

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO
COLLANA DI STUDI E TESTI

VII

SCRITTI IN MEMORIA DI
LEOPOLDO CASSESE

VOLUME PRIMO

NAPOLI
LIBRERIA SCIENTIFICA EDITRICE
MCMLXXI

*Gli autori dei saggi
contenuti nei due volumi:*

L. AVAGLIANO
L. CAFAGNA
A. CARACCIOLO
A. CESTARO
R. COLAPIETRA
N. CORTESE
D. COSIMATO
G. DE CRESCENZO
G. DE ROSA
P. EBNER
G. GORLA
G. GUERRIERI
P. LAVEGLIA
A. LEPRE
A. MOSCATI †
R. MOSCATI
G. NUZZO
T. PEDÍO
L. SANDRI
A. SILVESTRI
P. VILLANI

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO
COLLANA DI STUDI E TESTI

VII

SCRITTI IN MEMORIA DI
LEOPOLDO CASSESE

VOLUME PRIMO

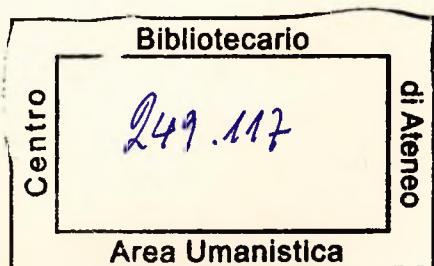


NAPOLI
LIBRERIA SCIENTIFICA EDITRICE
MCMLXXI

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO - SALERNO



00140839



Bibliotecario

Centro

di Ateneo

249.117

Area Umanistica

P R E M E S S A

Dopo la pubblicazione degli scritti di storia meridionale di Leopoldo Cassese, vede ora la luce, per iniziativa dell'Università di Salerno, questa raccolta di saggi di egregi studiosi e cultori della storia del Mezzogiorno. Contributi nuovi, anche originali, che lasciano trasparire qui e là quali suggestioni abbia esercitato il Cassese con il richiamo a una dimensione più sociale della storia del Sud. Negli ultimi anni, le fonti per la ricerca storica nel Mezzogiorno si sono ulteriormente ampliate e arricchite: i problemi della storia civile, che costituivano tanta parte della storiografia post-risorgimentale, la stessa storia economica, imperniata sui canoni tradizionali, e poco produttivi, a dire il vero, del dualismo Nord-Sud, a mano a mano hanno lasciato il posto a problemi più complessi sullo sviluppo e l'organizzazione della società meridionale, sulla proprietà e sulle strutture religiose, con il ricorso a metodologie più moderne e vive. L'approssimazione a un modello meno ideologico e più antropologico della ricerca storica, con le ipotesi suggerite dall'esigenza di una completezza, che va dalla demografia alla storia urbana, è una tendenza in atto, anche se le conclusioni sono ancora lontanissime. Ciò non vuole dire che sia stato detto tutto con la storiografia politica e civile, o anche con l'erudizione e l'aneddotica: tutto serve al mestiere dello storico, e lo stesso Cassese di questi interessi e di queste curiosità era ben nutrito. Ma di lui si può dire ancora che intuì la possibilità di una nuova e diversa lettura storica dei problemi del Sud, e di una nuova utilizzazione delle stesse fonti di archivio.

Nel congedare questa miscellanea, il mio ringraziamento va a quanti hanno voluto onorare la memoria di Leopoldo Cassese accogliendo il nostro invito alla collaborazione. Un particolare ringraziamento al prof. Antonio Cestaro e al dr. Pietro Laveglia, che hanno curato l'edizione.

GABRIELE DE ROSA

INDICE

	<i>pag.</i>
Pietro da Salerno e il monachesimo Italo-Greco nel Cilento (<i>P. Ebner</i>)	I
Napoli contro l'inquisizione spagnola nel 1547 nella cronaca di Antonino Castaldo (<i>Tommaso Pedio</i>)	33
Vicende amministrative della città di Salerno nella seconda metà del secolo XVI (<i>Alfonso Silvestri</i>)	79
Il principato di Melfi nella prima metà del seicento (<i>Raffaele Colapietra</i>)	145
L'azienda feudale di Castel di Sangro nel seicento e nel settecento (<i>Aurelio Lepre</i>)	219
Alcune fonti archivistiche inglesi per la storia del Banco Belloni nel settecento (<i>A. Caracciolo</i>)	253
Il mancato trattato di commercio tra Inghilterra e Napoli nella seconda metà del settecento (<i>Giuseppe Nuzzo</i>)	271
Il cosiddetto « dottrinarismo giuridico » della giurisprudenza na- poletana nel 1700 (<i>Gino Gorla</i>)	339
Note sul feudalesimo ecclesiastico (<i>Lucio Avagliano</i>)	355
Ancora sul <i>De Archivis</i> di Baldassarre Bonifacio (<i>Leopoldo Sandri</i>)	397
Per una fototeca dei manoscritti della scuola medica salernitana (<i>Guerriera Guerrieri</i>)	413

PIETRO DA SALERNO
E IL MONACHESIMO ITALO-GRECO NEL CILENTO

Nel corso delle mie ricerche sui poco noti, per non dire del tutto ignoti, *Monasteri bizantini nel Cilento*¹, oltre che dal loro numero fui colpito dalla presenza tra quel verdeggiante acrocoro, nella seconda metà del XII secolo, del più grande abate che annoveri l'abbazia della SS. Trinità di Cava, Pietro da Salerno.

Ma, se documenti e particolari agiografici pervenutici ne illuminano abbastanza l'insonne azione tesa a fare dell'umile cella di S. Alferio un fecondo centro irradiatore di mistica religiosità e un complesso economico tra i più grandi del tempo, resta ancora da chiarire, per incongruenza di date e scarsezza di notizie utili, il periodo trascorso da Pietro tra Policastro e il monastero di S. Arcangelo di Perdifumo. Anni brevi, tuttavia sufficienti ad avviare una tra le opere più impegnative intraprese dal grande abate: reinserire comunque nel rito romano anche il vasto territorio che dalle rive del Sele giungeva agli indefinibili confini tra il salernitano Principato longobardo e la Calabria. Una regione, quest'ultima, preda sovente delle orde saracene che infierivano anche sui locali numerosi e venerati cenobi italo-greci, un *tema* su cui gravava, sempre più pesante, il fiscalismo della lontana Bisanzio ben nota non solo per i suoi truci eventi dinastici ma anche per le sue velleità dogmatiche e i suoi turbamenti religiosi.

Un territorio, quello tra Paestum e Policastro, abbastanza esteso che l'amministrazione longobarda aveva diviso in due distretti: di Lucania, che dalle rive del Sele giungeva a quelle dell'Alento, con sede a « Castellum Cilenti » (odierna chiesa dedicata alla Vergine Maria sul monte Stella), centro fortificato da

1. « Rassegna storica salernitana », 1967 e 1968-69 anche per la bibliografia

cui avrebbe poi preso nome l'intera regione; e il secondo che dall'Alento si spingeva a toccare i confini della Calabria bizantina e perciò devoluto alla diretta dipendenza del « *sacrum palatium* », per cui l'« *in finibus salernitanis* » dei documenti dal IX all'XI secolo. Un distretto che appunto per le sue caratteristiche fisiche fu a lungo meta ideale e rifugio sicuro per molti religiosi venuti dall'Oriente, dai Balcani e dalla Sicilia indotti dalle persecuzioni religiose a trasferirsi altrove o costretti dall'incalzare di turbe di Saraceni a risalire, dalla Calabria, il Principato. Sconfinamenti tollerati se non favoriti addirittura dagli *stratigoi* bizantini per l'influenza politica che quei missionari avrebbero potuto esercitare nel territorio longobardo.

Ma i religiosi, nei primi tempi almeno, più che la predicazione e il proselitismo, cercavano la solitudine per raggiungere, attraverso la mortificazione degli istinti e delle passioni, la perfezione morale e l'esaltazione mistica. Tuttavia, benché tesi all'ascolto della parola di Dio, la preghiera non li inaridiva. Consigliavano, aiutavano, confortavano gli uomini nelle avversità, ne sorreggevano le speranze. Più tardi, quando le necessità della vita che si svolgeva nei pressi dei loro asceteri divennero più urgenti e indifferibili, i monaci cominciarono a unirsi, a elevare edicole che attrassero sempre più numerosi nuclei familiari nella certezza di trovare ivi, con la pace dell'anima, un lavoro sereno e sicuro. Ma ormai si era in un tempo in cui il nesso politica-religione bandito dal « Cesareo » bizantino era rappresentato solo dal rituale greco: se per le autorità politiche del Principato il fenomeno non destava eccessive preoccupazioni, esso era ritenuto tuttora inquietante per le alte sfere ecclesiastiche romane.

Notevole, anzi radicata era infatti la riconoscenza delle popolazioni per quegli austeri monaci dalle lunghe barbe sui visi emaciati, vestiti di lunghi sai neri, che si prodigavano per alleviare i mali degli uomini e che ne dividevano le fatiche incrementando la produzione. Era naturale che il popolo li venerasse e li seguisse, soggiogato anche dal fasto della liturgia orientale. Vero è che si trattava di un popolo profondamente religioso.

Infatti, diversamente da altre regioni, dove la rurale plebe

pagana dei « pagi », superstiziosa e conservatrice, aveva a lungo osteggiato il cristianesimo per incapacità a concepire spiritualmente la divinità, la gente di Velia e quella sparsa nei « vici » della sua antica *chora* ne aveva subito colto l'immenso valore. Una popolazione il cui locale nucleo indigeno doveva aver ascoltato gli asceti orfici predicanti la penitenza e la purificazione dei peccati e che insieme all'elemento ionico sopraggiunto avevano visto uomini d'ogni dove accorrere nella celebrata *polis* per udirvi dell'esistenza di un dio che tutto vede e tutto ode, unico, immutabile ed eterno. Non meraviglia che questo popolo si fosse lasciato conquistare dall'alto messaggio cristiano che doveva poi tanto agitare le folle e attrarle irresistibilmente: la religione dell'anore.

Come non stupisce che Velia, dove ancora nel IV secolo d.C. si parlava e scriveva in greco e dove nella basilica paleocristiana era uno dei più grandi « trofei » della cristianità, i sacri resti dell'apostolo Matteo, potesse essere nota nell'ambiente monastico, specialmente se era stata visitata dai monaci al seguito delle truppe di Belisario e Narsete. Più Velia di qualsiasi altra città e non solo per i noti motivi climatici o di origine. Velia era sede di diocesi ancora ai tempi di Gregorio I, nelle cui lettere è notizia di un vescovo (Agnello) che potrebbe essere stato di quella città, vacante nel 592, come si apprende dalla « Quoniam Velina » indirizzata da quel papa al vescovo pestano Felice, rifugiatosi nel castello di Agropoli per l'incombente minaccia longobarda. Vacanza, questa di Velia, da mettere in rapporto con un insufficiente numero di fedeli se l'organismo diocesano, non più ricostituito, finì per essere aggregato alla Chiesa pestana. Dell'antica diocesi di Velia, che la tradizione vuole fondata da S. Paolo e che comprendeva buona parte del territorio dell'odierno Cilento, è solo ricordo nel titolo di cui si fregiano tuttora i vescovi di Vallo della Lucania.

Spopolamento da cercarsi oltre che nell'invasione dei feroci Longobardi di Zottone, che insanguinarono città e retroterra, anche nell'alluvione che intorno ai primi del VII secolo sommerse ancora una volta il quartiere meridionale, come mostrano gli scavi. I miseri resti delle infelici popolazioni lasciando Velia e conta-

do ripararono in più munite città o si addentrarono nell'hinterland a cercar scampo tra picchi e forre montane. Poi, sulle colline digradanti verso il mare, ormai rinselvaticite e dove erano appena riconoscibili i più antichi tratturi di transumanza, riapparvero alcune famiglie che finirono per riunirsi sull'acropoli, come mostrano alcuni impianti bizantini emersi dagli scavi: ma solo quando le incursioni barbariche si erano diradate, per cui una certa ripresa di vita anche lungo le coste. Certo è che ancora nel XII secolo sull'acropoli era una chiesa, di cui la ricostruzione ha posto in evidenza i netti caratteri bizantini, dedicata a S. Quiricio, non a S. Quirino, come ho potuto acclarare da un inedito documento cavense. Ed è impossibile che attiguo a quella chiesa non fosse stato eretto anche un cenobio.

Monastero. Naturalmente non l'edificio o il complesso di costruzioni nel moderno significato del termine. In quel tempo i cenobi constavano appena di una chiesa con qualche ambiente attiguo per l'abitazione dei due-tre monaci residenti, oltre qualche terraneo per la conservazione delle derrate e naturalmente il pozzo e il forno. Più che dal saggio di scavi a S. Barbara, ne è prova concreta nella pianta che ho data del più grande di tutti, il monastero di S. Maria di Pattano per secoli meta di fedeli che vi affuivano per venerarvi i resti di un taumaturgo egumeno, S. Filadelfo.

Si spiega come questi minuscoli centri religiosi fossero sfuggiti all'Ordinario pestano e i suoi nuclei abitati allo stesso « sacro salernitano palatio ». Velia e il suo retroterra balzarono all'attenzione delle autorità ecclesiastiche e laiche del Principato solo quando si sparse, ovunque e fulminea, la notizia del rinvenimento tra i ruderi dell'antica città delle sacre spoglie del Primo Evangelista che l'Ordinario Giovanni trasportò a Capaccio, dove si erano rifugiati i vescovi di Paestum per sfuggire i miasmi della palude pestana. Come è noto le reliquie dell'apostolo, per volere di Gisulfo I, vennero traslate (6 maggio 954) a Salerno da Giovanni, primo abate del nuovo monastero di S. Benedetto, al quale nel 950 (prima donazione di beni locali ad ecclesiastici di Salerno) il principe aveva donato (Archivio di Cava, A 7) una golena di terra di pertinenza del fisco in vocabolo *due* (sic)

flumina (Velia), per cui anche giuridicamente le reliquie potevano essere tumulate nell'« aula » salernitana, allora dedicata « beate et gloriose sancte marie ».

Evidentemente la regione fu poi percorsa da più diligenti *agentes* del « sacro palatio », i quali, nel segnalare gli ulteriori sviluppi dei cenobi già noti, riferirono pure di quelli sfuggiti, anch'essi posti subito sotto la *tuitio* dei sovrani, che ad ogni nuovo abate, « et diebus vitae vestrae », ne rinnovavano i privilegi. Anzi, l'attività che ormai si svolgeva nella regione parve così importante da indurre un principe a visitarla. Vi si recò Guaimario IV assistendo persino alla risoluzione di una vertenza podereale tra un monastero italo-greco e gli abitanti di un attiguo casale, nel 1009. Appena qualche anno dopo che l'umanità aveva varcato la soglia del Mille che la favolistica posteriore doveva ammantare d'infiniti terrori: un traguardo cronologico che si esauriva con un semplice mutamento di cifra del calendario.

Se pure vi furono momenti di aspettazione, l'operosa ripresa di ogni attività metteva ancor più in evidenza l'interessante fenomeno, non del tutto chiarito, occorso in Eurasia (dall'Atlantico al Pacifico) tra il X e l'XI secolo: la nota esplosione demografica che imponeva l'uso dei soprannomi, i futuri cognomi, a distinguere le varie famiglie. In quella salernitana dei Pappacarbone, che pare fosse imparentata con la famiglia dei principi, nasceva Pietro in un momento che il Principato di Salerno si avviava a toccare l'apice delle sue fortune.

Rileva Erodoto (I 207) che nelle vicende umane è un ciclo fatale che non consente che la felicità perduri. Una congiura di palazzo, alla quale partecipavano anche i fratelli del futuro arcivescovo Alfano, stroncava la vita del più grande principe (Guaimario V) che abbia avuto Salerno, facendo scempio del suo corpo proprio sulle rive di quel mare che aveva voluto meta di gente d'ogni paese.

Allevato all'ombra del grande zio, l'abate Alferio (1011-1050), noto non solo per la sua ascesi ma anche per saggezza politica e cultura se il principe l'aveva inviato quale suo ambasciatore in Germania e Francia, l'adolescente Pietro, nella speranza d'imitarne le virtù, chiedeva all'abate Leone da Lucca

(1050 - 12 luglio 1079) di volerlo accogliere (intorno al 1053) come novizio nel monastero, « opportunum a saeculi turbinibus asylum », fornendo ampie prove « religiose vite » (f 14 v). Come lo zio Alferio, infatti, che in un'orrida caverna, al pari di Benedetto, « in conspectu Superni Spectatoris habitavit secum », Pietro si ritirava sovente « in monte sancti helie », in una località dove fu poi elevato un « oratorium ... et cellulam » (f 14 v).

Poco si sa del suo noviziato, ma è evidente che a Cava, come poi a Cluny, avesse imparato innanzi tutto a obbedire, la più « grande e bella cosa » dirà più tardi Tommaso da Kempis (IX 1), a serbarsi immacolato, a perdersi nella preghiera-contemplazione, l'unica che potesse avvicinarlo a Dio nel quale anelava confondersi. S. Leone doveva aver avvertito da mille indizi che Pietro, oltre che un eletto dell'ingegno, era un predestinato, se alla sua richiesta di partire per la Borgogna, per il monastero che aveva improntato a santità di vita lo zio Alferio, l'abate non esitò, lo lasciò partire « cum navigio ». Anzi, consentì che fosse accompagnato da altri monaci, i testimoni oculari del primo favore dimostratogli dalla divinità. Narra il Venosino che sbarcati a Genova, i monaci furono costretti a trattenervisi in mancanza del denaro per proseguire il viaggio. Pietro non disperò, prostratosi invocava l'aiuto divino che si manifestò poco dopo con il rinvenimento lungo la spiaggia di un « aureum anulum ... cuius pretius » (f 15 r) compensava le spese di tutti. Raggiunse Cluny ed entrò nel monastero che, per il diploma (Bourges, a. 930) di Guglielmo d'Aquitania, avrebbe dovuto essere « sempre asilo per i poveri » e che in quel tempo era anche asilo di vividi ingegni nei quali le *Consuetudines cluniacensi* dovevano lasciare orme indelebili. Un cenobio dove si *formarono* i più grandi ecclesiastici della seconda metà del XII secolo, e perciò scuola di papi e vivaio di santi.

Con l'intuito e la saggezza propria di questi, l'abate Ugo, nell'accoglierlo, dové valutarne subito la rettitudine di coscienza, la forza di volontà e l'ascetismo se, malgrado contrari avvisi, l'assegnava senz'altro « in conventu fratrum ». Tra questi Pietro, per « obedientie virtute » (f 15 r), emergeva al punto da essere scelto, aggiungeva l'agiografia posteriore, come maestro di

quei novizi tra i quali i « seniores » del monastero avrebbero voluto venisse destinato al suo arrivo.

Non meravigli l'indugio su questi e altri particolari agiografici scelti tra i più significativi, gli indispensabili cioè per tentare, innanzi tutto, di cogliere l'effettiva fisionomia morale di Pietro, la cui inflessibile severità, ritenuta spietata rigidità, ha continuato a sorprendere e stupire se finora, oltre le notizie datene come abate di Cava dal Guillaume, lo storico della Badia, non si è tentato di delinearne un compiuto profilo. Episodi di cui, come è noto, sono concise notizie solo nel Codice membranaceo n. 24 dell'Archivio cavense, copia (a. 1295), in elegante scrittura beneventana, di un manoscritto che la critica moderna opina compilato nell'età del beato Simeone (a. 1124-1141) dall'abate Ugo da Venosa, « il Venosino », contenente le *Vite* dei santi abati cavensi. Ciò si desume da cenni riferibili al beato Simeone e dal fatto che alcune vicende riferibili alle vite di S. Alferio e S. Leone presentano contorni più sfumati, di sapore più leggendario, diversi dagli episodi ricordati nelle vite degli altri abati, e non solo perché a lui più vicini.

In breve, nel leggere il Venosino si ha l'impressione netta anche di una personale raccolta di fatti, e non soltanto a Cava. Poiché l'agiografo dei quattro primi abati cavensi è senz'altro l'« Ugonis Venusini abatis » del documento n. 121, anno 1139, del *Syllabus graec. membr.* del Trinchera (Napoli 1865, p. 161), è più probabile che egli, francese, fosse stato a Cluny. Infatti, la chiesa dell'abbazia della Trinità di Venosa (a. 1046), completamente rimaneggiata dal 1135, è uno dei tre complessi monumentali d'Italia che riflettono l'architettura cluniacense, di cui a Cava è qualche indizio non nella profondità del coro, come nella Cattedrale di Aversa (a. 1050), ma probabilmente nella distribuzione di alcuni ambienti, forse pure nel primo campanile dell'« orologio ». Cenni di questa visita del Venosino a Cluny, credo possano scorgersi nella Vita di S. Alferio, più utili notizie, anche delle *Consuetudines* cluniacensi, tra le stesse righe della Vita di S. Pietro.

Di questo santo per antica acclamazione di popolo, l'agiografo si diffonde a dire, impegna circa la metà dei ff dell'intero

Codice (da f 14 r a f 28 r), naturalmente per la diversa statura dell'abate. Unico appunto di non aver sufficientemente indagato sulle date, lasciate troppo nel vago, nell'incerto, come del resto era costume del tempo, e che p. L. Mattei-Cerasoli nel curare con particolare amore l'edizione critica di queste *Vite* (*Rr. ital. script.*², tomo VI p. V, 1942), tentò di riordinare. Tuttavia, benché manchino tuttora elementi sicuri per stabilire l'epoca della nascita del santo abate, che per vari indizi a me sembra di poter porre intorno al 1040, e del suo ingresso nell'abbazia, che io porrei intorno al 1053, è certa la data della designazione del suo coadiutore (17 ottobre 1118), nonché quella della sua morte (4 marzo 1122), in tarda età, al pari dei suoi predecessori.

Dal Venosino si apprende soltanto che giunse a Cluny assai giovane, « *pius adolescens* » (f 14 v), ai tempi dell'abate Ugo. Si disse nel 1062 per far coincidere la sua permanenza colà con l'arrivo di Ottone di Lagery (1042-1099), il futuro papa della I Crociata, di cui si volle fosse stato il maestro. Nella celebre abbazia si trattenne complessivamente otto anni, cinque menando vita comunitaria e tre quale cappellano dello stesso S. Ugo², addetto cioè alla sua persona e perciò come diretto allievo del grande abate, anche per apprendere delle necessità e del governo di una grande badia³. Avendo tutto appreso, prosegue l'agiografo, Pietro tornava a Salerno, « *liberalitate sancti ugonis* » (f 15 r): se era giunto nel 1062 poteva esserne ripartito solo nel 1070, si conclude. Date che vanno anticipate, come vedremo, se il « *domno petrus* » dei documenti archivistici, di cui in seguito, è il nostro Pietro.

Il suo ritorno, normale o sollecitato per coadiuvare S. Leone, come opina p. Ridolfi, avveniva in un momento che le autorità politico-religiose ritenevano preoccupante. In verità, più che Salerno era Roma che paventava una più massiccia ellenizzazione del Principato, baluardo e porta dell'Urbe, fenomeno che

2. « *in claustro cluniacensi quinquennium, atque in cappella abbatis triennium complevisset* » (f 15 r).

3. « *atque intus obedire et iussu exequi, foris vero disponere et ordinare didicisset* » (f 15 r).

da molti decenni la Chiesa seguiva con vigile attenzione. Appunto per il suo dilagare da Cosenza e Taranto verso il Principato, e non solo per motivi pratici, pare che Benedetto VII avesse elevato (a. 983) Salerno a Chiesa metropolitana, estendendone la giurisdizione fino alla Valle del Crati. Alle suffraganee (fino all'VIII secolo « comprovinciali ») e a quelle di Cosenza e Bisignano, che pur conservando il rito latino vedevano eletti i loro vescovi dal patriarca di Costantinopoli, il papa univa Malvito (S. Giorgio Argentano) e Acerenza, dal secolo X soggetta al metropolita bizantino di Taranto. Nel sottrarre Acerenza, Giovanni XV avrebbe poi conferito (12 luglio 989) all'arcivescovo salernitano la facoltà di ordinare e consacrare i vescovi della sua giurisdizione ecclesiastica. Né l'attenzione di Roma si esauriva, specialmente dopo il gravissimo scisma del 14 luglio 1054: basta leggere le bolle degli altri pontefici fino ai tempi di Stefano IX (ma X), il benedettino cassinese Federico di Lorena eletto nel 1057.

A ingraziarsi il nuovo pontefice, il principe di Salerno Gisulfo II chiamava, per preporlo all'abbazia salernitana di S. Benedetto, il cassinese Alfano, medico insigne e raffinato poeta che aveva lasciato Salerno per Montecassino forse anche perché fratello di alcuni degli uccisori di Guaimario V mantenuti in cattività dal principe, malgrado ogni sollecitazione a liberarli.

Il nuovo papa, legato da viva amicizia con Alfano, approfittava della nomina. Giunto a Salerno elevava Alfano alla cattedra arcivescovile consacrandolo personalmente (15 marzo 1058). Non basta: subito dopo emanava (24 marzo) la nota bolla con la quale, nel confermare gli antichi privilegi, aggiungeva ai precedenti vescovadi suffraganei anche Marsico Nuovo, Martorano, Cassano e Policastro.

La ricostituzione di quest'ultima diocesi, perché la sua fondazione, come la Velina e la Vibonese pare siano addirittura da attribuire all'apostolo Paolo, era stata determinata principalmente dall'importanza che andavano assumendo in quel territorio l'abbazia italo-greca di S. Cono di Camerota con la vicina di S. Maria di Centola, nonché l'abbazia di S. Pietro di Cusati (Licusati), specialmente l'abbazia di S. Giovanni in mare detta

« a Piro », *ab Epyro*, a ricordo dei religiosi che l'avevano eretta. Persino a Policastro erano due chiese che seguivano la normale liturgia greca, quella di S. Pietro direttamente soggetta all'archimandrita di Grottaferrata e la chiesa di S. Giovanni Battista soggetta all'egumeno di S. Giovanni a Piro, ambedue assai frequentate; senza dire che la stessa chiesa madre era dedicata alla bruna Vergine *Hodigitria*. Del resto a Policastro e dintorni (Celle Bulgheria: P. Diacono V 29) erano non poche tribù slave che Goffredo Malaterra (I 16) ricorda venissero poi assoldate da Roberto Guiscardo. Né va dimenticato che Policastro, ai confini con la Calabria, era ritenuta la porta del Principato se era stata elevata a contea e assegnata fin dal 1052 al prode Guido (era fratello del principe di Salerno), il quale per una questione di confini nella Valle di S. Severino di Centola accesasi con un milite di Guglielmo del Principato, Guimondo (Gismondo) dei Mulsì, veniva ucciso in un'imboscata nel 1075.

Certamente il conte Guido aveva confermata l'annosa lenta infiltrazione nel Principato dei Greci di Calabria che ovunque, nei territori dei monasteri italo-greci siti nell'ambito dell'odierno Cilento, trovavano conforto, assistenza e immediato lavoro. Infatti, numerosi sono nell'Archivio cavense i contratti agrari del X secolo che lo provano e non pochi quelli di pastinato dell'XI. Ancora nel 1040 l'abate Giovanni di S. Arcangelo di Perdifumo concedeva mediante tali contratti terre a Comita e Urso, figli del quondam *Kallino*, e a Giovanni, figlio del qm. Andrea, « qui sunt *thiam* et nepote », nei pressi dell'acqua del *Sisimbrio* (CDC VI 857 a. 1040), nelle cui vicinanze, e nello stesso mese di gennaio, era stato già concesso altro terreno a Leone, figlio del qm. *Bisianisi* (CDC VI 956 a. 1040).

Del problema certamente si dové discutere a Salerno durante le cerimonie per la consacrazione di Alfano se il nuovo pontefice incluse Policastro nella bolla emanata appena nove giorni dopo. Ma occorreva l'uomo e non era facile la scelta. Un religioso, cioè, che oltre ad essere un capace organizzatore e oculato amministratore, fosse noto per la sua vita di penitenza, di preghiera e di contemplazione, tale da colpire quelle popolazioni tuttora legate al ricordo degli asceti venuti a dimorarvi, e insie-

me uomo di azione, dotato cioè di grande zelo missionario e di così forte personalità da imporsi anche con la sola presenza. Molti i fattori che concorsero al rinvio della nomina del presule bussentino. Né si può escludere che non sia stato effettivamente Ildebrando di Soana, in quel tempo arcidiacono e amministratore di Santa Chiesa, a suggerire poi il nome di Pietro da Salerno, conosciuto a Cluny e con lui legato da viva amicizia (ms. cavense n. 61, f 28), senz'altro il più idoneo, anche perché legato al principe e al conte Guido da vincoli di sangue.

Così Pietro, avulso dalla cavense vita cenobitica, giovanissimo ancora veniva consacrato vescovo da Alfano, il quale ne dava comunicazione alle popolazioni della nuova diocesi con una lettera di cui manca non solo l'originale, ma ogni trascrizione nei documenti dell'archivio arcivescovile di Salerno, mi assicura mons. A. Balducci, il quale mi conferma dell'inesistenza dello stesso Codice membranaceo di cui è cenno nell'autentica della lettera in parola fatta dal Pastore, il quale peraltro, non ne dice nella sua Platea.

† Alphanus Divina Providentia Sanctae Salernitanae Sedis Archiepiscopus omnibus Fidelibus Orthodoxis Sacerdotali, Clericalique Ordini, et Plebi consistenti Buxentinae, quae modo Paleocastren dicitur Ecclesiae, per Apostolicam institutionem Archiepiscopatus subjectae, in Domino aeter nam salutem.

Probabilibus vestris desideriis nihil attulimus tarditatis. Fratrem jam, et Episcopum nostrum Petrum vobis ordinavimus Sacerdotem, cui dedimus in mandatis ne unquam Ordinationes praesumat illicitas, ne Bigamum, aut qui Virginem non est sortitus uxorem, neque illitteratum, vel in aliqua parte Corporis vitiatum, aut poenitentiae gravioris criminis obligatum, vel Curiae notum, aut cuilibet conditioni obnoxium, ad sacram Ordinationem permittat accedere, et si forte quos hujusmodi repererit, audeat promovere. Insuper concepimus Dioecesim hanc, v3. Omnia Loca quae sunt, ab eo loco Fluvius, qui Fujenti dicitur, mari adjungitur, et ascendit per ipsum Fluvium, usque Locum, quo Vicus fuit, qui Petrocella dicitur, indeque usque ad medium Castrum, quod alte constructum fuit in monte, qui Tufulo vocatur, et inde erectum in parte Orientis, usque Fluvium, qui Chimesi dicitur, et ab ipso Fluvio Chimesi in parte Orientis omnia castra, cum Civitate Buxentina, quae modo Paleocastrum dicitur - Castellum quod dicitur de Mandelmo - Camarota - Arriuso - Caselle - Turturella - Turraca - Portum - Lacumnigrum - Revelia - Triclina -

Ulia - Seleuci - Latronicum - Agrimonte - S. Athanasium - Vimanellum - Rotunda - Languenum - Rosolinum - Avena - Regione - Abb. Marcu - Mercuri - Ursimarcu - Didascalea - Castrocucco - Turtura - Laeta - Marathia cum suis pertinentiis, Casis, Terris, Vineis, Campis, Pratis, Pascuis, Sylvis, Sallictis, Fontibus, Rivis, Aquis, Molendinis, Piscariis, Plevibus, Villis cum familiis, cultis, et incultis, sive Casalibus, vel cum omnibus ad supradicta Loca integre pertinentibus, cum omnibus Ecclesiis, et Presbyteris, Diaconibus, Subdiaconibus, et Clericis omnibus, ad Ecclesiasticum Ordinem pertinentibus, exceptis Ecclesiis illis pertinentiis eorum, aliisque rebus intra supradictos fines consistentibus, quae idem Confrater, et Coepiscopus noster Petrus, sui que successores, jure haereditario, Poestanae Ecclesiae pertinere congoverint: in quibus nullam potestatem habeat Ipse, et Successores sui excommunicandi, aut aliam contrarietatem faciendi, vel etiam ordinandi absque Maraldi Confratris nostri Poestanae Ecclesiae Episcopi, et Successorum ejus voluntate. Caetera vero omnia, quae Paleocastrensi Ecclesiae concessimus, sine immunitate apud eam in perpetuum permaneant, et idem Venerabilis Petrus Episcopus, et Successores sui secundum Sacros Canones possideant, teneant, et disponant. De reddito vero, vel oblatione Fidelium quatuor faciat portiones, quarum una Ipse praelibatus Petrus Episcopus sibi retineat; alteram Clericis; tertiam Pauperibus; quartam Ecclesiasticis fabricis reparandis reservet. Ordinationes vero Praesbyterorum, seu Diaconorum, vel Subdiaconorum, non nisi primi, quarti, septimi, et decimi mensium jejunio noverit celebrandas. Sacrosanctum Baptismatis Sacramentum nonnisi in Paschali festivitate, videlicet Resurrectionis Domini, et Pentecosten noverit esse praebendum, alias nunquam nisi his, qui ad mortis periculum tendere videntur, ne in aeternum pereant, talibus oportet remediis subvenire. Quicumque autem hujus nostrae concessionis textum violare aliquo praesumpserit modo perpetui anathematis vinculo religetur. Hujus ergo Sedis nostrae praecepta servantes, ei devotis animis obsequi oportet, ut benedictionem, et gratiam ab omnipotente Domino percipere mereamini in saecula saeculorum. Amen.

Textum vero hujus Privilegii scribere praecipimus Joannem Clericum, anno Dominicae Incarnationis millesimo septuagesimo nono: Praesulatus autem nostri XXII, de mensi octobris, Indictione III.

Ab Archivio mensae Archiepiscopalis Salernitanae, et signanter a quodam antiquo Registro in Carta Pergamena stampato inibi sistente, extracta est praesens Copia Notharialis etc. Et ad fidem Ego Clericus Mattheus Pastor Salernitanus Apostolica auctoritate publicus Notharius.

Il testo, così autenticato e che trascrivo tal quale, è solo nell'introvabile saggio *Paleocastren dioecesis* (Napoli 1831) del

bussentino vescovo N.M. Laudisi, noto per serietà di studi e qualità umane, per cui è ben difficile supporlo capace di aggiunte o addirittura d'invenzione del documento. Della lettera, però, come della nomina di Pietro a vescovo, segnalate da P.F. Kehr (*Reg. pontif. roman.*, Berolini 1935, p. 371), manca ogni cenno anche nel recente (a. 1962), *Salerno sacra* di G. Crisci e A. Campagna, che pur dicono della diocesi di Sarno, staccata dalla salernitana, e del vescovo Risus, nonché della costituzione della diocesi di Nusco e del suo primo vescovo, S. Amato.

Nonostante ciò, malgrado l'impossibile datazione della lettera di Alfano se si pensa che Guido era già morto nel 1075, che Gisulfo II non era più principe di Salerno dal 1077 (v. i documenti cavansi XIII 50 maggio e XIII 51 giugno), soprattutto che Pietro in quel tempo era già abate di Cava; nonostante alcune inesattezze del formulario, come ad esempio l'inammissibile per Alfano « *Episcopum nostrum Petrum* », in ambedue i sensi, tanto più inspiegabile dato il corretto « *coepiscopum* » che si legge nella lettera di Risus che è nell'Ughelli (VII c 571 ss); malgrado tutto, si potrà imputare l'impossibile datazione ad errori di copisti, negare tutt'al più l'autenticità del documento e ritenerlo ricalcato sull'autentico di Risus che è del 1067 (ma 1066), ma non respingere l'elevazione di Pietro alla cattedra di Policastro.

A parte la tradizione, la cavense e la bussentina e la testimonianza del Mandelli⁴ che v'insistono, e la scomparsa di non pochi documenti dall'Archivio della diocesi salernitana, mancano sostanziali elementi per invalidare quella nomina che rispondeva, peraltro, a ben precise e imperiose necessità politico-religiose. Motivi che affiorano limpidi nel brano del Venosino che colloca l'evento subito dopo il ritorno di Pietro da Cluny: « *Ubi iam cum doctus scriba in regno celorum magne opinionis haberetur, petentibus clero et populo una cum gisulpho salerni principe, in ecclesia policastrensi in episcopum electus est* » (ff 15 v - 15 r).

4. Nel secentesco ms. X, D, I (Bibliot. Naz. Napoli) dell'agostiniano L. MANDELLI (*La Lucanda sconosciuta*, ff. 23 e 42) è ripetuto ricordo della bolla e nel II (v. *Policastro*) « Per lo che Alfano [...] concedendo alle preghiere di quel Popolo per primo Vescovo Pietro Pappacarbone [...] come nella sua bolla, che dianzi accennai si legge ».

Ha contribuito al sorgere di dubbi sulla stessa nomina la rinuncia che, dallo stringato ma corretto e talora persino elegante latino dell'abate di Venosa, appare immediata e conseguenza solo di difficoltà di adattamento per lui, monaco, alla vita del mondo. Ed è altrettanto impossibile, perché un uomo come lui doveva aver di certo analizzato e valutato ogni possibilità prima di accettare il pastorale; cose tutte, insomma, trascurabili per uno come Pietro che si riteneva un autentico soldato di Cristo, come avrebbe mostrato in seguito formandone falangi e inviandole nel mondo.

Seguace di Benedetto, era stato allievo prediletto di Ugo, il « Grande abate » di Cluny (1049-1109) che per un sessantennio, affiancando tre papi, si era efficacemente battuto per la riforma della Chiesa. Il grande maestro, però, non l'aveva nutrito solo di alti pensieri morali: consapevole dell'innato trasporto di Pietro per la lotta aveva cercato, mitigandone i giovanili entusiasmi, d'indirizzare quell'amore alla maggior gloria della Chiesa latina. Pietro finì per convincersi di essere stato scelto da Dio per dare al cenobitismo meridionale un'impronta nuova allargando in più vasti campi la propria missione. Specialmente nel territorio dell'odierno Cilento, che non solo gli annosi boschi delle pendici montane coprivano di vasti coni d'ombra. Il suo zelo era stimolato dall'insopprimibile bisogno di fare, muoversi, agire, di spezzare le invisibili ma pur salde catene che tenevano avvinte quelle laboriose popolazioni al fasto del culto orientale e a quei religiosi italo-greci tenacemente legati alle mura delle chiese che avevano innalzate e alla verdeggiante terra che con tanta fatica avevano contribuito a dissodare. È difficile, perciò, che un uomo della sua intelligenza avesse potuto nascondersi le non lievi difficoltà cui sarebbe andato incontro, che non si fosse reso conto dell'estrema delicatezza del compito affidatogli e non avesse previsto che il successo sarebbe dipeso soltanto da un'opera paziente e attenta, sempre che non fosse mancata l'indispensabile efficiente collaborazione dell'autorità politica locale che sembrava senz'altro assicurata, anche per i vincoli di amicizia che legavano l'arcivescovo di Salerno, rientrato da poco, al prode Guido.

Ma la situazione politica dell'intero Principato nel 1066, soprattutto la locale, non era più quella del 1058, quando Guido certamente aveva contribuito a far fare della sua Policastro anche una sede di diocesi. Già da qualche anno (1062) l'autorità del principe, nel Cilento, era riconosciuta solo fino a Laureana. Né i rapporti del conte di Policastro col fratello Gisulfo erano quelli di nove anni prima. Di fronte all'aggressiva reazione dei Normanni, non accontentati nelle loro giuste richieste, Guido aveva fatto sue le rimostranze del principe stroncando le brutali e rapide loro conquiste. Ma poi aveva capito e, sulla scia dell'omonimo zio, il conte di Conza, aveva mutato atteggiamento. Si era reso conto che il fratello avrebbe potuto conservare il trono solo se, adattandosi alla nuova situazione, fosse tornato alla politica paterna: Guaimario V con le indispensabili investiture ai conti normanni era riuscito oltre che a salvaguardare la propria autorità, ad accrescerne il prestigio. Ma Gisulfo, forse per insofferenza dei continui consigli di moderazione dello zio, certamente geloso del prestigio militare goduto dal fratello Guido, forse anche perché era giunto il tempo di una ulteriore conferma del noto vecchio adagio latino, persisteva nell'insano suo comportamento verso i Normanni, per Guido intollerabile; specialmente per l'inconsulto tergiversare di Gisulfo circa la consegna della dote della virile sorella Sighelgaita, la quale, seguito in Calabria Roberto Guiscardo, lo sposava ricevendone quale « dono del mattino », l'antico longobardo *morgingap*, il quarto dei beni conquistati colà dal marito, alcuni castelli confinanti forse proprio con la contea di Guido.

È evidente che tutto ciò rendesse più che precaria la salvaguardia dei confini, dei settentrionali più che dei calabri. Qui era Roberto al quale, oltre che da vincoli di parentela, era ormai legato da ammirata amicizia per quel suo leggendario valore che doveva suscitare la considerazione persino dell'ostile Anna Commeno.

L'attenzione del conte era tesa alla frontiera settentrionale dove vegliava attento, e sempre pronto a vercarne i confini, il normanno Guimondo dei Mulsi nelle terre di S. Severino di Centola affidategli dal conte del Principato. Ambedue non di-

mentivano che appunto Guido aveva troncato le loro conquiste anche nella Valle del Mingardo. È vero che le relazioni tra il conte di Policastro e il cognato Roberto, nonché le alterne vicende dei rapporti dello stesso Guiscardo col fratello Guglielmo del Principato, consigliavano quest'ultimo ad essere più che cauto, ma l'invasione della contea, nel caso di torbidi popolari, sarebbe apparsa più che giustificata, specialmente se fossero insorti nel corso di una delle assenze di Guido, frequenti per i suoi impegni militari. E poi, vi era sempre la possibilità di mentirla come un colpo di testa dell'irruente Guimondo dei Mulsi.

È in siffatta situazione politica, forse imperfettamente valutata dalle alte sfere ecclesiastiche romane, che bisogna porre l'arrivo di Pietro a Policastro (inverno 1066-1067, per cui andrebbe anticipato l'arrivo del « *pius adolescens* » a Cluny). Già dai primi contatti con le autorità locali il presule dovè rendersi conto che, malgrado ogni buona disposizione per la cordiale amicizia che lo legava all'arcivescovo, Guido non avrebbe mai potuto corrispondere a tutte le speranze in lui riposte da Alfano. Apparve subito chiaro che era assolutamente da escludere quella coordinata azione politico-religiosa che avrebbe dovuto rendere più spedito il successo della sua missione. Né era da pensare ad un'azione unilaterale energica, per quanto meditata. Pietro si rendeva conto delle immancabili, imprevedibili e forse incontrollabili, reazioni di egumeni e popolo, di cui avrebbero senz'altro approfittato i nemici esterni della contea. E un'opera di persuasione capillare, appunto perché tale, avrebbe richiesto tempo, troppo tempo: non sarebbe bastata forse l'intera sua vita.

Nonostante il fiscalismo normanno, vessatorio per i monasteri italo-greci, e le persecuzioni angioine e aragonesi, la badia di S. Giovanni a Piro, con le vicine di S. Cono di Camerota e S. Maria di Centola, continuarono nella liturgia greca per decenni e decenni se ancora nel 1458 ricevevano un visitatore apostolico greco, l'archimandrita Atanasio Calceopilo, e se oltre un secolo dopo, nel 1572, il bussentino vescovo Ferdinando Spinelli era costretto a ingiungere ai sacerdoti « *graecis in dioecesis degentibus* » ad attenersi « *infra annum* » alle disposizioni « *S. Pii Papae V sub poenis ... circa Missale, Breviarium et aliud secun-*

dum latinus », prescrivendo pure di celebrare le feste nelle parrocchie che veneravano santi orientali (ad esempio: Camerota: « S. Danielis Prophetae, iam Graecae Parochiae, Titularis ») non più secondo il Menologio greco, ma « ex Martyrologio Romano ».

È inutile indugiare sul tormento di Pietro per il fallimento della sua missione a cui il Venosino tenta dare la più ovvia delle giustificazioni, sulle sofferenze di un uomo come lui colpito nel punto più sensibile, in un'attività nella quale si riprometteva di approfondire tutte le sue energie, lo zelo missionario.

Nell'impossibilità di modificare comunque le cose a Policastro, è evidente che a Pietro non restasse che una sola via, la rinuncia al compito affidatogli (prima dell'agosto del 1067). Decisione vagliata e approvata dalle superiori autorità ecclesiastiche, specialmente da Roma che dovè far tesoro del fallito tentativo se, a contenere e a ridurre la pratica della liturgia greca nel Cilento, il cardinale Ildebrando suggeriva poi al suo protetto Gisulfo che il dilagare delle usurpazioni dei Normanni (come Stefano X era loro ostile) sarebbe stato arginato solo mediante massicce donazioni, alla Chiesa di Salerno o all'abbazia di Cava, di ogni sorta di beni. A partire dai terreni in località suscettibili di più ampi sviluppi, anche strategici (Castellabate), non trascurando i fertili dei monasteri italo-greci che i Normanni invadevano aggregandoli ai loro feudi.

Certo è che in mancanza di un'efficiente *tuitio* sovrana, di fronte alla possibilità di essere addirittura estromessi dal godimento dei loro beni, non meraviglia che questi cenobi finissero per accogliere di buon grado, talvolta sollecitandola persino, la protezione dell'abbazia cavense, presto assai venerata dai normanni.

Contrariamente a quanto si è detto e si crede, la rinuncia al vescovado di Policastro da parte di Pietro precede senz'altro la sua nomina a coadiutore di S. Leone. Il Venosino è più che esplicito a riguardo⁵ e i dati archivisti pare che lo confermino.

5. « ... in episcopum electus est. Qui cum parum illic temporibus expendisset, exterioris vite strepitum non ferens ad monasterium rediit, ac se in interioris vite studium more solito totum dedit. Tunc pater venerabilis Leo vehementer timens, ne monastero tanto viro privaretur, simul onus regiminis se iam pre senectute ferre non posse considerans, convocatis fratribus, eum sibi successorem constituit » (f 15 v).

Il ritorno di Pietro a Cava, pertanto, non può essere collocato oltre l'aprile del 1067.

Intanto le tribolazioni patite gli avevano dato modo di meditare. Comprese che lo zelo missionario, anche se politicamente favorito, era insufficiente perché le sue premure potessero essere coronate da notevoli e duraturi successi. Gli erano mancati, a Policastro, uomini sicuri e devoti per coadiuvarlo, principalmente gli era mancata la possibilità, per mancanza di beni, di mostrare con concreti atti di carità e un'organizzazione sociale diversa che tra i suoi fini era anche la redenzione materiale e morale del popolo.

S. Leone sapeva di questi disegni che la permanenza di Pietro a Policastro aveva reso più attuali, ne aveva colto le necessità, ne aveva approvato il modo di attuazione. Nel timore, però, che nuovi ordini da Salerno o da Roma finissero per privare l'abbazia di un uomo di tanto prestigio, S. Leone lo eleggeva suo coadiutore, nomina che, per il documento di fondazione dell'abbazia (a. 1025, A 19), equivaleva a designarlo suo successore. Per dargli mano libera nel monastero si ritirava nel piccolo cenobio di S. Leone papa che aveva edificato in una terra (Vietri sul mare) donatagli nel 1063.

Presto, però, alla precedente amarezza Pietro doveva aggiungere un'altra e ben più dolorosa. I monaci non compresero la grandiosità dei suoi disegni, o non vollero dargli credito per la sua età, piuttosto per la recente sua fallita esperienza. Cercarono di ostacolare i suoi propositi tesi a modificare innanzi tutto la regola vigente a Cava, evidentemente con una più restrittiva e sotto alcuni aspetti diversa da quella cui era stato abituato nella Badia di Cluny, con la quale il cenobio cavense, pur non essendole soggetto, tenne poi sempre a serbare cordiali vincoli di filiazione.

Nella badia cavense i mormorii crebbero, come le forme di resistenza. I monaci divennero intolleranti, reagirono. Una levata di scudi che parve ribellione, se si corse ad avvertire il buon S. Leone in un modo, osserva acutamente il Venosino, che « *eius mentem simplicem ad iram traherent* » (f 15 v).

Pietro si allontanò. Partì per il Cilento, la regione che fu

poi sempre in cima ai suoi pensieri se il Venosino vi localizzava non pochi miracoli del santo. Là tentava di attuare quell'esperienza monastica e quella bonifica agricola che dovevano essere coronate dal più grande successo.

Manca ogni indizio per stabilire il modo del passaggio a Cava, ma probabilmente a lui per donazione del consanguineo principe Gisulfo, del monastero di S. Arcangelo di Perdifumo che risulta retto dall'abate Sergio nel 1063. Con questo, diversi altri documenti del cenobio di S. Arcangelo sono nell'Archivio cavense, a cominciare dal X secolo (a. 963, abate Pietro), di un tempo cioè quando nella Valle Metiliana non era ancora traccia d'insediamenti monastici, eccetto forse un ricordo del passaggio di là di Elia di Castrogiovanni. Né la tanto decantata colonizzazione precavense del Cilento è stata suffragata da un qualsiasi utile indizio, eccetto il solito documento su cui si è cercato di arzigogolare: quello che la critica ormai designa « famigerato », il falso *Chronicon Cavense* del Pratilli. Sicché è da ammettere, in mancanza di una precisa e convincente documentazione, che l'odierno Cilento sia stato una tebaide del monachesimo italo-greco. Mi sembra inutile insistervi, dopo la documentazione storico-diplomatica fornitanee e di quella che seguirà.

Dell'importante cenobio di S. Arcangelo, di cui Cava, dopo il Mille, conserva tra l'altro dodici interessantissimi contratti di pastinato, mancano documenti dal 1063 (abate Sergio) al 1067, per cui se ne potrebbe supporre anche l'abbandono. Certo è che la documentazione riprende solo nell'agosto del 1067 con il rogito (XII 75) redatto da « Sammarus presbiter et notarius » appunto « in monasterio sancti archangeli qui situs est in mons coraci de cimento » e alla presenza di « domno petrus abbas ». Di questo abate Pietro, che non può essere che il nostro, come vedremo, sono ancora altri documenti che lo ricordano ivi: uno del marzo 1068 (XII 57; v. pure XII 57 A), due dell'aprile 1070 (XII 85 e XII 97)⁶ e ancora due del 1072 da retrodatare al 1071: l'importantissimo B 5 Salerni maii 1072, con il quale « domnus benignissimus princeps » (Gisulfo II) dona a « dom-

6. Rispettivamente « domno petrus abbas », « domno petrus abbas » e « domnus petrus abbas eiusdem monasterii ».

nus petrus gratia dei abbas monasterii sancti archangeli michaelis » terre « sue reipublice que sunt in ipsis finibus lucanie ubi gulia dicitur ». L'importante territorio dell'odierno Castellabate dove poi il monastero cavense elevava uno tra i più muniti castelli del Mezzogiorno d'Italia. Diploma, questo, che confermava nel « domnus petrus abbas monasterii sancti archangeli » del documento XII 94 pure del 1072, ma come ho detto del 1071, il Pietro degli altri documenti e cioè Pietro da Salerno.

Tuttavia, non mi sembra sia stato messo in giusta luce che spetta a lui il merito di aver saputo temperare quanto anche della regola aveva appreso a Cluny con le esigenze generali economiche del Principato e locali di un organismo in fase di sviluppo, per cui un più restrittivo ritorno del cenobio (certamente monaci di Cava, attratti dalla forte sua personalità, l'avevano seguito) all'osservanza dell'austerità e del « labora » di Benedetto; di aver saputo riunire poi in un solo organismo, dirigendolo attraverso i suoi priori, tanti e così distanti monasteri, chiese e territori; principalmente di essere riuscito a escogitare un sistema di bonifica agricola che nel Cilento doveva dare insperati risultati. Successo che per l'abbazia non si rifletteva unicamente in vantaggi economici. Nelle popolazioni socialmente beneficate, redente, si veniva a determinare quel clima di cordiale devozione per « la badia », che ancor oggi, a distanza di secoli, si conserva immutato.

Se era già noto il sistema di legare il coltivatore alla terra fornendogli la possibilità di costruirvi la propria abitazione, nuovi e diversi, perché genialmente adattati alle esigenze locali, furono i criteri dell'assegnazione nel Cilento della terra che aveva riacquistato, e conservava, il carattere di prima e fondamentale forma di ricchezza. L'abate Pietro modificava il sistema di concessione che era localmente nell'uso concedendo le terre del suo monastero con più ampio respiro. Gli parve opportuno, cioè, convincere i coltivatori che il rinnovabile ventinovenale contratto agrario⁷, benché conveniente per il cenobio di S. Arcan-

7. Il più antico documento di concessione ventinovenale è nel CDC I 190 a. 956 marzo: la chiesa salernitana di S. Massimo concede « ad laborandum », in fitto,

gelo che eludeva così la concessione perpetua, era l'unico a dar loro la sicurezza che il lavoro compiuto e le migliorie apportate non sarebbero sfumate nel nulla; gli parve indispensabile fornir loro la certezza che la terra dissodata poteva liberamente essere trasmessa ai figli traendone utili sempre maggiori anche per la tenuità dei canoni, utili che avrebbero poi consentito ai concessionari di far seguire all'emancipazione economica anche la giuridica. Ritenne soprattutto necessario infondere nell'agricoltore una maggiore fiducia di sé, rendendolo padrone dei suoi giorni e della sua sorte.

Di qui l'accorrere di tante famiglie nei beni del monastero di S. Arcangelo di cui, come poi di tutte le altre terre della badia cavense, si dissodarono tanti incolti subito ricchi di messi. Erano terreni, questi, dove si lavorava e si viveva sicuri, anche per quella sorta di sacralità che sembrava vi si riflettesse. Da ciò le crisi di coscienza che impedirono sempre che se ne abusasse, appropriandosene.

Trascorsero anni (1067-1073). Ripeto, anni; perché è impossibile che esperimenti come quelli tentati a Perdifumo potessero concludersi solo in qualche mese, come finora si è ritenuto. La santità dei costumi di Pietro, la sua onnipresenza nel favorire, consigliare, guidare, modificare, punire, l'instancabile fervore di coloro che nel chiedergli di coadiuvarlo vestivano l'abito monastico, inducevano grandi e piccoli a volgersi ammirati verso Perdifumo, a recarvisi per conoscere e venerare l'abate Pietro, a dare per le necessità della miracolosa sua opera. S. Arcangelo di Monte Corace (*korax*, corvo) assurse presto a grande risonanza, per l'elevazione spirituale raggiunta dai monaci, per la prosperità economica del cenobio che Pietro ebbe sempre assai caro se vi tornava, ritirandovisi in preghiera, per breve tempo anche dopo la scelta del coadiutore.

Intanto, dalla Valle Metiliana si guardava. Stupiti, quei monaci ascoltavano le meraviglie dell'esperimento di Perdifumo.

« una clausoria de terra cum arbustis » in località *Fosaro* (Nocera): Arch. Cava II 62. Tali concessioni erano assai rare, come rarissime erano quelle « in sempiternum » limitate a terre poco produttive e sempre con la clausola che ne vietava l'alienazione.

Presto, anche a Cava cominciò a riverberarsi qualcosa di quella luce, del resto opera di un cavense. Gli stessi monaci che si erano mostrati i più accesi contro di lui cominciarono a ricredersi. Gli fecero sapere del loro pentimento: « a patre leone et fratribus » (f 15 v) s'invocò il suo ritorno promettendo che sarebbero state accolte senza riserve restrizioni, imposizioni, tutto.

La primavera di Cava stava per cominciare.

« Cumque fama sanctitate eius se vehementer extenderet » (f 15 v), si vide gente d'ogni ceto e d'ogni condizione salire l'erta Valle Metiliana. Nobili e plebei, ricchi e poveri, potenti e inermi, dotti e analfabeti chiedevano di lui, si volgevano a lui « atque eius se in superne conservationis magisterio subiugare » (f 16 r). Era gente stanca delle diseguaglianze sociali e della vita, specialmente dei suoi piaceri e delle sue nequizie, che avvertiva acuta la nostalgia del cielo, il desiderio di un rifugio per perfezionarsi moralmente, ritemperarsi e assurgere a una nuova vita nella pace serena ch'è sola del chiostro. Accorrevano anche i giovani che Pietro preferiva, perché poteva plasmarli, trasfondere in essi il proprio entusiasmo, indirizzarli alla vita di lavoro, di rinuncia, di dedizione, di sacrificio, la sola capace di far giungere nei cuori qualche raggio della luce divina.

Con gli uomini affluirono i beni, ogni sorta di beni: chiese e abbazie con le loro dipendenze, di cui Pietro sollecitava le donazioni specialmente se nei pressi dei centri irradiatori del culto orientale, offerte di terre, d'interi abitati, di boschi. I redditi superarono poi di tanto il fabbisogno del monastero e le elargizioni ai poveri, che Pietro ritenne di poter intraprendere il consolidamento della « scrupea rupe » e la chiusura della « flumina ripa » (f 17 r). Iniziò la costruzione di quelle opere architettoniche che ancor oggi stupiscono: il monastero con i numerosi fabbricati dipendenti, la chiesa che volle uguagliasse almeno la coeva di Montecassino e che ebbe poi il privilegio di veder consacrata (5 settembre 1092) da Ottone di Lagery, a lungo ritenuto il più grande tra i suoi allievi, Urbano II. Intanto provvedeva a far esimere il monastero da ogni ingerenza laica e dalla stessa giurisdizione della Chiesa salernitana con esenzioni

e privilegi che finirono per sollevare le rimostranze di Alfano II; a Melfi definiva col vescovo pestano Maraldo la giurisdizione « de monasterii in Cilenti territorio positus » donati all'abbazia e compresi nell'ambito di quella diocesi, per cui le due bolle di Urbano da Venosa (settembre 1089: Kehr cit., p. 369); ottenne di versare come decima a Roma solo tre soldi d'oro annui. Più tardi le donazioni si moltiplicarono al punto che l'abbazia poté contare su una rendita quotidiana di « una libbra d'oro purissimo », aggiunge p. A. Ridolfi, verso la fine del XVI secolo, alla sua traduzione italiana della *Vita di S. Pietro*. Ma vi fu pure un tempo, più tardi ancora, che doveva confermare l'accorata constatazione di Erodoto sulla fragilità e instabilità delle cose umane; vi fu un momento che i monaci di Cava non ebbero che appena qualche pezzo di pane per sostentarsi.

Il Venosino insiste sull'insonne attività di Pietro tutto teso alla maggior gloria di Dio in quei terribili tempi. E lo erano davvero, anche per l'attesa escatologica del Mille, che se pure fu un sentimento diffuso in tutto l'arco del Medioevo, come vivacemente sostiene la critica moderna, dovè essere senz'altro più acuta alle soglie di quella tonda cifra: appunto in quel periodo gli archivi ecclesiastici si arricchirono di documenti membranacei, donazioni moltiplicatesi in seguito anche per le migliorate condizioni economiche.

Non pochi, in quei tempi, restituirono il mal tolto, si riavvicinarono agli altari, donarono più del superfluo. Ma non mancarono altri, e forse furono i più, che, nell'ansiosa ricerca di sempre nuove sensazioni e violenti passioni, trascorsero nella crapula e nella lussuria, indurendo gli animi anche nelle rapine e negli assassinii. Gente che reagiva nel più imprevedibile e sconsiderato dei modi disertando le chiese e deridendo i sacerdoti. E non erano che avvisaglie, queste, di ciò che si sarebbe visto nel XIII secolo: un intruso abate nella badia cavense, un vescovo ucciso (Capaccio), preti (Eboli) che negavano le decime alla Chiesa di Salerno, liti gravissime tra i canonici della cattedrale salernitana e i frati Minori, sacerdoti trattati nudi, a ludibrio, per le vie dei paesi.

La stessa Chiesa dunque era sconvolta da lotte intestine.

Nel Laterano si avvicendavano papi e antipapi che acuivano le avverse forze disgregatrici: il clero, simoniaco e concubinario, si ribellava a ogni consiglio di prudenza, di moderazione. La stessa alleanza Chiesa-Impero stava per diventare un lontano ricordo, anche perché a Roma un allievo di Cluny, influendo su cinque papi tentava di pervenire alla « *Libertas ecclesiae* », ponendo le premesse per quella riforma ecclesiastica che si sarebbe sforzato poi di attuare come romano pontefice. Gregorio VII condannava senza patteggiamenti e pentimenti, puniva riotosi e ribelli, proibiva ai vescovi di ricevere la dignità vescovile dalle autorità laiche, affermava nelle 27 massime del suo *Dictatus papae* principalmente la superiorità e indipendenza del papato da ogni autorità, da ogni potere terreno, riconoscendo alla Santa Sede il diritto di ammonire, punire, persino deporre i sovrani colpevoli verso la Chiesa⁸.

È in questa età che bisogna inquadrare l'opera di Pietro da Salerno e ammirarne la grandiosità. Un'epoca in cui il Dio dei cristiani non era quello di Gesù, ma ancora il terribile Jehova ebraico armato di spada e perciò spietato giustiziere. Pietro era stato costretto dai tempi a intendere così la giustizia e così la praticava, come apprendiamo dal Venosino, o meglio come leggiamo tra le righe per il suo insistere sulle gravi punizioni dall'abate inflitte ai suoi monaci.

Ma quel che è sorprendente e singolare, e per noi di estrema importanza, è che di fronte ad alcuni episodi ricchi di emotività, persino raccapriccianti, l'agiografo non esita a esporli in tutta la loro cruda vivezza, pur tentando di giustificarne l'entità, di moralizzarli. E dobbiamo essergliene grati, anche per l'efficace nitore dell'esposizione, talora plastica.

Scegliamo, tra quelli che il Venosino designa miracoli, qualche vicenda indicativa dello stato d'animo esistente nel monastero, ancora anni dopo la morte di Pietro da Salerno. Come quello dell'archivista Sergio che osò sputare sul suo sepolcro,

8. V. in IVO DI CHARTRES (*Panormia*, V, 109) il brano della lettera di Gregorio VII che rivendica quel diritto alla Chiesa. V. pure V, 110.

atto che l'abate puniva dall'al di là con una temporanea paralisi del facciale, oppure quella di « Ursinus monachus » (f 26 r), il quale, intervenendo in una discussione sulla santità dei primi abati ostinatamente la negava in Pietro, per cui ripreso acremente in sogno dal defunto abate, malgrado le sue reiterate invocazioni di perdono, veniva spinto nell'oratorio e così duramente flagellato da poterne mostrare subito i segni sulla livida carne ai confratelli allibiti.

E che dire di altri eventi. Non l'episodio del topo, dannato a morire per aver rosicchiato il cappuccio dell'indignato abate, ma quello di Ruggero di Sanseverino, reo di aver ripetutamente inferito sui dipendenti del prediletto monastero di S. Arcangelo di Perdifumo. A sentire le malefatte del grande feudatario, l'abate si accendeva d'ira così viva da rivolgersi al santo protettore del monastero con la memorabile invettiva: « Eia, sancte michahel archangele sic nos tu protegis? Et baculo terram percutiens commotus ait: Recedimus, quia hic tanta ferre non possumus » (f 19 v).

Narra il Venosino che l'abate aveva appena finito di minacciare la sua partenza da Perdifumo che nel lontano castello di Ruggero « solarium domus eius cecidit, atque eius filium parvulum extinxit » (f 19 v).

Episodi che appaiono inverosimili, tanto più oggi che il santo s'immagina ricco solo della dolce umiltà di Frate Sole e della pietà e bontà paziente e mite comune a coloro che vengono indicati come gli eroi della Chiesa. Virtù, del resto, che il Venosino mostra possedute dagli altri abati di cui tratta. Si veda, ad esempio, la trepida dolcezza di cui è pervaso il racconto del morto resuscitato da S. Alferio o del miracolo della moltiplicazione delle uova, della guarigione dell'ossesso o dell'ascenso dentale del monaco Cioppo. Eventi che nella loro angelicata semplicità e limpidezza, nella stretta loro aderenza alla vita viva e alle umane sofferenze vieppiù mostrano il divino favore per il degnissimo frate. Si veda la silvestre fragranza dell'« humilitatis atque misericordie » di S. Leone da Lucca che dal suo eremo « lignorum sarcinas proprius humeris salernum ferret » ad acquistare pane « pauperibus erogaret » (f 10 v); ma si noti pure il

suo atteggiamento fermo e deciso, come in determinati momenti si vuole dal santo, quando leva il suo indice ammonitore contro il principe di Salerno, quando oppone il trasparente suo fragile saio all'usbergo del protervo Gisulfo II che inferiva sui miseri Amalfitani fino a ordinare di accecarne (« Curre pater, curre, quia iam miseri producuntur ... », f 11 v).

Ma Pietro è diverso dai suoi predecessori. È quello che è, con tutte le sue pecche e le incommensurabili sue virtù. È chiaro che tende a santificarsi, ma più con l'azione ormai che con l'esaltazione mistica. Di ciò non è più notizia nel Venosino. Ma è evidente che amerebbe risalire il S. Elia e tornare nella grotta della sua giovinezza, per mondarsi nella preghiera e, astraendosi, toccare le vette della spirituale visione di Dio. Ma gli è impossibile ora che tutto muove da lui. Teme. Ha poca fiducia negli altri, a volte persino nello stesso Simeone che gli è più vicino e nel quale ha scorto alcune delle sue qualità. Purtroppo è convinto che tutto si arresterebbe senza di lui.

Organizzatore impeccabile preordina, dispone, cura ogni cosa. Pretende l'esecuzione immediata e precisa degli ordini impartiti. Non tollera ingerenze atte a turbare, ostacolare il programmato corso delle cose del convento e delle numerose dipendenze, di una comunità dove ormai operano e si avvicinano migliaia di persone. Guida, consiglia, ordina, corregge. Non consente la più piccola infrazione alla regola, tanto meno le insubordinazioni che reprime con estrema energia. I monaci guardano, torvi, l'oratorio dal quale si odono partire con crescente frequenza pianti e lamenti. Per essi appare sempre più dispotico, intollerante, facile all'ira, sempre più arido e spietato. Non credono, non riescono a convincersi che con l'esemplarità delle punizioni egli intende mondarli e serbarli degni di poter volger, sereni, gli occhi al Signore. Molti lo odiano. Correnti faziose, avverse alla sua tirannica autorità dovettero formarsi anche al di fuori del convento se il Venosino parla di « detrattori ».

Egli avverte la piena di queste incomprensioni, sa di altre miserie; sa pure di tutte le sue manchevolezze, della sua facilità all'ira e si sforza di non cadervi: « l'oscurità dell'ira », chiamerà più tardi questa grave violazione della legge di Dio Antonio da

Padova. Pietro si duole di tutto ciò, se ne affligge, se ne pente. Cerca fuggere le nebbie delle passioni e delle sollecitudini umane, che premono e urgono, contenendo, reprimendo il suo io. Macera la sua carne non con il comune cilicio, ma addirittura con una corazza dalla quale fuoriesce sangue e carne a brandelli; si estenua con lunghi digiuni; quando è assalito da pensieri che giudica riprovevoli insiste nel canto dei salmi fino all'afonia. Rifugge da ogni cosa che può apparire soddisfazione dei sensi, persino da qualche sorso di vino. Urbano II si vide costretto a ordinaragliene come medicinale.

Anche la sua umiltà è diversa da quella dei suoi predecessori, presenta singolarità che la fanno apparire innaturale. Accettò, « pro summi pontifici reverentia », nel Concilio di Melfi (10 settembre 1089), la « pontificalem infulam » che Urbano II volle coprisse il « suo nudo capite », ma rifiutò poi di portarla « nisi ut quorundam arrogantia humilitate exemplo damnaretur ... » (f 25 r 25 v).

Ma non smise mai di esercitare il suo apostolato, di condurre anime a Dio (persino « cum catena ... nolentem », f 24 v), nel riportare al rito latino, il più assillante tra i suoi pensieri, le popolazioni di Calabria, dove, per le donazioni sollecitate e ottenute dai Normanni, sempre più numerosi inviava i suoi monaci; particolarmente nel Cilento, il suo Cilento. Ma non poté vedere i suoi sforzi coronati ovunque dal più completo successo. Se pure inflù, validamente sostenuto da Urbano II, sulla politica dei Normanni a riguardo, le sue speranze furono rese vane dall'attaccamento per i religiosi italo-greci delle locali popolazioni che a Rossano reclamarono poi, ottenendolo, un vescovo greco e nella Valle di Novi continuarono a venerare il santo egumeno Filadelfo.

Infatti, nonostante la perfezione del disegno non gli riuscì di sminuire la consistenza patrimoniale e scalfire il prestigio ovunque goduto, anche fuori della Valle di Novi, dal monastero di S. Maria di Pattano. Eppure a Novi, nella sede della signoria, uno tra i suoi più abili monaci, che frequentavano le corti feudali, era riuscito a ottenere da Berta, figliuola di Pandolfo di Capaccio e Teodora di Tuscolo e vedova del primo signore di

Novi, Guglielmo de Magnia, l'italo-greco monastero di S. Marina de lo Grasso (CXV 88) addirittura attiguo a quello di S. Maria. Aveva insistito deciso, senza riserve e compromessi, nell'accerchiamento di quest'ultimo provocando le donazioni di altri due monasteri vicini, anch'essi italo-greci, e cioè S. Barbara e S. Mauro de la Bruca, insieme alla conferma del cenobio di S. Marina, dal figliuolo di Berta, il nuovo signore di Novi Guglielmo (II), e dalla moglie Altruda di Teano (D 47). E benché avesse continuato a sollecitare donazioni (S. Quiricio di Velia, S. Maria de Terricelli, S. Matteo *ad duo flumina*, S. Giorgio de Aquabella), a cui i signori locali ben volentieri aderivano per l'indubbio zelo di Pietro nel restaurare chiese e monasteri, mettere in coltura le terre dipendenti e far rivivere antichi santuari, non riuscì nell'intento. Malgrado la studiata cautela di non premere sui cenobi donatigli per un immediato cambiamento della liturgia, ad evitare eventuali risentimenti nelle popolazioni.

Al pari degli altri monasteri italo-greci di cui innanzi, nonostante tutto, quello di S. Maria di Pattano non crollò, anzi continuò a fiorire al punto che poco dopo la morte di Pietro l'egumeno di quel cenobio senza esitare s'impadroniva di S. Marina, ritenuto sempre filiazione dell'attiguo e più grande di S. Maria, conservandolo per anni, come credo di aver mostrato altrove.

Tuttavia nell'apostolato non dimenticava la carità. Aiutava i bisognosi e si prodigava con sempre più larghi e concreti atti di misericordia. Ma non conobbe le serene pause dell'allegria. Riusciva talvolta a rasserenarlo solo Costabile, che nel nome della famiglia, Gentilcore, poteva dirsi fosse il compendio delle sue qualità. Costabile, che era ovunque nel cenobio a facilitare le cose, a smussare gli angoli, a lenire le sofferenze, a placare gli animi, instancabile e sorridente. Pietro, invece, forse non rise mai. Una parvenza di sorriso gli aleggiò sulle labbra solo nel ricordare l'incredibile falange di uomini⁹ di ogni età e condizione che, vestiti del nero saio di Benedetto, aveva e continuava

9. « plusquam tribus millibus virorum habitum sancte conservationis se imposuisse testatus est » (f 16 r).

a destinare a chiese, casali, abbazie, monasteri: a guidare le anime, a suscitare vocazioni, a seguire il lavoro, a controllare la produzione. Centinaia e centinaia di monaci uscivano ancora da Cava, s'incamminavano per tutte le strade d'Italia, per tutti i sentieri del Mezzogiorno, raggiungevano i porti dell'abbazia e al comando delle navi dell'abbazia partivano per la Sicilia e la Terrasanta: ubiquitaria presenza che il popolo caratterizzava nel noto detto, di così ammirato stupore, che si legge in quella preziosa raccolta di notizie che è il ms. n. 61 dell'Archivio cavense.

Ma è l'ira, sono i sempre più frequenti e violenti accessi d'ira dell'abate che preoccupano il Venosino, tanto più che è appunto lui, l'abate stesso, a eseguire le condanne inflitte, persino nel caso del moribondo duramente flagellato. Ad evitare che la pena inferta possa apparire semplice reazione a uno stato d'ira esaurentesi appunto nella violenza dell'atto, l'agiografo insiste nel giustificare gli esemplari castighi con la radicata convinzione di Pietro che solo l'immediata punizione terrena del peccato può rendere degni i suoi monaci di affrontare sereni il giudizio celeste.

Il Verosino avrebbe tralasciato, forse, d'insistere sulla convinzione di Pietro, la più naturale in uno come lui per cui l'ansia di mondare il moribondo, se avesse saputo che il prolungarsi della tensione fisio-psichica, particolarmente in un soggetto defedato, fatalmente sfocia nell'allentamento dei freni inibitori, per cui quelle manifestazioni che l'arteriosclerosi (età dell'abate) può esaltare fino alla comparsa di crisi lipotimiche, come quella del 1118, quando Pietro si rese conto che era ormai giunto il momento di farsi aiutare in quel diuturno, duro, sfibrante lavoro.

Gli *Annales Cavenses* (in CDC V, ad ann. 1118) parlano di estasi. Direi ispirazione, se vogliamo mettere in rapporto l'evento con la significativa scelta del collaboratore. E cioè, non il prudentissimo Simeone, che pur aveva molti tratti del suo carattere e sembrava il predestinato, ma il dolce, accomodante, sorridente Costabile, che la nomina designò suo successore. La crisi subita, quasi un ritorno dall'al di là se gli *Annales* dicono « putaret defunctus esse », gli fece apparire indispensabile una pausa alla durezza del suo governo. Del resto, or non è molto

dopo la morte del grande ma accentratore Pio XII, il Conclave sceglieva il dolce-sorridente Giovanni XXIII, il papa buono, il parroco del mondo.

Ma la pausa fu talmente breve (1122-1124) che S. Costabile non ebbe il tempo di designare il suo successore. Sicché, avvalendosi di un loro privilegio e ad evitare dannose interferenze laiche, i monaci chiamavano subito al governo dell'abbazia (4 marzo 1124) Simeone, l'allievo più vicino all'abate Pietro, del quale l'eletto si sforzò in tutti i modi di potenziare l'opera.

Malgrado le ombre che sembra tuttora ne offuschino la figura è innegabile che Pietro da Salerno sia stato un grande realizzatore. Stupisce cioè come, nonostante la tristizia di quei tempi, sia riuscito a portare a termine quell'immensa prodigiosa sua opera, di cui è sintesi efficace nel ms. cavense n. 3 (*ad ann.* 1122): « domnus petrus venerabilis abbas, constructor atque institutor huius monasterii sanctae Trinitatis ».

PIETRO EBNER

NAPOLI CONTRO L'INQUISIZIONE SPAGNOLA
NEL 1547 NELLA CRONACA DI
ANTONINO CASTALDO

Il vasto movimento religioso che sconvolge l'Europa nella prima metà del XVI secolo ha notevoli ripercussioni anche in Italia. Milano, Pavia, Venezia, Padova, Ferrara, Bologna, Lucca, Napoli sono i centri italiani dove, più che altrove, la predicazione luterana ha vaste risonanze senza però provocare un vasto movimento in netta opposizione alla Chiesa cattolica.

Aspirazioni ad una riforma della vita chiesastica persistono da tempo in questi paesi dove, già con l'Umanesimo e con il Rinascimento, si è iniziato quel processo di libero esame contro il principio di autorità che la riforma luterana applica nella sua dottrina. Già dai tempi tristi del papato avignonese è infatti in Italia un'ansia per un rinnovamento religioso che è ancora più profondamente sentito nei tempi di papa Borgia. Ma questo movimento, rappresentato alla fine del Quattrocento da Girolamo Savonarola, si svolge in Italia nell'ambito della Chiesa cattolica e non opera, come invece qualche decennio dopo in Germania, fuori e contro di essa.

Anche in Italia, come nel resto d'Europa, la mondanità fastosa del papato del Rinascimento, l'interesse e l'ambizione che prevalgono nella Curia romana coinvolta con eccessivo spirito di parte nella lotta tra Spagna e Francia per il predominio in Europa, il nepotismo dei papi, la vita irregolare degli Ordini religiosi e quella rilassata del clero regolare provocano una profonda reazione senza però sfociare nella ribellione luterana e nello scisma religioso.

Pur senza essere travolti nella lotta aperta contro la Chiesa cattolica, anche in Italia borghesi, nobiltà, gente di chiesa, artigiani, popolani e soprattutto intellettuali seguono nella sua evoluzione la riforma luterana e non nascondono le loro simpatie

per questo movimento. Pur approvandone i principi, sostanzialmente però non lo accettano nella sua forma esteriore perché non vogliono rinunciare alla tolleranza intesa come elemento indispensabile per la libertà religiosa ed anche perché non sono in grado di assumere una posizione di netta intransigenza e di manifesta opposizione alla Chiesa cattolica di cui condannano metodi e sistemi sollecitandone una radicale riforma.

Tra i vari centri italiani interessati alla predicazione luterana una posizione di notevole rilievo assume Napoli.

Città tra le più colte dell'Italia rinascimentale, Napoli, che non è riuscita a difendere la propria indipendenza, nella impossibilità di rivendicare le proprie prerogative di fronte al potere centrale ed incapace di assumere una netta posizione politica, manifesta il suo dissenso attraverso atteggiamenti esteriori che pur hanno la loro ripercussione nella vita politica dell'Italia meridionale durante la dominazione spagnola.

La presenza di Juan de Valdés, trasferitosi a Napoli nel 1534, rende finalmente possibile ad elementi dell'aristocrazia napoletana di esprimere, sia pure soltanto attraverso una attività culturale, la loro opposizione al potere costituito.

La villa che lo spagnolo ha sulla riviera di Chiaia costituisce un luogo di ritrovo che si confonde con i circoli intellettuali della Napoli spagnola: Galeazzo Caracciolo, il marchese di Vico, Mario Galeota, Gianfrancesco Alois, Scipione Capece, Marco Antonio Flaminio, Vittoria Colonna, Dorotea e Giulia Gonzaga, Isabella Marquez-Bresegna, l'arcivescovo di Cava Gian Tommaso Sanfelice, il protonotario apostolico Carnesecchi, il padre agostiniano Pier Martire Vermigli, l'olivetano Lorenzo Tizzano, Bernardino Ochino si incontrano nella villa di Juan de Valdés. Apprendono la dottrina di Erasmo, di cui lo spagnolo è un ammiratore, discutono di problemi culturali e delle dottrine religiose d'oltre Alpi e non nascondono le loro simpatie per i riformatori europei nei quali ravvisano uno spirito nuovo che consente di esaminare, contro la concezione assolutistica del tempo, problemi religiosi strettamente connessi a quelli politici.

Già prima del de Valdés qualcosa è trapelato a Napoli: durante l'invasione francese del 1528 uomini dell'armata del

Lautrec hanno diffuso, sia pure molto superficialmente, i principi luterani. Ed elementi dell'aristocrazia hanno manifestato la loro simpatia ai nuovi principî non certo per convinzione, ma soltanto perché essi non vengono accettati dalle autorità costituite.

Più tardi, dopo la predicazione di Ochino, il bisogno di discutere pervade uomini di tutte le classi sociali: non soltanto gli aristocratici e gli uomini colti, ma anche gli artigiani discutono a Napoli di problemi religiosi e di interpretazione dogmatiche. Financo nella conceria del Mercato, rileva nella sua *Istoria* il Castaldo, si discute ora dell'epistole di San Paolo.

Questo nuovo spirito riformatore che ha pervaso la società colta napoletana preoccupa il governo vicereale. Le dispute teologiche degenerano spesso in atteggiamenti antispannoli per cui bisogna impedire discussioni del genere. *Per sospetti di conciliaboli ereticali ed antispannoli*, il Toledo sopprime nel 1543 l'Accademia Pontaniana per essere il suo presidente, Scipione Capece, sospetto di eresia e l'anno successivo, con prammatica del 15 ottobre avente fini chiaramente politici oltre che religiosi, introduce la censura sulla stampa ed il controllo sulle pubblicazioni introdotte nel Regno.

La soppressione della gloriosa Accademia Pontaniana provoca risentimento e rancori in alcuni ambienti napoletani ed il Toledo, per evitare questo malcontento, autorizza nel 1546 la fondazione di nuove Accademie letterarie pretendendo, però, che in esse *non vi sia nessuno che disputi della Scrittura Sacra*.

Ma i vari provvedimenti di repressione non sembrano al Toledo sufficienti per evitare discussioni e dispute teologiche e religiose che sfociano, inevitabilmente, in discussioni politiche. Allo scopo di soffocare definitivamente quelle vaghe aspirazioni verso la libertà che perdurano in alcuni ambienti napoletani e per colpire coloro che osano ancora opporsi o criticare i suoi metodi di governo, il Toledo vuole ora introdurre nel Regno di Napoli l'inquisizione *en la forma de España* ritenendo che, soltanto in tal modo, sarebbe possibile evitare atteggiamenti che la magistratura ordinaria non può perseguire.

Non è questo, a Napoli, il primo tentativo del genere. Nel maggio del 1503, mentre si conclude la conquista spagnola del-

L'Italia meridionale, a Napoli si diffonde il timore che Consalvo di Cordova voglia introdurre l'Inquisizione quale è già adottata in Spagna dove il sovrano si serve di questo istituto non soltanto per impedire il diffondersi delle eresie, ma anche e soprattutto per meglio controllare, nell'interesse della Corona, lo spirito pubblico del paese.

Vecchio istituto di cui, sin dalle sue origini, si è sempre servita la Chiesa per controllare la società cristiana, l'Inquisizione era un tempo affidata soltanto all'autorità ecclesiastica che si limitava ad adottare provvedimenti di carattere esclusivamente religioso: chi si opponeva alla Chiesa incorreva nella scomunica che poneva fuori della comunità cristiana chi era incorso nella condanna ecclesiastica. Successivamente questo istituto assume un nuovo carattere e gli organi preposti dalla Chiesa ad inquisire contro gli eretici finiscono con l'agire unitamente al potere civile. E questo, ravvisando negli eretici anche un pericolo per l'autorità dello Stato, interviene per punire coloro che assumono posizioni condannate dalla Chiesa. Lo Stato, già al tempo di Teodosio e di Giustiniano, equipara i delitti di fede a quelli di lesa maestà e punisce, in alcuni casi anche con la morte, coloro che incorrono nella condanna ecclesiastica.

Di fatto, sin dai primi secoli, sono efficienti due distinti istituti: l'inquisizione ecclesiastica, che si avvale soltanto della scomunica, e quella di Stato e tra le due non mancano contrasti. La prima, infatti, è restia ai metodi seguiti dai funzionari statali e non approva per gli eretici la pena di morte ritenendo più rispondente ai suoi fini una pena che consenta di riportare i ribelli sulla retta via. Ma ben presto anche gli organi ecclesiastici finiscono con l'accettare il principio secondo cui l'eretico non può redimersi. Essi giudicano in materia di reati contro la fede e lo Stato interviene, sollecitato dai primi, per applicare la pena.

Dopo il mille la diffusione dell'eresia catara, che condannava la Chiesa perché avrebbe rinunciato alla purezza dei primi insegnamenti cristiani, induce le autorità ecclesiastiche a sollecitare un più severo intervento del potere civile: gli eretici costituiscono ora un grave pericolo per la Chiesa non solo, ma anche

per l'autorità civile e vescovi e sovrani ricorrono ad ogni mezzo per disperdere i Catari, i Patarini, i Valdesi e gli Albigesi.

L'eretico non ha diritto alla vita ed Innocenzo III, nel 1207, sancisce che chiunque sia ritenuto eretico dall'autorità ecclesiastica debba essere affidato al braccio secolare perché sia punito secondo le legittime sanzioni. Queste prevedono pene corporali, dall'esilio alla pena di morte, sempre accompagnate dalla confisca dei beni e vengono eseguite con particolari formalità dirette a destare viva impressione nell'ambiente in cui esse vengono eseguite.

Ma lo Stato non intende limitarsi ad essere semplice esecutore. Esso vuole la propria Inquisizione. Accanto alla Inquisizione ecclesiastica, delegata ad un ordine religioso, sorge, spesso in contrasto con questa, l'Inquisizione di Stato che ha il suo primo esempio nel Regno di Sicilia dove Federico II ha emanato severissime norme contro gli eretici.

La Chiesa, però, si oppone alla Inquisizione di Stato e, con Innocenzo IV, si rafforzano i poteri che, in materia, sono stati delegati ai domenicani ed ai francescani i quali ottengono che le norme promulgate da Federico II siano eseguite dal potere civile là dove essi agiscono per delega del pontefice.

In Italia meridionale, nella II metà del XIII secolo l'Inquisizione di Stato istituita da Federico II scompare di fatto sostituita da quella delegata da Roma che ai domenicani ed ai francescani, e poi soltanto ai primi, affida il compito di procedere contro gli eretici o i sospetti tali e contro i responsabili di reati contro la fede rimanda sempre al braccio secolare il compito di eseguire la pena.

L'istituto, che nella I metà del XV secolo è andato sensibilmente declinando, si rafforza con gli Aragonesi e, anche se, direttamente o indirettamente, subisce l'influenza del sovrano¹,

1. Notevole, ad esempio, dovette essere l'influenza esercitata da Alfonso d'Aragona sugli inquisitori napoletani nel giudizio da loro promosso contro Lorenzo Valla responsabile, nei confronti della Chiesa, di aver dimostrato la falsità della così detta *donazione di Costantino*. Non si poteva, naturalmente, procedere contro di lui per aver sostenuto, nell'interesse di Alfonso, l'infondatezza delle pretese

opera indipendentemente da questi d'accordo con il diocesano nelle città sedi vescovili.

Accanto alla Inquisizione delegata associata con quella diocesana ma sempre sostanzialmente prevalente su questa, alla fine del XV secolo nei paesi spagnoli viene istituito un nuovo organo inquisitorio: affidato ai domenicani e retto da un inquisitore generale nominato dal pontefice su designazione del sovrano e coadiuvato da un consiglio di nomina regia, questo nuovo organo agisce di fatto indipendentemente da Roma con giurisdizione anche sui vescovi.

Strumento di cui si avvale il sovrano per rafforzare il proprio potere e, indirettamente, un mezzo per aumentare le entrate dello Stato, questo nuovo sistema inquisitorio rende possibile confiscare le grandi ricchezze degli ebrei e poi quelle dei così detti *cristiani novelli* o *marrani*, vale a dire ebrei e maomettani convertiti al cristianesimo. Nessuno sfugge alla inquisizione i cui poteri sono sostanzialmente illimitati. Essa interviene, infatti, anche là dove non può giungere la giustizia ordinaria. La segretezza delle indagini e della istruttoria basate su semplici presunzioni ne rende incontrollabile l'operato avverso cui, per il breve del 23 febbraio 1484 di Sisto V, non è ammessa alcuna impugnazione².

papali sulla china cui era tenuto il sovrano di Napoli. L'occasione fu offerta dal giudizio espresso dal Valla su chi avesse compilato il Credo. Egli sosteneva erronea la tesi accettata dai suoi contemporanei che cioè il Credo fosse stato composto collettivamente dagli apostoli e non già, come egli riteneva, dal Concilio di Nicea. Sul processo istituito dalla Inquisizione contro il Valla e conclusosi favorevolmente per l'inquisito cfr. L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, vol. I, Città di Castello, Lapi, 1892, pp. 73 ss.

2. Non mancarono, specie durante il pontificato di Innocenzo VII, ricorsi ed appelli a Roma che, dietro pagamento di diritti e di ammende in favore della Curia romana, concedeva l'assoluzione dagli inquisiti condannati. Ma l'Inquisizione spagnola, che mal vedeva questo intervento della Curia romana sul suo operato, riuscì ad ottenere nell'agosto del 1509 una legge con cui Ferdinando il Cattolico puniva con la morte ogni tentativo diretto a sottrarsi al giudizio dell'Inquisizione mediante appello o ricorso al pontefice. Sull'atteggiamento assunto dall'inquisizione e dal sovrano spagnolo contro i tentativi del pontefice di intervenire in materia di inquisizione nei territori soggetti all'Inquisizione di Spagna cfr. L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione*, vol. cit., pp. 92 s.

Presieduta da Tommaso de Torquemada, l'Inquisizione spagnola controlla senza alcun freno la vita del paese: in pochi anni oltre centomila sudditi del re Cattolico sono stati condannati e privati dei loro beni³ e, ad aumentare le entrate dello Stato, nel 1492, viene imposto il pagamento di 30.000 ducati per ciascuno degli ebrei che, in numero di oltre 800.000, vivono ancora in Spagna e, ancora più severi, sono i provvedimenti adottati nei confronti delle popolazioni dell'antico regno moresco di Granata e nei confronti degli ebrei e dei maomettani convertiti.

Le manifestazioni popolari contro l'Inquisizione⁴ non mitigano certo i propositi del Torquemada, né inducono il sovrano ad intervenire per mutarne il sistema ed i metodi che si cerca di introdurre in tutti i domini spagnoli nonostante la decisa opposizione delle popolazioni interessate.

I vari tentativi di estendere anche nel territorio del Regno di Napoli la giurisdizione della Inquisizione spagnola già operante in Sicilia⁵ trovano pronta ed immediata reazione che rende impossibile realizzare quanto è nei propositi del potere centrale.

Già nel 1503 il primo vicerè di Napoli, Consalvo di Cordova, deve cedere di fronte alla manifesta opposizione delle popolazioni napoletane: nei Seggi della città non si nasconde il proposito di opporsi alla iniziativa di chiamare a Napoli, in sostituzione della Inquisizione delegata funzionante nel Regno, nuovi inquisitori e di introdurre, come già in Sicilia, l'Inquisizione

3. In quattro anni, dal 1484 alla morte del de Torquemada (16 ottobre 1488), ben 114.800 furono in Spagna i giudicati dalla Inquisizione e di questi, tutti privati dei beni, 10.220 furono condannati al rogo, 97.400 a pene detentive e soltanto 6.860 vennero condannati in contumacia per essere sfuggiti in tempo agli sgherri dell'Inquisizione. Cfr. L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione*, vol. cit., p. 91.

4. Tra le tante manifestazioni popolari, sempre brutalmente represses, è nota quella di Saragozza conclusasi la sera del 15 settembre del 1485 con il massacro dell'inquisitore colà destinato dal de Torquemada.

5. Introdotta nel luglio del 1500 ed affidata al domenicano Pietro Bellorodo arcivescovo di Messina, l'Inquisizione spagnola divenne operante in Sicilia soltanto nel giugno 1503 e continuò ad esercitare la propria giurisdizione nonostante quelle popolazioni fossero insorte per l'abolizione di quel sistema. In proposito cfr. V. LA MANTIA, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Roma-Torino-Firenze, Bocca, 1886.

spagnola con i suoi metodi ed i suoi sistemi e con quella sua *caratteristica profusione di confische e di spogli*⁶.

Di fronte al deciso atteggiamento assunto dai Seggi napoletani, lo stesso sovrano sospende il provvedimento che il vicerè avrebbe voluto adottare e riconosce, il 26 marzo del 1507, l'autorità del domenicano Barnaba Capograsso che opera nel Regno quale inquisitore generale delegato da Roma.

Il potere centrale non intende, però, rinunciare ad introdurre anche a Napoli l'Inquisizione spagnola e, nell'autunno del 1509, il vicerè Raimondo di Cardona si accinge ad organizzarla.

Nei Seggi si prospetta la gravità della situazione e la necessità di impedire la realizzazione dei progetti governativi. La popolazione napoletana è contraria alla istituzione non soltanto per i metodi e per i sistemi propri della Inquisizione spagnola che opera senza alcun freno sostanzialmente per fini politici e fiscali, ma anche e soprattutto per la pena accessoria della confisca dei beni applicata sempre nei confronti degli inquisiti⁷.

I fatti sono noti⁸. Nobili e popolani insorgono ed il governo spagnolo si vede costretto a rinunciare al proposito di

6. In proposito cfr. L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione*, vol. cit., p. 93 ss.

7. *Si conosceva* — scrive in proposito l'AMABILE — *l'insaziabile ingordigia e rapacità del Governo spagnolo, cui recavano tanto profitto le confische per via della Santa Inquisizione e si temeva che lo stesso si sarebbe fatto in Napoli, onde non potevano non commuoversi soprattutto gli abbienti ed a capo di essi i nobili che ne' tempi d'immediato pericolo giunsero ad affratellarsi in modo inaudito e quasi incredibile con i plebei anche dell'infimo ordine*. In L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione*, vol. cit., p. 101. Sulle preoccupazioni che spinsero, uniti come non mai, nobili e popolani ad opporsi alla introduzione della Inquisizione Spagnola a Napoli cfr. E. PONTIERI, *L'agitazione napoletana del 1564 contro il Tribunale dell'Inquisizione e la missione del teatino Paolo Rurali d'Arezzo presso Filippo II* in « *Atti Accademia Pontaniana* », n.s., vol. VI (1956-57), pp. 305 s.

8. Oltre L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione* cit., vol. I, pp. 101 ss., sui tumulti napoletani del 1510 cfr. la *Cronaca* di NOTAR GIACOMO ed il *De inquisitione* di TRISTANO CARACCILO (ed. RR.II.SS., vol. XXII, parte I a cura di G. PALADINO, pp. 109 ss.) nonché la *Historia del Rey Don Hermando el Catholico-Anales de la Corona de Aragona* di GIACOMO CURITA (ed. 1580, vol. II, lib. IX, cap. 26) il quale — rileva l'AMABILE — *ebbe certamente le lettere e relazioni inviate al Governo centrale dal Vicerè di quel tempo, tanto più che teneva l'Ufficio di Segretario del Consiglio Reale dell'Inquisizione*.

introdurre metodi e sistemi della Inquisizione spagnola ed a promettere che, né allora né mai, avrebbe introdotto o permesso ad altri di introdurre nel Regno di Napoli non solo l'Inquisizione *en la forma de España*, ma qualsiasi altra inquisizione ordinaria dissimile da quella già efficiente nel Regno⁹.

Ancora un nuovo tentativo di sostituire la vecchia inquisizione ecclesiastica funzionante a Napoli provoca, nel 1547, vive reazioni contro il governo vicereale. Questa volta, però, non si vuole imporre l'Inquisizione spagnola propriamente detta, ma quella introdotta nel 1542 da Paolo III che, con la bolla « *Licet ab initio* », ha apportato una radicale modifica nell'istituto dell'inquisizione ecclesiastica istituendo, sul modello di quella spagnola, l'Inquisizione Romana Universale¹⁰. E Pietro di Toledo, che ha intuito quale strumento sia nelle sue mani la nuova Inquisizione romana, si propone di introdurla nel Regno non solo per frenare il movimento riformatore che si va diffondendo in alcuni ambienti napoletani, ma anche e soprattutto per colpire i numerosi suoi oppositori nei cui confronti ben poco può la magistratura ordinaria.

Ma anche questo tentativo, come quelli precedenti, è destinato a fallire per la tenace opposizione di Napoli. La classe dirigente napoletana non teme soltanto che il vicerè possa manovrare ai suoi fini l'Inquisizione che intende introdurre nel Regno per servirsene come strumento inteso a rafforzare la sua autorità. Nel provvedimento minacciato dal Toledo essa ravvisa anche un nuovo espediente del vicerè per limitare ancora di più il potere baronale assoggettandolo definitivamente al suo dispotismo e per ridurre l'autorità dei Seggi. Contro l'Inquisizione istituita dal Toledo nobili e popolani, anche questa volta uniti pro-

9. In proposito cfr. E. PONTIERI, *L'agitazione napoletana del 1564* cit., p. 306.

10. Presieduta da una congregazione di cinque cardinali *Supremi Inquisitori*, sotto la cui giurisdizione venivano poste le inquisizioni diocesane, l'Inquisizione Romana Universale istituita da Paolo III aveva adottato la procedura di quella Spagnola conservando tutti i caratteri, ossia la denuncia segreta, la tortura, la confisca e tutto quel meccanismo giudiziario in vigore nella Spagna di Carlo V, per i delitti contro la religione e la morale pubblica. Cfr. E. PONTIERI, *L'agitazione napoletana del 1564* cit., p. 307.

vocano una insurrezione popolare ottenendo, in tal modo, la revoca del provvedimento¹¹.

Gli avvenimenti svoltosi in Napoli nel 1547 e che, a giudizio del Croce, sono l'*ultima manifestazione della vitalità e dell'indipendenza napoletana*¹², vengono variamente narrati nelle cronache e nelle storie napoletane per cui non è possibile fissarne l'esatta successione.

Tra i vari cronisti che hanno ricostruito questi avvenimenti è un notaio napoletano, Antonio Castaldo. Ricordato dal Tafuri e dal Toppi anche come letterato e poeta ed autore di una raccolta di *Rime pescarecce*, il Castaldo, nato a Napoli intorno al 1520, fu segretario dell'Accademia dei Sireni e ricoprì cariche amministrative. Segretario della Città di Napoli, ebbe la possibilità di compilare una cronaca nella quale *si descrivono moltissimi... avvenimenti... i quali* — rileva il Soria — ci consentono di *apprendere* non soltanto gli avvenimenti svoltisi in Napoli a metà del XVI secolo, ma anche *qual fosse stata la maniera politica ed economica del governo e quale il carattere e le costumanze de' Napoletani* del suo tempo¹³.

La ricostruzione del notaio napoletano, che nella sua cronaca¹⁴ ha narrato *con molta precisione ed avvedutezza... i fatti*

11. Sui fatti napoletani del 1547 oltre A. CASTALDO, *Dell'istorie del Regno di Napoli*, ed. Gravier, pp. 77 ss., cfr. S. MICCIO, *Vita di Don Pietro di Toledo*, ed. a cura del PALERMO, pp. 53 ss.; U. FOLIETA, *Tumultus neapolitani sub Petro Toledo prorege*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, ed. Gravier, t. IV, Napoli, 1769; C. PORZIO, *Dell'istoria d'Italia*, in *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e gli altri scritti* a cura di E. PONTIERI, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, s.a. (1958), pp. 212 ss.; A. LIBERATI, *Tumulti avvenuti in Napoli nel 1547 narrati da un cittadino senese in « Bollettino Senese di Storia Patria »*, a. XVII (1910), pp. 262 ss.

12. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, IV ed., Bari, Laterza, 1963, pp. 127 s.

13. FRANCESCANTONIO SORIA, *Memorie storico-critiche degli Storici napoletani*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1781, pp. 156 s.

14. La cronaca del CASTALDO (*Dell'istoria di notar A. C. libri quattro ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il Governo del Vicerè D. Pietro di Toledo e de' Vicerè suoi successori fino al Cardinal Granvela*), rimasta inedita, fu pubblicata nel 1769 dal Gravier nella *Raccolta* curata dal PELLICCIA *di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno*.

accorsi a Napoli a' suoi giorni, cioè per lo spazio di presso a 50 anni¹⁵, pur incorrendo in alcune inesattezze facilmente rilevabili¹⁶, ci consente di seguire fedelmente l'atteggiamento assunto dalla nobiltà e dalla borghesia napoletana contro il tentativo di introdurre nel Regno di Napoli l'Inquisizione spagnola e la partecipazione dei vari ceti sociali alle manifestazioni che costrinsero il potere centrale a revocare i provvedimenti già adottati.

La nobiltà napoletana, che mal sopporta l'atteggiamento assunto nei suoi confronti dal vicerè di Napoli, trae pretesto dalla minacciata inquisizione per opporsi al Toledo e per sollecitarne la destituzione. Lesa nei suoi diritti per non avere il vicerè rispettato le grazie ed i capitoli cittadini, essa pretende l'osservanza del *privilegio* ottenuto nel 1510 per cui la città e il Regno di Napoli sarebbero stati esentati da ogni inquisizione diversa dall'ordinaria. Ed in questa azione trova validi alleati nella piccola nobiltà, nella borghesia e nei ceti popolari della capitale.

Contrariamente a quanto avviene in provincia, dove le masse contadine e la piccola borghesia sovente insorgono contro il feudatario¹⁷, a Napoli, coadiuvati dai maggiori esponenti del ceto

15. F. SORIA, *Memorie* cit., p. 156.

16. Evidenti risultano le discordanze tra la narrazione del CASTALDO e quella di SCIPIONE MICCIO nella *Vita di Don Pietro di Toledo* ed. a cura di F. PALERMO in *Narrazioni e documenti sulla Storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, 1846, pp. 53 ss. Tra le due la più precisa ci sembra la seconda sostanzialmente conforme a quella ricavata dagli atti del processo celebrato a carico di Giovanni Troiano Stinca di cui è ampio cenno in G. DEL GIUDICE, *I tumulti del 1547 in Napoli pel Tribunale dell'Inquisizione - Processo rinvenuto nell'Archivio di Stato di Napoli da G. del G.*, Napoli, Tip. Michele d'Auria, 1893. Alla narrazione del MICCIO si uniformano, inoltre, il FOLIETA, il PORZIO, il ROSEO, il COSTO, il SUMMONTE ed il GIANNONE e, da ultimo, sostanzialmente, anche il CONIGLIO in *I vicerè spagnoli di Napoli*, ed. Fiorentino, 1967, pp. 60 ss. nella narrazione dei fatti ricavata da alcune lettere di un osservatore edite nel 1910 dal LIBERATI e di cui ci serviamo nelle note al testo del CASTALDO.

17. Sui moti contadini e sulle rivolte antifeudali scoppiate in Italia meridionale nella prima metà del XVI secolo manca uno studio completo ed esauriente. Sulle rivolte scoppiate in Calabria, in Abruzzo, in Basilicata e in Terra d'Otranto tra il 1512 e il 1515 ed ancora in Calabria tra il 1540 ed il 1545 provocate sempre dalla prepotenza e dall'arbitrio della classe feudale, cfr. da ultimo C. DE FREDE, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno d'Italia durante il Cinquecento* in « Studi in onore di Amintore Fanfani », vol. V, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 3 ss.

borghese, i nobili riescono a trascinare dalla loro parte i ceti più umili: strumento degli interessi della classe dirigente, le masse popolari costituiscono la forza di cui si servono nobiltà e borghesia per manifestare, nel 1547, il loro profondo malcontento contro i metodi che caratterizzano la politica vicereale. Sempre facili ad ogni entusiasmo ed inclini sempre a manifestare contro l'autorità costituita nella cui condotta ravvisano le cause dei propri mali e della propria miseria e l'ostacolo alla realizzazione delle proprie aspirazioni, le masse popolari si lasciano inconsapevolmente trascinare in una azione i cui fini interessano soltanto i ceti che, attraverso i Seggi, partecipano all'amministrazione della città.

Le prime manifestazioni popolari svoltesi nel febbraio del 1547¹⁸ e che la magistratura del tempo ritiene provocate da fini diversi da quelli apparenti¹⁹, sono controllate dagli uomini dei Seggi. Sono essi, nobili e popolani, che muovono le pedine e che intervengono presso il vicerè anche quando le prime manifestazioni degenerano in tumulti. A fine maggio, dopo l'insurrezione popolare contro i provvedimenti arbitrari con cui il vicerè intende reprimere ogni espressione di malcontento e di reazione alla sua politica, i Seggi esercitano ancora il loro controllo sulle masse popolari e, assumendo la direzione della vita cittadina, riescono ad evitare che le agitazioni popolari degenerino in una ribellione antispagnola. Non che essi, ed in particolare i nobili di seggio, siano ora devoti alla Spagna. Ma è perché, coscienti delle

18. Per fissare la data delle prime manifestazioni popolari di Napoli bisogna rifarsi alla documentazione ufficiale. *Essendo nata murmurazione in la cita de Napoli che se voleva ponere la inquisitione per cunto de uno breve mandato da Roma da li quattro cardinali al priore et lectore de la ecclesia de santa Chaterina de Napoli* — si legge negli atti processuali *contra Gio. Troiano Stinca Officiale seu Guardiano della Dohana di Napoli inquisito di tumulto seu fellonia* per la sua partecipazione ai moti del 1547 — *cominziorno quelli che haveano animo de farno disservitio ad sua maesta nel mese di febbraio del anno proximo paxato 1547 ad sollevano il populo con preponerli la unione exhartandoli ad fare tumulti et persuadendoli che più presto havessero voluto perdere vita robbe et figli proprij che comportare tale inquisitione.* In G. DEL GIUDICE, *I tumulti del 1547 in Napoli cit.*, p. 22.

19. Cfr. in proposito l'imputazione elevata a carico di Giovanni Troiano Stinca in G. DEL GIUDICE, *I tumulti del 1547 in Napoli cit.*, p. 29.

proprie possibilità e non sostenuti, come in altre occasioni, da forze esterne, ritengono giustamente di non essere in grado di abbattere la dominazione spagnola.

Soltanto successivamente, dopo avere ottenuto l'impegno da parte del Toledo che il governo vicereale non avrebbe proceduto nei confronti dei responsabili dei fatti svoltisi dal febbraio al maggio, la nobiltà teme che la presenza a Napoli di numerosi *fuorusciti* accorsi nella capitale ed il diffondersi delle agitazioni ad Aversa, a Capua, a Nola e in altri centri provinciali²⁰ possano far ritorcere ai suoi danni le manifestazioni popolari di Napoli. Ed infatti, perduto sostanzialmente il controllo delle masse, la nobiltà assiste impotente ai tumulti popolari scoppiati nella capitale a fine luglio e protrattisi per più giorni sino a quando, rientrati gli ambasciatori inviati dalla Città all'imperatore, il Toledo assicura la revoca del provvedimento e il perdono generale.

Lo spontaneo ritiro degli insorti che per circa due settimane hanno sostenuto sanguinosi scontri contro le truppe spagnole, consente a quest'ultime di riprendere rapidamente il controllo della città. Ma, ristabilito l'ordine, il vicerè, nonostante l'impegno a non procedere contro i responsabili dei tumulti, dispone l'arresto dei maggiori compromessi e l'inizio delle procedure nei confronti di coloro che, con *animo et volunta de sollevare la cita de Napoli et in quella commectere continui seditiuni et tumulti... dal mese di febraro del anno... 1547 in lo quale cominziaro li romori sotto il falso nome di inquisitione*, avrebbero voluto, sotto tale pretesto, *concitare, sollevare et animare li populi contro la maesta cesarea et suo servitio et contra lo beneficio de la reipubblica e lo quieto vivere de essa con animo et intentione de non voler stare sotto lo iugo de la iustizia*²¹.

Contro il pericolo della reazione la Città interviene sollecitando il perdono dell'imperatore. Pur promulgando un condono generale, Carlo V non accoglie, però, tutte le richieste dei napoletani. Egli si limita a revocare il provvedimento con cui è stata introdotta l'Inquisizione ed a dichiarare *fedelissima* la città. Ma

20. In proposito cfr. C. DE FREDE, *Rivolte antifeudali* cit., pp. 22 s.

21. In G. DEL GIUDICE, *I tumulti del 1547 in Napoli* cit., p. 29.

condanna la stessa al pagamento di 100.000 ducati e mantiene e rafforza a Napoli la posizione del Toledo. Il che provoca nei maggiori esponenti dell'aristocrazia napoletana profondi malumori che, a distanza di qualche anno, nel 1552, si manifestano nella congiura antispagnola ordita dal principe di Salerno e repressa in sul nascere dall'accorto Toledo che ne apprende tempestivamente le trame dalla confessione di Antonio Grisone²².

Potenza luglio 1969

TOMMASO PEDÍO

22. Ferrante di Sanseverino — narra il MICCIO nella *Vita di D. Pietro Toledo* (ed. cit., pp. 78 ss.) — dopo il 1551 *se ne andò dal Regno a Padova con la scusa di volersi curare di una simulata lesione di nervo restatagli dalla ferita prodottagli da un gentiluomo di Salerno, certo Perseo di Ruggiero. E ivi stando, deliberò ribellarsi all'Imperatore e servir... al re di Francia e, per esecuzione del suo fallo, scrisse un manifesto, ove si sforzava di mostrare aver fatti molti servigii a fatti d'arme in onor dell'Imperatore e, all'incontro, aver ricevuto da Sua Maestà e da' suoi ministri molti mali trattamenti... All'Imperatore e al Vicerè non fu questa ribellione tenuta per cosa nuova, conciossiachè lo teneva già per sospetto di ciò dal tempo che stette in Francia ne gli anni avanti, ove, secondo dicono, si lasciò uccellare alla devozione del re di Francia e, tornato in Napoli, raccontava con molta affezione la liberalità e valore di quel Re e della sua corte, e stando in Salerno si faceva servire alla francese e usava altri andamenti che davano di sé sospensione, del che il Vicerè n'era continuamente avvisato. Accusato di aver favorito l'espatrio di baroni ribelli alla Corona e di mantenere rapporti con gli esuli napoletani, per il suo « manifesto » fu fatto processo a Napoli e mandato all'Imperatore dal quale fu dichiarato ribello e condannato a morte e fatto fuorgiudicato e confiscato il principato di Salerno con resto del suo stato. Per lo che egli subito andò ad abbocarsi... con gli altri devoti di Francia e, indi, con prestezza, se n'andò in Francia, ove da quel Re... fu mandato con le galere di Francia... a Costantinopoli, ove stette tutto quell'inverno aspettando la promessa di Solimano di dargli l'estate seguente una grossa armata per l'impresa che il Re di Francia disegnava di fare nel Regno di Napoli. Non molto dopo che il detto Principe si dichiarasse ribello, Antonio Grisone, che era suo confederato, incautamente li scrisse una lettera in cifra, dove lo sollecitava che dovesse muovere il Re di Francia a mandar l'esercito per il conquisto del Regno, la quale lettera fu intercetta e portata al Vicerè. Per lo che incautamente lo fece condur prigioniero nel Castello Novo dove, nel tormento, confessò il delitto e fu condannato a morte e giustiziato nel largo del Castello. Sulla congiura e sui propositi del principe di Salerno che, con l'aiuto francese e turco, avrebbe voluto fare insorgere Napoli contro la Spagna cfr. da ultimo G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1951, pp. 256 ss.*

I MOTI NAPOLETANI NELLA NARRAZIONE
DI ANTONINO CASTALDO *

Ora, perché sono già gionto vicino a' Tumulti, non sarà fuor di proposito che io mi ritiri un poco addietro per mostrare di donde fussero veramente cagionati.

Bernardino Occhino¹ da Siena, Frate Cappuccino, fu un Predicatore sopra tutti gli altri del suo tempo celebre e famoso, sì per la sua dottrina ed eloquenza, come per l'asprezza della vita onde s'avea gran credito acquistato non solo con i Popoli, ma con i più gran Principi ed anco per lo suo nuovo modo di predicare l'Evangelio non con dispute filosofiche e stravaganti, come sin'al suo tempo molti avevano usato, ma con spirito, con veemenza e con fervore mirabile. Costui predicò in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore l'anno 1536 con molta moralità ed edificazione e, sebbene fu notato d'alcune cose licenziosamente dette, nondimeno egli se ne difese in pulpito in modo che seccò di lui ogni scandalo e della sua dottrina. Lasciò alcuni seguaci in Napoli ... Ritornò poi l'anno 1539 a predicare nell'Arcivescovado e fu nel dire più alto e più copioso ma, per quanto i giudiziosi s'accorsero, più coperto benché egli usasse parole tanto ambigue che poteva difendersi con dar colpa a chi volesse i suoi parlar interpretare a suo modo e non che l'intenzione del Frate fusse cattiva. Tantoché le sue prediche diedero campo e cagione a molti di parlare della Sacra Scrittura, di studiar gli Evangelj e disputare intorno la Giustificazione, la Fede e l'Opere, la potestà Pontificia, il Purgatorio e simili altre difficultose questioni che sono de' Teologi grandi e non da esser trattate da' Laici e massime di poca dottrina e di minime lettere. Ed io dirò una cosa che parrà incredibile ed è pur verissima, che infino ad alcuni Coriari della Conceria al Mercato era venuta questa licenza di parlare e discorrere dell'Epistole di San Paolo e de' passi difficultosi di quelle. Ma quel che fu peggio, lasciò la costui

* A. CASTALDO, *Istoria* cit., ed. cit., pp. 77 ss.

1. Noto con il nome di Ochino dal quartiere dell'Oca di Siena dove era nato nel 1487, Bernardino Tommasini entrò nell'Ordine dei Minori Conventuali, passò poi tra i Cappuccini e fu generale dell'Ordine tra il 1538 ed il 1542. A Napoli frequentò Juan de Valdés attraverso il quale conobbe l'opera di Erasmo. Eretico per i cattolici, fu invisò ai protestanti per il suo radicalismo religioso di tipo sociniano, antitrinitario e adogmatico. Morì di peste in Moravia, a Schlachau, nel 1564.

dottrina, come in ogn'altra parte d'Italia avea fatto, molte persone e Case infette d'occulto morbo eretico. ... Ed ora nell'anno 1541 o 1542, se ben mi ricordo, venne la nuova che questo Occhino si era già dalla Cattolica e Santa Chiesa ribellato affatto ed accostatosi a' Luterani. La cui ribellione, come a tutta l'Italia dispiacque, così fe' gran danno per molti anni al Cristianesimo. Egli, fatto ribelle, scrisse molte Omelie volgari e, con un'Epistola, le dedicò alla sua Italia dicendo che, per l'addietro, avea predicato Cristo mascherato, ma, non potendo più con la viva voce predicarlo nudo come ce lo diede il Padre Eterno in Croce, con questi scritti il faceva.

A questo tempo uscirono in stampa senza nome dell'Autore certi libretti, uno de' quali fu il Sommario della Scrittura, l'altro il Beneficio di Cristo con alcune opere di Filippo Melantone² e di Erasmo³, tutti pieni d'empietà e d'eresie. I quali libri, perché molti mesi senza proibizione de' Superiori per non averne tenuto conto, pubblicamente si vendevano e leggevano e furono perniciosi ad alcuni. Al fine, accortisi i Superiori del danno e del pericolo che nascer ne potea, sotto gravissime pene gli proibirono tutti e nel largo che sta dinanzi la Porta maggiore dell'Arcivescovado, precedenti Banni tremantissimi, furono portate tutte queste opere ed altre che potevano esser sospette e, dopo una bella e Cristiana predica ivi fatta dal Padre Maestro Ambrogio di Bagnoli dell'Ordine de' Predicatori, furono arse pubblicamente. Dopo questo s'acquatarono le cose, né s'intese mai che simili libri fussero stati ritenuti da veruno e serbati. E se pure si parlava della Scrittura da alcuno, era con più modestia e sobrietà.

Dopo aver ricordato che nell'anno 1546 a' 16 di Marzo ad ora di sera si bruciò il Torrione del Castello novo... e morirono tutti quelli che vi erano dentro... e le vicine case, così verso l'Arsenale come verso la Piazza dell'Olmo patirono gran sconquasso e danno e che nello istesso anno

2. Umanista tedesco nato il 16 febbraio del 1497 a Bretten, nel Basso Palatinato, Filippo Melantone si avvicinò a Lutero nel quale vide il ripristinatore della pura fede cristiana secondo il Vangelo, il correttore di abusi, il realizzatore della riforma vagheggiata da tanti e preconizzata da Erasmo. Animato da preoccupazioni morali e culturali più che mistiche, si sforzò di conciliare gli ideali dell'Umanesimo con quelli della Riforma e tentò nel 1530, con una lettera al cardinale Campeggio, una conciliazione con la Chiesa cattolica. Morì a Witteberg il 16 aprile del 1560.

3. Umanista olandese nato a Rotterdam il 28 ottobre del 1466, Erasmo pubblicò nel 1510 un *Elogio della pazzia* che è un'acuta analisi della società e della vita religiosa del suo tempo. Avversò gli aridi schemi della scolastica e propugnò un cristianesimo rinnovato reso più personale ed intimamente vissuto nel quale i motivi etici prevalgono su quelli dogmatico-speculativi. Guardò inizialmente con favore a Lutero ma, in seguito, umanisticamente fiducioso nella libertà umana e poco incline a rotture radicali, polemizzò con lui. Morì a Basilea il 12 luglio del 1536.

morirno Francesco Re di Francia ed il nostro valoroso Marchese del Vasto la cui morte come fu per tutt'Italia pianta, così a Napoli ed al Regno fu dannosissima poichè si perdè un così gran Signore che poteva in ogni occorrenza favorirci ed ajutarci, *il Castaldo inizia a narrare i fatti del 1547* ed a riferire terribili accidenti che sono stati causa delle ruine di noi poveri Regnicoli.

Sono così occulti e nascosti a noi i fini delle cose umane e le riuscite di quelle — *scrive Antonino Castaldo iniziando il II libro della sua « Istoria »*⁴ — che, per molta prudenza e sperienza che abbiamo, non è possibile di poterne fare certo giudizio. Perocchè, essendo queste cose inferiori governate e rette dalle superiori e l'ordine divino essendo incomprendibile e imperscrutabile, di là conviene che abbiano origine gli accidenti delle cose ove il saper nostro non s'estende altrimenti. E, sebbene l'Astronomia coll'osservazione degli influssi e corsi de' Pianeti e delle loro congiunzioni ed opposizioni talvolta ne prevede gran parte, nondimeno non s'appone mai tanto alli particolari che possa appunto come e dove succeder debbiano indovinare. Dico questo perchè, sebbene Luca Gaurico, Astronomo eccellente, nell'Effemeridi del suo Almanacco che già sono in istampa, dicesse e pronosticasse che in quest'anno 1547 doveano essere in Italia sollevazioni e movimenti grandi e straordinari di Popoli, incendij, rovine e accidenti orribili, non per questo egli possette far giudizio che più in Napoli che altrove succeder dovessero.

Ma chi mai — *si chiede il Castaldo* — avrebbe potuto indovinare che il Popolo di Napoli, tanto amorevole ed obediante al Vicerè D. Pietro di Toledo, quale tanto riveriva e temeva, dovesse fra breve spazio di tempo, per cagione da principio leggiera e di poco momento, venire a tale che l'amore in odio e l'obediencia in disubidienza converter dovesse? E il Vicerè, che tanti anni la Città avea tenuta cara e favorita in ogni occasione ed occorrenza, poi da cieco furore e da sdegno sospinto dovesse con l'armi e con l'artiglierie percuoterla e offenderla e poi con Processi cercar di calunniarla e rovinarla affatto?

Or, cominciando a tessere la tela di questo secondo tragico libro, dico che le cose erano già quiete e si viveva all'usato senza sospetto alcuno. E, se bene, com'io dissi, già il parlar delle cose delle Scritture era alquanto licenzioso, pure non era tanto immodesto che a tollerar non si potesse, o almeno con gran facilità, o per via di Banno o altro simil ordine, raffrenare. Ma il Vicerè, o tolta l'occasione da quel cicalare o da l'altro che si fusse, procedette oltra a' rimedj violenti ed odiosi.

Si seppe ch'era venut'ordine dalli quattro Cardinali dell'Inquisizione di Roma che si procedesse per via d'inquisizione contra li Clerici Claustrali e Secolari. A questa nuova la Città si sollevò alquanto e creò

4. A. CASTALDO, *Istoria*, ed. cit., pp. 76 ss.

Deputati i quali andorno al Vicerè e, meravigliandosi di questa novità, lo supplicorno che non volesse concedere l'exequatur. Il Vicerè rispose che se ne maravigliava ancor esso, ma che avrebbe scritto a S. Santità e fatto gli intendere come né volontà del Re, né intenzione sua era di trattar d'Inquisizione e che non avrebbe frattanto conceduto exequatur alcuno. Tuttavolta la fama era continua e grande che l'Inquisizione sarebbe stata fra poco tempo posta in ogni modo terribile perlocché la Città entrò in sospetto. Ma comeché poi non se ne parlasse altramente, ne rimase quieta.

Frattanto il Vicerè procurò, come si diceva, da Roma un Editto per lo quale non solo si proibiva il trattar delle cose di Religione a' laici, ma raffrenare alcuni altri eccessi che sapevano d'Inquisizione. E non mancoro alcuni poi di dire che Paolo III, Pontefice Massimo, a' prieghi del Cardinal di Burgos, fratello del Vicerè, aveva concesso quell'Editto tanto più volentieri quanto che giudicava da quello doversi cagionare alterazione ne' Popoli del Regno odiosi all'Inquisizione. E questo per odio occulto verso l'Imperadore per cagione della morte di Pier Luigi suo figlio⁵. Ma il volgo sempre suol dire le cose a suo modo.

L'Editto fu alcuni giorni dopo affisso nella Porta della Chiesa Cattedrale il quale da molti letto e più forse di quello che conveniva esagerato, fu cagione di far sollevare alquanto la Città e farne rumore e si gridò dalla Plebe « Serra, Serra »⁶. S'ebbe ricorso dal Vicario il quale, per tema, si nascose, ma fu stracciato l'Editto. Indi, venendo la Domenica delle Palme, per chiamata del Vicerè l'Eletto del Popolo e i Capitani delle Piazze Popolari, che per altro antico nome chiamavano Ottine, andarno a Pozzuoli ed il Vicerè di nuovo tentò il negozio e, sotto pretesto ch'era bene di castigare i pravi uomini, persuadeva il doversi procedere contro di quelli. Ma, sebbene quasi tutti erano per acconsentirgli, tuttavolta, per rispetto de' buoni ch'erano presenti e per tema del Popolo già insospettito e sollevato, non risposero risoluti ma diero buone parole con riserva di farlo intendere alle loro Piazze. Perlocché si congregarno gli Eletti ed altri Deputati della Città, così nobili come popolari, nelle loro Piazze e, preposto il negozio per arduo e degno d'esser bene avvertito per lo pericolo dell'Inquisizione e dubitando dell'esecuzione di tal peste, conchiusero di doverne andare al Vicerè, che se ne stava in Pozzuoli per causa di sanità, e così, creati d'ogni banda Deputati e scelti uomini di qualità, se n'andarno giuntamente a Pozzuoli ed, introdotti alla presenza di quello,

5. Non tien conto il cronista che Pier Luigi cadde il 10 settembre 1547 vittima della congiura ordita contro di lui e attribuita al governatore spagnolo di Milano, Ferrante Gonzaga, e che quest'ultimo soltanto due giorni dopo la morte del Farnese occupò Piacenza e tentò di impadronirsi di tutto il ducato.

6. Questi primi disordini si verificarono nel febbraio del 1547. Cfr. G. DEL GIUDICE, *I tumulti del 1547 in Napoli* cit., p. 22.

Antonio Grifone⁷, Gentiluomo del Seggio di Nido, di bel giudizio e di belle lettere ornato, gli parlò in questa sentenza: « Questo Regno, Illu-
« strissimo ed Eccellentissimo Signore, e la nostra Fedelissima Città di
« Napoli, quanto sempre rettamente abbiamo sentito della Cattolica ed
« Ortodossa Fede e quanto sempre siano stati reputati religiosi, a niuna
« persona credono esser nuovo o dubbio e principalmente all'E.V., che
« che per tanti anni n'ha retti e governati ed appieno ne conosce tutti.
« Dall'altra parte quanto sia stato sempre alla Città ed al Regno non
« solo odioso, ma formidabile ed insoffribile il nome dell'Inquisizione, a
« tutto il Mondo è palese e chiaro. E questo per molte e molte giuste
« ragioni e per questa sopra tutte che, trovandosi con tanta facilità con
« quanta si trovano per ogni parte del Regno falsi testimoni ed uomini
« ribaldi e senza coscienza che per denari o per odio si corrompono facil-
« mente, la Città ed il Regno in breve ne resterebbe disfatto e rovinato.
« Da quel tempo nel quale altra volta sotto il Governo della felice me-
« moria del Re Cattolico Ferdinando d'Aragona questo negozio dell'In-
« quisizione fu tentato e dopo, per grazia di quella Maestà e per lo nostro
« giusto risentimento, fu tolto via e sopito in tutto⁸, noi ne stavamo
« riposati e sicuri tanto più che V.E. questi giorni addietro ne diede spe-
« ranza che questa cosa si sarebbe rimediata. Ma ora da questo Editto
« perturbanti ed insospettiti, temendosi da noi questa sopra ogn'altra
« peste e rovina, a S.E. primo Ministro di S.M. Cesarea e così gran pro-
« tettore nostro, semo venuti animosamente reputando V.E. non meno
« Cittadino nostro, per dir così, che Sommo Preside e Governatore e
« sperando che così debbia quest'accidente terminare in modo che restia-
« mo nella solita nostra quiete e sicurezza. Supplichiamo V.E. resti ser-
« vita che a tempo suo non voglia soffrire che Napoli rimanga di tant'op-
« probrio, non meritandolo, aggravata, raccomandando e rimettendo nel-
« le mani dell'E.V. le nostre facultadi, le mogli, i figliuoli e l'onore che
« importa più di ogn'altra cosa ».

Mentre così parlava il Grifone, il Vicerè guardava i Deputati tutti, uno per uno, insieme e a tutti insieme rivolto così rispose in lingua Spagnola: « Non era di mestiero che per questi negozj tutti voi, Signori, « aveste pigliata la fatica del viaggio. Né deve la Città a ragione restar

7. Su Antonio Grifone, congiunto per parte di madre dei Sanseverino e implicato nella congiura ordita dal principe di Salerno nel 1552, oltre G. DE BLASIIS, *Processo contro Cesare Carrafa inquisito di fellonia* in « Archivio Storico Prov. Napoletane », a. II (1877), pp. 787 s., cfr. anche G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V* cit., p. 260.

8. Il provvedimento con cui nel 1509 era stata introdotta l'Inquisizione spagnola a Napoli era stato revocato con editto promulgato il 22 novembre del 1510 dal viceré Raimondo de Cardona il quale, in nome di Ferdinando il Cattolico, avrebbe dichiarato il Regno di Napoli *esentato* da ogni inquisizione diversa dall'ordinaria.

« con ansia e con sospetto alcuno perocché io veramente mi reputo vostro
« Cittadino e Regnicolo, e certo con ragione avendo per tanti anni con voi
« dimorato e trattato e, oltre di ciò, avendovi maritata con uno de' vostri
« Signori una mia figlia. E perciò vi dico che né intenzione di S.M., né
« mia è stata mai né di apporre alla religiosa Città vostra macchia alcuna
« d'eresia, né di imporre Inquisizione altrimente. Né piaccia mai a Dio
« che, stando io al Governo del Regno, che tale cosa l'avvenga mai. Anzi,
« se l'Imperadore lo comandasse, prima m'affaticherei con le supplica-
« zioni mie che restasse servita di non eseguirlo e, quando pure lo cono-
« scessi inclinato a dover farlo, prima gli dimanderei licenza e mi partirei,
« che tale io vedessi e facessi comandare o eseguire. Restate dunque sicuri
« che d'Inquisizione non si tratterà mai. Ma perché voi pur sapete che
« molti, benché ignoranti e di poco conto, parlano licenziosamente di quello
« ch'alla loro professione non si conviene, e perciò potrebbe essere che
« alcuni ve ne fossero infetti, per questo non giudico fuor di proposito,
« né la Città lo deve tener per male, che se alcuni ve ne fossero, siano
« per la via ordinaria, secondo i Canonici, inquisiti e castigati acciò le
« pecore infette non abbiano d'attaccar la contagione all'altre sane. E per
« questo fine solo devono esser cotesti Editti e non per altro ». Ciò detto
li Deputati gli riferirono grazie infinite dicendo che tal era stata la speranza di tutti nell'E.S.

Ritornarno, dunque, i Deputati allegrissimi da Pozzuoli ed alle Piazze riferirono la benigna ed autorevole risposta del Vicerè che fu ascoltata e poi predicata da tutti con somma allegrezza universale, quantunque molti interpretassero da quelle parole ultime di castigare i colpevoli per via dei Canonici, la mente del Vicerè non esser in tutto aliena dall'Inquisizione, ma volerla cominciare con apparenza giusta e convenevole acciò col tempo ella passasse a termini più ardui tanto ch'ella poi restasse Inquisizione da senno. Con tutto ciò la Città restò quieta al modo usato.

A questo tempo si trovava essere creato Eletto del Popolo quel Domenico Terracina fatto per ordine del Vicerè le feste della Natività del Signore e compadre suo, tanché per questo e per le cose vecchie era odioso al Popolo, tanto che molti giudicorno che, avendo intenzione il Vicerè di tentare questo negozio, l'avesse quattro mesi prima creato Eletto per aver per mezzo suo la Piazza Popolare a voto.

Ma comeché le cose degli Editti continuavano e già n'era stato affisso un altro alla Porta dello Arcivescovado alli 21 di Maggio del 1547 assai più del precedente chiaro e formidabile imperocché parlava alla scovetta dell'Inquisizione, cosa a tutti odiosissima ed insopportabile ed anticamente sempre da' padri ed avi detestata, la Città si sollevò tutta e si gridò « Arme, arme » e « Serra, serra ». E fu grandissimo rumore per le Piazze di Napoli ed il Popolo tumultuariamente concorse al Terracina dicendogli che convocasse la Piazza acciò si amovessero i Deputati vecchi e

si creassero nuovi Deputati. E dubitando che tra lui e il Vicerè non passasse occulta pratica d'Inquisizione poichè le cose non si vedevano andare a cammino perchè altro erano le parole ed altro i fatti, il che si conosceva ogni giorno dagli andamenti di questa pratica, in ogni modo volevano scoprire questa macchina e vedere com'ella andasse. Il Terracina fu alla domanda renitente e lor disse che non era il bisogno di fare altra Deputazione perchè prometteva subito in nome del Popolo andare al Vicerè e riportarne provizione a soddisfazione di tutti onde si sarebbero in tutto acquietati. Ma la repugnanza del Terracina ed il poco credito che il Popolo gli avea, aumentò il sospetto al Popolo onde lo costrinse, a suo marcio dispetto, ad andarsene con la maggior parte de' compagni a questo chiamati in fretta dentro S. Agostino. E, congregata la Piazza, fu proposta l'arduità del negozio, il periglio grande e la poca corrispondenza de' fatti alle parole del Vicerè. Onde per comun voto parve di privare il Terracina del suo ufficio di Eletto ed i Compagni dell'Ufficio di Consultori perocchè in quel tempo il Popolo li creava. E fu fatto Eletto Messer Gio. Pasquale di Sella, Chirurgo, uomo audace ed intiero e di fazione popolare. E furono anco creati i Consultori fra' quali fu Gio. Antonio Cecere, poco amico del Terracina e zelantissimo delle cose popolari.

Da questo tumulto del Popolo i Nobili si mossero anco a rumore e perchè, per le vecchie depressioni e raffrenamenti avuti dal Vicerè, l'odiavano in segreto, parendogli che questo fusse il tempo di pagarsene e temendo eglino ancora l'orribil peste dell'Inquisizione, chiamaro i Popolari al comune ajuto dando loro titolo di fratelli e dicendo che stessero in cervello, atteso che senza dubbio il Vicerè intendeva di poter l'Inquisizione, né delle sue parole si fidassero perchè egli diceva bene ed operava male. Dall'altra parte non mancavano alcuni di riproverare al Vicerè la troppa protezione che del Popolo avea voluto tenere e, come fatto insolente per li molti favori, non solo non credeva alle sue parole, ma avea temerariamente ricorso alle armi. Ed in quello modo il Popolo in sospetto ed in diffidenza e quello in isdegno ed ira addussero i maligni. Dico queste parole perchè molte persone di giudizio così intesero che questo negozio camminasse. La verità è che li Nobili all'intrinseco si congiunsero con li Popolani per tema dell'Inquisizione e per vendicarsi del Toledo.

Restorno il Terracina ed i suoi compagni in grandissimo odio con il Popolo parendogli a tutti ch'eglino volessero in ogni modo acconsentire alle voglie del Vicerè onde il volgo « Traditori della Padria » gli chiamava. Ed erano questi Domenico Terracina, il Dottor Antonio Marziale, il Dottor Prospero d'Orso, Pietro Antonio Sapone della Summaria, Gio. Ferrante Bajano, Gasparo Brancaleone, Ferrante Ingrignetta, Gio. Antonio d'Angrisano, Gio. Bernardino d'Acampora. Alberigo Cassapuoto, Sigismondo della Torina ed altri. Questi non potevano andar per la Città che

li fanciulli non gli gridassero diero ed altri non cercassero d'offendergli. E già l'Angrisan corse pericolo nell'Arcivescovado e fu dentro una Cappella ristretto ed in Santa Restituta salvato; l'Ingrignetta nel Carmine fu salvato ed il Brancaleone dentro S. Eligio raccolto. Erano anco odiosi al Popolo ed a tutti il Marchese di Vico vecchio, il Conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federico Carrafa padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, Aurelio Pignone, Francesco Rocco, Fabio Brancaccio e molti altri Cavalieri d'ogni Seggio che, per non far catalogo, gli lascio.

Ora il Vicerè, udita la sollevazione del Popolo, il tumulto seguito e come aveano, senza sua licenza, privati de' loro uffici il Terracina e gli altri molto imperiosamente e che il Popolo alle sue parole e promesse non credeva, si accese contra di quello e della Città tutta d'implacabile sdegno ed odio minacciando che avrebbe severamente castigati l'autori di questo sollevamento e se ne venne in Napoli. Onde i Deputati andorno dal Vicerè procurando di acquietar le cose con ogni buon modo e scusandogli quanto potevano. Ma erano ricevuti e guardati di mal talento e le risposte erano adirate e minacciose così per gli sospetti di eresia, come per gli autori del tumulto e della nuova elezione. Intanto che il Tribunale della Vicaria, per suo ordine, ne pigliò informazione contro gli autori di quello e si trovò che Tommaso Aniello Sorrentino, uomo della Piazza del Mercato, uno degli antichi compagni di Napoli di gran seguela⁹, a tempo che si fero quelle prime Piazze delle Ottine, avea sforzato a dar il voto suo a Ferrante Ingrignetta Capitano dell'Ottina del Mercato, che se ne stava saldo e non volea parlare e gli fe dire che non volea Inquisizione per atto pubblico per mano di Notaro, e poi della sollevazione di quella Piazza era stato autore. Costui, citato dal Fisco ad informandum, dopo molta discussione se si dovea presentare o no, al fine se ne venne in Vicaria per doversi esaminare e fu accompagnato e seguito da una moltitudine infinita di Popolani che aspettava ondeggiando intorno al Palazzo che il lor cittadino licenziato se ne ritornasse. Però il Reggente e li Giudici, veduta la moltitudine del Popolo e stando le cose ne' termini che stavano, giudicorno più a proposito per allora di licenziarlo dopo breve esamina che di ritenerlo. Erano mischiati con il Popolo molti Cavalieri, fra i quali fu Ferrante Carrafa, oggi Marchese di Santo Lucido, Signore di assai buone qualità, virtuoso, letterato ed al Popolo assai caro¹⁰. Costui tolse in groppa il

9. Su questo popolano che aveva cognome *Sorrentino* cfr. G. DEL GIUDICE, *I tumulti del 1547 in Napoli* cit., p. 24.

10. Su Ferrante Carafa, nato a Napoli nel 1509 e morto nel 1587, ricordato dal CHIOCCARELLI, dal TOPPI, dal NICODEMO e dal TAFURI come letterato, poeta e cronista e dal PORZIO, nella sua *Storia d'Italia*, tra i più fervidi fautori dei moti napoletani del 1547, oltre G. DE BLASII, *Processo contro Cesare Carafa* cit., pp. 761 s.,

Cittadino perocché a lui fu consegnato dal Reggente e dalli Giudici e, menandolo per le Piazze di Napoli per acquietar li rumori, a casa sua lo condusse.

Dopo questo il Vicerè se ne ritornò a Pozzuoli. Ma poco dopo fu citato Cesare Mormile¹¹ per causa del già detto tumulto. Ma egli non vi andò se non accompagnato dal già detto Ferrante e da D. Diomede Carrafa¹², Cavaliere di molta qualità. Onde il Reggente e li Giudici lasciorno andar Cesare per l'istessa cagione che aveano licenziato il Sorrentino¹³. Questo fatto assai al Vicerè dispiacque ma, per le cose che

cfr. anche C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli Scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, 1844, pp. 82, 391; B. CROCE, *Saggi di letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1911, p. 146; N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, 1965, p. 79 e, da ultimo, le opere cit. sub la voce C.F. in L. FERRARI, *Onomasticon - Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, 1947, p. 179.

11. Nobile del Seggio di Portanova, il Mormile aveva molto ascendente sul popolo di cui tutelò sempre gli interessi. Su di lui, che seguì il principe di Salerno in Francia e che poi ottenne di rientrare a Napoli, oltre G. DE BLASIIIS, *Processo contro Cesare Carrafa* cit., cfr. G. DEL GIUDICE, *I tumulti del 1547 in Napoli* cit., p. 25.

12. Su Diomede Carafa, fratello di Ferrante, cfr. G. DE BLASIIIS, *Processo contro Cesare Carrafa* cit.

13. I fatti riportati dal CASTALDO sotto la data 21 e 22 maggio si sarebbero, invece, svolti il 10 e l'11 maggio: *Ad X de magio* — si apprende dal processo a carico di Giovanni Troiano Stinca — *li citadini se levorno tumultuosamente dal loro poteche quelle serrando et gridandono per la cita serra serra se ne vennono in santo lorenzo... Il che venuto ad notitia del Ill.mo Signor vicerè la medesima sera ne venne da pizuoli in napoli ed il dì seguente del decto mese et anno pigliandose informatione del decto tumulto per la gran corte de la vicaria fo retenuto Thomase Aniello Sorrentino per esaminarlo per la qual causa la cita se solevo dubitando non fosse stato appiccato et minaziorno de volerno bruciare la vicaria et essendo remasta servita sua excellenia ad supplicatione de la cita farlo liberare et anco per evitare alcuno inconveniente che havesse possuto nascere cominziorno ad pigliarno più animo: per lo che la giustizia cussì non era respectata et li boni erano ingiuriati per tradituri dela patria et se facevano cartelli ignominiosi contra alcuni officiali gentiluomini et citatini et continuando dicta gran corte in pigliare dicte informationi essendosi partuta sua excellentia da napoli nel decto mese et anno fa chiamare Cesare Mormile come uno deli suspecti principali autori de dicta factione seditione et tumulti. Il quale non volse obedire ne comparere che prima non fusse stato assecurato da dicta gran corte et fo assecurato con conditione che fusse andato solo. Il quale comparse accompagnato da Diomede Carrafa essendo pieno di genti armate da arme coperte la vicaria la sala del consiglio et lo cortiglio et lo largo de fore con intentione de levarlo per forza quando la vicaria lo havesse voluto ritenere perloche dicta gran corte fo costrecta lassarlo andare dovendosene retinere de iustitia. In G. DEL GIUDICE, *I tumulti del 1547 in Napoli* cit., pp. 23 s.*

Discordanza sulle date è anche in MICCIO: secondo questo autore il Sorrentino

correvano, fu consigliato di doverlo dissimulare. Però egli, avendo l'animo in tutto al castigo ed alla vendetta rivolto, aspettava il tempo di poterlo fare. Fra questo mezzo da' Presidj vicini fe venire in Napoli molte Compagnie di soldati Spagnuoli al numero di tremila e gli tenne seco dentro il Castello nuovo.

Stando dunque le cose in questi termini, un giorno poco dopo, circa le 16 ore, nacque all'improvviso un grandissimo rumore e tumulto onde il Popolo corse a pigliar le armi e, chiuse le case e le botteghe, se ne corse armato verso il Castello nuovo. Questo fu perché venne nuova che gli Spagnuoli erano usciti fuori delli fossi del Castello ed all'improvviso avean tirato a' nostri Cittadini archibugiate ed erano corsi infino alla Rua Catalana saccheggiando le case ed uccidendo donne, uomini e fanciulli. Perlocché nel Campanile di S. Lorenzo si sonò all'armi a martello. Li Spagnuoli armati in ordinanza avanti il largo del Castello se ne stavano in armi. Ma molti de' nostri, senza giudizio e dal furor sospinti, ardivano di correre contro di loro insino con la spada e la cappa. Al suono della campana di S. Lorenzo parve che le Castelle Regie si svegliassero onde cominciarono tutte contra la Città a tirar cannonate. Ma, per molti tiri che fussero sparati, non si fe danno notabile in luogo alcuno.

Morirono in questo giorno de' nostri, più per pazzia e poco giudizio che per altro, da circa dugentocinquanta uomini perocché con la spada e la cappa se ne andavano verso le mura del Castello nuovo e verso le Compagnie Spagnuole pratiche e bene armate che gli acconciarono per le

sarebbe stato trattenuto per ordine del reggente della Vicaria l'11 maggio subito dopo una manifestazione popolare ed il 12 maggio sarebbe stato invitato a presentarsi innanzi al Tribunale della Vicaria il Mormile. Soltanto successivamente, secondo il MICCIO, si sarebbero verificati l'incontro del Terracina con il Toledo e la sostituzione dell'eletto del Popolo con sei *deputati popolari*. Cfr. MICCIO, *Vita di Pietro di Toledo* ed. cit., pp. 57 ss.

La manifestazione popolare che portò ai provvedimenti adottati dal Tribunale della Vicaria nei confronti del Sorrentino e del Mormile si sarebbe verificata invece il 7 maggio secondo la testimonianza di Marcello Beringucci, docente di diritto nello Studio napolitano ed agente della Repubblica di Siena a Napoli: *giovedì alle XX hore* — scrive il giovedì successivo 14 maggio 1547 l'agente della Repubblica di Siena al suo governo — *si sollevò tutta questa città in arme. Sua Eccellentia venne la sera in Napoli a meza hora di nocte. Nasce questo romore da una carta, che fu posta alla chiesa chatedrale, della inquisitione, la quale fu stracciata et levata via. Il dì seguente Sua Eccellentia fé pigliare uno che haveva gridato serra serra alle buttighe. Et subito la città tucta con maggiore unione si levò, et finalmente tanto feceno molti Signori, che fecero relassare quello; et questa città — conclude quell'agente — ha preso tanto orgoglio che certo Dio voglia non nasca qualche disordine, se S^a Eccellentia cercha di fare motivo nissuno contro alcuno o se che la inquisitione vada avanti.* In A. LIBERATI, *Tumulti avvenuti in Napoli nel 1547* cit., p. 265.

feste pagandoli della loro temerità. Né però gli Spagnuoli se ne risero affatto perciocché dentro le Taverne del Cerriglio nel principio di quel rumore furono diciotto Spagnuoli crudelmente senza proposito uccisi e tagliati a pezzi e dalle finestre gittati in mezzo la strada e nella Piazza della Rua Catalana e dentro le case di quella molti vecchi e donne Spagnuole furono uccisi. E di quelli delle Compagnie Spagnuole la sera, al sonare a raccolta, ne mancarono alcuni ¹⁴.

14. Questo episodio non è ricordato in altre cronache. Molto probabilmente il CASTALDO lo confonde con quello che, successivamente riportato, fu provocato a fine maggio dalla arbitraria condanna a morte di tre nobili di Seggio rei di essere intervenuti in favore di un arrestato. I primi scontri armati tra spagnoli e napoletani — riferisce il Berengucci — si ebbero soltanto il 27 maggio, qualche giorno dopo l'esecuzione dei tre nobili napoletani e la protesta dei Seggi contro l'arbitrio del vicerè: il 27 maggio *in sul hora del mangiare se attaccò una scharamuccia a la piazza del Olmo et essendo molto perseguitati li spagnoli, incominciò li Chastelnovo a tirare moschette et depoi colubrine... Morsero pochi che tra feriti et morti non arrivorno a dieci o dodici di questi de la terra, ma de li spagnoli furno di morti più de XX et donne in le case, ne fu facti saltare fenestre, messi nell' pozi et morti altre extreme oltreché ne morirno d'archibugiate et di picchate... In questa scharamuccia sentendo il chastello di Santo Martino tirare il Chastelnovo... incominciò a tirare alla città artiglieria grossissima con tanto furore da sbigottire certe ogni magnanimo et invicto quore et le minori palle erano di libre 30, oltre che ve ne erano di 50... E fra il Chastelnovo et il prefato chastello se tirorno a la città più di 60 botte d'artiglieria grossa. Questo popolo — osserva in proposito il senese — non sbigottito per questo, anzi più inanimato con li genthilomini che non volgano più Don Petro per Vicerè, per essere ingiusto et per precedere come privato et non come Vicerè. Et così sono stati in questa ostinatione sempre. Durò il tirare per infino a hore 22 et di poi si è trattato più e diversi accordi et in questo mezzo la città si era provista d'archibusieri et altre provisioni oportune et è stata sempre in sul gagliardo. Tra la città e il vicerè — riferisce il Berengucci — si è resolutu uno accordo in questo modo: che Sua Eccellentia non devi né possa usar braccio regio, non procedere con il consiglio collaterale et il consiglio di santa Chiara, con observatione de capitoli del regno et de la città...; che non d'inquisitione né di romani successi non possa procedere contra quasivoglia persona, ma che Sua Maestà debbi intendere per li oratori loro le ragioni de la città et secondo quello che determinerà, se proceda. In L. LIBERATI, *Tumulti avvenuti in Napoli nel 1547* cit., pp. 267 s. La narrazione del Berengucci trova sostanzialmente conferma negli atti del processo a carico dello Stinga: dopo l'esecuzione dei tre nobili napoletani avvenuta il 24 maggio, *la cita stando sollevata et con le arme in mano fe tumulto et furno ammazati dui alabardieri de sua excellentia in sancto Lorenzo et intesosi lo rumore sua excellentia cavalco per la cita accompagnato da multi continui et cavalieri talche con la presentia sua la cita se quieto quillo dì. Et lo giorno XXV essendosi persuasa la unione ad hore XV se levò un falso rumore per la cita che Cesare Mormile era stato preso... Ed Ottaviano Mormile suo frate gridava per la cita « arme arme » et se congregorno in santo Lorenzo tucti armati et caziano dalle case alcuni genthiluomini per forza cussì manu armata giurorno**

Per questo terribile e straordinario accidente i Tribunali si chiusero. Né si attendeva ad altro che a questo. Il giorno seguente nacque gran litigio tra il Vicerè e la Città perché S.E. pretendeva che la Città avesse commesso chiara ribellione poichè, senza causa veruna, ma solo con animo ribelle, si era sollevata e corsa all'armi uccidendo gli Spagnuoli e venuta armata infino alle mura del Castello a provocar con ingiurie e con archibugiate gli Spagnuoli i quali se ne stavano in ordinanza per guardia del Castello, né avevvano li Cittadini lasciato di far cosa che non avessero mostrato chiara inimicizia e ribellione. All'incontro gli Eletti e Deputati grandemente del Vicerè si dolevano dicendo ch'egli, per sdegno ed odio delle cose passate, avea fatto venir gli Spagnuoli in tanto numero per assaltare la Città, saccheggiare la Rua Catalana, uccidere all'improvviso, come s'era fatto, i Cittadini e far dalle Castelle tirar cannonate non per altra cagione che per ira e dispetto come s'egli non fusse stato Ministro di S.M., ma inimico e Napoli non fusse stata Città dell'Imperadore ma de' Francesi o de' Turchi. Onde in quelle repliche il Vicerè minacciava gravissimo castigo a' colpevoli e li nostri Eletti dicevano di ogni cosa doverne avvisare S.M.

Così partiti dal Vicerè, fero congregar in San Lorenzo tutti gli Avvocati e famosi Dottori della Città. Tra costoro il primo luogo tenne Gio. Angelo Pisanello come il più dotto e valente degli altri. E discussa la causa, il Pisanello prima ed appresso tutti gli altri furo di voto che s'armasse la Città contra l'ingiusto ed irato Ministro non per altro che per conservarsi il suo, che poteva farlo per giustizia e che perciò non s'incorreva in alcuna nota ribellione. Laonde, temendo di peggio per l'avvenire, si concluse di far soldati per difendere la Città.

Questo peso si diede a Gio. Francesco Caracciolo, Priore di Bari, Cavaliere di Capuana, uomo di singolare valore ed integrità, ed a Pascale Caracciolo suo fratello, molto circospetto Cavaliere, ed a Cesare Mormile di Portanova, capo di tutti i soldati e compagni di Napoli, inimico del Vicerè, uomo d'ingegno, di valore e di maneggio, ed a Gio. di Sessa

tutti esserono uniti et processionalmente un gentilomo et uno cittadino giunti ad mano andarno per le Ecclesie de Napoli gridando « unione, unione », « imperio, imperio » et lo seguente giorno at la medesima hora che foro li XXVI del decto mese di maggio se cominzio una bravissima scaramuza tra Italiani et spagnoli et duro docto il dì sino ad la sera et furno ammazati multi delluna parte e dellaltra, anzi li Italiani andavano cercando per le case li spagnoli amazando quelli e facendoli molte crudelitate... Finita la supradicta scaramuza quella sera medesima in virtu de una certa tregua se passorno otto giorni che la giustizia non hebbe suo loco et tucti andavano armati per la cita et facevano ad lloro modo standono li tribunali serrati et la cita piena de forasciti. Il vicerè promese per quisto delitto non molestarli in sino che venesse ordine de sua maesta. In G. DEL GIUDICE, I tumulti del 1547 in Napoli cit., pp. 26 ss.

Eletto della Città. Ma l'autorità del Priore e di Cesare era quella che governava il tutto.

Così furono fatti alcuni soldati per la Città e per la sua defensione. Ma per pagar loro gli stipendj s'ebbe assai fatica ad aver denari perché bisognò cavargli dalle mani de' Cittadini, Cavalieri e Mercanti Napoletani ed, in certo modo, taglieggiarli.

Quei che delle cose pubbliche erano, oltre il Priore di Bari ed il Mormile, più zelanti e de' negozj publici s'impacciavano più degli altri e ne pigliavano fatica furo Placido di Sangro ed Antonio Grifone, ambi Cavalieri del Seggio di Nilo, riputati savj e di molta integrità e prudenza ed al Popolo carissimi; il Signor Diomede Carrafa dell'Ordine di S. Giacomo, Ciamberlano Regio, e Guidone de' Continui; Ferrante Carrafa già detto; Niccolò di Sangro, fratello di Placido; Giulio del Dolce, Gio. Antonio Cossa. Né men di questi prevalevano Pascale e Giulio Caraccioli, fratelli del Priore, Pirro Loffredo, Fabio Caracciolo di Bocco e Luigi Dentice del Seggio di Capuana. Del Seggio di Montagna non ve ne fu alcuno che non fusse dalla parte del Vicerè prevalendosi molto in quello Paolo Antonio Pomerico suo amicissimo insieme con Fabio Brancaccio, Aurelio Pignone e Francesco Rocco. Di Porto molti vi furno per l'una e per l'altra parte favorevoli. Ma dalla nostra erano Luigi ed Antonio Macedonio, Marcant'Antonio Pagano, Jacobozzo d'Alessandro Barone di Cardito e molti altri. Di Portanova erano Ottaviano Mormile, fratello di Cesare, che dominava tutti i compagni popolari, Gentiluomo di molto valore, amato e seguito assai, Astorgio Agnese, Pietro Moccia, i Sassoni ed altri. Nelle mani di tutti costoro era la formula di questi maneggi.

Stando in questi conflitti e disordini la Città, quasi nave in mare agitata da venti e da tempeste, tutti parimente con sommo studio attendevano che non si commettesse cosa veruna contro il servizio del Re e procacciavano con ogni termine di moderanza e d'obbedienza di non incorrere in alcun fallo di ribellione tanto più che il Vicerè avea bravato contro gli Avvocati della Città dicendo che mentivano avendo detto che il seguito poc'anzi non era ribellione, perocché tutto quello ch'era accaduto era ribellione e più che ribellione e che in breve tempo avrebbe avuto tali Avvocati nelle mani e fattoli strascinare e squartare per le Piazze di Napoli. Laonde gli Eletti, per mezzo d'uomini di grande autorità, si affaticavano con l'irato Vicerè d'acquetar le cose ficché restassero quiete come prima. Di coloro che trattavano col Vicerè e più benignamente erano ascoltati, furo Michele Caracciolo, Vescovo di Catania, Gentiluomo di Capuana e Prelato gentilissimo, di singolar virtù ed integrità e Fra Ottavio Preconio, Vescovo di Monopoli, gran Predicatore de' suoi tempi e di molta bontà e prudenza.

E veramente alla giornata quest'ire, questi sdegni e queste acerbità si sarebbero forse maturate in modo che, avendo fatta il Vicerè esperienza

che in simili casi la troppa rigidità non partorisce effetti conformi al volere e noi, all'incontro, imparato avendo alle nostre spese che il tumultuare e contendere col Superiore non produce se non inquietudine e ruina, le cose si sarebbero acquietate se gli uomini sapessero ammonirsi coll'esperienza degli accidenti e d'indi cavarne la debita risoluzione o che i Fati talora non volessero accecare gli animi umani acciò la loro sovrastante forza non sia impedita. Ma, come che in questi accidenti concorsero le dure leggi ed ordini de' Fati con le perverse volontà degli uomini, non solo non si maturorno, ma s'inacerbirono in modo che ne seguì molto maggior disordine.

Occorse un giorno che certi Algonzini della Vicaria aveano preso un povero uomo per debito e lo menavano prigione e, passando per lo Seggio di Portanova, il debitore faceva ogni sforzo di resistenza per non andare in carcere. Onde, rumoreggiando con gli Algonzini, vi accorsero fra gli altri tre giovinetti Nobili di quel Seggio, uno della famiglia Sassona, l'altro della Capuana ed il terzo dell'Alessandra¹⁵ i quali, inteso il negozio e vedendo che per poco debito lo traevano carcerato, prima tentorno di persuadere gli Algonzini a lasciarlo e poi uno o due di loro usorno qualche forza perché colui restasse libero dalle loro mani onde, aiutato e favorito a quel modo, il prigione tanto contese che scampò libero delle mani di coloro. Perlocché sdegnati gli Algonzini, riferirono il fatto al Reggente e quello al Vicerè il quale, irato oltremodo, comandò che i tre giovani di notte fossero presi di fatto e menati in Castello. Così fu eseguito perocché di notte furono presi e, volendo eglino gridare passando per le piazze acciò fussero ajutati, lor furono con panni otturate le bocche.

Il seguente giorno il Vicerè fe congregare il Supremo Consiglio e, proposto il fatto e molto esagerato il caso, egli voleva che costoro per esempio pubblicamente fussero giustiziati. A' Giudici pareva che il delitto non meritasse tanto e che, per la qualità del tempo, si soprasedesse nella deliberazione. Nondimeno si fe decreto che i tre fussero avanti il largo del Castello morti e giustiziati. Il qual decreto Ciccio Loffredo, Presidente già del Consiglio di Giustizia e Reggente di Cancelleria, Cavaliere di bontà ed integrità incomparabile, non volse mai, parendogli ingiusto tal decreto e precipitoso, per conto suo firmare dicendo che se il Vicerè voleva in ciò procedere come Capitan Generale l'avesse fatto esso a suo piacere, ma se per giustizia, che non gli pareva, che coloro meritassero così severo castigo. E la medesima resistenza per un pezzo fece Messer Gio. Marziale Reggente benché al fine pur lo firmasse, sforzato, come si disse, a farlo... Il principale di questo parere fu Scipione di Somma dicendo che il Vicerè,

15. I tre nobili arrestati furono Antonio Villamarino, Giovanni Luigi Capuano e Fabrizio d'Alessandro. Cfr. C. Porzo, *Storia d'Italia* ed. cit., p. 227.

come Capitano Generale e per causa d'esempio, poteva farlo, anzi, per quanto si disse, egli raccontò il caso di Fucillo e di quegli altri i quali impiccati fur causa di quietare i rumori della Gabella¹⁶. Ma non valeva in questo caso la conseguenza di questo Sillogismo perocché i casi non erano in termini pari poiché al tempo di quel primo accidente la Plebe fu sola a fare alquanto di tumulto, per cagione di picciolo pagamento, ma in quest'altro tempo si erano sollevati la Nobiltà ed il Popolo ed il Regno tutto stava alterato per cosa dove andava la roba, la vita e l'onore e l'ire d'ogni banda erano passate troppo avanti talché l'ammazzarglisi era un accendere maggior fuoco d'odio, d'ira e di disperazione alla Città. Del che se ne vidde seguir l'effetto.

Fur per virtù di tal decreto li tre infelici giovani Nobili nel dì 24 di Maggio 1547 a ore 16, quando era più ardente il Sole, condotti avanti il Ponte del Castello nuovo ed ivi, dagli schiavi del Vicerè, orribilmente scannati. Uno de' quali, che innocente del tutto si riputava per non aver fatto altro ch'esser corso al rumore degli Agolzini più per curiosità di sapere che cosa era che per altro, con pianto dirottissimo gridava e protestava la sua innocenza chiamando Iddio ed il Cielo in testimonio ed in vendetta. Fu veramente miserabilissimo e crudelissimo lo spettacolo di questa giustizia tanto più che i corpi fur gettati e lasciati nel sangue e nella polvere con Banno crudele che niuno ardisse levarli.

Or questo sì che accese di tant'odio e di tanta risoluzione gli animi di tutti, così Nobili come Popolari, che, chiuse le case e le botteghe e tolte l'armi per rabbia ed ira, non sapeano che farsi. Gridando, minacciando e bestemiando per ogni parte e, come usciti dal senno, andavano di quà e di là errando e parlando. Ma il Vicerè, o di sua testa o pur consigliato da' suoi aderenti, dopo questa terribilità, il giorno medesimo alle 20 ore, volse in ogni modo cavalcare per la Città così per mostrare in quanto poco conto tenesse tutti come per atterrirgli e spanventargli sicché più non avessero ardire di muoversi.

Tosto che fu riferito questo alla Città, tutti si apparecchiorno a veder questo straordinario ardimento che da molti fu giudicato poca considerazione. E già in più di un luogo si era concluso che nel passar se gli tirasse un'archibugiata, il che molti ebbero opinione che sarebbe seguito in tanta disperazione e risoluzione d'animi se il Principe di Bisignano, il Priore di Bari, Cesare Mormile, Pascale Caracciolo ed altri non fusero andati per la Città caldamente pregando per ogni piazza le brigate che, per amor di Dio, non avessero voluto disordinare il tutto con ricordare a tutti il debito che si tenea col Re e che il Toledo era pur Vicerè dell'Imperadore e che se egli o coloro che l'avevano consigliato avevano fatta alcuna cosa ingiusta, ne avrebbero lor data strettissimo conto a

16. Sul Fucillo e sulla sua condanna per aver partecipato alla manifestazione popolare del gennaio 1533, cfr. CASTALDO, *Istoria*, ed. cit., pp. 44 s.

S.M. alla quale volevano mandar Ambasciadore senza perder tempo e che dovevano tener per fermo che a S.M. sarebbe sommamente piaciuta la loro obediencia ed avrebbe provvisto come il caso richiedeva. Dove che se avessero fatto disordine avrebbero esasperata la mente di quella Maestà la quale, fin da ora, non sapeva niente di quello e non avea colpa alcuna nell'ingiustizia del suo Ministro in modo che sariano stati causa dell'eccidio e rovina perpetua della Città e di tutto il Regno. E Pascale Caracciolo disse nella Piazza della Sellaria a molti che ivi erano in arme: « Fratelli, « state quieti e non vi movete a cosa alcuna perocché non voi, ma noi « Nobili siamo stati toccati, giacché Nobili e non Popolani sono questi « tre scannati. E se noi Nobili ce ne acquietamo, voi ancora acquietar « ve ne dovete ». E così rimediorno che nessuno pensò di eseguire male alcuno.

Cavalcò dunque il Vicerè e, con lui, come assicuratore, cavalcò il Principe di Bisignano il quale, con gli occhi e con il volto, non cessava, passando, di pregar tutti che stessero quieti. Ma se l'autorità e le buone parole del Principe e di quegli'altri Cavalieri ottennero che niuno si movesse a disordinare, non fu però che passando il Vicerè, alcuno gli facesse riverenza, anzi tutti, mirandolo in volto con occhi irati ed isguardi torti, non gli fero altrimenti segno alcuno di riverenza. Onde i poveri Cavalieri temevano da un momento in altro di vedere il Popolo incrudelire e far disordine. Passando per S. Lorenzo il Vicerè si voltò alquanto alla finestra ov'erano gli Eletti e i Deputati e, vedendo che non lo salutavano e che gli altri lo miravano di mal occhio e talento, si voltò al Principe di Bisignano, che gli era accanto, e gli disse alcune parole che, sebbene non furono intese, tuttavia parve che si risentisse di quella irriverenza. E Scipione di Somma ebbe ad esser causa di disordine in quel fatto, perocché, passando, si rivolse alle brigate che non facevano riverenza al Vicerè e loro disse: « Che vi siano tagliate le mani, perché non usate creanza « a S.M.? ». Ma uno di coloro gli rispose irato: « Siano tagliate a te ed « a quanti traditori della patria sete! ». Ma gli uomini di giudizio tosto troncarono le repliche perché già si erano avvicinati molti e non se seguì altro.

Al fine il Vicerè sano e salvo si ridusse con la sua compagnia in Castello maravigliandosi ognuno che avesse avuto tanto ardire non curando il pericolo nel quale incorrer poteva di essere ammazzato e tutti i suoi tagliati a pezzi. E, sebbene tutti giudicorno che se alle turbe non fusse stato ragionato pregandole che fussero state salde, senza dubbio il Vicerè sarebbe stato ammazzato, io sempre fui e sono di contrario parere perciocché l'offendere in pubblico innanzi agli occhi di tanta moltitudine un Signore Grande e Ministro di tanto Imperadore non era partito da essere seguito da un Popolo che stava per vedere passarlo e non con risoluzione sebben con desiderio d'offenderlo. E questi fatti non sono se

non d'uomini particolarmente e gravemente offesi e risolutissimi alla vendetta e non di quello e di quell'altro che non vuol esser il primo a cominciare, ma aspetta che altri cominci. Tuttavia fu un bel passare di pericolo.

Or perché già si erano chiariti tutti che dal Vicerè non si poteva, né si dovea sperar più cosa buona e che dalla sua mala intenzione verso la Città se n'era vista l'esperienza chiara, per questo si congregorno in S. Lorenzo tutti gli Eletti e Deputati e, dopo lunga discussione, conchiusero di mandare Ambasciadore a S.M. e farle intendere quanto era seguito e supplicarla di conveniente provvisione. Così elessero il Principe di Salerno per Ambasciadore come Signor principalissimo del Regno ed amato e riverito dal Popolo e da' Nobili ed anco per essere stato conosciuto sempre inclinatissimo a favorir la patria ed il Regno, e che, insieme con lui, dovesse andare Placido di Sangro, Cavaliere, come io dissi, di gran qualità ed integrità, il quale, al ritorno del Principe, rimanesse in Corte per ordinario Ambasciadore della Città e Regno. E così scrivessero al Principe, ch'era a Salerno, che se ne venisse in Napoli.

Accettò il Principe molto volentieri l'assunto di questa Ambasceria per multe cause: prima perché egli era inimico del Vicerè; secondo perché avea gusto di essere adoperato ne' maneggi delle cose pubbliche e specialmente in questo importantissimo accidente; terzo perché, standosene egli in Salerno con poca reputazione appresso dell'Imperadore per aver nella giornata della Cirasola, quando fu rotto il Marchese del Vasto dagli Francesi, fatto lasciare il Duca di Somma preso in quel conflitto, ebbe soprammodo a caro ch'egli fusse stato eletto nelle turbolenze del Regno per Ambasciadore e come uomo principale e confidente di tutti onde il Re conoscesse ch'egli valeva nel Regno molto e che se ne tenea gran conto. Ma, comunque si fusse, egli sene venne volando in Napoli e, chiamato a San Lorenzo dagli Eletti e Deputati, con Placido di Sangro ebbe il carico dell'Ambasceria dove fu molto favorevolmente ricevuto ed accompagnato e poco dopo ebbe l'istruzioni di quanto egli e Placido dovessero con S.M. trattare.

Intesa dal Vicerè l'elezione degli Ambasciadori, ancorché non molto gli fusse grata per la qualità degli uomini eletti, tuttavia usò un'astuzia da gran maestro di negozj e di tratti. Egli fe chiamare il Principe in Castello dicendo di volergli ragionare di cose importanti al servizio di S.M. e beneficio pubblico. Andò il Principe da lui e, ricevutolo con molto onore, gli disse come gli era stato carissimo che la Città l'avesse eletto per Ambasciadore a S.M. per esser quel Signore principale ch'egli era, di molto giudizio e valore. Perlocché gli aveva parso di mandarlo a chiamare per dirgli solamente che se egli andava dal Re per conto dell'Inquisizione non bisognava altrimenti di andarvi perocché esso Vicerè gli dava fede e parola da Cavaliere fra due mesi fare venir Carta da

S.M. per la quale si provvedesse che d'Inquisizione più non si trattasse. Se per l'osservanza de' Capitoli che quando alcuno Ufficiale non gli avesse osservati, che gli avrebbe subito provvisto a voto della Città, e così non era di bisogno che la Città avesse fatta spesa alcuna, né che il Principe a tempi caldi ed incomodi pigliasse travaglio del viaggio. Ma se pure esso Principe voleva andare in Corte per dir male d'esso Vicerè, che andasse di buon'ora.

Ben sapeva il Vicerè che né il Principe, né la Città si sarebbero contentati di questa sua offerta. Ma questo lo fece il Vicerè non perché il Principe non andasse, ma perché andasse acciò coll'Imperadore potesse poi scusarsi ch'egli avea fatta quell'offerta a lui ed alla Città per non far dare a S.M. fastidio e che il Principe avea voluto andare più per inimicizia contro di lui che per zelo di favorir la Patria e per servizio di S.M. Il che fu poi rimproverato al Principe dall'Imperadore come appresso dirò.

Ma stolta e pazza Città e male accorto Principe. Perocché doveano aspettar li due mesi e vedere ciò che 'l Vicerè facesse poichè, se osservava la promessa, il negozio era finito e se non l'osservava con tanta più ragione si poteva andare a S.M. a dolersi del suo Ministro. Ma gli uomini, come rare volte, quando stanno sotto, non si avviliscono, così quando lor pare di aver vantaggio nelle cose il più delle volte non si fanno temperare e per lo più insolentiscono.

Il principe alle parole del Vicerè rispose che quel che S.E. diceva gli pareva molto giusto e ragionevole e che se ne avrebbe parlato con gli Eletti e Deputati e credeva certo che ne sarebbero rimasti quieti. Ma che, quando pure avessero voluto mandarlo, in tal caso S.E. l'avesse per iscusato perché alla sua Padria non poteva, né dovea mancare e che S.E. poteva avere assai per bene che andasse più presto esso Principe che altro perché egli non avrebbe trattato cosa veruna fuori di quello che si conveniva.

Così licenziato il Principe dal Vicerè, come fu per cammino verso San Lorenzo, Placido, che a dir il vero desiava in estremo d'andare e restar Ambasciadore in Corte, disse al Principe « Non lasciamo d'andare perché con le parole cerca di trattenerci ed ingannarci ». E così tutti gli altri dissero ancora tantoché, riferita agli Eletti e Deputati la proposta del Vicerè, fu ributtata ed ordinato al Principe che tosto partissero. E provvedutolo di denari, egli con Placido di Sangro partì subito per la Corte.

Intesa dal Vicerè la partita degli Ambasciadori, tosto provvide ancor lui di mandare il suo Ambasciadore a Cesare. Ed eletto in questo servizio il Marchese della Valle D. Pietro Gonzales de Mendoza Castellano di Castel nuovo ed informandolo benissimo, subito l'inviò a Corte. Usò questi tanta diligenza che, ancorché il Principe fusse partito avanti più

di sei giorni, avendosi fatto trattenere in Roma da questo e da quel Cardinale, egli fu il primo ad arrivare in Corte ed ebbe l'orecchie di S.M. prima del Principe e l'informò in modo che con poco buon volto fu poi il Principe ricevuto, né ebbe udienza per molti e molti giorni. E solamente Placido trattò alcuna volta con S.M. e con suoi Ministri, come appresso dirò.

Venne, frattanto, da S.M. un Indulto Generale alla Città per conto del tumulto seguito eccettuati venti persone ed un altro riserbato in petto di S.M. che tutti interpretarono il Principe di Salerno. Il quale Indulto fu tra questi giorni dal Vicerè pubblicato.

Or fra questo mezzo che si attendeva a far li soldati per difensione della Città, alla fama dell'uccisione di quei tre poveri Gentiluomini e del disordine nel quale stava la Città col Vicerè e con gli Spagnuoli, si mossero molti e molti fuorusciti del Regno ed a Napoli se ne vennero. I principali e più famosi Capi di quelli furono Camillo della Monica della Cava, Giuliano Naclerio della Costa d'Amalfi e Costanzo di Capri seguiti da gran moltitudine di amici loro. Questi si divisero in diverse parti della Città a scaramuzzare con gli soldati Spagnuoli i quali s'erano, di casa in casa, venuti infino alla Cancelleria vecchia ed a Santa Maria della Nova e, fatti molti buchi nelle mura, d'indi tiravano archibugiate alli nostri e ne uccidevano molti. Ma Costanzo di Capri, che teneva cura del Quartiero del Molo piccolo, Camillo che se ne stava a Monte Oliveto, Giuliano che era ora in questa ora in quella parte travagliata ed il Conte d'Alife che della Porta Reale teneva cura, si vendicarono per eccellenza. Né men di quelli si adoperava Francischetto Napoletano, ma di razza Spagnuola, giovane di gran valore e di molta seguela. Sopraggiunsero poi da ottocento fuorusciti Calabresi, uomini terribili e determinati, per opra ed aggiunto de' quali gli Spagnoli lasciarono Santa Maria della Nova e la Cancelleria ed alla casa di Francesco Moles, ivi vicina, si ritirarono. Ma, in breve, da quella furono cacciati ancora perocché i Calabresi, senza temere archibugiate, cominciarono a poner fuoco alla porta onde coloro si ritirassero alla Incoronata.

Queste turbolenze seguite aveano posto in scompiglio ed in rovina ogni cosa e ogni giorno si temeva che dovessero peggiorare massimamente per gl'infiniti fuorusciti ch'erano in Napoli. Perlocché infinite persone Nobili e Cittadini, per tema di non vedere un giorno qualche eccidio ed estermio della Città, temendo anco di qualche universal castigo per ordine di Sua Maestà, perché l'autorità del Vicerè era grande, presero partito di uscirsene con le mogli e figli dalla Città, come se ne uscirono e ritorono alle Città, Terre e luoghi convicini aspettando che le cose si acquietassero con l'aggiunto di Dio e clemenza dell'Imperadore.

Or essendo le cose in questi termini, vedendo Cesare Mormile che il Priore di Bari ed esso aveano addosso tutto il nome d'essere stati autori

di questa macchina, per tema di non esser come Capi castigati, deliberò di confondere e meschiare i Grandi ancora in questo maneggio e tutti gli altri uomini principali della Città acciocché la cosa passasse sopra di tutti ed eglino rimanessero con minore imputazione o, almeno, compresi tra la moltitudine degli altri. Ora, immaginato col suo svegliato cervello quanto in ciò far si dovesse, al Priore se n'andò e, comunicato il suo pensiero, si diede ordine ad eseguirlo. L'ordine fu questo: fur posti tanti uomini in diverse parti della Città con ordine che come udissero sonar la campana di S. Lorenzo a Nona, tutti da diverse bande corressero gridando verso San Lorenzo « Armi, armi che Cesare Mormile è stato preso per ordine del Vicerè e si mena al Castello ». A questi gridi di tante parti, così uniformi e di tante persone unite, tutta la Città si levò a rumore e prese l'armi il dì 25 Maggio 1547. Ma il Mormile, armato di corazza sopra un picciol ronzino, tosto comparve riprendendo questo e quello del facile movimento e della falsa credulità e dicendo non essere stata vera la nuova della sua cattura e che si racchetassero. Sopravvenne frattanto il Priore di Bari con una terribil seguela di persone domandando che cosa era. Ma, veduto il Mormile, a lui si accostò. Erano tutti nel largo di San Lorenzo a cavallo quando il Mormile, alla moltitudine rivolto, disse: « Figli e fratelli miei, poiché si sta con questo timore « di essermi presi, non mi pare che sia fuor di proposito che facciamo unione insieme a servizio di S.M. ed a difesa comune ». Il che inteso dalla moltitudine, tutti gridorno « Unione, Unione ». Il Priore, intanto, il Mormile e gli altri se n'entrarono dentro la Chiesa di S. Lorenzo e là Luigi Dentice, Gentiluomo principale, gentil musico ed in ogni azione galantissimo, salito in su il pulpito, disse certe parole assai accomodate sopra il soggetto di tale unione. Si prese poi risoluzione di chiamar subito il Principe di Bisignano, il Marchese di Pescara, benché di poca etade, il Signor Fabrizio Colonna figlio del Signor Ascanio, il Duca di Monteleone e quanti Titolati e Cavalieri ed uomini di conto erano nella Città. I quali, per tema del Popolo ch'era in armi, vennero tutti. E Gio. Tommaso Califano di Napoli, soldato assai valoroso ed onorato che avea molti anni servito in Lombardia sotto il Marchese del Vasto... e sotto Cesare Majo di Napoli, tolto un gran Crocifisso di dentro la Chiesa e postoselo in collo, uscì gridando « Unione, Unione » seguito da tutti li Signori e Cavalieri e dal Popolo i quali se n'andorno all'Arcivescovado ove Gio. Domenico Grasso, Notaio della Città e mio Maestro, stipulò il contratto dell'Unione universale a servizio di nostro Signore Iddio e di S.M. e beneficio publico. Così si quietorno le cose. E se li chiamati avessero avuto rato quello che fatto si era quel giorno, il Mormile avea ben ordita la tela. Ma la notte seguente tutti li chiamati passorno dalla banda del Vicerè escusandosi che la tema del Popolo gli avea fatto intervenire a quell'atto e non la propria volontà. Onde tanto più piacque

al Vicerè la disunione quanto dispiaciuta gli era l'unione. E così il Mormile ed il Priore pur restorno capi e autori di ogni cosa.

Ma il Vicerè, sdegnato che la Città avesse tante volte rumoreggiato e ricorso all'armi, determinò anch'egli di farne una da se medesimo che bastasse per tutte quelle prima che gli Ambasciatori fossero arrivati e ritornassero. Fatto dunque grande apparecchio di macchine offensive di fuochi artificiali e d'altre cose simili, il dì della Maddalena, a 16 ore, fece uscire tutti gli Spagnuoli in ordinanza avanti il largo del Castello ed, all'improvviso, tirorno archibugiate e cannonate alla Città saccheggiando tutta la Piazza dell'Olmo ed ammazzando molte persone e con le pignatte di fuoco artificiato fe dar fuoco alle case ed, in breve spazio di tempo, l'arse e rovinò di modo che di là e di quà cadendo i muri, le pietre e le ruine, fecero un Monte di pietre, di travi e di calcine in mezzo della strada che non si posseva più passare. Lo spettacolo fu tanto terribile, miserabile e grande quanto mai altro ne fusse stato veduto, sicché coloro tutti che miravano quelle rovine non poteano tener gli occhi asciutti dalle lagrime. Nondimeno la Città, per aver mandato li suoi Ambasciatori a S.M. e desiderando acquietar le cose, mandò i suoi Deputati al Vicerè richiedendo che volesse governare come prima perché altrimenti la Città non gli avrebbe data obbedienza. E volendo ciò protestarsi Pirro Boccapianola, uno de' Deputati, il Vicerè si fe dar lo scritto a mano e con ira, chiudendoselo nella mano, gli mandò via tutti dicendo « Poiché la Giustizia sta in vostre mani, amministratela voi ».

Venne fra questi frangenti Antonio di Leva e portò alcune Fanterie Spagnuole.

Un dì Don Geronimo Fonseca, Reggente della Vicaria, cavalcando per Napoli riscontrò alquanti fuorusciti e ne volle pigliare uno, il Capo di essi. Ma, fattagli resistenza dagli altri, in quel rumore si sollevarono molti plebei e, non solo gli tolsero i prigionieri, ma trattarono il Reggente molto male talché fu forzato fuggirsene via. E se non era per Gio. Tommaso Califano e per gli Cavalieri che si trovavano nel Seggio della Capuana, egli pativa certo.

Nondimeno con buoni mezzi le cose si acquietarono con far tregua mentre gli Ambasciatori ritornassero da Corte e s'intendesse quello che sopra questi accidenti S.M. fusse stata servita comandare. Ed è da notarsi che il Vicerè per acquietar le cose li ridusse a far un albarano promettendo per le cose passate non travagliare la Città infino al ritorno degli Ambasciatori da Corte. E, perché nominando in quella carta la Città, non l'aveva dato il titolo di Fedelissima, non volendola così ricevere li Deputati la riferero in altra formula nominando la Città Fedelissima e promettendo quanto di sopra ho detto e di più che ogn'ordine che fusse venuto da S.M. si saria notificato alla Città prima d'eseguirlo... Ma, prima che io passi più avanti, dirò quattro cose a mio giudizio sopra modo

maravigliose accadute in questi rumori degne, se non mi inganno, di grandissima considerazione. La prima che, non reggendosi giustizia in Napoli essendo li Tribunali chiusi e li Presidenti e li Giudici fuggiti via, mai non successe omicidio alcuno, né ferite, né coltellate, né altro delitto di qualità veruna. La seconda che, stando la Città senza governo di Eletti, di Giustiziaro e d'altri Officiali di grassa, fusse a quel tempo tanta abbondanza delle cose del vitto ed a buonissimo prezzo senza inganno e senza frode e senza che alli venditori fusse usata da chi sia forza o violenza alcuna. La terza che, essendo in Napoli gran moltitudine di fuorusciti e di Capi di quelli che tra loro erano capitalissimi inimici per morti ed altre offese seguite, mai non si offesero, né cercassero d'offendersi l'un l'altro, né apertamente, né con tradimenti che pure l'avrebbero potuto fare. Anzi dirò questa cosa notabile che, stando io un giorno avanti il vico dell'Abbate Pisanello ad Arco, dov'era l'Abbate istesso con molti suoi seguaci, ecco che venne da San Lorenzo verso Arco Giuliano Naclerio e d'Arco verso San Lorenzo Camillo della Monica della Cava, capitalissimi inimici, con gran seguela de' loro fuorusciti e compagni ed, incontrandosi vicino il Seggio di Montagna, quando ognu'uno si credeva che si dovessero tagliare a pezzi, da niuna delle bande si fe segno alcuno d'alterazione anzi, avvicinatasi insieme, Giuliano cominciò a dire: « Non credo, Camillo, che questo sia tempo di trattare delle cose nostre altrimenti ». A cui Camillo rispose: « Non è tempo certo. Facciamo per ora le nostre prodezze contra li comuni nemici perché poi a rassettar le cose nostre non ci mancherà tempo ». E così salutatisi con li compagni, ognuno se n'andò al suo viaggio e cammino. La quarta ed ultima ch'essendo in Vicaria tanti prigionieri condannati a morte e tanti altri per debiti, li padri, li fratelli ed i parenti de' quali già erano in sulle armi, non fu persona alcuna che ardisse di accostarsi a quella a fare novità alcuna. Anzi non gli visitavano ma lor mandavano il mangiare per donne e per garzonetti. Le cose veramente son grandi, ma non saprei renderne alcuna causa se non il rispetto che si avea di S.M. era grande e l'odio contra il suo Ministro grandissimo. E comeché vedevano le persone basse che i Grandi si astenevano dal disordinare e che se ne stavano dentro li termini del senno, a niuno poteva venir pensiero di far novità che gli potrebbe riuscire.

Ma ritorno all'istoria¹⁷.

17. Il CASTALDO, che incorre in alcune inesattezze nella ricostruzione e nella successione degli avvenimenti da lui narrati, omette di ricordare l'episodio più clamoroso, la ribellione armata provocata nel luglio dal provvedimento di espulsione dalla città adottato dal viceré nei confronti dei *foresciti* accorsi in Napoli per schierarsi a fianco di coloro che manifestavano contro la minacciata inquisizione e che viene narrata dal MRCIO ne la cit. *Vita di D. Pietro Toledo*, pp. 66 ss. Scoppiato il 22 luglio secondo il FOLLIETTA (*Tumultus* cit., pp. 32 ss.) o il 20 secondo la documentazione pubblicata dal

Per lettere di Corte s'intese che fra breve tempo ritornerebbero il Marchese della Valle e Placido di Sangro spediti a S.M. e già a dì 7 di Agosto 1547 Placido ritornò aspettato dalla Città come Nume Divino.

DEL GIUDICE (*I tumulti del 1547 in Napoli cit.*, pp. 28 s.), il tumulto assunse enormi proporzioni e cessò spontaneamente soltanto quando rientrarono a Napoli gli ambasciatori inviati dalla Città all'imperatore. *Alli 21 del passato mese di luglio — scrive da Napoli il 13 agosto del 1547 Marcello Beringucci ai Dieci Conservatori della libertà della Repubblica di Siena alligando la pianta topografica della zona in cui si svolse lo scontro — infra le XIII et XV se levò uno tumulto a la piazza del Olmo infra italiani et spagnoli et nel medesimo tempo non vi rimase fortezza che non facesse il suo officio gagliardamente, tanto che il giorno passarono 400 cannonate et tiri d'artiglieria. Il primo dì erano al tutto sprovvisti questi della città percioché tre giorni inanzi havevano scacciati i fuorusciti armata manu sentendo che questo era il volere di Sua Escellenzia con il favor del castello novo se impadroninno di tucte questi luoghi alla piazza dell'Olmo perinfino la Dogana et poco più giù erano le loro trinciere, et a la fontana erano quelle de italiani. Uno monastero di Sancto Nicola, che è in uno luogo decto il Mandracchio, dietro a la Dogana, stavano pur italiani. Se impadroninno di ruga Chatalana et dela Incoronata con tucto el quartiere di Sancto Giuseppe per infino a Sancta Maria de la Nova, in nel quale monastero se fortificarono talmente che l'artiglieria poco l'haria nociuto... Morsero al primo dì dall'una et l'altra parte più di cento et patirno quasi equalmente. Se bene il popolo di Napoli è grande et combatta assai ordinatamente, non di mancho il favor deli castelli et anchora li soldati pratici et il combattere in luogo angusto dove valevano tanto X quanto 100, fu causa che così si impadroninno. La terra il dì seguente fece 3000 fanti pagati et così il sabbato che seguì, che il motivo fu di giovedì: li italiani presero una casa che questa è stata la morte dela maggior parte deli spagnoli, che è aponto incontra a Santa Maria dela Nova et presero uno monastero atachato con decta casa overo chiesa, et una casa di certi fiorentini. Tucte insieme presero anchora Monte Oliveto et la casa del Duca di Gravina, in modoche in questi luoghi stavano da mille fanti, li quali dal dì che presero questi luoghi non cessarono d'inquietare li spagnoli, né dì né notte, et facte grandissime scaramucce et non mancho le facevano quelli che stavano incontra a quelli dela piazza del Olmo et lo' mostrarono in modo la faccia che li levorono bandiere, artiglierie et tamburi. Li cacciorono più volte da ruga Catalana con amazarne assai, imperò non la tenevano italiani, perché la maggior parte era offesa da Santa Maria dela Nova et perché poco se ne curavano. Presero ancora il quartiere di Sancto Giuseppe, ma mancho vi si fermarono per incomodità de la veltovaglie. E durato 13 giorni lo scaramucciare grossamente e sempre li castelli facevano lo officio loro. La notizia che che stavano per rientrare a Napoli gli ambasciatori inviati al sovrano calmò gli animi e gli insorti deposero spontaneamente le armi. Ma Napoli — conclude il senese — non par più Napoli, né si vedano quasi buttighe aperte... Li morti da la parte spagnola sono certamente intorno a 600 et 112 feriti che pur ne morano. Questi dela città, è opinione non arrivino a 200 li morti, a circa 100 li feriti... Li abruciamenti sono assai in la piazza del Olmo, più di 20 case che è una cosa spaventosa vederla... Ruga Chatalana con certi luoghi li convicini è quasi tucta abruciata. Ripristinato l'ordine, Sua Escellentia fece bandi... che ciascuno porti archibusi*

Ed era tanta la curiosità universale che, passando egli per le strade, le brigate gli domandavano « Che nuova, Signore, che nuova? » ed egli con volto allegro: « Buona nuova » a tutti rispondeva. Si congregarono dopo in S. Lorenzo tutti li Deputati della Città e Placido lor presentò un semplice mezzo foglio di carta firmato per mano del Segretario Vargas non altrimenti indirizzato alla Città se non che fatto a modo di notamento, il quale in effetto conteneva che quello che S.M. comandava di rispondere al Principe di Salerno ed a Placido di Sangro era che, restando in Corte il Principe, Placido ritornasse in Napoli a coloro che l'inviorno e lor dicesse che S.M. comandava che si acquietassero tutti e che deponessero le armi ed attendessero ad ubbidire al Vicerè che tale era la sua volontà ed altre cose che ne' Registri di S. Lorenzo si ponno vedere... Quella cosa così secca e senza aver portato Carta alla Città parve a tutti dura. Ma Placido di Sangro, che uomo eloquente era, benché escandescanti molti, si sforzava mostrare che sotto quella dura scorza erano suavissimi frutti e che attendessero ad ubbidire ed acquietarsi perocché tosto avrebbero vedute le buone e clementi provvisioni di S.M.

Mentre quelle cose si discutevano, la moltitudine della Plebe armata ch'era nel luogo di S. Lorenzo, intendendo che doveano posar le armi ed ubbidire al Vicerè, quale aspettavano che dovesse esser privato del Governo, gridorno tutti che li Nobili traditi li aveano. Onde cominciorno a gridare « Ammazza, ammazza » e a tirare archibugiate al Campanile di S. Lorenzo e verso il luogo dov'erano Placido e li Deputati con gli Eletti. Onde, per tema del tumulto popolare, procurorno tutti di fuggire e di salvarsi. Ma se la paura fece mai in alcun tempo miracoli, certo questo giorno gli fece per davvero perciocché Gio. Battista Carrafa, Priore di Napoli dell'Ordine Gerosolimitano, uno delli Deputati ad udir l'ordine Regio ch'era venuto in braccio de' suoi staffieri per la podagra, udito il rumore e l'archibugiare ed impaurito da se stesso, senz'aggiunto altrui, con li propri piedi e gambe se ne salì infino al sommo del Campanile.

Ora il Priore di Bari, che stava dentro il Chiostro di S. Lorenzo col Califano e dugento soldati che ivi erano a guardia delle artiglierie, quali molte volte il Popolo furioso avea voluto cacciar fuori e contro gli Spagnuoli adoperarle, inteso il rumore e il disordine, come Cavaliere d'autorità e coraggioso e confidato nella sua integrità nota al Popolo e creduta, fece aprir la porta del Tribunale di S. Lorenzo e, uscito alla

e arme in haste in uno loco designato... e che ogni homo posasse spada et daga fuorche li soldati regi... Si è dapoi publicato come Sua Maestà comanda al Vicere che non parli più d'inquisizione né del tumulto successo et se alcuno se vole andare a lamentare a Sua Maestà, che lo lassi andare liberamente. In A. LIBERATI, *Tumulti avvenuti in Napoli nel 1547* cit., pp. 274 ss. Ancora più dettagliata sui fatti del luglio è una lettera precedente scritta dal Beringucci al governo di Siena il 9 agosto ed edita a pp. 270 ss. del cit. lavoro del LIBERATI.

porta, si fermò avanti alla moltitudine concitata e, facendo segno con la mano di voler parlare, tutti fero silenzio ed egli a loro, con volto ridente e grave: « Fratelli — disse — di che vi dolete voi de Nobili? « Non vi ricordate che, mentre è stato tempo di stare sulle armi, io e gli « altri tutti non avemo mancato mai di esser con voi a' pericoli, a' disagi, « a' servizj ed alla difesa della città. Mentre che stavamo in quelli fran- « genti e non sapevamo la volontà di S.M., n'è stato lecito di stare « armati e difenderci. Ma ora che S.M. Cattolica, Re e Signor nostro, « a noi suoi vassalli comanda che ne acquietiamo, che possiamo l'armi, « che diamo ubbidienza al suo Vicerè non volete voi farlo? Se no 'l farete, « ecco che il Vicerè avrà giustissima causa di accusarne a S.M. non solo « di disubbidienza, ma di chiara ribellione, dove che, posando le armi « e dando ubbidienza, faremo conoscere a S.M. che l'aver preso le armi « non è stato per essergli ribelli, ma per difenderci da costui che ci ave « ammazzati, saccheggiati, abbruciati e perseguitati a torto. Eh per amor « di Dio, fratelli, padri e figli miei, non vogliate con quella protervità « cagionar la perpetua ruina della Città nostra e del Regno, delle mogli « e de' figliuoli vostri. Ma se pure vi tenete mal soddisfatti de' Nobili, « il che certo v'immaginate a torto, e volete col nostro sangue vendicarvi, « cominciate con me che non ho fatto né meglio, né peggio di quello « che abbiano fatto gli altri ».

Le parole del Priore, dette con tanto bel modo e con tanta risoluzione, penetrorno i cuori di tutti. Onde approvando quanto egli diceva, in un tratto si acquietò il rumore e ciascuno a casa sua se ne andò a disarmarsi e ad aprir le botteghe e attendere a' loro esercizj. Per ordine degli Eletti e Deputati l'altro giorno seguente si fece un mirabil cumulo d'armi e se ne caricorno molti carri e si portorno al Vicerè. E li medesimi Cittadini guidavano li carri e le carrette dov'erano l'Artiglierie ancora. E si diede l'ubbidienza come prima. Si aprirono li Tribunali ed ogn'uno attese a' suoi negozj come prima.

Aquietati li tumulti di Napoli — scrive il Castaldo iniziando il III libro della sua « Istoria »¹⁸ — e data al Viceré l'ubbidienza, egli pochi giorni dopo fe' chiamare gli Eletti e Deputati della Città e loro pubblicò l'Indulto generale a tutta la Città ed a tutti quelli che fussero intervenuti in quei tumulti eccettuandone questi, cioè Fabio Caracciolo e Pasquale Caracciolo, fratelli del Priore di Bari; Pirro Mormile; Mario Mormile; Cesare Caracciolo il zoppo; Giulio dello Dolce; Geronimo Caracciolo; Alfonso di Liguoro; Gio. Vincenzo Brancaccio Continuo; Tommaso di Ruggero di Salerno; Cesare Bimonte; Giovanni Bernardino Stinca; Gio. Tommaso Califano; Gio. Antonio Bozzavotra, Medico, e Pietropaolo Sorrentino, fratello di Tommaso Anello. Diede poi il Viceré licenza al Popolo che a suo modo creasse l'Eletto e li Consul-

18. A. CASTALDO, *Istoria* cit., pp. 100 ss.

tori. E così fu creato per Eletto, ma molto contro sua volontà, Francesco di Piatto, mercadante di drappi della Piazza degli Armieri, persona assai da bene e quieta, il quale non mancò di supplicare il Viceré che gli facesse grazia comandare che si facesse la sua vece altro Eletto. Ma non fu possibile d'impetrarlo. Li Consultori furono Antonio di Feltro Dottore, Gio Battista di Pino, Notar Gio. Battista della Valle, Notar Santillo Pagano ed altri uomini d'integrità. Fui creato anche io Segretario del Popolo, fuor d'ogni mia aspettazione e merito¹⁹... Vennero, frattanto, lettere del Principe *di Salerno* alla Città avvisandola ch'essendo stata S. Maestà informata ch'egli e Placido non di voto universale, ma ad istigazione d'alcuni particolari appassionati fossero stati eletti per Ambasciatori, bisognava che da Napoli andassero in Corte chiarezze tali che Cesare avesse conosciuto che da tutta la Città erano stati creati e non da particolari. Onde bisognò che si facessero Piazza nell'Ottine del Popolo ed anco nelli Seggi i quali ratificarne quanto il Principe e Placido trattato aveano come cosa a lor commessa dall'universale. E furono mandati l'Istrumenti pubblici in Corte.

Era frattanto venuto il Vescovo già Moedano mandato dall'Imperadore a processare le cose de' Tumulti. Ma il Toledo sapeva e possava troppo e perciò, come pubblicamente si disse, contaminò quel Prelato talché il Processo fu tutto contro della Città... Pessimi, vili e discoscenziati uomini, benché fossero vestiti di velluto e di seta, nell'esame deposero che la colpa era stata tutta della Città, anzi, che si era gridato più volte « Francia, Francia ». Che certo mai non fu detta la maggior mentita di questa perocché dall'odio implacabile in fuori che si aveva al Viceré, niuno mai pensò, né in detto, né in fatto, di disservire a tanta Maestà, e se alcuno ha detto o scritto altrimenti o stampato è proceduto o da passione o da maligna informazione e mentono e mentiranno tutti quelli che oppugneranno questa verità.

Or perché Francesco di Piatto Eletto, li Consultori ed Io, per esser di fresco stati creati Officiali, non avevamo ancora finito di studiare e ri-

19. *Quale Ufficio* — scrive nella sua *Istoria* il CASTALDO — *accettai malvolentieri poiché andava ogni giorno a rischio della vita avendo Paolo Poderico, per falsa relazione, che i Pasquini usciti al tempo de' rumori contro di lui e d'altri fussero stati opra mia, mandati tre assassini Leccesi per ammazzarmi, i quali non mancorno dal canto loro di farlo poiché mi diedero sotto S. Angelo a Nido tre pugnalate. Ma la volontà di Dio difesa la mia innocenza e non ebbi alcun pericolo di vita. Del che poi Paolo, ben certificato, meco si escusò assai e mi assicurò d'ogni offensione sotto parola del Signor Camillo Brancaccio suo nipote. Ma né di questo mio assalto, né dell'altro fatto di suo ordine pure in persona di Santillo Pagano con avergli fatta dare una dagata sotto lo stomaco per l'istessa causa, che pure ne sanò, la Vicaria ne prese altra informazione disperandosi il Barattuccio che a due casi simili non si procedesse. A. CASTALDO, *Istoria*, cit., pp. 102 s.*

vedere li Capitoli e stabilimenti Popolari, però in una certa Piazza, che fu fatta a Sant'Agostino, si fece errore d'assai poco momento per essere in parte contraria a quelli ordini. Onde i nemici, che io sopra notai, del Popolo ed aderenti del Viceré accusarono di ciò l'Eletto e Consultori al Viceré di questa poca trasgressione. Il quale gli fe' chiamare tutti, ed io con loro andai carico di libri e di scritture popolari. Ivi gli avversarij terribilmente accusorno li Consultori escusando solo per troppa bontà l'Eletto e chiamando lo come Segretario per testimonio dell'errore. Io non lo negai perché era errore, sebbene di poco momento, ma ben dissi a S.E. che gli accusatori, vedendo che noi come mai istruiti delle cose di quella Piazza erravamo, ne potevano almeno per carità ammonire, che l'errore non sarebbe seguito. Ora il Viceré privò l'Eletto nostro e li Consultori de' loro ufficj lasciando me solo, non so perché, nel mio Segretariato. Creò per Eletto Antonino Marziale e per Consultori Pierantonio Sapone, Prospero d'Orso, Gasparre Brancaleone, Gio. Antonio d'Angrisano, Geronimo Certa Mastrodatti, Criminale della Vicaria ed altri aderenti. Ed io esercitai il mio officio per alcuni giorni con consenso loro. Ma poi, per aver d'attendere al mio Notariato e per altre cause che non mi par di dover riferire in quest'Istoria, una mattina lor chiesi licenza e lor renunziai l'officio contuttociò vi fossero ducati sessantadue di provizione l'anno, ed attesi a casi miei. E questa mia rinunzia la scrissi di mia mano negli Libri del Popolo.

La Città, mal soddisfatta, oltre per le dette chiarezze concluse di mandare a S.M. due Ambasciadori, uno per la Nobiltà e l'altro per lo Popolo, per fargli intendere molte particolarità giudicate necessarie che a quella Maestà si riferissero. Onde per li Nobili si elesse Giulio Cesare Caracciolo, Gentiluomo di Capuana, Cavaliere di belle lettere e di gentilissimi costumi ornato, destro e giudizioso; per lo Popolo Messer Gio. Battista Pino, uomo letterato e intiero e delle cose del Popolo informatissimo. Furono costoro indirizzati al Principe *di Salerno* acciò da lui dovessero essere introdotti a S. Maestà. Insomma ebbero udienza particolare introdotti dal Principe, appieno ragionarono a S.M. e si divisero fra di loro il ragionamento in questo modo: Giulio Cesare ragionò prima delle cose universali, ma il Pino seguì poi trattando le cose particolari e, fra l'altre, esagerò molto l'imperio che, quasi come Re, si aveva vendicato il suo Ministro nel Regno e come vietava a' sudditi di ricorrere a S.M. loro Re e Principe. Soggiunse poi: « Veda V.M. a quanto si estende costui che fa andar le sue Medaglie nelle mani di questo e di quello con un'iscrizione che solo conviene a' pari di V.M. » e, ciò dicendo, gli mostrò la Medaglia in bronzo di D. Pietro che seco recato avea. Quella dall'una faccia avea l'effigie di esso Viceré con l'iscrizione intorno che diceva « Petro Toletto Principi optimo » e, nell'altra faccia, era un'altra sua immagine picciola sedente in sedia che pareva alzasse

in piedi una Donna caduta. L'iscrizione dicea « Erectori Justitiae ». « Questo — disse il Pino — è stato vero per gli primi principj del suo Governo perocché la Giustizia da lui fu sollevata e non è dubbio che ha rassettati molti e molti abusi ch'erano in quella Città. Ma quel superlativo di Ottimo Principe non conviene a' Signori e Ministri vassalli, ma salo a' Re ed Imperadori ». L'Imperadore la volse nelle mani e la mirò dall'uno e l'altro canto senza mostrar segno di niuna alterazione e, perché il Pino si era frattanto fermato nel dire, Sua Maestà, tenendo pur la Medaglia in mano, gli disse « Diga » ond'egli seguitò il parlare e, parlando tuttavia, l'Imperadore gli restituì la Medaglia. Poi di là ad un pezzo, pur ragionando il Pino, stese la mano e la volse vedere un'altra volta e poi la restituì.

Finito il ragionamento, S.M. rispose che di tal negozio non era di mestiero parlarne più perocché egli avea provvisto a tutto e comandato quanto eseguir si dovea e però lor comandava che in Regno se ne ritornassero e dicessero a' Napoletani che attendessero ad ubbidire al Viceré perché così essa Maestà comandava. Per discreditar poi il Principe di Salerno appresso di noi, a lui rivolto, che stava in piedi non coperto, ma appoggiato al muro, disse: « Che bisognava, Principe, venire per queste cose da me poiché il Viceré ti avea detto che non era di bisogno venire promettendoti fra due mesi procurar Carta da noi che d'Inquisizione non si parlasse e che gli Capitoli si osservassero? » Il Principe si escusò con due ragioni: l'una, che non gli pareva di compire al debito suo se in così giusta richiesta com'era di mandarlo al suo Re ed in tanto arduo successo avesse mancato alla sua padria; l'altra, che in esser istrumento a quietare quelle acerbità avea creduto servire e non dar disgusto a S.M. Onde l'Imperadore, alli due Ambasciatori rivolto, disse: « Credono forse questi di Napoli che per tener il Principe quà io sia per far altro di quello che mi vien di testa? Né per lui, né per molti Principi come lui farò mai altro di quello che mi piace »²⁰. Così licenziati tutti, gli Ambasciatori si posero in ordine per la partita. Ma sovraggiunse Notar Santillo Pagano mandato a far intendere a S.M. la privazione di Francesco di Piatto e compagni. Ma, perché S.M. avea detto d'aver posto fine a questo negozio, né volerne più intendere altro, non gli parlò altrimenti ed, insieme alli nostri Ambasciatori, se ne tornò in Napoli. Tutto questo mi riferirno il Caracciolo ed il Pino, che furono miei grandi amici e sapeano benissimo che io attendeva a scrivere queste cose.

20. *Ma l'Imperadore* — tiene a porre in rilievo il CASTALDO — *quando trattò male il Principe come uomo della Città in presenza delli due Ambasciatori nostri per torgi il credito appo di noi, tanto la sera di quel giorno l'onorò come Principe di Salerno perocché, in una Musica che si fece in camera della Regina Maria, vi chiamò anco il Principe perché v'intervenisse ad udirla.* A. CASTALDO, *Istoria cit.*, p. 106.

... Il Viceré dopo il ritorno delli tre Ambasciadori e avanti ancora avea posti prigionii molti Cittadini oltre Messer Antonio Rarattuccio, il quale faceva processare dal dì che nacque, e Placido di Sangro ancora e Ferrante Carrafa figliuolo di Federico oggi Marchese di Santo Lucido, che avea portato in groppa Tommaso Aniello²¹ e dopo Giulio Cesare Caracciolo e Notar Santillo il quale, o perché fusse andato in Corte contro di lui o per altro, lo tenne una volta nove e un'altra volta otto mesi in carcere²².

Ma quel savio ed accordo Imperadore... non solo non incrudelì contro la Città, né fece sangue, che pur farlo poteva, ... ma mandò Indulto Generale a tutti, fece restituir l'arme e le artiglierie e tornò alla Città il titolo di Fedelissima contento che, per pena di aver dato all'armi colle campane, solamente pagasse la Città centomila ducati.

In questo mezzo fu licenziato il Principe da S.M. con ordine, come s'intese, che se ne venisse in Regno ad ubbidire al Viceré e che delle cose pubbliche più non s'impacciasse che, ciò facendo, il Viceré non avrebbe avuto che far con lui.

Venne il Principe in Regno e, giunto in Aversa, come dovea venire in Napoli e con gli sproni a' piedi salutare il Viceré ed offerirgli a ser-

21. Contro il provvedimento del viceré reagirono i signori di Sangro: *Li parenti di Placido* — narra il CASTALDO — *mandarno in Corte Luigi di Sangro il quale parlò a S.M. del suo carcere dicendo che i suoi parenti non ne potevano sapere la causa dal Viceré. E la supplicò che il delitto di Placido era tale che si potesse parlar di lui, esso avrebbe di lui trattato con S. Maestà e se altrimenti fusse stato, il che non credeva, egli se ne sarebbe ritornato senz'altro. S.M. gli replicò che Placido era buon Cavaliere, ma che avea parlato molto, tuttavia avrebbe ordinato al Viceré quello che far dovesse di lui. Il parlar troppo di Placido* — precisa il CASTALDO — *fu questo in effetto, come da lui medesimo Placido io intesi e fu anco a tutti manifesto, ch'essendo Placido in Corte ed una mattina, uscendo l'Imperadore di camera, Placido gli si accostò e, senza attenersi alle formalità richieste, cominciò a dire molte cose in favor della Città... Tornò Luigi a Napoli e trovò che Placido era stato abilitato in casa e poi liberato in tutto. A. CASTALDO, *Istoria cit.*, pp. 106 s.*

22. *Fu anco liberato* — scrive il CASTALDO — *Ferrante Carrafa, il Caracciolo e Notar Santillo e gli altri di tempo in tempo come al Viceré parve di fare* (*Istoria cit.*, p. 107) ma non ricorda, tra gli arrestati per i fatti del 1547 Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati il quale — narra il MICCIO nella sua biografia del Toledo (ed. cit., p. 73) — *fu preso e decapitato. L'esecuzione avvenne a distanza di alcuni anni: Venerdì passato* — riferisce il 14 settembre del 1550 l'agente del duca di Firenze a Napoli — *S. Ecc. fece tagliare la testa su la Piazza del Mercato di questa Città, sul mezzo giorno, a un Gian Vincenzo Brancaccio per causa de' rumori di 4 anni sono essendo questo uno di quelli che si travagliò per servizio della Città e contro S. Ecc. E fu con grande dispiacere di questo universale che più non si potrebbe scrivere parendo lor che non si avesse a tenerne più memoria per aver pagato fino a quel tempo per ciò a Sua Maestà 100 mila ducati. In F. PALERMO, *Narrazioni e documenti cit.*, pp. 136 s.*

virlo, l'uomo altiero e vano, per non mostrare di venir soggetto al Viceré o per altra causa che fusse, di là se ne andò a Salerno, dove se ne stette a bell'agio da otto giorni e poi si pose in ordine per venire a Napoli a goder l'aura vana popolare e visitare il Viceré.

Fu veramente cosa meravigliosa questo giorno il veder tante genti e Nobili e Popolari uscir da Napoli ad incontrarlo come universal renditore... E molti andorno a piedi infino alla Torre del Greco. Placido e D. Cesare Carrafa fin presso a San Giovanni a Teduccio gli andorno incontro e, come lo scoprirono, smontorno da cavallo a baciargli le mani. Il Principe venne in Napoli seguito da moltitudine infinita ed altrettanta ne trovò per le strade... Egli alloggiò con Madonna Francesca, sorella del Principe di Bisignano, presso a S. Sebastiano, dove fu visitato da tutto il Popolo e da Cavalieri infiniti. Ma egli, che dovea subito andare dal Viceré... a fare il suo debito, aggiungendo leggerezza a vanità, cavalcò tre giorni continui per Napoli saziandosi degl'inchini e riverenze delle brigate. Fece poi intendere al Viceré, quando gli era comodo, ch'egli andasse a baciargli le mani. « Venga il Principe quando vuole, rispose il Viceré, che sarà il ben venuto ». Onde il Principe il quarto giorno se ne andò al Castello accompagnato da quattrocento cavalli almeno, essendo tutto il largo del Castello pieno di gente per curiosità di vedere ed intendere la visita. Se ne stava il Viceré in quella loggetta ch'è nel mezzo del Palco. Martino de Vera, Regio Portiero, per ordine di S.E. fece entrare solo il Principe e gli altri fece aspettare. La visita durò assai poco perché tantosto il Principe ritornò a quei che l'aspettavano.

Quello che tra questi due Signori poco amici passasse non si seppe, perocché il Principe non ne parlò altrimenti. Ma io che aveva molta familiarità e servitù col Principe per esser suo Notaro ordinario e molto familiare, ebbi ardire — *annota nella sua « Istoria » il Castaldo* — di supplicarlo che se quello che avea passato col Viceré nella visita si potea dire me ne avesse fatto grazia perché, scrivendo simili particolari, io venissi a scrivere la verità. Benignamente egli mi riferì che, camminando col Portiero avanti verso il Viceré, avvicinandosi a lui, vidde il volto suo tanto lieto e di buona tempra che 'l Principe, ancorché sapesse che 'l Viceré gli era capital nemico, fu per credere che gli volesse bene. *Dopo i primi, rapidi convenevoli, il principe esternò la sua devozione al viceré: « Partendo io di Corte — egli disse — S.M. mi comandò che venissi a servire V.E. Son quà ad offirmegli per servidore e le dico per certo che in tutto quello che V.E. mi comanderà non troverà in questo Regno servidore più pronto, né più onorato di me »...* Io credo — *conclude il suo racconto il cronista* — che quel Signore mi dicesse il vero... ed io l'ho scritta com'egli me la riferì²³.

23. A. CASTALDO, *Istoria* cit., pp. 108 ss.

VICENDE AMMINISTRATIVE
DELLA CITTÀ DI SALERNO
NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI

Ritornare su un tema da altri già trattato¹ potrebbe sembrare una inutile divagazione, se non vi si riscontrasse l'opportunità di rivedere e documentare con nuovi elementi un periodo storico durante il quale, in uno sforzo congiunto, la nobiltà, il clero ed il popolo salernitano contribuirono per dare alla loro città una stabile economia, ripristinare la fama di un glorioso passato e provvedere ad opere di comune interesse sociale.

Nel novembre del 1569 il duca di Alcalà, nell'emanare per la città di Salerno alcuni capitoli di istruzioni « per lo governo et regimento di essa »², insinuava all'Avvocato fiscale di quella Regia Udienza, Prospero Caravita, la necessità di farne osservare il contenuto con ogni esattezza, affinché la città stessa, per potersi conservare al « regio demanio », non fosse « fraudata » né andasse « in roina »³.

Queste considerazioni, dettate più dal formalismo burocratico che da una esatta valutazione di cause e di conseguenze, non rispecchiavano una ben diversa realtà. E non era la prima volta che il governo vicereale, dopo la fine del principato di Ferrante Sanseverino, impartiva disposizioni per il buongoverno di quella università⁴, della quale ben conosceva lo stato economico attra-

1. C. CARUCCI, *Il principato di Salerno dopo i Sanseverino*. Salerno, 1910; IDEM, *L'autonomia amministrativa della città di Salerno nella 2.^a metà del secolo XVI*, in « Archivio storico della provincia di Salerno », III (1923), pp. 128-139.

2. Il testo di queste disposizioni, delle quali si ignorava il contenuto, è riportato nel presente lavoro, in *Appendice*, doc. n. 4. V. A. SINNO, *La fiera di Salerno* (Salerno, 1958), p. 42.

3. Lett. dell'ultimo di nov. 1569, in *Archivio di Stato di Napoli* (in seguito sempre A.S.N.), *Collaterale, Curiae*, vol. 22, f. 268.

4. Dei « Capitoli » redatti dal Consigliere Francesco Aguirre nel 1554 riferisce il SINNO, *op. cit.*, p. 41.

verso le relazioni delle frequenti visite di commissari, né le cause del suo progressivo impoverimento erano le une diverse dalle altre. L'autorità centrale, non considerando che il dissesto traeva la sua origine principalmente dall'ingorda politica fiscale, ne attribuiva la colpa alla trascuratezza dei governanti e ne additava le conseguenze nelle presunte appropriazioni, nella ritardata esazione del variabile prodotto delle gabelle e nel preteso sperpero del pubblico denaro.

Ai fattori generali, quali la rarefazione del commercio per il dilagante banditismo, le ricorrenti carestie ed il sempre più gravoso onere fiscale, ben altri e non meno dannosi se ne aggiungevano per la città di Salerno. Vendita al marchese di Pescara contro il parere della Regia Camera della Sommaria, che nell'autonomia dell'importante capoluogo riscontrava anche un titolo di prestigio per il sovrano⁵, era stata costretta a riscattarsi dal dominio feudale, pur essendo parte di un patrimonio precedentemente restituito allo Stato per confisca e non per ricompra. Assoggettata alle spese per il mantenimento di una forte guarnigione militare e per le truppe di transito, contraeva debiti ad alto interesse (la comune « roina » delle università), e non potendo estinguerli con l'unico cespite d'introito rappresentato dalle gabelle, era costretta ad istituirne delle nuove. E la temporanea chiusura dello Studio ne aveva aggravata l'iniziale recessione economica.

Subirà ancora l'umiliazione di una nuova infeudazione⁶, e solo dopo aver faticosamente recuperata e per sempre l'indipendenza potrà dare ampio campo alla sua autonomia.

* * *

Il disagio per l'obbligo degli alloggiamenti militari, risentito in tutte le province del Regno, era maggiormente acuto in quella di Principato citra, sia per la sua posizione geografica co-

5. « Esta ciudad comple mucho al servitio de Vuestra Magestad conservarla en demanio » (CARUCCI, *Il principato* cit., pp. 44-45).

6. G. CONIGLIO, *L'infeudazione di Salerno ed un contratto tra Nicolò Grimaldi e Filippo II*, in « Rassegna storica salernitana », XII (1951), pp. 37-56.

me per motivi politici, e le continue lamentele delle popolazioni non sempre ottenevano le motivate esenzioni o misure riparatrici. Nel febbraio del 1555 l'università del casale di Bracigliano chiedeva di essere esonerata dai continui « alloggiamenti extraordinarii, cossì de gendarme como de cavalli legieri et fantarie »⁷, a causa della sua povertà. Nel marzo seguente quella di Eboli, dopo energiche proteste, veniva autorizzata a rifiutarsi di sostenere spese per il Capitano di Campagna, suoi soldati e *frati giurati*⁸ della Regia Udienza di Salerno, e per i commissari costretti a transitare per quella terra per motivi di giustizia⁹. Nel settembre una inchiesta veniva disposta dal Viceré per gli eccessi e le prepotenze commesse contro il sindaco di Cava dal comandante di una compagnia di soldati spagnoli, che rifiutavano di servirsi della residenza loro assegnata nel Borgo, dove « hanno per bona comodità de essi sempre alloggiato »¹⁰.

7. *Collaterale, Partium, vol. 20, f. 141*. Nel memoriale diretto al Viceré si aggiungeva: « Dicto casale è situato dentro montagne et sterile, como è cosa notoria, et ancora con poco territorio, et tucti vivono ala giornata de andarno fora ad fatigare, et tanto vivono quanto portano da fora, ché altramente se morerria di fame, stante la sterelità del lloco, et per causa de dicti continui alloggiamenti non ponno andare fora ad fatigare, per il che sono venuti in tanta povertà che non ponno più supportare tali pesi ».

8. Di questa milizia volontaria, costituita per la lotta al banditismo, le province di Principato citra e Basilicata potevano vantare un triste primato, poiché la Regia Udienza di Salerno, che su di esse estendeva la sua giurisdizione, già nel 1546 era dotata di un regolare raggruppamento. Infatti, nel « Notamento delli offitii del Regno », compilato dalla Regia Camera della Sommaria, è detto: « Lo capitano deli frati iurati, che vanno perseguitando li forasciti, lo tene Vincenzo Lobatt, con provisione de ducati cento vinti per anno » (*A.S.N. Sommaria, Diversi, I numeraz.*, vol. 16/2, fol. 28 v.). Nel 1531 Clemente VII, per mantenere la pace nella città di Benevento e collaborare col Governatore per la lotta al banditismo, aveva istituito la « Societas fratrum iuratorum » o dei « defensores ecclesiae libertatis ». V. A. ZAZO, *La « Societas » dei « Fratres Iurati » in Benevento nel sec. XVI*, in « Samnium », XXII (1949), pp. 113-122.

9. *Collaterale, Partium, vol. 20, ff. 147 v. - 148*: « Vcleno da essa università corde per legare carcerati et cascie, et con tale occasione, essendo ben pagati dalla regia corte, si fanno micci alle spese de ditta università de modo che corre ad essa povera università gran dispesa lo anno ».

10. *Collaterale, Partium, vol. 20, ff. 271 v. - 272*: « Il predetto magnifico capitaneo portò pregione il dicto sindaco, iniuriandolo de latrone, villanazo, che li volea tagliare il collo, pelare la barba et bruciarlo, et altre iniurie questo et altro importano, et lo condussero al casale de Pasciano, districto de dicta città, et si fe' fare

Da simili inconvenienti non andava esente, anzi ne era maggiormente danneggiata la città di Salerno che con l'occupazione militare pagava la sua fedeltà al « ribelle » principe. Ma a questa ed alle altre incumbenti calamità fu di valido aiuto il prestigio del nuovo arcivescovo, il cardinale Girolamo Seripando ¹¹.

L'opera di questo insigne prelato, che alle amorevoli cure della sua Chiesa accomunò le sorti della città ¹², si manifestò efficace sin dall'inizio del suo pastorale ufficio in ogni esigenza del vivere civile. Ed è da ascriversi a suo merito il ripristino dello Studio, facendo chiamare all'insegnamento del Diritto il giurista Giovanni Bolognetto ¹³.

Mentre il Seripando era a Napoli, i governatori della città con una loro lettera del 3 settembre 1555 lo supplicavano di « intercedere per il dislocamento di questi tedeschi et per la reformatione del studio » ¹⁴. Ed il 1° luglio 1558, esponendo le « miserie » in cui si dibatteva la città stessa, la quale non aveva « modo alcuno di poter alloggiar i cavalli, secondo che essendoli

le cartelle delo alloggiamento et se fe' dare per forza magnare et bere et altre cose, per sé et per li soldati et senza pagamento alcuno ».

11. Sull'efficace e continuo interessamento del Seripando per la città di Salerno si veda ora A. BALDUCCI, *Girolamo Seripando arcivescovo di Salerno* (Cava dei Tirreni, 1963), pp. 47-49. Per la biografia generale del S. utilissima sempre l'opera di H. JEDIN, *Girolamo Seripando - Sein Leben und Dencken in Geisteskampf Des 16 Jabrundert*. Wurzburg, 1937.

12. Secondo G.B. TAFURI (*Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, III, Napoli, 1752, pp. 196-197), che però non ne precisa la data, i Salernitani per riconoscenza gli fecero coniare una medaglia con l'iscrizione: *Hieronymus Seripandus Archiepiscopus Salernitanus*.

13. La condotta del Bolognetto a Salerno fu certamente agevolata dalla protesta di costui per l'ingiusta riduzione del suo salario presso lo Studio di Napoli. V. lett. del 17 luglio 1555 in *Collaterale, Partium*, vol. 20, f. 220. Per le trattative, alle quali contribuì il Seripando, v.: E. PONTIERI, *L'arcivescovo Seripando e la Scuola Medica Salernitana*, in *Rassegna cit.*, I (1937), pp. 129-130; Id., *Girolamo Seripando e la città di Salerno, sua sede arcivescovile*, in *Rassegna cit.*, XXVI (1965), pp. 25-26; A. FAVA, *La restaurazione cattolica nella Diocesi di Salerno: l'Arcivescovo Seripando*, in *Rassegna cit.*, II (1938), p. 112; SINNO, *Il Cardinale Seripando benemerito dello Studio di legge salernitano*, in *Rassegna cit.*, II (1938), pp. 127-128; BALDUCCI, *Girolamo Seripando cit.*, pp. 48-49.

14. È riportata dal SINNO (*Il Cardinale Seripando cit.*, p. 129), il quale interpreta per studenti i « tedeschi » delle truppe alemanne da sfruttare dalla città. Giustamente invece il FAVA, *op. cit.*, p. 113.

già stato ordinato »¹⁵, il presule otteneva dal duca di Popoli, Giuseppe Cantelmo, generale di cavalleria, la promessa di un alleggerimento del disagio¹⁶. È da notare però che il medesimo inconveniente, l'anno precedente, aveva cercato ed ottenuto di evitare proprio il Seripando, allorché per mezzo del Tesoriere generale Alonso Sanchez si era rivolto al Viceré per la concessione della « salvaguardia » dagli alloggiamenti militari nel suo episcopio e per la franchigia dalle imposizioni gabellari¹⁷.

Ad aggravare il disavanzo del bilancio dell'università contribuiva in questi anni il mancato reddito delle gabelle, e le cause vanno ricercate in diversi concomitanti fattori, non ultimo quello dei tentativi di appropriazione da parte degli affittatori. Spesso l'impedimento del commercio interno delle vettovaglie, di cui era frequente la penuria generale, era accompagnata dall'obbligo della rivela da parte dei produttori ed i provvedimenti restrittivi alimentavano il controbando con detrimento del sistema delle imposizioni¹⁸. Di questo disordine si avvalevano gli

15. PONTIERI, *Girolamo Seripando* cit., p. 27. Talvolta, anche sulla triste vicenda degli alloggiamenti non mancava la speculazione. Nel luglio del 1572 il Viceré incaricava il Governatore di Principato citra, Giovanni Alfonso Bisbal, di accertare se veramente lo straticò di Salerno aveva preteso da quella università la somma di 10 ducati per essere riuscito ad ottenere « che non ci venesse alloggiamento, et che si voleva fare donare trenta scudi di argento lavorato » (*Collaterale, Curiae*, vol. 26, f. 251).

16. Lett. del 2 luglio 1558 in PONTIERI, *Girolamo Seripando* cit., p. 27.

17. Lett. del Sanchez al Seripando, da Napoli il 4 marzo 1557, in *Biblioteca Nazionale di Napoli, Cod. XIII A.A.*, vol. 61, f. 57. Negli anni 1555 e 1556 gli esattori delle gabelle avevano negato al Seripando il godimento del privilegio di cittadinanza napoletana in Salerno e delle prerogative arcivescovili, per l'esenzione « tanto deli fructi che perveneno dal dicto suo archiepiscopato, come di quello che bisogna per lo victo », nonché per la gabella di un grano per rotolo di carne « per uso de sua casa et fameglia » (Lett. del 28 genn. 1555 e 16 apr. 1556, in *Sommaria, Partium*, vol. 364, ff. 70 v. e 270 v.).

18. Matteo Defensa di Salerno nel dicembre del 1554 otteneva la restituzione di 50 tomoli di grano e 50 di orzo sequestratigli per non averli a suo tempo rivelati. Aveva esposto al Viceré che « decta quantità di grano et orgio non è sufficiente né bastante al victo et uso de esso supplicante et sua fameglia et semina de soi maxarie, essendo carico de moglie, figli, nora, neputi et altri domestici de casa, non tenendolo per volerlo vendere, ma solo per detto uso et victo » (*Collaterale, Partium*, vol. 20, ff. 63 v.-64). Al Seripando nel luglio del 1555, nonostante il

affittatori per esimersi dal pagare l'estaglio o almeno il reale fruttato dei loro affitti, in attesa di ottenere lo scomputo che per invalsa consuetudine abitualmente richiedevano. Si aggiunga a ciò l'oscitanza delle autorità locali che dovevano tutelare l'opera degli amministratori, ai quali poi quelle centrali attribuivano la colpa della mancata esazione.

Nel settembre del 1555 l'università, avendo inutilmente atteso che vi provvedesse il Percettore provinciale, che ne aveva ricevuto incarico, otteneva che del recupero dei suoi crediti avesse cura la Regia Udienza, alla quale il Viceré, nel rimettere la supplica che segue, prescriveva di usare il rigore delle leggi anche se ciò non era di gradimento degli eletti:

« I[llustrissimo] S[ignore]. La Università et homini dela Città de Salerno li fanno intendere come deveno consequire da multi affictaturi delle gabelle universale de ditta Città, quali hanno tenute per li anni passati et per questo presente hanno affittato le gabelle preditte, contra li quali apparenno instrumenti puplici et altre consignificatorie, et hanno deferito ed differiscono de pagare, per il che li mesi passati hebbero ricorso a V.S.I. et obttnnero provisione al perceptore dela provintia che li dovesse astrengere et carcerare li debitori predetti et non liberarli fino in tanto non havessero pagato; pretendendono alcuno excomputo o altro in contrario comparessero in suo collaterale consiglio ad deponerla. Al quale essendono presentate ditte provisione, non ha curato né cura astrengere detti debitori, et cossì detti debitori se teneno lo excomputo de ditte gabelle et essi supplicanti ogni dì incorreno in maggiore interesse, et per tanto tornano ad supplicare V.S.I. sia servita ordinare al governatore de ditta provintia et ala Regia Audientia che voglia carcerare et constrengere detti debitori ad pagare quello che deveno ala ditta Università per lo affitto de dette gabelle, per virtù de instrumenti puplici, et altri debitori con le significatorie, et non liberarli finito non haveranno con effetto de pagare, altramente detta Università anderà in roina. Et pretendendo cosa in contrario, vengano ad allegarla in consiglio collaterale, iuxta l'altra provisione, et ultra che sia de iustitia lo reputeranno ad gratia, ut Deus, etc. »¹⁹.

divieto perché il genere occorreva alla regia corte, si concedeva di importare da Montecorvino, dove li aveva fatti acquistare per uso di sua casa, 200 tomoli di orzo (*Partium cit.*, ff. 222 v. - 223).

19. *Collaterale, Partium*, vol. 20, ff. 270 v. - 271.

Non risulta sino a qual punto la Regia Udienza riuscisse nel suo incarico. Di certo si rileva che nel maggio del 1559 gli amministratori del tempo erano costretti a rivolgersi nuovamente al Viceré, al quale esponevano « como deveno consequire una bona quantità de dinari da più et diversi administraturi che sono stati sindici, exatturi de colte, gabelloti et altri particolari persone per varie vie et cause ». « Quali denari — aggiungevano —, quando con effecto si exigessero sì come si deveno, ne resteriano assai relevati, maxime per supplire alli pagamenti regii et altri debiti, deli quali si ritrovano gravati ». E precisando, inoltre, che « li ministri et altri officiali ordinarii dela dicta Città procedeno lenti et non con quello modo che convene ala natura dele cause », chiedevano che ne fosse incaricato l'Avvocato fiscale Gian Cola Caravita che, applicando i Capitoli dei privilegi di quella università, « quali in effecto dicono che quello deve debia primo pagare et poi usare soi ragioni », facesse in modo che essi « più facilmente possano gubernare et recuperare il che deveno consequire, et meritaranno decto commissario di suo studio et fatiche »²⁰. E con altra supplica ancora chiedevano che lo stesso Caravita, « auditi per le ragioni della città sei tra gentilhomini et cittadini », determinasse bonariamente, « accioché non si causa maggior dispendio di lite », come è stato deciso « di commune concordia in generale parlamento », le « multe pretendentie de interessi » con Alfonso Pagano, Cola Matteo Capograsso, Gaspare Grillo e Michele Ruggi²¹.

L'anno precedente la città, che pure era creditrice di somme

20. *Collaterale, Partium*, vol. 21, ff. 25 v. - 26. La proposta di « meritare », cioè gratificare l'Avvocato fiscale, provocò da parte del Viceré il divieto per il Caravita di percepire la « trigesima » (ossia l'onorario ragguagliato al 30 per cento del valore o della somma da arbitrare), considerando l'incarico conferitogli come un obbligo della carica (*Partium cit.*, f. 56).

21. *Collaterale, Partium*, vol. 21, f. 56. Al Caravita però il 23 maggio 1559 era stata già concessa una licenza sino a tutto il dicembre di quell'anno, avendo chiesto di potersi recare in Eboli, sua patria, « dove tene sua casa et sue facultà », per rendere omaggio al feudatario, il conte di Melito, « et farseli conoscere per servitore et vaxallo ». Aveva ottenuto che nell'ufficio di Avvocato fiscale lo sostituisse il fratello Prospero, « persona habile et che altre volte have exercitato decto offitio et servito bene » (*Partium cit.*, f. 28 v.).

notevoli, dovendo provvedere ad inderogabili necessità, era stata costretta a contrarre un debito. Infatti, il 29 dicembre 1558 in Salerno, i sindaci ed eletti Luigi Pinto, Carlo del Giudice, Marcello Solimena, Vincenzo de Ruggiero, Valerio Aversano, notar Gian Carlo Borda, Giuliano Barbarito e Geronimo de Atuoro, insieme a molti altri cittadini, riuniti con l'assenso dello straticò Cristofaro de Scovar nella real cappella di S. Pietro a Corte, « ubi alias universitas et homines ipsius pro negotiis publicis perficiendis congregari solent », dichiarando che la città medesima possedeva, tra l'altro, « quamdam Cabellam antiquam eiusdem universitatis denariorum trium cum certa alia impositione aliorum denariorum trium, pro complemento grani unius pro quolibet rotulo carniū, piscium et aliorum bonorum comestibulum, dittam vulgariter la Cabella dela rotula », che veniva esatta in Salerno e suo distretto e che annualmente rendeva oltre 1600 ducati, avevano affermato che l'università era in debito per i pagamenti fiscali verso il Percettore provinciale della somma di 1.000 ducati e che, non essendovi chi potesse anticiparli, per evitare un danno maggiore avevano deciso di vendere parte del reddito di detta gabella all'aromatario napoletano Antonio Imperato che per il capitale di 1.000 ne aveva acquistato 90 ducati annui²².

Ma se le autorità poco curavano gli interessi della città, quantunque trascurassero anche quelli della regia corte²³, non

22. Con altro atto, stipulato in Napoli dal medesimo notaio Giovanni Angelo Positano il 7 maggio 1567, l'arcivescovo Gaspare Cervantes, al quale la città aveva ceduto il diritto di ricompra dei 90 ducati venduti all'Imperato, per mezzo del dottore *in utroque* Gian Battista Maffa di Salerno riscattava il mutuo col rimborso del capitale e vi aggiungeva 150 ducati a completamento delle annualità dovute dall'università. I due documenti, formanti un unico contesto in pergamena (cm. 255x60), sono in *Archivio storico diocesano di Salerno, Arca Quarta, n. 255*.

23. Matteo Angelo Ruggi, « erario et perceptore deli proventi che se fanno in la corte del magnifico straticò seu governatore dela Città de Salerno », nel marzo del 1555 esponeva al Viceré come quel magistrato gli impedisse l'esercizio del suo ufficio e si appropriasse dei proventi della regia corte, e che « per ultimo have composto uno de casa Pinto, in absentia de esso supplicante, per quindice ducati per delitto che se ne haveriano possuto havere cento, et li posseva pagare et, quod peius, se Ili have exapti » (*Collaterale, Partium, vol. 20, ff. 159 v. - 160*). Era straticò di Salerno lo spagnolo Francesco de Baeza, che nelle cause di sua competenza amministrava parzialmente la giustizia (*Partium cit., f. 113*).

pertanto si astenevano dal commettere abusi. Nel maggio del 1555 l'università era costretta a ricorrere al Viceré contro lo straticò, il quale intendeva costringere i cittadini « a servitii illiciti, como è pigliare contumaci ed altri simili », nonostante che nei privilegi fosse espressamente prescritto « che lo Straticò et ufficiali de essa non possano né debbiano comandare li citatini et abitanti in essa a servitio personale », e per i renitenti applicava carcerazione e pagamento di pene. « Et de più li alguzini de dicto magnifico Straticò per dentro la città de Salerno portano un cane mastino mordentissimo appresso de l'loro, tal che in qualsevoglia moto farranno, dicto cane, per essere sì mordace, porrà fare qualche desastro ». E concludevano chiedendo che, oltre l'osservanza dei privilegi, quel magistrato « debia ordinare a dicti alguzini che non debbiano portare dicto cane per dicta città, per evitare alcuno inconveniente, ma, volendosi de quello servire, lo porteno de fore, in la persecuocione de forasciti »²⁴.

Ben diverso invece fu il comportamento degli ecclesiastici, ed in primo luogo del Seripando che, pur nelle ristrettezze in cui viveva²⁵, trovò anche il modo di fornire il suo aiuto economico. Nel marzo del 1557 pagava per conto dell'università una notevole somma, e certamente per debiti²⁶; nell'aprile del 1558 faceva rappresentare al Nunzio apostolico lo stato di estrema indigenza della città, che era stata interdetta per non aver pagato le decime²⁷. E non mancava di soccorrere i poveri, corrispon-

24. *Collaterale, Partium, vol. 20, ff. 206 v. - 207*. Da parte sua, però, lo straticò veniva turbato nell'esercizio della giurisdizione privilegiata. Nell'agosto del 1555 ricorreva al Viceré contro la pretesa della Regia Udienza che intendeva « le fosse consegnato un omicida, vassallo del barone Tommaso Villano, non ostante avesse « trabayado tanto por discobrir el dizo delicto y castigarlo » ed essersi opposto alla richiesta del feudatario (*Partium cit., f. 239*).

25. Nel settembre del 1555, non avendo ancora provveduto a completare l'importo delle bolle pontificie, « sollicitato et molestato al pagamento dalli ufficiali de dicta sede apostolica », rimetteva a Roma, per mezzo del vescovo di Fiesole, « per li cambii essereno carissimi », la somma di 200 scudi (*Collaterale, Partium, vol. 20, f. 279*).

26. BALDUCCI, *Girolamo Seripando cit.*, p. 47.

27. « Non lasciàrd dire che vorrei che il Signor Nontio sapesse che questa città è interdetta; la causa è perché li è stato commandato da questo dotto commissario cosa impossibile a osservare, ciò è che pagassero in tre dì le decime si

dendo annualmente al Monte della Carità la sua « solita elemosina »²⁸. Ma più ancora si manifestò la sua predilezione per la città, allorché nell'ottobre del 1559, perorando personalmente in una riunione consiliare del Capitolo la necessità di concorrere alla estinzione dei debiti, alla presenza del commissario governativo incaricato dal Viceré, ottenne l'unanime consenso del clero e degli ordini religiosi²⁹. Da parte loro i Salernitani ricambiavano, come potevano, tanta amorevole cura: nel 1556 appoggiavano presso Carlo V la richiesta di aiuti per il restauro del duomo³⁰.

Conseguito il favorevole risultato della riunione capitolare, il Seripando si sentì sempre più incoraggiato ad intervenire negli affari dell'università per soccorrerla nelle sue necessità. Propose quindi che la formazione del governo fosse basata sulla parità di numero tra nobili e cittadini, provvisti di pieni poteri anche per la nomina degli eletti e dei sindaci, sottraendo questa competenza al parlamento. Perciò, nell'agosto del 1560, veniva chiesto al Viceré l'ordine di procedere all'attuazione di quanto era stato concordato ed approvato:

« Illustrissimo et Excellentissimo Signor, la Università et homini dela città de Salerno fanno intendere ad Vostra Excellentia qualmente tra li altri Capituli et conventioni facte tra essa Università et lo clero de essa città nella contributione delle gabelle per la redempcion de debiti de dicta città, ad evitare la confusione et miglior regimento et governo de essa città fo capitulato che essa città si havesse da governare per vinti-quattro, dudici nobili et dudici de Segio, quali havessero havuta quella medesma potestà che haveva tucta la città in decretare, declarare, eligere

pagano delli frutti, li quali non sono ancora raccolti, et li passati sono già passati, ma di questo bisogna haver pacienza finché siamo in questo mondo » (Da lett. del Seripando del 27 apr. 1558, in *Cod. XIII, A.A. cit., vol. 56, f. 36 v.*).

28. *Sommaria, Partium, vol. 483, f. 20*: lett. al Percettore provinciale di Principato citra, 22 apr. 1563, perché ne prelevi l'importo dalle rendite del defunto arcivescovo, le quali nel successivo giugno furono richieste dal nipote Marcello Seripando (*A.S.N. Sommaria, Liber Notamentorum Regiae Camerae, vol. 8, parte II, f. 131*).

29. BALDUCCI, *Girolamo Seripando cit.*, pp. 47-48.

30. BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano cit.*, I, p. 302; *Id., Girolamo Seripando cit.*, pp. 93-95.

et gubernare. Al quale per Vostra Excellentia in nome de Sua Maestà fo assentito. Et perché dicta città desideraria procedere alla Electione de dicti vinti quattro, il che non have voluto né vole fare senza saputa et nuovo ordine di quella, pertanto supplicano Vostra Excellentia reste servita comandare si proceda per essa Università alla dicta Electione. Et quelli saranno electi habiano la supradicta potestà et quanto in dicto Capitulo si contiene, et se reputerà ad gratia singularissima da Vostra Excellentia »³¹.

Ma il Viceré, che pure aveva dato il suo assenso alla convenzione col clero ed al nuovo sistema di governo, richiedeva alla Regia Udienza il suo parere ed una dettagliata relazione prima di concedere la implorata autorizzazione. Senonché di tutto informato il Seripando, che era a Napoli, e temendo un contrario giudizio dei magistrati di quel tribunale, i quali tra l'altro erano suoi amici, in una lettera all'Uditore Luciano espone le sue considerazioni ed i motivi che lo spingevano ad interessarsene³² e contemporaneamente, rimettendone copia a Valerio Aversano, pregandolo di tenerla « secreta, senza fidarla ad altri »³³, scriveva ancora a D. Lope de Herrera³⁴ ed all'Uditore Desiato³⁵, informandoli e chiedendo la loro collaborazione. Rivolgeva poi un caloroso saluto agli amministratori della città di Salerno, con i quali si scusava di non potersi colà recare perché costretto a « pigliar altro camino », li assicurava di conservare sempre « l'affectione et buona volontà » che per sei anni aveva dimostrato per la sua « Chiesa et Città », e si raccomandava alle loro preghiere perché ritornasse tra loro « come amorevolissimo padre a figliuoli »³⁶.

La composizione del governo della città avvenne secondo le direttive del Seripando, ma la Regia Udienza non ne agevolò

31. *Collaterale, Commune, vol. 21, ff. 139v. - 140*. È inserita in lett. del 20 ag. 1560 alla Regia Udienza di Salerno.

32. È riportata nel presente lavoro, in *Appendice n. 1, e*, come le seguenti, è in data 18 sett. 1560.

33. *Cod. XIII, A.A., vol. 57, f. 165 v.*

34. *Cod. XIII, A.A., vol. 57, f. 165 v.*

35. *Cod. XIII, A.A., vol. 57, f. 166.*

36. *Cod. XIII, A.A., vol. 57, f. 166 v.*

il funzionamento. Infatti, il 20 ottobre 1561, il Viceré era costretto ad ordinare al Governatore di non ingerirsi negli affari dell'università e di consentire agli amministratori di congregarsi liberamente, col permesso dello straticò, quante volte fosse necessario nei luoghi soliti e consueti. Erano a lui ricorsi gli « eletti de regimine », protestando contro la Regia Udienda che « per emulatione et instigatione » aveva accettato le dimissioni di un sindaco ed un eletto, regolarmente « creati in generali congregatione », sul presunto motivo di essere debitori dell'università, ed aveva impedito l'esercizio della « libertà et il governo pubblico [...], cosa non accaduta ancora in essa città di stare in simile servitù »³⁷.

Intanto il Presidente della Sommaria Michele Giovanni Gomez, che aveva preso parte alla riunione capitolare del 1559, proseguendo nell'opera della « redenzione » dei debiti era riuscito a concordare una tassa da imporre a nobili e possidenti della città e dei suoi casali. Ma, nel 1562, essendosi verificato il mancamento di oltre 2.000 ducati sul prodotto previsto, a causa della inesigibilità di alcuni contribuenti e delle esenzioni accordate, si apportò una modifica al sistema di tassazione, per cui ne furono assoggettati anche coloro che precedentemente erano stati esclusi³⁸.

Aveva inoltre il Gomez fatto imporre alla gabella della farina un suppletivo di 3 grana, per la durata di due anni, « ultra grana viginti septem solita exigi, ut ipsa universitas facilius possit redimi a suis debitis », e nel maggio del 1562, a richiesta della stessa università, l'imposta venne prorogata per un altro triennio. « Verum, ipsa universitas de mense in mense cerciorare teneatur suam excellentiam de quantitate debiti ipsius universitatis, que illo mense redempta et affrancata fuerit, cum affrancare teneatur ducatos 833 $\frac{1}{3}$ mense quolibet »³⁹.

Questi provvedimenti economici non furono sufficienti a risanare le dissestate finanze della città, sia per il sempre più

37. *Collaterale, Partium*, vol. 22, ff. 7 v.-8.

38. Per l'importanza del suo contenuto, il doc. è riportato in *Appendice*, doc. n. 2.

39. *Sommaria, Liber Notamentorum*, vol. 38, ff. 198 v.-199.

scarso fruttato delle gabelle come per l'aumento delle spese. Vi contribuiva il persistente divieto del commercio delle vettovaglie⁴⁰, la mancanza delle esportazioni⁴¹, l'accresciuto numero dei fuorusciti⁴², e gli errori commessi nel determinare i « fuochi » dai « numeratori » colà recatisi per il censimento della città e forìa⁴³. L'insediamento dei Cappuccini, voluto dal Seripando, comportò l'elargizione di una considerevole elemosina per la costruzione del nuovo monastero, in aggiunta a quanto il clero aveva già deciso di assegnare⁴⁴.

Ciò nonostante, si avviava al suo epilogo la massima aspirazione dei Salernitani, cioè la demanializzazione della loro città.

40. Nel gennaio del 1561 si consentiva all'arcivescovo di Salerno di fare esportare per Roma, per uso della sua casa, riso, farro, « quali nascono nelle terre de ditta sua chiesa », e carne salata che « in parte ne havea fatto salare ad Salerno, dove pensava de proximo ritornare » (*Collaterale, Partium, vol. 22, ff. 187 v. - 188*).

41. Marzio Marzato, già arrendatore delle Dogane, nel marzo del 1562 chiedeva lo scomputo dell'appalto suo e del fratello Marcantonio per la mancata esazione del diritto del *mezzo peso* nella Dogana di Salerno (*Sommaria, Liber Notamentorum, vol. 38, f. 112 v*). Nel gennaio del 1560 erano stati messi in libertà con cauzione, perché imputati « de violencia commissa homini magnifici arrendatoris exigenti regiois dirictus » nella Dogana di Salerno il dottore in legge Fabrizio de Toro, Giulio Basso, Gian Angelo Sellarulo, Gian Giacomo Bassetta e Polidoro della Sala, della città di Salerno (*Liber Notamentorum, vol. 36, ff. 154 e 160 v.*).

42. Dal 20 marzo 1561 al 15 settembre 1563 diverse prammatiche furono dirette al Governatore di Principato citra, per la repressione e lo sterminio dei delinquenti in quella provincia e nell'altra di Basilicata (*Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli, tomo IV, Napoli, 1804, pp. 215-221*).

43. In seguito alle proteste della università di Salerno contro i numeratori dei fuochi della città e sua forìa, per aver « numerati multi studenti forastieri ed altre persone » da escludere dalla numerazione, nel marzo del 1561 il Viceré ordinava di tener conto, nella tassazione fiscale, degli « aggravii » contestati (*Collaterale, Partium, vol. 22, f. 284*).

44. Nella riunione capitolare del 17 agosto 1562 il clero e gli ordini religiosi della città di Salerno promisero « de pagare uno grano per tumulo de macinatura per sedici misi, incommenzando da hogi, per lo edificio che se have da fare del monastero deli cappuccini » (BALDUCCI, *Girolamo Seripando* cit., pp. 123-124). In A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus salernitanis* (Napoli, 1681), p. 76: « Anno 1559 Fratres Capuccini in sublimiori Civitatis loco eorum Coenobium fundaverunt, in quo tunc parva erat Ecclesia sub titulo Sanctae Mariae Consolationis »; in L. WADDING, *Annales Minorum, t. XIX* (Quaracchi, 1933), p. 256, *ad an. 1560*: « Salerni item aliud coenobium intra urbis moenia aedificatur, exoptante et expensas erogante populo; solum autem pientissimo viro Marchionda de Capograssis largiente, qui propterea sibi suisque loci reservavit dominium ».

Nell'autunno del 1564, con l'assenso del nuovo arcivescovo Gaspare Cervantes, il clero, al quale era stato richiesto l'aiuto per ottenere il demanio e provvedere alle fortificazioni, nonché per la conservazione dei privilegi, considerando che quella università a causa dei « travagli ed angustie degli anni passati e presenti » era carica di debiti, si obbligava di « contribuire a la gabella de la molitura a ragione di grana dodici al tomolo di grano e così al tomolo di orzo, et altre gabelle » per un quinquennio⁴⁵. Gli amministratori intanto chiedevano ed ottenevano l'abolizione della franchigia per « li patri de 12 figli » che dovevano così contribuire: « Ale dispese si fanno per guardia dela città et al salario se paga ali Cavalieri, che ordinariamente si teneno nel tempo dela estate in la marina et nela fragata si tene per guardia, per timore de corsali et armata torchesca. Item ale spese si fanno alo Studio puplico et mastro di gramatica. Item ad quello se spende per accomodatione de strate, fontane, acquedutti, ala accomodatione et reparatione dele muraglie de detta città et ali arlogi. Ad quella che la città deve per li debiti contratti avanti le loro franchicie »⁴⁶. Con una consulta della Regia Camera della Sommaria, inviata nell'aprile del 1565 al Viceré, si faceva notare che i « proventus ditte civitatis Salerni, confusis annis, ascendunt anno quolibet ad summam ducatorum 452.0.12, tempore quo stetit in Regio demanio, et ad summam ducatorum 620.2.10, tempore quo stetit in posse Illustris marchionis Piscarie, et ducatorum 737.1.11 pro annis tribus proxime elapsis, a quibus deducantur pro provisionibus annui ducati 451.1.0. ». E si concludeva che « pro regio fisco instatur quod debeat attendi summam dittorum proventuum prefatorum ultimorum trium annorum, quorum proventus preditti ascendunt ad predittam summam ducatorum 737.1.11. »⁴⁷.

45. CARUCCI, *L'autonomia amministrativa* cit., pp. 133-134. Il verbale della deliberazione, approvata l'8 novembre 1564, è in *Archivio Capitolare di Salerno, Cedolario E. ff. 131-133*.

46. *Sommaria, Liber Notamentorum, vol. 40, f. n.n.* Relazione del Tesoriere generale del 14 genn. 1565.

47. *Sommaria, Liber Notamentorum, vol. 40, f. 115*.

L'università, offrendo la somma di 25.000 ducati, dei quali 5.000 da utilizzare per le fortificazioni, con un pubblico atto stipulato in nome del sovrano, otteneva che la città fosse dichiarata di dominio regio⁴⁸.

* * *

La conseguita demanialità però, coronando le secolari aspirazioni dei Salernitani, imponeva all'amministrazione della città il diretto controllo dello Stato e nella esecuzione di questa competenza il Viceré nel 1569 emanava le istruzioni per la formazione del governo.

Nel maggio di quello stesso anno i cittadini di Serre avevano chiesto di far accertare e porre termine allo stato di disordine esistente nella loro università, e la loro supplica era stata rimessa alla Regia Udienza di Principato citra per una dettagliata relazione, dalla quale non poté non risultare l'evidenza del denunciato malgoverno.

Esponevano come « per li sindici et eletti de essa pro eorum temporibus et al presente non hanno osservato de fare la cascia con due chiave per conservatione dela pecunia universale, anzi si serveno de quella a lloro voluntà, et fenito che hanno lloro officio non danno il sindacato come se conviene, ma tra essi parenti et amici, talché se eligono senza havere dato legitimo conto de lloro amministratione, dove exercitano et creano l'officiali senza far congregatione o parlamento alcuno, ma secondo pare alli più potenti de detta terra, per lo che l'altri poveri et impotenti citatini sono aggravati et detratati, et sotto breve tempo si non se prevede anderrà in royna »⁴⁹.

Se questa situazione di prepotenze, appropriazioni ed indebitamenti era comune a molte terre feudali, ben diversa era quella della città di Salerno, il cui perdurante e sempre maggiore dissesto economico derivava, oltre che dalle note cause in-

48. L'istromento venne redatto in Napoli del notaio Marco Antonio Scoppa, alla presenza dei rappresentanti della città di Salerno. Cfr. CARUCCI, *L'autonomia* cit., p. 134.

49. *Collaterale, Partium*, vol. 42, f. 216.

volontarie, dalle decisioni degli uomini preposti ad un organismo liberamente eletto.

Per deliberazione presa « in congregatione generale », in segno di riconoscenza « per molti beneficii ricevuti », l'università nel marzo del 1568 offriva al Governatore Alfonso Bisbal la somma di 250 ducati « in tanti vasi de argento », ed il provvedimento veniva approvato dall'autorità centrale⁵⁰. Nello stesso anno, « havendo vista la extrema necessità di detto hospitale, lo concorso de poveri et il peso grande che tiene in fare allevare tanti poveri figlioli », deliberava di donare annualmente 200 ducati all'ospedale dell'Annunziata; ed anche questa elargizione di carattere duraturo veniva sottoposta all'approvazione⁵¹. Nel gennaio del 1569 era autorizzata la donazione di 50 ducati al convento di S. Francesco di quella città, perché aveva « bisogno de molta reparatione »⁵².

In quel tempo veniva chiamato alla « lettura ordinaria del primo luogo della mattina », con l'annua provizione di 150 ducati il dottore *in utroque* Pirro de Alfano che, per alleviare la crisi economica dell'università e per impedire che lo Studio non si reggesse, offriva di insegnare gratuitamente⁵³.

Accanto a queste spese volontariamente deliberate vi erano però anche quelle impreviste. Così nel marzo del 1569 il Viceré, al quale il richiedente aveva esposto il suo diritto, ordinava all'università di assegnare un'altra retribuzione al giudice della città Giulio Micheletto, che « per la absentia del magnifico straticò de detta Città have anco exercitato per molti mesi et giorni l'officio in loco de detto magnifico straticò, con gran fatica et travaglio »⁵⁴. Ma un ben più gravoso onere si tentava

50. *Collaterale, Commune, vol. 22, f. 162.*

51. *Collaterale, Partium, vol. 24, f. 55 v.* Una relazione sullo stato di quest'opera pia per l'anno 1569, richiesta dal Viceré, è riportata in *Appendice, doc. n. 3.* Nel marzo del 1579 veniva convalidata una donazione di 50 ducati « per subvencio et subsidio delle gran necessità tiene detto spidale » (*Collaterale, Partium, vol. 27, f. 1.*).

52. *Collaterale, Partium, vol. 24, f. 28 v.*

53. *Collaterale, Partium, vol. 28, f. 109.* Nel 1580 però Decio Prignano, negandogli il diritto al salario per averlo il De Alfano altra volta rifiutato, lo conveniva in giudizio nella Gran Corte della Vicaria.

54. *Collaterale, Partium, vol. 24, ff. 130 v. - 131.*

imporle nell'agosto seguente, allorché la Regia Udienza, riferendo al Viceré su alcuni problemi di politica interna, accennava alla necessità del completamento delle opere di fortificazione, per cui ne riceveva in risposta:

« Nelli tre torrioni, che avisate che si sono fatti in la muraglia di questa Città, quali per non starno terrapienati l'artegliaria non può giocare, et avendo da farsi la spesa per la Città tanto del predetto quanto in alzarnosi detti torrioni et fare le plateforme, come scrivete, la qual spesa non vi ha parso farla fare senza darcene aviso, vi rispondemo che debbiate comandare alla Città che facci la spesa predetta, sì come con effetto la farete fare »⁵⁵.

Ma la questione delle fortificazioni era stata già risolta con la spesa di 5000 ducati offerti in occasione della demanializzazione e, ciò nonostante, la Regia Udienza, forse anche perché premurata dalle continue disposizioni vicereali per gli apprestamenti difensivi⁵⁶, non desisteva dall'ingiungere il completamento delle opere, costringendo l'università a ricorrere al Viceré:

« Illustrissimo et Eccellentissimo Signor, la Università et huomini della città de Salerno, fidelissimi vassalli de sua Maestà et perpetui servi de V.E., fando ad quella intendere come novamente hanno havuto ordine penale dal signor governatore de quella provintia che dovessero attendere ad fare li terrapieni in quelle tre torre sono costrutte de novo alle mura nove de quella città, et perché si trovano havere pagato li ducati cinquemillia promessi ad V.E. per la fortificatione de quella città

55. *Collaterale, Curiae*, vol. 22, ff. 28 v. - 29.

56. La costruzione delle torri marittime di Principato citra era stata ordinata, su proposta del Governatore Giovan Maria di Costanzo, sin dal 1563 per il litorale da Salerno ad Agropoli, e nel 1566 era stata disposta, in seguito alle indicazioni dell'ingegnere Benvenuto Tortelli, la continuazione delle opere difensive oltre Agropoli e sino alle Calabrie. Cfr. O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in « Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa » (Napoli, 1926), pp. 424-426; G. ALGRANATI, *Alcuni caratteri della vita lungo le coste del Mezzogiorno nel periodo vicereale*, in « Studi in onore di R. Filangieri », II (Napoli, 1959), pp. 417-431. Sul Tortelli, v. F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700* (Ediz. Benincasa, 1969), pp. 305-335. Per le opere difensive approntate anteriormente all'ordine generale, v. PASANISI, *Don Sancio Martinez de Leyna e le torri marittime della Molpa e Palinuro*, in « Arch. st. prov. sal. », a. II N.S. (1934), pp. 274-281.

ad tempo se fe' el demanio, el più lo deve la regia Corte, benché al presente non stregge necessità de farse detto terrapieno. Hanno per tanto ricorso ad V.E. agravandose de detto mandato reste servita provvedere che, stante detto pagamento deli predetti cinquemilia ducati, donare ordine al detto signor governatore dela detta provintia che non siano molestati ad alcuna spesa per causa de detta fortificatione, havendono complito il pagamento predetto promesso, ma si compisca il restante ala spesa dela regia Corte et del denaro publico »⁵⁷.

Investita della competenza la Regia Camera della Sommaria, questa il 22 novembre ordinava alla Regia Udienza di sospenderne l'esecuzione per due mesi. Ma, perdurando le ingiunzioni, in seguito a reiterati ricorsi dell'università il 21 febbraio 1570 venne richiesto all'Udienza di far conoscere « in che loco se hanno da fare decti terrapieni et se sono necessari et perché, et che spesa ce anderia in farnose »⁵⁸.

Frattanto si manifestava nella città di Napoli una forte carestia, i cui effetti non tardarono a farsi risentire in quella di Salerno, dove da alcuni anni, a causa della mancanza del sale, erano stati scoperti e puniti casi di controbando. Infatti nel 1565 venivano carcerati e consegnati alla Gran Corte della Vicaria gli ufficiali della Dogana del sale, ed arrestati e rimessi in libertà con cauzione gli uomini dell'arrendatore ed i fratelli del credenziere Vincenzo de Ancora⁵⁹. Successivamente era stato condannato all'esilio dalla città col divieto di esercitare qualsiasi carica in quella stessa Dogana il salernitano Camillo Pagano⁶⁰.

Ai primi di settembre del 1569 veniva inviato nella provincia di Principato citra il giudice Antonio della Parra col compito di reprimere i controbandi di vettovaglie⁶¹ e contemporaneamente si rimetteva al Governatore un bando da far pubblicare sul prezzo del grano e dell'orzo⁶²; ma non veniva reso

57. *Sommaria, Partium*, vol. 598, f. 46. È inserita in lett. 22 nov. 1569.

58. *Sommaria, Partium*, vol. 598, f. 107.

59. *Sommaria, Liber Notamentorum*, vol. 40, f. 120 v. Avevano ricevuto, « pro sale », frumento ed altri generi.

60. *Sommaria, Liber Notamentorum*, vol. 42, f. 259.

61. *Collaterale, Curiae*, vol. 22, f. 97 v.

62. *Collaterale, Partium*, vol. 22, ff. 72 v. - 73. « Il prezzo delli grani et orgi [...] in la provintia di principato citra sta stabilito [...] che si possa vendere, il

noto nella città di Salerno « per causa della feria che è in essa, perché non ci concorreriano viaticari et succederia molta carestia »⁶³. Nel successivo ottobre il medesimo Governatore scriveva al Viceré di « non aver trovato persone che per il modesto compenso di quattro denari per miglio vadano per la provincia a pubblicare i bandi relativi alla rivela dei grani »⁶⁴, ed il commissario Della Parra lo informava dell'esistenza di quantitativi occultati nei monasteri, ricevendone il seguente riscontro:

« Magnifice Vir etc. In risposta de una vostra della data delli 7 del presente da Salerno, ci occorre per adesso avisarvi che in quanto alli grani che intendete che se ritrovano nascosti dentro delli monasterii di donne monache et frati di quessa città, nelli quali non possete intrare, atteso che il Vicario non ha usato darvene licentia, scrivemo con l'allegata al detto Vicario che vi lassi intrare nelli monasterii predetti et far la cerca, et quelli grani che troverete in essi, che seranno di particolari, ne li possiate far cavare per eseguirne quello che da noi tenete in commissis. Pertanto vi dicemo et ordinamo che ce la debbiare fare presentare, atteso ne rendemo certi che l'eseguirà sì come li scrivemo, et si per caso detto Vicario non volesse consentire l'intrare et cercare in detti monasterii li predetti grani, pigliarete diligentemente informatione contra tutti quelli che ci l'haveranno portati et fatto portare et li carcerarete con detenerli sotto bona et cauta custodia, et subito ci tenerete avisati attalché vi possiamo ordinare quanto havereti da eseguire, attendendo con la diligentia che in voi confidamo alla essecutione della commissione et istruzioni che da noi tenete. Datum Neapoli, die XIII mensis octobris 1569.

Don Perafan »⁶⁵.

Con la lettera che nella stessa data si inviava al Vicario il Viceré esortava quest'ultimo a consentire il richiesto accesso, « perché se non si fa cercha in detti monasterii per sapersi li grani che ci sono resteria fraudata la regia corte et anco li subditi

grano generalmente nella provintia predetta insino a carlini otto et mezzo il tumolo, et in lo Cilento, incluso tutto lo valle de Novi, le baronie dello Yoyo, Magliano, Cuccaro et perfino a Policastro inclusive insino a carlini nove » (*Partium cit.*, ff. III v. - 112).

63. *Collaterale, Curiae, vol. 22, ff. 72 v. - 73.*

64. *Collaterale, Curiae, vol. 22, f. 153.*

65. *Collaterale, Curiae, vol. 22, ff. 129 v. - 130.* Nelle province, tra gli occultatori o controbandieri di grano, si distinsero, oltre a numerosi feudatari e mercanti, i vescovi di Ariano e di Venafro (*Curiae, vol. 20, ff. 158 e 211*).

di sua maestà, atteso tutti quelli che hanno grani li poneriano dentro monasterii per fraudare detti banni et li predetti subditi veneriano a patere di fame »⁶⁶.

Quale danno ne ricevesse la città di Salerno e come i cittadini reagissero alla severa applicazione delle disposizioni governative viene narrato in un processo svoltosi l'anno 1572 nella Gran Corte della Vicaria, alla quale il Viceré aveva rimesso per esame un ricorso di Gian Geronimo Naccarella, affittatore per l'anno 1569-1570 della gabella detta « la piazzolla », consistente nel pagamento di un grano a salma di vettovaglie (cioè grano, orzo, fave, fagioli, miglio panico) e di due grana per salma di vino che si introducevano nella città, per l'annuo estaglio di ducati 510. Egli affermava di aver subito la perdita di 150 ducati a causa della « gran carastia » e chiedeva che la Gran Corte, « la quale sempre ha facto et fa escomputo ad altri affictaturi de tal sciorte de gabella », gli consentisse la dilazione nel pagamento dei residuali 50 ducati, per i quali si obbligava di pagare « lo usufructo secundo paga essa cictà »⁶⁷.

I testimoni chiamati a deporre in Salerno nella Corte dello straticò furono il « gentilomo » Geronimo del Giudice, il « coseitore » Marco Bottigliero (esattore di quella gabella), il dottore in legge Antonio del Giudice (eletto), il « setaiolo » Aurelio Naccarella, il « forese » Gian Francesco del Galdo, il mercante Cesare de Natella, il notaio Andrea Geronimo Manfredonia (sindaco) ed il « merciaro » Antonio de Fusco, i quali tutti confermarono quanto il Naccarella aveva dichiarato. Essi narrarono che nel principio di ottobre del 1569 cominciò a mancare il grano e da nessuna parte ne veniva introdotto nella Dogana della città che ordinariamente si reggeva tre volte la settimana ed ivi erano soliti concorrere i mercanti con le loro mercanzie e vi si riscuotevano i diritti delle gabelle⁶⁸. Alla scarsezza delle

66. *Collaterale, Curiae*, vol. 22, ff. 130-131.

67. « Acta Magnifici Joannis Hieronimi Naccarella contra Universitatem Salerni », in *A.S.N. Processi antichi, ordinam. Zeni, fascio 79, fascic. 20*.

68. In MAZZA, *Historiarum epitome* cit., p. 157, ancora un secolo dopo è confermata l'opulenza della Dogana, « in qua frumenta ac fruges copiose venduntur ob incolarum prope et longe habitantium commudum ».

vettovaglie contribuiva il bando fatto emanare e più volte ripetuto dal giudice Pietro Antonio Pansa che prescriveva la requisizione degli animali da soma per mandarli ad Avellino ed altri luoghi per trasportare il grano a Napoli⁶⁹. I padroni degli animali « andavano strafogendo da detta città per non nge andarno et non veneano a detta città a portare robba et anco la città mandò più volte per pigliare lle bestie per li casali ad condure robbe a detta città et anco ad multi lochi foro sequestrate lle bestie dali commissarii per condure grani da una terra ad un'altra ». « Et la maggior parte delle bestie de detta città et soi casali allora stavano macrissime per detta gran penuria [...] et se alcuno nde avesse havuto alcuna bona allora non la praticava per detta città per dubio che non fosse stata presa ». « Per la detta penuria non correano facende et ogni homo pensava sulo ad vivere et in detta città de Salerno lle donne dela furia et li homini portavano lle legne in collo in detta città acciò se havessero posuto guadagnare un tòrtano del che non se paga detta gabella ». « Detto anno de detta carestia non se possettero cocere calcare né fornace secundo llo solito per la gran spesa che nge volea et per la carestia delle bestie delle quali nde morsero una gran partita ». « Non se ferno tanti pinci et calce, come era llo solito, ad causa che li patruni de quelle non haveano tanto subsidio de dare ad magnare ad li lavoranti che bisognavano a detto exercicio ». « Et detto anno, per la extrema carestia che fo', non nge entrorno delle cose pente manco la decima parte de quelle soleno entrare, ad causa lle fornace et calcare non haveano tanta possibilità de possere cocere lle calcare et fornace, per non haverno che dar ad li lavoranti de magnare »⁷⁰.

69. Al Pansa, giudice della Vicaria criminale, il 4 febr. 1570 furono date istruzioni e poteri eccezionali per procedere per tutto il Regno contro coloro che non avevano rivelato il grano prodotto (*Collaterale, Curiae, vol. 24, ff. 17 v. - 18*). Nel luglio di quell'anno la città di Napoli, in riconoscimento dei servizi resi per il vettovagliamento della capitale mentre « ogni città del mondo si è morta di fame », gli offriva un segno tangibile di gratitudine donandogli « uno bocale et uno bacile di argento di prezzo di docati cento » (*Curiae, vol. 23, ff. 61 v. - 62*).

70. I passi delle testimonianze riportati sono nel processo citato, ai ff. 7 v., 10 v., 12, 14 e 16 v. I « pinci » le « cose pente » erano le terracotte e maioliche.

Lo stato di penuria durò sino al nuovo raccolto del 1570, con le conseguenze inevitabili in simili calamità⁷¹. In giugno il Viceré faceva notare agli eletti della città di Napoli che « partito et taxa » del grano fatti per essa si intendevano comprensivi anche delle esigenze degli « altri luochi necessitosi » e che avendo la città di Salerno « fatto intendere la necessità che tiene di grani » ordinava che « con intervento del magnifico et circumspetto thesorero generale del consiglio collaterale di sua maestà » ne fossero a quella consegnati 500 tomoli « al prezzo di decedotto carlini lo tomolo » o ad altro maggiore che ad essi sarebbe sembrato più opportuno⁷².

* * *

La carestia non fu il solo male che afflisse la città di Salerno, contribuendo ad aggravarne il disagio economico: vi si aggiunsero il banditismo e la minaccia delle incursioni barbaresche.

La delinquenza, nonostante l'emanazione di disposizioni contenenti severissime pene, andava sempre più aumentando. Nel giugno del 1568 al commissario Gian Pietro Gagliardo, già da alcuni mesi incaricato dello sterminio dei banditi⁷³, ed ai Gover-

71. Nel marzo del 1570, ordinandosi al commissario Pansa di assegnare a quella popolazione una certa quantità di grano, si diceva: « Semo stati informati che in Aquara si pate molto della fame et che per questa causa sono morti alcuni et ogni dì vi ne moreno » (*Collaterale, Curiae, vol. 23, f. 10*). In aprile, riferendo che il capitano di Cava aveva denunciato che « quella Città ha bisogno di ducento tomola di pane il dì et che vi sono morti alcuni di fame », si aggiungeva che « nelle provincie di principato citra, principato ultra et terra di lavore ci sono molte terre, le quali pateno della fame » e che occorreva soccorrerle (*Curiae cit., f. 15 v.*). In giugno si procedeva alla carcerazione di Gian Francesco di Freda di Acerno, colpevole di aver venduto grano « a maggior prezzo della pragmatica » ed altri venivano inquisiti per la stessa causa (*Curiae cit., f. 56 v.*).

72. *Collaterale, Curiae, vol. 23, f. 46*. Al Mastro Portolano di Napoli si ingiungeva inoltre che la consegna del grano fosse stata fatta con tutte le garanzie, affinché andasse realmente alla città di Salerno (*Curiae cit., f. 46 v.*).

73. Con le commissioni date al Gagliardo il 31 genn. e 7 febr. 1568 (*Collaterale, Curiae, vol. 19, ff. 180 v. - 111, e vol. 20, ff. 9 v. - 10*), era stato particolarmente raccomandato di catturare anche i ricettatori e tenere detenuti i parenti dei malviventi, confermando così il tenore dei bandi, astenendosi però dal togliere dalle mani dei baroni alcun delinquente. In febbraio e marzo del 1571 saranno poi auto-

natori delle province di Principato ultra, citra e Basilicata veniva notificato il conferimento di una « ampia commissione » in persona di Pietro Antonio Pansa⁷⁴. E fu forse la spietata attuazione delle disposizioni vicereali a far maturare nella mente dell'Avvocato fiscale della Regia Udienza di Salerno l'opportunità di illustrare, attraverso la sua esperienza di magistrato, i limiti giuridici dell'applicazione delle pene. Infatti, tra le opere stampate in Napoli nel 1569 dal Caravita (con prefazione di Prospero Vivaldo, data a Salerno il 27 ottobre 1568), la più attuale era quella che riportava, col relativo commento, i bandi o prammatiche del 26 febbraio e 15 settembre 1563 contro i fuorusciti⁷⁵. Ed è ancora da mettersi in rapporto alla situazione allora esistente la pretesa della Regia Udienza, secondo la supplica dello straticò Fabrizio Macedonio, di « conoscere delle prime cause sopra lo portare delle arme et se intromette a donare licentia et processare et carcerare in dette prime cause, non obstante che la Città de Salerno habbia le prime cause cum clausula addicativa ali altri Tribunali »⁷⁶. Alla stessa Regia Udienza poi il governo centrale, per la « buona et presta speditione della giustitia » nella sua giurisdizione, concedeva per la durata di un anno la competenza preeminente della Gran Corte della Vicaria nel giudicare i « disrobatori di strade publice, assassini et altri famosi delinquenti »⁷⁷.

rizzati anche i capitani di Castellabate e di Giffoni ad attuare la lotta al banditismo nella loro giurisdizione e per un raggio di 20 miglia (*Curiae*, vol. 23, ff. 134 v. e 144).

74. *Collaterale*, *Curiae*, vol. 20, ff. 56 v. - 57. Nelle istruzioni date al Pansa (ff. 55-56), era ancora consigliato: « Vi servirete anco delli Fratri giurati che si trovassero deputati in alcune Città et terre, et dove non saranno li detti Fratri giurati darete ordine che si faccino, in quelli luochi però che a voi meglio parerà convenire » (f. 55 v.).

75. PROSPERI CARAVITAE, *Patritii Ebolitani in Principatus Citerioris Basilicatae Provinciis Regii Fiscii Patroni, In Pragmaticas de Exulibus, de Falsis et de Senatus Consulto Macedoniano Commentaria* [...]. *Excudebat Ioannes de Boy, Neapoli Anno Salutis MDLXVIII*. Il Vivaldo esercitava il notariato ed era cancelliere della città. Cfr. in *Appendice*, doc. n. 6. Sul Caravita v. L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli, t. I* (Napoli, 1787), pp. 214-216.

76. *Collaterale*, *Partium*, vol. 24, f. 50: lett. del 27 genn. 1569.

77. *Collaterale*, *Curiae*, vol. 22, f. 68 v.: lett. del 14 sett. 1569.

Quanti furono i delinquenti arrestati, giudicati e condannati dalla Regia Udienza non risulta, e certamente non furono pochi, dal momento che nel 1571 il lavoro dei magistrati addetti a giudicare i criminali era tale e tanto che a causa del ritardo, col quale si eseguiva la pubblicazione dei decreti e delle sentenze, anche quando non vi era appello, « li carcerati si macerano in carcere et molti di essi ne sono morti et moreno »⁷⁸. E dalla perversa attività dilagante del banditismo non furono immuni persino i frati giurati, tre dei quali nel 1569 venivano carcerati per abusi⁷⁹. Degli episodi di violenza accaduti nella città di Salerno merita di essere riferito, per la sua gravità, quello relativo all'attentato al Capitano di Campagna Filippo Melendez, alla cui casa, dove abitava con moglie e figli, nell'ottobre del 1569 venne dato fuoco di notte, per cui il Viceré faceva emanare un bando per ricercare e punire i mandanti, ed inviava sul luogo il consigliere Geronimo Morcat per assumere informazioni e catturare i colpevoli⁸⁰. Ma, come in seguito si vedrà, questo atto di ferocia è piuttosto da mettere in rapporto a vendetta personale. Al Melendez, infatti, in quei giorni era stato consegnato dallo straticò, prima di essere trasferito alle carceri della Gran Corte della Vicaria, perché lo tenesse ben custodito, « por no estar seguro en ninguna casa de Salerno », il napoletano Don Ottavio Ruffo, colpevole di essersi introdotto nel monastero di Santa Sofia e di essere poi venuto alle mani con alcuni nobili salernitani⁸¹.

La continua minaccia dello sbarco di pirati, come era accaduto alcuni anni prima⁸², aveva portato come conseguenza la necessità di intensificare la vigilanza marittima, perché non era infondato il sospetto che cittadini delle terre costiere collaborassero con essi⁸³.

78. *Collaterale, Curiae*, vol. 26, ff. 9, v. - 10: lett. del 30 apr. 1571.

79. *Collaterale, Partium*, vol. 24, ff. 121 v. - 122.

80. *Collaterale, Curiae*, vol. 20, f. 187; vol. 22, ff. 112-113 e 148.

81. *Collaterale, Curiae*, vol. 22, ff. 69 v. - 70.

82. In due occasioni, nel luglio del 1555 e nel maggio del 1560, il Seripando era stato costretto a rifugiarsi presso i Benedettini di Cava, mentre nell'agosto del 1558 era stato ospitato nel castello di Salerno, dimora del feudatario Francesco Ferrante d'Avalos. Cfr. BALDUCCI, *Geronimo Seripando* cit., pp. 39-40.

83. Nel giugno del 1570 il Viceré disponeva che fossero carcerati il sindaco

Alla fine di novembre del 1569 intanto, come già si è notato, il duca d'Alcalà, insistendo particolarmente sulle garanzie per l'amministrazione del pubblico denaro, dettava le nuove disposizioni per la formazione del governo della città di Salerno, della quale egli era benemerito per averle fatto conseguire la sospirata demanializzazione. La sfavorevole congiuntura più che l'ammonimento vicereale stimolò l'università al recupero dei suoi crediti derivanti dai passati affitti di gabelle⁸⁴, a contenere le sempre più numerose richieste di scomputo degli estagli ed a perfezionare con gli affittatori nuovi contratti⁸⁵, nonché revisione o revoca di privilegi gabellari⁸⁶.

In questa attività rinnovatrice la città di Salerno, oltre ad avere avuto quale commissario delegato « super regimine debitorum et creditorum introytuum dicte civitatis » l'Avvocato fiscale Rodrigo de Ribera, ottenne dal Viceré che Prospero Caravita ne curasse gli affari più importanti e dipendenti dalle nuove norme di governo. E di questo particolare compito e della fiducia

ed i guardiani di due torri di Castellabate, colpevoli di scarsa vigilanza e di presunto accordo con le galeotte turche, che « vicino il mare del Castello del Abbate, et proprio dove si dice il capo di trenta » avevano catturato, tempo prima, due barche di mercanti di Tropea che ritornavano da Napoli con le loro mercanzie ed erano così divenuti schiavi (*Collaterale, Curiae, vol. 23, ff. 44-45*). Nel 1579 sarà addirittura catturato il caporale della torre di Licosa (*A.S.N. Sommaria, Provisionum, vol. 3, f. 220 v.*).

84. Nel 1570 era in corso nella Regia Camera della Sommaria una lite tra l'università ed il monastero di S. Agostino di Salerno, « appellato de et super restitutione certe pecuniarum quantitatis exacte ab ipso monasterio pro iure gabelle moliture dicte civitatis » (*Sommaria, Partium, vol. 598, ff. 160 v. - 161*).

85. In *Appendice*, doc. n. 6, è riportato un riepilogo degli appalti della gabella degli « exteri et bonatenenti », dal quale si rileva che, a differenza del costante medio estaglio per oltre un decennio, una forte maggiorazione vi fu per il biennio 1569-1571.

86. Riluttanza nel concedere agevolazioni ordinate dalla Sommaria a Minichello, Pietro Angelo e Giovanni Seo de Lieto da parte dei gabellotti notar Bartolomeo Villano, Cesare de Natella, Matteo Russo, Antonio Lanaro ed Alfonso de Rosa nel 1569 (*Sommaria, Partium, vol. 598, ff. 34 v. - 35*). Vertenza con l'università di Cava in materia di gabelle nel 1569-1570 (*Sommaria, Liber Notamentorum, vol. 42, ff. 11 v., 18, 27*). Nel 1567 però la Sommaria aveva citato l'università di Salerno « super exhibitione tituli cabelle animalium » (*Liber Notamentorum, vol. 41, f. 61 v.*).

che in lui si riponeva è fede una lettera del giugno 1570 dirctagli dal d'Alcalà⁸⁷.

Ma questo fervore di ripresa ricostruttrice fu bruscamente interrotto nel luglio del 1572, allorché la città, oggetto di baratto nella politica di sfruttamento del governo spagnolo, fu venduta al duca di Eboli Nicolò Grimaldi, che ne riceveva anche il titolo principesco⁸⁸.

I rapporti tra i Salernitani ed il Grimaldi, che essi ritengono sempre un usurpatore della loro libertà, non furono di concordia né di buona convivenza, sia perché con proteste e suppliche rivolte al sovrano per ottenere la restituzione della loro città non gli resero felice il suo acquisto, e sia perché mal tolleravano la gravosa sudditanza verso un mercante speculatore che tra i primi atti del suo dominio pretese la consegna delle artiglierie del castello addette alla difesa della città stessa⁸⁹. Successivamente, avvalendosi delle clausole contenute nel contratto, li privò anche di alcuni privilegi generali⁹⁰.

Dopo la sua nuova infeudazione non si notano provvedimenti di particolare importanza presi dall'università, ma bensì una continuità nella tutela delle gabelle e, piuttosto, un più severo controllo nelle franchigie, per cui la Regia Camera della

87. È riportata in *Appendice*, doc. n. 5. Nel settembre del 1569 la Regia Udienza aveva riferito al Viceré sulla nomina del governo della città allora avvenuta e nella quale erano stati, « tra li altri, creati eletti Ferrante di Rugiero, Cola Matteo Pagano et notare Andrea Geronimo Manfredonia contra la forma della prammatica », ricevendo l'ordine di provvedervi « de iustitia » (*Collaterale, Curiae, vol. 22, ff. 117 v. - 118*).

88. Sulle cause che contribuirono alla vendita a favore del mercante-banchiere si veda CONIGLIO, *L'infeudazione di Salerno* cit.

89. Ordine della Regia Camera della Sommara del 1° sett. 1573 al Commissario provinciale di Principato citra, in *Sommara, Partium, vol. 510 bis, f. 103*. La consegna delle artiglierie riguardava « dui smirigli de bronzo » e « tutte le altre monitione che se trovano in detto castello ».

90. Con diverse lett. del 30 giugno 1577 dirette alla Regia Udienza (*Collaterale, Partium, vol. 26*) il Viceré, a richiesta del principe, vietava di concedere licenze di andare armati per la città (*f. 36 v.*), ordinava di consentire agli ufficiali di quello di assumere informazioni giudiziarie (*f. 37*) e di non impedire l'esercizio della giurisdizione delle prime, seconde e terze cause (*f. 137 v.*); aggiungeva pure però che i cittadini privilegiati non fossero sottoposti all'autorità feudale (*f. 138*).

Sommaria con diversi ordini ne impose l'osservanza⁹¹, concedendo però anche qualche agevolazione⁹².

Amministrava intanto la diocesi di Salerno l'arcivescovo Marcantonio Marsilio Colonna e le speranze dei Salernitani per riavere il demanio non invano furono riposte nell'interessamento di questo degno successore del Seripando⁹³. Perciò, avvalendosi sia dell'opera del solerte presule come di contrasti finanziari sorti tra il sovrano ed il Grimaldi, la città di Salerno, unitamente alle terre di Olevano e di Montecorvino infeudate allo stesso possessore, diede inizio, intorno al 1580, ad un procedimento nella Regia Camera della Sommaria, dalla cui severa giurisdizione il principe intendeva sottrarsi. E vi riuscì, come pure ottenne che alla trattazione della causa fosse assente il Presidente di quel

91. Franchigia delle gabelle ai napoletani De Ancora (*Sommaria, Provisionum, vol. 2, f. 6*: 12 nov. 1574). Giuseppe de Ancora era stato sino al 1573 segretario della Regia Udienza (*Processi antichi, Attuari diversi della Sommaria, fascio 1161, fascic. 7, f. 6*), mentre Gian Battista de Ancora era regio Doganiere « in la porta della Nunciata nova de Salerno » (*Processi antichi, pandetta nuovissima, fascio 3333, fascic. 85290*). Un « magnificus Franciscus de Ancora neapolitanus » abitante da « molti anni » in Salerno, nel giugno del 1580 era coinvolto in un processo per controbando di sale (*Processi antichi, pandetta comune, fascicolo 2523, f. 42*). Franchigia « di tutti datii, gabelle et impositioni imposte per detta città [...], per li servitori et servitrici che tengono per loro fameglia », a favore di cittadini di Celano residenti in Salerno « per lo Studio » (*Provisionum cit., f. 66*: 4 febr. 1575); franchigia della gabella della grana 6 per oncia a favore del napoletano Pietro Angelo Cimino per le lane colà importate da Napoli (*Provisionum cit., f. 135*: 4 giugno 1575); franchigia « da osservarsi a quel che tiene la posta in ditta città » ed agli immatricolati nell'arte della seta (*Provisionum, vol. 3, ff. 220 e 278 v.*: 8 e 28 ott. 1579).

92. « Al dohaniero et credenzieri dela dohana de Salerno, ad instantia de essa città et gabelloti de quella che, essendo ut exponitur che il pesce, quale vene a venderse in detta città non sia solito intrare in detta dohana né exigere deritto alcuno, ma andare in la gabella de detto pescie et là pagare il deritto, non astrengano li condotturi et pescatori de detto pescie a portarli in detta dohana, né inovarli cosa alcuna ultra il solito » (*Sommaria, Provisionum, vol. 2, f. 79*: 9 marzo 1575). « Al magnifico Lelio Pinto per li homini del'arte dela lana dela foria de Salerno che contra solitum antiquum non li innovi cosa alcuna in voler zeccar le statele con le quale pesano li panni » (*Provisionum cit., f. 136 v.*: 8 giugno 1575).

93. Cfr. CONIGLIO, *L'infeudazione cit.*, p. 47. In *Bibl. Naz. Nap., Brancacciana, Cod. IV. B. 1, f. 240* è lett. di Filippo II al Viceré (Madrid, 25 genn. 1580), per la rescissione del contratto di vendita di Salerno, Olevano e Montecorvino, a richiesta dell'arcivescovo di Salerno.

tribunale, Don Pietro Castellet, imparentato con Cesare Foppa e fratelli di Milano (dei quali aveva sposato la sorella Valenza), suoi creditori in « grossissima summa de denari »⁹⁴. A tale scopo nel giugno del 1583 aveva rivolto al Viceré la seguente supplica:

« Illustrissimo et Excellentissimo Signor. Il Prencipe di Salerno reduce in memoria a V.E. la gratia ch'è remasta servita di farle che tutti l'incidenti che si doveranno determinare nelle cause di Demanij di Salerno, Levano et Montecorvino si debbiano fare avante V.E. nel Collaterale Consiglio. Et di più li è parso giusto, per il mancamento di Giudici ch'erano nel Tribunale della Summaria, aggiungerci altri cinque Giudici del Sacro Consiglio. Et perché, Signore Excellentissimo, in dette cause è stato dato per suspecto il signor Presidente Castelletto, sopra il che è pigliata informazione et importa ad esso esponente che si decida detta suspitione, supplica perciò V.E. resti servita comandare che detto incidente di suspitione la Regia Camera debbia referirlo et deciderlo insieme con detti aggiunti in presentia di V.E. per esequione di Suoi ordini »⁹⁵.

Ma non i cavilli giuridici né i disperati tentativi suoi e dei figli riuscirono ad impedire il tracollo economico del Grimaldi e la città, che aveva offerto la somma di 60.000 ducati, poteva finalmente, pagandone i due terzi all'atto della stipula del contratto, riottenere il demanio il 9 aprile 1590 e, dopo, la riconferma di tutti i suoi privilegi⁹⁶.

Il conseguimento del riacquisto del demanio però era stato preceduto da un periodo di più oculata amministrazione da parte

94. La Regia Camera della Sommaria sin dal 2 aprile 1583 aveva richiesto al Magistrato della città di Milano quali erano i motivi del sospetto: « Quoniam in hac regia camera vertitur lis inter Universitatem civitatis Salerni ex una et Illustrem Principem dicte civitatis Salerni ex altera super Regio demanio petito per civitatem predictam et per dictum Illustrem Principem et eius filios fuit in dicta regia camera petitum provideri quod in dicta causa non interveniat nec votare debeat excellens Don Petrus a Castellet U.I.d., eiusdem regie camere presidens » (*Processi antichi, pandetta comune, fascicolo 1154, f. 11*). Il Castellet era venuto a Napoli per ordine del sovrano, dopo essere stato « ufficiale in lo magistrato ordinario del Stato di Milano per sua maestà ».

95. *Processi antichi, fascic. 1154 cit., f. 19*.

96. Cfr. CARUCCI, *L'autonomia cit.*, pp. 137-139. I rappresentanti della città all'atto della stipula del contratto furono Marcantonio Ruggi, Pompeo de Ruggiero e Gian Vincenzo Quaranta.

dell'università che, come già si è visto, non trascurò ogni possibile occasione per attenuare il disavanzo del suo bilancio. Nel 1589 protestava contro l'esattore del Percettore provinciale perché le aveva procurato un notevole danno, mentre nel riscuotere il « fuoco » da un forestiero aveva « eseguito tre cavalli leardi con li masti, portandoli extra provintiam et vendutoli vilissimo prezzo », in luogo di esigerlo dagli affittatori dei « franchi », ai quali la città aveva venduto la relativa gabella⁹⁷.

In luglio dello stesso anno 1589 l'università, ritenendo di poter trarre un considerevole cespite dall'abolizione dell'esenzione privilegiata dei « franchi », costringendoli almeno a contribuire alle spese straordinarie, quali alloggiamento di truppe e stabilimento di opere pie, riparazioni alle fontane, ponti, orologio, mura, porte della città, elemosina al predicatore⁹⁸, accomodo delle strade, salario del medico, del maestro di scuola, dello Studio « et in la guardia che fa l'Università nella Marina contra Turchi », ne avanzava supplica al Viceré per l'autorizzazione:

« Illustrissimo et Eccellentissimo Signor. La Città de Salerno supplicando espone ad V.E. come in detta Città vi sono molti, et particolarmente il Priore et dottori del collegio, li quali per alcune loro immunità non pagano in alcun modo le gabelle de quella, per lo che non voleno nanco contribuire alle spese che detta Città fa extraordinarie, alle quale de ragione ogni persona deve contribuire, come sono alloggiamenti, per guardia, acconcio de strade, fontane et corsi, Mastro de scola, Studio, predicatore et altre spese extraordinarie. Et perché sta carica de debiti et oppressa de grossa spesa li bisogna fare per la reformatione delli Monasterii, al recevere delli Padri Jesuiti et per la Compagnia de Vostra Eccellenza de gente d'arme ch'al presente alloggia in detta Città, perciò la supplica resti servita farli gratia ordinare che da hoggi avanti et per l'advenire siano astretti tutti li predetti franchi ad contribuire in denari

97. *Sommara, Partium*, vol. 1090, f. 146. Nel 1575 Fabio Mazza otteneva di essere esonerato dal pagamento delle « collette » per i 1.533 ducati che esigeva sui pagamenti fiscali, perché gli erano stati assegnati dal padre quando si era « accasato » (*Sommara, Provisionum*, vol. 2, f. 176 v.).

98. Nel 1568 l'università aveva preteso che la predica quaresimale si tenesse nella chiesa di S. Matteo. V. BALDUCCI, *L'Archivio* cit., I, pp. 211-212.

a tutte le spese straordinarie che detta Città fa et farà, et particolarmente per l'alloggiamento della Compagnia predetta de V.E. »⁹⁹.

Ma la Regia Camera della Sommaria, alla quale ne era stata rimessa la competenza, mentre in un primo tempo aveva ordinato all'Avvocato fiscale della Regia Udienza di Principato citra di farne attuare la richiesta, successivamente ed in seguito alle proteste del Priore e dei cattedratici, che rivendicavano l'osservanza dell'immunità e della franchigia totale da ogni pagamento, si limitava a richiedere semplicemente la copia degli asseriti privilegi¹⁰⁰.

Che realmente la città sopportasse spese straordinarie « tanto in paghar salarii di lettori et Advocati, quanto per le spese correnti ciascuno anno », e che l'importo dei debiti fosse rilevante (era arrivato alla somma di 49.224 ducati) è confermato da una relazione dell'Avvocato fiscale Giulio Valenzuela che proprio nel 1589 assumeva quella carica e che « restrinse la mano che sicome prima non era anno che non se pigliavano dinari ad interesse »¹⁰¹. Parte dei debiti però era costituita da entrate vendute dalla città molti anni prima ad alto interesse, come i 300 ducati che alla rendita dell'8 per cento su diverse gabelle erano stati acquistati per l'importo di 4.000 ducati da Prospero de Rinaldo, Marcantonio Villanova e Camillo de Ruggiero, ribasati poi nel 1594 al 7 e mezzo per cento e rivenduti a Gian Antonio della Calce e nipoti¹⁰².

Dopo il 1590, sia per provvedere al pagamento degli interessi per la somma occorsa per il riscatto e per quella in atto della costruzione dei monasteri femminili, come per i pagamenti fiscali, la città fu costretta ad imporre nuove gabelle. Ma, essendo

99. È inserita in lett. del 18 luglio, in *Sommaria, Partium*, vol. 1090, ff. 146 v. - 147. Le trattative per la venuta dei Gesuiti in Salerno ebbero inizio nel 1589, ma solo nel 1592 essi vi si stabilirono. Cfr. CRISCI-CAMPAGNA, *Salerno sacra* cit., p. 460. In MAZZA, *Historiarum epitome* cit., p. 76: « Societatis Iesu Collegium a Civitate erectum anno 1592 in septa olim Monialium Sanctae Sophiae nostram Urbem illustrat ».

100. *Sommaria, Partium*, vol. 1090, f. 153.

101. Il testo è riportato in *Appendice*, doc. n. 9.

102. La richiesta dell'università, approvata con decreto del 6 sett. 1594, è riportata in *Appendice*, doc. n. 8.

cresciuto il disavanzo del bilancio sino alla somma di 4.000 ducati, anche per « manchamenti de Gabelle », nell'ottobre del 1594, dovendosi provvedere ad alcuni inderogabili pagamenti, chiedeva di poter contrarre un nuovo debito. Senonché, in seguito al parere del Valenzuela, che riteneva che a paragone di altre università « Salerno l'ha passata et passa bene », e ad una consulta della Regia Camera della Sommaria del 15 marzo 1595, il Viceré il 26 aprile autorizzava a prelevare 3.000 ducati dal prodotto delle gabelle imposte per « subsidio del Regio demanio », affinché potessero essere effettuati i pagamenti fiscali e gli interessi ai creditori ¹⁰³.

Precedentemente la città, esponendo di possedere la temporanea gabella imposta negli anni passati « di tre carlini per tumolo de grano et grana quindici per tumolo d'orgio, per sodisfare li Regii pagamenti fiscali et altri debiti di detta Città », ed essendo questa per scadere, con decreto del 13 gennaio 1595 aveva ottenuto una proroga di altri cinque anni, con la clausola di doversi esigere « inter cives et habitatores ditte civitatis, exceptis clericis et ecclesiasticis, personis, et quod pecunia ex eis pervenienda ponatur in arca ditte civitatis [...], pro solvendis dittis fiscalibus funtionibus et aliis occurrentiis, et non in alium usum et non aliter nec alio modo » ¹⁰⁴.

Nello stesso anno 1595 la città concludeva uno dei più vantaggiosi appalti delle sue entrate, cioè quello della gabella del vino concluso con Pietro Paolo de Masso per la durata di tre anni. Trattavasi di una privativa ed alla conclusione dell'importante convenzione, che prevedeva un utile annuo di 15.000 ducati, parteciparono e si obbligarono a rispettarne i capitoli tutto il clero e gli ordini religiosi, compreso l'arcivescovo. Essa fu portata a termine dal Reggente Ferrante Fornari, che in una

103. *Collaterale, Provisionum, vol. 22, ff. 38-41*. Nel *Conto del Sindicato del Signore Vincenzo Braca, Sindaco della Fedelissima Città di Salerno in anno 7.^o Indictionis 1593 et 1594*, edito a cura di D. MUSTO a Salerno nel settembre del 1966, in occasione del « Convegno di Studi storici » su « Il Comune nel Mezzogiorno d'Italia », l'introito è in ducati 2447.2.5. e l'esito in ducati 2571. In esso l'annuale prodotto delle gabelle è riportato in ducati 1700.

104. *Collaterale, Provisionum, vol. 22, f. 68*.

sua relazione dell'8 novembre esponeva al Viceré i benefici che ne sarebbero derivati a quella università, il cui debito ascendeva ormai alla enorme somma di 97.000 ducati¹⁰⁵.

Negli ultimi anni del secolo l'università difendeva gli interessi dei cittadini per il diritto di esercitare l'industria dei panni e delle pelli contro le pretese del principe di Avellino che, avendo allora acquistato il feudo di Sanseverino, intendeva esercitare il diritto di privativa che un tempo fu prerogativa dei principi di Salerno¹⁰⁶.

* * *

Delle vicende storiche della città di Salerno non può essere ignorata quella che interessò la riforma dei monasteri femminili, dei quali i documenti sinora citati o riportati hanno fatto spesso riferimento. Il problema della moralizzazione della vita claustrale, affrontato inizialmente sotto l'aspetto della generale rilassatezza della disciplina religiosa, assunse in seguito un particolare carattere di esigenza economico-sociale, coinvolgendo nella questione dei monasteri gli interessi dell'università rappresentata dai ceti dei cittadini¹⁰⁷.

Ancora prima che il Concilio di Trento emanasse i suoi relativi decreti e quando altrove si attendeva piuttosto alla spiritualità¹⁰⁸, il Seripando nelle sue « Costituzioni sinodali della

105. È riportato in *Appendice*, doc. n. 10. Il decreto vicereale di approvazione in data 10 nov. è in *Collaterale, Provisionum*, vol. 22, f. 9.

106. I processi si agitarono negli anni 1590 e 1599. Cfr. BALDUCCI, *L'Archivio cit.*, I, pp. 217-218. V., inoltre SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, I (Salerno, 1954), p. 9 e n. 1. Nel 1561 il principe di Molfetta Cesare Gonzaga era in lite con cittadini « de foria Salerni, qui inceperunt edificare unam balcheriam supra balcherias concessas eidem don Cesari » (*Sommaria, Liber Notamentorum*, vol. 110, f. 528).

107. Un approfondito esame dello stato economico dei monasteri salernitani, del loro progresso e della loro decadenza è in L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio* (Salerno, 1950), pp. XX-XXVIII.

108. A Napoli, dove primeggiavano per il disordine i monasteri di S. Festo, S. Gregorio Armeno e S. Arcangelo a Baiano, un vero inizio della riforma si ebbe solamente a partire dal 1563 sotto il governo dell'arcivescovo Alfonso Carafa. Per la vita dei monasteri napoletani e per la loro riforma, cfr. F. NICOLINI, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento* (Napoli, 1934), pp. 91-92; STRAZZULLO,

Chiesa Salernitana », promulgate il 23 novembre 1554, cioè nel primo anno del suo ministero pastorale¹⁰⁹, richiamando all'esatta osservanza della disciplina monastica e particolarmente della clausura i ricchi e potenti cenobi¹¹⁰, affrontava l'arduo compito che fu poi continuato dal successore Gaspare Cervantes. Costui infatti, oltre a notificare i decreti conciliari il 23 aprile ed il 25 maggio 1564¹¹¹, celebrò sinodi diocesani e provinciale¹¹², ma subì l'affronto delle monache benedettine di S. Maria Maddalena che riuscirono a conservare i loro diritti di una blanda clausura¹¹³. Anche l'autorità civile collaborò con quella ecclesiastica per l'applicazione delle norme sulla clausura ed un bando vicereale riservava agli ordinari diocesani la facoltà di concedere i permessi per accedere nei luoghi claustrali¹¹⁴.

Un increscioso episodio si verificò nell'estate del 1569 con una bravata di giovani napoletani dolosamente entrati nel mona-

Il monastero e la chiesa di S. Marcellino e Festo, in « Arch. st. nap. », LXXIV (1956), pp. 437-439; ID., *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700* (Napoli, 1968), pp. 198-203 e *passim*; R. DE MAIO, *Alfonso Carafa cardinale di Napoli* (Città del Vaticano, 1961), pp. 163-167; P. LOPEZ, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del Cinquecento ai primi anni del Settecento* (Napoli, 1964), pp. 12-13; PONTIERI, *Le origini della Riforma cattolico-tridentina a Napoli*, in « Divagazioni storiche e storiografiche » (Napoli, 1966), pp. 225-233.

109. BALDUCCI, *Girolamo Seripando* cit., pp. 56 e 64.

110. Quanto dissimile lo stato economico dei monasteri maschili! Il 16 maggio 1579 il priore ed i frati del monastero di S. Agostino ottenevano dal Viceré l'intimazione allo straticò di procedere con sollecitudine e giustizia nelle cause per « l'intrate et altre robbe del detto monastero con diverse persone di Salerno et suo destritto », perché stante la loro povertà non erano in condizione di litigare a lungo (*Collaterale, Partium, vol. 27, f. 62*).

111. G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*, parte IV (Salerno, 1857), pp. 306-315.

112. CRISCI-CAMPAGNA, *Salerno sacra* cit., p. 100.

113. BALDUCCI, *L'Archivio* cit., I, p. 194; ID., *Girolamo Seripando* cit., pp. 64-65, n. 2.

114. Il 20 sett. 1568 il Viceré, in seguito alla protesta del Nunzio, ordinava al Governatore di Salerno di far revocare il bando, lesivo per l'autorità ecclesiastica, emanato da quella Regia Udienza e prescrivente che « niuno ardisca de entrar né accostarsi in monasterii de monache senza prima monstrar la licencia, che haverà ottenuto dal suo ordinario, al governatore o, in sua absentia, ad uno delli soi auditori, alle quali licentia il detto governatore fa un segno in loco de firma ». Ed inoltre prescriveva che fosse osservato quello da lui già emanato (*Collaterale, Curiae, vol. 20, f. 89 v.*).

stero benedettino di S. Sofia provocando una rissa ed il successivo intervento dell'autorità giudiziaria, come è narrato nella seguente lettera del Viceré diretta al Governatore di Principato citra:

« Magnifico Governatore. Per lettere delli deputati della Nobiltà di quessa Città di Salerno semo stati informati come è occorso in quessa Città che alcuni gentil'huomini Napolitani, come sono Don Ottavio Ruffo et Giulio Marzano et Vespesiano Mariconna, quali sono stati al Studio di quessa predetta Città et poi si sono firmati in quella, sono andati in uno monasterio nominato di Santa Sofia di Donne Monache, sotto colore di comprare pezzi di rete, et per quanto s'intende senza licentia di lloro superiori. Del che resintendosi alcuni gentil'huomini di quessa Città, con quelli vennero a parole et s'impugnorno con le spade, et già haveria posuto succedere scandalo, se non fussero gionti li frati giurati di quessa regia Audientia, li quali per virtù delli banni regii li condussero carcerati in quesse carcere, dove se ritrovano. Et havendoci fatto instantia detti deputati d'oportuna provisione, ci è parso farvi la presente per la quale vi dicemo et ordinamo che debbiate provvedere di giustizia contra li sopradetti, di maniera che a nessuna delle parti resti luoco di giusta querela. Et così l'eseguirete, che tale è nostra volontà. Datum Napoli in regio palatio prope castrum novum, die XIII mensis Septembris 1569.

Don Perafan »¹¹⁵.

I primi frutti dello zelo ecclesiastico nel far osservare le norme conciliari e della severità delle disposizioni del governo non furono soddisfacenti poiché i monasteri « trovavano comodo continuare a vivere secondo inveterate e malsane consuetudini non rispondenti agli austeri principi della vita religiosa »¹¹⁶. Si aggiunga a ciò la protezione che alle singole monache veniva accordata dalle rispettive famiglie di origine, perché nell'evoluzione dei fattori sociali allora predominanti era invalso il concetto che la monacazione fosse anche una sistemazione e non solo una vocazione, quando questa pur vi era. A qual punto fos-

115. *Collaterale, Curiae*, vol. 22, ff. 69 v. - 70. La reazione dei Salernitani conferma l'esistenza in S. Sofia di fanciulle blasonate. La nobiltà, gelosa custode dei suoi privilegi, nel 1579 si oppose alla reintegrazione di Parise de Granita nel Seggio di Campo Calenda, perché residente in Rocca Cilento, dove il suo avo Giuliano, che ne faceva parte, si era trasferito (*Collaterale, Partium*, vol. 27, ff. 211 v. - 212 v.).

116. CASSESE, *Pergamene* cit., p. XXIII.

se pervenuta la temerità dei monasteri al tempo dell'arcivescovo Marcantonio Colonna è descritto in una supplica che nel gennaio del 1571 rivolgeva al Viceré il francescano fra Stefano de Molina, incaricato dalla Santa Sede di procedere alla riforma, tra gli altri, del monastero di S. Maria della Pietà di Salerno:

« Illustrissimo y Excellentissimo señor, fray Estevan de Molina, ministro de la provintia di terra de labor de la orden de san Francisco de la observatias, haze saber a Vuestra Eccellentia como haviendo havido orden de su santidad que oviesse de reformar entre otros monesterios el monesterio de la piedad en Salerno y en Gaeta el de Santo Montano, todos dos monesterios de monsas de la tercera orden de San Francisco y subiectos a los perlados de la misma orden, y haviendo el dicho supplicante ordenado lo que conviene al bueno bivar y honestidad de los dichos monesterios y dado dello noticia a su santidad y mandando que se guarde ansi. En Salerno las monsas no quieren obedecer ni recibir lo que por parte del dicho esponente de parte de su santidad las ha ordenado, dandoles favor en esto algunos seglares. En Gaeta algunos seglares no sin grande scandalo quiren y van a hablar con las monsas contra la voluntad de los perlados, sin poderlo reprimir. Supplica a Vuestra Eccellentia el sobre dicho fray Estevan mande ordenar a sus ministros de iusticia li favorescan y den el bracho suyo en Salerno, castigando a los que favorecieren las monsas a que no se guarde lo que esta ordenado, que todo esta ordenado para al servitio de Dios y honestidad del monesterio »¹¹⁷.

La missione affidata al De Molina certamente non poté essere portata a termine, se per riformare quel monastero francescano della Pietà e gli altri benedettini di S. Sofia e S. Michele il pontefice fu costretto a commetterla al chierico romano Curzio Petruccio, vicario dell'arcivescovo Marcantonio Colonna¹¹⁸. Resasi vacante la sede salernitana, l'opera del Petruccio, già bene avviata, fu interrotta ma ripresa quasi subito dal nuovo arcivesco-

¹¹⁷. *Collaterale, Curiae*, vol. 23, ff. 124 v. - 125. Il 13 genn. 1571 veniva ordinato alla Regia Udienza di fornire ogni aiuto per la riforma di quel monastero, usando la forza « contra le persone ecclesiastice tantum ». Un analogo episodio, ma di ben più grave entità, era accaduto in Napoli alcuni anni prima, in occasione del tentativo di riformare il monastero di S. Festo. Cfr. STRAZZULLO, *Il monastero* cit., pp. 437-438; DE MAIO, *Alfonso Carafa* cit., pp. 164-165.

¹¹⁸. Cfr. PAESANO, *Memorie* cit., IV, pp. 332-334.

vo Marcantonio Marsilio Colonna, il quale « al suo impegno di condurre a maggiore perfezione i regolamenti e le riforme della disciplina promulgati da' suoi predecessori, vide ben presto concorrere l'autorità e l'opera del sommo pontefice, con aver tolti di mezzo gli ostacoli per l'abolizione e sradicamento degli abusi ne' monasteri esenti, e il loro riordinarsi »¹¹⁹. A lui infatti Gregorio XIII con un suo breve del 25 settembre 1574, oltre le facoltà concesse al Petruccio, conferiva più vasti poteri e prerogative¹²⁰, e con altro breve del 10 dicembre 1575 sottoponeva alla sua giurisdizione, sottraendolo a quella degli abati cavensi, il monastero di S. Sofia che in seguito fu ceduto ai Gesuiti¹²¹. Nell'agosto di quell'anno una ordinanza dell'arcivescovo per l'applicazione di serrature alle porte esterne ed a quelle della clausura di tutti i monasteri non ebbe favorevole accoglienza in quello di S. Michele, dove la commissione di canonici all'uopo destinata riscontrò che dopo qualche giorno dalla loro installazione erano state già rimosse¹²². Nel sinodo diocesano celebrato nel maggio del 1579 il Marsilio Colonna, insistendo sulla necessità di riportare gli ordini religiosi ad una vita più morigerata e consigliando una più oculata amministrazione del patrimonio dei monasteri, dettò una serie di costituzioni dense di dottrina e di esperienza, dalle quali appare la profonda cultura di cui era dotato¹²³.

119. PAESANO, *Memorie* cit., IV, p. 332.

120. Dal testo del breve, che è in PAESANO, *Memorie* cit., IV, pp. 332-334, si rileva che al Petruccio, nell'incarico per i tre monasteri, era stato ordinato di « visitaret et moniales errantes corrigeret, nec non delinquentes secundum earum excessus et delicta canonicasque sanctiones et regularia monasteriorum predictorum instituta puniret, iuxta Concilii Tridentini decreta, etiam per unionem invicem eorundem seu aliorum eiusdem civitatis monasteriorum, et in eisdem vel eorum altero status et essentiae regularis suppressionem et monialium ad alia monasteria eiusdem Civitatis et ordinis, una cum bonis et sacra ac quacumque alia suppellectili, translationem arbitrio suo, prout secundum Deum eisdem monasteriis feliciter regendis duceret expedire, necessarias ordinationes aliaque facere et exequi libere et licite valeret ».

121. Il testo è in PAESANO, *Memorie* cit., IV, pp. 335-337.

122. Cfr. BALDUCCI, *Girolamo Seripando* cit., p. 65, n. 2

123. Dal PAESANO (*Memorie* cit., IV, p. 360), che le riporta integralmente:

« Haec sunt, quae de monialibus in praesenti statuenda censuimus, tum ordinaria auctoritate, tum ex decretis Concilii Tridentini, ac etiam vigore litterarum Apostolicarum S.D.N. super hoc nobis concessarum, quarum ulteriorem executionem, cum

Ma il provvedimento più importante, che determinò l'intervento della città nella riforma dei monasteri, fu il breve emanato da Sisto V il 10 giugno 1589. Con esso il pontefice, che aveva tenuto presente quanto risultava dalle relazioni dei visitatori, ordinò inequivocabilmente che le monache professe degli otto monasteri allora esistenti fossero riunite in quello di S. Giorgio le benedettine (S. Sofia, S. Maria delle Donne e S. Michele), trasferite in altri locali rimasti vuoti quelle di S. Maria Maddalena, e l'altre di S. Lorenzo e S. Spirito insieme, secondo sembrava opportuno ai visitatori. Nello stesso tempo si prescriveva in modo assoluto il divieto di nuove monacazioni, nei tre monasteri così formati, e di ricevere fanciulle per l'educazione o altre persone per qualsiasi motivo; inoltre, per quelle fanciulle che veramente desideravano dedicarsi alla vita monacale, si sarebbero dovuti erigere due distinti nuovi monasteri, uno per i nobili e l'altro per i cittadini, e trasferirvi da Napoli, se necessario, « aliquae moniales reformatae vita bona et exemplares » ed in essi non immettervi alcuna monaca dei vecchi monasteri salernitani. Infine si stabilivano norme dotali e patrimoniali per i nuovi istituti, avvalendosi dei beni di quelli soppressi, e si rimetteva l'esecuzione di quanto disposto agli stessi visitatori¹²⁴.

Coloro che, attuando l'incarico ricevuto dalla Santa Sede, avevano in modo così drastico provocato il concentramento degli antichi monasteri ed il progetto per l'istituzione dei nuovi, distinti per ceti sociali, furono il teatino P. Marco Palescandolo ed il canonico napoletano Carlo Baldino¹²⁵, ai quali era ben

circa monasteriorum civitatis nostrae unionem ac suppressionem, tum etiam circa maiorem reformationem et clausuram, prout expedire nobis visum fuerit, nobis expresse reservamus; neque illis per decreta praedicta in aliquo praeiudicium fieri volumus, donec plenum sortiantur effectum, circa ea omnia, quae in eisdem nobis demandantur, et necessaria fore iudicabimus ».

124. Il testo del breve è riportato in *Appendice*, doc. n. 7.

125. Il Palescandolo, religioso di profonda e vasta cultura, lasciò manoscritta un'opera in materia economica, recentemente pubblicata da G. CASSANDRO (*Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli, 1962), con ampia introduzione storico-giuridica, contenente anche notizie biografiche. Sul Baldino, lettore nello Studio di Napoli, consultore del tribunale e ministro del Santo Ufficio in Napoli, ed infine arcivescovo di Sorrento, L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in*

noto che alcuni anni prima eresie salernitane erano state propagate nei monasteri napoletani. Infatti, dai « costituiti » per l'abiura della clarissa suor Eleonora de Ruggiero, raccolti in Napoli dal 4 marzo al 3 aprile 1583 nella dimora di Geronimo de Ruggiero e nel monastero di Donnaregina dal Palescandolo, « uti notario et scriptori », alla presenza del Baldino, nella sua qualità di « Vicario monialium subiectarum Illustrissimo domino Archiepiscopo neapolitano » e giudice delegato dal Santo Ufficio, era risultato che la inquisita era stata imbevuta in Salerno di teorie ereticali da Gio. Battista Mazza e da Metello de Ruggiero, suoi congiunti, nonché dal frate zoccolante Raffaele de Alfano, il quale nella sua sinistra attività si mascherava sotto il falso nome di frate Antonio Ferraro.

« Molti anni sono, — narrava tra l'altro suor Eleonora —, essendo io uscita dal mio Monasterio come ammalata, andavi in Salerno a stare per alcun tempo, et in quella città ci è un monasterio di questi frati, detto S. Nicolò, ove stava il predetto frate Antonio per stanza, et essendo andata io a veder quel luogo lui cominciò ad usarme cortesie, in modo che pigliò amicitia con me, e poi essendo io ritornata qua in Napoli, ove ancora venne ad habitare esso, lui venne a vedermi al mio monasterio et io, essendo curiosa di queste cose d'heresie, lui mi disse: Ti voglio improntar io un libro, e così mi portò questo libro predetto, nel qual oltre la predetta heresia contro alla virginità della madre d'Iddio, mi ricordo che ci era che, morto il corpo, moriva l'anima, e contro la Santissima Trinità et altre heresie, le quali non mi ricordo né so chi fusse l'authore del libro, ma questo padre o frate Antonio teneva queste heresie »¹²⁶.

I visitatori vi si erano recati nei primi mesi del 1589, mentre ancora attuavano la visita nei monasteri di Napoli iniziata nel 1587 unitamente al vescovo di Bisignano Prospero Vitagliano. In una relazione inviata da Napoli il 10 marzo 1589 al cardinale di Santa Severina, che nella Congregazione dei Regolari era a

Napoli, vol. I (Città di Castello, 1892), pp. 331-345; N. CORTESE, *Storia della Università di Napoli: Età spagnuola* (Napoli, 1924), pp. 320 e 324.

126. *Archivio storico diocesano di Napoli. Tribunale del S. Ufficio: Costituti per l'abiura di suor Eleonora de Ruggiero.*

capo della commissione per la riforma dei monasteri, elogiando l'attività svolta dal Baldino insieme a lui, il Palescandolo aggiungeva: « Nella visita di Salerno semo andati e dimorati da un mese alle spese nostre, ma quasi tutta la spesa è stata del Signor Carlo, al qual questo servitio costa molto bene, e ciò per poter eseguir la commissione con quella authorità e fedeltà ch'è stato eseguito e che speravamo dover compire, se si conservava l'authorità che le Signorie Vostre Illustrissime ci haveano dato et accresciuto »¹²⁷.

La mancata totale attuazione della visita in Salerno è da mettere in rapporto a quanto proprio nello stesso documento riferiva per Napoli il Palescandolo, cioè agli impedimenti interposti per il divieto giunto da Roma al Nunzio di visitare i monasteri femminili sottoposti alla giurisdizione dell'arcivescovo¹²⁸. Ma di quanto essi fecero è forse più opportuno lasciare la parola allo storico contemporaneo:

« Il sopradetto Papa Sisto V haveva ordinato a' medesimi Baldini, poi Arcivescovo di Sorrento, e al P. Palescandolo, Cherico Regolare, la visita di tutti i Monasteri delle Monache dell'antica e nobile Arcivescoval Città di Salerno, i quali ambedue molto accuratamente adempirono la volontà del Pontefice, e condotta che hebbero a perfetto fine la detta visita, con esatta diligenza e fedeltà riferirono compitamente il tutto alla sopradetta Sagra Congregatione, la quale ne fece consapevole il Papa, che restò molto ben sodisfatto della diligenza e accurata opera de' sopradetti Apostolici Visitatori. Ma sopraggiungendo poi la morte del medesimo Papa Sisto, restò il negotio imperfetto fin al principio del Ponteficato di Papa Clemente, il quale volle esser informato e pienamente ragguagliato dal detto P.D. Marco Cherico Regolare di quanto era occorso e faceva bisogno, e finalmente ordinò che amendue i sopradetti

¹²⁷. *Bibl. Naz. Nap., Fondo S. Martino, vol. 381, cc. 16-17.*

¹²⁸. In G.B. DEL TUFO, *Supplimento alla Historia della Religione de Padri Cherici Regolari* (Roma, 1616), p. 86, è riferito che tra le monache di Napoli, « che sono in grandissimo numero », ve ne erano molte, « le quali si rendevano troppo difficili a spogliarsi de' gl'invecchiati mali habiti loro, di maniera tale che havevano in horrore il ricevere nuovi modi d'insolita disciplina, che perciò si valsero dell'appoggio de' proprii parenti, molti de' quali per tenerezza del parentado e altri per incapacità nel conoscimento del vero lor bene, in più d'un modo spesse volte contro a lor medesimi lavorarono, mentre pensavano all'apparente bene delle persone per sangue lor congiunte adoperarsi; sì che a questa riforma opponendosi molto accrebbero le difficoltà ». Sulla riforma delle monache di Napoli ampie notizie a pp. 84-86.

Visitatori dovessero ritornare a Salerno per l'esecuzione di quanto fu in detta visita decretato; ma perché il P.D. Marco era stato dalla nostra Religione eletto Proposito di S. Siro di Genova, e per eseguir l'ubidienza era già arrivato in Roma, il Sommo Pontefice e la Sagra Congregazione de' Regolari gli comandarono che ritornasse a Napoli, e fecero sapere questa lor volontà al P.D. Eliseo Nardini Generale, onde ritornato in Napoli si conferì insieme col detto Baldini Arcivescovo di Sorrento a Salerno per l'esecuzione di quanto in detta visita era stato decretato; e tutto fu da loro puntualmente eseguito fin dell'anno 1592 nel Mese di Settembre, e per l'adempimento dell'ordine dato loro soppressero per allora, fin che si facesse pianta nuova, cinque di quei Monasteri e trasferirono le Monache ne gli altri tre che restorno (e fino al giorno d'hoggi gl'istessi solamente perseverano), perché meglio così unite haverebbero adempito la buona osservanza regolare, e uno de' cinque Monasteri estinti, cioè S. Sofia, la Santità sua lo concesse poi a' Padri della Compagnia di Giesù per farne un lor Collegio, e con quella occasione furono introdotti in Salerno, ch'era desideroso di goder i frutti buoni ch'eglino producono a gloria d'Iddio e salute dell'anime [...]. E finita la sopradetta visita e sua intera esecuzione, con particolar sodisfacimento del Conte di Miranda Viceré in quel Regno, il quale grandemente se ne compiacque per lo servizio Divino che ne risultava, il P.D. Marco per adempire l'ubidienza impostagli dalla sua Religione andò in Genova a esercitar la Propositura in S. Siro »¹²⁹.

Il problema derivante dall'impedimento delle nuove monacazioni e dell'educazione femminile, unito a quello dell'impossibilità del temporaneo ricovero nei monasteri¹³⁰, fu avvertito dalla città che, come già si è visto in occasione della proposta per l'abolizione dell'esenzione dei « franchi » dalle gabelle, subito

129. DEL TUFO, *Supplimento* cit., pp. 86-87. Il Baldino nel 1592, quale delegato della Santa Sede, era a Salerno, dove trattava una vertenza, che si protrasse sino al 1603, tra quell'arcivescovo ed il vescovo di Nocera per il possesso della chiesa di S. Maria Maggiore. Cfr. BALDUCCI, *L'Archivio* cit., I, p. 253.

130. Anche l'autorità centrale spesso si serviva dei monasteri per farvi ricoverare dame della nobiltà per motivi di ordine morale. Il 5 maggio 1571 il Viceré chiedeva alla Regia Udienza di far conoscere in seguito a quale ordine « la magnifica Polissena Comite, quale stava in deposito in uno monastero di donne monache », era stata consegnata al marito, contravvenendo così ad un preciso suo ordine (*Collaterale, Curiae*, vol. 26, f. 12). È nota l'opposizione, però, delle monache di S. Patrizia di Napoli a ricevere nel loro monastero Diana Falangola, amante di Don Giovanni d'Austria, nel 1573. Cfr. NICOLINI, *Aspetti* cit., pp. 77-92.

dispose di assumersi l'onore per la costruzione delle nuove opere. Dalla relazione fatta nel dicembre del 1594 dall'Avvocato fiscale Valenzuela risulta che sino a quella data, nella « fabrica de li monasterii de Donne Monache con ordine de Sua Eccellentia », erano stati spesi 8.000 ducati.

Nei primi anni del Seicento, quando il bilancio era notevolmente migliorato¹³¹, la costruzione dei nuovi edifici non ancora era stata ultimata. Il 7 febbraio 1608 il Viceré, dopo di aver esaminato nel Consiglio Collaterale una relazione della Regia Udienza, con suo decreto stabilì che la città potesse disporre della somma di 4.000 ducati, da prelevarsi dagli introiti pervenuti e pervenienti dalle sue entrate, « pro illis expendendis in fabrica et omnibus aliis necessariis pro finiendis duobus monasteriis monialium iam inceptis et in ditta relatione contentis, pro monacandis puellis in dittis monasteriis iam inceptis, idest uno ex parte nobilium, et altero ex parte civium ditte civitatis Salerni », con intervento ed ordine dell'Avvocato fiscale Valenzuela. Al quale poi fu prescritto di « provvedere et dare ordine a tutti affittatori delle gabelle et altri debitori delle intrade di detta Città di Salerno » che dovessero depositare, entro breve termine ed in potere di persona confidente e sicura, da scegliersi da lui, i detti 4.000 ducati « per fenire et redure in perfettione li dui monasterii di donne monache, di maniera tale che quanto prima quelli si finiscano con le debite clausure, acciò in quelli possano entrare le figliuole per monacarnosi in servizio di Nostro Signore Iddio, senza perdere tempo »¹³².

Ma la somma prevista non fu introitata e la città, più di due anni dopo, era costretta a chiedere l'autorizzazione per contrarre un debito di almeno 2.000 ducati « per continuare la fabrica »¹³³. La richiesta era stata avallata da una lettera che il Governatore Baldassarre Caracciolo marchese di Binetto il 24

131. Un bilancio del 1603, presentato dall'Università nella Regia Camera della Sommaria, dava per introito la somma di 15.893 ducati e 15.251 di esito. Cfr. CARUCCI, *L'autonomia amministrativa* cit., pp. 131-132.

132. *Collaterale, Provisionum*, vol. 50, f. 207; *Partium*, vol. 160, f. 149.

133. La supplica è riportata in *Appendice*, doc. n. 11.

maggio 1610 rimetteva al Viceré, al quale confermava pure che « tutte le case de nobili et cittadini stanno piene di figliuole »¹³⁴.

Nel 1618 però l'opera dei monasteri di « pianta nuova » era perfezionata, ma la vita religiosa aveva subito un profondo cambiamento, perché nuovi problemi sociali ed economici premevano, la nobiltà era in decadenza e con la sua inarrestabile ascesa si affermava la borghesia, che ne occupava il vuoto.

ALFONSO SILVESTRI

134. *Collaterale, Provvigionum*, vol. 50, f. 205.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

Lettera del Seripando all'Uditore Luciano in Salerno

« Credevo potermene tornare, come desideravo, alla mia quiete di Salerno et godermi in quest'inverno la dolcissima conversatione di V.S., ma Dio N.S. havea altrimenti disposto. Piacciali che ogni cosa torni in suo servitio. Havevo a comunicar con V.S. il pensier mio intorno alla riforma del regimento di cotesta Città, rimesso da Sua Eccellentia all'informatione et voto di quessa Regia Audientia. Et perché circa questo ho parlato lungamente col S. Valerio Aversano et col magnifico Colamatteo Thesoriero, me rimetto a quello che ciascuno di loro ve ne dirà. In una parola dico, como ho detto a questi Signori Regenti, che per via dell'Università, ove convengono, il che hogi s'usa, huomini d'ogni sorte, il più delle volte s'impedisce il bene et conclude il male, com'io ho visto per lunga esperienza. Quando la cosa del consiglio publico si riduchi ad un certo numero determinato di gentilhomini et cittadini, apresso i quali sia tutta l'autorità della Città et da i quali naschi l'electione degl'eletti et sindaci, non credo già siano per andare del tutto bene et perfettamente, ma meno male et con manco disordine. A questo io mi muovo per l'amor che sono obligato di portare a cotesta Città et per il debito che ho di vedere il ben publico unitamente et con tranquillità de tutti et con la minor zizania che sia possibile derittamente guidato et governato, rimetendomi però del tutto per li migliori pareri dell'Ill. S. D. Lopez principalmente et della Regia Audientia, i quali, come presenti et con quelli che meglio intenderanno il fatto di quello che so io, sapranno quel che conviene a servitio di Dio et beneficio della Città molto meglio di me. Non ho altro che dirvi se non pregarvi strettamente che mi teniate buon'amico et vi serviate di me » [Napoli, 18 settembre 1560].

(*Bibl. Naz. Nap., Cod. XIII. A. A., vol. 57, c. 165*).

*Modifica della tassa tra nobili e possidenti,
per l'estinzione dei debiti della città, nell'anno 1562*

Illustrissimo et Excellentissimo Signor.

L'Università et homini dela città de Salerno, fidelissimi de sua maestà et perpetui oratori de V.E., fando intendere ad quella come l'anni passati, essendo venuto il Signor Michele Joanne Gomez, presidente dela Regia Camera, Commissario destinato da V.E. ad quella Città, per fare provisione necessaria per la extintione deli debiti, deli quali era oppressata dicta Città, fra l'altre bone provisiuni facte dal dicto Signor Commissario fu imposta una taxa, sive taglione, da exigerse da particolari nobeli et cittadini di quella città et delli suoy casali, con interventu de alcuni nobeli et cittadini predicti. Quale taxa exigenda da dicti particolari fu data in afficto per cinco anni, durante il tempo dela extintione predicta, et fra l'altri Capitoli ordinati dal dicto Signor Commissario fu expresse provisto che si alcuni de dicti taxati fossero poveri, vel alio modo inexigibili sive impotenti ad exigere lloxo taxa in tucto vel in parte, che per quella rata si dovesse fare bono et deducere dala summa del afficto predicto al arrennatore predicto el che fosse declarato dali magnifici electi del regimento de quella Città et farese remissione del afficto predicto, et alias come in decti Capitoli più largamente si contene. Et havendose facto deductione in quello primo anno de alcune partite, dopoy son'occorse molte partite de più de varii homini inexigibili, tanto dentro dicta Città quanto alli casali de quella, che ascendono in bona summa, et per virtù de dicto Capitolo si deveriano fare bone lloxo rate et con molto interesse de dicta Università. Ma, perché vi sono molti homeni in quella Città et Casali, che forno taxati et deveno contribuire alla necessità universale, come l'altri cittadini et nobeli taxati per tale effecto, supplicano però V.E. reste servita provedere che lli magnifici electi del regimento, quali pro tempore sono durante dicto taglione, con interventu del magnifico Straticò de quella Città debbano deducere quelli che deveno faresi boni al dicto arrennatore et cessionario suo, et taxare ancora quelli che non foro taxati allora dal Signor Michel Joanne, actualché dicta Università et essi supplicanti possano advalerese de quello taglione allo soye necessitate et non reste lesa della deductione di tanti inexigibili, absenti et impotenti, el che licet sia de iustitia llo receveno ad gratia signalata da V.E. ut Deus etc. [...].

Die VI^o Junii 1562, Neapoli. Facta relacione in collateralibus consilio per Michaellem Joannem Gomez, fuit per suam excellentiam mandatum quod electi dicte civitatis, simul cum sex aliis deputatis electis in universitate congregata, ut moris est, videant primam taxam factam per pre-

dictum Michealem Joannem, existentem in posse egregii notarii Bartolomei Cecere, et cum interventu nobilium et civium ac straticoti dicte civitatis taxent alios non taxatos, tam de civitate quam eius forie, pro summa et quantitate deficiente in lista ascendente ad ducatos duos mille 53, amovendo impotentes de dicta lista, ut exponitur, et per universitatem Salerni lista dictorum impotentium et aliorum noviter taxandorum transmittatur dicto Michaeli Joanni de negotio informato qui, cum voto sue excellentie, referat. Alios vero taxatos primo loco non ammoveant a taxacione, sed solvant tempore debito, iuxta formam dictorum capitulorum et liste predicte. Michael Joannes Gomez.

(Sommaria, Liber Notamentorum Regiae Camerae, vol. 38, f. 229).

3.

*Relazione della Regia Udienza di Salerno
sullo stato della Santa Casa dell'Annunziata di quella Città*

Illustrissimo et excellentissimo Signor. Dalli mastri del sacro hospitale dela Nuntiata de questa Città de Salerno ci sono state presentate lettere de vostra excellentia et collaterale consiglio, con le quale ci manda che le vogliano dar aviso come passa quel che da parte de detto hospitale fu esposto a vostra excellentia circa li annui ducati ducento che l'università de Salerno ha destinati per soccorso del detto hospitale, per li quali dimandavano l'assenso da vostra excellentia. Et essendomo informati de tutto detto negotio, referimo all'excellentia vostra come essendo congregata detta università in publico consiglio, havendosi rispetto ala povertà et necessità de detto hospitale, conoscendo che si la università non lo soccorreva del publico non havea onde sostentarsi et serria mancato alli poveri et alli infermi, quali ogni dì ci concorreno da molte parte, allo sostentare delli figlioli gettatielli che llà si notriscino, et al servizio dela chiesa, fu concluso che se li dessero per soccorso ogni anno del publico della Città ducati ducento, purché vostra excellentia nci consentesse fi' a tanto che detto sacro hospitale avesse magior comodità de sostentarsi. La quale conclusione fu scritta nel Libro de ditta Città et si aspectava l'assenso de vostra excellentia, et oltre de questo noi testificamo a vostra excellentia che veramente detto luoco è necessario in questa Città et è poverissimo, dove si fanno molti beni, tanto de ricevere et governare ammalati che da diversi parte ci concorreno, come de ricevere ancora et allevare figlioli gettatielli, serversi l'ecclesia de molti preiti nelle messe o nelli officii ordinarii et hore canonice, et in altri benefitii et elemosine che de continuo se ci fanno. Et per essere detto hospitale povero, perché si manutene de elemosine, non si può attendere a

tanta necessità e benefici nel modo che convenerà, per essere detto luoco qua molto utile et necessario. Et questo è quanto ci occorre intorno a quello che vostra excellentia ci comanda, et con far fine nostro Signore la illustrissima et excellentissima persona de vostra excellentia faccia felicissima, come si dessea. Da Salerno il dì X de febraro 1569. Illustrissimo et excellentissimo besa las manos de vuestra excellentia su servidor Hieronimo de Luxano. Io. Baptista Capece. Scipione Pansa.

(*Collaterale, Partium, vol. 24, ff. 108-109.* È inserita nella lettera con la quale l'11 marzo seguente la città di Salerno veniva autorizzata ad eseguire la deliberazione consiliare).

4.

*Istruzioni date dal viceré Don Perafan de Rivera
per il buongoverno della città di Salerno*

Philippus, etc.

Magnifici Nobilesque Viri, etc. Essendo informati che il modo che si è tenuto et tiene in quessa città di Salerno, sopra la creatione delli officiali per lo governo et regimento di essa, non è come si conviene et che per questa causa la città ha patito et pate. Et volendo provvedere che per l'advenire detta creatione si faccia come conviene al servizio di sua maestà et publico beneficio di quessa predetta città, ci è parso dare la forma et modo che si ha da tenere nella creatione predetta, la quale è l'infrascritta, videlicet:

1. In primis, perché l'officio più importante all'università et l'amministrazione ordinaria di uno anno, la quale si essercita per sei eletti, tre nobili et tre cittadini, conviene che si faccia senza pratiche et disegni particolari, ma solamente con l'intento del beneficio publico, pertanto si ordina che da cqua avante si osservi questa forma in la creatione di detti eletti, cioè che nel dì di mezzo Agosto li nobili si debbiano congregare nelli tre Seggi, et per ciascuno di essi Seggi si debbiano nominare sei nobili, nelli quali concorrano le qualità che se ricercano per le regie prammatiche, et delli sei di ciascun Seggio scritti in cartelle equali si habbiano mettere dentro una busciola, da dove per mano di uno figliolo, chiamato a caso impensatamente, se ne debbia cavare uno, et quello primo che uscirà debbia essere per l'electione ordinaria del regimento. Poi dalle busciole se ne debbiano cavare altri tre, li quali saranno eletti del regimento grande de venti quattro, talché da dette busciole delli tre Seggi si debbia cavare il numero di dodici in tutto, delli quali, come è detto, li tre debbiano essere eletti del regimento ordinario, et li altri nove del regimento grande de venti quattro.

Et quando fusse discordia in alcuno di essi Seggi, et che si nominassero persone oltre il detto numero di sei, si debbia osservare la forma solita, cioè che in l'università generale si eligeranno per detta università generale sei del detto Seggio, li quali haveranno più voci, et delli sei si debbiano imbusciolare, come di sopra si è detto, et lo primo che uscirà debbia servire per eletto del regimento, et li altri tre, che consecutivamente si cavaranno dala detta busciola, debbiano servire per il regimento de venti quattro similmente per la piazza popolare, congregata secondo il solito. Nella quale non debbiano intervenire se non quelli che de jure comuni et pragmatiche si deveno ammettere. Si debbia fare nominatione di altre deceotto persone, le più idonee, et altre al governo di essa università, et li nomi di essi, scritti in cartelle equali, si debbiano ponere dentro di una busciola, da dove per mano di uno figliuolo, ut supra, li primi tre che seranno cavati si debbiano intendere eletti per lo regimento ordinario di uno anno, et li altri novi che si cavaranno appresso debbiano essere del regimento grande delli 24. Et se nella nominatione da farsi per detta piazza popolare fusse differentia simile alla predetta, si ordina che in tale caso si osservi lo medesimo che di sopra è ordinato.

2. Item, per l'occorrentie straordinarie et di grande importantia, dove se ricerca lo intervento di tutta detta università, la moltitudine sole generare confusione et altri inconvenienti, in tal caso se ordina che infra annum si debbiano convocare solamente li dicedotto eletti extra ordinarii, li quali insieme con li altri sei ordinarii habbiano tutta la potestà et autorità che haveria la congregatione di tutti li nobili et cittadini insieme. Verum, per concludere quello che occorrerà, volemo che concorrano le due parte delle tre.

3. Item, per esperienza si è visto che l'ufficio del Sindico Credenziero è di poca o nulla importantia et fa dispesa di docati venti di salario ogn'anno. Per tanto si estingue, et da cqua avante si debbia creare solamente il sindaco della cascia, il quale, quando l'elettione toccherà ad alcuno delli Seggi si debbiano eligere tre, li quali s'habbiano da imbusciolare et eligersi per quello che sarà cavato secondo l'ordine detto di sopra circa l'elettione delli eletti. Et se in detto Seggio sarà discordia et saranno nominati più personi delli tre, si debbia nella università generale fare elettione di tre, quali haveranno maggiore numero de voci, et detti tre si debbiano imbusciolare et si caverà uno, secondo lo predetto ordine, et quello debbia essere Sindico per detto anno. Et lo simile si debbia osservare quando l'elettione toccherà ala piazza di cittadini.

4. Item, perché l'ufficio delli rationali è importante, et secondo la forma delle regie pragmatiche hanno da verificare li conti del Sindico dell'anno passato, al che bisogna che siano persone esperte et intelligenti, s'ordina che creati che seranno li dudici eletti per la nobiltà, et li altri

dudici per la piazza popolare, debbia ciascuno di essi eligere il suo rationale. Et quando si proponessero più persone a detto officio et havessero equali voci, in tal caso li nominati si debbiano imbosciolare et cavarsi per sorte.

5. Item, accioché l'officio di Sindico Credenziero non sia fin tutto pretermisso, importando alla università havere persona sufficiente et habile per l'intrate tanto di Gabelle quanto altre ordinarie et extra ordinarie minutamente destinto di ogni cosa necessaria, ordinamo che in luoco di detto Credenziero si habbia da deputare persona esquisita et intelligente, la quale habbia da fare libro de tutte l'intrate di essa città, et in quello annotare ancora tutti li affitti seu vendite di essa città, anno per anno, et l'essigentie che si faranno per il Sindico, et così ancora tutto quello che per lo Sindico si pagará, tanto alla regia cascia come a partecipanti, et altre spese che infra annum occorriranno farsi per detta città.

Si annotarà ancora tutti li partecipanti che hanno comprato intrate di essa città o altri creditori, destinguendo particolarmente le giornate di lloro contratti o cautele, et successivamente li pagamenti ad essi fatti, facendosi mentione come et per chi si fa lo pagamento. Et così ancora circa li salarii che per essa università si pagano per conto di studio et maestro di gramatica et altri, talché detto libro sia universale di tutto il patrimonio della città, et dell'introyto et essito di essa, per lo quale possa apparere in prontu che denari entrano in cascia del Sindico, come si sono spese et quello che restasse di residuo di dare o havere.

6. Item, in detto libro si farà notamento di tutte le significatorie che si faranno per li rationali seu altri, che si deputassero a vedere li conti della città, et dell'essecuutione di dette significatorie similmente si farà notamento secondo la giornata che occorrirà eseguirse.

7. Item, detta persona ut supra deputanda sia obligata in fine de ciascuno anno, cioè nella mità di agosto, tenere in ordine uno bilanzo universale, tanto dell'introyto quanto dell'essito de tutto l'anno, et de più farà mentione delli residui che resteranno impendenti, tanto di gabelloti quanto del Sindico, accioché l'officiali nuovi possano havere presta resolutione così de debiti come di essigentie che restassero, et di quanto se ritrovasse in potere del Sindico.

8. Item, detta persona, per haversi da trovare sufficiente a detto peso et essercitio, conviene che sia molto esperta et non si eliga per uno anno tantum, ma per più anni, attalché quanto più tratterà li conti di essa università tanto sarà più atta et con minore difficoltà attenderà. Et però non si deve curare che questa tale persona sia o nobile o cittadino, ma solamente che sia idonea et che si habbia a deputare al meno per

anni cinque o sei, con salario di docati + + + ogni anno, et questo tale debbia fare l'ufficio di Credenziero.

9. Item, attalché li conti del Sindico si vedano in ogni modo infra lo termine statuto per la regia prammatica, si deve ordinare oltra le pene in essa contenute, et così per la presente ordinamo che, tanto il Sindico come li rationali che contraveneranno, siano inhabilitati di voce attiva et passiva et di ogn'altro honore della città al meno per anni cinque.

X. Item, che in l'arrendare delle gabelle, poiché ci corre anco lo servitio di Sua Maestà, acciò possa la città pagare quello che deve et restare libera nel demanio, debbia intervenire et ordinamo che ci intervenga lo magnifico avvocato fiscale di quesse provintie, con farsi li debiti bandi et incanti.

XI. Item, che oltra lo pensiero che il Sindico deve tenere alla essatione delli affitti dalli gabelloti et arrendatori, lo predetto magnifico avvocato fiscale tenga particolare pensiero di costrengere detti debitori al pagamento, et subito passate le tande, ancorché non fusse sollicitato né richiesto dalli officiali della città, debbia esso tenere cura per li debiti modi et per carceratione delli detti gabelloti et arrendatori, alli quali non possa l'università dare dilatione alcuna senza espresso ordine nostro.

XII. Item, che li denari che si essigeranno si debbiano ponere in una cascia da conservarsi in casa del percettore provintiale, il quale fa residentia in quessa città, nella quale cascia siano due chiave con chiavature diverse, una delle quale tenga il Sindico della città, et una altra detto percettore provintiale, et in absentia del percettore predetto debbia restare la chiave di detta cascia in potere del suo luogotenente, accioché si possano sempre fare l'introyti et essiti della detta cascia.

XIII. Item, che li pagamenti da farsi non si facciano in altra parte né luoco, che in detta cascia, acciò subito pagandosi li denari se riponghino nella cascia et li debitori, che pagassero di altra maniera, come non osservanti l'ordine dato et contra delli quali si deve presumere fraude, non siano liberati per tale pagamento.

14. Item, che de detti denari non si faccia altro essito, solo per pagare li regii pagamenti fiscali ordinarii et extra ordinarii et le terze a' creditori dell'università, quali teneno cautele sufficienti.

15. Item, che oltre di queste cause non si faccia essito alcuno senza ordine nostro, lo quale occorrendo, darete aviso a noi non per mezzo o homini apposta ma per lettere, la quale consignarete al predetto magnifico Avvocato fiscale che tenerà cura inviarcela subito. Et questo per evitare che per diversi colori si fanno spese in beneficio de particolari, sotto colore dell'università, et per evitare l'occasioni di procurare di

venire in Napoli in beneficio di proprii negotii et pagarsi di llozo giornate del publico.

16. Item, che ogni quattro mesi lo predetto magnifico avvocato fiscale si faccia dare bilanzo delli denari che restano in cascia et l'invii a noi, acciò possiamo ordinare che si convertino in redimere li debiti dell'università. Et così si esegua, senza diminutione, replica né contradictione, non fandosi lo contrario per quanto si ha cara la gratia et servizio della predetta Maestà et ad pena de mille docati, da essigersi inremissibiliter da ciascuno che contravenerà, de soi proprii denari et non dell'università, conservandosi la presente con l'altri ordini della città, acciò sempre se trovi. Datum Neapoli die ultimo Novembris 1569.

Don Perafan — Vidit Villanus Regens — Vidit Bermudez Regens — Vidit Reverterius Regens — Lobera pro secretario.

All'Università di Salerno.

(*Collaterale, Curiae, vol. 20, ff. 167 v. - 172*).

5.

Lettera di compiacimento del Viceré per lo zelo dell'Avvocato fiscale Prospero Caravita

Magnifice Vir etc. Havemo inteso l'una vostra come questa Città ha fatto elettione del magnifico Gio. Maria Pinto, gentilhomio di quella, perché exerciti per cinque anni l'officio del sindaco credenziero con trenta docati l'anno di provisione, con conditione et protestatione che finito detto quinquennio si debbia eligere uno cittadino et poi si debbia continuare la detta elettione una volta per seggio con la forma delle instruttione per noi sopra ciò espedita, per le quali si ordina che la persona da deputarsi a detto officio non si curi che sia nobile o cittadino, purché sia idoneo, con salario lasciato in bianco. Alo che volendo debitamente provvedere, ve dicimo et ordinamo che debbiat osservare et fare osservare ad unguem et senza diminutione alcuna le dette instruttione et farrete pagare per la provisione al detto sindaco credenziero a ragione de ventiquattro docati lo anno. Et havete fatto bene a tenere carcerato il sindaco perché in fraude di dette instruttioni si fe' dare denari dalli gabellotti per via de impronto et per indirettum venire a magniare il denaro publico. Per tanto non permetterete simil cosa, ma li denari che si exigeranno da detti gabellotti et altri debitori li farrete ponere in la cascia deputata nella casa del magnifico percettore, servata la forma dele dette instruttioni, le quali nel predetto et in ogni altra cosa farrete osservare iuxta loro continentia et tenore, ordinando al sindaco presente et succes-

sive futuro, sotto formidabile pena, che non debbiano, né per impronto né per altra via, ricevere dinari ecetto dentro detta cascia, et alli gabelloti presenti et futuri che non debbiano quelli pagare in altro locho che in detta cascia, acciò da quella si possano fare li esiti conforme a detti istruzioni, et così l'exequereti et farete exequire, che tale è nostra volontà et intentione. Datum Neapoli in Regio palatio, die 19 mensis Iunii 1570.

Don Perafan.

Consignata a Prospero Caravita.

(*Collaterale, Curiae, vol. 23, f. 55*).

6.

*Riepilogo degli appalti della gabella degli « exeteri et bonatenenti »
della città di Salerno per gli anni 1558-1571*

A chi spetta la presente viderla, se fa fede per me Notaro Mattheo Francisco Faracha di Salerno come, havendo visto li libri de vendite de gabelle dila magnifica città de Salerno, quali si conservano in lo Archivo dila magnifica città di Salerno, ho ritrovato che la gabella deli exeteri et bonatenenti dila città di Salerno è rimasta alle subscritte persune nelli subscritti anni et preczi, videlicet:

58. Adì 27 augusti 1558, la Cabella deli exeteri rimase al condam messer Prospero Coduto per ducati 40; habuit dono ducatum unum per lo anno 1558, et 59, per uno anno.

62. Adì 20 augusti 1561, la Cabella deli exeteri rimase ad messer Fabio Coduto per ducati 55.1.17 1/2 netta, per lo anno 1561 et 62, per uno anno, dal primo di Settembre 61.

68. Adì 14 di Settembre 1567, la Cabella deli exeteri rimase al magnifico Jo. Jeronimo Naccharella di Salerno per ducati 53 lorda, ad guadagnare ducati sette, per lo anno 1567 et 1568 per uno anno numerando dal primo di Settembre 67.

69. Et de più faccio fede ut supra come la ditta gabella deli exeteri rimase al magnifico Aurelio Naccharella di Salerno per ducati 68, ad guadagnare ducati 15, per lo anno 1568 et 69 per uno anno.

Et poi la ditta Cabella fo cessa per detto magnifico Aurelio al magnifico Jo. Jeronimo Naccharella, per lo midesimo preczo, adì 28 Settembris 1568, secondo appare contratto fatto per mano mia, al quale me refero.

67. Et de più per fede fatta per il magnifico S. Joanne Comite, sindaco dil anno X^e Indictionis 1566 et 67, la ditta gabella deli exteri del predetto anno X^e Indictionis 1566 et 67 rimase al detto magnifico Jo. Jeronimo Naccharella, per ducati 50, per uno anno.

66. Et de più, visto lo quaterno delle gabelle dil anno 9^e Indictionis 1565 et 66, ho ritrovato che la gabella deli exteri rimase al magnifico Jo. Jeronimo Naccharella per ducati 50, adì 14 Settembre 1565.

1570-1571. Et de più faccio fede como, havendo visto una fede facta dal magnifico notaro Prospero Vivaldo, olim cancelliero dila magnifica città di Salerno, come nel anno XIII^e Indictionis 1569 et 70, et XIII^e 1570 et 71 per dui anni, ut supra, rimase la ditta gabella deli exteri al ditto magnifico Jo. Jeronimo Naccharella, adì 14 Septembris 14^e Indictionis 1570, per ducati 250.

Et de più se fa fede come ho visto una fede scritta per mano dil Egregio notaro Luca Mattheo Naccharella de Salerno, dove fa fede che, ad l'ultimo di Decembro prime Indictionis 1573 in Salerno, lo nobile Catanio de Ricciardo di Lacqua dila mela seu dil casale dila Penta di Sanseverino, come marito dila magnifica Silvia de Urso, come herede dil quondam magnifico Prospero Coduto, cesse et renonzao allo magnifico Jo. Jeronimo Naccharella la exattione dila cabella deli exteri et bonatenenti dila città di Salerno, per dui anni passati, videlicet dil anno sexte Indictionis 1562 et del anno octave Indictionis 1564, secondo appare per la ditta fede, alla quale me refero. Et in fidem premissorum hic me subscripsi manu propria et signo quo regia auctoritate utor signavi requisitus. Salerni, die 14 Julii 1576. Ma. Franciscus.

(Dipendenze della Sommaria, fascio 527, fascic. 19).

7.

Breve di Sisto V per la riforma dei Monasteri in Salerno

Sixtus Papa Quintus ad perpetuam rei memoriam. Cum sicut etiam ex relatione dilectorum filiorum Visitorum a Nobis et Sede Apostolica primo in Neapolitana et deinde in Salernitana Civitatibus destinatorum accepimus in eadem Civitate Salernitana octo Monasteria Monialium reperiantur, quorum quatuor, videlicet Sancti Georgii et Sanctae Sophiae ac Sanctae Mariae Monialium nuncupatae, nec non Sancti Michaelis Ordinis Sancti Benedicti; tria vero Ordinis Sanctae Clarae, vide-

licet eiusdem Sanctae Mariae de Pietate ac Sancti Spiritus et Sancti Laurentii; reliquum vero Sanctae Mariae Magdalenae incerti seu promiscui Ordinis existunt, ipsaque omnia Monasteria pro regularis instituti observantia, morum compositione et aliis ad regularem vitam concernentibus retinendis necessaria omnino indigeant reformatione. Nos propterea pro pastoralis officii nostro debito providere volentes hocque negotio diligenter per dilectos filios nostros S.R.E. Cardinales Congregationis super Regularibus deputatos mature discusso et examinato, motu proprio et ex certa nostra scientia ac de Apostolica potestatis plenitudine volumus, statuimus et ordinamus per praesentes ut omnes et singulae Moniales in dictis quatuor Monasteriis Sancti Benedicti degentes, ad praesens ad numerum sexaginta professorum ascendentes, ad Monasterium Sancti Georgii, quod capax est et amplum, Sanctae Mariae Magdalenae ad unum ex tribus vacuis Ordinis Sancti Benedicti per infrascriptos Visitatores eligendum et designandum, nec non Sancti Laurentii et Sancti Spiritus Monasteriorum eorumdem Moniales ad aliud similiter Monasterium per eosdem Visitatores eligendum, cum omnibus et singulis eorum bonis mobilibus et suppellectilibus, reducentur. Caeterum in istis tribus Monasteriis, in quibus ipse Moniales octo Monasteriorum sic reductae fuerint, de caetero donec illae omnes defecerint nulla omnino Monialis, seu conversa aut puella causa educationis, aut quaevis alia persona quocumque praetextu recipi seu admitti possit, sub poena quoad Abbatissam privationis officii Abbatissatusque et vocis activae et passivae, quoad discretas vero et alias Moniales similes privationis utriusque vocis ac inhabilitatis perpetuae ad officia et dignitates ipso facto incurrenda, et nihilominus contra tenorem praesentium omnes facienda admissio et receptio et ipso sit nulla talisque admissa et recepta eici omnino debeat. Verum puellae, quae sponte earum virginitatem Deo dicare ac illi inservire sub religionis iugo proposuerint, recipi et admitti possint in uno ex duobus Monasteriis cum nova regulari observantia, unum videlicet pro Nobilium et altero pro Popularium receptione et institutione erigendis, ita ut in uno ex dictis Monasteriis vacuis ad arbitrium eorumdem Visitorum eligendo constituentur. Aliquae Moniales reformatae vita bona et exemplares transferendae ad hunc effectum ab aliquibus Monasteriis Monialium Civitatis Neapolitanae, prout dictis Visitoribus visum fuerit, quae ibi in comuni absque alia spe rei propriae, juxta Sacrorum Canonum nec non Concilii Tridentini dispositionem, cum regulari observantia ac sub clausura ordine et ordinationibus et constitutionibus ipsis Visitoribus bene visis ac per eos condendos perpetuo vivant. In hoc autem Monasterio nulla recipi possit Monialis, quae prius in aliquo ex dictis octo seu aliis Monasteriis Monialis extiterit, sed ibi tantummodo recipiantur puellae virgines Nobilium ibi professionem emissurae, cui assignari debeant pro personarum ibi degentium sustentatione omnia et singula eorumdem Sanctae Mariae

Pietatis et Sanctae Mariae Magdalenae Monasteriorum bona, possessiones, praedia, census, stabilia nec non fructus, redditus et proventus, ita tamen ut Monialibus ex praedictis duobus Monasteriis in unum reducendis ab ipsis Visitoribus tanta ex fructibus et redditibus praedictis pars assignetur, quod inde comode vivere valeant. Aliqua vero ex eis deficiente in huiusmodi assignatione rata deficientes subtrahatur. Deficientibus vero omnibus omnes huiusmodi redditus, census et actiones ac omnia bona et jura stabilia et mobilia, nec non ipsorum Monasteriorum Monialibus carentium edificia, fundus et solum postquam inibi omnis ordo statusque et essentia regulares penitus et omnino suppressi et extincti, pro ut Nos harum serie ex nunc ut ex tunc cum primum eorumdem Moniales defecerint et e contra supprimimus et extinguimus ac Monasteria et illorum oratoria vel ecclesia fundus et solum praedia ad profanos et seculares non tamen sordidos usus reducta extiterit ad novum huiusmodi Monasterium Nobilium revertantur, cui etiam ex fructibus et redditibus Monasteriorum Sancti Benedicti in unum reductorum modo infrascripto provideatur, videlicet ipsi Visitatores ex dictorum quatuor Monasteriorum Sancti Benedicti fructibus, redditibus et proventibus tantam partem pro Monialibus in dictum Monasterium Sancti Georgii reducendis constituent, quanta pro earum victu comode sufficiat, ita quod decedente aliqua ex Monialibus sic reducendis illius decedentis rata pars novo Monasterio applicetur. Omnibus autem Monialibus decedentibus in dictum Monasterium Sancti Georgii introduci debeant novae Moniales regularis observantiae, et si in novo Monasterio Nobilium regularis iam vigent observantia ab illo ad dictum Monasterium Sancti Georgii transferri; in quo etiam puellae Nobiles monasticam vitam ducere statuentes recipi et admitti possint, statim vero ac in Monasterio Sancti Georgii nova introducetur observantia non solum omnibus fructibus, redditibus et proventibus ac bonis, quibus ad praesens gaudet, sed etiam omnia et singula fructus, redditus et proventus, jura, obventiones et emolumenta dictorum Sanctae Sophiae et Sanctae Mariae Monialium et Sancti Michaelis Monasteriorum habeat et percipiat. Rursus aliud Monasterium pro Monialibus Popularium recipiendis ad electionem dictorum Visitorum erigatur et instituat, ad quo pro illius regimine et administratione, ac ibi recipiendarum instructione aliquae Moniales e Monasteriis praedictae Civitatis Neapolitanae transferri debeant, in quo recipiantur puellae ex Populo seu Civibus et non Nobiles, quae sponte Altissimo in religione famulari desiderabunt. Eis vero pro Monialium ibi degentium sustentatione omnia et singula Monasteriorum Sancti Spiritus et Sancti Laurentii fructus, redditus et proventus, jura, obventiones et emolumenta, nec non census, possessiones et praedia ac bona mobilia et immobilia quaecumque applicentur. Ita quod viventibus Monialibus dictorum duorum Monasteriorum Sancti Spiritus videlicet et Sancti Laurentii ab eisdem Visitoribus ex

dictis fructibus et redditibus pro victu et vestitu pars assignetur sufficiens. Decedente vero aliqua ex illis decedentibus, rata pars minuatur in novi Monasterii beneficium, nec non omnibus deficientibus in fructibus, redditibus, proventibus, juribus, obventionibus et emolumentis ac bonis supradictis eorundem Sancti Spiritus et Sancti Laurentii Monasteriorum, nec non et in ipsis Monasteriis et illorum oratoriis et ecclesiis et illorum edificiis membris solo et situ ad seculares et profanos non tamen sordidos usus reducendis dictum novum Monasterium succedat. Insuper dicti novi Visitatores aliquod ex Monasteriis vacuis cum ecclesia et suis officinis eligant ex quo una domus seu unum templum virginum, ut vocant, instituatursu erigatur pro educatione et instructione virginum seu secularium puellarum. Et quia pro praemissis ad effectum debitum reducendis opus est diligentia, cura et sollicitudine personarum idonearum ac fide, probitate et experientia praestantium, Nos pro praemissis omnibus, prout superius statuimus et ordinavimus exequendis et adimplendis eosdem, quos in dictis Civitatibus Neapolitana et Salernitana ad similia exequenda Visitatores Apostolicos destinavimus et deputavimus, earumdem vigore praesentium ad hoc negotium pariter destinamus et deputamus. Nos enim eisdem Visitoribus dictas omnes Moniales in dictum Sancti Georgii et alia ipsis bene visa Monasteria ut supra redducendis nova itidem Monasteria pro Nobilibus et Popularibus instituendi et erigendi fructus, redditus et proventus ac bona supradictorum Monasteriorum, prout eis visum fuerit, dismembrandi et separandi et illa seu eorum partem aliis Monasteriis sibi ipsis bene visis applicandi et appropriandi, nec non Monialibus partem fructum pro earum sustentatione assignandi ac statum et ordinem regulares supprimendi et extinguendi, nec non ad profanos et seculares usus reducendi, profanataque Monasteria et eorum edificia vendendi ac venditionis praetium in beneficium et utilitatem locorum praedictorum bene visorum convertendi, nec non Moniales a Civitate Neapolitana de licentia seu consensu Ordinarii vel illarum Superioris ad destinata per eos Monasteria in Civitate Salernitana transferendi clausuram statuendam accommodari et aptari faciendi, ac in eisdem Monasteriis pro eorum ac Monialium ibi degentium gubernio, regimine et administratione quecumque eis bene visa statuta, ordinationes et capitula, iuxta formam Concilii Tridentini condendi, et Moniales ipsas a Monasterio in Monasterium transferendi pro rei opportunitate, et alias in praemissis omnia necessaria et opportuna, quae eis videbuntur, disponendi plenam, liberam, amplam et omnimodam facultatem et auctoritatem concedimus et impartimur, eaque omnia postquam sic per eos Visitatores facta, reducta, instituta, erecta, dismembrata, separata, applicata, appropriata, assignata, suppressa, extincta, profanata, vendita, conversa, condita, statuta, ordinata et disposita extiterint ex nunc prout ex tunc et e contra Apostolica Auctoritate perpetuo confirmamus et approbamus, illisque plenarie et inviolabilis

Apostolica firmitatis robur adiscimus ac omnes et singulos, tam juris quam facti defectus, si qui intervenerint in eisdem supplemus et quatenus opus sit ea omnia supradicta, prout disposita et ordinata per ipsos Visitatores fuerint, ex nunc prout ex tunc et e contra de novo facimus, disponimus, reducimus, instituimus, erigimus, dismembramus, separamus, applicamus, appropriamus, assignamus, supprimimus, extinguimus, profanamus, concedimus, statuimus, ordinamus atque disponimus. Ulterius dicta Monasteria omnia per ipsos Visitatores modo et forma supradictis ac eis bene visis disposita et ordinata, et ordinata et reformata omnimode curae iurisdictioni et visitationi venerabilis fratris Archiepiscopi Salernitani, eadem auctoritate perpetuo subiicimus. Praesentes quoque literas etiam ex eo quod interesse habentes vel putantes ad hoc advocati et causa seu causae propter quam seu quas praemissa emanaverit etiam eorum loci Ordinario, etiam tamquam Sedis Apostolicae Delegato, vel alias quomodolibet verificatae non fuerint, auctoritate quavis alia causa de subreptionis vel obreptionis aut nullitatis vitio seu intentionis Nostrae, vel quopiam alio defectu notari seu impugnari aut revocari infringi vel retractari non posse, sed illas semper et perpetuo validas et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere et inviolabiliter observari, sicque per quoscumque Iudices et Commissarios et eorum Palatii Archiepiscopali Auditoris ac dictae Romanae Ecclesiae Cardinales, etiam de latere Legatos seu quoscumque alios sublata eis et eorum cuilibet quavis alia iudicandi et interpretandi facultate et auctoritate iudicari, definiri et interpretari debere initum quoque et inane decernimus quicquid secus super his a quoque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit attentari non obstantibus praemissis ac regula Nostra de unionibus committendis ad partes vocatis quorum interest exprimentorum valore, nec non de jure quesito alicui non tollendo nec Lateranensis Concilii novissime celebrati revisiones perpetuas, nisi in casibus a jure permissis fieri prohibentes ac felicitis recordationis Pauli PP. Secundi predecessoris Nostri de rebus Ecclesiae non alienandis, aliisque Constitutionibus et Ordinibus Apostolicis, nec non Monasteriorum et Ordinum praedictorum et Juri confirmatorum Apostolica vel quavis firmitate alias roboratis Statutis et Consuetudinibus privilegiis quoque Indultis et Literis Apostolicis etiam eisdem Monasteriis et Ordinibus illorumque Superioribus et personis sub quibuscumque tenoribus et firmis etiam motu simili et consistoriali alias in contrarium quomodolibet concessis, approbatis et innovatis, quibus omnibus etiam se de illis eorumque totis tenoribus spiritualibus et individua ac ad verbum expressa mentio habenda esset tenoris huiusmodi ac si ad verbum insererentur praesentibus pro sufficienter expressis habentes hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris, die decima Iunii 1589. Pontifica-

tus Nostri anno quinto. Magister Vestrius Barbianus. Magister Antonius a Valle.

(Archivio di Stato di Salerno - Monastero di S. Giorgio, vol. I, cc. 99-105. Copia autentica, inserita nel provvedimento per l'unione dei monasteri emanato dall'arcivescovo di Salerno Lucio Sanseverino il 20 aprile 1619).

8.

Abbassamento dall'8 al 7 1/2 per cento delle entrate vendute della città di Salerno, nel 1594

Illustrissimo et Excellentissimo Signor. L'Università et homini della città di Salerno fanno intendere a Vostra Eccellentia come l'anni passati essa Università, per calare certe intrate che essa Università deve a diversi a maggior summa di sette et mezo per cento, ferno vendita al magnifico Gio. Antonio dela Calce et alli magnifici Gioseppe, Alexandro et Michele della Calce, zio et nepoti, di uno annuo censo de ducati trecento sopra le gabelle et datii delli rotuli di sei grana et del buon denaro del grano et dell'animali d'essa Università, franchi d'ogni peso, et in defetto di tutte altre gabelle et di qualsivogliano beni et intrate d'essa Università, per il prezzo di docati quattromilia, quali forno pagati al magnifico Luyse Sciabbica, sindaco d'essa Università, di volontà et ordine dell'Eletti di essa città, per mezo del banco del olim Turbolo, et forno implicati in recompra dall'infrascritti creditori di detta Università per le infrascritte rate, quali le tenevano comprati a raggione di otto per cento, videlicet ducati duicento al magnifico Prospero de Rinaldo, altri ducati mille et seicento al magnifico Marc'Antonio Villanova et altri docati duimilia et duicento al magnifico Camillo de Ruggiero, dalli quali creditori forno cese le raggioni anteriori a beneficio di detti compratori Della Calce. Et de più, tanto essa Università quanto certi particolari di essa città, etiam in loro proprio nome et in solidum, hanno promesso ad esso Gio. Antonio et nepoti et loro heredi et successori la defensione et evittione del detto censo d'annui ducati trecento ut supra venduti, tam de jure quam de facto et pro quacumque causa vi et violentia generaliter et spetialiter ab omnibus hominibus et personis et omnem litem desuper movendam in ampla forma. Et cossì ancora il loro pagamento et satisfacione tertiatim, senza diminutione o excomputo alcuno etiam per causa di peste o guerra o altro caso inopinato, con patto che mancandosi forsi dal pagamento di detti annui ducati trecento per doi anni continui, come in caso de nullità o rescissione di detta vendita, etiam in caso di non vera assertione o evittione che forsi sequesse in tutto o in parte ex qua-

cumque causa et capire ac quomodocumque et qualitercumque statim et incontinenti, ad elettione delli detti compratori et loro heredi et successori et citra pregiuditio dell'altre loro ragioni et non aliter, essa Università et particolari in solidum obligati hanno promesso pagare et restituire alli detti compratori et loro heredi et successori li detti ducati quattromilia per lo preczo di dette entrate con la quantità se li dovesse delle terze decorse, danni, spese et interessi integre et insimul nela medesimo moneta che al presente corre, nelli quali casi et ciascuno di essi essa Università et particolari insolidum si sono costituiti veri et liquidi debitori alli detti Gio. Antonio et nepoti compratori et con altri patti et clausole solite, necessarie et oportune, come più amplamente in le cautele sopra di ciò celebrate per notaro Prospero Vivaldo dela città di Salerno si contiene. Per tanto supplica Vostra Eccellentia si degni in nome di sua maestà Cattolica interponere il regio decreto a detta vendita fatta di detti annui ducati trecento alla raggione di sette et mezo per cento per detti ducati quattromilia necnon all'obligationi delli beni demaniali et particolari presenti et futuri di detta Università et particolari di quella in loro proprio nome et insolidum obligati per la defensione et evittione di dette intrate ut supra vendute et loro pagamento tertiatim et per la restitutione di loro capitale con le terze decorse, danni, spese et interesse, et per osservantia di quanto in le cautele sopra di ccìo celebrate si contiene, et benché sia giusto lo reputerrà a gratia da Vostra Eccellentia ut Deus etc.

(Collaterale, Provisionum, vol. 20, ff. 293-294).

9.

*Relazione dell'Avvocato fiscale della Regia Udienza di Salerno
sullo stato economico di quella città*

Per esequitione del quale preinserto ordine, referisco ad Vostre Signorie come nel anno 1589, nel qual tempo io venni in questo carrico di avvocato fiscale col pensiero de le cose di questa città, ritrovai che essa città teneva de debito ducati 49.224, et vedendo che da li ministri di quella si facevano esiti estra ordinarii, tanto in paghar salarii di lettori et Advocati quanto per le spese correnti ciascuno anno, le quali furono moderate et ancho se restrinse la mano che sicome prima non era anno che non se ne pigliavano dinari ad interesse, dopò con havere questa città fatto la fabrica de li monasterii de Donne Monache con ordine de Sua Eccellentia, in che sono spesi ducati ottomilia in circa, dato ai Padri Gesuiti annui ducati mille, et nell'alloggiamento de huomini d'arme per

dui anni et altri soldati sono spesi da sey milia ducati. Et ultimamente, havendo pigliato li ducati 40 milia per lo Regio demanio, per lo interesse de li quali se ne sono pagati ducati tremilia l'anno, hogi se trova con debito che si deve ad particolari ducati novanta doi milia ducento settanta nove, tarì 2. 6, como se può vedere distintamente da la alligata nota già fatta il mese di settembre un'altra volta, et per essere diminuiti li prezzi de le Gabelle per le penurie che sono state, l'esito viene ad avanzare lo introyto. Nel quale introyto non se includono le Gabelle novamente imposte, perché quessa Regia Camera ha ordinato che di quelle se ne vada estinguendo debito del Demanio, il quale è ridotto hora ad ducati trenta quattro milia. Però al presente vi sono in essere di dette nove Gabelle ducati 3.345.— et la città deverà circa ducati tremilia, atteso ultimamente, il mese d'ottobre passato, se pigliorno ducati mille per pagare le terze ad particolari.

Io per me, ad rispetto de l'altre Università et per li tempi penuriosi che sono corsi et correno, tengo che Salerno l'ha passata et passa bene, poiché, come ho detto, da cinque anni in qua ha fatto tanta grossa spesa et con quel che ho fatto recuperare da debitori de la città, che sono ducati 3.228 in circa, s'è andato riparando a non fare che si piglino denari ad interesse ogn'anno. Non lasciando de dire alle Signorie Vostre che hora non vi conosci reparo alchuno, perché si quessa Regia Camera comanderà che detti dinari de le nove gabelle vadino in estintione del demanio, conforme al ordine sopra ciò dato, sarà bisogno pigliare la suddetta quantità che si deve. Il che tutto remetto ad Vostre Signorie, alle quali faccio reverenza. Di Salerno, a X de Decembre 1594.

Delle Vostre Signorie molto Illustre et Illustri
servitore affectionatissimo

Giulio di Valenzuela

(*Collaterale, Provisionum, vol. 22, f. 39.* È inserita in consulta della Regia Camera della Sommaria del 15 marzo 1595).

10.

Relazione del Reggente del Consiglio Collaterale Ferrante Fornari sull'arrendamento della gabella del vino stipulato dalla città di Salerno

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor

Per parte dela Città de Salerno mi è stato presentato memoriale con decretatione de V.E. del tenor seguente, videlicet: Illustrissimo et Eccellentissimo Signor. La Città di Salerno supplicando fa intendere a V.E.

come tra li altri expedienti, che si son pigliati per levare et extinguere il grosso debbito che tiene, ha con l'autorità et intervento del Signor Regente Ferrante Fornari, qual si è conferito in essa Città mediante la gratia fattali da V.E., concluso un partito de vendere il vino a minuto in detta Città et Casali, con prohibitione che nisciun' altra persona eccetto che l'Arrendatore del partito predetto possa vendere né fare vendere vino, né in grosso né a minuto, per spatio de tre anni incominciandi dal primo di Dicembre primo venturo, con alcuni capitoli e patti che si son convenuti con Pietro Paulo de Masso, al quale è remasto detto partito ad extinto di candela, con utile in beneficio di essa Città de ducati cinque per ciascuna botte de vino, e ducati seicento de più l'anno. E tutto si è fatto con l'autorità et intervento del detto Signor Regente Fornari, riservato però lo beneplacito et Regio Assenzo de V.E. E perché, Eccellentissimo Signor, da detto partito ne risulta notabilissimo beneficio de detta Città, la qual spera che dal ritratto di esso in detti tre anni si extinguerà la maggior parte del suo debbito, che ascende alla summa de ducati novantasettemilia, per tanto supplica V.E. a restar servita di concederli il suo beneplacito e comandare si expedischi privilegio de Regio Assenzo sopra detto partito et capitulatione fatta tra essa Città e detto partitario, che il tutto reputerà a gratia singularissima de V.E. ut Deus, etc. *Magnificus et circumspettus Regens Ferdinandus Fornarius prima die, qua erit in collateralis consilio, de supplicatis relationem faciat Sue Excellentie. Ribera Regens. Provisum per Illustrissimum Dominum Proregem Neapoli die 7^o Novembris 1595. Dominicus Barrilis.* Et per obedire alli ordini de V.E. come devo, li fo relatione come essendomi conferito in detta Città di Salerno per pigliare expediente di levare et extinguere il grosso debbito di ducati novantasettemilia, che tiene, tra li altri fu proposto il detto partito del vendere il vino a minuto in detta Città et Casali, con prohibitione che nissun altra persona, eccetto che l'Arrendatore del detto partito, possa vendere né fare vendere vino, né in grosso né a minuto durante l'affitto predetto. Et essendomi parso il maggior experiente deli altri et che da esso risultaria grandissimo beneficio a detta Città, fu per me fatto convocare il regimento grande di detta Città et altri nobili et cittadini di essa et dela forà et Casali, et che ogni uno fosse comparso avante di me a dire il suo parere circa l'expedienti che si haveano da pigliare per levare da debbito la Città predetta. Et essendono comparsi avante di me tanto li magnifici Eletti et altri del regimento di essa Città et altri nobili et cittadini quanto molti altri dela furia et Casali, al numero de cento vinte persone, cioè sei eletti con lo sindaco et altri quindici del detto regimento grande, et vintiotto nobili, quarantacinque cittadini et venticinque de detti Casali, deli quali, havendo explorata la lloro volontà et pareri separatamente l'uno dal'altro, cento e sei di essi hanno declarato che il maggior expediente et più beneficio et utile di essa

Città è fare lo detto partito del vino, e tra questi sono stati molti che fanno in le lloro masserie grossa quantità de vini, li quali, non obstante che da detto partito vengono a patere molto interesse, conoscendone essere de grandissima utilità et beneficio dela Città predetta, hanno dichiarato et concluso che si facci il detto partito. Nel quale anco son concorsi tanto il Reverendissimo Arcivescovo di detta Città quanto il Reverendo Capitolo et Clero et altri monasterii, che sono in la Città predetta, con alcuni capitoli, cioè che sia lecito de ritenersi il vino che li sarà necessario per lloro vitto senza pagamento de gabella alcuna et che il prezzo deli vini, che faranno de più et consignaranno a detti partitarii, se li paghi un ducato più per botte ad essi Reverendi del Capitolo et Clero et ducati dui de più per botte al detto Rerevendissimo Arcivescovo, oltre del prezzo stabilito de detto vino che è ducati $5\frac{1}{2}$, 6, $6\frac{1}{2}$ et sette per botte, secondo la qualità de detti vini. Con pagarseli il prezzo al detto Arcivescovo la mittà dopo un mese dela consignatione e l'altra mittà dopo un altro mese, et al detto Capitolo et Clero il pagamento se facci in tre paghe, fra quattro mesi dal dì dela consignatione, et altri capitoli convenuti. Et essendomi parso negotio de molto utile a detta Città, trattaì de far l'affitto predetto, e tra li altri che comparsero fu Pietro Paulo de Masso, il quale offerse per detto partito de dare de beneficio a detta Città ducati cinque per botte de tutto il vino che smaltirà in grosso o a minuto in la Città predetta, furia et Casali, con stabilire il prezzo de ciascuna botte de vino ducati quindici, tarì tre, deli quali se n'havessero a pagare alli patroni detti vini la ragione de ducati $5\frac{1}{2}$, 6, $6\frac{1}{2}$ o sette, secondo la qualità di essi vini, per ciascuna botte. Et che in quanto ad esso partitario venessero pagati li vini predetti tutti a ragione de ducati sette la botte, e che quel meno, che tusse pagato deli ducati sette ali detti patroni deli vini, dovesse andare in beneficio di detta Città, et cossì anco in suo danno li ducati dui per botte promessi pagare de più al detto Reverendo Arcivescovo et lo ducato uno per botte promesso, ut supra, al detto Reverendo Capitolo et Clero, e che deli restanti ducati otto e tarì tre, che avanzano dal prezzo de detti vini, dedutti li ducati sette che si doveranno per ciascuna botte ali patroni, insino a ducati quindici e tarì tre, si dovessero repartire, cioè ducati cinque per botte ad essa Città e ducati 3.3.— in beneficio di esso partitario per le spese et altro che occorresse in detto partito. Il qual prezzo de ducati quindici e tarì tre per botte è il minore deli prezzi soliti vendersi detto vino in tre tempi dell'anno, et si è fatto calculo de potersi vendere il vino predetto in li primi quattro mesi, da Dicembre per tutto Marzo, a ragione denari dieci la carrafa; et per li quattro mesi, da aprile per tutto luglio, a ragione de denari tredici la carrafa; et per li altri quattro mesi ultimi de Agosto per tutto Novembre, a ragione de denari sedeci la carafa, che sotto sopra viene venduto detto vino in

tutto l'anno a ragione de denari tredici la carrafa, che importa per botte detti ducati quindici e tarì tre. E questo è il minor prezzo che si è soluto et sol vendere detto vino, et particolarmente in li ultimi quattro mesi, nelli quali è stato solito vendersi assai più delli detti denari sedeci la carrafa. La quale offerta fatta per detto Pietro Paulo de Masso, con alcuni capitoli circa la bona administratione et governo di detto partito, fu per me accettata con riserva del beneplacito et regio Assenso di V.E., et sopra di essa fatto publicare banni per allumarsi la candela, la quale già fu allumata a primo di novembre presente, a hore 18, et si estinse a detto Pietro Paulo con utile di altri ducati seicento de più l'anno in beneficio di detta Città di Salerno, oltre li ducati cinque per botte, come si è detto di sopra. Quale partito fu fatto per termine de anni tre, incominciandi dal primo di Dicembre primo venturo del presente anno 1595 e finiendi a ultimo di Novembre 1598, con reserva che fusse ad mia electione di far che resti l'istesso partito per un altro anno dopoi finiti li detti tre anni. Et ha promesso detto affittatore di pagare l'extaglio del beneficio spettante a detta Città del partito predetto la mittà in fine de nove mesi, e l'altra mittà in fine deli tre altri mesi, che viene ad finire l'anno dal dì che comincia lo partito predetto. Et questo tempo se li è dato, acciò che possi l'Arrendatore compiere prima con li patroni del vino a pagarli il lloro prezzo, senza mancamento alcuno, con essersi anco obligato di dar pleggiaria di ducati ottomilia per sicurtà di detta Città, e si è fatto calculo che ne potrà percepire la Città predetta di utile in ciascuno anno da circa ducati quindicimilia, e tanto più quanto si smaltissero più de botte tremilia de vino, quali tutti potranno andare in extinctione de capitale, poichè detto partitario è obligato di depositare il dinaro spettante a detta Città in pubblico banco in Napoli, da pagarsi a creditori, precedente mio ordine. Et in detti tre anni veneriano extinti ducati cinquantamilia et più, inclusi l'interessi che si avanzariano anno per anno dal extinctione che si faria, et quel che restasse di detto debito si anderia extinguendo da mano in mano dal ritratto dele altre gabelle et datii di detta Città, de quali avanzaria bona summa ogni anno. Et con questo partito veneria detta Città a levarsi da debito senza ponere altra impositione et peso alli poveri, e tutto con molta sodisfatione deli cittadini di detta Città di Salerno, quali hanno mostrata una generale voluntà che si facci il partito predetto, eccetto che quattordici persone, de tutta la summa deli cento vinti, che li fu explorata la voluntà. Dele quali quattordici persone solo nove hanno intrata de vini, et li altri non ci hanno interesse, come lloro istessi hanno declarato, et li predetti in tutto non fanno l'anno trecento butte de vino in le lloro massarie, con attendere la lloro istessa declaratione, et se ne sole fare in detta Città, forà et Casali botte quattromilia l'anno. Et per tutto lo restante si è concorso a detto partito, per il che mi pare che, restando cossì servita,

V.E. potria concedere il suo beneplacito a detto partito et comandare quel che li sarà servitio. Et questo è quanto mi occorre riferire a V.E., remettendomi in tutto et per tutto al suo prudentissimo giuditio, et a V.E. humilmente bascio le mani. In Napoli il dì 8 di Novembre 1595.

Di Vostra Eccellenza humil servo
Ferrante Fornari

(*Collaterale, Provisionum, vol. 22, ff. 5-8*).

II.

*Supplica della città di Salerno per contrarre il prestito
per l'ultimazione dei monasteri*

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor.

L'Eletti et sindaco infrascritti, con l'infrascritti del governo delli Vintiquattro della Città di Salerno, che rappresentano tutta detta Città, fanno intendere a V.E. qualmente per continuare la fabrica delle piante nove delli monasterii de donne monache della città predetta, ordinò V.E. l'anni passati che si fusse speso delli denari di essa Città docati quattromilia, et perché non ce ne sono stati insino al presente si è soper seduto a continuare la fabrica predetta, la quale essendo necessaria, anzi de urgente necessità per le donne che se hanno da monacare, delle quale la città ne sta piena et non ponno monacarsi ad altri monasterii per ordine di sua Santità et della Sacra Congregattione dell'Illustrissimi Signori Cardinali, hanno concluso che si piglino per hora docati duimilia a censo et se spendano in continuare la fabrica di dette nove piante con l'assenzo però et beneplacito di V.E. La supplicano perciò resti servita prestare detto assenzo et beneplacito ad essa Città, et ordinare che possi per l'effetto predetto pigliare detti docati duimilia a censo, et quelli spendere alle dette nove piante, et l'haverando a gratia da V.E., ut Deus etc. Francesco Antonio Graniti, Emilio Pinto, Ferrante del Jodice, Antonio de Cosetori, Alfonso Cavaselicè sindaco, Fabritio de Vicariis, Lelio Grillo, Hettore Santomango, Luise de Ruggieri, Marco Antonio di Roggiero, Gio. Vincenzo Aversano, Pietro Francesco Sciabica, Gio. Battista de Roggieri, Andrea Sciabica, Paolo Gattola, Giovanni Salato, Jacovo Rocco, Mutio Solofrano [*Maggio 1610*].

(*Collaterale, Provisionum, vol. 50, f. 206*).

IL PRINCIPATO DI MELFI
NELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO

La morte di Gian Andrea Doria nel febbraio 1606 lasciava erede del principato di Melfi il figlio trentacinquenne Andrea già da parecchi anni decorato della dignità di marchese di Torriglia e come tale impegnato a fondo in una attività speculativa e creditizia i cui criteri non di rado si discostano da quelli estremamente circospetti del padre.

Non è perciò meraviglia che la scomparsa del *conservator patriae* venisse seguita da un immediato rivolgimento nelle cariche del principato di Melfi e negli uffici rappresentativi dei Doria nel regno di Napoli, rivolgimento le cui ripercussioni vennero sul momento quasi del tutto oscurate dalla nascita, dopo una serie ininterrotta di femmine, dell'erede dei Doria, anch'egli Gian Andrea (nascita che, seguita di poche settimane al decesso del patriarca, venne convenientemente celebrata da letterati e piaggiatori quale miracolosa resurrezione) ma che merita di attirare tutta la nostra attenzione. In primo luogo, infatti, vennero sostituiti dal nuovo principe l'agente a Napoli ed il governatore generale dello stato di Melfi, prescegliendo due esponenti della borghesia intellettuale locale, rispettivamente i dottori Giulio Mele ed Aurelio Massa, al posto di un distinto cavaliere di piazza napoletano, Tiberio Del Pezzo, e di un gentiluomo genovese, Giacomo Spinola (sempre ad un genovese, comunque,

* Il presente studio costituisce la prosecuzione materiale di quello su *I Doria di Melfi nel secondo Cinquecento* apparso nella *Miscellanea storica ligure* a. 5, n. serie periodica, 1969, pp. 9-111 a cura dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova. Questo tema specifico fa parte di una più ampia ricerca condotta dallo scrivente intorno ai Genovesi nel vicereame spagnolo di Napoli, un cui primo risultato è apparso nel fascicolo luglio-settembre 1968 della rivista *Storia e Politica* mentre uno assai più vasto è in corso di pubblicazione nella medesima rivista.

Gian Andrea Basadonna, venne affidato il delicato ufficio di capitano della città di Melfi). Tali scelte stavano a significare con tutta evidenza che il nuovo principe, distaccandosi dall'attività eminentemente affaristica che il padre aveva inteso seguire lungo l'ultimo decennio del Cinquecento con risultati di prim'ordine nell'ambito dell'aristocrazia napoletana e dei suoi investimenti finanziari e feudali, preferiva impostare una politica schiettamente e tradizionalmente feudale, uno sfruttamento intensivo ed un allargamento metodico, anche dal punto di vista territoriale, del già floridissimo principato di Melfi. Era stata questa, del resto, una direttiva ben presente anche nel corso del Cinquecento, specie attraverso l'attivissima moglie di Gian Andrea, Zenobia Del Carretto, la di lei sorella Costanza principessa di Sulmona e l'agente Giambattista Tartagni, mentre, per parte loro, i governatori generali Stefano Centurione e Gian Battista Spinola si erano soprattutto preoccupati di sottoporre il principato di Melfi ad una spietata pressione fiscale, onde dar modo a Gian Andrea di disporre di quella massa ingentissima di capitale liquido che gli avrebbe consentito di sviluppare in grande stile la sua attività creditizia nei confronti del baronaggio napoletano. Si trattava ora per il nuovo principe, già sbarazzatosi accuratamente della possibile concorrenza dei fratelli Giannettino e Carlo¹, di mediare e trarre i frutti convenienti dalle due impostazioni, che spesso si erano paralizzate a vicenda, per avviare un discorso atto ad inserirsi prestigiosamente nella generale riscossa feudale dei primissimi del Seicento napoletano.

« Questa città — scriveva il 7 giugno 1606 il capitano Basadonna a proposito di Melfi² — è molto mal governata e trat-

1. Nel 1604, infatti, il fidecommesso di 8.608 ducati annui che Gian Andrea aveva istituito in favore del secondogenito Giannettino, futuro cardinale arcivescovo di Palermo, e del terzogenito Carlo, più tardi duca di Tursi e capitano generale del mare, sul credito di 49 mila ducati da lui goduto nei riguardi di Camillo Caracciolo principe d'Avellino, era stato trasferito per egual somma su fiscali di Molise, Basilicata e Principato Ultra, sull'arrendamento d'olio e sapone, sull'adoa da prestarsi da Filippo Spinola quale signore della terra di Ginosa (Archivio Doria Pamphili in Roma — d'ora innanzi ADP — scaffale XV busta 46).

2. ADP scaffale XVIII busta 43 per tutta la corrispondenza dell'anno 1606.

tata in grave danno et interesse de' poveri, havendo un sindaco giovane chiamato Fabio Rosso quale più a' disegni propri et utili che a' comuni attende, et più bisogno ha d'esser governato che governare. Esso, sotto spetie d'esser zelante del pubblico, con tutti suoi parenti vogliano agl'altri predominare e fanno del caporrione... Questi huomini in tutto studiano per ogni via sminuire la giurisdizione, l'entrata et proventi, se fusse possibile, de Vostra Excellentia ad altro non mirando che all'utile et comodo particolare ». Questo rapporto illumina la situazione di particolare disordine in cui Gian Andrea, tutto pensoso di cavar denaro e intrecciar relazioni d'affari, ha abbandonato la società del suo stato, un disordine che l'anno precedente è culminato nel ferimento di Giannettino De Scribanis sindaco di Melfi ad opera di Franco Tisba « giovane seditioso et inquietissimo » ora rientrato in patria dalla contumacia con l'indulto regio (Basadonna 24 luglio 1606). Questa divergenza d'interessi e di giudizio emerge plasticamente allorché, il 29 giugno, l'ex agente Del Pezzo, in vista del raccolto pessimo e del prezzo alteratissimo di 16 carlini il tomolo a cui si vende il grano, consiglia confidenzialmente il principe Andrea, secondo la vecchia prassi del padre, ad impiegare alcune migliaia di ducati nell'acquistar grano dai debitori, per incettarlo vantaggiosamente e gettarlo poi sul mercato a condizioni che si faranno sempre più lucrose. Ma il governatore Massa obietta il 9 agosto che i numerosi crediti stipulati a loro tempo dagli Spinola non solo non sono esigibili ma debbono essere sostituiti da veri e propri sussidi a causa della penuria di denaro « più che insolita e quasi incredibile » talché i debitori, se costretti al pagamento, non potrebbero che preferirvi la fuga o il carcere. Il grano in effetti sale a 22 carlini appena due settimane più tardi ed a 30 a fine ottobre, vanificando del tutto la prammatica vicereale che ne fissa il prezzo a 18 carlini il tomolo, e costringendo Massa (lettere 27 ottobre e 2 dicembre 1606) da un lato ad obbligare alla restituzione in grano i massari che ricevono tradizionalmente la semente (ma essi si appellano a Fabio Riccardi doganiere di Foggia per ottenere direttamente il grano a più basso prezzo sotto la sorveglianza di un commissario), dall'altro a prestar duemila

ducati al 9% con restituzione entro giugno all'università di Melfi (dove Attilio d'Urbe ha sostituito il Rosso come sindaco per delibera del consiglio generale subornata dal governatore) per consentirle acquisto di grano di proprietà ecclesiastica³. L'università infatti è all'estremo, dopo che le è stato caricato il sostenimento di una compagnia di soldati alloggiata a Muro. Massa (lettere 16 e 30 settembre 1606) riesce a racimolare 6.736 ducati di crediti « a furia di buone persecuzioni e minacce di parole » ma non solo non riesce a cavar di più, causa la moratoria che il viceré conte di Benavente ha creduto dover elargire ai debitori flagellati da un così rovinoso raccolto, ma neppure si azzarda a spedire a Napoli il danaro col tradizionale « carrugio » essendo le campagne infestate di banditi e preferendo perciò egli far rimessa sul banco del genovese Bonifacio Naselli. Soltanto con i primi del nuovo anno (Massa 18 gennaio 1607) la situazione accenna a migliorare allorché Fulvio di Costanzo reggente del Collaterale, il famoso giurista e futuro marchese di Corleto, acconsente finalmente a ridurre da 10 mila a 4 mila tomoli il grano da sequestrarsi nel principato di Melfi a beneficio della città di Napoli.

La difficile situazione agraria dell'anno 1606 ha dunque intralciato i disegni feudali del principe Andrea e suggerito direttive precise per l'immediato avvenire. Occorre anzitutto circoscrivere l'arbitrio della grossa borghesia terriera locale (lettere Massa 30 marzo 1607 circa l'arresto di Luca Basilicò dottore e massaro ricchissimo di Candela per taglio d'alberi in grande stile nel bosco della Leonessa), sorvegliare rigidamente l'esazione

3. Con dispaccio 15 agosto 1606 l'ex governatore Giacomo Spinola trasmette al principe un consuntivo fiscale di 17.932 ducati per l'anno 1605 ed altri 3.234 ducati quale ricavato della vendita di 1.492 tomoli di grano e 350 d'orzo tramite gli affittuari delle masserie del principato, che continuano ad essere due gentiluomini (Marcantonio Loffredo e Cesare Ferrillo) e due esponenti della borghesia locale (Decio Ripandelli e Gian Oratio Mansella). La città di Melfi, secondo i calcoli di Massa il 22 agosto, rende al netto 7.040 ducati d'entrata mentre 3.557 sono ricavabili da Forenza ed in tutto lo stato sono valutabili 15.475 tomoli di grano e 966 d'orzo. Secondo un dispaccio Massa 16 febbraio 1607 (ADP XVIII, 44 come tutta la corrispondenza fino all'anno 1612 incluso) ben 1680 famiglie di Melfi sono iscritte nel libro delle elemosine.

dei complicatissimi crediti che si sono stretti con essa (Massa informa il 16 giugno di star controllando il raccolto dei debitori sospetti, lasciando ad essi esclusivamente l'indispensabile per sé, i garzoni ed i mietitori), impostare lucrose relazioni particolari a spese magari delle università (a metà agosto il dottor Eliseo Gervasio nuovo sindaco di Melfi offre a Massa di acquistare 150 carra di grano a 60 ducati mentre va correntemente a 54 e la prammatica vicereale ne fissa il prezzo a 47 ducati!), esigere spietatamente i crediti contratti in occasioni commerciali (i 1.548 ducati che Francesco Roberto capitano di Tursi ha prestato nella fiera d'Avella a parecchi affittuari di Terra di Lavoro) o con altre università (i 3,620 ducati con particolari di Tricarico, ad esempio, per la cui riscossione, tuttavia, gli ostacoli vengono non solo dai consueti asserragliamenti dei debitori in chiese e monasteri ma dalla resistenza dello stesso barone del luogo, Alessandro Ferrero, un mercante di Savona discendente da quel Gian Francesco che è stato tra i maggiori creditori del patrimonio del principe di Bisignano)⁴. Una volta assodata questa piattaforma di governo, cominciano a prendere forma le prospettive feudali, al solito sempre indirizzate anzitutto su Rapolla e il casale di Barile, un territorio che s'incunea proprio nel mezzo della signoria dei Doria, e che ora è posseduto da Ferrante della Marra. Ma di lì l'attenzione si sposta prima a settentrione, a Rocchetta, per il cui affitto globale Marcello Basilicò, della famiglia dell'attigua Candela a noi già nota, ha offerto 16 mila ducati al feudatario Innigo del Tufo (Massa 22 marzo 1608) e poco più tardi, il 17 maggio, in senso opposto, ad Avigliano. Qui la situazione è assai più delicata, sia perché i massari del posto hanno tradizionalmente in fitto la grande difesa della vicina Lagopesole, feudo dei Doria, sia perché, con 50 mila du-

4. Si ricordi anche il dispaccio Massa 20 dicembre 1607 che dà notizie, sui crediti di 7 mila ducati con l'università di Melfi e 4.500 con particolari cittadini, contratti da Andrea Doria ancora nella sua qualità di marchese di Torriglia. L'iniqua transazione realizzata dal sindaco Gervasio pesava così gravemente su Melfi che l'università non poteva stanziare alcun donativo, nel novembre 1607, per la nascita di Pagano, secondo figlio maschio del principe (Massa 29 marzo 1608).

cati d'offerta, vi è già un ragguardevole concorrente nella persona di Camillo Caracciolo, il principe d'Avellino che già conosciamo, la cui politica d'espansione verso la Basilicata verrà proseguita dai discendenti nei decenni successivi. Vero è che per una rendita di 2 mila ducati, quale si stima per Avigliano, 50 mila di capitale sono troppi ai prezzi correnti, e perciò il Caracciolo ritira rapidamente la sua offerta (Massa 28 giugno 1608). Le prospettive, del resto, si mantengono eccellenti: da un lato, la vendita di Gravina, che si dà per inevitabile da parte dei dissestatissimi duchi Orsini (« Senza dubbio poco di meglio si troveria in regno » commenta Massa l'11 ottobre: ed invece, come si sa, non se ne farà nulla); dall'altro, il raccolto ottimo, il prezzo del grano che torna al vecchio *standard* cinquecentesco dei 7 carlini il tomolo (l'orzo $3\frac{1}{2}$) consentendo al principe di mettere insieme 12.300 tomoli di grano feudale e 8.436 di terraggi sulle università (per l'orzo rispettivamente 2.774 e 1.681 tomoli) per 11.524 ducati complessivi che si aggiungono ai 22.582 di entrate feudali vere e proprie ed ai 61.281 di crediti (tra i quali 4.590 restano a carico dell'affittuario Marcantonio Loffredo, che già ne doveva 21 mila, 2703 a Carlo Tiburzio rispetto a 9 mila ecc.)⁵.

Nel febbraio 1609 torna dunque in primo piano e con probabilità concrete l'acquisto di Rocchetta, che si vende per 76 mila ducati al consueto, e perciò accettabile, 5% di rendita rispetto al 4 di Avigliano⁶. A fine aprile si registra una battuta d'arresto, dovuta sia all'offerta di pagamento immediato in contanti dell'affitto da parte del Basilicò, sia alla speranza di Del Tufo di potersi sostenere ancora per qualche tempo mercé la vendita di due feudi rustici ed i risultati del raccolto. Ma quest'ultimo, con la sua eccezionale abbondanza, provoca un tracollo dei prezzi tale da determinare una flessione generale delle entrate anche nel principato di Melfi. Nondimeno il Doria persevera nel suo intendimento ed il 9 ottobre Rocchetta è acquistata con una lieve riduzione di prezzo (72 mila ducati). Rimangono sul mercato

5. Dispacci Massa 11 e 25 ottobre, 20 dicembre 1608.

6. La rendita annua di Rocchetta ammonta per la precisione a 3.824 ducati.

Avigliano e Rapolla, la prima delle quali terre è peraltro sottratta al Doria, nel dicembre 1609, da Alessandro Ferrero, il barone di Tricarico, mediante un'operazione finanziaria che suscita le più profonde riserve, ma che a noi appare estremamente significativa, soltanto 3 mila ducati in contanti, e poi la girata di 20 mila ducati di fiscali e dei 40 mila che i Ferrero vantano di credito nei confronti dell'università di Castrovillari. Vero è che la terra rende soltanto 2.400 ducati ed è aggravata da 38 mila ducati di debito, sicché quella del Ferrero appare una pura e semplice speculazione, foriera di sviluppi imprevedibili: ma il Doria è comunque indotto a rivolgersi altrove, Rapolla, come si diceva, Atella, che potrebbe svolgere per l'immenso demanio di Lagopesole una funzione analoga a quella di Avigliano (ma il feudatario principe d'Ascoli ha ottenuto dal re Filippo III moratoria nei confronti dei numerosissimi debitori), finalmente Montepeloso, dove il vecchio banchiere feudatario Agostino Grimaldi, che ha ereditato la città dal fratello Geronimo (entrambi sono stati protagonisti della vita finanziaria napoletana nell'ultimo trentennio del Cinquecento) è morto ai primi del 1610, inducendo il nipote Niccolò ad offrire in vendita lo stato, già globalmente affittato a Carlo Filomarino, gentiluomo napoletano, sul prezzo base di centomila ducati. Il marchese di Rapolla, tuttavia, che è Ettore Braida, un patrizio pugliese avventuratosi in rapida e precaria fortuna a cavallo dei due secoli, si sostiene mettendo in vendita il suo ricco allevamento di seicento capi bovini (Massa 9 aprile 1610), Atella e Montepeloso rientrano, e torna invece in lizza Avigliano, per la morte improvvisa del Ferrero, il curatore della cui eredità, un giurista di grido, Ferrante Rovito, ripropone un prezzo esorbitante, 55 mila ducati (Massa 27 dicembre 1610).

Queste contrarietà, a cui il principe di Melfi procura di metter riparo sia insistendo per l'esazione dei vecchi crediti della sua famiglia sulla dogana di Foggia (ma qui la situazione è difficilissima, Fabrizio Di Sangro duca di Vietri, tornato al governo della dogana dopo le disavventure patite al tempo del viceré Olivares, non riesce ad affittare pur avendo dimezzato le quote) sia studiando combinazioni matrimoniali per le figlie Anna ed

Artemisia⁷, vengono dettagliatamente esposte in due importanti dispacci 10 novembre e 20 dicembre 1611 del governatore Aurelio Massa. L'entità delle spese, la scarsità dei raccolti e l'esiguità dei prezzi, dopo il *boom* del biennio 1607-8, la diffusione di terraggi e d'affitti anziché di censi, la prolungata siccità con conseguente ritardo nella semina e decimazione d'animali, la penuria di capitali giunta al punto da non consentire affari neppure al *minimum* di 7 carlini a tomolo di grano, questi i principali inconvenienti lamentati dal Massa, che sembra vagheggiare i tempi dinamici del prestito con Melfi per sgravarla d'un debito di 50 mila ducati: ma quel che gli dà più fastidio è il crescere dell'ingerenza e del fiscalismo governativi, il duca di Vietri che lo ha costretto, con i baroni e i mercanti della zona, a prestar la semente ai massari con obbligo di restituzione in grano in agosto al prezzo di 26 ducati il carro all'8% (il che, come s'è visto, equivale a un dimezzamento del prezzo corrente!), la Sommaria che ha accresciuto di 2.100 ducati i fiscali di Forenza e di 3.600 quelli di Rocchetta (dove altresì il solo massaro ricchissimo in mezzo ad una situazione sociale generalmente depressa, Padovano di Mattia, pretende di continuare a goder tutte le sue tradizionali prerogative). Perciò Massa persevera nell'arrotondamento feudale caro al suo signore, interessa Naselli perché il Rovito abbassi il prezzo di Avigliano a 48 mila ducati (e ci riesce), scrive a Cesare Gesualdo perché si metta in vendita Genzano dove il malgoverno dei Del Tufo e le discordie cittadine hanno dimezzato le rendite pur essendo il territorio fertilissimo. Ma si tratta d'una fuga in avanti, di un diversivo, rispetto al problema massiccio dell'indebitamento dell'intero principato, con-

7. Si vedano queste notizie nei dispacci 6 novembre 1611 di Francesco Roberto e 10 novembre successivo del Massa (il documento illustrato nel testo). Quanto alle cinque figlie del principe di Melfi, mentre Maria Vittoria e Felice sarebbero entrate in convento e la primogenita Zenobia rimasta in casa dove la incontreremo tra poco, Anna ed Artemisia avrebbero sposato rispettivamente Alvaro de Lencastre duca d'Aveiro, un patrizio portoghese, e Francesco Borgia, della nobilissima famiglia spagnola dei duchi di Gandia, uscendo del tutto dalla nostra storia, se non per i crediti dotali che i discendenti del duca d'Aveiro, morto nel 1628, avrebbero continuato a vantare, come vedremo, nei confronti dei Doria.

seguenza del fiscalismo di Gian Andrea, che ha ridotto le università all'assoluta impotenza, costellato lo stato di creditori, esaurite le fonti di reddito della sua stessa famiglia una volta venuta meno la politica creditizia di fine Cinquecento e paralizzata dalla scarsità generale di capitale la classica incetta granaria.

Un dispaccio 18 febbraio 1612 del Massa (interessante anche per il suggerimento, che rivela il persistere di una mentalità puramente affaristica, di acquistare quattrocento giovenchi, il cui prezzo è crollato ad un quinto del consueto, per poi rivenderli accortamente) fa il punto di questa situazione e fornisce particolari importanti. Il debito complessivo dello stato è da lui valutato in 79.415 ducati, di cui 15.600 a Candela, 14.505 a Lacedonia, 6.400 a Rocchetta, 28.210 a Melfi ed i rimanenti a Forenza. In quest'ultima località i creditori vengono enumerati come segue: Innigo Del Tufo 2.500 ducati, Giovanni Scura 3.000, Giovanni de Totula 2.000, Francesco Orofino 1.000, i Lucatelli 2.000, Vincenzo Facciuti 1.100, Tarquinio d'Atella 300, Giovanni Persio 100. Ma il governatore ci fornisce anche il prospetto dettagliato dei creditori di Melfi prima del grande partito di 50 mila ducati di cui s'è parlato poc'anzi. Essi erano i seguenti: Agostino Doria 8.000 ducati, Tiberio D'Alessandro 14.800, Vincenzo Mele 1.000, Andrea Antonelli da Lacedonia 1.000, Giulio Claviano da Lacedonia 2.500, Pompeo Drogieri e Luigi Sammodio 1.500, Gian Carlo Di Lione 1.000, Giovanni de Totula 1.000, Paolo Stefanelli da Serino 2.000, Diana D'Emilio da Rappolla 1.000, Attilio Giovenci 500, Pompilio Cerrone e Camilla Caglia 3.400, Penelope Lucatelli 1.000, Monte di Pietà 800, principe di Melfi 1.500 ad interessi variabili tra il 7 e l'8½. L'arrotondamento feudale si presenta dunque, in conclusione, come una via pressoché obbligata in attesa che la crisi di fondo, di struttura, si risolva in un modo qualsiasi, prova ne sia che tale politica sopravvive intensamente alla scomparsa immatura dello stesso Andrea Doria, morto l'11 luglio 1612 a soli quarantadue anni, lasciando la moglie Giovanna Colonna, figlia del gran connestabile Filippo duca di Paliano, gravida di una sesta figlia femmina, che sarebbe stata Geronima, la leggendaria marchesa del Vasto destinata ad esercitare una sorta di energico

matriarcato sulle sconnesse vicissitudini dei Doria lungo tutto il Seicento.

Erano stati, quelli precedenti la morte del principe di Melfi, mesi difficili⁸ per l'improvviso ritorno in lizza di Camillo Caracciolo per l'acquisto di Avigliano (dispaccio 9 aprile 1612 di Massa che confida nel banchiere Naselli per potergli resistere) e per la suggestiva proposta, avanzata in modo tortuoso dall'influentissimo consigliere Ferrante Brancia, di acquistare addirittura il vastissimo principato di Bisignano sfruttando, mercé una volgare corruzione a basso livello per un paio di migliaia di ducati, l'ostinato proposito governativo di procederne alla vendita (dispaccio Del Pezzo 24 aprile 1612 a cui ne segue uno 8 maggio altrettanto azzardato circa la vendita di Gravina). L'affare di Avigliano era andato comunque positivamente in porto, il 24 maggio, al prezzo, tutto sommato abbastanza conveniente (ma i Doria, lo ripetiamo, non potevano andare in proposito troppo per il sottile) di 48 mila ducati⁹.

E si riapriva immediatamente dopo quello di Atella, in vendita a metà settembre per 80 mila ducati. Senonché per l'importante centro commerciale, sede di una delle fiere più frequentate della regione, la gara si presentava subito più animata, il principe di Venosa addirittura con un rilancio di centomila ducati, il ricco finanziere genovese Paolo Grillo in nome del concittadino Giambattista di Giacomo Grimaldi, fresco acquirente della non lontana Santo Fele (dispaccio Mele 30 ottobre 1612). Quest'ultima circostanza aprì il destro ad una trattativa rapidissima, cioè l'acquisto per l'appunto di Santo Fele, che perfezionava in certa guisa quello di Avigliano, e che venne condotto

8. Il 25 aprile Massa informa d'aver mandato a comprar giovenchi in Terra d'Otranto per duemila ducati ed il 16 giugno di aspettare il raccolto per la vendita del grano, essendo quest'ultimo al prezzo vilissimo di 8 carlini il tomolo. Da notare una lettera 28 agosto 1612 dell'agente Giulio Mele e Giovanna Colonna circa la riscossione di un credito di 9.310 ducati sul patrimonio del defunto conte di Celano.

9. Avigliano dava subito a Massa un grosso grattacapo. Il 21 settembre 1612 egli informava infatti la principessa del rifiuto degli Aviglianesi di prestare omaggio ai nuovi signori e di sostituire i camerlenghi.

a termine per conto dei Doria il 31 maggio 1613 per la somma di 69 mila ducati. Il principato di Melfi aveva così raggiunto la sua massima e definitiva estensione, sia pure sottoponendo i Doria ad un salasso di poco meno che 200 mila ducati in quattro anni, tutt'altro che sanato dall'andamento sterilissimo delle entrate. Tuttavia, a comprovare ancora una volta come quest'espansionismo feudale fosse un piano inclinato anziché una scelta politica ben precisa, resta il fatto che le prospettive d'acquisto delle *enclaves* di Atella e Rapolla rimanevano ostinatamente in piedi. Non solo: ma un dispaccio Mele 12 febbraio 1613¹⁰ informava circa la vendita, resa difficile dalla presenza di parecchi molini con connessa servitù e giurisdizioni, della contea dei Tuttavilla a Sarno, su cui i Doria avrebbero potuto finalmente soddisfare il loro credito pluridecennale; ed un suo successivo del 30 aprile accennava addirittura alla vendita di Ascoli, con sfasciamento completo del vecchio stato dei De Leyva (quanto a Rapolla, si sarebbe dovuto procurare al Braida la traslazione del titolo di marchese in altra terra ed il pagamento delle terze decorse dei suoi debiti)¹¹. Tutte queste prospettive non tardano però a dileguare, ora per i 20 mila ducati di debito che continuavano a gravare sul Braida anche dopo tutte le possibili soddisfazioni (Mele 11 giugno 1613), ora per la difficoltà di procurarsi la lista esatta dei creditori dei De Leyva al fine di non far risultare

10. ADP XVIII, 45 fino a tutto l'anno 1616.

11. Traendoli da ADP XVI, 12 forniamo alcuni elementi circa la situazione debitoria del principe d'Ascoli. Anzitutto è da premettere che egli aveva venduto il 7 maggio 1605 per 65.042 ducati Santo Fele a quel medesimo Giambattista Grimaldi che otto anni più tardi, come s'è visto testé, avrebbe ceduto la terra ai Doria. Tale vendita costituiva da parte dei De Leyva estinzione di debito per 52.500 ducati da essi contratto il 6 aprile 1594 con Giacomo Grimaldi padre di Giambattista, debito che nell'agosto 1595 sarebbe andato a confluire nell'obbligazione generale per 191 mila ducati che delle sue terre avrebbe compiuto il principe d'Ascoli in favore della madre Eufrasia de Gusman, che ne aveva esercitato il governo per oltre un ventennio, contraendo debiti ingentissimi con Fabio Gesualdo (32.400 ducati), Vittoria Di Capua (14.837), Marcantonio Pepe (14 mila) e soprattutto (50 mila ducati) con Matteo Di Capua principe di Conca al cui figlio Giulio Cesare il viceré duca d'Ossuna avrebbe finito col cedere Atella in conto d'estinzione del debito, provocando una complicatissima lite con i creditori dei De Leyva e dei Di Capua, tra i quali appunto, e principalmente, i Doria.

insufficienti i 5 mila e mille ducati che potevano rispettivamente, col maggiore sforzo, ricavarsi da Atella e Pietragalla (Mele 18 luglio 1613 premuroso nel suggerire di far pressione sul principe di Conca perché costringa il suo debitore d'Ascoli, un consiglio che proviene da Cornelio Spinola, il finanziere e uomo politico genovese ora assai giovane all'ombra del padre Ascanio, destinato a grandeggiare per un quarantennio su tutta la vita pubblica napoletana)¹². In sostanza, per un complesso di motivi, l'esaurimento finanziario, la mancanza di una guida energica e precisa alla testa della famiglia, l'inizio di un controllo governativo più accurato sulle provincie e sulle gestioni feudali in connessione con i disegni riformistici del viceré conte di Lemos (si veda il dispaccio Mele 24 settembre 1613) il fervore affaristico dei Doria subisce una sosta nella sua dimensione feudale, e si apre una parentesi di complessivo raccoglimento per il principato di Melfi ed i suoi signori.

* * *

« Il signor principe d'Avellino, il signor duca di Monteleone e molti altri baroni e terre hanno fatto risoluzione di far la strada nova che vada a terminar in Melfi e per facilitarla, giacché ne calculano grandissimo benefitio, hanno risoluto di volerla fare a lor spese... Questa spesa della strada nova, poichè assicura che il viaticaro possa partir da Melfi la matina e arrivar la sera nella Tripalda che è luoco di dogana, vien stimata di grandissimo relievo alla materia delle vittuvaglie, perchè ogni negoziante, lasciata l'altra strada assai più lunga per il commercio in Puglia, vorrà avere la sua incetta in Melfi et il vaticaro

12. Si ricordi comunque che anche il patrimonio del principe di Conca era alle soglie della dissoluzione e del fallimento. Il 9 febbraio 1610 se ne era discusso in Collaterale (Archivio di Stato di Napoli — d'ora innanzi ASN — *Notamenti del Collaterale ad datam*) fissando in 80 mila ducati il prezzo d'offerta all'asta delle terre di Limatola e Francavilla, in 5 mila il debito con i banchieri genovesi Zattera, in 31 mila quello con gli Spinelli principi di Cariati, e proponendo che venissero ceduti ad uomini d'affari genovesi i 66 mila ducati che il Di Capua teneva sulla gabella della seta.

far le sue compre e li suoi viaggi ». Questa notizia che Giulio Mele trasmetteva a Giovanna Colonna il 22 ottobre 1613 sembrava dischiudere per Melfi una prospettiva commerciale molto diversa e più suggestiva rispetto a quella tradizionale fin qui seguita dall'incremento feudale¹³. Tuttavia essa venne meno assai rapidamente, rientrandosi nella prassi di un'amministrazione meno che ordinaria¹⁴ nell'ambito della quale le difficoltà finanziarie dei Doria ed i dissesti delle università continuavano ad incidere con pesantezza sempre maggiore. Vedremo così, ad esempio, il 21 aprile 1615 Massa denunziare il conflitto verificatosi in Melfi, in occasione del passaggio della compagnia di Mario Carafa in trasferimento da Carbonara a Napoli, con un morto e cinque feriti, e tre giorni più tardi la stessa università di Melfi, aggravata d'un focatico di 9.700 ducati annui, pregare la principessa di assumere direttamente lei la gestione di gabelle e dazi comunali, ricevendo un'indennità annua di 400 ducati, in cambio del prestito della somma della prima terza di interessi sulle obbligazioni contratte dall'università con la Sommaria¹⁵. I disegni riformistici del viceré conte di Lemos, come s'è accennato più sopra, permangono in questi anni fortemente al centro dell'attenzione e degli allarmi così delle amministrazioni baronali come di quelle municipali, avvezze ad una prassi di omertà e transazioni a noi tutt'altro che ignota, sulla quale l'intervento governativo minacciava d'ingenerare un vero e proprio sconvolgimento. Ecco ad esempio (Massa 8 e 15 maggio 1615) i sindaci di Rocchetta e Lacedonia convocati in Avellino dal commissario Paolo Massa, a cui lo stesso omonimo governatore

13. Essa rimaneva comunque sempre in piedi, si veda ad esempio il dispaccio Mele 17 dicembre 1613 circa l'esecutoria che il principe di Conca ha ottenuto perché Atella si metta in vendita al prezzo di 70 mila ducati ad estinzione del suo credito col principe d'Ascoli. Si ricordi poi che il duca Pignatelli di Monteleone aveva sposato Geronima Colonna zia della principessa di Melfi.

14. Per tutto l'anno 1614 non si ha che semplice corrispondenza d'ufficio con Antonio Ricciardi, segretario della principessa a Genova, oriundo di Loano, letterato e poeta d'una certa rinomanza, finito tragicamente.

15. La proposta dell'università viene caldeggiata il 6 agosto 1615 da Massa, il quale osserva come sia necessario stanziare 16 mila ducati circa per un impegno del genere, peraltro vantaggiosissimo.

generale ha fatto presente che Rocchetta paga per 382 fuochi mentre ne conta soltanto 180, sicché è aggravata da 3 mila ducati di debito¹⁶. Se a ciò si aggiunga l'inizio della contesa, destinata a protrarsi per lunghissimi decenni, e con alti e bassi drammatici, col vescovo di Melfi (al momento è Vincenzo Perito) circa l'affitto e la giurisdizione del grande feudo di Salsola; ovvero la consuetudine invalsa tra i massari di tener altissimo il prezzo del grano all'atto del raccolto onde impedire ai baroni l'incetta tradizionale in vista di una successiva fortissima elevazione del prezzo (Massa 3 giugno 1615); si comprenderà come la politica di raccoglimento accennata all'inizio, sia pure fra tentazioni feudali dure a morire¹⁷, si debba accentrare essenzialmente nel commercio del grano indirizzato ora non più verso i massari del principato o delle regioni contermini ma direttamente alla città di Napoli o comunque in una prospettiva esclusivamente di speculazione e di scambio affaristico¹⁸.

Ecco ad esempio come il 28 aprile 1617 Massa delinea in proposito la situazione del principato alla vigilia del raccolto¹⁹.

16. La particolare depressione di Rocchetta è sottolineata da Massa ancora il 21 agosto 1615 allorché fa presente al duca di Vietri, ora passato alla capitaneria generale del battaglione (la nota milizia locale del viceregno) la possibilità propria solo di Avigliano di alloggiar soldati, mentre a Rocchetta «bisognerà uscirli li abitanti se ci intrasser li soldati». Il 29 luglio 1616, del resto, la stessa Giovanna Colonna reputava inaccettabile la transazione conseguita quanto al focatico di Rocchetta sulla base di 800 ducati, esortando i suoi agenti napoletani ad ottenere dal nuovo viceré duca d'Ossuna qualche conveniente riduzione o la concessione di tratte.

17. Il 23 settembre 1616, ad esempio, Goivanna Colonna accenna ad un «gagliardo competitore» per l'acquisto di Atella, in quanto avvezzo a «fare industrie» (cioè allevamento di bestiame in grande stile e con criteri di sfruttamento razionale) nella persona di Marcantonio Filomarino.

18. Tipico lo scambio di corrispondenza 29 settembre - 9 dicembre 1616 tra il Massa e Giovanna Colonna. Il principe d'Avellino grassiere maggiore ed il suo consultore, il consigliere Cesare Alderisio, hanno proposto a Melfi d'acquistare 50 mila tomoli di grano e Massa ha proposto il prezzo di 25 ducati il carro. Senonché il governatore generale preferisce in seguito esitare allo stesso prezzo 300 carra di grano, in massima parte proveniente da esazioni su debitori, sul mercato di Foggia, provocando il risentimento della principessa, che avrebbe preferito stringere il partito con la città di Napoli, dove Alderisio avrebbe procurato condizioni più vantaggiose.

19. ADP, XVIII, 46 fino a tutto l'anno 1618. Si vedano anche in questi mesi la controversia con Ercole Pappacoda marchese di Capurso e castellano di Bari circa

A Melfi sono stati venduti 1.050 tomoli di grano a 8 carlini ciascuno per 840 ducati complessivi a particolari, mentre l'università ne ha ricevuto 1.080 a 8½ (900 ducati) e 915 ne sono stati ceduti per semina (777 ducati). Alla Leonessa 85 tomoli a 7 carlini e perciò 59 ducati. A Candela 1.600 tomoli ad 8 carlini a particolari (1.360 ducati), 2.500 per semina allo stesso prezzo (2.125 ducati), 756 in prestito all'università ad 8 carlini e mezzo (604 ducati). A Santo Fele i 918 tomoli a 7½ carlini sono stati esitati esclusivamente a particolari per 673 ducati complessivi. A Lagopesole ne sono stati venduti 308 ad 8 carlini (240 ducati). La regia corte ha ricevuto 3.236 tomoli suddivisi in trecento carra al prezzo di 23 ducati al carro per 2.067 ducati²⁰. Nell'insieme sono stati venduti 12.440 tomoli al prezzo di 9.645 ducati²¹.

Naturalmente le prospettive granarie, pur nella loro incidenza ormai preponderante, non esauriscono le possibilità economiche di uno stato vastissimo come quello di Melfi né di una famiglia prestigiosa al pari dei Doria. Il controllo di crediti, la loro rigorosa e metodica esazione, il loro eventuale incremento, ciò costituisce un tema sempre ben presente nella fitta corrispondenza tra Giovanna Colonna ed Aurelio Massa. Ecco ad esempio il 30 giugno 1617 incrociarsi due loro lettere parimenti significative: la principessa informa d'essersi fatta cedere dai cognati Giannettino e Carlo i 53 mila ducati al 4% in censo per dieci anni su Ettore Braida marchese di Rapolla che è messo perciò nell'impossibilità di scampare; il governatore generale assicura di star sorvegliando particolarmente le terre di Decio Ripandelli, uno dei maggiori debitori dei Doria, partito con una compagnia assoldata a proprie spese per presidiare le marine di Ca-

la riscossione del vecchio credito dei Doria nei confronti di quell'università, e la corrispondenza con Achille Caracciolo vescovo di Potenza in merito all'erezione di un seminario in Avigliano.

20. Evidentemente la prima è una suddivisione materiale, la seconda quella teorica tradizionale per cui un carro corrisponde a 45-50 tomoli.

21. Il 6 maggio 1617, sempre nell'ambito preminente di quest'ordine d'idee, Giovanna Colonna informa Massa che da Milano si richiedono a Napoli 60 mila tomoli di grano, e perciò si attende dal viceré Ossuna la concessione di tratte.

labria, secondo l'onere imposto a molti tra i più ricchi massari del regno in conseguenza della guerra del Monferrato. Al solito, Massa non è propenso ad aprire trattative con la città di Napoli, conosciuta, al pari degli uffici governativi, come pessima pagatrice (« Il risolversi di negotiar con la Corte deve venir più tosto da forza che da elettione » scrive espressivamente l'8 settembre 1617 commentando in senso negativo l'offerta dell'Alderisio, ora divenuto reggente del Collaterale, di vender grano a Napoli, dove si è già a 19 carlini il tomolo) e preferisce impostare ed incrementare il tradizionale sistema di contratto « alla voce » con i massari del principato, i cui risultati, in uno specchio riassuntivo di fin d'anno 1617, appaiono veramente ragguardevoli. A Candela, infatti, sono stati dati 2.806 tomoli per semina da pagarsi in agosto col prezzo di maggio (si noti l'ulteriore aumento rispetto ai dati dell'aprile 1617, e si osservi che ben 650 tomoli risultano prestati direttamente all'università). A Forenza, sempre per semina, ne sono stati ceduti 917, a Lagopesole 720 (più 350 per provvisione del castello), a Lacedonia 1.295 (dei quali 251 a Valenzi, Pasciuto e Barbirota), a Rocchetta 952, ad Avigliano 308 all'erario Celso Samoli e 2.386 ai suoi predecessori Andrea Martinola, Francesco d'Andria, Francesco Boccaccio, Bernardino Di Franco, a Santo Fele 2.233 agli ex erari Donato Marzia, Camillo Gallelli, Antonio Ziffaro, Gian Carlo Natteli, Valerio Del Murti. Si tratta insomma di un legame particolare ed intensissimo in virtù del quale l'amministrazione baronale si stringe in vera e propria società d'affari con poche decine di grosse famiglie di massari dello stato, perseguendo un fine speculativo che è esclusivamente in funzione della sua preponderante disponibilità di materia prima, una volta esauriti i frutti così della compressione fiscale come della politica creditizia pura e semplice.

Questo tipo di legame, ovviamente, al quale Massa, come esponente della borghesia intellettuale locale, è particolarmente sensibile, mentre garantisce, sulla base dell'interesse reciproco, alcuni dei principali redditi dello stato (l'affitto delle grandi difese della Leonessa, ad esempio, che resta fisso a 2.636 ducati e cinque carra di grano, vedasi il dispaccio Massa 19 gennaio

1618) suscita con altrettanta naturalezza i risentimenti delle università, che in breve tempo logoreranno presso la principessa il prestigio, già abbastanza scosso, del governatore generale. È proprio Santo Fele, l'ultima arrivata, avveza al paternalismo disordinato dei De Leyva, a denunciare il 16 febbraio 1618 a Giovanna Colonna i disboscamenti e le semine che avvengono indiscriminatamente sotto la protezione di Massa, con conseguente abbandono delle vecchie terre, coltivazione approssimativa delle nuove, diminuzione dei terraggi baronali, penuria di bestiame, fuga dei contadini. Negli stessi giorni il commissario marchese di Sant'Agata fa arrestare e tradurre in Bari, benché, più che settantenne ed infermo, il ricchissimo Marcello Basilicò « uomo temerario assai e violento » facendone vendere sulla piazza di Bari tutto il grano di Candela (lo libera poco più tardi ma gli fa pagare tremila ducati di multa per mancanza rivelazione di grani). Da Candela, dove una compagnia di soldati alloggia dai primi dell'anno con grandissimo disordine, il marchese di Sant'Agata passa a Melfi dove incarcerava il camerlengo. Massa²² cerca di parare il colpo interessando il reggente Di Costanzo e la principessa di Stigliano ma a fine aprile è travolto dai 25 mila tomoli di grano che i curatori del minore Marino Caracciolo principe d'Avellino gettano sui mercati di Basilicata senza che Massa riesca minimamente a contrastarli, tutto impigliato com'è nelle sue anticipazioni ai massari. Giovanna Colonna, irritatissima perché in Calabria Citra i genovesi Saluzzo signori di Corigliano sono riusciti a vendere un'ingente quantità di grano a trattativa diretta a 15 carlini il tomolo, esonera Massa dal suo ufficio ed invia a sostituirlo un gentiluomo forestiero, Gian Angelo Avanzini, accompagnato dal segretario Ricciardi, e d'intesa con don Ottavio d'Aragona che cura a Napoli gli interessi dei Doria.

Il principato di Melfi è invaso nel frattempo da alloggia-

22. Si vedano i suoi dispacci 23 febbraio, 2 marzo, 10 e 20 aprile, 17 luglio e 7 agosto 1618 sui quali ricostruisco gli avvenimenti dell'annata, accanto a quelli 26 aprile, 21 maggio, 22 giugno e 10 agosto 1618 di Giovanna Colonna. Nel frattempo Cesare Gesualdo acquista Rapolla per 56.800 ducati e si chiude così anche questo capitolo feudale, non senza contribuire all'irritazione della principessa di Melfi.

menti militari, compagnie di soldati valloni ad Avigliano, Santo Fele (dove le controversie per i disboscamenti non accennano ad attenuarsi) e Forenza (dove la loro sosta incide per 22 ducati al giorno). A Melfi entra il commissario Diego Soria con ben seicento uomini d'arme fiamminghi, col compito espresso di sorvegliare l'università ed i contrabbandi che vi si svolgono. Massa leva alte strida, lo paragona al flagello cinquecentesco dell'invasione del Lautrec, accusa alcuni locati di Foggia di voler impedire l'elezione a sindaco del suo vecchio amico e socio Eliseo Gervasio e cacciare da Melfi i Somaschi, anch'essi, come in genere il clero, interessati alle operazioni finanziarie del governatore generale. In effetti come sindaco viene eletto Giambattista Mandina, un cui congiunto, Troiano, si è dovuto bandire dal principato per la sua animosità nei confronti del Massa. Ed il Mandina, dinanzi ai mille ducati al mese che l'università di Melfi è costretta a sborsare per il mantenimento dei soldati valloni e dei cavalleggeri alloggiati a Venosa, non può far altro che inasprire le gabelle. Un panorama scurissimo, insomma, nella concitazione, ricca d'inconcludenza quanto di buone intenzioni, propria di tutto il periodo di governo del viceré duca di Ossuna, in mezzo al quale passa senz'alcun rilievo, l'8 agosto 1618, a dodici anni, la morte di Gian Andrea Doria principe di Melfi con la cui nascita acclamatissima si è iniziata la nostra narrazione. Gli succede, d'un paio d'anni minore, il fratello Pagano, che assume per l'occasione anch'egli il nome illustre di Gian Andrea.

La situazione nello stato di Melfi continua intanto a precipitare. L'Avanzini, che invia il 27 gennaio 1619 il suo primo dispaccio in veste ufficiale²³, non può che constatare l'entrata

23. ADP XVIII, 47 per tutto l'anno 1619. Si vedano i dispacci 10 febbraio di Fabrizio Vergallito capitano di Melfi e 26 aprile di Giovanna Colonna. Nel corso dell'anno si profila e tramonta l'eventualità di acquistare Ruoti, venduta dai Caracciolo per 60 ducati alla rendita convenientissima del 7%, mentre la principessa di Melfi inclina a vendere Rocchetta per i fastidi che le vengono dai vecchi e numerosi creditori di Innigo Del Tufo. Avanzini scrive in proposito il 26 maggio e Giovanna Colonna replica subito il 7 giugno. Interessante finalmente uno specchietto che Avanzini compila il 2 giugno 1619 circa il prezzo del grano nel corso degli

d'una compagnia di soldati spagnoli anche a Lacedonia, mentre a Rocchetta le temute prepotenze dei valloni cominciano a registrare conseguenze sanguinose. È evidente il proposito del viceré di portare avanti un disegno sistematico, che non si arresta dinanzi all'arresto e carcerazione dei Somaschi di Melfi ed al sequestro delle loro elemosine, che reprime duramente un tumulto popolare capeggiato a Melfi dal dottor Giulio Canoso contro il sindaco Mandina responsabile degli aggravamenti fiscali che già conosciamo. È questa, del resto, la compressione tributaria pura e semplice, anziché i tentativi di masserie e le negoziazioni di grano di alcuni tra i suoi predecessori, la politica alla quale intende attenersi l'Avanzini (si veda una sua sorta di lettera programma in proposito 8 marzo 1620 al Ricciardi)²⁴. Essa viene agevolata da un lato dal rapido e disastroso estinguersi della fortuna del viceré duca d'Ossuna, dall'altro dalla difficilissima situazione debitoria in cui gli alloggiamenti militari hanno gettato università e particolari dello stato. Case e vigneti di debitori vengono così posti senz'altro all'asta e quindi affittati con facilità di redimerli, mentre una serie di partiti tornano ad avvolgere le università, 1.500 ducati a Candela che da due anni deve contribuire con sei ducati al giorno alla provvigione dei quartieri militari pugliesi, mille a Lacedonia, 1.500 a Melfi, mille a Forenza²⁵. Ma la morte di Giovanna Colonna, nell'aprile 1620, interrompe questo disegno, o quanto meno lo altera profondamente, giacché la ventiseienne figlia primogenita Zenobia, che assume non senza energia la tutela del fratello Gian Andrea, ancora ben lontano dalla maggiore età, non può non subire la suggestione degli autorevolissimi zii, il duca di Tursi e l'arcivescovo di Palermo, i quali contribuiscono decisamente a ricondurre il ramo primogenito dei Doria su quella prospettiva affa-

I

ultimi diciotto anni. Quello per semina è andato da un massimo di 14 carlini a tomolo a Rocchetta e Lacedonia ad un minimo di 11 1/2 ad Avigliano, quello per vitto dai 12 1/2 di Lacedonia ai 10 1/2 di Avigliano e Lagopesole, mentre la città di Melfi ha assistito ad un'oscillazione tra gli 8 ed i 14 carlini.

24. ADP XVIII, 48 fino a tutto l'anno 1621.

25. Si vedano i documenti 14 e 22 settembre, 12 novembre 1619, 10 maggio 1620.

ristica nella quale appunto il secondo Gian Andrea si sarebbe gettato a capofitto con esito catastrofico.

* * *

Il documento fondamentale di questa nuova impostazione generale è la transazione che il 21 maggio 1621 viene sottoscritta dal cardinal Giannettino Doria, con l'assistenza di Cornelio Spinola, e da Giulio Cesare Di Capua principe di Conca²⁶. Il padre di costui, Matteo, aveva contratto con Gian Andrea un debito salito, con le terze decorse non pagate, a complessivi 125.278 ducati. Nel 1606, come s'è accennato, il principe di Melfi aveva trasferito il credito al fratello Giannettino in conto della rendita di 24 mila ducati annui lasciategli dal padre. Nel 1618 il cardinale aveva ceduto al nipote Gian Andrea 71.447 ducati maturati e non esatti, o non maturati ancora. Con la transazione del maggio 1621 (alla quale lo Spinola faceva aggiungere un'opzione in favore del cardinale qualora il principe vendesse la contea abruzzese di Monteodorisio) il Di Capua otteneva di liberarsi versando immediatamente 8 mila ducati, obbligandosi a pagare per il primo anno 6.500 ducati e 700 per ciascuno dei seguenti, cedendo 6.966 ducati di suoi crediti sugli affittuari dei molini, delle drapperie, e dei casali di Vallepiano, e delle entrate baronali di Montecorvino. Senonché l'immobilizzazione delle terre di Caianello e Caspoli, a cui il principe si obbligava a garanzia del suo impegno, venne da lui infranta già nel maggio 1624 con la cessione delle due terre, per 38.515 ducati, al congiunto e creditore Giambattista Di Capua marchese di Campolattaro con patto *de retrovendendo*. Tale ultima clausola fu fatta scattare in proprio favore dal principe di Conca nel novembre 1628, non appena Gian Andrea raggiunse la maggiore età. Sommando il ricavato di Caianello e Caspoli con i 38.565 ducati conseguiti su Giffoni mediante una vendita con analoga clausola al duca di Tursi, Giulio Cesare Di Capua si

26. Traggio i documenti da ADP XV, 68 e XVI, 13.

dichiarò liberato dalla vecchia cessione del 1618 in favore del principe di Melfi da parte dello zio Giannettino, conteggiando i relativi interessi, e, per quanto concerneva il debito residuo, chiese che si mettesse all'asta la città di Ascoli, del cui principe egli, come sappiamo, era il principale creditore, su un prezzo base di 125 mila ducati, notevolmente inferiore all'apprezzo effettivo della città. Geronimo Mele agente dei Doria e Muzio de Corrieris rappresentante del principe di Conca si misero d'accordo per un rilancio di 137 mila ducati ma, allorché questo restò senza replica e venne quindi fatto il nome di Gian Andrea Doria, il Sacro Real Consiglio, dinanzi al quale si svolgeva l'asta, ordinò che il principe di Melfi dovesse pregiudizialmente depositare la somma accennata prima di poter svolgere qualsiasi azione esecutoriale ai danni del principe di Conca. Tale decisione, impugnata dal Doria, venne annullata nel dicembre 1629, ma la suprema magistratura amministrativa napoletana tenne comunque fermissimo il principio che Gian Andrea fosse obbligato ad acquistare Ascoli prima di poter rivendicare alcun diritto nei confronti del Di Capua. Donde la lunghissima e clamorosa lite della quale avremo più volte occasione d'occuparci e che, insieme con la prodigalità del principe di Melfi ed altre circostanze, condusse il bilancio dei Doria, alla morte di Gian Andrea nel 1640, nella situazione dissestatissima che documentiamo in appendice ²⁷.

27. Da ADP XV, 68 traiamo un quadro dei debiti del principe di Conca alla data del maggio 1621 (transazione col cardinal Doria dalla cui entità si prescinde): 20.400 ducati al 7% con gli eredi di Goffredo Spinola, 12 mila con la duchessa di San Cesareo, 1.065 col consigliere Tommaso De Franchis, 795 col marchese di Taviano di lui nipote, 5 mila con Beatrice Patino, 1.308 con gli eredi di Giambattista Ravaschieri, mille con Onofrio ed Andrea Manduca, 7 mila con Agostino e Niccolò Doria, 2 mila con gli eredi di Luca Salone e 6 mila ancora con essi per successivo strumento, 1.320 col monastero di San Tommaso d'Aquino, 5.427 con gli eredi di Carlo d'Avalos principe di Montesarchio, 25 mila con Sforza Sforza duca di Fiano, 60 mila con la sorella Dorotea di Capua per legato del padre Matteo, 300 annui con i figli naturali Annibale ed Antonio, 70 mila con la madre Sveva d'Avalos (restituzione della dote garantita con l'assegnazione di Conca), 32 mila col duca di Atella (vanno naturalmente aggiunti gli interessi, che, nel caso della Patino, risalgono a quarant'anni). Il solo feudo che rimanga a Giulio Cesare Di Capua in piena disponibilità è dunque la contea di Palena, che viene valutata 53 mila ducati.

Mentre queste nuvole densissime si raccolgono tra Genova, Napoli e Palermo, il principato di Melfi ha proseguito la sua vita stentata tra vecchie e nuove difficoltà. Zenobia Doria, l'abbiamo detto, ha preso molto sul serio il suo ufficio di tutela del piccolo fratello Gian Andrea, l'11 giugno 1620, ad un paio di mesi dalla scomparsa della madre, ha rifiutato ad Avanzini di far prestito a Forenza e di elevar fabbriche, il 16 luglio ha annunziato il prossimo arrivo di Massa e Mele per studiare una sistemazione definitiva dei crediti. Ma il 26 dello stesso mese Avanzini le replica con un quadro sconfortante: i debitori a Lacedonia debbono 8 mila ducati ma l'università è tanto povera che non può neppure pagare i 700 ducati l'anno ai Carmelitani (un legame pesantissimo, che incide in modo determinante sulle finanze dissestate di quell'università) e perciò ha dovuto accrescere la colletta, senza però poterla mettere in pratica in mancanza dell'assenso regio; a Rocchetta l'ex erario Cesare Mancini deve 11 mila ducati e tuttavia non solo continua a disporre di numerosissimo bestiame ma altresì a godere d'un censo di 600 ducati di capitale sull'università; a Candela i debiti ascendono a 27 mila ducati, metà dei quali da parte dell'ex erario Ottavio Di Leone (morirà di lì a qualche giorno, e sarà possibile soltanto sequestrargli un residuo d'eredità d'un paio di migliaia di ducati)²⁸ ma le 451 carra di grano infossate continuano ad essere controllate esclusivamente da una mezza dozzina di massari, i soli fratelli Nunzio e Prudenziò Della Bella disponendo di ben 258 carra. Il grosso cetò agrario con cui s'è legato Massa per oltre un decennio, insomma, paralizza tentativi che già una serie ininterrotta di circostanze sfortunate rende difficilissimi. Anche Avanzini muore improvvisamente nell'agosto 1620 e lo sostituisce

28. Nel medesimo dispaccio 9 agosto 1620 in cui fornisce queste notizie Avanzini informa altresì che alla distanza di sei miglia da Melfi, in territorio di un'abbazia di cui è titolare il cardinal Borromeo arcivescovo di Milano, è stata scoperta un'acqua minerale portentosa, suscitatrice d'infinite guarigioni miracolose « con tanta divozione e riverenza ch'è uno stupore perché la chiamano l'acqua santa » (con la strada nuova, aperta finalmente nella primavera 1619, può essere la ricchezza di Melfi, commenta ingenuamente l'Avanzini).

tuisce in via provvisoria il razionale Giambattista Della Penna, a cui si affianca significativamente Eliseo Gervasio, il vecchio socio di Massa, contro il quale si è indirizzato *ad personam* il durissimo intervento militare patrocinato dal viceré duca d'Osuna. Non a caso a fin d'anno viene come governatore titolare Marcello Oldoini, che è cognato di Massa, ed i cui primi atti di amministrazione denunciano subito un tendenza ben determinata, il divieto del legnatico contadino nelle difese di Lagopesole (dispaccio 24 gennaio 1621), il sequestro del bestiame di Prospero Dell'Aquila, il vecchio tesoriere dei tempi di Gian Andrea, debitore per 4.763 ducati (dispaccio 28 febbraio 1621). La situazione di Forenza e Rocchetta, a detta di Oldoini, è tutt'altro che catastrofica come l'aveva descritta il suo predecessore: basta una buona ed equa numerazione dei fuochi (opportuna manovrata a Napoli, si capisce) per restaurare le finanze comunali di quelle università: occhio piuttosto ad Avigliano, dove la popolazione è divisa e turbolenta. Si tratta di direttive politiche che non esigono commento. E del resto esse sono pienamente condivise nella capitale, dove è in corso un'inchiesta sui commissari inviati nelle provincie ai tempi dell'Osuna (dispaccio 6 giugno 1621) sicché non è meraviglia, in una situazione come questa, che il Gervasio possa trasmettere al genero in eredità l'auditorato delle seconde cause (20 giugno 1621) né che, tra il settembre e l'ottobre, Mele ed Oldoini portino avanti un grosso affare di fornitura di 300 carra di grano alla città di Napoli mercé una contribuzione forzata proporzionale della popolazione ed un'incetta in grande stile nelle difese di Lagopesole. Zenobia Doria procura di contrastare, di riprendere personalmente in mano la situazione, nomina nel febbraio 1623²⁹ un nuovo governatore generale nella persona di Stefano Martignone ma la fortuna non l'assiste, anche il Martignone muore già nel settembre successivo. Nondimeno la giovane gentildonna non si dà per vinta e nell'aprile 1624 un nuovo suo rappresen-

29. ADP XVII, 49 fino a tutto l'anno 1626.

tante raggiunge finalmente Melfi, il cavaliere fiorentino Muzio Arnolfini³⁰.

La situazione che egli trovava nel regno di Napoli, *era* dal punto di vista dell'approvvigionamento, la più grave da circa un ventennio, il grano a 25 carlini il tomolo a Melfi ovvero a 50 ducati il carro sulle piazze commerciali di Canosa e di Barletta, sicché Gervasio provvedeva a premunirsi prendendo gli ordini sacri (Arnolfini 13 aprile e 8 novembre 1624)³¹. Nondimeno la situazione non tardava a normalizzarsi, sia pure sullo *standard* alquanto alterato di 12 carlini per tomolo di grano (Arnolfini 2 marzo 1625). E la normalità si trasformava ancora una volta nella mediocrità quotidiana, qui la prepotenza insoffribile di Padovano Di Mattia, che con i suoi 30 mila ducati continuava ad essere il solo ricchissimo tra i massari di Rocchetta, lì i piccoli affari impostati da Arnolfini per contentare i massari, e rimpinguare per qualche tempo le case baronali, i 215 animali acquistati a 6½ ducati il paio alla fiera d'Atella e rivenduti a 10 ducati a particolari di Melfi, i 240 animali a 5 ducati il paio acquistati alla fiera d'Ascoli sempre nella prospet-

30. In questo periodo si noti l'ordine vicereale 25 ottobre 1621 (ADP XV, 51) per pagamento di 1.100 ducati in contro dei 6 mila di terze e interessi dovuti dall'università di Tricarico al principe Doria, e per essa dai comunisti di Avigliano, compreso l'erbaggio demaniale di Tricarico, in virtù della cessione che nel 1601 il marchese di Torrìglia, più tardi principe di Melfi, aveva compiuto d'un suo censo di 23 mila ducati, per indennizzarlo della quale l'università di Tricarico si era obbligata per 2 mila e quella di Avigliano per 810 ducati l'anno.

31. Cade in questo periodo un'anonima informazione, indirizzata ad Andrea Gonzaga, duca di Guastalla e Sabbioneta, principe di Molfetta e marchese di Specchio, cugino del giovane principe di Melfi, intorno alla ridda di progetti matrimoniali che s'intreccia intorno ad Anna Carafa principessa di Stigliano ed all'immenso patrimonio di cui ella era unica erede. Dopo aver parlato delle possibilità più o meno concrete del figlio del duca di Modena, dell'Acquaviva principe di Caserta e del Carafa duca di Nocera, l'informazione, che reca la data 19 novembre 1624, prosegue: « Del principe Doria non se ne parla come vorrei con tutte le diligenze che feci in principio, ma gl'humori delle donne sono così fatti né si può alterar quello della principessa in particolare perché faessimo peggio, anzi, ella (*scil.* qui si parla dell'ava di Anna, la vedova del leggendario Luigi Francesco Carafa, fondatore cinquecentesco delle fortune del casato) s'è dichiarata che se la nipote non si marita a suo gusto non le vuol lasciar nulla del suo ma vuol che torni alla casa ».

tiva d'uno scambio commerciale (dispacci 11 ottobre, 13 e 20 dicembre 1625). Era Oldoini, semmai, che ai primi del 1626 dischiudeva un panorama suggestivo per le finanze così compromesse di casa Doria, il matrimonio della tredicenne Geronima, la sesta figlia postuma del principe Andrea, con Ferrante d'Avolos marchese del Vasto, primogenito del ricchissimo marchese di Pescara, le cui sostanze sfilano nel dispaccio di Oldoini come in una fantasmagoria, 12 mila ducati d'entrata su Pescara e Vasto, 2 mila su Francavilla, mille su Dogliola, 4 mila su Procida, 5.500 come cancelliere e camerlengo del regno, 800 da un palazzo in Napoli, 500 come governatore d'Ischia, 3 mila da una serie di stabili disseminati in Abruzzo, 4 mila dalla doganella delle pecore d'Abruzzo, 2 mila dalla terra di Castiglione in Lombardia, 3 mila da quella di Casalmaggiore, mille dalla compagnia d'uomini d'arme in Arona, 200 mila ducati in contante (in questa spettacolare sequela s'inserivano agevolmente anche i 15 mila ducati di debiti vari ed i 40 mila obbligati per la dote della figlia sposata a Marino Caracciolo principe d'Avelino). Questo grandissimo e burbero signore, concludeva Oldoini (dispaccio 12 gennaio 1626) avrebbe attribuito al figlio, assai più placido e gentile di lui, 12 mila ducati di assegnamento annuo: donde la convenienza di stringere subito quest'importante partito, nel quale viceversa, come stiamo appunto per vedere, le fortune dei Doria avrebbero subito un ennesimo tracollo, dopo che nel gennaio 1627 l'ormai diciannovenne Gian Andrea aveva condotto all'altare Polissena Landi, attirando nel vortice dei suoi preoccupanti affari l'ambiziosa ed intrigante suocera, la principessa di Valdetaro³².

32. Per la corrispotndenza dell'anno 1627 si veda ADP XVIII, 50 e la successiva busta per i due anni seguenti. Si vedano in particolare i dispacci 13 gennaio 1627 dell'erario Fabrizio Sircori, che fissa in 19 mila ducati di capitale (dei quali ben 10 mila ai Carmelitani e 1.300 ai Doria) e 4.400 di terre il debito dell'università di Lacedonia, le cui entrate assommano annualmente a 1.500 ducati della gabella sul pane in ragione di 9 cavalli a rotolo, 300 da quella sul vino, 1.200 dal catasto e 400 dall'affitto delle difese; e 7 giugno 1627 di Arnolfini che fa ammontare già a 16 mila ducati il debito dei Doria con Cornelio Spinola. Nel frattempo (ADP XV, 66) era venuto meno uno dei più ingenti crediti dei Doria

Lo strumento matrimoniale tra Geronima Doria e Francesco Ferrante d'Avalos marchese del Vasto è sottoscritto in forma di compromesso il 22 febbraio 1628 e nella stesura definitiva il 20 aprile successivo³³. Vi si è arrivati con grandissima fatica perché le pretese originarie del marchese di Pescara (Mele 26 aprile 1627) contemplano una dote esclusivamente in contanti di 80 mila ducati, se non addirittura di 100 mila, secondo la prassi solita dei grandi di Spagna, rifiutando assolutamente di farsi cedere il credito di 40 mila ducati dei Doria sulle terre del principe di Conca, come proposto dal duca di Tursi, che conduce le trattative per conto dei nipoti. Il duca (Geronimo Mele, nipote di Giulio, 8 febbraio 1628) pensa di rifarsi sul Di Capua mediante l'opzione su Montedorisio o la clausola su Giffoni che più tardi, in effetti, come abbiamo visto, sarebbe scattata in favore dei Doria ma soltanto per intrappolarli meglio. Sul momento, comunque, pur di strappare la somma pressoché massima di 98 mila ducati di dote, il marchese di Pescara si accontenta di 23.876 ducati in contante all'interesse del 6-8% e di una sequela di vecchi crediti dei Doria, 21.330 ducati sull'università di Squinzano, 3.750 su quella di San Pietro Vernotico, 2.160 sull'arrendamento delle pecore di Puglia, 1.266 sul marchese di Fuscaldo, con gli interessi rispettivi, spesso pluridecennali. I Doria insomma (che nel marzo 1628 hanno sostituito Arnolfini con Gian Geronimo Spinola, figlio di Cornelio, nuovamente un gentiluomo genovese, come ai tempi di Gian Andrea, nel governatorato generale di Melfi, e nel luglio successivo hanno perduto immaturamente Zenobia) si presentano al grosso appuntamento col principe di Conca di cui s'è parlato più sopra quasi completamente disarmati dal punto di vista della

allorché, il 23 settembre 1626, Beatrice Orsini duchessa di Gravina aveva ricomprato da Carlo Doria duca di Tursi quale assegnamento del principe di Melfi suo nipote i 25 mila ducati di capitale ed i 16.605 di terre decorse del debito contratto ne' 1591 dal suocero Antonio con Gian Andrea Doria, mediante vendita effettuata lo stesso giorno in favore di Sebastiano Vitale per il prezzo di 88.511 ducati, della terra di Bovalino in Calabria Ultra a lei Beatrice pervenuta in appannaggio dotale nell'occasione delle sue prime nozze con Sigismondo Loffredo.

33. ADP XV, 51.

disponibilità finanziaria. Il 14 gennaio 1629, infatti, all'indomani della clamorosa decisione del Sacro Real Consiglio³⁴, Gian Andrea Doria, principe di Melfi ormai maggiorenne, come sappiamo, pur di poter disporre integralmente delle risorse dello stato e delle riserve della famiglia (che costituiscono ormai la sua unica piattaforma, una volta andatasene in pezzi la colossale architettura creditizia costruita dal vecchio Gian Andrea) stipula una transazione col fratello Fabrizio duca d'Avigliano (una dignità puramente onorifica che Giovanna Colonna s'è fatta concedere nel dicembre 1613 per il figlio cadetto già destinato alla carriera delle armi) in virtù della quale Fabrizio s'impegna a non testare per più di 18 mila ducati a patto di ricevere dal fratello un'annua pensione di 9.375 ducati (altra sorgente di lite, quest'ultima, naturalmente, che i numerosi figli di Fabrizio intenteranno al ramo primogenito dei Doria). L'11 settembre 1630, finalmente, pur di poter condurre innanzi l'ormai gravissima causa col principe di Conca, Gian Andrea comincia ad intaccare l'estrema trincea delle rendite feudali del principato, prendendo a censo 60 mila ducati da Giacomo Lomellino all'interesse del 6% da pagarsi per l'appunto sulle entrate di Melfi. E poiché neppure questo basta, ottenutone il regio assenso il 7 luglio 1634, Gian Andrea contrae il 22 settembre successivo un prestito di 70 mila ducati con Paolo Francesco Doria, Giambattista Spinola e Geronima Lercaro ipotecando per la medesima somma il principato di Melfi³⁵.

Mentre Gian Andrea, nonostante tutte queste disavventure, si dà a Napoli al bel tempo col pretesto della causa Conca (la

34. ADP XVI, 40.

35. Si noti che creditori genovesi di fiscali all'interno dello stato di Melfi erano già abbastanza numerosi. Due relazioni di Gian Geronimo Spinola 23 aprile 1629 e 7 maggio 1629 (ADP XVIII, 51) enumerano i seguenti creditori: a Lacedonia, Giannettino Spinola per 636 ducati, Pietro Maria Gentile per 517, Carlo e Luciano Spinola per 458, Decio Maresca per 304, Bernardo Centurione per 83, Vittoria Gentile per 48, Eleonora Costaguta per 13, i Carmelitani per 386; a Melfi, Francesco Spinola per 1.072 ducati; a Forenza, Gian Cristoforo De Franchi per 1.241 ducati, Niccolò e Gian Francesco Spinola per 700, Ottavio Saluzzo per 769; a Santo Fele, gli eredi dell'antico signore Giambattista di Giacomo Grimaldi 840 ducati, Geronima De Mari 497, Paolo e Francesco Spinola 151.

moglie Polissena nel giugno 1629 gli dà il primogenito Andrea, ma intanto l'8 agosto successivo Galeazzo Giustiniani deve smentire con Cesare Pensa, gentiluomo del duca di Tursi, che Gian Andrea abbia perduto al gioco 30 mila ducati, anche se deve ammettere la sua assidua frequenza ai postriboli, in compagnia dello zio, il gran connestabile Colonna)³⁶ il principato di Melfi, nel quale sono ormai concentrate tutte le possibili risorse della famiglia, prosegue una sua vita tutt'altro che agevole. Anzi tutto è sempre in piedi l'eventualità o addirittura la necessità di vendere Rocchetta per mettere a tacere i numerosi antecedenti creditori di Innigo Del Tufo che martellano per i loro 50 mila ducati (fortunatamente per i Doria nel novembre 1630 viene a morte il più minaccioso di questi creditori, Marino Caracciolo principe d'Avellino, lasciando un figlio minorenni, Francesco, sicché la faccenda si chiude per qualche tempo³⁷). Quanto alla vita economica, il grano è sempre la riserva più efficace col suo commercio, 5 mila tomoli a Forenza a 24 carlini il sacco di tre tomoli, 2 mila di qualità inferiore a 19 carlini a Stefano De Marini barone di Genzano, 3 mila a Niccolò Grillo signore di Montescaglioso (Gian Geronimo Spinola 5 maggio e 11 agosto 1630). Si nota quindi un intensificarsi della partecipazione affaristica da parte dei feudatari genovesi che costellano la Basilicata (notevole in proposito l'assenza assoluta dei Pinelli duchi d'Acerenza, ormai in gravissima decadenza). Ciò si deve senza dubbio allo spirito d'intraprendenza di vecchio stampo cinquecentesco del nuovo governatore generale, un letterato ricercatissimo, ed un intelletto acuminato e bizzarro, che il 18 agosto 1630, ad esempio, all'indomani della scomparsa di Carlo Emanuele I, così

36. Gli interessi di Gian Andrea nella causa Conca, oltre che, molto tepidamente, da Cornelio Spinola, vengono sostenuti dal cugino Filippo Grimaldi e da Giambattista De Mari che nell'avvocatura, secondo l'esempio dell'omonimo avo in Puglia nel secondo Cinquecento, getta le basi per la successiva grandissima fortuna come uomo d'affari.

37. Si veda in proposito il dispaccio 24 giugno 1630 di Geronimo Mele (ADP XVIII, 52 per la corrispondenza fino a tutto l'anno 1631). Continuano intanto i rovinosi alloggiamenti militari e le requisizioni di grano per conto della città di Napoli (rispettivamente Spinola e Mele 22 giugno e 6 agosto 1630).

commenta i grandi avvenimenti di Lombardia e del Monferrato: « Mantoa ha provato la rabbia tedesca, non so come la passerà Casale, vorrei che il marchese mio signore (*scil.* Ambrogio Spinola) n'avesse la gloria di prenderla e mia fusse l'elettione di darla poi a chi mi paresse per l'utile d'Italia che di regina parmi strapazzata horamai poco men che serva. Iddio ci consoli con la pace ».

Ai vagheggiamenti patriottici di Gian Geronimo Spinola tiene degnamente bordone il Mele con i suoi propositi di acquistar Ascoli per meno di 40 mila ducati ed Atella per i medesimi 56 mila che Carlo Filomarino ha sborsato qualche anno innanzi ad estinzione di candela (dispaccio 27 agosto 1630). Ma Cornelio Spinola vede le cose assai più realisticamente ed il 17 settembre si confida con Cesare Pensa in preda ad evidente preoccupazione: « Le rendite di S.E. consistono in fiscali che sono impotenti et in arrendamenti che per pensiero non pagano, e Dio sa il travaglio che si passa, V.S. lo faccia capire a S.E. ». E Gian Andrea, per la verità, malgrado le sue giovanili dissipatezze, non mostrava di voler prestar troppo ascolto alle fantasie dei suoi consiglieri napoletani. Alle proposte di Mele circa Atella e all'offerta di Giambattista De Mari d'incettare tutti i grani del principato per gettarli a suo tempo sul mercato napoletano (17 settembre 1630) replicava assennatamente³⁸: « Io ho fine d'alleggerirmi e non di crescermi pesi, che non mi stanno bene né in conto d'hazienda né di politica »: conviene dunque vendere senz'altro il grano, anche se va soltanto a 13 carlini il tomolo, perché l'incettarlo è dannoso a lui, che ha esclusivamente bisogno di contante: si venda pure il grano a De Mari, ma purché s'abbia la sicurezza « d'haver il pretio prima o nell'atto della consigna de' grani, perché senza questa sicurezza non ardisco impedirmi con la città della quale non intendo a modo alcuno restar creditore d'un carlino ». Il sottostare alle condizioni del ricco mercante è del resto per Gian Andrea, attese le sue circostanze, una dura necessità: « Se bene dubito ch'egli sarà più stirato nelli pretii

38. Le lettere di Gian Andrea, essendo in minuta nell'ADP, non hanno data, ma sono ordinate in riferimento ai dispacci ai quali rispondono.

— conclude freddamente carteggiando con Mele — potremo esser sicuri che imborserà di contanti conforme al mio bisogno ».

Senonché, come informa Mele il 1° ottobre, la speculazione va in fumo, da un lato perché la quantità di grano disponibile assomma soltanto a 31 mila tomoli, e cioè molto meno del previsto e del necessario (conviene aspettare e cogliere l'occasione dell'aumento dei prezzi, insiste Mele, soprattutto se il viceré duca d'Alcalà farà grazia di non inviare i commissari), dall'altro perché De Mari « con la sua solita natura flemmatica » ed avvilupamento di discorsi rifiuta l'acquisto col pretesto che il grano sia vecchio e dolce³⁹. « Io procuro di vendere a prezzi correnti — scrive Spinola il 12 ottobre a Pensa che ora svolge a Loano mansioni di consigliere del principe Gian Andrea — ma se la viatica non aggiunta si resta con un palmo di naso, gettar la roba non voglio ancorché S.E. me lo comandasse... Io voglio attendere a far denari pel principe giacché l'ho sgarrata per me e potevo farmi ricco ». La strada nuova, insomma, si è risolta in un mezzo fallimento commerciale, una volta che i Doria non dispongono più della preponderanza finanziaria di fine Cinquecento e che i traffici si addensano, semmai, ai margini dello stato, come ad esempio ad Avellino, mentre la sorveglianza governativa si mantiene sempre occhiuta e tenace (tipico in proposito un risentito biglietto di Gian Andrea perché il reggente Carlo Tappia si oppone ad un donativo di 2 mila ducati da parte del principato per la nascita del suo primogenito). E poiché anche il raccolto del 1631 vien fuori assai inferiore alla previsioni, con prezzi assai più elevati a Melfi rispetto alla media nazionale di 12 carlini il tomolo, il che scoraggia Spinola dall'aprire negoziati col viceré per la concessione di tratte, soprattutto in quanto alla mediocrità di Basilicata e Terra di Lavoro fa riscontro l'ottimo risultato pugliese e siciliano (dispaccio 20 luglio 1631) Gian Andrea è costretto ad una ennesima transazione, questa volta

39. Il 5 ottobre 1630 Spinola informa con preoccupazione che il grano è rinca-
rato di un paio di carlini a tomolo a Melfi ma non altrove, e fornisce un quadro
della situazione nei termini seguenti: Candela e Lacedonia 13-15 carlini il tomolo,
Forenza 14-15, Santo Fele 11, Avigliano 10, Melfi 16-17.

con la suocera Placida Spinola Landi principessa di Valdetaro, la quale il 18 settembre 1631 si fa retrovendere da Cornelio Spinola mille ducati annui al 6% per capitale di 16.666 ducati sui pagamenti fiscali di Melfi, cedendo poi fittiziamente, il 22 giugno successivo, il capitale al genero Gian Andrea per esimersi dalla ritenzione delle tasse⁴⁰.

Cornelio Spinola ha acquistato presso tutta la nazione genovese un immenso prestigio da quando, nell'aprile 1631, ha fatto acquistare per poco meno di 200 mila ducati dal ricchissimo concittadino Gian Vincenzo Imperiali il vasto principato di Sant'Angelo dei Lombardi (comprendente Nusco, Lioni, Andretta e Carbonara) con circa 16 mila abitanti, principale corpo del fallito patrimonio di Francesco Maria Carafa duca di Nocera⁴¹. L'Imperiali ed i suoi amici e soci d'affari Tobia Spinola e Gian Tommaso Invrea, pur pieni di deferenza per il cardinal Doria, che è stato forse tramite non ultimo dell'importantissimo affare, non intendono impelagarsi nelle burrasche del nipote, e tanto meno nella spinosa faccenda d'Ascoli (Mele 10 febbraio 1632)⁴². Nondi-

40. ADP XV, 56. Nel frattempo il marchese di Pescara tempesta con Gian Andrea Doria perché non gli è stato immediatamente girato anche il credito sui Gonzaga principi di Molfetta (Mele 29 ottobre e 31 dicembre 1631). Altre notizie sul principato di Melfi vengono fornite dal razionale Gian Antonio Griggis (17 novembre 1630 il grano va a 56-58 ducati il carro, il che implica una dozzina di ducati di utile per le casse baronali; 14 dicembre 1630 ha acquistato alla fiera d'Ascoli 230 porci a 6 ducati il paio dandoli a Marcantonio Nigro di Santo Fele e dividendo a metà l'utile a titolo di credito, come anche per le 12 carra di grano vendutegli a 60 ducati l'una) e da Gian Geronimo Spinola (5 aprile 1631 è stato pressoché costretto a cedere all'università di Melfi 20 carra di grano a 12 carlini il tomolo a titolo di elemosina; 27 luglio 1631 il prezzo del grano si mantiene «stravagante» in tutto il regno, dai 9 carlini il tomolo di Ginosa agli 11 di Barletta, ai 12 di Bari ed ai 16½ di Napoli, mentre, all'interno del principato, il grano si vende a 12 carlini a Candela, a 13 a Melfi, a 15 a Rocchetta ed a Lacedonia). Da rilevarsi finalmente la supplica 23 novembre 1630 del sindaco Ovidio Oppido e degli eletti di Fozzena per concorrere nello sgravio di 20 mila fuochi nel regno.

41. Su queste vicende si vedano gli interessantissimi autobiografici *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiali* editi negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* 1898 con prefazione e note di Anton Giulio Barrili, che costituiscono il principale testo per l'intendimento della politica feudale genovese secentesca nel Mezzogiorno vice-reale.

42. ADP XVIII, 53 per tutto l'anno 1632.



meno Gian Andrea punta così fiduciosamente le sue carte sulle mille risorse di Cornelio Spinola da offrirgli parte dei suoi crediti sui principi di Conca e di Molfetta allorché egli propone di cedergli i 5 mila ducati di fiscali all'8½ su Melfi che gli vengono offerti dalla regia corte (Gian Andrea, al solito, non ha denari per ricomprarli in contanti, e perciò gioca con i vecchi crediti del nonno). Sulle risorse del principato, infatti, non c'è da far troppo assegnamento in quanto il grano è a 10 carlini e tende a scendere, mentre il maltempo ha inferito ai massari danni per 40 mila ducati (Gian Geronimo Spinola 22 maggio 1632).

A questo punto la fortuna sembra dare una mano al principe di Melfi con la morte dell'intrattabile ed esigentissimo marchese di Pescara. Senonché Cornelio Spinola, informando il 2 dicembre 1632 circa le indiscrezioni trapelate a proposito del testamento dell'Avalos, fornisce le peggiori notizie possibili. Al marchese del Vasto, infatti (che oltre tutto è completamente sotto il dominio della madre, nemicissima di Geronima Doria, la quale trova soltanto qualche protezione presso lo zio del marito, Giovanni d'Avalos principe di Montesarchio) sono state lasciate Vasto, Pescara e Francavilla per un capitale complessivo di 250 mila ducati ma soltanto a titolo di fidecommesso perpetuo, mentre Procida è confermata inalienabile (dalle sue rendite e dalla portolanìa di Vasto debbono trarsi 3 mila ducati l'anno fino ad un capitale di 30 mila ducati per i figli minorenni del defunto marchese), 20 mila ducati sono riservati per dote ad un'altra figlia minorenni, un fondo abruzzese del valore di 22 mila ducati è ceduto al figlio Alonso, la terra della Padula, valutata 60 mila ducati, spetta al figlio Diego, mentre 80 mila ducati e le terre dei crediti vanno alla marchesa vedova. È un autentico disastro in mezzo al quale sopravvive ineffabile, ma pur sintomatica, così per il suggerimento d'una alternativa politica dura a morire, come per le notizie che indirettamente fornisce circa lo sfruttamento sistematico delle risorse feudali al quale ormai s'è dedicato il baronaggio napoletano, la rinnovata *avance* feudale di Geronimo Mele: « L'università d'Ascoli — scrive il 24 dicembre 1632 l'avvocato napoletano, che lo stesso giorno trasmette la notizia della morte dello zio Giulio, assumendo anche

formalmente l'ufficio di agente dei Doria a Napoli — m'ha fatto intendere che volentieri havrebbe donato a V.E. quattromila ducati in caso che restassero suoi vassalli, anzi ho trovato che hanno mandato già il signor principe d'Ascoli a supplicarsi dal sindaco a fine che li giovasse in tal loro desiderio, tanto temono il dominio del duca di Bisaccia (*scil.* Francesco Pignatelli) il quale vi andrebbe con stanza continova con li suoi disegni soliti a' baroni regnicoli ». L'acquisto di Ascoli, come si ricorderà, costituiva la pregiudiziale che il Sacro Real Consiglio aveva messo avanti perché Gian Andrea potesse far valere i suoi diritti creditizi nei confronti del principe di Conca. Sicché non è meraviglia che di lì ad una settimana, sempre tramite Mele, lo stesso Francesco Pignatelli facesse pervenire al principe di Melfi un suo progetto di composizione della vertenza⁴³, acquisto fittizio da parte di Gian Andrea, sua rinunzia, intervento del duca di Bisaccia in cambio della cessione del credito dei Doria sul principe di Conca, rimanendo Gian Andrea obbligato per stessa somma in caso di mancata soddisfazione, ovvero trattenendo il duca la somma del credito dal prezzo di Ascoli e rivendendogli la città. Ma gli stessi Spinola e Mele, accompagnando il progetto con le loro osservazioni, convenivano che molte cose andavano chiarite nella situazione dei Di Capua (le vertenze dotali di Sveva e Dorotea, la disponibilità di Caianello e Caspoli, i rapporti con i De Leyva) prima di poter prender in considerazione le proposte del duca di Bisaccia. « A noi ancor più di tutti — replicava addirittura Gian Andrea — dispiace dover pensare a vendita di terre del nostro stato, però li tempi corsi da anni in qua et li presenti ci obligano a procurarlo ». Ed i lamenti e le invocazioni della sorella Geronima, vittima di un marito capriccioso e disonesto come il marchese del Vasto⁴⁵, gli facevano eco da Melfi: « Fratel mio caro — gli scriveva il 13 febbraio 1633 —

43. Vedilo in ADP XV, 66.

44. ADP XVIII, 54 per tutto l'anno 1633.

45. Il marchese, infatti, informa Cornelio Spinola il 4 gennaio 1633, ha ricevuto dal padre ben più di quanto si supponeva, 80 mila ducati di fiscali e burgensatici all'11%, 6 mila annui di rendita su Procida, l'ufficio di gran camerario e la compagnia già del duca d'Urbino per il valore di 5 mila ducati, 6 mila ducatononi di

mi creda che qui è gran magneria tra qui che governano et li poveri vassalli ne vanno per lo mezzo, io lo dico a V.E. perché lo vedo ». Non era certo la dignità altissima di vicario imperiale in Italia, che Ferdinando II concedeva a Gian Andrea Doria nell'aprile 1633, in grado di riparare concretamente a tante avversità e difficoltà così ingenti.

La principale tra queste rimaneva la lite ormai inestricabile con i principi di Conca e d'Ascoli. Un altro Imperiale, Giambattista, sbarcava nel febbraio 1633 a Terracina e si diceva che avesse intenzione di acquistare Ascoli. Mele, che forniva la notizia il 1° marzo, confermava due settimane più tardi di star trattando, d'intesa con Cornelio Spinola, sulla base di 125 mila ducati. Ma l'Imperiali, scrivendo personalmente il 12 aprile a Gian Andrea, gettava molta acqua su quest'ottimismo, pretendendo che il Doria dovesse sborsare per parte sua non meno di 70 mila ducati, così per tacitare i creditori come per far apparire fittiziamente a suo nome l'acquisto di Ascoli. Il principe di Melfi, per la verità, si dava da fare energicamente negli stessi giorni per riscuotere i suoi crediti, quello soprattutto con i Gonzaga di Molfetta, ora intestati ad un minore, Ferrante, per la morte di Andrea. Il tentativo, che involgeva anche le superstiti signorie gonzaghesche di Campobasso e Giovinazzo, non avrebbe sortito buon esito per la presenza di un ben più formidabile concorrente tra i creditori, il ricchissimo Gian Stefano Doria, imminente doge di Genova e figlio unico di Niccolò genero del « monarca » Grimaldi. Ma esso giovava a Gian Andrea per mettere in difficoltà il cognato marchese del Vasto e cercare di trarre qualche utile dal disgraziatissimo matrimonio della sorella Geronima: « Intorno all'ufficio regio che desidera per il signor suo cognato — gli scriveva il 26 aprile 1633 Cornelio Spinola ⁴⁶ — quando havessi

rendita in Lombardia. Tuttavia l'Avalos continua a pitoccare col cognato, e il 10 gennaio, ad esempio, gli scrive d'esser stato costretto dal viceré conte di Monterey ad arruolare un *tercio* di duemila soldati, che cederà però quanto prima al fratello Alonso, una volta evitata l'estrema rovina col procurato favore vicereale.

46. Di lui si veda anche, per intendere certa mentalità fatalistica comune anche alla più intraprendente classe affaristica del Seicento, la lettera 12 febbraio 1633 sulla morte di Filippo Grimaldi barone di Monte Sant'Angelo in Capitanata,

qualche mezzo di ottenerlo dal signor Viceré non saria più soggetto alle malignità di quel che fussero li baronali, et per lo più li regi sono meglio perché si danno assai a' spagnoli. Da' signori napoletani per lo più bisogna comprarli. Io non saprei veramente che proporli per adesso ». Se da Campobasso non si potevano trarre gli sperati 80 mila ducati, ebbene si ripiegasse su 55 mila, quantunque gli ingentissimi debiti dei Gonzaga spaventassero un po' tutti i compratori (dispacci Cornelio Spinosa 3 e 10 maggio 1633). L'essenziale era cavar denaro con qualsiasi mezzo una volta che le necessità belliche cominciavano a crescere vertiginosamente al punto che, decretandosi il sequestro di un terzo delle rendite dei forestieri, per la prima volta il Collaterale aveva sospeso ogni decisione sui Doria senza procedere alla consueta immediata esenzione (Mele 17 maggio 1633). « Qui fa un caldo eccessivo — scriveva spensieratamente da Melfi il 17 luglio a Gian Andrea il marchese del Vasto, dopo che Gian Francesco Serra gli aveva fatto passare un brutto quarto d'ora ventilando il proposito di sottrargli il gran camerlengato del regno — ma lo sento assai meno per la bella vista che godo ogni sera di queste sue vassalle, alle quali ha fatto gran torto V.E. col non favorirle quando fu in Napoli. Però di me non si faccia mal concetto. È certo ch'invidio V.E. d'haver in questa città così bel sangue ».

Il povero Gian Andrea aveva ben poco da compiacersi per

che col suo mal consigliato testamento ha suscitato nuova furibonda lite tra il fratello Geronimo principe di Gerace ed il nipote Gian Francesco marchese di Gioia, « perché indotto da forza segreta che delude bene spesso li consigli humani ». Nella stessa prospettiva di storia del costume si veda l'elegante ritratto che il 20 settembre 1633 il banchiere Angelo Saluzzo traccia con Cesare Pensa di uno dei maggiori finanzieri genovesi dell'epoca, Ottavio Serra: « Li anni passati havea assai più negotj d'essigenza di quel che tiene hora e credo che perdesse molte procure perché non potea o non havea il talento che bisognava per simili negotj. Se habbia o no denari, o sia azenda, non lo so, perché si suol dire che denaro e fede è sempre manco di quel che la persona crede. Lui tiene casa buona e se mantiene con grandezza, negotj de cambi esso non vedo che ne facci molti, che dev'esser segno che solo deve rimetter l'essigenza che spetta ad altri. Vedo però che non ha vitio cattivo de sorte alcuna né di gioco né di d'altro, ch'è bonissima pasta, tratta pochissimo con la natione andandosene quasi sempre in carrozza, solo alcuni della nostra natione per questa causa et anco per esser poco facile a far piaceri lo odiano ».

le galanterie del cognato. Lo sgravio generale dei fuochi del regno aveva portato, sì, ad una diminuzione di 117 fuochi per Forenza e di 35 ciascuna per Rocchetta e Lacedonia, ma non per Melfi, che si riteneva a torto addirittura in avanzo, sicché sarebbe stata indispensabile ora « qualche mangeria » (Gian Gerónimo Spinola 29 agosto 1633). La situazione cittadina di Melfi si era d'altronde molto ingarbugliata da quando il vescovo, il domenicano Diodato Scaglia, giunto nella diocesi nel gennaio 1626, dopo che per alcuni mesi vi era stato lo zio Desiderio, ora autorevolissimo cardinale, aveva stretto intorno a sé un vero e proprio partito contrario al governatore generale per sfruttare l'animosità che quest'ultimo nutriva nei confronti dell'intrigantissimo marchese del Vasto, partito che raccoglieva Andrea Gagliardi, Paolo Ambrosini, Troiano Maffei, ed il cappuccino genovese padre Carlo ⁴⁷. « Vi confermiamo — scriveva nel settembre 1633 Gian Andrea allo Spinola sempre preoccupato per il basso prezzo del grano e la scarsezza della semina — il disgusto che abbiamo che siano i massari per vendere i bovi stante che da questo ne vien la loro rovina e il nostro danno non potendo poi continuarsi a coltivar le terre... Ogni cosa accompagna la nostra poca sorte poiché, restando in sì basso prezzo il grano, non occorre pensare a farne esito, con che restiamo con l'aqua alla gola né sappiamo dove rivolgerci ».

È la guerra, con i suoi straordinari apprestamenti militari e finanziari, a delineare improvvisamente un diversivo nel quale tutte le mille beghe del regno sembrano potersi andare a dissolvere. « Essendo che li negotj di mio padre vanno lenti nel pigliar buona strada — scriveva nel capodanno 1634 Leonardo di Paolo Doria al principe di Melfi in un documento assai rappresentativo di quest'atmosfera concitatissima ⁴⁸ — ci siamo risoluti noi fratelli di tentar la fortuna, cercandoci d'impiegarci in qualche cosa,

47. Si vedano in proposito i documenti 29 febbraio, 13 e 19 marzo 1633. Il risentimento ecclesiastico contro Spinola risulta anche da un'istanza 8 ottobre 1633 del clero di Candela contro lo sfratto inflitto al ricchissimo Biase Coluccia in seguito al misterioso assassinio del fratello Marcantonio debitore del principe.

48. ADP XVIII, 55 per la corrispondenza del primo semestre 1634, e 56 per il secondo semestre.

e poiché poche occasioni ci sono habbiamo pensato di cercare una compagnia, e poiché di fatte non vi è speranza di poterne havere, ci risolveriamo di farla quando da qualche parte ne fosse dato qualche poco di agiuto, et havendo pensato quanta sarebbe la comodità (che) ne puol dare il signor Gian Geronimo Spinola, ho voluto incomodar V.E. a dargli parte di quanto segue, pregandoLa vogli comandare a detto signore ci agiuti quanto può atteso non si vorria altro solo (che) facesse diligentia se per quelli stati se potesse levar qualche sorta di gente come sarebbe a dire banditi, condenati e soldati fuggiti e volontari ancora, havendo il signor Viceré fatto fare un indulto che se possano assentare ogni sorta di gente ». Non sappiamo come il principe di Melfi accogliesse e realizzasse la richiesta di Leonardo Doria: ma è un fatto che l'approssimarsi della guerra suscitava in tutto il regno aspettazione e fermento non certo rassicuranti. « Da qua si possono dare poco buone nuove secondo le stagioni che corrono — scriveva il 10 gennaio da Napoli il duca di Nocera datosi completamente alle armi dopo lo sfasciamento dei suoi stati — Io spero di sbrigarmi quanto prima e ritornarmene a Milano tanto ho trovato mutate le cose di qua ». La mutazione concerneva essenzialmente, in un primo momento, come s'è visto già nella lettera di Leonardo Doria, l'arruolamento dei soldati. Il principe di Sanseverino, capitano del *tercio* napoletano destinato alle Fiandre, contava nel gennaio 1634 di poter raccogliere seimila uomini ma doveva partire ai primi di marzo soltanto con quattromila⁴⁹. « Universalmente gli baroni stan risoluti di non dar li soldati — scriveva Mele il 2 maggio — Semo ogni giorno a peggio tanto che una imposizione sopraggiungendo all'altra non ci dan tempo da respirare. Doppo haversi la Corte ritenuti tutti terzi et imposto gabelle alla cose comestibili ultimamente s'ha ritenuto il quinto delle rendite per conto (*scil.* il 5%) et al presente si ritiene il dieci tanto che a me poveretto di quelle poche

49. Traggo la notizia dalle lettere 10 gennaio e 2 marzo 1634 a Gian Andrea Doria di Melchior de Borgia, il quale commenta il 21 marzo la morte di Wallenstein, conosciuta attraverso Vienna e Trieste, come un « milagro conocido que Dios ha querido haçer ».

mie rendite viene in quattro mesi a togliere più di trecento ducati tanto che il poco che era rimasto esigibile viene tutto a entrar nella Corte. La molta abbondanza che vi è mantiene il Regno un poco in piedi però chi vive in Napoli non sente tali benefici ».

Tutti questi rivolgimenti avevano naturalmente le loro ripercussioni così nel principato di Melfi come nelle vertenze dei Doria. Nel primo ambito suscitava scandalo e minacciava « un gran scisma » suscettibile di essere imitato dalle altre università l'iniziativa di Lacedonia di farsi ribassare al 5% dal governo l'interesse del censo di 6 mila ducati ricevuto da Gian Andrea Doria mentre Avigliano, sempre sconvolta dalle sue fazioni, confessava di ospitare ben trecento fuochi in più rispetto a quelli attribuibili nell'ultima numerazione, sicché l'intera faccenda si riapriva dannosamente per tutto il principato (Mele 14 marzo 1634). L'università di Melfi per parte sua (vedasi una supplica del 7 maggio) veniva ad essere singolarmente aggravata dalle esigenze militari, il soggiorno del preside della provincia e del principe di Sansevero per gli arruolamenti essendole venuto a costare 8 mila ducati per sei settimane complessive. Il raccolto molto inferiore all'aspettativa e il conseguente crollo dei prezzi al di là di ogni limite ragionevole (Gian Geronimo Spinola a Pensa 22 luglio 1634) contribuivano a sottolineare la gravità della situazione. Col grano oscillante fra i 5 ed i 7 carlini a tomolo, il governatore generale si appigliava coraggiosamente, il 6 agosto, ad un partito proposto dal nuovo sindaco Gian Antonio Griggio col favore del popolo minuto e l'opposizione strenua di tutto il ceto intellettuale di Melfi capeggiato dal dottor Fabrizio Bastellis: chiamare al governo dell'università Albanesi e Schiavoni della provincia di Basilicata, malgrado l'espressa prescrizione in contrario, attesa la crescente mancanza di uomini atti all'amministrazione, che avrebbe condotto tra breve al prevalere di uomini dozzinali. L'intento intelligentemente conservatore della proposta Spinola — Griggis è evidente, ma l'innovazione suscita il 15 agosto le altre proteste di Mele, il quale vede alterazioni e guerre civili come conseguenza del disegno di Griggis, figlio, Mele non manca di ricordarlo, di un

mercante bergamasco da poco trasferitosi a Melfi. Nondimeno Gian Andrea, consultatosi col vecchio governatore generale del nonno, Gian Battista Spinola, dà nel novembre il suo assenso alla proposta (che resta peraltro sostanzialmente lettera morta) purché ci si accerti della qualità dei nuovi ammessi e l'opposizione ad essi venga pacificamente disarmata. È un palliativo, anche questo, al pari dei mille ducati che Spinola dà in prestito ai massari, garantendosi con le consuete provvigioni di grano, dopo il sequestro del bestiame operato a loro danno dai commissari regi. Sono costoro, che « scorticano e portano l'oglio santo con loro » per le terre salde pugliesi (19 e 24 novembre 1634) l'autentica realtà del presente, cioè, in altre parole, il fiscalismo che le esigenze belliche stanno conducendo rapidamente a limiti intollerabili.

Quanto alle controversie dei Doria, il Mele mette fuori nell'aprile 1634 un piano macchinoso in virtù del quale il marchese del Vasto dovrebbe acquistare Campobasso, terra di mille fuochi, per 73 mila ducati, dei quali 50 mila in contanti ed il resto pagato al 6% dal principe di Melfi a Gian Stefano Doria in conto della dote di Geronima, e ciò nonostante che l'università di Campobasso abbia dato in prestito 10 mila ducati a Ferrante Gonzaga a patto di non esser fatta uscire dal dominio della famiglia (la si farà chetare mediante il soggiorno minaccioso che andrà a farvi personalmente l'Avalos). Senonché Gian Andrea è tutt'altro che in grado di portare avanti la benché minima operazione finanziaria, proprio in quei giorni anzi ha contratto prestito con Giambattista e Stefano De Mari per 31.500 ducati al 15,6% (si veda il riscontro 6 giugno 1634 dei De Mari) mentre è in corso la nota obbligazione per 60 mila ducati dello stato di Melfi con Cornelio Spinola. Il marchese del Vasto, quanto a lui, fa i più grandi progetti, medita di acquistare per 120 mila ducati anche Serracapriola, terra commercialmente importantissima come quella in cui risiede in ottobre e novembre il doganiere di Foggia a ricevere la professione dei locali di Puglia ed a compiere le negoziazioni relative, terra tenuta anch'essa in deposito da Gian Stefano Doria ed al cui acquisto l'Avalos pensa al solito di costringere a far prendere parte il

cognato con lo spettro della dote di Geronima (6 agosto 1634). Ma Gian Andrea è così in male acque che nel settembre pensa di far prestito della rendita del gran protonotariato (appena 2.750 ducati annui) impegnandola al 50%! Non è certo questa la prospettiva più rosea per combinazioni d'affari, anche se la corrispondenza, con i soliti protagonisti e gli argomenti consueti, si trascina in proposito per parecchi mesi.

La situazione, del resto, si aggrava e s'ingrossa ben oltre le circoscritte disavventure familiari di casa Doria: « Già il baronaggio — assicura per il momento il 16 gennaio 1635 il Mele⁵⁰ — è fuor di sospetto di questa imposizione perché su la città di Napoli si sono imposte tre nuove (*scil.* tasse) che calcolano possano importare più di un milione. Piaccia a Dio che questo basti, onde il vivere putroppo è incarito ». Ormai la fornitura di grano in grande stile a Napoli, con le imponenti speculazioni commerciali ad essa connesse, è una necessità esclusiva anche per coloro che, come Gian Geronimo Spinola e lo stesso principe di Melfi, vi si erano a lungo sospettosamente opposti: il grano s'imbarca a Barletta deteriorandosi molto per il trasporto a dorso di mulo ed il nuovo infossamento prima dell'imbarco, ma non importa perché si smaltisce egualmente, anzi tanto più quanto peggiore la qualità, a parte naturalmente l'ormai cronica scarsezza di denaro (Gian Geronimo e Cornelio Spinola 31 gennaio, 11 e 13 febbraio 1635, proprio gli stessi giorni in cui il marchese del Vasto conduce a termine l'acquisto di Serracapriola rimanendo invischiato nel debito dei Gonzaga per più di 90 mila ducati)⁵¹. Questo fenomeno della penuria di

50. ADP XVIII, 57 per tutto l'anno 1635. Un'ulteriore vertenza si profila intanto per i Doria, i crediti che il mercante savonese Giambattista Nane vanta su Innigo Del Tufo e per lui sul suo vecchio feudo di Rocchetta. Il 23 gennaio 1635 Mele reputa in proposito che si possano girare 58 mila ducati del vecchissimo credito che i Doria hanno con i Caracciolo d'Avellino, da cui Rocchetta è passata al Del Tufo.

51. L'Avalos si sfoga con Gian Andrea per il mancato acquisto di Campobasso, per cui sarebbe disposto a cedere tutti gli effetti di Lombardia e la stessa Castiglione se Gian Stefano Doria si acconciasse perciò a rinunciare ai suoi crediti con i Gonzaga (28 febbraio e 22 aprile 1635: « Si tratta di haver una terra così buona e qualificata in conto di terze, tanto più che le guerre non impediscono mai l'entrate feudali, rendendo sempre l'istessa entrata in pace che in guerra »).

circolante comincia anzi ad assumere dimensioni tali da incidere su tutta la struttura economica del principato: il 5 aprile, ad esempio, il governatore Spinola, informando sull'andamento del prezzo del grano (6-7 carlini a tomolo, raccolto previsto ottimo in Puglia) e sulla mediocrità della produzione d'orzo in montagna, precisa che nell'agro di Candela si son dovute seminare ben 700 versure in meno, con danno di 500 ducati, per l'esiguità estrema del prezzo del grano ed impossibilità conseguente di soccorrere i massari. « Qui si son fatte le processioni per la pioggia della quale ha gran bisogno la campagna — scrive Spinola a Pensa il 5 maggio dopo aver informato che a Foggia giacciono invenduti mezzo milione di tomoli di grano dell'anno precedente che perciò egli aspetterà ancora a vendere prima di cercar di profittare della congiuntura antecedente il raccolto — Li grani stanno in su le volte e, se non vi fusse tanto quantità dé vecchi in regno, si sentirebbero novità di momento... Non solo il smacco de' grani causa questo mal effetto ma altri infiniti et in particolare il deterioramento degli affari e la poca semina ». Persino la grazia regia di sgravio di 25 mila fuochi può risolversi in un disastro, giacché, come informa Griggis il 13 maggio, Melfi è in effetti diminuita negli ultimi quarant'anni di oltre 500 fuochi rispetto ai 2.180, e perciò la venuta del commissario per la numerazione può cagionare infiniti disordini (oltre tutto verrà Capece Galeota presidente di Camera e non Zufia deferentissimo ai Doria, e ciò non manca di allarmare). Ove a ciò si aggiunga il prescritto reclutamento obbligatorio di un soldato ogni cento fuochi si comprenderà, il 3 giugno, lo sfogo di Spinola con Pensa: « Impositioni nuove, dispendi non più sentiti, scarsezza grandissima di denaro e li debitori non pagano un soldo ».

È ancora la penuria di capitale, infatti, che, sempre nel giugno 1635, determina un risultato ammonitore, l'abbassamento del fitto annuo della difesa grande della Rocchetta da mille a 900 ducati. Spinola interpreta l'episodio con freddezza e realismo, il 30 giugno: grazie ad esso gli erbaggi riposeranno e le terre demaniali verranno coltivate con migliori risultati: è assurdo infatti pretendere che i massari tengano ad erba le

difese quando non hanno animali per farli pascolare: perciò le subaffittavano a coltivazione arbitraria, rimettendoci 120 ducati l'anno. Bisogna adattarsi, insomma, procurare di riscuotere i debiti ma con moderato rigore attesi i tempi calamitosi (8 luglio 1635): « Li debitori — insiste Spinola il 19 agosto — non si possono astringere a compiere in tutto senza scassarli, e da loro bisogna pigliar quel che si può. Queste annate svergono li governatori per diligenti che siano »⁵². Gian Andrea, in verità, non era in grado di apprezzare lo spirito del suo rappresentante perché le armi francesi e sabaude stringevano lui ed il marchese Filippo Spinola nella fortezza di Valenza distogliendolo dai grattacapi napoletani. Nondimeno, liberato di lì a poco dall'assedio, veniva autorizzato, mercé l'interessamento di Battista Grimaldi, a far estrarre centomila tomoli di grano da Barletta per i bisogni di Milano e dell'armata fissando il prezzo a sua discrezione (Mele 18 dicembre 1635). Era un privilegio allettante ma si trattava anche di vincere una concorrenza formidabile, 400 carra di grano gettate sul mercato a Foggia a 10 carlini il tomolo, il principe di Sanseverino che l'offre a 15 (ma non vuole riservarlo per Milano), il vescovo di Melfi che fa partito per cento carra a Barletta e riesce a venderle a 10 carlini perché le sue masserie sono vicine alla marina e dunque il prezzo di trasporto scema notevolmente. Gian Geronimo Spinola⁵³ ha il grano a Melfi che si vende a 10 carlini, perciò non può reggere alla concorrenza (per il trasporto occorrono da 7 a 9 ducati il carro più 15 grani per lo sfossamento). Perciò Cornelio Spinola fa partito per centomila tomoli di grano per Napoli col principe di Sansevero non potendo il governatore di Melfi impegnarsi

52. Le difficoltà in cui versa generalmente il baronaggio in questo periodo vengono illustrate anche in una lettera 18 novembre 1635 di Adriano Moscatelli governatore di Molfetta: « Il duca (*scil.* Ferrante Gonzaga) ha perso e va perdendo di continuo tutto il vassallaggio, Francesco Passaro cittadino molto potente s'ha affittato l'ufficio di portolano di questa città et ha passato la metà de' vassalli alla parte del Re ».

53. Riassumo dai suoi dispacci 30 dicembre 1635, 19 gennaio, 11 febbraio, 9 marzo, 27 aprile, 6 e 20 settembre, 5 ottobre 1636 (per questi ultimi si veda ADP XVIII, 58 fino a tutto l'anno 1637).

per il trasporto a Barletta, dove del resto il prezzo del grano cade da 44 a 35 ducati il carro, costringendo anche nel principato a venderlo a non più di 8-9 carlini il tomolo. Il raccolto eccezionalmente abbondante consente tuttavia al governatore di far fronte al privilegio del suo signore ed anche di esitare a Melfi una tal quantità di grano da ricavarne circa 36 mila ducati, una metà circa dei quali è peraltro avviata a Napoli per soddisfare alle obbligazioni con Cornelio Spinola. La timidezza, l'inconcludenza (7.500 tomoli inutilizzati a Salerno ed Avellino in attesa di compratori) e le difficoltà obiettive del governatore (che fa inutilmente approcci con Giambattista De Mari mentre Cornelio Spinola fa partito con i Vaaz sulla base di 22 carlini a tomolo per mare e 25 per terra) svuotano insomma di conseguenze le possibilità di Gian Andrea Doria proprio mentre una disastrosa scorreria di Odoardo Farnese duca di Parma nei suoi feudi liguri gli infligge altri gravissimi danni, costringendo il principato di Melfi ad una faticosissima contribuzione straordinaria di 2.300 ducati che resta per di più in gran parte sulla carta ⁵⁴.

Si conclude nel frattempo (Cornelio Spinola 7 maggio 1637) la spinosissima causa del principe d'Ascoli, e la sentenza esonerava finalmente Gian Andrea dall'obbligo d'acquisto autorizzando il De Leyva a trattenerne la città per la somma di capitale da liquidarsi ed a pagare il resto in contanti. In realtà è troppo tardi, le obbligazioni del principe di Melfi sono ormai così pesanti, specie appunto col medesimo Cornelio Spinola, che egli non può farvi fronte se non girando crediti sui sempre numerosi debitori all'interno dello stato o addirittura prendendo denaro

54. Il 23 novembre 1636, informando Pensa della vendita d'un centinaio di carra di grano che si sta effettuando a Candela ed il cui ricavato andrà integralmente a soddisfazione di Cornelio Spinola, il governatore generale di Melfi aggiunge di star trattando un censo di 6 mila ducati con privati cittadini per l'indennizzo al principe; ma il 25 gennaio successivo precisa che la riluttanza al certo è grandissima, a causa della consueta penuria di capitale, a cominciare dal sindaco Griggis (per i debiti ordinari la situazione è diversa perché vengono garantiti col raccolto). Soltanto il 1° novembre 1637 Spinola può informare che un censo di 7 mila ducati è stato prestato all'università di Melfi da parte di Fabio Conio con obbligazione al 10 1/2% di molti cittadini.

in prestito dal governatore generale (Gian Geronimo Spinola, 14 giugno 1637). Allorché quest'ultimo e Mele, nel corso del luglio 1637, rimettono avanti l'opportunità di eliminare l'*enclave* di Rapolla e Barile, la prima molto decaduta ed indebitata, la seconda, viceversa, in piena espansione a causa dell'attività della colonia albanese e dei retti criteri di coltivazione (Mele prospetta addirittura uno scambio tra Rapolla, valutata 57 mila ducati, e le terre di Caianello e Caspoli, 29 mila, con la differenza in favore di Giuseppe Bernaudo, attuale titolare di Rapolla dopo Lelio Penco, e fortemente interessato nell'economia pugliese) siffatte proposte restano completamente campate in aria, a causa dell'ormai assoluta impotenza finanziaria di Gian Andrea⁵⁵. Maggiore interesse presentano per noi, semmai, i dispacci che tra l'agosto e il settembre 1637 Gian Geronimo Spinola indirizza al suo signore intorno alla sempre più inquieta situazione sociale di Melfi, dove un gentiluomo di antica schiatta, Agostino Ferrillo, è stato eletto sindaco ad opera di un popolaccio così ignorante da non saper distinguere la mano destra dalla sinistra nel dare il voto durante il consiglio generale, e, non contento di ciò, ha sgravato tutte le gabelle di un carlino, manifestando l'intento di ordinare l'università a catasto (e dunque con incidenza diretta e proporzionale sulle fortune delle singole famiglie) anziché a gabella, come va ormai da un secolo, per liberarla dal debito di 50 mila ducati che continua ad aggravarla. La manovra, aggiunge, non senza malizia, Spinola, è ispirata dal vescovo Scaglia d'intesa con i dottori Vincenzo Mandina e Fabrizio Bastellis, ma egli riesce a mandarla all'aria convocando e manovrando

55. Con lui il 1° settembre 1637 torna a sfogarsi il marchese del Vasto perché non ancora liberato da Gian Stefano Doria pur avendo egli estinto il debito dei Gonzaga con la cessione di Castiglione e delle altre sue rendite di Lombardia. L'Avalos accentua di conseguenza i suoi già vecchi interessi all'interno del principato di Melfi, dei quali è sintomatico documento, il 24 novembre 1637, una lettera di Lelio Landi governatore d'Avigliano e congiunto del principe, nella quale il marchese del Vasto è proposto esplicitamente quale governatore dello stato, con una gragnuola di accuse contro Gian Geronimo Spinola, sopraffattore, incettatore di proprio grano a Salerno e d'ingentissime ricchezze (di maggior rilievo le osservazioni su Avigliano che, popolosa ormai di 12 mila abitanti, non ha più terreno demaniale disponibile nonostante le difese di Lapopesole).

un nuovo consiglio generale che restaura indiscriminatamente l'ordinamento a gabella. Bastellis, non si dimentichi, è, con quattromila ducati e con i suoi grossi interessi d'affari a Napoli, uno dei più ingenti e più difficili debitori del principe (Spinola 17 gennaio 1638)⁵⁶: tuttavia il suo schierarsi all'opposizione è indicativo di un certo orientamento sempre più polemico del ceto intellettuale nei confronti dell'amministrazione baronale, ben lontano dalle chiusure corporative che appena pochi anni innanzi lo avevano animato dinanzi ai propositi innovatori di Griggis e del ceto dei massari, ora viceversa compattamente schierati al fianco del governatore generale⁵⁷.

Nel marzo 1638, intanto, Gian Andrea è nominato viceré di Sardegna. Si tratta chiaramente d'una carica onorifica che il Conte Duca conferisce al principe di Melfi per consentirgli di restaurare in qualche modo le sue finanze, quantunque le ostilità in corso con la Francia e l'intraprendenza marinara e particolarmente italiana di Richelieu attribuiscono all'ufficio anche una non trascurabile rilevanza militare. I suoi interessi personali, in ogni caso, si discostano notevolmente da quelli del principato di Melfi, dove, su una situazione sociale sempre irrequieta (Spinola informa il 2 maggio che i banditi hanno assalito senza successo in Rocchetta la casa dell'erario Muzio Di Mattia che è il più ricco vassallo dello stato) va sormontando l'aspra questione giurisdizionale che divide Spinola medesimo dal vescovo Scaglia e l'università di Lacedonia dal suo vescovo, rispettivamente a causa del feudo di Salsola e dei Carmelitani, una questione che richiama l'intervento mediatore dell'arcivescovo di Conza, provoca i fulmini di monsignor Antonio Ricciullo inquisitore del regno contro lo Spinola, suscita una sottoscrizione per la rimozione del vescovo di Melfi in cui Griggis e Bastellis sono sintomaticamente accanto al sindaco Marcantonio Stabile, va a finire

56. ADP XVIII, 59 fino a tutto l'anno 1639.

57. Nel panorama generalmente depresso del principato fa spicco la situazione di Santo Fele dove l'affitto in grande stile dei castagneti consente una chiusura in attivo sui 5 mila ducati di bilancio e dunque la possibilità di nuove imposizioni (si veda il rapporto 3 febbraio 1638 del governatore Giacomo Venanti).

a Roma nella segreteria del cardinal nipote Barberini e si conclude provvisoriamente, nel gennaio 1639, con la destituzione di Spinola dal governatore di Melfi⁵⁸.

Lo sostituisce un personaggio d'alto affare che già conosciamo, Battista Grimaldi, il quale non può fare altro tuttavia (dispacci 26 maggio e 3 giugno 1639) che constatare e confermare lo zelo estremo posto da Spinola nello « scorticare » i debitori⁵⁹, la rovina in cui versano Forenza e soprattutto Melfi con i suoi 8 mila ducati di pagamenti arretrati, l'opposizione strenua che alla gabella del vino continua ad essere sostenuta da Vincenzo Mandina ed Adriano Moscatelli, la diffusione di bande armate originarie soprattutto della zona di Picerno e capeggiate da uomini « ben nati e di qualche spirito » come Giulio Cesare Buracchio di Melfi, ora prigioniero, e Gian Lorenzo De Renzis di Rapolla, ospite abituale del vescovo Scaglia. Quest'ultimo, precisa Grimaldi il 31 luglio, si fa consigliare in primo luogo dal Mandina, ed accanto a lui dal Moscatelli, un forestiero sposato da molti anni in Melfi, e dal medico Maffei, il più colto e riservato di tutti, mentre gli altri non sono, secondo Grimaldi, che sfacciati e pettegoli demagoghi. Si tratta comunque d'una situazione molto delicata, d'una crisi in atto, ed evidentissima, che Vincenzo Mandina interpreta coraggiosamente in prima persona indirizzandosi il 3 agosto al viceré di Sardegna da Napoli dove il governatore generale lo ha confinato. Egli è un uomo d'ordine e di elevate relazioni sociali (uno zio è vescovo a Caserta ed un cugino a Tropea), ha collaborato per sedici anni con Giulio Mele suo congiunto, ha difeso Aurelio Massa ai tempi del viceré duca d'Ossuna, non può perciò assolutamente venir scambiato per un sovversivo ai danni di casa Doria. Si è opposto

58. Riassumo i documenti 14 marzo, 19, 20 e 29 giugno 1638, 1°, 16 e 22 gennaio 1639.

59. Una vera e propria inchiesta su Spinola è invece nel dispaccio Grimaldi 31 marzo 1639. L'ex governatore generale è accusato di aver fatto dare denaro dalla tesoreria baronale (5.100 ducati a Francesco Romano) per l'esercizio della cassa dell'università di Melfi, di aver intascato 1.400 ducati di crediti baronali a Forenza, di aver prestato denari all'8% a debitori del principe, di aver compiuto operazioni finanziarie a vantaggio dei creditori dei Doria, e così via.

soltanto alle illegalità di Stabile e Bastellis, ed ha soprattutto voluto impostare una nuova politica amministrativa della quale rivendica la paternità: « Ch'io abbia procurato sempre ne' pubblici parlamenti sgravar il peso della povertà e carricar noi altri con equal libra, senza pregiudizio punto né impedimento dell'interesse di V.E. et suoi ministri, questo non mi dovea esser cagion di castigo ma di premio ». Si tratta dunque di una precisa alternativa di governo, complicata ed aggravata dal deciso affiancarsi del vescovo Scaglia a queste forze riformatrici, sino all'inchiesta che gli viene svolta contro nel novembre 1639 dal consigliere Moles d'ordine del viceré duca di Medina de las Torres, sino all'invasione del vescovato che nel mese successivo viene eseguita dal Grimaldi e dagli sbirri del doganiere di Foggia, d'ordine del reggente Casanate delegato alla real giurisdizione, per arrestare Marco Ottomani ivi rifugiato, sino al rifiuto fermissimo da lui opposto alle offerte di trasferimento avanzategli confidenzialmente dal cardinal Barberini. In questo stato di cose, su cui la nuova imposizione straordinaria di sei carlini a fuoco getta un'ombra drammatica, la scomparsa immatura di Gian Andrea Doria, il 18 gennaio 1640, a soli trentadue anni di età, aggiunge il peso di una crisi familiare assai grave, una situazione finanziaria dissestatissima che rende la tutela esercitata da Polisena Landi e dalla cognata Costanza Doria principessa di Avella ⁶⁰

60. Costanza, ora ventottenne, aveva sposato il cugino Giannettino figlio di Carlo duca di Tursi. Proprio all'indomani della morte del fratello, il 27 gennaio 1640 (ADP XVI, 40) erano stati stornati in suo favore 40 dei 60 mila ducati che dieci anni prima Giacomo Lomellino aveva ceduto in censo a Gian Andrea, con aggiunta di altri 40, a costituire la dote, che Niccolò, figlio di Giacomo Lomellino, prestava ai Doria, riservandosi un interesse complessivo già ammontante a 34.876 ducati (sarebbe stato questo per i Doria uno degli oneri più gravi nei decenni centrali del Seicento, che avrebbero condotto al matrimonio quasi coatto del principe Andrea con Violante figlia ed erede di Niccolò Lomellino). Quanto poi al principato d'Avella, già baronia del genovese Ottavio Cattaneo, venuto nel 1604 in potere di Gian Andrea *senior* in virtù d'una complicata trattativa di politica internazionale e d'alta finanza, esso era stato subito rinunciato al figlio Carlo e questi, a sua volta, nel giugno 1626, lo aveva ceduto al figlio Giannettino, che avrebbe perciò in seguito cumulato le dignità di duca di Tursi e principe d'Avella (ADP XV, 46).

sul piccolo Andrea assai più onerosa di quella di Giovanna Colonna un trentennio addietro, nel quadro di un generale accentuarsi del disagio e del malessere del regno, che sboccherà nella rivoluzione di Masaniello⁶¹.

* * *

Tale disagio, lo ripetiamo ancora una volta, risalta in maggior misura a causa dell'impressionante scarsità di capitale. Si riesce appena a vendere il grano per panizzare, informa Grimaldi il 12 febbraio 1640 non sapendo più a qual partito appigliarsi, dal momento che lo stesso Pignatelli principe di Minervino, proprietario d'un armento di seicento buoi che non ha l'eguale nella regione, ha deciso di rinunciare a far masseria atteso il prezzo vilissimo del grano⁶², e che nell'ambito del principato si sono seminate in meno del solito ben 1200 tomolate a causa della mancanza assoluta di semente. Vero è che a fine maggio il prezzo del grano sbalza in una settimana da 10 a 17 carlini, ma queste stesse oscillazioni violentissime accentuano il malessere e si ripercuotono sulla già precaria situazione delle università. Battista Grimaldi ne fornisce nella relazione 16 giugno 1640 una dettagliata panoramica. Melfi è in debito di 10 mila ducati a cui si sono aggiunti i 20 carlini a fuoco delle imposizioni solite e straordinarie nonché le spese per gli alloggia-

61. Il Grimaldi continuava nel frattempo la politica granaria impostata da Spinola ma senza risultati apprezzabili nel fondamentale ambito dei rifornimenti alla città di Napoli a causa dei prezzi troppo bassi offerti da quei deputati alla grascia (dispaccio 13 novembre 1639 per rifiutare l'invito di Cornelio Spinola a partecipare ad un partito di 300 mila tomoli sulla base di 9-10 1/2 carlini per mare e 12 per terra). Anche Grimaldi doveva quindi circoscriversi all'interno del principato, soccorrendo i massari di denari e di sementi, ed acconciandosi a vendere il grano al prezzo infimo di 4 carlini a tomolo (dispacci 20 novembre 1639 e 15 gennaio 1640: vedi quest'ultimo in ADP XVIII, 60 con tutta la corrispondenza dell'anno 1640).

62. Secondo un dispaccio Grimaldi 11 marzo 1640 si vende a Montescaglioso, Miglionico e Grottole il grano a 2 1/2 carlini il tomolo.

menti militari, sicché si è deciso di accrescere di un carlino a tomolo la gabella sulla farina e di due a salma quella sul vino per ottenere dai 7 agli 8 mila ducati, più i 3.806 di composizione per cui c'è già un accordo di massima col percettore di Basilicata. Senonché rimangono completamente scoperti i 20 carlini a fuoco, e per coprire i 6-7 mila ducati che implica quest'imposta Grimaldi non vede altro mezzo che far proporre in consiglio generale la vendita di una delle difese (la manovra andrà in fumo e Mele se ne rallegherà in una lettera del 21 agosto). Quanto a Candela, si debbono riscuotere 500 ducati di debito e ci si riuscirà perché ora il grano va addirittura a 22 carlini, mentre a Rocchetta gli affitti sono concessi globalmente e regolarmente a Muzio Di Mattia. Anche Santo Fele ed Avigliano si governano assai bene e non danno fastidio, all'opposto di Lacedonia che « se ne va morendo a poco a poco », di Lagopescole infestata da banditi e ladri protetti dal vescovo Scaglia fino ad aver ricattato l'arcivescovo di Conza, di Forenza dove si debbono riscuotere ancora 1.735 ducati⁶³. Che le apparenze siano tuttavia troppo ottimistiche è comprovato da un successivo dispaccio del 5 agosto in cui addirittura il primo massaro dello stato, Biase Coluccia da Candela, è presentato prossimo al fallimento, malgrado le 63 carra di grano che il governatore generale gli ha prestato, se alcuni massari calabresi non gli avessero altresì prestato animali per l'importo di 2 mila ducati. Sbalzi e sussulti, insomma, tutt'altro che testimonianza di florida salute economica, sui quali si sovrappongono pressantissime esigenze militari⁶⁴, la solita mancanza di capitale che forza la popolazione a

63. Grimaldi conclude osservando che si potrebbe ricavare un migliaio di tomoli di grano l'anno dall'affitto di Atella che Griggis ha assunto dai Filomarino per 2.695 ducati.

64. Si vedano ad esempio i dispacci 25 e 30 settembre 1640 del Mele e di padre Bonaventura d'Avalos, fratello del marchese del Vasto, sull'incursione della flotta francese a Pozzuoli, che ha portato alla distruzione di un vascello fiammingo in riparazione ed alla cattura di tre imbarcazioni cariche di zucchero, nonché, per quanto concerne il principato, al concentramento del battaglione di Melfi sulla marina di Salerno con spesa di oltre 500 ducati. « Questi popoli aborriscono la guerra al

morire letteralmente di fame (12 maggio 1641), l'occhiuta sorveglianza di Cornelio Spinola che intasca per suo credito, ad esempio, tutto il ricavato d'una vendita di 3 mila tomoli a Salerno (30 giugno 1641).

Mentre peraltro Battista Grimaldi si arrabatta così faticosamente per tamponare alla meglio le falle innumerevoli lasciate dal viceré di Sardegna nel patrimonio della sua famiglia, il 18 luglio 1641 il principe di Minervino gli propone un partito a prezzo ragionevole con la città di Napoli che c'interessa non solo in sé quanto soprattutto per gli argomenti con cui viene caldeggiato dal Pignatelli (uno degli aristocratici più in vista del momento, abbiamo avuto più volte occasione d'incontrarlo) nella prospettiva di una vera e propria alternativa di baroni e massari rispetto al monopolio commerciale instaurato a Napoli dal Medina de las Torres. « I concorrenti — scrive infatti il principe di Minervino, che parla anche a nome dei congiunti Geronimo e Francesco duca di Bisaccia, dell'Acquaviva conte di Conversano, del Di Sangro principe di Sansevero, di Ottavio Affaitati di Barletta, dei Porzi e degli Stelluti di Bari, e di altri gentiluomini delle due città, sulla base di una fornitura di 400 mila tomoli al prezzo di 13 carlini per mare e 15 per terra, e dunque al netto 30 ducati a carro — non potranno essere che gl'Aquini da una parte e la casa di Vincenzo Medici dall'altra, e poiché l'una e l'altra di queste parenze non havendo grani propri ha necessità di comprarli, né sa se così facilmente potrà trovarli, si crede che procederanno con molta cautela e non saranno per arrischiarsi all'incertezze della fortuna. Però facendo unione molti di noi che havemo grani propri con molta facilità potremo escluderli e ricever il grano a carico nostro ». Ma Grimaldi replica subito negativamente, tre giorni più tardi, in vista sia dell'insolvenza della città di Napoli a meno di grossi donativi ai grassieri sia dell'eccessivo tragitto terrestre che separerebbe Melfi dalla capitale. Sono considerazioni serie, che abbiamo già ascoltato da Spi-

pari dello inferno » commenta Grimaldi il 24 febbraio 1641 riferendo come, sull'esempio del principe di Minervino, stia facendo arruolare gli uomini a forza (ADP XVIII, 61 fino a tutto l'anno 1642).

nola, e che si ripeteranno nei mesi successivi, sottolineando l'isolamento geografico e commerciale del principato, e perciò l'urgenza per esso di cercar riparo alla crisi in mutamenti strutturali all'interno delle università⁶⁵.

Battista Grimaldi, come già a suo tempo lo Spinola, non manca di rendersene conto, ed il 10 agosto 1642 riferisce d'aver proposto nell'ultimo consiglio generale l'abbassamento di un carlino per tomolo nella gabella sulla farina, sgravio da riequilibrarsi attraverso il catasto in corso di elaborazione. Solo una trentina di voti si sono raccolti in un primo momento sulla sua proposta, in quanto il sospetto per ogni forma d'esazione catastale sulla proprietà terriera è così diffuso da far preferire universalmente la gabella, sia pure al livello onerosissimo di 7 carlini a tomolo di farina. In seguito tuttavia la proposta del governatore è stata accolta, con l'intesa di far partecipare allo sgravio anche i forestieri e di procedere soltanto ad un consuntivo annuale, senza il peso dell'imposizione mensile. Ma questo consuntivo non è tracciato dal Grimaldi, che viene a morte nel dicembre dello stesso anno. Ne assume interinalmente le veci la vedova, Paola Maria De Marini, una energica gentildonna genovese le cui preoccupazioni sono però naturalmente indirizzate alla tutela degli interessi familiari (che il marito aveva compromesso a fondo negli affari del principato) dinanzi alle beghe di Geronimo Mele, sicché le innovazioni amministrative e tributarie rimangono ancora una volta lettera morta, né le ravviva certamente, nel maggio 1643, la nomina a governatore generale di Innocenzo Oldoini, della nota famiglia legatissima ai Mele ed alla borghesia intellettuale e terriera del principato, la cui pri-

65. Il 13 aprile 1642, ad esempio, Grimaldi osserva che, vendendosi in Melfi il grano a 13 carlini il tomolo ed occorrendone quasi 6 per il trasporto alla marina, si regge in condizioni proibitive alla concorrenza di Bari, Bitonto e Trani, dove il grano va già a soli 9 carlini, e delle stesse Barletta e Manfredonia, dove al lordo si raccoglie a 13-14 L.a città di Napoli, è vero, ha fatto partito per 1.500 carra a 19 carlini il tomolo col principe di Sansevero ma questo prezzo che per i Doria non sarebbe di alcun guadagno, per i Di Sangro è convenientissimo perché masserie, fosse ed imbarco si concentrano sulla marina del Fortore (25 maggio 1642).

ma proposta, il 9 maggio, è il ritorno puro e semplice di Melfi allo stato di camera riservata, ormai violato da parecchi decenni, per realizzare un guadagno di oltre 5 mila ducati! È chiaro come, con un governatore della politica così velleitaria, i grandi massari debbano rialzare ben presto e brutalmente la testa. Si spiega così l'insolente lettera che il 20 settembre 1643 Muzio Di Mattia indirizza al Polissena Landi ricordando come il governatore generale Massa e monsignor Campanile vescovo di Lacedonia fossero dovuti andare a suo tempo a Troia, dove le prepotenze del Massa avevano confinato suo padre Padovano, per supplicarlo di tornare a Rocchetta, dove la sua assenza aveva cagionato all'università una perdita di oltre 5 mila ducati (l'ammonimento ha un riscontro attuale nella circostanza che Muzio Di Mattia non intende pagare i tributi che l'università di Candela pretende da lui per una masseria già dei Basilicò da lui acquistata in quell'agro)⁶⁶.

Il nuovo corso amministrativo del principato di Melfi, che non è poi altro che il ribadimento definitivo del vecchio, ad opera preminente della classe dirigente locale, dopo le prudenti innovazioni timidamente esperite dai genovesi Spinola e Grimaldi, riceve la sua sanzione in una serie di rapporti che tra il

66. Si veda in questo periodo (ADP XVIII, 62 per gli anni 1643 e 1644) un documento 19 gennaio 1643 interessante per la situazione demografica della Basilicata alla vigilia di Masaniello. Si tratta di una ripartizione delle contribuzioni dovute alla sua compagnia in proporzione alla popolazione, che viene tracciata dal capitano Nicola de Vergas. Ne risulta che Melfi con 2.180 fuochi (questa è peraltro la popolazione « legale » come sappiamo da un documento precedente) deve 239 ducati, Lavello con 275 ne deve 30, e poi via via Bella 113 e 12, Atella 160 e 17, Ruvo 269 e 29, Venosa 700 e 77, Spinazzola 535 e 58, Barile 101 e 11, Rapolla 150 e 16, Ginestra 29 e 3, Forenza 600 e 66, Muro 750 e 82, Avigliano 535 e 58, Santo Fele 460 e 50, Pescopagano 392 e 43, Montemilone 75 e 8, Picerno 500 e 55, Ruoti 29 e 3, Baragiano 90 e 9. Da rilevare anche una relazione Mele 6 marzo 1643 che enumera in Forenza 8.630 tomoli di grano al posto dei 14.674 che vi dovrebbero essere conservati in proporzione del raccolto dell'anno precedente per essere gettati sul mercato in occasione della congiuntura primaverile (i proprietari sono Ottavio Romano, Gian Tommaso Quinante, Carlo Di Pirro, Simone Veltre e Gian Geronimo Spinola, attualmente in Sardegna al seguito del duca d'Avigliano, nominato luogotenente generale del vicereame al posto del defunto fratello Gian Andrea).

febbraio ed il marzo 1644 l'Oldoini indirizza a Polissena Landi. A detta del governatore generale il catasto, a cui anch'egli aveva pensato, va senz'altro abbandonato in favore delle gabelle, sia perché fiscalmente inutile (per 5.300 once renderebbe appena 8 mila ducati) sia in quanto inciderebbe per 15 ducati annui sui braccianti, somma per essi insoffribile, mentre ora la diluiscono attraverso il consumo della farina (a non parlar dei forestieri che pagano soltanto 3 carlini a tomolo di farina). Nondimeno anche il gettito ingente delle gabelle, che ora rendono 20 mila ducati, è insufficiente dinanzi ai 1.900 ducati annui d'interessi cagionati dalle vecchie obbligazioni dell'università di Melfi. Anche Oldoini pertanto, malgrado i legami con Mele, reputa inevitabile la vendita delle difese, che ora rendono appena 300 ducati annui. Si potranno manipolare i fiscali per garantire quanto meno i pagamenti alla regia corte, si potrà supplicare il papa, come fa ufficialmente il consiglio generale di Melfi, perché i 6 mila ducati annui di rendita del clero vengano anch'essi sottoposti a tributo almeno per dieci anni, si potrà cercare di stornare la nuova contribuzione straordinaria di 8 mila ducati: ma la via regia rimane quella di un'energica privatizzazione della terra, come unica possibile alternativa ad uno sgravio per le classi meno abbienti. Massari ed intellettuali, fieramente avversi ad entrambe le soluzioni in nome del loro chiuso sfruttamento parassitario della struttura feudale dello stato, lo comprendono così bene che a metà novembre 1644 Geronimo Mele è in prima persona il nuovo governatore generale del principato, e di lì a qualche settimana arresta addirittura Oldoini sotto accusa d'aver sottratto denaro di competenza dei Doria.

Anche stavolta peraltro la morte è all'agguato e stronca Mele nell'ottobre 1645 dopo meno di un anno di governo inconcludente ed affannoso come al solito⁶⁷. L'*interim*, affidato al fra-

67. Nel corso dell'anno 1645 (vedilo documentato in ADP XVIII, 63) sono da rilevare un appunto gennaio 1645 (per il privilegio della camera riservata Melfi dovrebbe pagare 1.266 anziché 8.474 ducati annui, ha crediti per 2.387 ducati con gabellieri ed assegnatari, deve farsi restituire 1.045 ducati da Oldoini, autore di grosse speculazioni con i Griggis e con Vincenzo d'Urbe, debitore per 2.200 ducati

tello Bartolomeo, viene a cessare nel febbraio 1646 con l'arrivo di un nuovo patrizio genovese, Marco De Franchi. La situazione si è fatta estremamente allarmante; l'8 maggio Cornelio Spinola⁶⁸ scrive urgentemente in Sardegna che da Melfi gli vengono soltanto parole e non denari, egli s'è obbligato con la Corte a pagare le galere dell'almirante di Castiglia viceré di Napoli ed a rimettere ai Doria partite per i creditori, ma ci ha rimesso del suo, non sa più che fare, non intende impegnarsi ulteriormente. De Franchi, per parte sua, non vede scampo che nei 2 mila ducati di rendita delle monache di Melfi (13 maggio 1646). E proprio in questo punto altamente drammatico, quasi un capriccio della sorte che ripropone in forma di sopravvivenza per le popolazioni contadine quel ch'era stato un ambizioso disegno di espansionismo feudale, torna fuori la questione di Atella, che un ricchissimo signore, Giuseppe Caracciolo principe di Torella e marchese di Bella, zio di Francesco principe d'Avellino, intende sottrarre al Filomarino. Sono gli eletti e il sindaco di Santo Fele, la località che è in più diretto contatto con Atella, a supplicare per primi, il 20 maggio, vedendo in pericolo gli erbaggi ed i pascoli di cui essi avevano prosperamente goduto durante l'affitto Griggis. De Franchi, per la verità, ha tutt'altro per la testa, ha scoperto che Melfi è addirittura caricata di oltre 800 fuochi in più del dovuto, perciò esclude assolutamente l'imposizione di nuove tasse, propone di rivedere tutto il sistema della gabella della farina e comunque di sopprimere l'oneroso collegamento tra quest'ultima ed il mantenimento delle monache e dei Somaschi (24 giugno 1646). Ma il 3 luglio viene fuori addirittura Cornelio Spinola, rivolgendosi personalmente ad Andrea Doria, che ha iniziato, una volta diciottenne, l'effettivo governo di

a Forenza) ed una nota giugno 1645 dei grani venduti in Candela dall'erario Giulio Coluccia (587 tomoli per 573 ducati a Giuseppe Bracale di Sanseverino, 385 tomoli d'orzo per 130 ducati a Gian Berardino Pironti, 695 tomoli di grano per 680 ducati a Nunzio Cagnano e Geronimo De Angelis nonché 224 tomoli d'orzo per 78 ducati, 1.282 tomoli di grano per 1.253 ducati e 1.467 d'orzo per 213 a Gian Giacomo La Bella e Giuseppe Scaramuzza, 2.176 tomoli di grano per 1.934 ducati a Geronimo Donadoni).

68. ADP XVIII, 64 fino a tutto l'anno 1650.

Melfi, per proporgli in primissimo e pregiudiziale luogo l'acquisto di Atella, una spina da togliersi per timore del principe di Torella, benché i tempi siano tutt'altro che propizi agli acquisti: « Fra questi miei pareri di andar sgravando debiti — insinua ancora Spinola il 17 luglio — son necessitato di dirle essere V.E. obligata di farne per la compra d'Atella stante il gran danno ch'ella ne correria se la mala sorte volesse che andasse in mano del signor principe di Torella che già havea fatto dissegno di voler da Santo Fele ducati diecimila e far dishabitata Avigliano con proibire la cultura a chi non stesse in Atella ». Ecco dunque i due più floridi centri dello stato minacciati di soffocamento per la mancanza loro di adeguato territorio demaniale. De Franchi fa eco agitatissimo il 22 ed il 29 luglio: il danno è grande ed irreparabile se Atella va in mano di persona potente come il Caracciolo, il suo prezzo è di 55.835 ducati, li si può mettere insieme prendendone una decina ad interesse (ed intanto bisogna guardarsi da vassalli come gli ex sindaci Giambattista Facciuti e Geronimo Donadoni, che egli ha incarcerato per essersi appropriati dei proventi dell'affitto di Canistrello). Il 31 luglio Spinola fornisce le più recenti notizie: il principe di Torella, privo di competitori, ha fatto un rialzo simbolico di 160 ducati, ne occorrerebbero una dozzina di migliaia per tacitare i creditori dei Filomarino, Giovanni Griggis ne può dare 4 mila a censo, Andrea Doria potrebbe vendere Caspoli per 4 mila ducati (è un luogo che s'è goduto Geronimo Mele sicché i frutti se ne dovrebbero far pagare agli eredi, ad affittarlo non rende più d'un centinaio di ducati). Ma il principe di Torella esegue un rilancio formidabile, 100 mila ducati, di cui 40 mila in contanti: De Franchi ne dà notizia il 4 novembre, proponendo penosamente di racimolare un 8 mila ducati e di offrirli ai creditori dei Filomarino, cedendo ad essi Atella perché vi si soddisfino a loro bell'agio ed a suo tempo la consegnino ai Doria. Quarantott'ore dopo, la drastica replica negativa di Cornelio Spinola: i creditori vogliono essere pagati in contanti e reclamano più di 15 mila ducati; si affretti il principe di Melfi perché il fisco medita di sequestrare tutto il vecchio stato e le rendite dei De Leyva, quindi anche Santo Fele ed il credito col principe di

Conca che è costato un così lungo processo. L'ultimo avvertimento, il 20 novembre, è personalmente per Andrea Doria: egli non può far altro che impegnarsi esclusivamente per Atella per lo spazio di tre anni sulla base di 56 mila ducati, ricordando che il padre Gian Andrea avrebbe venduto le argenterie di casa Doria pur di non farsi sfuggire un acquisto così fondamentale. È un ammonimento lugubre, questo di Cornelio Spinola dopo che De Franchi ha tracciato un quadro scurissimo della situazione nel principato, i preti Orazio Gallo ed Alberto Mandina, un ricco borghese, Bernardo Facciuti, un frate francescano a Santo Fele, rifugiati in chiesa o alla macchia nella campagna alla testa di bande armate che ricattano i massari (27 agosto 1646). È significativo che dopo l'accennato dispaccio di Cornelio Spinola si faccia un lungo e desolato silenzio nella corrispondenza di casa Doria: è il 1647, l'anno di Masaniello.

* * *

Il 27 luglio 1646, proprio mentre Cornelio Spinola più assiduamente insisteva per l'acquisto di Atella trovando significativo angoscioso riscontro nelle popolazioni di Santo Fele ed Avigliano, un esponente autorevole della nuova borghesia intellettuale e terriera venuta in esse a Melfi, Stefano Del Zio, faceva pervenire ad Andrea Doria una relazione che, per le considerazioni sue proprie, e per quelle ragionate in polemica con le conclusioni presentate dieci giorni prima da un altro non meno agguerrito esponente del medesimo ceto, Carlo Parrino, può valutarsi come documento estremamente rappresentativo degli umori e delle tendenze prevalenti, non certo soltanto nel principato di Melfi, ma in tutta l'immensa provincia feudale del regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello⁶⁹.

Stefano Del Zio articola il suo memoriale intorno ad un ben preciso argomento *Dell'industrie che si potranno fare nello stato di Melfi con evidentissimo utile della Principal Corte di*

69. ADP XVI, 53.

S.E. Chiarito l'impedimento pregiudiziale costituito dalla decadenza dei traffici e delle colture a causa dell'accrescimento universale d'imposte straordinarie da parte della regia corte, Del Zio passa subito al tema che aveva interessato ad un tempo Battista Grimaldi ed Innocenzo Oldoini nel loro ufficio di governatori, la cessione dei demani baronali alla coltivazione da parte dei vassalli per loro utile e sollievo. Di tali demani, secondo Del Zio, difficile è l'affitto di quelli di Rocchetta e Lacedonia a causa della scarsezza così di buoi come di masserie, ma agevolissimo ed importantissimo sarebbe quello della Leonessa, la grande difesa presso Melfi il cui affitto a privati è sceso da 2.200 a 1.500 ducati annui, mentre, se si istituisce una collaborazione coordinata tra autorità baronale e collettività, vi potrebbero lavorare non meno di 500 buoi per seminare una novantina di carra (pari a 1.800 versure) che da non meno di dieci anni riposano incolte per mancanza assoluta di bestiame da lavoro. Ai tempi di Marcantonio Del Carretto principe di Melfi, e cioè nei primi decenni della seconda metà del Cinquecento, ricorda Del Zio, il pane si prendeva direttamente nei caseggiati della Leonessa, curando che operai e garzoni addetti ai lavori fossero forestieri, per non aggravare la città di Melfi della relativa gabella. Ora, suggerisce Del Zio, si potrebbe impiantare una panetteria nella difesa di Canistrello, far venire gli operai con tutte le loro famiglie, impostare un primo parco d'allevamento sulla base di 4-500 vacche in grado di fornire caciocavallo per il nutrimento dei lavoratori ovvero giovenchi da adibire al lavoro o vendere nelle fiere, sfruttare gli erbaggi e le acque che da Santo Fele ad Atella si prolungano ininterrottamente comuni per l'estensione di una cinquantina di miglia (ecco anche qui grandeggiare sinistra l'ombra del principe di Torella!), interessare insomma l'intera zona, le cui potenzialità agricole sono notevolissime. Anche i porci, ricorda Del Zio, sono di utile non mediocre, quanto alle pecore le mosce non sottoposte al regime della dogana sono preferibili alle gentili il cui allevamento è fastidioso e comporta spese eccessive. Occorrono altresì una mezza dozzina di carri di mule (le si può acquistare ad Altamura a 30-35 ducati l'una) che possano trasportare il grano ad Avellino,

Salerno e altrove dove il prezzo sia migliore, e ciò giornalmente, profittando della franchigia sui passi di cui il principe di Melfi gode quale gran protonotario del regno, in quanto i « viaticari » privati non viaggiano più, provocando da alcuni anni una stiticità funesta nei prezzi del grano, circa la quale abbiamo ascoltato le recriminazioni dei governatori generali, « per il rischio che corrono ogni giorno d'essere rubbati dalli malandrini che sono tanto moltiplicati da per tutto ». Occorre, ammonisce Del Zio, che i funzionari del principe esercitino su tutto ciò un'assidua sorveglianza, procurando la realizzazione puntuale d'un piano finanziario che lo scrittore di Melfi traccia nel dettaglio. I buoi costeranno 32 ducati il paio e perciò occorreranno 8 mila ducati, per carri, aratri e vomeri se ne impiegheranno 500, per cavalli e somari 100, per preparazione di maggesi, controllo del lavoro bovino, fornitura di pane e vino agli operai, 10 ducati la versura e perciò 15 mila ducati per l'intera difesa della Leonessa, per le vacche 22-28 ducati il paio più una cinquantina di ducati per ciascuno dei sei massari indispensabili per la sorveglianza (da ciascuna Del Zio prevede di poter ottenere circa 25 rotoli di caciocavallo). Le giumente, continua a calcolare Del Zio, vanno a 25-30 ducati l'una, i porci si acquistano a gruppi o « morre » per 200-250 ducati (ciascuna morra va sorvegliata da un paio di uomini che costano un centinaio di ducati)⁷⁰, le pecore mosce costano 7¼-8 carlini ciascuna (occorrono tre sorveglianti per ogni gregge di 4-500 pecore)⁷¹ ed ognuna di esse viene a costare per l'allevamento un paio di carlini. A questo punto Del Zio prende in esame il memoriale di Carlo Parrino, la cui impostazione è sensibilmente e significativamente divergente dalla sua. Secondo il Parrino, infatti, l'esempio che conviene massimamente aver sotto gli occhi è quello dei principi di Sansevero e Minervino, i quali coltivano intensamente e per-

70. I porci, precisa Del Zio, vanno a 3-3½ ducati il paio all'inizio della stagione, occorre spendere un centinaio di ducati a morra per spighe e ghiande, ma alla fine li si rivende ad 11 ducati il paio (calcolando tuttavia l'incidenza di mortalità sempre elevatissima).

71. Il salario dei pecorai è identico a quello dei vaccari e porcari, circa 50 ducati l'anno.

ciò vendono con agevolezza ed al prezzo migliore. Bisogna tuttavia osservare, precisa Parrino, che il prezzo del grano è rinvilto come fenomeno generale e che l'agricoltura oggi più che mai va soggetta alla variabilità dei fattori atmosferici talché molti proprietari si sono impoveriti « a somiglianza di un giocatore »⁷². Quanto ai buoi, essi non possono essere più che un paio di centinaia giacché una porzione considerevole delle 90 carra della Leonessa dev'essere di necessità lasciata in riposo. E dove trovare la paglia per accudirli? Come ovviare, in quella che è stimata la più bella riserva di caccia d'Italia, ai danni che arrecano li daini « più con li pedi che con la bocca, et pure magnano a guisa di cavalli »? Come sistemare la gabella della farina se Melfi si troverà a dover fronteggiare un'ingente immigrazione di forestieri (che pagano meno della metà) per i lavori di dissodamento e coltivazione della Leonessa? Ogni versura di maggese seminata e raccolta, osserva puntualmente Parrino, viene a costare esattamente il prezzo medio di un carro di grano, e cioè 18 ducati circa⁷³, a non contare il deterioramento e la mortalità del bestiame. Perciò il principe di Melfi, conclude Parrino, anziché dedicarsi alla coltura della Leonessa, farebbe meglio ad impiegare la dozzina di migliaia di ducati a ciò necessari nell'acquisto di grani da concentrare sul mercato di Salerno perché più distante dalle località di produzione pugliesi « atteso veneria assicurato non solo nel capitale ma anco nel guadagno almeno alla ragione di dieci o dodici per cento, bensì in questi tempi fuor di speranza di guadagni stravaganti non bisogna tener li

72. Qui il Parrino introduce un'enumerazione *de varietate fortunae* ricordando Innigo Del Tufo, il massaro foggiano Amato D'Alessio che possedeva 3 mila versure, Prospero Dell'Aquila e Marcantonio Jacovone cittadini di Melfi che disponevano d'un centinaio di migliaia di ducati ciascuno, il dottor Cesare Palmieri, Gian Francesco Gallo, Gian Francesco Cerdullo (la cui famiglia aveva avuto contesa col marchese del Vasto, mentre dai Gallo, come s'è visto, era venuto fuori un ecclesiastico capobanda), Francesco Delle Cultri, Padovano da Lavello, Mario Scuerchia ed altri numerosi, talché la gabella della farina a Melfi è andata quasi completamente perduta.

73. Parrino specifica nel modo seguente: 8 ducati per cinque arature, 2 per i tre tomoli di grano della semente, 1 per la mondata, 1 1/2 per la mietitura, 1 per la carratura, 2 per la pesatura, 2 1/2 per l'affitto.

grani a marcir nelle fosse e nelli magazeni ma condurli giornalmente nelle dohane a vendere ». Sì, senza dubbio, di vacche e vetture a muli giova provvedersi, e così pure di pecore (ma gentili « tanto per il lucro quanto perché così conviene ad un principe com'è S.E. et anco per non parer inferiore a tanti altri principi che ne tengono »)⁷⁴, a non parlare dei porci, il cui allevamento è indubbiamente ottimo (soltanto delle giumente Parrino trova che non servano a niente): ma tutta questa impostazione « industriale » è nettamente complementare a quella schiettamente commerciale che, nell'ambito di una tradizione di governo e di classe dirigente locale robustissima, che anche noi ben conosciamo, viene propugnata dal Parrino.

La replica di Del Zio è breve e precisa, una volta constatata l'identità di vedute quanto all'allevamento suino (« l'industria la più ottima che si possa fare in Regno ») ed abbracciata l'opinione del Parrino per quanto concerne pecore e giumente. Ma sul fondamentale tema del dissodamento Del Zio tiene fermissimo. Sì, è vero, i principi nominati dal Parrino, ed ancora i marchesi del Vasto, i Carafa duchi d'Andria ed i Guevara duchi di Bovino prendono addirittura in affitto pur di estendere la loro superficie agricola, ma i Doria non ne hanno affatto bisogno perché un quarto della Leonessa può ben rimanere a pascolo mentre il resto che costituisce sempre un'estensione considerevolissima, si mette a coltura con una disponibilità di semente che non deve certo preoccupare i principi di Melfi. Del Zio conclude col proprio, tutt'altro che trascurabile, esempio, una masseria con 60 buoi, 200 versure seminate ogni anno, 3 mila ducati di spesa e 4 mila d'introito. Perché i Doria non

74. Parrino fa osservare che la lana gentile si vende ad una trentina di ducati il cantaio, l'agnello gentile ad una dozzina di carlini, il formaggio fresco a mezzo carlino il rotolo, rispetto alla decina di ducati della lana moscia ed ai 4 carlini dell'agnello moscio (per di più la pecora moscia si tosa una sola volta, la gentile invece in aprile ed in luglio). Né c'è da temere della mortalità delle pecore, conclude Parrino, ribadendo anche in questo scorcio la sua visione realisticamente tradizionalista delle cose, in quanto da simili episodi sono rovinati i proprietari ordinari « ma ai signori potenti avviene tutto il contrario perché sono intesi e serviti e rispettati da tutti ».

imiterebbero in grande stile un'impostazione industriale così lucidamente geometrica ed evidentemente vantaggiosa? La risposta ad un interrogativo così suggestivo, in cui è tanta parte dell'*impasse* e delle paralisi dell'agricoltura meridionale non soltanto alla metà del Seicento, sprofonda nel silenzio drammatico della rivoluzione di Masaniello.

* * *

Questo silenzio, come abbiamo detto, si prolunga per lunghissimi mesi dopo l'esplosione popolare cittadina, attraverso l'intero anno 1647. Allorché Marco De Franchi riesce a rimettersi in contatto col principe di Melfi le fiamme della guerra divampano in tutto il regno e stringono dappresso i confini dello stato dei Doria: « Io mi trovo posto — egli scrive il 25 gennaio 1648 — in mille angustie non sapendo come regolarmi, et l'ordini di questa Repubblica piovono at alterano di maniera li animi ch'io non posso riparar alla piena essendo che il popolo con grosse genti va moltiplicando per questi contorni sì che il timore et l'inclinatione fa risolvere questi ad adherirvi ». In questa commozione popolare larghissima e crescente minaccia armata degli insorti uno e fondamentale è il caposaldo rivendicativo rivoluzionario: « Il popolo pensa anzi vuole mutar la giurisdizione »: ed il mutamento è nell'aria, anzi già in corso nella prassi, da cinque mesi non si riscuote più in nome del principe Doria, « l'entrate son tutte distrutte et li erari eccetto che di Melfi vanno contribuendo a' diversi capi popolari ». Manco male che col vescovo Geronimo Pellegrino « conscio di moltissime cose »⁷⁵ l'intesa si sostiene al possibile, perché il capitano di Melfi ha creduto bene allontanarsi ed egli stesso De Franchi è in continuo pericolo di vita: « Per le relationi che si hanno et per quel che si vede — egli scrive venendo a più concrete e puntuali riflessioni politiche — ogni volta che nel popolo vi

75. È venuto a Melfi nell'aprile 1645 dopo una brevissima permanenza e morte successiva di Giacomo De Franchi, succeduto finalmente allo Scaglia per cui la morte di Urbano VIII aveva rappresentato una sconfitta definitiva.

fussero persone che regolassero la loro confusione et che incamminassero le cose con regola, non vi è dubbio che non dovesse superare. Perciò veda se le torna a conto di far passare gli uffici in Napoli per aggiustamento per salvar lo Stato e le rendite, intendendo che qualcheduni si siino aggiustati alle contributioni di una tal quantità di denari al mese per pagar un numero di soldati poichè, come dico, se non si prende qualche ripiego ogni cosa resta et resterà perduta et non stimerei mai male quel che per necessità si facesse, mentre che qui non vi vedo quell'unione d'animi a seguir la neutralità, amando molti quella libertà che si figurano di dover avere ». Le conclusioni di De Franchi, insomma, sono spregiudicate e realistiche, affidate ad una fredda valutazione delle cose, dalla quale peraltro, come meglio vedremo in seguito, non si scompagna un'adesione di fondo alla sostanza delle rivendicazioni popolari: « Mi vien raccontato da persone che vengono da Napoli — egli prosegue — la confusione nel popolo et insieme la fermezza nel non voler credere alli Spagnoli raccontandosi colà molti esempi di mancanza di parole. Io se dovessi dire direi che, quando vi fusse apertura per la pace, bisognerebbe che S.M. facesse conto che Napoli non si fusse rivoltata né che il regno di Napoli fusse mai stato suo, et che li facesse quelle ampie gratie et privilegi, et concederli quelle fortezze, come farebbe quando un regno libero nuovamente si desse sotto la sua protezione, et ciò per mezzo del Papa ». È appena il caso di sottolineare la profonda sensibilità politica di queste equilibrate considerazioni del De Franchi così lontane (e concluderemo il nostro lavoro appunto con le sue appassionate recriminazioni in proposito) dalla spietata impostazione repressiva prescelta dal governo di Madrid: « Mi scusi se dico questo — egli continua, nel rivolgersi ad un'autorità astratta ed estranea come quella di Andrea Doria — perché la divota servitù mia verso S.E. quale ha tanti interessi con quella Corona mi spinge a dirlo, fondato sopra l'inclinatione universale del Popolo alla libertà et manutentione di essa. In questo regno sono pochi anni che si studiava di mutatione, come mi vien riferito, et fu trattato di dividerlo con scacciar li forastieri, et se bene ciò non pare che possi essere in questi tempi pure è sempre

bene pensare a tutto. La conclusione è che il Popolo leva la giurisdizione et si fa patrone dell'entrate de' baroni, sopra di che veda se si deve aggiustare con esso o come si deve fare, sì per sfuggire li danni presenti come per evitar li venturi, quando che il Popolo potesse restar superiore. Perciò stimerei accertato che per V.E. non si usassero atti hostili, et non moversi, ma stare a vedere, per tutto quello che potesse essere »: una conclusione attendista nella quale non è chi non veda un chiaro suggerimento politico ⁷⁶.

Tale punto di vista del De Franchi risalta anzi a note ormai evidentissime nel successivo dispaccio del 1° marzo, allorché egli informa di aver respinto il parere, fattogli esternare dal vecchissimo duca di Tursi e da suo figlio Giannettino principe d'Avella, di non chiedere salvaguardia alla repubblica, giacché il duca di Guisa gliel'ha fatta recapitare spontaneamente. L'esigenza e l'urgenza di un aggiustamento vengono qui ribadite da De Franchi non più con considerazioni di ordine generale ma attraverso esempi tratti dalla cronaca quotidiana: a Candela ci sono stati nove morti prima di piegarsi ad accogliere di nuovo il capitano baronale; luogotenenti del Popolo controllano Ascoli e Venosa, ai confini dello stato dei Doria; sono state messe a prezzo le dieci teste più ricche del principato, tra le quali quella di lui De Franchi; col vescovo ha assoldato una quarantina di uomini per guardare la campagna e rafforzare le mura, ma bisognerebbe spargere denaro per assicurarsi devozione (a questo scopo egli ha dato in prestito 40 carra di grano ma tutto il resto gli sta andando a male nelle fosse dove giace dai tempi della rivoluzione, mentre bisogna pagare il censo annuo di 2 mila ducati alle monache di Melfi). « Qui si continua la volontà di non introdurre alcuna delle parti — riferisce De Franchi ancora il 19 marzo — sì per l'esempio che si vede delle altre terre che

76. De Franchi conclude il suo dispaccio informando che il popolo a Candela ha predato 30 carra di grano e 6 d'orzo, e 7 a Canistrello. Il 12 febbraio 1648 il sindaco di Candela informa De Franchi che una cinquantina di popolani lo hanno rapito di casa, eleggendo a loro capo Ascanio Ripandelli per far provviste di grano dopo aver panizzato quello dei Doria. Si ricordi che nell'aprile 1648 venne a morte il vescovo Pellegrino.

hanno introdotto o l'una o l'altra parte restar distrutte, come perché li par ben di far così per conservarsi quel poco pane che ci è, qual pane si mangia a miglior prezzo che in qualsivoglia altra terra che si sappi del regno, perché sin da settembre feci una tassa di grani per beneficio della città fra cittadini ad uno prezzo fermo sin d'allora convenuto ». Sul politico innovatore e realista, insomma, sembra prender la mano nel De Franchi una sorta di buon padre di famiglia fine a sé stesso, un Innominato convertito che veglia in grande stile sulle sorti dei suoi vassalli. Ed in verità il risentimento moralistico e la solidarietà umana sono al fondo delle riflessioni del De Franchi: « Mi sa male di veder tante ruine — egli scrive — et son testimone d'haver veduto in parte li strapazzi che venivano usati dalli ministri per scoder l'impossibile, che a me non dava né anche il core di poter vederli. A questo havrei desiderato per serviggio di Dio et di S.M. che si fusse rimediato et che si rimediasse ».

Ma non è affatto questo, l'abbiamo già detto, il proposito della parte regia ed aristocratica ormai prossima a soverchiare definitivamente. Perciò il 2 aprile, con un atto di rimarchevole coraggio e con una divisa programmatica significativa (« Io sono per essi et essi devon essere per me ») Marco De Franchi accetta per due mesi il castellano di Melfi designato dal popolo; perciò il 19 aprile rifiuta l'entrata al conte Acquaviva di Conversano, che accampa a Foggia con le sue masnade, a causa delle rapine e dei ricatti a cui queste si abbandonano (e proposta col principe, ed a Napoli con don Giovanni d'Austria, per la reiterata imposizione straordinaria di 42 carlini a fuoco, questa è una delusione, un voler tornare alla confusione di prima ed allo spopolamento sistematico delle università, tanto più in quanto i 42 ducati diventano 50 e 60 per l'alterata numerazione dei fuochi, gli attrassi, i debiti strumentari, e così via). E vogliamo arrestarci in questo nostro studio alla sua commossa apostrofe del 17 maggio 1648, non tanto o non solo per quel che dice e per come lo dice, ma perché in questi documenti ufficiali (come già avemmo modo di rilevare una decina d'anni or sono nelle pagine iniziali del nostro volume sugli ultimi tempi del vice-regno napoletano) l'indignazione civile e morale soverchia con

particolare veemenza ed eloquenza la piattezza del linguaggio burocratico, quasi un'esigenza incontenibile di testimonianza che lo storico ha il dovere di raccogliere e valutare senza facili sprezzature intellettualistiche di stile e di gusto: « Chi non ha visto spesso volte — prorompe dunque il governatore generale di Melfi come vent'anni più tardi avrebbe fatto il consigliere Gascón nella contea di Conversano — levarsi di mano il faticante il pane, che col suo sudore si havea guadagnato per mangiarlo con la sua povera famigliuola, per darlo alli essecutori per evitar le carceri, non crede alli rigori usati, doppo haver questi ridotto con un poco di paglia in tutto et spogliatolo in prima d'ogni mobile. Et quando capitavan li commissari con numerose squadre armate, fuggir nelle chiese li popoli et lasciar in preda alla lor sfrenata licenza le case, et vendersi l'honore delle donne, et li padri quello delle proprie figliuole per vil prezzo, per supplire alli pesi o al vivere, certo che non crede all'inhumanità seguite. Et chi può chi è cristiano o che habbi un poco di cognitione delle miserie humane, vedere e sentir senza commotion d'animo queste cose? » *.

RAFFAELE COLAPIETRA

* Proseguendo le mie ricerche nell'archivio Doria Pamphili ho rinvenuto, extravagante nella busta 66 dello scaffale XVIII, un dispaccio parzialmente cifrato di Marco De Franchi, senza data ma riferentesi ai tempi di Masaniello, all'indomani della venuta di don Giovanni d'Austria nel regno. Il governatore generale vi conferma lo sguardo spregiudicato ed indipendente che abbiamo sopra notato, osservando come vi sia necessità di assoldar soldati per difender Melfi « essendo che si scorge ne i popoli poca volontà di seguir le armi de i lor signori contro di quel popolo (*scil.* quello della città di Napoli) dicendo essi essere uno andare contro lo proprio commodo, et per questo concetto si stimano pericolose quelle armi che sono maneggiate da persone che ponno havere altro in core ». Di conseguenza, dinanzi all'imperversare di ladronerie e scorrerie nell'agro di Melfi ed alla minacciosa imprevedibilità delle cose di Napoli, che « ponno partorir metamorfosi », il De Franchi ribadisce l'impossibilità di congetturare dove la situazione possa andare a parare, senza un intervento provvidenziale di Dio.

APPENDICE PRIMA

Fiscali di particolari nella provincia di Basilicata alla metà del Seicento
(ADP XV, 41)

- Anton Giulio Brignole Sale 11, 0, $5\frac{2}{3}$ su Craco
Ambrogio Carmagnola 70, 4, $6\frac{1}{6}$ su Salandra
Gian Andrea, Ambrogio, Francesco Maria, Giacinto e Gian Giacomo Gentile 218, 2, 5 su Armento e Guardia
Angelo Gavotto 70, 4, $6\frac{1}{3}$ su Salandra
Emilia, Bettina ed Anna Maria Lomellino 61, 3, 4 su Guardia e Rocca Imperiale
Anna e Giacomo Naselli 1.106, 3, 17 su Acerenza, Montemilone, Castello Superiore, Oliveto e Papisidero
Angela Maddalena Doria 32, 1, 4 su Carboni
Anna Maria Pinelli 56, 2, 2 su Carboni e Ripacandida
Angelo Pallavicino 632, 2, 17 su Melfi
Gian Francesco Spinola 145, 0, 8 su Bella
Antonio Serra 76 su Bernalda, Pietrapertosa e Senise
Antonia Sauli 88, 4, 19 su Noia e Sarcuni
Baldassarre Cattaneo 172, 3, $5\frac{3}{4}$ su Bella e Latronico
Luca, Bartolomeo e Marco Fornari 12, 2, 4 su Armento
Raffaele e Bernardo Garbarini 368, 2, 10 su Maschito, Lavello e Tricarico
idem 70, 4, $6\frac{2}{3}$ su Roccanova
Gian Niccolò e Bartolomeo Garibaldi 24, 0, 18 su Ripacandida
Barbara Spinola 62, 1, 15 su Gallicchio e l'adoa del principe di Stigliano
Paride Salvago e Benedetta Spinola 67, 3, $11\frac{1}{6}$ su San Martino
Carlo Maria Doria 89, 1, 11 su Bella e Massanello
Giambattista, Francesco e Cristoforo Doria 38, 0, 16 su San Martino
Carlo Doria duca di Tursi 1.393, 3, 9 sulla propria adoa
Niccolò Cattaneo Pinelli 17, 0, 13 su Rocca Imperiale
Domenico e Gian Andrea Mazzola 108, 4, 6 su Oliveto e Rapolla
Marcello Doria 9, 4, 3 su Gallicchio e Gorgoglione
Ettore di Domenico Doria 201, 0, 15 su Cerigliano
eredi di Niccolò d'Asti 403, 0, 7 su Latronico, Rapolla e Viggianello
Filippo e Michele Adorno 112, 4, 5 su Aliano e l'adoa del principe di Stigliano
eredi di Gian Andrea e Giambattista Cigala 53, 0, 13 su Castronovo
Francesco Ferrero 160, 3, $4\frac{1}{6}$ su Salandra

- Francesco di Luca Grimaldi 35, 2, $3\frac{1}{4}$ su Salandra
eredi di Invrea 128, 4, 17 su località imprecisata
Federico Imperiali 697, 3, $9\frac{3}{4}$ su Venosa e San Chirico
Filippo De Marini 76, 1, 1 su Castel Mezzano, Maschito, Massanello e
Spinoso
Francesco e Paolo Spinola 6, 1, 1 su Castello Inferiore
Giambattista Brignole 11, 0, 5 su Craco
Geronima Chiavari 70, 4, $6\frac{1}{6}$ su Armento
deputati dei creditori di Gian Cristoforo De Franchi 1.030, 4 su Aliano,
Barile, Lavello, l'adoa di Stigliano
Geronima Carmagnola 35, 2, 3 su Accettura, Bella e Pietrafesa
Gaspere Di Donato 100, 3, 11 su Castello Superiore e Barile
Gian Bernardo, Gian Francesco e Gian Domenico Frugoni 55, 0, 1 su
Acerenza
Gaspere Fransoni 83, 4, 17 su Acerenza, Lavello, Gallicchio e Papisidero
idem 44, 2, 17 su San Mauro e Lavello
Giacinto Giustiniani 70, 4, $6\frac{1}{6}$ su Trevigno
Giambattista Lercaro 354, 1, $12\frac{1}{4}$ su Bella e Rotondella
Gian Carlo di Agostino Merelli 37, 2, 12 su Armento e Terranova
Giambattista Doria 21, 1, 16 su Bella
Gian Stefano Doria 43, 1, $16\frac{2}{3}$ su Bella
Giambattista Passa 53, 4, 4 su località imprecisata
Gian Francesco Recco 109, 3, $3\frac{1}{6}$ su Bella e Salandra
Geronimo Spinola 178, $1\frac{5}{6}$ su Accettura
Stefano, Luigi e Giambattista Spinola 73, 4, 17 su Baragiano
Giambattista Serra 218, 2, $9\frac{2}{3}$ su Castel Saraceno
Giulio di Filippo Spinola 187, $3\frac{1}{4}$ su Ripacandida
Gian Antonio Sauli 27, 4, 18 su San Mauro
Paola Maria e Goffredo De Marini 8, 3, 18 su Pietrapertosa
Laura Cigala 464, 2, 8 su Tito e Craco
Luisa Serbelloni 76, 1, $1\frac{1}{4}$ su Castel Mezzano, Messanello, Maschito
e Spinoso
Marcello Serraimondo 824, 3, 18 su Rocca Imperiale
Marco di Paolo Pallavicino 24, 0, 18 su Ripacandida
Marco Spinola 96, 3, 1 su Gallicchio
Maddalena Spinola 115, 4, $8\frac{1}{4}$ su Gallicchio
Niccolò di Agostino Grimaldi 144, $4\frac{1}{6}$ sulla propria adoa di Monte-
peloso
Niccolò Gavotto 34, 0, 15 su Salandra
Niccolò Doria principe d'Angri 37, 1, 7 su San Martino
Niccolò Zoagli 116, 3, 18 su Accettura e Montemilone
Ottaviano Cuneo 35, 2, 4 su Accettura
Ospedale degli Incurabili in Genova 7, 0, $16\frac{1}{3}$ su Sarcuni

- Ospedale del suffragio per i poveri in Genova 14, 1, $12\frac{2}{3}$ su Lateana
Paolo Maria Gentile 3, 1, 2 su Bella
Polissena Maria Landi 460, 3, 1, su Melfi
Paola Maria De Marini 44, 1, 1 su Grassano, Noia e Pietrapertosa
principe di Melfi 104, 2 su Melfi
Tomassina Garbarino 44, $4\frac{3}{4}$ su Armento
Tommaso Spinola 324, 2, $18\frac{3}{4}$ su Castello Inferiore, Pietrafesa e Lavello
Vittoria Gentile 16, 4, $15\frac{2}{3}$ su Craco e Gallicchio
Gian Andrea Mazzola 481, 4, $14\frac{3}{4}$ su Armento, Santa Costanza, San
Martino e Latronico
Ambrogio Del Negro 268, 3, 7 su Carboni, Baragiano e Castel Mezzano
Stefano Spinola 26, 4, $14\frac{1}{4}$ su San Chirico
Giambattista Imperiali 662, 1, $16\frac{1}{3}$ su Oppido, Lateana, San Mauro,
Bella, Grassano, Papisidero e Rocca Imperiale
Paolo Francesco, Camillo, Ottavio, Lorenzo, Francesco Maria e Geronimo
Gavotto 73, 9, 9 su Salandra
Carlo Salvago 131, 1, 16 sull'adoa di Fulvio Di Costanzo marchese di
Corleto
Leonardo Salvago 23, 3, $3\frac{3}{4}$ su Bella
Ottavio Maria Spinola 1, 0, 5 su Pietrapertosa
Paola Emilia, Maria Ottavia e Maria Dorotea Spinola 92, 1, $15\frac{1}{4}$ su
Marsicovetere, Lavello e Papisidero
Niccolò Maria Lomellino 449, 3, $2\frac{5}{6}$ su Bella, Viggiano e Lavello
Antonio e Tommaso Invrea e Paola Maria Raggio 63, 2, 11 su Sarcuni
e Lateana
Sebastiano Ghiglione 135, 2, $2\frac{1}{3}$ su Cerigliano e Santa Costanza
Gian Stefano Centurione 70, 4, $6\frac{1}{6}$ su Armento
Monte di Santa Maria del Remedio in Genova 688, 1, $12\frac{3}{4}$ su Accet-
tura, San Chirico e Viggiano
Nicoletta Rapallo 128, 4, 17 su Pietrafesa
Agostino Centurione 108, 2, 17 su Accettura, Bernalda, Pietrafesa e
Pietrapertosa.

APPENDICE SECONDA

Affitti dello stato di Melfi nell'anno 1614 (ADP XV, 43)

MELFI castello e demanio 779, 3, 8 baronale, mastrodattia 1.200 Giu-
seppe Canova, bagliva 1.000 Francesco De Vasta, bagno 100 Agosti-
no Pesce, scannaggio 220 Agostino Fondone, spica 270 Giambattista
Perucci, palazzo della Leonessa 100 Nicoletta Chiesa, difesa della

Leonessa 2.633 Prospero Dell'Aquila e figli Scipione e Gian Maria, zecca baronale 200 Gian Antonio Lorenzelli, un terzo della difesa di Cisterna 130 Gian Taddeo, Panico, un terzo della difesa di Castel Grande 220 Ferrante Salerno (il resto delle due difese 769 la regia corte).

CANDELA bagliva 901 Alfonso e Sebastiano De Nizzo, mastrodattia 219 notar Francescantonio Toilo, molini 309 (più 2.914 tomoli di grano) Giovanni e Angelo Montanarella e Andrea Basilicò, difesa di Canistrello 1.440 (più 770 tomoli di orzo) Geronimo Piscullo, Ettore Pandone, Gian Luca Coluccia, Decio Ripandelli, Genovese Martucci.

FORENZA mastrodottia 155 notar Giacomantonio Grosso, tutte le altre entrate ad affitto baronale per 550 ducati, 751 tomoli di grano e 139 d'orzo.

LAGOPESOLE tutte le entrate ad affitto baronale per 2.220 tomoli di grano e 336 d'orzo.

LACEDONIA difesa di Monte Baccaro 350 (più 620 tomoli di grano e 200 di orzo) Nobile Mascoliato.

ROCCHETTA, forno, fiscali, orto, comunità albanese e censo 557 baronale, mastrodattia 180 Mario Vitagliano, bagliva e statonica 280 Troiano Salerno, piazza 160 Domenico Luparella, difesa grande 1.100 Marcello Basilicò, Montalbano 550 e 575 le due metà della difesa rispettivamente (più 373 tomoli di grano e 210 d'orzo) Cesare Mancino, Giovanni Quaratello, Pietro e Giuseppe d'Amerigo, Gian Marino Santoro, Vito Garruto e Muzio De Renzo.

AVIGLIANO fiscali e bagliva 798 baronale, mastrodattia 150 Agostino Somma, forno 331 Silvestro Bocchicchio, molini 330 (più 657 tomoli di grano e 62 d'orzo) Battista d'Amato e Antonio da Contursi.

SANTO FELE zecca 800 Giuseppe Carnevale, Raffaele De Vito, Arcangelo De Sisto e Luigi da Lauria (vi si comprendono anche la portolania ed il passo del ponte d'Atella), mastrodatti 250 notar Gian Filippo Planciosa e Gian Francesco Monaco, forno 150 Antonio Di Pasquale e Francesco Rubino, altri forni 306 Mario Carnevale e Domenico Di Cosmo, bagliva 420 Antonio Caggiano, terraggi 226 Marco Viglioglia, Gian Marco Galeota e Felice Di Natale, erbaggio della montagna di Fagalto 479 Guglielmo Faggella e Ottavio Setteducati (più 1.772 tomoli di grano, 234 d'orzo e 35 di fave).

APPENDICE TERZA

Principali debitori dello stato di Melfi nell'anno 1644 (ADP XV, 43)

università di Melfi 12.300, università di Rocchetta 586, università di Forenza 10.368, università di Lacedonia 3.700, università di Candela 575, Domenico Luparella di Rocchetta 2.381, Giacomo Giannone di Lacedonia 2.915, Aurelio d'Andrea di Avigliano 683, Angelo Di Somma di Avigliano 673, Ovidio d'Oppido di Forenza 353, opera pia di Forenza 2.399, Gian Francesco Borea 758, Bartolomeo Merello di Lagopesole 2.378, Giacomo Jacovello di Avigliano 1.833, Giambattista Di Mattia di Rocchetta 679, Ottavio Romano di Forenza 581, Antonello Spinosa di Santo Fele 771, Giambattista Montanarella di Candela 4.371, Simone Veltri di Forenza 2.546, Ottavio Bevilacqua di Santo Fele 927, Gian Antonio Griggis 1.015, Vincenzo d'Asti 5.819, Mattia di Mattia di Rocchetta 3.997.

APPENDICE QUARTA

*Bilancio di Gian Andrea Doria viceré di Sardegna alla sua morte
(ADP XVI, 40)*

CREDITI (in lire genovesi): debitori di poca o nessuna speranza 216.928, Anton Maria Luxardo 344, Francesco Del Carretto marchese d'Orano 27.000, Filippo IV re di Spagna per spese fatte a Valdetaro 34.067, fortificazioni in luoghi di montagna 9.499, Anton Maria Guarnotto per Loano 7.357, Gian Tommaso Capriata 5.965, tratte concesse dal re di Spagna 2.244, Gian Geronimo di Cornelio Spinola 31.122, Ottavio e Lelio Pavese 20.508, Corrado Haro 2.666, spese delle galere 106.222, marchese del Vasto 5.893, università di Tito 5.666, debitori diversi nel regno di Napoli 7.652, banco dello Spirito Santo in Napoli 269, monte di Pietà in Napoli 14.193, pagamenti fiscali di Melfi 12.413, università di San Pietro Vernotico 4.900, marchese del Vasto per arretrati 25.399, duca d'Aveiro 42.942, università di Squinzano 18.627, principe d'Ascoli 211, debitori vari dello stato di Melfi 432.838, lascito per Filippo Doria 5.498, crediti diversi 7.202.

DEBITI (in lire genovesi): fidecommesso familiare un milione 171.799, marchese di San Paolo 6.788, Giovanna Colonna sua madre 1.027, Gian Agostino Centurione 8.000, Violante Torriglia 28.000, principessa di Valdetaro 73.150, Gian Giacomo di Tommaso Lomellino

5.730, Giovanna Barberana 4.013, Geronimo Ginoccio 4.000, Biagio di madama Margherita 1.232, Angelo Rossino cuoco 2.400, Pier Giovanni Avanzini 15.023, Luigi Centurione 31.465, Margherita Assereto 944, Giovanna Doria Serra 6.699, Niccolò d'Amico 8.200, chiesa di Loano 2.532, università di Montagna pel riscatto della gabella 11.360, Giambattista Negrone 43.091, Carlo Grimaldi 8.785, Brancalone Doria 11.640, Giovanni Grillo 17.762, Prospero Costaguta 21.780, Giovanni Spinola 14.947, Carlo Imperiali 16.032, Niccolò Schiaffino 15.985, Lelia Grimaldi 12.263, Stefano Doria 14.460, Luca Giustiniani 14.460, Francesco Spinola 21.690, Niccolò d'Amico per arretrati 6.889, Giambattista Raggio 15.195, Gian Giacomo Lomellino 44.301, Francesco De Franchi 43.940, Gian Stefano Doria 72.263, principessa di Valdetaro per arretrati 44.007, creditori diversi 13.365, marchese del Vasto 115.214, Costanza Doria principessa d'Avella 175.620, Giacomo Lomellino 462.000, Paolo Francesco Doria 361.657, Geronima Lercaro 66.200, Giambattista di Giorgio Spinola 77.000, Gian Stefano Doria per arretrati 161.700, Cornelio Spinola 158.261, Giacomo Lomellino per arretrato 6.660, Paolo Francesco Doria per arretrato 4.484, Geronima Lercaro per arretrato 638.

L'AZIENDA FEUDALE DI CASTEL DI SANGRO
NEL SEICENTO E NEL SETTECENTO¹

1. Questo lavoro è stato compiuto con il contributo del CNR, nell'ambito di una ricerca diretta dal prof. PASQUALE VILLANI. Devo molta gratitudine a Pasquale Villani per i suoi suggerimenti e consigli.

Nella storia economica del Seicento e del Settecento napoletano lo studio della rendita feudale ha una rilevante importanza. Attraverso l'analisi della sua composizione e delle variazioni che avvennero in essa, e che furono notevoli soprattutto nella seconda metà del Settecento, è possibile infatti rendersi conto del modo come i grandi feudatari reagirono alla crisi ed alla stagnazione del Seicento e del modo come seppero far fronte alle trasformazioni che si ebbero nel corso del Settecento nelle strutture economiche del Napoletano. La maggiore di esse, che è stata messa in rilievo dagli studi del Villari e del Villani, è data dalla privatizzazione delle terre². Il Villari ha studiato questo processo proprio in relazione ad un feudo, quello dei Caracciolo di Brienza, ed ha mostrato che esso fu ampio e profondo. Resta, però, aperta la questione dei mutamenti che si ebbero all'interno dell'azienda feudale e, soprattutto, nella rendita feudale. Fino a che punto le strutture interne del feudo si adeguarono nel Mezzogiorno ai processi che avvenivano all'esterno di esso? Una precisa e completa risposta a questa domanda (le conclusioni a cui arriverò nella mia ricerca sono ancora, come si vedrà, del tutto incomplete e provvisorie) potrebbe arrecare utili elementi alla conoscenza dell'effettiva portata della crisi del feudo nel periodo che va dalla rivolta antispagnola al 1806.

Con l'analisi che svolgo in questo saggio, infatti, e che è parte di una più ampia ricerca sull'evoluzione dei feudi napoletani nel Seicento e nel Settecento, mi propongo di studiare le trasformazioni avvenute all'interno della sola azienda feudale di Ca-

2. PASQUALE VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962. ROSARIO VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961.

stel di Sangro dalla seconda metà del Seicento alla fine del Settecento, ed in particolare le trasformazioni che si ebbero in quel periodo nella composizione della rendita di quel feudo. Le conclusioni che ricaverò dallo studio di Castel di Sangro, sebbene non possano assumere, come si è già detto, un carattere generale, potranno essere considerate egualmente significative, sia perché il feudo preso in esame era uno dei più importanti tra quelli appartenenti ai Santobuono, una delle più potenti famiglie feudali del Mezzogiorno, sia perché si trovava in una zona, come gli Abruzzi, in cui i mutamenti delle strutture feudali furono probabilmente meno profondi di quelli che si ebbero altrove³. I processi che è possibile mettere in rilievo proprio in una regione in cui alla fine del Settecento il notevole potere economico dei feudatari appariva pressoché intatto mostrano che, sotto la superficie della conservazione del dominio feudale, avvenivano talvolta dei mutamenti strutturali profondi, che venivano a modificare in misura notevole i caratteri economici dell'azienda feudale. Per svolgere una indagine la più completa possibile, nei limiti della documentazione esistente, che consiste di dati omogenei ma non continui, studierò sia i mutamenti che si ebbero nel lungo periodo (dal 1643 al 1789), sia quelli che si verificarono in un tempo più breve, cioè negli ultimi venti anni del Seicento, per i quali disponiamo di dati completi e molto particolareggiati.

Consideriamo anzitutto le rendite del 1643 (per il mulino, ci riferiremo al 1644)⁴. Alcuni elementi della rendita avevano un'entità notevole: il mulino era fittato per 600 tomoli di grano, l'osteria per 570 ducati (una somma che non sarebbe stata mai più raggiunta in seguito), ed anche l'introito della valchiera, di 250 ducati, è da considerare piuttosto alto, se lo raffrontiamo con quelli dei periodi successivi. Il feudo rustico di Brionna era dato in fitto per 400 ducati, e questo significa che il grano venduto proveniva da altri feudi (o era rimasto nel fondaco dall'anno precedente). C'era anche una piccola attività commerciale

3. PASQUALE VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968, p. 95.

4. I dati utilizzati in questo saggio sono tratti dall'*Archivio Caracciolo di Santobuono*, custodito nell'*Archivio di Stato di Napoli* (fasci 2, 14 e 14 bis).

costituita dalla vendita di vino, ma essa era del tutto marginale, perché i suoi introiti ammontavano a poco più di 50 ducati, su un introito complessivo di oltre 3600 ducati. Una grossa parte della rendita proveniva da diritti baronali e fiscali, ed anche la mastrodattia (che comprendeva i diritti delle fiere di Tutti i Santi e della Maddalena), il nuovo imposto ed i pesi e misure andavano ad accrescere il complesso delle rendite di carattere parassitario. Restava, però, notevole la parte della rendita che era dovuta alla commercializzazione del grano ed al fitto di Brionna. Appare anche molto evidente dai conti del 1643 il peso che aveva la dimora del principe a Napoli. Più di 3.000 ducati, infatti, finivano nella capitale, dove venivano spediti anche prodotti acquistati nel feudo (raso e caciocavalli, ma probabilmente anche orzo, per i cavalli del principe). Il fatto positivo che la presenza del feudatario a Napoli desse origine ad un afflusso di merci dalla campagna alla capitale era del tutto irrilevante rispetto all'elemento negativo dato dall'afflusso della rendita a Napoli.

INTROITI (1643)

Rendite baronali e fiscali dall'Università	980
Mastrodattia	450
Nuovo imposto	200
Taverna	570
Valchiera	290
Tentaria	25
Feudo di Brionna	400
Prato della Corte	45
Prato di Collerotondo	12
Vendita di salme 28 e quarte 4 di vino a carlini 18	53,62
Vendita di grano	491,57 ⁵
Pesi e misure	135
Vendita di tt. 36 di orzo a carlini 6 il tomolo	21

5. Dal luglio 1643 al giugno 1644.

ESITI (1643)

Al principe, a Napoli	1910.06
All'amministratore della casa	264
Ad un mercante, che li ha dati al principe a Napoli	1355
Acquisto di orzo	202.40
Acquisto di merce (raso e caciocavalli) spedita a Napoli	198.50

Spostiamo ora la nostra attenzione sulla situazione alla fine del secolo e consideriamo i bilanci del 1682 e del 1701 (nella seconda parte di questo saggio esamineremo in maniera più minuziosa l'intero periodo che va dal 1682 al 1701: ora ci limitiamo ad un confronto tra gli elementi essenziali di quei bilanci e quello del 1643). La prima osservazione riguarda la lieve entità dei mutamenti che si erano avuti nella composizione della rendita. Le strutture interne del feudo nel 1682 erano rimaste quelle che erano alla metà del Seicento, prima della rivolta antispagnola. Per quanto riguarda la rendita vi era stata solo qualche lieve diminuzione, riguardante il nuovo imposto, passato da 200 a 150 ducati, ed una diminuzione più consistente, riguardante le entrate baronali e fiscali, che si erano ridotte di circa 200 ducati. Ma si trattava più degli effetti di una crisi generale, che di un mutamento nei rapporti tra i vari elementi che componevano la rendita. La diminuzione, infatti, riguardava anche altre voci, come la valchiera e la taverna (per quest'ultima era particolarmente grave). Il solo elemento che andava a vantaggio del feudatario era dato dal fatto che l'Università aveva in fitto sia la mastrodattia (in questa voce, come si è già detto, erano inclusi anche i diritti provenienti dalle fiere di Tutti i Santi e della Maddalena), sia la taverna. In un periodo di crisi in cui sia l'una sia l'altra davano introiti assai variabili con notevoli cadute, la gestione da parte dell'Università assicurava al principe un'entrata fissa, anche se meno alta di quella che egli ne ricavava alla metà del secolo.

La diminuzione della rendita, dunque, si era ripartita su varie voci, senza provocare grosse crisi. In realtà, la varietà e la molteplicità degli elementi che componevano la rendita andavano a vantaggio del feudatario. Si può senz'altro affermare che

la crisi della seconda metà del Seicento avrebbe avuto per lui effetti più gravi se il suo reddito fosse stato di natura prevalentemente commerciale. In quest'ultimo campo, infatti, il calo era stato particolarmente serio. Per esso non occorre tanto fermarsi sulla forte diminuzione dei proventi derivanti dalla vendita del grano, perché questa era dovuta, con molte probabilità, al fatto che l'erario di Castel di Sangro non se ne era occupato direttamente, ma aveva inviato il grano del feudo a qualche altro erario. Occorre fermarsi, invece, sulle voci riguardanti il mulino ed il feudo di Brionna. Per il primo i dati sono estremamente significativi. Dai 600 tomoli che esso rendeva al barone alla metà del Seicento si è passati ai 350 tomoli del 1682. Non si trattava di un elemento isolato, dovuto ad una situazione particolare riguardante il mulino, perché esso aveva un corrispettivo nel calo egualmente notevole che si era avuto nella rendita di Brionna.

Nel 1643, come si è visto, questo feudo rustico era dato in fitto per 400 ducati. Si sa che il sistema del fitto rappresentava già una conquista economica del feudatario. Il fatto che alla fine del Settecento esso si trovasse di nuovo in gestione diretta (e si trattava di una gestione molto meno redditizia del fitto) è molto significativo. Al posto della rendita di 400 ducati vi erano un centinaio di ducati ricavati dal fitto degli erbaggi (furono 130 nel 1682 e dal 1685 in poi vennero esatti dall'erario di Rocca del Raso) ed il ricavo dalla vendita del grano che proveniva dai terraggi (a sette per uno, cioè ad un tomolo per il principe e sei per il colono) e dalle terre attomolate ad un tomolo per tomolo. Ora, il grano che si ottenne da Brionna, anche nell'anno di maggiore prosperità dell'ultimo ventennio del Seicento, superò di poco i 200 tomoli. Pur ammettendo che esso abbia potuto essere venduto a 10 carlini il tomolo, cioè al prezzo massimo raggiunto in quel periodo, si avrebbe un totale di 300 ducati (ma di solito il grano ammassato nei magazzini del principe non veniva venduto tutto al momento del prezzo più alto, ma in tempi diversi ed a prezzi diversi, secondo le esigenze del mercato locale). La rendita totale, dunque, era nettamente inferiore a quella che si era avuta cinquanta anni prima col fitto. È significativo, come vedremo meglio più avanti, che, appena la rendita in natura co-

minciò a crescere, si ebbe un ritorno al sistema del fitto, e di nuovo per 400 ducati.

Quanto agli altri elementi della rendita, si può osservare che rimasero invariati gli introiti del Prato della Corte e della masseria di Colleterondo, mentre aumentò il fitto dei pesi e misura, che continuò ad aumentare per tutto il periodo 1682-1701. Era rimasta la marginale attività commerciale data dall'acquisto di mosto e dalla vendita di vino, ma essa continuava ad avere un peso del tutto irrilevante nel complesso della rendita. Sull'impiego di questa i conti ci danno delle indicazioni molto precise. La massima parte della rendita non veniva reimpiegata nelle campagne. Lo sfruttamento del feudo conservava gli stessi caratteri di cinquant'anni prima. C'è, però, un elemento di rilievo, dato dal fatto che il principe nell'ultimo ventennio del Seicento fu a Napoli solo per brevi periodi. Di conseguenza, le spese che egli effettuava nel feudo (anche e soprattutto le spese minute, per il mantenimento della famiglia e per l'amministrazione) furono molto maggiori. Una parte della rendita, dunque, restava a Castel di Sangro e nelle zone vicine, pur senza ritornare alle campagne sotto forma di investimenti.

INTROITI (IN DUCATI)

	1682	1701
Dall'Università	1101	758.36
Taverna ⁶	—	350
Presente di Natale	20	20
Mastrodattia	500	20
Diritti della Fiera di Tutti i Santi ⁷	—	43
Diritti della Fiera della Maddalena ⁷	—	260
Pesi e misure	165	—
Fondaco e nuovo imposto	150	150
Prato della Corte	45	45
Masseria di Colleterondo	12	12

6. Per il 1682 l'introito è compreso nei 1101 ducati ricevuti dall'Università, a cui la taverna è data in fitto.

7. Nel 1682 questi introiti sono compresi nella voce « mastrodattia ».

Valchiera	188.20	287.50
Introiti vari	25.75	—
Vendita di vino	145.24	—
Erbaggi di Brionna	130	—
Fitto di Brionna ⁸	—	400

ESITI

Al principe di Santobuono	1063.42	1355
Acquisto di mosto	122.40	

Se per la fine del Seicento disponiamo di dati numerosi e molto precisi, che ci permettono di conoscere in maniera pressoché completa la situazione di Castel di Sangro, per la metà del Settecento abbiamo invece dati più scarsi ed anche di più difficile interpretazione. Sembra tuttavia possibile affermare che la situazione fu piuttosto pesante per il feudatario. Negli anni che vanno dal 1747 al 1751 si riscontrano degli attrassi nel pagamento delle rendite baronali e fiscali dovute dall'Università, che in quel tempo sostenne anche dei processi contro il feudatario (nelle spese minute, che non riportiamo, ve ne sono diverse per le liti in corso). Inoltre vi furono delle difficoltà di pagamento da parte degli affittuari di altri beni, che fanno pensare ad una più generale crisi economica. Nel 1747, per esempio, il fitto per la valchiera, per la masseria di Collerotondo, per il Prato della Corte e per i pesi e misure non venne esatto (nel 1748 vennero esatti anche i fitti degli anni precedenti). Potrebbe trattarsi solo di ragioni amministrative interne, ma ancora nel 1750 l'affittatore della valchiera non poté pagare l'intero fitto e restò debitore per ducati 74.60. Nel 1749, ad ogni modo, la situazione sembra esser tornata normale.

Il fatto che i dati riguardanti questi anni non siano chiari e numerosi come quelli di cui disponiamo per la fine del Seicento e per la fine del Settecento non ci consentono di trarre delle conclusioni assolutamente precise su un fenomeno importante qual è quello del livello della produzione del grano e dell'ampiezza

8. Nel 1682 si ebbero circa 47 tomoli di grano per terraggi. Inoltre il mulino fu dato in fitto per 353 tomoli nel 1682 e per 438 tomoli nel 1701.

della sua commercializzazione. Non sappiamo, infatti, se il grano venduto a Castel di Sangro in quegli anni, per un introito di circa 600 ducati annui, sia quello prodotto dai terraggi di Brionna (che non appare più dato in fitto, se non per gli erbaggi, che danno, però, un reddito notevole), o anche quello del mulino (che nei conti non appare). Se pensiamo (e nei dati che possediamo non c'è niente che possa indurci a pensare diversamente), che si tratti di tutto il grano prodotto a Castel di Sangro (Brionna e mulino), allora possiamo affermare che il rapporto tra le entrate feudali e il reddito prodotto dal commercio del grano aveva subito a Castel di Sangro solo lievi mutamenti, sebbene si fossero venute trasformando le condizioni generali dell'economia del Mezzogiorno. La stabilità della rendita, in questo periodo, non sembra andare nemmeno essa a vantaggio del feudatario, perché l'esazione delle rendite baronali e fiscali si andava facendo, come si è visto, più difficile, e questo elemento negativo non veniva bilanciato da altri elementi positivi. In particolare, va sottolineata la stabilità dei prezzi del grano. Nel 1749 esso fu venduto a carlini 8 il tomolo e nel 1750 a carlini nove e mezzo, cioè ad un prezzo medio assai vicino ai prezzi dell'ultimo ventennio del Seicento. Per quanto riguarda gli esiti, la somma prelevata dal Santobuono era sempre notevole e va sottolineato il fatto che la rendita finiva a Roma (soltanto nel 1751 il denaro venne di nuovo spedito a Napoli).

INTROITI (IN DUCATI)

	1749	1750
Dall'Università, per rendite baronali	289.50	289.50
Dall'Università, per penalità	14	—
Dall'Università, per rendite attrassate	—	420
Dall'Università, per fiscali	468.86	468.86
Dall'Università, per una terza attrassata	156.28	—
Mastrodattia	14.50	20.50
Diritti della fiera di Tutti i Santi	53.12	53.96
Diritti della fiera della Maddalena	209.03	182.61
Pesi e misure	117	117
Taverna	330.48	305.50
Neviera	7	7
Prato della Corte	45	45

	1749	1750
Masseria di Colleterondo	13	13
Valchiera	250	176.60
Prato di Piana Menarda	4	4
Affitto della pesca	6	6
Prati di Brionna	—	18.10
Vendita di grano	526.25	641.25
Erbe estive di Brionna	—	255
Fida in Brionna	—	6.40

ESITI

	1749	1750
Al principe di Santobuono, in Roma	2017.18	3279.78

Lo studio dei conti del 1789 permette di cogliere due elementi di grande rilievo. Il primo è dato dalla nettissima diminuzione delle entrate provenienti dall'Università, che si ridussero a meno di 300 ducati. Rimasero, cioè, le sole rendite baronali, mentre scomparvero quelle fiscali. Questa diminuzione di un importante elemento della rendita non provocò, però, grosse difficoltà, perché, nello stesso tempo, vi fu un adeguamento della struttura della rendita alla nuova situazione. La diminuzione delle rendite di carattere fiscale, infatti, fu largamente compensata dall'accrescimento di altre ed in particolare dei redditi provenienti dalla commercializzazione del grano prodotto all'interno del feudo e di quello ricevuto dal feudatario per il fitto del mulino. Il secondo elemento di rilievo che appare in evidenza nei bilanci di Castel di Sangro verso la fine del Settecento è dato, infatti, proprio dal forte aumento degli introiti dovuti alle vendite di grano, che nel 1789 furono di oltre 2.400 ducati e vennero a costituire la parte di gran lunga più consistente dell'intera rendita (e si trattava di grano prodotto solo a Brionna o ricevuto dal mulino, non di grano proveniente da altri feudi). L'accrescimento assai notevole di questo elemento della rendita di Castel di Sangro fu dovuto, a sua volta, a due ragioni: all'aumento della produzione, che può essere rilevato dal paragone tra il grano prodotto a Brionna in questo periodo e quello dei periodi precedenti (ed anche l'aumento del fitto del mulino può essere spiegato

con un incremento della produzione generale), ed all'aumento dei prezzi che erano saliti in misura notevole⁹. Rispetto alla fine del Seicento il prezzo medio del grano era quasi raddoppiato, ed anche in relazione a questo fatto la trasformazione interna della rendita feudale, col prevalere assai netto delle entrate di carattere commerciale su quelle baronali è indice di rilevanti capacità di adattamento. I due fenomeni si vennero ad assommare e fecero sì che alla fine del Settecento la rendita di Castel di Sangro fosse, in massima parte, legata alla produzione agricola e non più al peso dell'oppressione baronale.

All'interno del feudo di Castel di Sangro, dunque, si era avuta, nel corso del periodo che va dalla prima metà del Settecento alla fine del secolo, una trasformazione profonda, che aveva certamente dei rapporti con le trasformazioni che si erano verificate nella società napoletana in quello stesso periodo. Indubbiamente, le maggiori possibilità di commercializzare il grano spinsero il feudatario ad aumentare la produzione, mentre le capacità di adeguamento dimostrate dal feudo (e s'intende che il nostro discorso riguarda solo Castel di Sangro e perviene, perciò, ad una conclusione provvisoria ed incompleta) fecero sì che alcune importanti trasformazioni economiche potessero avvenire senza richiedere profonde modifiche delle strutture sociali. Se la società napoletana si era venuta modificando, nemmeno l'azienda feudale, nei suoi elementi essenziali, era rimasta immobile, ed il feudatario, di conseguenza, non doveva arroccarsi nella difesa pura e semplice dei suoi privilegi, ma poteva accogliere, o almeno non respingere, alcune riforme. A questo punto, però, nasceva una contraddizione: la domanda di una maggiore liberalizzazione del mercato, che fu uno dei motivi di fondo della polemica riformistica alla fine del Settecento, poteva essere accettata in pieno dal feudatario che fosse anche, come il Santobuono, un grosso commerciante di grano; egli, però, non poteva accogliere anche la richiesta della fine dei privilegi feudali, sia perché ricavava da

9. L'aumento della produzione ebbe un peso maggiore. Nel 1787, per esempio, i prezzi furono di carlini 13 e di carlini 15 il tomolo, ma la rendita in natura fu egualmente alta (tt. 783. 3.1 da Brionna, oltre al grano proveniente dal mulino).

essi una parte ancora considerevole della sua rendita, sia perché anche la rendita in natura, che egli ora poteva commercializzare in misura assai notevole, proveniva in parte da obblighi di natura feudale e non dalla gestione diretta di aziende agricole.

Un altro elemento da mettere in rilievo nei conti della fine del Settecento è l'aumento dei prati dati in fitto, indice anch'esso di una trasformazione dell'agricoltura. Restavano stabili, invece, le entrate provenienti dal Prato della Corte e dalla masseria di Colleterotondo, e si trattava dei soli elementi negativi, di rendita stabile, in un periodo che aveva visto un'ascesa dei prezzi. Essi, però, risultavano del tutto marginali, e tali da non influire nemmeno in misura minima sul complesso della rendita. Quanto alle spese, va sottolineato ancora una volta il fatto che il feudatario era a Napoli e, di conseguenza, la rendita continuava ad affluire nella capitale.

INTROITI 1789 (IN DUCATI)

Rendite baronali dall'Università	289.95
Mastrodattia	27.60
Diritti della fiera di Tutti i Santi	34.10
Diritti della fiera della Maddalena	147.35
Pesi e misure	65.10
Taverna	280.20
Valchiera	250
Pescheria	15.26 $\frac{2}{3}$
Neviera	1.80
Affitti delle stallette	1.80
Masseria di Colleterotondo	10.60
Prato della Corte	45.46
Prato a Fonte Malone	17.10
Prato del Lago	8.05
Prato dell'acqua dei fraciti	21
Piana Menarda	10.10
Erba estiva di Brionna	69
Fida d'autunno in Brionna	2
Per le pene provate	4.80
Affitto dell'incudine	1.20
Vendita di tt. 453.3.1 $\frac{1}{3}$ di grano (due terze del mulino) a carlini 18 $\frac{1}{2}$ il tomolo	846.95 $\frac{1}{3}$
Vendita di tt. 223.1.2 di grano (una terza del mulino) a carlini 17 il tomolo	379.84 $\frac{5}{12}$

Vendita di tt. 788.3.1 di grano dei terraggi a carlini 15 il tomolo	1183.26 1/2
Vendita di tt. 84.2.0 di orzo a carlini 8 il tomolo	67.60

ESITI (1789)

Al principe di Santobuono, a Napoli	2487.75 1/3
Riparazione della stipa del mulino ¹⁰	500
Acquisto di tt. 100 di orzo a carlini 14 il tomolo per le scuderie del principe	140

Dopo aver tracciato le grandi linee delle trasformazioni che si ebbero nell'azienda feudale di Castel di Sangro dal 1643 alla fine del Settecento, fermeremo ora la nostra attenzione su un periodo più breve, e precisamente sull'ultimo ventennio del Seicento, il solo periodo per cui disponiamo di dati amministrativi pressoché completi ed assai minuziosi¹¹. L'analisi di questi venti anni permette di studiare Castel di Sangro in alcuni momenti particolarmente importanti: nel corso di essi, infatti, possono essere riscontrati alcuni elementi che indicano una crisi economica (l'abbassarsi del fitto del mulino, la scarsa produzione di grano e le difficoltà finanziarie dell'Università, che sembrano raggiungere il punto più acuto nel 1687), ma ne possono poi essere riscontrati altri che mostrano come essa fu superata piuttosto rapidamente (pur considerando la situazione esistente verso la metà del Settecento, e che abbiamo già ricordato, sembra che alla fine del Seicento si sia verificata una decisa inversione di tendenza, non solo un miglioramento temporaneo). Nel 1682 la rendita in natura, nella zona di Castel di Sangro, era scesa ad un livello assai basso, ma negli ultimi anni del secolo il suo livello cominciò a salire, e si tratta di un fenomeno molto importante, perché, come si è già detto nelle pagine precedenti, fu proprio la più ampia commercializzazione del grano a permettere, in seguito, il superamento delle difficoltà provocate dalla progressiva diminuzione delle rendite baronali e fiscali. Nell'ultimo ventennio del secolo, dunque, l'economia del feudo di Castel di Sangro, dopo avere in-

10. Nel 1789 gli argini del canale furono distrutti da un'alluvione.

11. Pubblico, in APPENDICE I, i dati riguardanti il 1684.

contrato serie difficoltà, conobbe qualche segno di ripresa. Certo, in esso non vi furono dei mutamenti di rilevante entità, ma in un periodo di stagnazione, quale fu quello che seguì la peste del 1656, anche i micromutamenti vanno messi in rilievo, tanto più che essi riguardano alcuni elementi fondamentali, come i rapporti tra università e feudatario e la rendita in natura.

Prima di passare ad un esame dei singoli elementi della rendita, occorre svolgere un'altra considerazione di carattere generale. Agli inizi del periodo che ora esamineremo gli introiti erano caratterizzati da una notevole stabilità. Si trattava di un elemento che, in una situazione generale di crisi, andava indubbiamente a vantaggio del feudatario. Ma questa stabilità non era dovuta poi ad un livello costante dei singoli introiti, ma al fatto che il Santobuono riceveva dall'Università ogni anno una somma di oltre 1.600 ducati. L'Università, infatti, oltre a pagare le rendite baronali e fiscali, aveva in fitto la taverna e la mastrodattia (comprendente, quest'ultima, come si è già ricordato, oltre alla mastrodattia vera e propria, anche i diritti delle fiere di Tutti i Santi e della Maddalena). Il fitto complessivo pagato dall'Università era, come si vedrà più avanti, superiore al livello medio delle entrate. L'Università, di conseguenza, veniva a garantire al barone un introito fisso che egli altrimenti non avrebbe avuto. Nel 1687 l'Università non poté pagare al Santobuono l'intera somma ed egli fu costretto a concederle un prestito di 100 ducati ed un rilascio di altri 100. L'anno seguente il fitto della taverna e della mastrodattia passarono a privati. Il feudo di Brionna poi, che in precedenza era stato dato in fitto, nel 1682 veniva gestito direttamente e, come si è già visto, in condizioni peggiori per il feudatario. Il Santobuono, insomma, all'inizio del periodo 1682-1701, riceveva dall'Università una grossa parte della rendita; alla fine, invece, sebbene avesse dovuto dare in fitto a privati sia la taverna sia la mastrodattia, ottenendone un introito complessivo minore, la sua situazione generale non era peggiorata, per l'aumento della rendita in natura: egli dava in fitto Brionna per una somma eguale a quella che ne ricavava cinquant'anni prima, mentre anche il fitto del mulino seguiva una linea ascendente.

La mastrodattia ed i diritti sulle fiere, quando erano nelle mani dell'Università, davano al principe, come si è detto, un introito di 500 ducati annui. Il passaggio alla gestione diretta (solo la mastrodattia vera e propria rimase in fitto) comportò una netta diminuzione del reddito. Soltanto nel 1692, infatti, i proventi complessivi superarono i 500 ducati, mentre negli altri anni furono inferiori, e spesso in misura notevole. Il loro basso livello fu dovuto non ad una riduzione dei diritti, ma ad un minor movimento di compravendita (sappiamo, per esempio, che nel 1707, per le vicende di quell'anno, i diritti sulle fiere furono di soli 100 ducati). Non abbiamo i registri delle fiere per questo ventennio, ma possiamo renderci conto dell'ampiezza del movimento di compravendita, dell'estensione della zona servita da esse e del modo come venivano ripartiti gli introiti totali attraverso i registri del 1747¹². Nel 1747 la fiera di Tutti i Santi fruttò ducati 184.80. Le spese ammontarono a 15 ducati (8.50 per 17 guardiani, 1.50 per il cancelliere, 2 per il mastro d'atti, 1.50 di registro, ed 1.50 di spese varie). I proventi netti furono così ripartiti: ducati 84.90 al principe, 16.98 al governatore e 67.92 all'Università. Nello stesso anno la fiera della Maddalena diede un introito complessivo di ducati 545.61. Dedotte le spese, per ducati 83, il principe ricevette ducati 231.30½, l'Università ducati 138.78, il governatore ducati 46.26 ed il camerlengo ducati 46.26½. Per i venti anni che stiamo ora esaminando, i dati annuali, oltre a mostrare che il principe ricavò complessivamente un introito minore di quando la mastrodattia ed i diritti delle fiere erano in fitto all'Università, danno anche una precisa immagine del commercio degli animali a Castel di Sangro in quegli anni. L'anno migliore fu il 1692, mentre i peggiori furono il 1694 ed il 1700:

	1688	1689	1690	1691	1692	1693	1694
Mastrodattia	22	22	22	28	30	—	21
Tutti i Santi	40.10	46	48.60	67.50	87.15	—	44.20
Maddalena	300.88	246.92	342.55	301.87	389.80	303.43	213.40

12. Appendice II.

	1695	1696	1697	1698	1699	1700	1701
Mastrodattia	26	21	20	20	20	20	20
Tutti i Santi	33.40	53.10	36.45	35.60	38.05	32.50	43
Maddalena	272.98	224.90	274.56	337.90	265.30	241.14	26. ¹³

Un elemento positivo fu dato, invece, dall'aumento del fitto dei pesi e misure. Il fatto che questo introito sia aumentato nel corso dei venti anni non è in contrasto con la diminuzione dei diritti delle fiere. Infatti l'introito dei pesi e misure dà, per così dire, la misurazione degli aspetti positivi del movimento commerciale. La compra-vendita del bestiame, invece, non è sempre segno di una situazione economica buona: sappiamo, infatti, che proprio nei periodi di grave crisi i contadini erano costretti a vendere gli animali. Un altro elemento positivo, che conferma la ripresa generale degli ultimi anni del Seicento, è dato dall'aumento del fitto della valchiera (che nel 1682, però, aveva raggiunto un livello assai basso rispetto al 1643):

PESI E MISURE (IN DUCATI)

1682	1683	1684	1685	1686
165	178	178	178	195
1687	1688	1689	1690	1691
276	221.20	242	251	255
1692	1693	1694	1695	1696
272	260	270	275	275
1697	1698	1699	1700	1701
275	275	275	310	—

VALCHIERA (IN DUCATI)

1682	1683	1684	1685	1686
188.20	230	230	230	230
1687	1688	1689	1690	1691
225	256	240	256.60	235

13. L'ultima cifra è illeggibile.

1692	1693	1694	1695	1696
248	245	280	280	280
1697	1698	1699	1700	1701
287.50	287.50	287.50	287.50	287.50

Esaminiamo ora la produzione agricola dal 1680 al 1699. Un dato rilevante è costituito dalla sua instabilità. Se consideriamo i raccolti avutisi nello stesso territorio (Brionna) per lo spazio di venti anni, vediamo che le annate « magre » e « grasse » (o « piene ») si alternavano. Si trattava di un fenomeno legato all'estensione della semina, a cui si venivano poi ad assommare gli effetti delle variazioni di produzione dovuti alla situazione climatica. Di fronte alle forti variazioni delle quantità prodotte c'era, però, una notevole stabilità di prezzi. Essi, infatti, subirono delle variazioni stagionali di qualche entità, ma le loro medie annuali rimasero pressoché invariate. Questo fatto fu probabilmente dovuto all'azione calmieratrice che veniva svolta dal feudatario. Il Santobuono, infatti, aveva la possibilità di accumulare nei suoi magazzini grosse quantità di grano e di immetterle sul mercato nei momenti di necessità. Le variazioni dei raccolti di Castel di Sangro (che, d'altra parte, potevano essere bilanciate da variazioni di segno opposto nella produzione di altri feudi) provocò sul livello dei prezzi mutamenti pressoché insignificanti. In complesso il rapporto tra domanda ed offerta restò a Castel di Sangro piuttosto stabile, e questa stabilità, se da una parte impediva gravi carestie, toglieva d'altra parte al feudatario lo stimolo ad una maggior produzione. Il grano infatti, a differenza di quanto avveniva per il bestiame, aveva in questo feudo un mercato essenzialmente locale.

	1680	1681	1682	1683	1684
Affitto del mulino	tt. 353	353	353	370	370
Grano dei terraggi di Brionna	45 ¹⁴	45	17.09	72	19.09
Grano attomolato a Brionna	—	70	29.03	52.12	31.18
Parco del castello	—	—	—	—	20
Terraggi della corte	—	—	18.03	—	12.06
Piana Menarda	—	—	—	6.12	—

14. Comprende anche il grano attomolato a Brionna.

	1685	1686	1687	1688	1689
Affitto del mulino	370	370	370	350	350
Grano dei terraggi di Brionna	54	25.03	58.12	23.21	131
Grano attomolato a Brionna	70.12	31.03	69.12	38.07	77.12
Parco del castello	—	20	—	20	—
Terraggi della corte	—	6.02	—	2.03	—
Piana Menarda	10.12	—	5.12	—	2
	1690	1691	1692	1693	1694
Affitto del mulino	350	375	375	375	420
Grano dei terraggi di Brionna	35.09	70.10	22.06	79.12	21.06
Grano attomolato a Brionna	36.03	81.03	41.06	47.01	62.18
Parco del castello	20	—	20	—	—
Terraggi della corte	—	—	—	—	—
Piana Menarda	—	6.09	—	7.12	—
	1695	1696	1697	1698	1699
Affitto del mulino	420	420	438.08	438.08	438.08
Grano dei terraggi di Brionna	136.12	40.12	—	—	—
Grano attomolato a Brionna	70.18	37.12	—	—	—
Parco del castello	—	20	—	20	—
Terraggi della corte	—	—	—	13.17	—
Piana Menarda	5.12	—	9.04	—	9.12

La vendita del grano costituiva la sola grossa attività commerciale. Può meravigliare il fatto che nei conti di Castel di Sangro non vi siano che assai scarse tracce dei proventi derivanti dalla vendita di animali o dei prodotti dell'allevamento (i Santobuono possedevano delle grosse masserie di animali). Occorre però tener conto della particolare struttura amministrativa dei feudi: l'erario di uno di essi, infatti, oltre che occuparsi dell'amministrazione del proprio feudo, riscuoteva anche somme o effettuava pagamenti che non erano collegati con essa, ma con altre attività economiche dei Santobuono, e che riguardavano, appunto, anche le masserie di animali. Nei conti di Castel di Sangro del periodo 1682-1701 abbiamo alcune voci che compaiono saltuariamente, o anche una sola volta, e che erano legate all'allevamento del bestiame: la vendita di lana per 500 ducati, registrata nei conti del 1684, non ci fu più negli anni seguenti, e poiché si trattava di un'attività economica che non era certo scomparsa

improvvisamente, occorre pensare che se ne sia occupato l'erario di qualche altro feudo. Lo stesso si può dire per gli introiti dovuti alla vendita di porci, che vengono registrati solo di tanto in tanto e per quantità fortemente variabili.

Anche per quanto riguarda la vendita del grano va osservato che alcuni erari si occupavano di vendere non solo il grano prodotto nel loro feudo, ma anche quello che arrivava nei loro fondaci dai feudi vicini. Il grano di Castel di Sangro, che non serviva per i bisogni della casa, per le esigenze della produzione (credenze ai contadini) o per ricompensare il sottoerario, che si occupava degli introiti ed esiti dei generi in natura, grano, orzo, farro, spelta e mosto, fu mandato nel 1684 e negli anni seguenti all'erario di Rocca del Raso. Nel 1690, invece, fu il sottoerario di Castel di Sangro ad occuparsi della vendita di grosse quantità di grano, prodotto in diversi feudi, che egli mise sul mercato in tempi successivi, ricavandone un introito di circa 2.000 ducati¹⁵. La produzione di farro e di spelta era invece assai scarsa ed incideva in misura del tutto irrilevante sui bilanci dell'azienda feudale. Più notevole era la produzione dell'orzo, che però, negli ultimi anni del Seicento, serviva quasi esclusivamente per il consumo interno, cioè per i cavalli del feudatario e di quanti lavoravano alle sue dipendenze. In alcuni anni l'erario fu anche costretto ad acquistarne quantità rilevanti.

Le entrate più stabili in questo periodo, ed anche nei centoquanta anni che abbiamo considerato complessivamente, provennero dalla masseria di Colleterondo (che era stata in fitto a diversi) e dal Prato della Corte (che era concesso in enfiteusi). Questi introiti non comportavano nessuna spesa, ed anche quelle registrate nel 1686 per la masseria di Colleterondo non solo non ricomparvero più, ma sono forse collegate con un introito dell'anno successivo in cui fu registrata la vendita di un casalino in quella masseria (si trattò, cioè, di spese riguardanti la riparazione o la costruzione dell'edificio). Vi erano, invece, delle spese, talvolta notevoli, per la valchiera e per il mulino. Alcune riguar-

15. Appendice III.

davano riparazioni ricorrenti ogni anno, altre ritornavano solo a distanza di anni (rifacimento delle mole e accomodi per l'edificio); ed altre, infine, erano dovute ad avvenimenti particolari, quali le piene dei fiumi (nel 1789, come si è visto, esse furono di ben 500 ducati). D'altra parte, anche negli anni in cui queste spese furono alte, esse lasciarono grossi margini di guadagno. Le spese per la valchiera e per il mulino costituivano il solo investimento fatto nell'azienda feudale di Castel di Sangro e, come si vede, non si trattava di un investimento destinato al miglioramento dell'agricoltura.

La maggior parte della rendita, dunque, non ritornava alle campagne, ma andava ai Santobuono, sia con versamenti diretti, sia con versamenti fatti attraverso gli amministratori. Dal 1682 al 1701 essa venne spesa soprattutto nel feudo, per il sostentamento della famiglia e della corte baronale, ed anche per ragioni particolari (nel 1691 il palazzo baronale fu sopraelevato di un piano). Nel 1684 il prelevamento del principe fu molto alto e per questa ragione egli restò indebitato con l'erario Rotondi. In alcuni anni i prelevamenti si ridussero a poche centinaia di ducati: va però ricordato che l'erario di Castel di Sangro si occupava anche, assai spesso, di pagare debiti o interessi su debiti contratti dal principe, talvolta anche a Napoli. I creditori della casa erano soprattutto ecclesiastici della zona; in un solo caso, in questi venti anni, il prestito provenne dall'Università.

PRELEVAMENTI DEL FEUDATARIO (IN DUCATI)¹⁶

1682	1683	1684	1685	1686
1063.42	1348.89	5615.02	1049.75	1400
1687	1688	1689	1690	1691
722.94	1083.50	230	1381.26	1816.37

16. Ho tenuto conto non solo delle somme versate al principe o alla principessa di Santobuono, ma anche di quelle versate ad altri amministratori della casa (Cerelli, Gibarra e Fiorita).

1692	1693	1694	1695	1696
1502.40	695.65	1625.04	1669.02	1988.68
1697	1698	1699	1700	1701
1839.12	1713.53	1660	1500	1355

Anche le spese per l'amministrazione erano piuttosto limitate. Le provvigioni agli amministratori erano, sì, di una certa entità, se raffrontate con altri stipendi e salari, ma costituivano una parte non rilevante delle uscite. In generale, un erario ed un sottoerario riuscivano ad amministrare l'intero feudo, tanto più che una certa attività amministrativa era svolta anche dagli affittatori della taverna e della valchiera (ciò avvenne soprattutto dal 1694 in poi). In realtà, il solo strato che sembra avere avuto, ai margini dell'azienda feudale, qualche probabilità di arricchirsi nel periodo da noi preso in esame, è dato proprio dagli amministratori e dagli affittuari. In qualche caso le due attività coincidevano: l'erario che tenne i conti fino al 1693, anno della sua morte, il barone Rotondi (nei conti c'è anche notizia di un suo feudo), oltre ad amministrare i beni dei Santobuono, ne teneva anche in fitto il fondaco. Tra gli altri affittatori l'attività più ampia sembra essere stata svolta da Antonio Canofilo, che troviamo prima come affittatore dei pesi e misure, poi come affittatore della taverna, nel 1688 e 1689, ed ancora, più tardi, dopo il 1696. Era frequente l'avvicinarsi degli affittatori dei pesi e misure, mentre la valchiera risulta affittata a Bernardino Sagna dal 1684 al 1687, a Felice Sagna dal 1688 al 1691 ed infine a Donato Sorge per gli anni successivi (con una parentesi per Felice Sagna nel 1693).

Gli amministratori ricevevano degli stipendi che andavano da 120 a 72 ducati annui. Non sappiamo, però, se un amministratore come Francesco Cerelli, che svolgeva un'attività assai vasta, ricevesse dei compensi anche dagli erari di altri feudi. Non è possibile fare dei raffronti tra questi stipendi annui ed i salari che venivano pagati a manovali, muratori e contadini, perché questi venivano impiegati in lavori che duravano solo per qualche

giorno. Va sottolineato, ad ogni modo, il fatto che i salari, verso la fine del Seicento, si mantennero a Castel di Sangro assolutamente stabili, ed eguali, in massima parte, a quelli studiati da Ruggiero Romano, a Napoli, per un diverso periodo¹⁷. La rigidità dei salari sembra dovuta, come ha scritto Mario Mirri, riprendendo alcune osservazioni del Sereni, ad una « condizione economica particolare, di rapporti di produzione arretrati e di relativa immobilità delle forze produttive e dei rapporti sociali »¹⁸.

SALARI GIORNALIERI (IN GRANI)

	1684	1685	1686	1687	1688
Manovali (lavori di sterro al mulino o alla valchiera)	20	20	20	20	20
Donne (lavori di sterro o trasporto di pietre)	—	—	10	—	10
Operai agricoli	—	—	30 ¹⁹	—	—
Mastri muratori	—	—	40	—	40
Discepoli muratori	—	—	—	—	20
	1689	1690	1691	1692	1693
Manovali (lavori di sterro al mulino o alla valchiera)	20	20	20	20	20
Donne (lavori di sterro o trasporto di pietre)	—	—	—	—	10
Operai agricoli	—	—	—	—	25 ²⁰
Mastri muratori	—	—	—	40	—
Discepoli muratori	—	—	—	—	—

Dall'analisi svolta nelle pagine precedenti possono essere tratte due conclusioni: la prima è che l'azienda feudale di Castel di Sangro era di tipo puramente parassitario, veniva, cioè, a gravare sulle campagne senza restituirle nessuna parte della rendita, e questo fatto, negli anni in cui essa era inviata a Napoli, aggra-

17. RUGGIERO ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano 1965.

18. MARIO MIRRI, *Osservazioni in margine a serie statistiche di prezzi e di salari*, in *Critica storica*, 1966, p. 550.

19. Per levare pietre da una vigna.

20. Per zappare una vigna. Il salario era integrato da due caraffe di vino.

vava le condizioni della provincia rispetto alla capitale; la seconda è che il suo carattere mutò profondamente negli ultimi decenni del Settecento, perché essa non fu più diretta soprattutto all'amministrazione delle entrate baronali e fiscali, ma alla commercializzazione del grano. Si è già detto che le profonde modificazioni che si ebbero a Castel di Sangro non possono essere in nessun modo considerate esemplari dell'evoluzione interna delle aziende feudali nel Napoletano. Ma occorre anche ricordare che il processo da noi messo in rilievo per Castel di Sangro corrisponde, in misura notevole, ai processi di trasformazioni che si verificarono in quel periodo nella società napoletana. La stagnazione economica seguita al 1656, inoltre, ed i processi riguardanti la rendita in natura corrispondono, in parte, a fenomeni di portata europea. Riferendosi a Reuil-sur-Brèche, ma traendone conclusioni di carattere più generale, il Goubert ha scritto che la rendita in natura « de la fin du XVI^e siècle jusque vers 1640 [...], a d'abord monté lentement, puis s'est maintenue. A partir de 1640, elle a baissé de plus d'un dixième. Vers 1660 elle représentait, en volume de grains, les trois cinquièmes de ce qu'elle avait été sous Louis XIII. Entre 1676 et 1726, elle a vainement essayé, a plusieurs reprises, de se rapprocher du niveau quantitatif atteint aux temps heureux. Même en 1730, le fermier de Reuil-sur-Brèche livrait les deux tiers de ce que devait rendre son lointain prédécesseur de 1630. Et il livrait un blé qui valait moins cher, même en valeur nominale »²¹. A Castel di Sangro, invece, il prezzo del grano era lievemente salito, ma le linee generali dei processi economici che vi si svolsero somigliano a quelle tracciate dal Goubert: anche a Castel di Sangro vi fu, nel corso della seconda metà del Seicento, una situazione di stagnazione, che si poté risolvere definitivamente solo nella seconda metà del Settecento, con la rapida ascesa dei prezzi del grano e con il forte incremento della sua produzione e commercializzazione. Nel corso del breve periodo degli ultimi anni del Seicento si ebbe un'inversione di

21. PIERRE GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 a 1730*, Paris 1960, p. 521. A conclusioni analoghe perviene EMMANUEL LE ROY LADURIE, in *Le paysans de Languedoc*, Paris 1966.

tendenza e un accenno di sviluppo, legati al fenomeno dell'allargarsi della rendita in natura e, di conseguenza, delle maggiori possibilità del feudatario di dare in fitto il feudo di Brionna a condizioni convenienti e di esercitare il commercio del grano. Ma solo negli ultimi decenni del Settecento, in una situazione generale molto mutata, si ebbe una trasformazione veramente profonda.

AURELIO LEPRE

APPENDICE I

*Conto che rende il barone Giuseppe Antonio Rotondi, nostro erario,
dal primo d'agosto 1683 per tutto settembre 1684*

INTROITO

<i>Novembre.</i> Ricevuto da Felice Sagna, complimento delli docati 178, stante docati sette del quinto, per l'affitto delli Pesi e misure, già che in fiera della Maddalena ne pagò a conto docati 100, come all'introito dell'altro conto reso appare, esatto per saldo di questo conto docati	78
Ricevuto per affitto della masseria di Colle Rotundo	12
<i>Decembre.</i> Da quest'Università, per lo presente di Natale solito	20
<i>Aprile.</i> Ricevuto in tre volte contanti, dall'erario Sarrocco ¹ , secondo la mia ricevuta fattali	520
<i>Maggio.</i> Dal barone Giuseppe Antonio Rotondi, per l'affitto del fondico, et altro per lo nuovo imposto Regia Dohana, a grana 25 ad onza d'un anno finito l'ultimo d'aprile 84, solito a V.E.	150
<i>Giugno.</i> Dall'erario Sarrocco, per ordine di V.E., per mia ricevuta fattali	150
Da Mario Fornita, disse per la lana li dava V.E., come per ricevuta fattali	500
<i>Luglio.</i> Ricevuto dal sottoerario, disse per la credenza di tt. settantaquattro di grano esatto tra' Cittadini, e forastieri a carlini 8 il tomolo, docati cinquantanove e grana 20, come per mia ricevuta fattali	59.20
Dal sudetto, disse per la vendita di tt. 24 di farro, a carlini 4 il tomolo, come per mia ricevuta	9.60
Dal sudetto, per l'affitto del Prato della Corte, esatto come al solito	45

1. Sarrocco era l'erario di Rocca del Raso.

Ricevuto da Don Francesco Cerelli, per mano di Tagliata, e sindaco di Agnone, come per mia ricevuta fattali	1352.40
Dall'Università di Castello, per l'affitto della mastro-dattia finito a 3 luglio di quest'anno 1684	500
Dalla suddetta Università ad Agosto, per un'annata finita a detto agosto, per l'affitto della taverna, fiscali, et altro, esatti tertiatim	1101
Da Bernardino Sagna, affittatore della valchiera di V.E. per quest'anno finito a 5 agosto 84	230
Per la vendita di salme 119.50 di vino, secondo la nota datami dal sottoerario, esatto a carlini 10 la salma	119.50
Da Antonio Canofilo a conto dell'affitto delli pesi e misure esatti in questa fiera della Maddalena docati 100, il di più nelli Santi	100
Da Liberatore Camillo, et altri, a conto delli docati cento prezzo dell'erba di Brionna	80
Mi fo introito per aver venduto a Vincenzo d'Antonuccio d'Agnone due caldare vecchie della valchiera di V.E. di peso libre 112 a grana 12 la libra come per sua dichiarazione all'esito	13.44
Per lo prezzo di due cantia di riso ricevuto dall'erario di Fresa con lettera di don Francesco docati sei	6

INTROITO 5046.14

ESITO

Comprato in Cerro salme cento quarant'otto e mezzo di mosto a carlini 5 la salma e questo consegnato al sott'erario	74.25
Vettura di dette salme 148 1/2 da Cerro in qua	29.72 1/2
12 novembre. Pagato a Don Francesco Cerelli, per ricevuta	71.60
7 febbraio. Rimesso al dottor Gibarra, disse V.E. per spese della casa, come per ricevuta	100.35
2 marzo. Al procuratore del convento della Maddalena di qui, per carità di V.E.	6
4 marzo. A Domenico Antonio Ballafora di Sulmona, prezzo di libre 420 1/2 candele di sevo, per ricevuta	25.80
10 detto. Rimesso nell'Aquila a Francesco Barbigia, per saldo de' pizzilli	7.65

21 detto.	Rimesso al dottor Giovanni Gibarra, per pagarne il duca Valentino, per ordine di V.E., e ricevuta	234
	Rimesso al sudetto Gibarra, per pagarne la Pietà	200
10 aprile.	Rimesso al sudetto Gibarra, per ricevuta	76.77
25 aprile.	Rimesso al sudetto Gibarra	145
8 maggio.	Rimesso al sudetto Gibarra	70
10 detto.	Pagato a Don Francesco Cerelli, nel passaggio fece per Napoli, come per sua ricevuta	75
10 detto.	Pagato ad Antonio Iannicella d'Agnone, per cavatura, e compositura di due macine, cioè sotto, e sopra il molino di V.E. a carlini 22 1/2, per fatica di tre occhi di pietra per 3 macine	14.25
	A Giovanni Battista d'Agnello e compagni d'Agnone per conduttura di salme 8 di pietra da Agnone in questo mulino di V.E. a carlini 8 la salma, come per ricev.	6.40
	A Domenico Caruso e altri compagni di qua, per haver sterrato la forma del molino in giornate 20	4
	Al suddetto Antonio Ianicella, per fattura e portatura di dieci cerchi per le macine	1
20 maggio.	Rifazione al palazzo.	
	A mastro Pietro Pulcino e compagni, per sue fatiche senza spese a rivoltare e altre rifattioni	8
	Comprato pinci n. 1100	7.15
	Tavole carrate n. 200 e 10 travicelli	2.60
	Calce tt. 7 arena 14 e 200 chiodi	0.86
		<hr/>
		18.61
8 giugno.	A V.E. li medesimi ricevuti dall'erario Sarrocco, come dal mio introito docati centocinquanta	150
	A V.E. li medesimi pigliati da Polili a 8 per cento docati duemila	2000
	Per cambio, e rimessa sino alla fiera della Maddalena	83.33
	A V.E. li medesimi ricevuti dal marchese Bianchi	490.30
	A V.E. li medesimi in tre rimesse dalli Nodari, Ciampalli e Marchi di docati 500 l'una	1502
	Alli medesimi Mercanti per li 2 per 100 della rimessa pagato	30
	Rimessa a mia Signora con ordini per Chieti a Geronimo Durino, e Frigerio, a conto delli 500 docati di Mario Fornita	200
	A V.E. a compimento della suddetta partita di Fornita	300

20 giugno. Pagati alli Padri della Maddalena per carità della messa ex officio celebrato per divotione di V.E. nella festa di Sant'Antonio	1.50
1 luglio. Alli sudetti padri per carità di tre libre di cera, messe et officio nella festa della Madonna del Carmine	3.45
Agosto. Pagato a Vincenzo d'Antonuccio d'Agnone per lo prezzo di due caldaroni nuovi di rame di peso lib. 209, cioè una di libre 115 e l'altra di libre 94 a grana 27 la libra	56.43
Asciugabotti n. 2 di libre 9 1/2 a grana 15 la libra	1.42 1/2
Un coppo per lo molino di libre 5	0.75
Maniero per lo musto libre 5	0.75
	<hr/>
	59.35 1/2
Settembre. A Don Francesco Cerelli, per sua provvisione di un anno	120
A Domenico Pavone, come sopra	72
Al Padre Priore dell'Annunziata per la celebratione di due messe quotidiane di un anno finito a 30 settembre 1684	72
Al Padre Guardiano della Maddalena, e per esso al Procuratore, per celebratione di una messa quotidiana di un anno come sopra docati trentasei	36
Ottobre. Comprate a Cerro salme 95 di mosto, e questo consegnato al sottoerario a carlini 7 1/2 la salma	71.25
Vettura da Cerro a Castello	19
Novembre 83. Per due para di bovi fino al Volturmo, a portare la carrozza del Signor Provenzale, d'ordine di V.E.	2.20
10 dicembre. A 6 uomini mandati a Montevalloni ad agiustare la strada per il passaggio di detto Signore	3
Corriero a Venafro con lettere del medesimo	0.80
A Mastro Beppe di Salvo per una bilancia a coppa mandata alla Signora a Bucchianico	1.60
Al mulattiero della casa, Giuseppe d'Ortona, disse per le spese di ritorno da Napoli	1.20
Gennaro 1684. A Mastro Biasio d'Ulisse per haver fatto una rota o retreino alla Valchiera di V.E.	3
Un paro di gambe e leva	1.50
Per un infodero di mazzo	0.50
A Mastro Carlo di Giorgio, per haver secato tavole	

e travicelli per le triatore della suddetta Valchiera	2.60
A Giuseppe Buccio e compagni per haver sterrato la forma di detta Valchera giornate otto	1.60
Al famiglio di qua con due testimoni sino al Peschio Pignatore, ad intimare una provisione per lo Convento di Fundi mandato da Giovanni Gibarra	1.50
<i>Febraro.</i> Al mulattiero Giuseppe d'Ortona disse per spese	1.50
<i>Marzo.</i> Cavalatura, pedene e spese per il Pr. Fra Benedetto da Cerreto da qua a Bucchianico, dedotte l'altre pagate da Don Francesco a conto costi	1.70
Al sudetto mulattiero della casa per pagarlo a questo Tavernaro nel ritorno da Napoli	0.65
A Forlano corriero con un piego per V.E. mandato da Gibarra	1.50
Alla figlia di Muca d'Agnone a conto di un maritaggio datoli da V.E. per sua carità	1
Al dottor Melone che portò carcerato a Bucchianico Salvatore d'Andrea datoli per le spese sue e degli altri giovani della Rocca d'ordine di V.E.	10.35
A Forlano corriero a Trivento mandato dal dottor Melone a quel vicario per la carceratura del sudetto Salvatore d'Andrea	1
<i>Maggio e giugno 84.</i> A Mastro Giuseppe di Salvo per una briglia pigliata da V.E. nel passaggio per Napoli	2
A Forlano corriero mandato a Bucchianico assieme colla guida per essere di notte con lettere a V.E. di don Francesco	2
A Dionisio corriero ad Agnone con lettere di V.E. a chiamare l'erario Sarrocco	0.40
Al procaccio porto di lettere pigliate qua da V.E.	0.64
A Domenico Coiro corriero a Bucchianico con lettere di V.E. a mia Signora	1.20
Al detto corriero ad Agnone, e Campobasso, a chiamare Riovetto che deve venire a Roma	1
Corriero da Castello a Napoli, e da Napoli a Bucchianico coll'avviso dell'arrivo di V.E. a salvamento ²	3.50
<i>Luglio 84.</i> Pagato a Maio di Santo Pietro per lo prezzo di un arcone di tomola 35 che serve per lo molino di V.E. mentre il vecchio era fracido	3.50
Al procaccio Schiavetto per porto di una salma da Napoli qua pagato per ordine di V.E.	5.50

2. In nota, è scritto: « per l'andata di Roma ».

Prezzo di canne 9 di panno fatto fare a posta, cioè sei canne mandate alla Signora Suor Aurelia Caracciolo e 3 mandate a Bucchianico per ordine di mia Signora pagato a carlini 9 1/2 la canna	8.55
<i>Ottobre.</i> A Tomaso massaro e compagni, per haver sterrata la forma della Valchera giornate 17	3.40
A Mastro Nicola sott'erario per una lista di varie spese fatte per la cantina, et per lo fundaco del grano di V.E.	3.50
A Mastro Giuseppe Bucciaglia, per una lista di varii ferri serviti per la Valchera e Molino carlini trenta-sette e mezzo	3.75
Porto di lettere alli procacci e pieghi scritti a libro affrancate per Don Francesco all'Arciprete di Castello in Napoli alli 24 di luglio per tutto ottobre per rimettere le fedì per li Mercanti	3.58
ESITO	6450.31
INTROITO	5046.14
	1404.17
RESTA CREDITORE IN DOC.	1404.17

APPENDICE II

FIERA DI TUTTI I SANTI (1 NOVEMBRE 1747)

<i>Luogo di residenza del compratore</i>	<i>Luogo di residenza del venditore</i>	<i>Animali comprati</i>
S. Antimo	—	8 somari, un cavallo ed un mulo
Ripa	—	2 muli
S. Severo	—	2 vacche ¹
—	Introdacqua	1 puledro
Alfedena	Rivisondoli	1 giovenco
Casoria	—	1 mulo e 3 somari
Ripa	—	3 somari

1. Una vacca è stata venduta da un venditore di Castel di Sangro.

<i>Luogo di residenza del compratore</i>	<i>Luogo di residenza del venditore</i>	<i>Animali comprati</i>
Ferrazzano	—	1 somaro e 1 mulo
Aversa	—	1 mulo e 1 cavallo
Terra di Francolupo	—	6 somari
Pignataro	—	1 somaro e 1 mulo
Acquaviva di Colle di Croce	—	2 somari
Castelluccio	—	2 muli
Montefalcone	Civitaluparella	1 puledro
Macchia	Pacentro	1 somaro
Castiglione	Barisciano	1 mulo
Isernia	—	2 somari
Agnone	—	2 somari
Pietrabonnade	Rivisondoli	1 bue
Roccamandolfi	Castelnuovo	1 somaro
Colleanchiso	—	14 vacchine e 3 somari
Schiavi	—	3 vacchine
Capua	Vriano delle Valli	1 somaro
Capua	Roccaraso	1 mulo
Rivisondoli	Pizzoferrato	1 cavallo
Roccaravindola	—	1 bue ed 1 somaro
Civitacampomarano	Sulmona	1 somaro
Fiano	—	27 vacchine ²
Miranda	Pacentro	1 somaro
Todi	—	1 somaro
S. Maria di Capua	—	12 vacchine ³
Cesa	—	9 vacchine
Sora	Camerino	1 somaro
Fiano	—	3 vacchine e 2 somari
Miranda	Palombara	1 bue
Civitacampomarano	Introdacqua	1 somaro
Rivisondoli	Montenegro	2 giovenche
Aversa	Pacentro	1 somaro
Isernia	Pizzone	1 bue
Miranda	Montenegro	1 giovenco
Roccamonfina	Prata	1 bue
Pignataro	Pacentro	1 cavallo

2. Una vaccina è stata venduta da un venditore di Castel di Sangro.

3. Tre vacchine sono state vendute da venditori di Castel di Sangro.

<i>Luogo di residenza del compratore</i>	<i>Luogo di residenza del venditore</i>	<i>Animali comprati</i>
Aversa	—	14 vaccine ⁴
Aversa	—	22 vaccine ⁵
S. Pietro Avellana	Montenegro	1 giovenco
Pescocostanzo	Forli	1 vacca
Aversa	—	14 vaccine ⁶
Scanno	Montenegro	1 vacca
Roccasicura	Montenegro	1 vacca
Todi	Prata	1 mulo
Fiano	Castel di Sangro	5 vaccine ⁷
Isernia	Castel di Sangro	1 bue
Miranda	—	1 bue
Capistrello	—	5 buoi ⁸
Pescocostanzo	Pizzoferrato	1 bue
Capistrello	—	11 buoi ⁹
Cesa	—	31 vaccine ¹⁰
Santalapate	—	7 vaccine e 1 somaro ¹¹
Lungano	—	2 buoi ¹²
Isernia	—	1 somaro
Casandrino	—	34 vaccine
Caivano	—	40 vaccine ¹³
S. Pietro Avellana	Montenegro	1 bue
Todi	Isernia	1 somaro
Roccamonfina	Roseto	1 somaro
Alvito	Castel di Sangro	1 bue
Aversa	—	21 vaccine
Napoli	—	26 vaccine ¹⁴
Napoli	—	32 vaccine
S. Maria di Capua	—	2 somari
Pescocostanzo	Forli	1 giumenta

-
4. Una vaccina è stata venduta da un venditore di Castel di Sangro.
 5. Due vaccine sono state vendute da venditori di Castel di Sangro.
 6. Due vaccine sono state vendute da un venditore di Castel di Sangro.
 7. Due vaccine sono state vendute da venditori di Castel di Sangro.
 8. Tre buoi sono stati venduti da un venditore di Castel di Sangro.
 9. Due buoi sono stati venduti da un venditore di Castel di Sangro.
 10. Due vaccine sono state vendute da venditori di Castel di Sangro.
 11. Una vaccina è stata venduta da un venditore di Castel di Sangro.
 12. Un bue è stato venduto da un venditore di Castel di Sangro.
 13. Una vaccina è stata venduta da un venditore di Castel di Sangro.
 14. Una vaccina è stata venduta da un venditore di Castel di Sangro.

<i>Luogo di residenza del compratore</i>	<i>Luogo di residenza del venditore</i>	<i>Animali comprati</i>
Napoli	—	28 vacchine
Sessa	—	14 vacchine figliate ¹⁵
Napoli	Casalnuovo	1 bue
Capistrello	—	14 vacchine ¹⁶
Todi	L'Aquila	1 mulo
Napoli	L'Aquila	1 somaro
S. Antimo	—	4 somari

APPENDICE III

GRANO VENDUTO NEL 1690 ¹⁷

	venduti tt. 20 a grani 79 il tomolo	15.80
<i>Febbraio</i>	venduti tt. 312 a grani 80 il tomolo	249.60
	venduti tt. 53 1/2 a grani 81 il tomolo	43.33 1/2
<i>5 febbraio</i>	venduti tt. 81 a grani 82 1/2 il tomolo	66.82 1/2
<i>15 febbraio</i>	venduti tt. 391 a grani 85 il tomolo	332.35
<i>22 febbraio</i>	venduti tt. 660 a grani 85 il tomolo	561
	venduti tt. 3 a grani 80	2.40
<i>20 maggio</i>	venduti tt. 78 a grani 85	66.30
	venduti tt. 30 a grani 90	27
	venduti tt. 23 a grani 87 1/2	20.12 1/2
<i>21 ottobre</i>	venduti tt. 25 a carlini 95	23.75
	ricevuti dai preti di Rocca del Raso, per tt. 100 di grano che ebbero il 21 ot- tobre 1690 a carlini 6 per tomolo	60
	per tt. 12 dati il 31 maggio 1961 a grani 95	11.40
<i>16 giugno 1691</i>	venduti tt. 50 a grani 100	50
	venduti tt. 100 a grani 82 1/2	82.50
	venduti tt. 20 a grani 79	15.80
	venduti tt. 45 a grani 80	36
	incredenzati tt. 298 ed esatti grani 95 per tomolo	283.10

15. Tre vacchine sono state vendute da venditori di Castel di Sangro.

16. Due vacchine sono state vendute da un venditore di Castel di Sangro.

17. Oltre ai soliti introiti di grano (mulino e Brionna) il sottoerario aveva ricevuto nei suoi magazzini, nel corso del 1690, tt. 372 dal massaro di Monteferrante, tt. 689.2.4 da quello di Roccaspinalveti e tt. 103.1.4 da quello di Schiavi. Aveva inoltre un residuo dell'anno precedente di tt. 1062.2.3.

ALCUNE FONTI ARCHIVISTICHE INGLESI
PER LA STORIA DEL BANCO BELLONI
NEL SETTECENTO

1. La fama di Girolamo Belloni come trattatista economico fu notevole fra i contemporanei, e venne poi canonizzata con l'inserimento della dissertazione *Del commercio* nella edizione dei classici dell'economia, promossa dal barone Custodi¹. La storia del mercante e del suo banco resta però ancora in gran parte da fare, benché ricerche in proposito siano state avviate². e vari fondi archivistici importanti andranno visti anche perché essa si allarghi, al di là del più noto Girolamo, alle vicende di più generazioni che operarono prima e dopo di lui.

Senza dubbio la casa bancaria Belloni era tra le più importanti d'Italia intorno alla metà del XVIII secolo, e le pur sommarie notizie che fin qui si possiedono dimostrano com'essa avesse ramificazioni importanti in mezza Europa³. La potenza mercantile e finanziaria si traduceva spesso in legami politici, specialmente via via che l'abile e ambizioso Girolamo, poi fatto marchese, subentrò al vecchio zio Gianangelo (o Giovanni An-

1. La dissertazione fu stampata dal Custodi nel vol. II degli *Scrittori classici di economia*, parte moderna, Milano 1803. Per la storia delle successive edizioni, dalla prima del 1750 in avanti, ci si consenta di rinviare alla prefazione curata da chi scrive per il volume GIROLAMO BELLONI, *Scritture inedite e dissertazione « Del commercio »*, Roma, Ist. per la storia del Risorgimento, 1965. Basti ricordare che in lingua inglese si pubblicò una edizione a Londra nel 1752, presso R. Monbrey, col titolo *A Dissertation on Commerce* seguito da lunghe spiegazioni, ed era completata « with a Letter of the Right Honour Cornbury ».

2. Il punto su queste ricerche si può trovare nel saggio critico apposto da O. NUCCIO alla sua ristampa della intera collezione Custodi, curata presso l'editore Bizzarri, Roma 1966.

3. Le grandi linee di questa ramificazione dell'antica casa di Codogno sono ricordate nella voce « Belloni Girolamo », del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia italiana, 1965, vol. VIII.

gelo) nella direzione della società, avente la sede principale nella Roma di Clemente XI, di Clemente XII, di Benedetto XIV. Tanto Girolamo che lo zio furono tra l'altro ospiti e sostenitori di Giacomo III in esilio, finanziatori suoi e dei suoi eredi, commissionari delle spese per il tentativo di riconquista del regno condotto nel 1745 dal giovane Carlo Edoardo: oltre che per un interesse propriamente mercantile, che non venne mai meno, i Belloni si trovarono poi sempre legati alle cose d'Inghilterra e alla causa giacobita.

Gli archivi britannici hanno dunque molta importanza per la storia di questo banco e di questi banchieri e, reciprocamente, dei rapporti di costoro con l'Inghilterra del tempo. Qualche esplorazione da noi tentata in essi lo conferma chiaramente, giustificando la presentazione che qui si intende fare di alcuni fondi, di Londra e di Windsor, utili a tal fine, e la riproduzione di un paio di documenti relativi a vicende che implicano Belloni nel 1731-32.

2. Le due lettere che riproduciamo in appendice, le quali, pur recando la firma di « John Angelo » sono in realtà di Girolamo, essendo già morto da alcuni anni il primo intestatario della ditta, si riferiscono a un singolare episodio, di cui non siamo riusciti a trovare finora notizie corrispondenti negli archivi romani. Furono originate infatti dalla fuga in Italia di un certo Thompson o Thomson, tesoriere della Charitable Corporation di Londra e responsabile della caduta di quest'istituzione, che suscitò in Inghilterra vivo scandalo⁴. Il Thompson venne arrestato dalle autorità romane, e proprio Belloni diede dopo qualche

4. Una cospicua pubblicistica sul fallimento dell'istituto e sul caso Thompson, pressoché introvabile in Italia, è conservato nelle maggiori biblioteche inglesi. Al British Museum si troverà copia a stampa della ricordata lettera di Belloni del maggio 1732, che più avanti riproduciamo, e un'altra copia sta in opuscolo *Together with the Revolutions of Both Houses of Parliament advent the Same, and the Resolution of the Governor and Directors of the Said Corporation*, London 1732. Sono anche utili svariati opuscoli dal titolo *The Case of the Charitable Corporation*, o simili, stampati tutti nel 1732 e 1733; e inoltre *The Tricks of the Town, or, Ways and Means for Getting Money [...], Chiefly, Collected from Some Papers of the*

tempo comunicazione di ciò ai Comuni⁵: ma la comunicazione era fatta in modo tale, con i suoi riferimenti ad alcune carte compromettenti sequestrate al fuggiasco, da apparire piuttosto come una proposta di trattativa, a cui si immaginava potesse tener dietro un compenso per le autorità romane, che non come un passo per estradare il prigioniero. La commissione parlamentare d'indagine si dichiarò oltraggiata e la Camera de Comuni respinse il passo con indignazione. La lettera, secondo i resoconti, fu giudicata « an insolent and audacious libel, attempting, by false and insidious insinuations, to impose upon the Parliament and british nation »: per la maniera in cui veniva posta, si disse, « this whole transaction appears to be a scandalous artifice, calculated purely to delude the unhappy, and to disguise and conceal the wicked practices of the professed enemies of his Majesty's person, crown, and dignity »⁶. Girolamo Belloni replicò a sua volta con un foglio stampato in francese e in inglese (di cui non abbiamo trovato fin qui copie in Italia)⁷, difendendo la ragionevolezza della sua proposta, ma sembra senza successo. Il governo inglese non aprì trattative e lasciò cadere la cosa, mentre del signor Thomson si perdono dopo di allora le tracce e tutto l'episodio rimane per noi, allo stato delle conoscenze, pieno di ombre.

3. Intanto Girolamo Belloni seguiva a curare gli interessi degli Stuart, in esilio in Italia, e stabilì una notevole familiarità con costoro, che non di rado furono visti nei palazzi posseduti dal banchiere e dai suoi cugini a Bologna e a Roma. Nelle carte camerale della Santa Sede varie raccolte⁸ danno conto di questo

Ingenious Mr. John Thomson, Scattered between, Lawrence-Pountney's Hill and Dover, London 1732; The Report of Gentlemen Appointed by the General Court of the Charitable Corporation [...], to Inspect the State of Their Affairs, London 1732; e altri rapporti parlamentari sul medesimo caso.

5. La relativa lettera è riprodotta qui in appendice, *documento n. 1.*

6. Ricaviamo il resoconto da R. CHANDLER, *The History of the Proceedings of House of Commons*, London 1942, VII, p. 249, in riferimento alla seduta del 23 maggio 1732.

7. Questo scritto è riprodotto qui in appendice, *documento n. 2.*

8. Cfr. per esempio, presso l'Archivio di Stato di Roma, la sezione *Camerale I*, « Sovrani esteri », alle buste 5 e 6.

ruolo di depositario e insieme di consigliere della Casa giacobita, che anche i pontefici vedevano di buon occhio come concreto appoggio alla causa del re cattolico in esilio. Riferimenti a questa attività esistono in diversi fondi del Publish Record Office a Londra, relativi al commercio e agli affari esteri: ne indichiamo sommariamente qualcuno.

Molto utili principalmente gli incarti della serie *Italian States*. Qui si trovano per esempio, alla busta « Rome », S.P. 85/13, una lettera di Belloni con corrispondenti olandesi (9 dic. 1724); alla busta « Italian Consuls », S.P. 104/98, notizie sulla fuga in Italia di John Thompson (ottobre 1731); alla busta « Italian Consuls », S.P. 85/13, copia manoscritta della lettera indirizzata da Belloni al Parlamento il 4 maggio 1732 sul medesimo Thompson; alla busta « Piedmont », S.P. 92/34, alcune lettere del conte di Essex attinenti a Belloni (agosto 1732); alla busta « Venice », S.P. 99/63, due lettere relative ai movimenti del Pretendente fra Bologna e Roma effettuati « by signior Belloni banker of Rome » (maggio 1737).

Questi materiali, ed altri consimili, si completano in parte con la documentazione esistente nei manoscritti del British Museum. Qui si troverà il nome della Casa Belloni specialmente in rapporto alle cospirazioni dei giacobiti: per tutti si rimanda alla lunga serie intitolata *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum*. Sono da tener presenti poi molte raccolte private, descritte nei volumi *by Reports* a stampa della Historical Manuscripts Commission con la trascrizione di intere lettere o documenti. Si veda per esempio uno stralcio di quanto scriveva da Roma il 21 agosto 1745 Robert Trevor a Henry Pelham, in occasione della spedizione del pretendente: « Belloni le banquier a ordre de tenir tout en ordre pour nous fournir de l'argent partout où nous pouvons estre appelés, et où il sera besoin »⁹. Passi come questo sottolineano l'importanza del mercante romano-lombardo per la storia di quegli avvenimenti: ma di ciò si trova miglior conferma nella letteratura storica sugli ultimi

9. Dai « Robert Trevor mss. », descritti nel *XIV Report, Appendix, Part IV*, London 1895, p. 131.

Stuarts in esilio, che sia pure di sfuggita ha occasione di farvi riferimento¹⁰, o in libri sui rapporti fra Roma e Londra come quello recente della Leslie Lewis¹¹.

4. Molto più ricca è la documentazione rintracciabile fra gli *Stuart Papers*, la grande raccolta di proprietà reale conservata ora, dopo molte vicende, al castello di Windsor. Se ne può avere un'idea già della descrizione sommaria che, a cura della Historical Manuscripts Commission, fu stampata a partire dal 1902 col titolo di *Calendar on the Stuart Papers Belonging to His Majesty the King, Preserved in Windsor Castle*, e che col suo vol. VII giunge appena a coprire il primo ventennio del Settecento.

La maggior parte del materiale interessante i Belloni è costituita da pure e semplici ricevute di pagamenti effettuati alla famiglia reale o per conto di essa a cortigiani e fornitori. Tramite di molti pagamenti è dapprincipio il cardinal Gualterio, il quale s'incarica di far avere il « solito sussidio destinato dalla Santità » al re in esilio, secondo una lettera del 18 gennaio 1719 (reg. 41). Continuamente menzionato è sir William Ellis, che funge intorno agli anni Venti da « tesoriere di S. M. Britannica ». Sfilano quindi un gran numero di corrispondenti di varie piazze, come il duca d'Ormond a Madrid, mons. Masson e mons. Waters a Parigi, Gilles, Thomas e Teyler ad Amsterdam, Cambiaso e Piuma a Venezia, e così via. Negli anni Trenta tornerà spesso il nome del collaboratore regio Mr Hamilton, molto vicino al sovrano, che però nell'aprile 1734 viene avvertito da Girolamo Belloni d'essere in pericolo di arresto (reg. 169). Uno speciale copialettere (Misc., reg. 33) riguarda infine operazioni della famiglia in esilio con diversi banchieri d'ogni paese fra il 1717 e 1730.

Sul bilancio della Casa reale in quel periodo e sull'entità dei versamenti fatti dall'erario pontificio si potrebbero tentare di tempo in tempo, sulla base di queste carte, conti pazienti e abbastanza precisi. A titolo d'orientamento si prendano una dichia-

10. Cfr., fra i più recenti, CHARLES PETRIE, *The Jacobite Movement. The First Phase, 1688-1716*, London 1948.

11. L. LEWIS, *Connoisseurs and Secret Agents in Eighteenth Century Rome*, London 1961.

razione del 1717, secondo cui il papa doveva trimestralmente al re in quel periodo 25 mila lire bolognesi; una del 1719, secondo la quale il papa versava al sovrano regolarmente (ma non sappiamo con quale frequenza) 2.500 scudi romani; e una serie di chiusure di conti che diventano, dopo la fallita spedizione di Scozia, più frequenti e dettagliate. Secondo quelle relative agli anni dal 1747 al 1751, la Casa reale risulta spendere mediamente sui 55 mila scudi l'anno, ricevendone rispettivamente 6 mila dal papa, 10 mila dalla R. Camera Apostolica, 1.200 dalle Dogane, e inoltre grosse cifre da misteriosi cespiti segnati con « F » e con « S » (regg. 321, 328): analoghi conti esistono anche per anni più tardi, dopo che il banco Belloni sarà gestito dal figlio di Girolamo.

A un esame più attento si potranno trovare qua e là, in mezzo a montagne di corrispondenza d'affari, notazioni d'interesse politico, culturali, di costume. Citiamo, alla rinfusa, alcune lettere del 1727 sulla rarità di moneta d'oro (regg. 103-106); vari documenti legali del 1728 contro il conte Giraud e contro « tutti i raggiri fraposti al corso della giustizia » da lui (reg. 107): una lettera del giugno 1730 dove Belloni accenna all'attesa per il nuovo papa (reg. 137); un grosso carteggio riguardante la parte dei signori Ellis, Churchill e Britton nel caso della spia Jean-Dominique Costay, del giugno-agosto 1731 (reg. 146, comprendente anche la relazione su « The spy account of Brigadier Churchill »); una lettera del marzo 1734 a Hamilton dove Belloni dichiara di non volersi ingerire in beghe di Corte, oltre tutto perché « non intendo io l'inglese » (reg. 169); una lettera del maggio 1737 che accenna alla necessità di riscattare gioie depositate dalla Casa reale al Monte di Pietà romano (reg. 197).

Oltre a Giovanni Angelo Belloni e al nipote Girolamo, che a lungo seguiva a firmare sotto il nome dello zio, figurano non di rado i nomi di altri membri della stessa casa, che da Codogno si era sparsa in diversi luoghi d'Italia e fuori. Prima del 1720 ricorre nella corrispondenza soprattutto Pietro Francesco, del ramo bolognese, che finirà per entrare come ufficiale al servizio della Corte giacobita. Tra i più giovani sono invece nominati nei carteggi reali Francesco, figlio di Girolamo Belloni, fra il 1756

e 1764; suor Angela Gerolama nel 1760-61; Gian Angelo junior fra 1785 e 1795; e la ditta « Belloni e Fossati » con una lettera del 1772: è dunque questa grande famiglia tutt'intera, fatta di banchieri e magnati, a restare in rapporto con gli Stuart in esilio. E costoro a loro volta non sono poi solo Giacomo III e la sua consorte, ma tutti i loro successori, come il cardinale duca di York, che ha conto aperto col banco Belloni fino al 1791, cioè fin quasi alla fine di tale banco, come risulta da un apposito « Registro di ordini e mandati » (Misc., reg. 27).

I fondi d'interesse anche solo indirettamente « belloniano » negli *Stuart Papers* sono dunque molto ricchi¹², e le presenti noterelle, derivanti da una troppo veloce scorsa fra di essi, non possono fornire altro che un'idea sommaria. Specialmente per i primi decenni del Settecento, in cui possono essere integrati dalle ricche carte, anch'esse conservate a Londra, del cardinal Gualterio¹³, che fu « protettore » di Scozia e Inghilterra, quei fondi riusciranno ugualmente utili dal punto di vista della storia del movimento giacobita, di quella del papato, di quella della finanza ed economia del tempo, e attendono di essere analiticamente studiati.

ALBERTO CARACCIOLIO

12. Cfr. ad esempio, per l'utilizzazione di essi, i saggi di HENRIETTA TAYLER, *The Jacobite Papers Miscellany*, nella « Scottish History Society » del 1933, e *The Jacobite Court of Rome in 1719, from Original Documents*, Edinburgh 1938 (quest'ultimo fondato anche su di una cronaca inedita di Lord Pitsligo).

13. Le carte di Filippo Antonio Gualterio fanno parte anch'esse dei manoscritti del British Museum, agli incarti 20241-20583 B, e sono descritte nel vol. 1854-60 del citato *Catalogue of Additions*, London 1875.

BELLONI ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INDAGINE
DOPO L'ARRESTO DI JOHN THOMPSON

Gentlemen,

it is with great pleasure that I lay hold of this occasion, which now offers, to shew my esteem and my affection for the English Nation, by contributing to the advantage of many private persons in that Kingdom, and consequently to the satisfaction of the Parliament and the Nation itself.

As the frauds, that have been committed in the management of the Charitable Corporation, have made a great noise every where, people here have been sensibly touched with the misfortunes these fraud have occasioned, and have felt the interest the Nation had to redress them, which could not be effected, but by seizing the person and the papers, the books and the effects of Mr Thompson, which the Parliament had not yet been able to compass.

To this end having received advice, that the said Thompson might come to Rome under some borrow'd name, the necessary measures were taken to put in execution; at the same time his papers, letters he has received from England since his departure from thence, copies of letters he has written to his confidants, and notes of his most secret affairs have been seized: he himself is at present in the castle of St. Angelo, and has by this means been put under a sort of necessity to discover the whole mystery of this affair; whit he has amply done, by discovering not only the books and effects of the Corporation, but also his own.

This being done, I have been ordered to communicate this important discovery to whom and where it may be proper for the good and

1. Testo di una lettera datata Roma 4 maggio 1732, esistente al Public Record Office di Londra, *Italian States*, SP. 85/13, poi riprodotto negli atti parlamentari e in alcuni opuscoli. La lettera reca l'indicazione: « To the Gentlemen of the Committee of the Parliament of England, appointed to inspect the affairs of the Charitable Corporation, and if the said Commission does not subsist, to Sr. Robert Sutton, Sr. John Shadwell, Walter Molesworth, Dr. John Monbray, or some one of them at London ».

advantages of the Nation; wherefore I dispatched without delay a courier to one of my correspondents at Paris, with all the papers relating to this affair, that he may find the means to have them put into your hands. But as equity requires, that the proprietors of the Charitable Corporation, who will reap so great an advantage from this discovery, should yield to certain conditions before the papers and writings be delivered to you; I have ordered my correspondent to insist on these conditions being previously agreed to, and in the mean time to look on these papers, as a simple deposit in his hands not to be parted with till this be done; and I doubt not, but this precaution, as well as the conditions, will appear just and reasonable to all those who are interested in this affair.

Having thus discharged my commission, there remains nothing, but to beg you will be persuaded of my respect for the Nation, and of the desire I shall always have to contribute to its advantage I have the honour to be, Gentlemens, your most humble and most obedient servant, John-Angelo Belloni.

Documento n. 2²

LA REPLICA DI BELLONI AL PARLAMENTO INGLESE

Mylord,

il est vrai que la maniere, dont on vient de recevoir chez vous une lettre de ma part, dans laquelle je n'avois d'autre but que de temoigner mon attachement pour votre Nation, et mon zele pour ses interêts, m'a causé un étonnement, dont j'ai de la peine à revenir: et je suis même persuadé que toute l'Europe trouvera mon étonnement bien fondé.

Une Compagnie considerable se forme à Londres sous pretexte de procurer du soulagement aux pauvres, qui se trouvoient opprimés par des usures exorbitantes. Cette Compagnie se fait appuier de l'autorité publique: elle reçoit des souscriptions, ausquelles on accourt en foule: elle obtient à plusieurs reprises la permission d'augmenter son capital jusqu'à la somme de 600.000 livres sterling. Ce fond se trouve d'abord sempli, et ses actions

1. Testo francese, pubblicato accanto a quello inglese, in un opuscolo a stampa di 16 pp. senza altre indicazioni tipografiche, oltre l'intestazione *Signior Angelo Belloni's Letter to My Lord *****, databile all'estate del 1732 (British Museum, 104 m. 41).

vont de pair avec celles des sociétés les plus puissantes. Au bout de quelques années deux ou trois de ses officiers prennent la fuite: et la Compagnie se trouve ruinée.

Les cris des malheureux, qui se voyent envelopés dans cette ruine, attirent l'attention du Parlement. Ce corps si respectable à toute l'Europe entreprend l'examen d'une affaire si importante. Il nomme pour cet effet des Commissaires: il a soin de les choisir de la maniere la plus solennelle, et le choix tombe, comme l'on devoit bien s'y attendre, sur un nombre des plus accredités d'entre les membres qui le composent. On se donne aussi-tôt de grans mouvemens: on cherche par tout de quoi s'eclaircir: on se saisit des personnes de ceux, dont on espere tirer quelques lumieres: on cite ceux qu'on ne peut trouver: on met en oeuvre les menances et les promesses pour faire revenir ceux qui étoient sortis du Roiaume; mais en vain.

Un des principaux prend le chemin de Rome, où il croit sans doute se trouver hors de toute attente de la part de l'Angleterre. L'avis m'en revient: je trouve le moien de le faire arrêter, et enfermer dans le château Saint Ange. Il y fait une declaration avec tous les papiers qu'on lui avoit trouvés, et qui pouvoient servir à prouver la verité de ce qu'il avoit avancé. On l'envoie, dis-je, pour servir au Committé du Parlement dans les recherches, dont il étoit chargé. J'accompagne le paquet d'une lettre, dans laquelle j'asseure ces messieurs que je n'avois eu dans tout ce procedé, d'autre vûe que celle de leur temoigner combien j'étois sensible aux interêts de la Nation, et aux pertes d'un grand nombre des particuliers, dont elle est composée.

Une telle lettre, Mylord, pouvoit-elle meriter le nom de *Libelle*? Pouvoit-elle comme telle meriter d'être condamnée au *feu*? Quel retour pour une personne éloignée, qui n'attendoit au plus qu'une simple reconnaissance de son affection pour une Nation si puissante et si celebre? Je savois que quelques semaines auparavant un particulier, qui avoit fait à Londres un vol considerable en pierreries et en bijoux, avoit été arrêté ici avec la plus grande partie de son vol; et que les interessés en aiant eu avis, en avoient temoigné leur satisfaction avec beaucoup d'honnêteté. Quelle difference dans l'evenement entre les services qu'on rend aux particuliers de votre Capitale, et ceux qu'on rend au public! Voilà je l'avoüe, Mylord, quels furent mes sentimens sur les premieres nouvelles venues de Londres. Mais quelques reflexions, que j'ai faites depuis, me font envisager cette affaire d'une toute autre maniere.

Le bruit qu'on avoit fait durant toute cette séance du Parlement sur l'affaire de la Charitable Corporation; la suite de ceux qui avoient eu la principale confiance des directeurs de cette Compagnie; les recherches qu'on en a faites avec tant d'appareil; les mouvemens que la Cour s'est donné, à la sollicitation du Parlement, pour les faire revenir des país

étrangers; tout cela tendoit naturellement à faire croire que chacun conspiroit uniquement à soulager les malheureux, et à decouvrir et punir les coupables. Fondé là dessus, j'y ai voulu contribuer de mon mieux: mais l'accuëil, dont ma bonne volonté a été paiée, ne fait-elle pas croire que quelques-uns de ceux qui paroissent les plus acharnés à cette decouverte, ne craignoient rien tant que d'y parvenir?

Après tout une telle conduite, quelque bizarre qu'elle paroisse, ne manque pas d'exemple. On peut encore se souvenir de ce qui arriva, il y a onze ans, au sujet de la Compagnie du Sud. On croioit la Nation abimée: la justice du Parlement fut reclamée pour tirer raison de ceux qui l'avoient si indignement pillée. La Cour fut sollicitée de se servir de tout son credit pour avoir entre les mains le sieur Knight, caissier de la Compagnie, qui seul, disoit-on, étoit maître d'un secret de cette importance. La Cour ne manqua pas d'envoyer une personne de distinction à Vienne pour obtenir cette grace. Knight fut arrêté, et mis dans le château d'Anvers. Il n'y fut pas à la verité si bien gardé, que Thomson l'a été dans celui de Saint Ange. Il trouva le secret de s'évader dans peu de temps; et avant qu'on eût songé à lui faire faire la moindre decouverte. Il vint hardiment à Rome, où il reçut d'abord ordre de s'en éloigner au plûtôt. Il n'en parut que mediocrement touché, et ne craignit point de dire qu'il avoit un saufconduit, qui lui feroit trouver ailleurs plus de respect. Il se rendit aussi-tôt à Naples. Apres y avoir fait quelque sejour, il passa en d'autres païs, où l'alliance des Souverains respectifs avec la Cour d'Angleterre ne l'a jamais empêché de trouver assez de protection pour s'embarasser fort peu des ressentimens de sa patrie, qui de son côté n'en a jamais temoigné contre ceux de ses alliés, qui l'un apres l'autre ont accordé à ce fugitif un asile dans leurs Etats.

Une telle conduite ne doit-elle pas extremement embarasser à l'avenir ceux qui se trouveroient portés à rendre service à l'Angleterre? En tachant de se conformer à ce qui paroitraît le souhait unanime de la Nation, ne risquerait-on pas d'offenser ceux qui savent si bien faire sentir qu'ils en sont les maîtres? Je puis cependant vous assurer, Mylord, que l'interêt que je prens aux affaires de votre Nation, c'est trop profondement enraciné dans le coeur pour que le traitement, que je viens de recevoir, me puisse jamais faire changer de conduite à son égard. Je vous promets même d'avance que si durant l'inspection, dont la conduite des directeurs de la Compagnie du Sud est menacée par les plaintes continuelles du Roiaume, quelques-uns de ces messieurs, ou de leurs supposts, s'avisoiient de se rendre à Rome dans l'esperance d'y trouver un asile, j'aurai encore assez de bonne volonté et d'*influence*, pour les obliger à faire justice à ceux qu'ils auront ruinés, quand même je risquerois par là de donner lieu à un nouveaux feu de joie devant la Bourse de Londres.

Mais pour revenir à ce qui m'est déjà arrivé, j'ai repassé serieuse-

ment dans mon esprit tout ce que j'ai fait; et je puis dire tout ce que j'ai pensé dans le cours de cette affaire. Plus je m'y arrête, moins je trouve sur quoi l'on a pû fonder la resolution extraordinaire, qu'on a prise à mon sujet. Aiant toujourns eu un attachement particulier pour une Nation, qui fait une figure si considerable en Europe, je n'ai pû apprendre, sans en ressentir la plus vive compassion, le tort que quelques particuliers venoient de lui faire sous le pretexte le plausible de la soulager. De ce seul principe s'est formée la resolution, qu j'ai pris, d'employer le peu *de credit et d'autorité*, que je pouvois avoir, pour contribuer à la dedommager. Après cela j'espere qu'il me sera permis de me rendre justice, et de faire voir avec combien peu de fondement on a voulu persuader au public que j'avois agi par d'autres vûes. Sur tout je me vois en droit de demander reparation publique d'une calomnie atroce avancée à mon occasion dans la Chambre Basse, où un des messieurs, qui a l'honneur d'y avoir séance, n'a pas rougi d'assurer qu'il avoit en main de quoi prouver que le sieur Thomson avoit été obligé de faire part de ses brigandages à Rome, etc., et qu'il y avoit déboursé trente mille livres sterling pour pouvoir jouir en repos du reste.

Je veux bien croire qu'il avoit ses raisons pour juger ainsi d'autrui. Mais c'est un pareil discours, Mylord, qui avancé sans preuve contient la matière d'un libelle diffamatoire, qui merite bien toute les *qualifications*, qu'on trouve à propos de prodiguer sur une lettre conçue dans les termes les plus complaisans, et en même que l'illustre Assemblée établie pour veiller sur les intérêts du public et des particuliers devoit bien se faire justice en cette occasion, et temoigner un ressentiment digne d'elle contre un de ses membres, qui a eu la hardiesse de lui en vouloir imposer par fausseté si insigne. J'espere, Mylord, que vous trouverés les moiens de communiquer en tems et lieu à cette Compagnie, pour laquelle j'aurai toujourns tous les égards possibles, les justes plaintes que je viens de vous faire, aussi-bien que ce qui me reste encore à dire au sujet de ma lettre. Examinons en la censure sans prevention.

On entend dans le monde par le mot de *Libelle* un escrit malin composé pour flétrir la reputation d'une personne innocente: et plus cette personne est élevée en dignité, plus l'ecrit est censé meriter ce titre avec ses epitetes de *scandaleux, insolent, audacieux*, et tels autre qu'on a coûtume d'y ajoûter. Mais que trouve-t-on de pareil dans ma lettre? Il ne s'y lit d'autre nom que celui d'un particulier employé seulement en qualité de subalterne, et que le Parlement lui même venoit de traiter en banqueroutier et voleur public. Nul autre n'a droit de s'y croire designé sans se donner en même tems pour complice de ses crimes. Nulle de mes expressions ne tendoit à charger qui que ce soit en particulier. La maniere, dont j'en parle, est tout ce que l'on pouroit trouver dans ma lettre *de vague et d'incertain*. Je supposois à la verité qu'il se trouvoit

de tels criminels: le Parlement lui même ne le supposoit-il pas? Je souhaiterois que leurs noms, leurs qualités, et leurs peines devinsent aussi publiques que les malheurs et les cris de tant d'innocens, qu'ils ont si indignement opprimés.

Mais j'ai cru en devoid laisser la recherche a un Committé du Parlement si bien composé, et si capable d'en juger, content d'avoir mis en main à ces messieurs de quoi les aider à parvenir au but que leur zele s'étoit proposé. Peut-etre s'est-on formalisé de ce que j'avois pris la liberté de leurs adresser ma lettre plutôt qu'à quelqu'un des Ministres d'Etat. Mais il m'a semblé qu'il étoit et plus sur et plus naturel d'en user comme j'ai fait. Les suffrages de la Chambre avoient fait choix de ces messieurs, pour les charger du soin penible de cette faire. Le public, persuadé de leur capacité, et de la droiture de leurs intentions avoit aplaudi à ce choix: et leurs premiers demarches repondoient parfaitement à ce que l'on en avoit attendu. Par malheur ce qui étoit autrefois arrivé au sujet du fameux Knight, avoit donné une idée assez differente de quelques-uns des autres: et ma propre experience vient de me convaincre qu'il s'en trouve encore parmi eux de plus propres à supposer de fausses lettres qu'à en produire toujours de veritables.

On me charge d'avoir glissé dans ma lettre *des insinuations fausses et insidieuses*. Les papiers de Thomson, dont le Gouvernement est à present saisi, suffiront, je m'imagine, pour prouver la verité de tout ce que j'ai avancé dans ma lettre. C'est à ces papiers que je m'en rapporte, étant bien persuadé que l'équité des messieurs du Committé leur fera bien comprendre que ma conduite a repondu parfaitement aux expressions d'estime et d'affection pour la Nation britannique, dont ma lettre est remplie. Ils y verront aussi que j'avois menagé pour les interessés tout le dedommagement possible, et que je ne m'étois point contenté de leur donner de vaines esperances.

On vient ensuite à trouver *de l'absurdité, de l'incongruité, etc.*, dans le stile de ma lettre. On pretend que la souscription d'un banquier a peu de raport aux airs d'*autorité*, que je m'étois donné en debutant. Je reconnois avec sincerité que mon autorité est peu de chose: mais telle qu'elle est, elle a toujours été, et elle sera toujours au service de la Nation: et je crois pouvoir dire sans absurdité, qu'en cette occasion j'ai eu le bonheur de lui en donner des marques, qu'elle n'a pû tirer d'aucun de ses alliés, quelque grande que soit leur puissance. Au reste il est assez surprenant qu'une Assemblée aussi serieuse que le Parlement britannique, dont on n'attend rien que de grand et de solide, s'amuse à critiquer le stile d'un banquier tel que moi, qui ne se pique de rien que de la sincerité et de la bonne foi qui doivent faire tout son merite, et qui écrit dans une langue, qui ne lui est rien moins que naturelle. Une pareille censure conviendroit sans doute beaucoup mieux à une

Academie de belles lettres. Mais ces Compagnies même ne s'avisent guere de condamner au feu tout escrit, qui auroit le malheur de leur déplaire, par un endroit si important.

Quant aux conditions que le sieur Thomson a souhaité qu'on lui accordât, je n'ai pû faire de moins que de les proposer de sa part. Messieurs du Committé jugeront bien que pour induire de pareils malheureux à tout avoüer, il faut se servir avec prudence des voies de douceur, aussibien que de severité. Je suis persuadé qu'ils auroient trouvé fort mauvais qu'on eût employé contre un sujet anglois la rigueur des tourmens, dont la jurisprudence étrangere se sert quelquefois, mais auxquels la douceur admirable des loix d'Angleterre ne permet jamais d'avoir recours contre les criminels même les plus odieux. D'ailleurs il n'y avoit rien dans ces conditions, qui, du moins dans cet éloignement, ne me parût equitable en soi. Les papiers saisis avec Thomson faisoient foi que le Committé même avoit envoyé un nommé David Avery avec ordre de lui faire les offres les plus avantageuses, pour le porter à s'ouvrir sans reserve sur tout ce qui regardoit les affaires de la Compagnie. Or quoi que mon unique dessein, en faisant saisir Thomson, fut de remediers aux malheurs, qu'il avoit en partie causé, j'ai crû cependant ne pouvoir en justice le priver, quelque criminel qu'il fût, des avantages que le Parlement même avoit bien voulu lui faire offrir. Cette consideration me donna lieu de croire qu'on le lui accorderoit sans difficulté, plutôt que d'arrêter le cours des procedûres publiques, que je cherchois uniquement à faciliter: Je ne m'imaginois point qu'on dût pretendre renoncer à tout commerce avec moi, et profiter en même temps d'un service volontaire que j'avois taché de rendre. Mais étant parvenu à mon but principal, je ne m'embarresse point du reste. J'aurois seulement souhaité que ces papiers ne fussent point tombés en d'autres mains qu'en celles du Committé, ausquelles je les avois destinés: *et cela pour des raisons, qui ne peuvent manquer de se presenter à tout esprit non prevenu sur cet article.*

On se plaint de ce que je ne m'offrois point à *livrer la personne du coupable*. Mais ceux qui s'étonnoient que j'eusse assez de *credit, d'influence, et d'autorité* pour faire arrêter un étranger dans un païs, où il n'avoit commis aucun crime, pourroient-ils bien s'imaginer que je m'en croirois assez pour m'engager à le leur livrer entre les mains? Comment pouvoient-ils s'attendre à recevoir cette faveur de la Cour de Rome dans le temps qu'elle leur étoit refusée par leurs plus chers alliés? Ne suffisoit-il donc pas de faire savoir qu'on étoit encore maître de cette personne? N'étoit-il pas naturel après cela d'attendre qu'on le demandât? J'ai bien fait l'un et l'autre: mais je laisse à juger si la manière, dont mes premieres demarches ont été reçûes, me doit engager à faire une nouvelle avance de cette nature.

Cependant, Mylord, permettez moi de le repeter, tout ce qui m'est arrivé, ou qui pourra m'arriver dans la suite, ne diminuera jamais rien de mon zele pour l'honneur et les interêts de la Nation britannique. Je vous prie d'en être persuadé vous même, et de tâcher de detromper le public à mon égard. J'ose bien esperer que vous y réussirés, ou du moins que la posterité me rendra justice sur les interpretations erronées, que le *credit*, *l'influence et l'autorité* superieure de quelques-uns ont reussi à donner des intentions du monde les plus droites et les plus sincerés. Je suis, etc.

P.S. Vous pouvés bien croire que je n'ignore pas tout ce que l'on a affecté de publier contre moi dans quelques-uns des libelles hebdomadaires, qui se debitent si regulierement à Londres. Mais ce seroit perdre le tems que d'y s'arrêter. Il n'y en a cependant un qui semble meriter quelque attention. C'est celui où l'on a trouvé à propos de faire inserer la Resolution prise par l'Assemblée generale de la Corporation Charitable le 27 Mai 1732.

L'on y fait declarer à ces bonnes gens, *nemine contradicente*, leur approbation entiere de la censure qu'on a fait de ma lettre, et en même temps leur Resolution à crever plutôt de faim que de recevoir aucun secours qui leur viendroit de ma part. Le peuple romains au tems de sa plus grande fierté, fit-il jamais de decret plus ferme et plus vigoureux? Mais ne faut-il pas aussi avoüer qu'au milieu de ce caractere de liberté et d'indipendance, qui s'y fait voir sans doute dans son plus grand jour, on ne laisse pas de s'appercevoir que c'est dans cette Compagnie que se trouvent les sujets du monde les plus zelés et les plus soumis.

IL MANCATO TRATTATO DI COMMERCIO
TRA INGHILTERRA E NAPOLI
NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

Per un giudizio sulla politica napoletana negli ultimi decenni del Settecento occorre, a nostro avviso, fissare alcuni punti fermi che valgano a rimuovere altrettanti *idola* attardatisi nella vicenda storiografica di oltre un secolo e mezzo.

Primo: fragilità del concetto che la spinta innovatrice si sia andata esaurendo, nel Mezzogiorno d'Italia, già nel decennio 1780-1790, quasi nel presentimento della frattura, non più sanata, tra governo e intelligenza del paese, al solo annunzio (affermazione gratuita anche questa) dei primi torbidi francesi; secondo: leggenda di un orientamento anglofilo, assurto addirittura a motivo ispiratore dei rapporti internazionali e venuto a vieppiù impoverire, col ministro Acton, l'autonomia del Regno, già compromessa da una non larvata soggezione agli interessi dei Lorena, per opera della giovane e impetuosa regina, portatrice da Vienna del programma di rialzare le sorti del non spento partito austriaco in corte; terzo: mito di un imperialismo Acton-M. Carolina, e perciò di evidente marca straniera, sproporzionato alle possibilità del paese, in antitesi anzi con i suoi più concreti interessi; quarto: conseguente esigenza di un ulteriore e più avveduto lavoro di scavo a partire almeno dagli anni ottanta, per una esatta collocazione della politica estera nel programma di rinnovamento del Regno: di una revisione insomma dei giudizi ancor oggi correnti sui rapporti tra governo e paese e tra il Mezzogiorno d'Italia e il circostante mondo europeo.

I più recenti studi ci hanno detto abbastanza, al punto che è rapidamente invecchiata la maggiore sintesi sulla seconda metà del Settecento napoletano, tentata, nella linea della tradizione storiografica, dal Simioni con un lavoro che denunciò subito il difetto della incerta scelta tra l'ambizione della ricostruzione d'in-

dole generale e lo sforzo della ricerca particolare, non disdegnata dall'autore, senza però che ne uscissero colmati i molti vuoti lasciati nel lungo e intricato cammino¹.

Né il Simioni poteva vantare la finezza di un Albert Sorel, capace di celare, nella serie dei volumi de *L'Europe et la Révolution française*, sotto il manto dell'esposizione, le deficienze, qua e là, della ricerca diretta, non sfuggite, tanto per portare un esempio, a un Raymond Guyot.

È quasi superfluo aggiungere che concreti, apprezzabilissimi progressi ci sono stati relativamente ai problemi economici e sociali, in un nuovo e suggestivo clima storiografico²; quanto, per lo stesso motivo degli orientamenti storiografici in corso, non si può dire della politica internazionale del Regno, restituito all'indipendenza da appena una generazione. Eppure l'indipendenza fu il motivo al quale guardarono i contemporanei, come all'inizio di una nuova fase della vita del Mezzogiorno, ad essa ancorando ogni possibilità di riscatto civile³.

Anche per questo aspetto della « realtà » meridionale vale una verità recentemente espressa: « di tutta la politica napoletana degli ultimi decenni del '700 ... sappiamo ben poco »⁴.

* * *

« Les avantages d'un commerce avec l'étranger qui consomme une partie considérable du superflu de nos produits sont trop évidens pour qu'on fasse icy aucune difficulté de se prêter à tout ce qui pourra encou-

1. A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Messina, Principato, 1925-1929.

2. V. la compiuta rassegna di P. VILLANI: *Dalle riforme all'età napoleonica (1748-1815). Gli studi italiani nell'ultimo ventennio*, in *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Bari, 1967. « Sono stati molti e valorosi, negli ultimi venti anni », gli storici della « realtà economica », nel giudizio del maggiore intenditore dell'intero secolo, F. VENTURI, *Settecento riformatore - Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. XV.

3. F. VENTURI, *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali*, in *Riv. Stor. Italiana*, LXXIV (1962), p. 5.

4. VILLANI, *Feudalità, riforme, ecc.*, p. 85. « Un bilancio della produzione storiografica sul periodo borbonico nell'Italia meridionale nel secondo dopoguerra » è adesso fatto da R. MOSCATI, *I Borboni d'Italia*, Napoli, E.S.I., 1970, cap. I. In

rager le debit des denrées des deux Siciles, établir une activité dans nos gens de mer, qui leur a jusqu'ici été inconnue, et rappeler de l'oisiveté (où l'abondance et l'oubly de moyens l'a jusqu'icy tenue) la nombreuse population de cette capitale. Le gouvernement embrassera sûrement avec avidité les propositions qui pourront donner un essor aux idées cy dessous et les réaliser efficacement par un établissement dont la solidité rassure les sujets des deux Siciles sur les difficultés que leur présente ordinairement toute proposition qui ait pour objet du nouveaux à leur yeux, et qui puisse détruire leur méfiance naturelle. En développant ses idées l'entrepreneur, dont les talens sont connus, trouvera sûrement, auprès du ministère l'appuy, le secret et la confiance qui doivent mériter les propositions, et un plan fait pour procurer de l'utilité aux sujets de cette Monarchie. Il doit s'attendre à la reconnaissance qu'on luy devra pour un débouché aussi énergique aux talens naturels des habitans de ces Royaumes dans les manufactures, la navigation et les arts qu'y ont rapport, autant qu'il encouragerait également la cultivation des denrées qui doivent former une base de ce commerce. Il faut donc être tranquille et entamer avec sûreté les propositions relatives à son projet. On ne prêtera assurément aucune oreille aux menées que la jalousie étrangère pourra susciter; mais pour obtenir efficacement toute la confiance de cette nation, il faut persuader la compagnie des sujets du Roy des avantages et des ressources d'une pareille entreprise. Le gouvernement se prêtera, il est vrai, à tout ce qui peut aider la conviction des intéressés par tous les moyen convenables, et même par quelques sacrifices, autant que par les marques nécessaires d'encouragement à un établissement de cette nature; mais il faudra vaincre la timidité de nos négocians par des raisonnemens et des démonstrations capables de les convaincre, et qui soient à portée de leurs connoissances. Le plan une fois établi, il sera soutenu sûrement. On convient des démarches à faire avec les corps publiques et cours étrangères qui peuvent se porter à traverser les arrangemens... ».

Questa nota, datata Caserta, 24 marzo 1784⁵, era diretta, come si legge a margine di essa, al colonnello Boltz, il cui nome è legato ai primi tentativi dell'Austria di avviare un commercio con le Indie e l'Estremo Oriente, nei cui mari questi navigò al comando della nave mercantile imperiale *Giuseppe e Teresa* dal

particolare l'importanza del ritorno all'indipendenza dei regni di Napoli e di Sicilia a p. 27 ss., e l'accento dalla moderna storiografia « spostato sulla attività del secondo periodo di Ferdinando IV », e qui gli anni ottanta del '700 napoletano visti in una prospettiva nuova, a pp. 35, 55 ss. Il peso, e la validità anche nei riflessi interni, degli interessi franco-spagnuoli a p. 23.

5. A.S.N., *Est.* 4211: Progetto d'un trattato di commercio con le Indie, 1783.

1776 al 1781⁶. Su di lui espressero contrastanti giudizi (e la cosa non era infrequente per distanza di temperamento e d'interessi) l'imperatore Giuseppe II e il fratello Pietro Leopoldo nella loro corrispondenza⁷; ma più diffuse notizie ci dà il ministro Acton⁸, di quegli anni in rapida ascesa di credito e di potenza a Napoli, il quale l'aveva conosciuto a Livorno, quando, nel settembre 1776,

6. G. SONNINO, *Saggio sulle industrie, marina e commercio in Livorno (1737-1790)*, Cortona, 1909, pp. 120-21, che ritiene piuttosto magri per Livorno i frutti di quelle prime intraprese commerciali, continuate poi con lento ritmo, fino a far perdere di sé le tracce nel 1797, cioè soltanto due decenni dopo che era stata fondata a Trieste una compagnia imperiale per l'Estremo Oriente e il Madagascar con scalo nel porto toscano, allora al vertice della sua fortuna. Ma a conclusioni diverse ci sembra che portino le precise indagini di G. BONIFACIO, *Marinai e mercanti livornesi nell'Estremo Oriente (1788-1802)*, in *Boll. Stor. Livornese*, I, 1937, pp. 7-49. I risultati del commercio toscano nei porti delle Indie Orientali dovettero essere tanto incoraggianti da indurre nel 1788 il granduca a chiedere al fratello l'estensione ai suoi sudditi della tutela degli interessi austriaci da parte del console imperiale, il belga Pelgrom, già da sei anni inviato nelle Isole di Francia e di Borbone; in ogni modo la ricchezza dei dati fornitici dall'Archivio di Stato di Livorno ci dice di una serie di partenze per l'Oriente di navi, che ne sarebbero poi ritornate con carichi di merci allettanti, quasi prese di assalto dai mercanti livornesi: mussoline sulla *Giuseppe e Teresa* per il valore di 700 mila pezze; 900 mila libbre di caffè, giunto col *Conte Kollowrat*, vendute il 3 luglio 1781 in una sola ora per oltre centomila pezze (pp. 7-10)! Notizie che non potevano non giungere all'Acton, partito soltanto qualche anno prima dal porto toscano brulicante di navi inglesi e d'ogni paese del mondo, e costantemente informato dai suoi corrispondenti delle cose del paese dove aveva avuto inizio la sua ascesa (per l'origine e le vicende della neutralità, vera matrice della fortuna del porto toscano, sino al suo declinare in seguito alla violazione di essa perpetrata dagli Inglesi, che fatalmente finì per attirare sul territorio toscano entrambi i belligeranti: M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto. Origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Livorno, Soc. An. Ed. Riviste tecniche, 1932, soprattutto pp. 323-24, 527-33).

7. *Joseph II u. Leop. v. Toscana. Ihr Briefwechsel von 1781 bis 1790* (ed. A. VON ARNETH), Wien, Braumüller, 1872, I, p. 31 ss.: contro le prevenzioni di Giuseppe, espresse senza mezzi termini («le drôle me parait penser à soi, et point à l'avantage de mes Etats, ni à la place de Trieste»), P. Leopoldo, nel giugno '81, esaltava «son courage, activité et enthousiasme», tra le tristi insidie della Compagnia inglese delle Indie (p. 35: inoltre per i rapporti del B. col governo di Napoli nel 1783 cfr. p. 160).

8. A.S.N., *Est. 4211* cit.: Notice sur quelques entreprises de commerce aux Indes, ou pour l'établissement d'une Compagnie réglée pour des envoys réguliers dans cette partie. «Hannoverien d'origine», passato in Inghilterra ed entrato nella Compagnia delle Indie a dirigerla la banca di Benares, il Boltz, mosso a pietà delle condizioni fatte agli Indiani, aveva assunto la difesa di questi «comme sujets Britanni-

il Boltz ne era partito per i lidi del lontano Oriente, con un carico di armi, polvere ed altre merci proveniente da Trieste⁹. Errebbe perciò chi credesse di scorgere nella presenza inglese in India un'iniziativa giunta a Napoli per quella via. Il Boltz invece era passato a navigar sotto bandiera austriaca dopo che si era irrimediabilmente compromesso con la Compagnia inglese delle Indie¹⁰, e il ministro napoletano raccoglieva da lui la denuncia « de la tyrannie et de l'injustice de ses compatriotes contre les pauvres Indiens »¹¹.

Evidentemente nell'indignata difesa dell'ufficiale conosciuto diversi anni prima a Livorno confluiva il calcolo dell'interesse immediato: sembrava fosse giunta a Napoli l'ora attesa del commercio, « il quale poteva esser portato a un grado considerevolis-

ques », anche con degli scritti, tra i quali *Les considérations sur le commerce des Européens aux Indes*. Ne risultò un'accanita persecuzione da parte della Compagnia sino alla sua traduzione in Europa in catene. Difeso alla Camera dei Comuni e nei tribunali inglesi, era stato poi incoraggiato dal ministro imperiale a Londra conte Belgioioso a mettere la sua esperienza, il prestigio che si era guadagnato presso gli Indiani e le sue sostanze sotto la protezione imperiale. Ebbe così luogo quella spedizione del 1776, con effettivo inizio, più che da Trieste, da Livorno, dove « tout enfin ce qui avoit rapport à cette spéculation fut mis entre les mains du commandant Acton ». In breve altre navi, da sette a dieci, riceverono così incoraggiamento a partire da Trieste, Ostenda, Livorno, Fiume, con vantaggi notevoli per i proprietari, meno forse che per Boltz, non abbastanza sostenuto dai suoi iniziali associati fiamminghi. A Napoli, cui egli si era rivolto il 1783, l'originale tentativo di un'impresa commerciale in grande stile sembrava bene avviato: scelti per la partenza delle navi i porti più idonei, quello della capitale o di Messina; prossimi a fissarsi gli scali indiani; giunto al Tribunale del Commercio il piano della concessione, e qui portato a forma definitiva con le correzioni del Galiani. Ma non si andò oltre: forse fallì la ricerca degli « associés », la condizione posta dal Boltz perché la cosa avesse seguito: evidentemente Boltz e Acton avevano entrambi riposto troppa fiducia nella capacità delle genti del Mezzogiorno di scuotersi dal letargo sotto il pungolo di un commercio in grado di battere le vie del mondo. D'altra parte, come vedremo e come non poteva sfuggire ai responsabili della politica napoletana, era difficile chiedere a uno spirito d'intraprendenza men che iniziale di affrontare la navigazione nell'Oceano aperto, dove proprio la potenza britannica vigilava con la sua esclusività e con i suoi veti insidiosi.

9. SONNINO, *Saggio sulle industrie* cit., p. 120.

10. Agli inglesi la Compagnia delle Indie aveva fatto « divieto espresso » di commerciare col Boltz: un divieto tutt'altro che osservato; sappiamo che furono caricate sulle navi inalberanti bandiera imperiale merci per duecentomila zecchini di provenienza britannica. BONIFACIO, *Marinai e mercanti livornesi* cit., p. 10.

11. A.S.N., *Est.* 4211: Notice sur quelques entreprises de commerce, ecc. cit.

simo », ove avesse trovato protezione in un flotta efficiente¹². Si presentava finalmente l'occasione di « relever l'esprit, les idées et les opérations d'une nation maritime »¹³. Purtroppo tutto si fermò a quegli « envoys préparatoires »¹⁴, e una sola fuggevole occasione si offrì alla cresciuta flotta napoletana del Settecento di operare a pro del commercio di Oriente, quando nel 1792 la fregata *La Sirena*, al comando di Francesco Caracciolo, su richiesta del governo granducale, garantì dall'insidia barbaresca sempre incombenente la rotta della *Ferdinando III* da Livorno a Cadice¹⁵.

L'Inghilterra giungeva invece nel Mezzogiorno d'Italia per altre vie: attraverso i suoi bastimenti mercantili di alto tonnellaggio, e, particolarmente in Sicilia negli ultimi decenni del secolo, con la sua cultura empiristica, che fu insieme invito alla concretezza delle scienze fisiche e naturali e al ravvivarsi di quelle morali, al punto che l'isola, ricongiungendosi, dopo secoli di distacco, all'Europa, ne avrebbe avuto incoraggiamento alla difesa dei suoi istituti in quel suo mai spento senso di autonomia della « nazione » siciliana¹⁶.

12. A.S.N., *Est.* 4294: *Memoria*, s.d., ma dei primi tempi del lungo soggiorno dell'Acton a Napoli.

13. A.S.N., *Est.* 4211: *Notice* cit.

14. *Ivi.*

15. BONIFACIO, *Marinai e mercanti*, cit., pp. 27-31.

16. E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, in *Arch. Stor. Siciliano*, N.S. LIII 1933, pp. 126-27 (ristampa Firenze, Sansoni, 1943); R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza 1950, pp. 73, 77-78. Si sa come il Mezzogiorno d'Italia nella parte continentale fosse più compiutamente guadagnato dalla cultura francese, e di questa in campo politico avessero facile accoglimento le istanze democratiche: invece l'isola fu maggiormente permeata di cultura inglese. Il prevalere degli interessi commerciali britannici e di un flusso di pensiero di importazione inglese, destinato a farsi « vera e propria corrente inglesizzante » nella parte insulare dei domini borbonici, ebbe, alcuni decenni or sono, il più convinto assertore in R. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania, Galatola, 1927, passim, ma soprattutto pp. 6, 22-23, 51-55, 58-66, che finì, a nostro avviso, con l'anticipare, anche in tal campo, posizioni poi lentamente maturate nel tempo. La tesi si attenuò nelle ammissioni di C. CARISTIA, *Per la storia del pensiero politico siciliano durante il sec. decimottavo*, in *Arch. Stor. per la Sicilia Orientale*, II s., VIII (1932), pp. 499-511 (adesso in *Scritti giuridici, storici e politici*, II, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 165-76), sino all'implicito diniego della frattura culturale tra continente e isola di O. ZIINO, *Vicende siciliane di scritti contro Rousseau*, in *Riv. Internaz. di Filosofia del Diritto* XVI (1936), pp. 66-75. Più cauto giudizio troverai in T. NAVARRA MASI,

A parte l'impressione fatta da quel popolo su chi, in diversa misura, l'aveva conosciuto da vicino, come fu del Caracciolo e del Galiani, fermi ai giudizi generali¹⁷, sono particolarmente illuminanti, per i rapporti con le Sicilie, due osservazioni, che potremmo dire ufficiali, degli anni ottanta. L'una, di natura essenzialmente politica, è dell'Acton:

« une simple interruption de commerce dans la seule Méditerranée fait et feroit plus de tort, lorsque la neutralité ne fut pas bien assurée, que tout ce qu'on pourroit jamais vouloir tenter *par force ouverte contr'elles* [le Due Sicilie] *du côté de l'Angleterre...* Ces Royaumes peuvent être insultés... par mer sur des côtes aussi étendues et ses sujets vexés par l'interruption de leur navigation, mais... *une expédition maritime quant'à l'Angleterre* ne présentera jamais le danger essentiel qu'on a voulu présumer: on défendra constamment ses côtes d'un débarquement et attaque de quelque conséquence, et S.M.S. sera toujours montée au moins pour la défensive d'un tel côté »¹⁸.

L'altra, un'osservazione limitata al commercio, è dovuta, ancora una volta, al Galiani: « tra le Due Sicilie e la Gran Bretagna non v'è niun trattato stipulato, ma solo si seguita a vivere

La rivoluzione francese e la letteratura siciliana, Noto, lib. ed. « La verità », 1919, pp. 12, 14, 28, 35-36, 38, 40, 43. Cfr. inoltre T. MIRABELLA, *Fortuna di Rousseau in Sicilia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957, pp. 148-88, con buona informazione bibliografica. Poco all'opposto dedica alla Sicilia, oltre le pp. 186-99, S. ROTA GHI-BAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia*, Torino, Giappichelli, 1961, « per il suo effettivo distacco dal continente, non solo per l'aspetto geografico, ma anche strutturale e culturale » (p. 43). Il problema è ignorato da A. GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino, Loescher, 1911, che scriveva prima che su di esso fosse richiamata l'attenzione degli studiosi; ma non trova neppure eco in A. AQUARONE, *Gusto e costume nell'anglomania settecentesca*, in *Convivium*, n. II (1958), pp. 43-61, 154-169. V. invece, per le risonanze politiche, E. SCIACCA, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Catania, Bonanno, 1966.

17. Vedili sparsi nei carteggi galianei, e per questi si rinvia adesso (dopo la raccolta antologica *Il pensiero dell'ab. Galiani*, Bari, Laterza, 1909, e i numerosi saggi concernenti lo stesso, a partire dal 1908) a F. NICOLINI, *Amici e corrispondenti francesi dell'abate Galiani*, Napoli, 1954, dove sul Caracciolo vien ripubblicato, pp. 15-54, il saggio già in *Pegaso* I, 1930, pp. 641-69). Inoltre B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927 II, pp. 89-90; F. BRANCATO, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo, 1946, p. 37 ss.

18. G. NUZZO, Tra « ancien régime » e Rivoluzione. *La politica estera napoletana avanti la coalizione europea*, I, Salerno, Avallone, 1946, p. 131 (Acton a Bressac, 1° marzo 1787).

secondo un'antica consuetudine. Perciò dallo stato politico tra l'Inghilterra e noi non v'è nessun modello da prendere »¹⁹.

Non era lontana però, e fu all'inizio del 1787 parallelamente alle annose trattative con la Francia, la ripresa di un vecchio e più volte interrotto negoziato di commercio con l'Inghilterra. « A quoi en étez vous avec l'Angleterre? », chiese una volta a bruciapelo, nella primavera di quell'anno, il maresciallo de Castries, uno degli uomini più rappresentativi del governo Vergennes, al ministro napoletano a Parigi marchese di Circello. Ne ebbe questa risposta: « Nous attendons de conclure le traité avec la France, qui nous servira de règle pour les autres nations »²⁰. Era vero soltanto in parte, come meglio vedremo: il trattato con l'Inghilterra, nelle intenzioni del governo di Napoli, avrebbe dovuto rimuovere, con la chiarezza e la novità di qualche sua clausola, il più serio ostacolo alla conclusione di quello con la Francia: il privilegio di bandiera, cioè l'esenzione dalla visita doganale. Intanto, cambiati in un ventennio rapidamente i tempi da quando Tanucci poteva scrivere: « Prussia, Russia, Polonia debbon essere per noi pensieri più di curiosità che d'importanza »²¹, erano giunti a termine i negoziati con Pietroburgo, sicché proprio in quel maggio erano scambiate le ratifiche del trattato stretto tra re Ferdinando e l'imperatrice Caterina II²².

19. *Bibl. Soc. Nap. di St. Patria*, ms. XXX, D. 3, ins. 1: « Parere sullo stabilimento di rapporti commerciali e d'amicizia con gli U.S. », 24 ottobre 1784, c. 5 v.: cfr. F. DIAZ, *L'abate Galiani consigliere di commercio estero del Regno di Napoli*, in *Riv. Stor. Italiana* LXXX (1968), p. 884, n. 110; inoltre G. CASTELLANO, *Riforme borboniche*, in « Archivi », XXIII (1956), p. 46. Al piano politico ci riporta invece l'altro giudizio, che puoi rinvenire ancora tra i manoscritti galianei della *Soc. Nap. di St. Pat.* (XXX, D. 3, ins. 4 c. 35 v.): « Coteste idee di genio inglese, austriaco, russo, etc. sono sciocchezze immaginate da uomini dispreggevoli... Il re non cesserà mai di essere vincolato da parentela e gratitudine al re Cristianissimo ». Una franca presa di posizione che si addita all'attenzione di quanti vorranno occuparsi di questo importante periodo di storia napoletana. Cfr. G. NUZZO, *Il tramonto della politica dinastica di Ferdinando IV di Borbone*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, III, Napoli, L'arte tipografica, 1959, p. 245.

20. A.S.N., *Est.* St. 214, 32, Circello ad Acton, Parigi, 17 maggio 1787.

21. A Squillace, 24 gennaio 1764: P. CALÀ ULLOA, *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi*, Napoli, 1875, p. 85.

22. Per l'esattezza della cronologia v. F. DIAZ, *L'abate Galiani consigliere di commercio estero del Regno di Napoli* cit., in *Riv. Stor. It.* LXXX cit. p. 867. Inoltre

A Londra era giunto da poco più di un anno il conte Lucchese, già minato dal male che l'avrebbe portato alla tomba in poco volger di tempo. Ma nemmeno al suo successore principe di Castelcicala sarebbe toccato l'onore che contribuì a rendere brillanti gli esordi in diplomazia del suo collega a Pietroburgo duca di Serracapriola. « Indispuesto sin poder salir de casa », aveva detto del Lucchese, informandone il della Sambuca a Napoli, l'incaricato spagnuolo presso la corte britannica don Bernardo del Campo, che l'aveva atteso all'arrivo dalla sede di Copenaghen, per consegnargli l'ambasciata delle Sicilie, che egli sostanzialmente aveva tenuta da quando ne era uscito per raggiungere la legazione di Francia il principe di Caramanico²³.

Questa singolare presenza della Spagna nella legazione del minore stato borbonico, proprio presso la rivale potenza inglese, non è in contrasto con nessuna espressione dell'orientamento politico napoletano in quegli anni. Le ex colonie inglesi d'America assurte a indipendenza si fanno avanti con proposte di un trattato di commercio con le Sicilie, preludio, sul terreno più strettamente politico, a uno scambio di regolare rappresentanza diplomatica? Ed ecco che il Galiani, interpellato, consiglia di « non ... doversi correre in fretta a dir sì, ma aspettare principalmente a vedere se dalla Corte di Spagna e da quella di Francia si passino

V. GIURA, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*, Napoli, ESI, 1967, pp. 7-10.

23. A.S.N., *Est.* 663, del Campo a Sambuca, Londra 30 agosto 1785, e, nell'attesa dell'arrivo del Lucchese, 3 giugno e 5 agosto. Alla partenza da Londra del principe di Caramanico, trasferito a Parigi, don Bernardo del Campo aveva avuto l'incarico dal governo di Napoli di tener corrispondenza con esso durante l'assenza del titolare dell'ambasciata delle Sicilie: « Habiendo partido el S.or Principe de Caramanico antes de ayer Domingo... para trasladarse a su nuevo destino en la Corte de Paris, doi principio a esta correspondencia con V.E. en virtud des ordenes con que me ha honrado ese benigno soberano »: del Campo a Sambuca, Londres, 5 de Octubre del 1784, in cit. f. 663 (Inghilterra, Corrispondenza con diplomatici spagnuoli in Londra, 1749-1790), il quale per due terzi almeno consta del carteggio tenuto dall'ottobre '84 al settembre '85 dal diplomatico spagnuolo col ministro napoletano, che tenne vero e proprio posto di corrispondenza diplomatica. Il 20 settembre '85 dal Sambuca partiva ancora l'invito allo spagnuolo ad assistere il Lucchese « in tutti quei modi, che lo permetterà il lungo suo soggiorno in cotesta Corte », con l'espressione della riconoscenza « pella compiacenza con cui vuol continuare meco il solito carteggio fin a tanto che possa assumerlo il conte Lucchesi ».

Uffizi a S.M. per farlo acconsentire ad intavolare un tal trattato »²⁴. Il consiglio è accolto ed eseguito dal governo del Sambuca, almeno relativamente alla Spagna, con rigida esattezza²⁵.

I negoziati commerciali con l'Inghilterra erano vecchi, abbiamo detto, di decenni, non molto meno di quelli trascinati a lungo e mai giunti a conclusione con la Francia. Avevano avuto un inizio lontano, subito dopo il 1753, quando ne aveva portato il proposito a Londra, nel suo bagaglio diplomatico, il principe di Sanseverino, giuntovi a rappresentare re Carlo, rassodata la pace d'Italia col trattato di Aranjuez (1752), seguito a quello di Aquisgrana. Ma le istruzioni ricevute dovettero finire col restare lettera morta, presa come fu la politica inglese nel vortice dei grandi interessi politici che portavano di nuovo la guerra in Europa. E la pace con le Sicilie, subito dopo la conclusione del Patto di famiglia borbonico, si sarebbe tenuta sul taglio del ra-soio. Parallelamente il Sanseverino si trovò coinvolto nell'implacabile offensiva antinapoletana di Carlo Emanuele III di Sardegna, sfortunatamente per lui complicatasi con una sua contesa personale col collega francese nella capitale britannica²⁶.

Né progressi furono fatti nelle trattative, quando il succes-

24. CASTELLANO, *Riforme borboniche* cit., in « Archivi », s. II, XXIII cit., p. 47; GIURA, *Russia, Stati Uniti d'America e il Regno di Napoli* cit., p. 23; DIAZ, *L'ab. Galiani* cit. in *Riv. Stor. It.* 1968 cit., p. 883, che giustamente si chiede « cosa avrebbero consigliato un Diderot o un Raynal » al posto del loro amico Galiani.

25. Se a D. Luigi Pio, segretario di legazione a Parigi, fu scritto, il 14 dicembre 1784: « Ha questa Corte giusti e ben considerati motivi per non affrettarsi a deferire alle loro [dei commissari degli S.U. d'America] istanze, prima che vegga cosa siano per fare le altre Potenze in Europa, e la Spagna principalmente » (A.S.N., *Est.* 4210, e cfr. CASTELLANO, p. 177), al governo di Madrid si rivolse direttamente il Sambuca, in un momento di crisi nei rapporti con quella corte durante il viaggio d'Italia dei sovrani di Napoli, ricevendone questa risposta in data 12 luglio 1785: « He leido al Rey la carta de V.E. de 21 del pasado, informando de las instancias de los Comisarios del Congreso Americano... y manifestando los deseos de ese Sobrano de saber el modo de pensar del Rey su augusto Padre sobre este particular ». A.S.N., *Est.* 4210 cit. Del resto il « Si uniformi al contegno dei due Ambasciatori Borboni » era nota costante del ministero degli Esteri negli anni del Caracciolo, anche per gli affari di minor rilievo, come si può desumere da M. SCHIPA, *Nel regno di Ferdinando IV di Borbone*, Firenze, Vallecchi, 1938, pp. 114-15.

26. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli nel tempo di Carlo Borbone*, Milano-Roma-Napoli Albrighi & Segati, 1923, II, pp. 46-47. « Ardisco dir che su questo futuro possiam contare più su la Gran Bretagna che su la Francia », scriveva al Tanucci da

sore del Sanseverino nell'ambasciata londinese Domenico Caracciolo ne riprese il filo di lì a un decennio.

Forse ancor più che nel tentativo degli anni di Carlo, questa volta la Reggenza, o per meglio dire il Tanucci, si impegnò con intento serio nella direzione del regolamento delle visite ai bastimenti.

Londra il 18 marzo '57 il diplomatico napoletano (ivi, p. 67). Cfr. ancora G. CARIGNANI, *Carteggio diplomatico tra il marchese Tanucci e il principe Albertini*, in *Arch. Stor. Napol.*, III (1878), pp. 102-126, 211, 232; IV (1878), pp. 365-376, 497-513 (scelta d'interesse strettamente politico, dal 18marzo '57 al 30 novembre '62); C. LOSURDO, *Tanucci e la Reggenza al tempo di Ferdinando IV*, Bari, Trizio, 1911, pp. 30 ss., 41 ss., 74 ss.; « voce » *Albertini Giambattista* [principe di Cimitile e di S. Severino], redatta da F. NICOLINI in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, pp. 726-27. Purtroppo i fasci « Inghilterra » del fondo « Affari Esteri », contenenti la regolare corrispondenza con i rappresentanti napoletani a Londra, subirono una vera falcidia in occasione delle gravi perdite cui andò soggetto il materiale dell'Archivio di Stato di Napoli, durante gli eventi bellici del 1943: di essi, a parte qualche sporadico vol., avanzano soltanto quelli posteriori al 1830. Anche la serie di fasci in cui, fin dall'epoca borbonica, erano stati raccolti docc. per particolari negozi ne uscì con forti vuoti. Sempre per l'Inghilterra, sono restati indenni, per gli anni dal 1770 al 1830, i quattro fasci cifre 2320, 2321, 2322 e 2326, sfuggiti alle ricerche del Simioni, mentre ci sono giunti i voll. della legaz. inglese in Napoli e i fasci dei consoli. In qualche altro f. (ad es. 664: « Legaz. in Inghilterra: Personale 1789-1810), puoi rinvenire docc. di maggiore interesse di quanto non lascerebbe sospettare il titolo. Per l'ambasciata Albertini di Sanseverino avanzano quattro voll. « copialettere » (da 669 a 672); ma la corrispondenza vi ha inizio dal 1755: troppo tardi per trovarvi qualcosa d'interessante su quel primo proposito napoletano di un trattato di commercio, esauritosi tanto presto; ancora in tempo per trarne notazioni sulla politica di Guglielmo Pitt senior, dapprima diretta a mantener buoni rapporti con Carlo di Borbone, destinato alla successione al trono di Spagna, nell'inevitabile scontro con la Francia. Ma, come abbiamo detto, il meglio di quella corrispondenza fu pubblicato dal Carignani, che vi intercalò lettere da Napoli del Tanucci, andate invece perdute. Nella prospettiva dei complessi rapporti tra i due paesi, nel mezzo secolo che seguì, può riuscire interessante raccogliere dall'ambasciatore napoletano quella specie di regale saluto del vecchio Giorgio II al minorenne Ferdinando IV in occasione della sua successione al trono delle Sicilie, bene auspicante per l'avvenire (A.S.N., *Est.* 670: copialettere cit., Londra, 23 nov. 1759). Maggiore importanza hanno, per le insidie che ne venivano al commercio napoletano, le notizie « delle insolenze e piraterie scandalose che si commettono nel Mediterraneo da' bastimenti inglesi, che navigano sotto la maschera del paviglione prussiano » (ivi), come della difficoltà di piegare il governo del Pitt, puntuale nelle distinzioni giuridiche addotte, a non eludere le proprie responsabilità (ad es. Londra, 21 marzo 1760, ivi, 671). Dalla seconda metà del 1763 al dicembre 1775 (e vi rientra per intero l'ambasciata Caracciolo a Londra), puoi vedere adesso le missive del Tanucci in *Arch. Borbone*, nn. 2-15: « Registri di corrispondenza con diversi ».

Se la pace con l'Inghilterra camminò sul filo del rasoio dalla forzata accessione al Patto di famiglia del '61 alla pace di Parigi del '63, occorre pur dire che di quegli anni non migliorarono i rapporti con la Francia. Peggiorarono anzi, di fronte all'intento di Versailles di dare attuazione in tutta la sua larghezza all'alleanza borbonica, che lasciava fuori soltanto le insignificanti forze del minuscolo ducato di Parma. È noto che il Tanucci seppe tenersi fuori dal conflitto, grazie anche all'equilibrato calcolo di Carlo III di Spagna, che seppe fermare la guerra, per tutta la durata del conflitto armato, alle soglie dei domini del re pupillo, cioè della meno solida delle corone borboniche.

Era già tornata la pace in Europa e sugli oceani (febbraio '63), e ancora tardava a venire la ratifica napoletana del Patto, di nuovo allontanata dalla morte di Augusto III di Sassonia, il nonno del minore re delle due Sicilie (5 ottobre '63)²⁷, la quale faceva presagire nuovi sconvolgimenti in Polonia con inevitabili contraccolpi europei. La tanucciana politica di raccoglimento, pur nelle maglie della dipendenza da Madrid, ne ebbe tanto fiato da raggiungere nel giro di due anni l'unico successo cui, nei rapporti con l'estero, potesse aspirare lo stato satellite, la dispensa cioè, cui il ministro napoletano seppe far addivenire Carlo III nella fine del 1765, dall'adesione, fino allora elusa, adesso mancata per sempre, a un atto diplomatico in contrasto con gl'interessi del Mezzogiorno d'Italia²⁸.

L'interessato protettore madrileno era allora lontanissimo dal prevedere quanta sostanza avrebbe conferita alla libera iniziativa delle Sicilie, di lì ad alcuni decenni, la rottura dell'oppressivo legame; ma intanto si rivelava retorica ed approssimativa

27. LOSURDO, *Tanucci e la Reggenza* cit., p. 95.

28. Cfr. B. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, ed. F. NICOLINI, Bari, Laterza, 1914, I, pp. 137-138, II, pp. 1-2 (e relative note dell'ed.). Inoltre DIAZ, in *Riv. Stor. It.* cit., pp. 855, 903-904. Della nessuna autonomia lasciata a Napoli nel periodo della reggenza ci dice efficacemente M. VINGIGUERRA, *La Reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, in *Arch. Stor. Napol.* XLI (1916), p. 109. Quella « continuazione di ministero... per tutta la politica generale dello Stato », che fu la Reggenza, ebbe una sola eccezione, e fu negli affari ecclesiastici: qui soltanto il governo lasciato a Napoli « mantenne e superò il suo programma » (ivi e XLII, p. 221).

l'euforia del Galiani di alcuni mesi innanzi: « Né Inglesi, né Francesi, né nessuno ci può far male, né paura. Misero privilegio, ed il solo che accompagna la piccolezza!... siamo come i Turchi; nessuno penserà mai a minacciare il Turco d'interrompere il commercio con esso; egli solo fa questa minaccia; e, quando la fa, fa tremare »²⁹.

Il tenue filo della trattativa londinese imposta dal clima politico che abbiamo visto, si spezzava proprio allora nelle mani del Caracciolo e del ministero napoletano. Ne conosciamo la durata, due anni esatti, adesso che gli sporadici accenni che avanzano nelle lettere del Tanucci a Carlo III ce ne danno la delimitazione cronologica³⁰.

Il movimento diplomatico suscitato dalla disgrazia dell'Albertini-Sanseverino avrebbe portato a Londra, da Torino, il 19 gennaio 1764, una delle personalità di maggior rilievo della diplomazia napoletana, Domenico Caracciolo³¹. Nelle istruzioni inviategli da Portici in data 1° ottobre '63, il trattato di commercio doveva tenere il primo posto. Come abbiamo visto, le Sicilie erano ancora attanagliate dal Patto di famiglia, né allora Tanucci poteva prevedere la vittoriosa conclusione della disperata difesa degli interessi napoletani da esso. Una clausola dell'art. 24 del Patto era una vera spada di Damocle sul commercio dei Regni del Mezzogiorno: « bien entendu que nulle autre Puissance étrangère ne jouirait en Espagne non plus que en France et dans les Deux Siciles d'aucun privilège plus avantageux que celui des trois nations »³². In tal modo il privilegio di bandiera che l'Inghilterra, come vedremo, poteva vantare in virtù di antico trattato, fermava ogni tentativo napoletano di regolare, a difesa dei propri interessi, la visita ai bastimenti francesi. Aveva un bel-

29. TANUCCI, *Lettere*, I, 235.

30. *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Spagna (1759-1776)*. Regesti a cura di R. MINCUZZI, Istituto per la Storia del Risorg. It., 1969. Le lettere appartengono, oltre che al fondo napoletano che si additerà in seguito, all'*Archivo General de Simancas* (sez. Estado).

31. Per le ripercussioni del trasferimento del principe di Sanseverino a Lisbona (un piccolo terremoto diplomatico nella quiete delle ambasciate siciliane), v. B. TANUCCI, *Lettere a Ferd. Galiani* cit., I, pp. 19, 34.

32. LOSURDO, *Tanucci e la Reggenza* cit., p. 89.

l'argomentare il Tanucci, proprio mentre preparava le istruzioni per l'ambasciata londinese: « essa [clausola cit.] non può derogare la sostanza unica della convenzione, il reciproco trattamento per ciò che riguarda il commercio. *Se v'è nazione con diritto di esenzione di visita*, non certo per privilegio o favore, ma in *forza di altro trattato che dia equivalente compenso alle due Sicilie*. Il non voler la visita, vale favorir il contrabbando, vale concorrere alla rovina dell'erario, mentre il principe che si lega in comune interesse, sente il dovere di prendere impegno positivo, onde si conservino le rendite dell'amico, distruggendo con vigore ogni prova che attenti al benessere »³³. Inesorabile il privilegio inglese si frapponneva a sbarrare ogni iniziativa di movimento, ora incoraggiando indirettamente le autorità francesi a severe visite ai bastimenti napoletani sulle coste di Provenza e di Linguadoca e all'immane ritorsione della Reggenza nei porti delle Sicilie, ora alimentando la protesta contro un nuovo diritto che la Francia stesse per acquisire per via di fatto e che agli occhi del commercio britannico finiva col configurarsi quasi delitto di lesa Inghilterra³⁴.

L'*animus* del Tanucci traspare intero in una lunga lettera indirizzata al principe della Cattolica, ambasciatore a Madrid, il 20 marzo '64: « *i Francesi... ci negano la giustizia, perché non ancora ce l'hanno fatta gli Inglesi, e perché non la esigiamo da questi; dunque ci forzano a trattare con gli Inglesi*. Tratteremo, perché forzati dai Francesi; così trattando sarà molto facile convenire con quelli le visite libere e totali reciproche; perché sono giuste;... ma facendo un trattato di commercio, non sarà facile restringerlo alla sola visita, e dovremo in esso convenire altre cose per i diversi rami del commercio inglese e delle Sicilie... Ai Francesi che pretendono lo stesso e gli stessi vantaggi, forse non saremo in libertà di accordarli ed essi ne avranno la colpa, che per farci la giustizia, ci hanno mandato agl'Inglesi come da Erode a Pilato »³⁵.

33. Id., pp. 89-90.

34. Su tutta la vicenda cfr. ancora LOSURDO, pp. 85-93.

35. LOSURDO, pp. 96-97. Il 25 febbraio lo stesso pensiero aveva manifestato al Galiani: « Tratteremo con Londra. *Qui è dove io non intendo codesto Ministero, che*

Ed ecco il Caracciolo porsi al lavoro. Era ancora in viaggio quando « gli si mandò una dettagliata istruzione per trattare in Londra delle visite reciproche di tutto bastimento mercante »³⁶, sì che egli già il 14 febbraio '64 potrà dare al Tanucci sicurezza di aver presentato al ministro inglese degli Esteri Halifax una memoria, al cui centro è stato il motivo dell'« abolizione di ogni privilegio » in seguito alla partenza di re Carlo da Napoli, l'opportunità, quindi, dell'eguaglianza di trattamento nel comune interesse commerciale³⁷. Non conosceva ancora compiutamente gli Inglesi, come sarà tra non molto, quando potrà inviare al suo amico Galiani espressioni che, tra l'altro, ci illuminano sul suo stato d'animo: « il fondo della nazione è teutonico, e perciò ci vogliono delle martellate in testa per fargli venire alla ragione. Quindi è che per natura sono nemici dell'ospitalità, nemicissimi della gente straniera » (10 maggio '64); « in questo paese una causa di commercio è una causa di nazione » (5 agosto); « Non la volete intendere che gli Inglesi per natura non sono sociabili?... le vostre argute e graziose istorielle sarebbero perdute a Londra » (8 settembre); « noi siamo piccoli e gl'inglesi sono grandi; il nostro commercio è passivo e quello dell'Inghilterra è attivo... In Londra le pietre si vendono a libbra! » (21 settembre)³⁸. Ma lo dovette raggelare il tono di superiorità, rivelatosi al primo contatto, del ministro inglese, atto a fargli concepir l'idea giusta del « Padiglione britannico, più sacro del *sancta sanctorum* di Roma », di Londra, « emporio del commercio marittimo di tutto il mondo »³⁹.

Era tempo, perciò, che si affrontasse di petto l'argomento del trattato di commercio, e questa volta, dietro insinuazione del

ci forza a trattare con Londra ». TANUCCI, *Lettere* cit., I, p. 113. Ma l'animosità contro la Francia gli giuocava un brutto tiro, se gli alimentava un'illusione come questa: « probabilmente daremo quello che dato non ci nuoce, per averne quello, che datoci ci giova » (ivi).

36. A.S.N., *Arch. Borbone*, vol. 18, c. 85 v., al Re Cattolico, Napoli, 17 del 1764 (cfr. *Lettere di B. Tanucci a Carlo III*, p. 190).

37. LOSURDO, pp. 97 s.

38. F. NICOLINI, *Amici e corrispondenti francesi dell'ab. Galiani*, cit., pp. 19, 21, 22.

39. LOSURDO, p. 98.

Tanucci, il Caracciolo ne abbozzò uno schema che sottopose ai « lumi ed oracoli » del suo superiore⁴⁰. Ne seguì « un carteggio di dubbi... per due mesi », dopo di che finalmente l'ambasciatore avrebbe « trovato buona apertura in Grenville Capo della Tesoreria e del Commercio », con l'incoraggiamento a consegnare una memoria a Lord Halifax. Fu un fuggevole raggio di luce: la memoria, effettivamente presentata al ministro degli Esteri inglese, non piacque alla Reggenza, per quel suo parlare « di contrabandi tanto chiaramente », da « mostrare troppo l'oggetto della visita, benché non abbia nominata questa »; se pure al Caracciolo sarà facile ribattere « che il mondo è ora troppo illuminato, che già avrebbe sospettato Hallifax il nostro disegno; che è stata meglio la sincerità; che oggi bisogna ingannar con la verità »⁴¹.

La verità! aveva buoni motivi il Caracciolo di consigliare di metterla alla base dei negoziati: proprio di questi mesi scoppiava la questione, mai interamente sopita, dei « grani guasti », giunti da Londra, dopo tanta attesa nel tormento della carestia, in tali condizioni che di essi una forte quantità, ben 60 mila tomoli, fu gettata a mare. Ne seguì una lunga controversia sul pagamento, che valse a scuotere maggiormente il poco credito goduto da Napoli nei centri più attivi del commercio europeo. Se ne serbò in corte, cambiati uomini e cose, tanto doloroso ricordo, da indurre la regina Carolina a ordini perentori di pagamento, in circostanze di non molto diversa angustia⁴².

Per il momento, fu il colpo di grazia, che porrà anche ter-

40. Id., p. 99.

41. A.S.N., *Arch. Borbone*, vol. 18, cc. 50 r., 61 v. (al Re Cattolico, Portici, 3 e 10 luglio '64). Il rimprovero del Tanucci, quel suo insistere nel suggerimento di risuscitare il negoziato, eludendo l'argomento delle visite, di riprendere cioè « la recisa negoziazione di quel benedetto trattato, in groppa del quale, ed in conseguenza di altre cose utili alle due Nazioni, possa venire l'articolo delle visite », appare arzigogolo, soprattutto dopo le sopraggiunte « altre liti », di cui ci accingiamo a dire. Ivi, vol. 6 (Portici, 11 e 21 agosto, 4 settembre '64).

42. LOSURDO, pp. 127 ss. Per le future risonanze nell'animo della regina, cfr. G. PETRAGLIONE, *Due lettere inedite di M. Carolina a Giuseppe Palmieri*, in *Raccolta di scritti storici in onore del Prof. Giacinto Romano*, Pavia, succ. Fusi, 1907, pp. 297-306. Ancor prima dell'ingresso delle Sicilie nella coalizione antifrancese, « i fornitori stranieri di derrate si sentivano tutt'altro che sicuri del pagamento »; e doveva esser pungente il pensiero che dal 1764 non fossero stati pagati i Brentano di Trieste!

mine alla ricerca del Losurdo. « La bussola del trattato », la necessità di un accordo sull'affare delle visite, *conditio sine qua non* per la prosecuzione del negoziato⁴³, sembrò inabissarsi con esso, insieme col grano guasto scaricato nel golfo partenopeo, insieme col credito, già tanto discusso, di Napoli!

Nella stasi imposta da circostanze tanto amare, il Caracciolo suggellava così il suo stato d'animo: « Di me non ho cosa dirvi, mi secco onnipotentemente; eccovi in poche parole detto ogni cosa »⁴⁴.

Invece le trattative, se pure con la stessa stanchezza e indecisione con cui si erano trascinate, ripresero. L'8 gennaio del 1765 il Tanucci poteva comunicare a Carlo III lo sforzo del Caracciolo di tener « vivo il discorso del trattato, ma — aggiungeva — con poca speranza per la soggezione che il Ministero Inglese ha del corpo dei mercanti ». E qui soprattutto può riuscire interessante, per quel che si dirà in seguito, una proposta dell'ambasciatore: « che si tocchi la corda di proibirsi qui il baccalà, senza il quale si può fare, sostituendo li pesci salati delli due Regni, potendosi per l'abbondanza del sale avere copia bastante »⁴⁵.

Poi la corrispondenza con Carlo tacerà a lungo sull'argomento, che riappare soltanto in una breve notizia dell'ottobre, dopo che Caracciolo, riponendo forse le residue speranze nell'avvenuta sostituzione del ministro inglese del commercio, ha ripreso col nuovo titolare Milord Dormouth un discorso tenuto in piedi per quasi due anni⁴⁶. Ma dovettero essere scoraggianti le prime aperture, se non se ne parla più, in questa come nelle altre fonti napoletane.

Da Londra era già molto, dopo le perplessità espresse dal Caracciolo⁴⁷, che venisse « il consenso di stabilire in quella città

43. LOSURDO, p. 99.

44. *Bibl. Soc. Napol. di St. Patria*, Ms. XXXI C. 13 (a Galiani, Londra 30 ottobre '64). Era caduto intanto l'animo anche al Tanucci: v. le sue tristi considerazioni in A.S.N., *Arch. Borbone*, vol. 6, Portici, 15 sett. e 13 ott. '64.

45. A.S.N., *Arch. Borbone*, vol. 20, cc. 48 v., 49 r. Il suggerimento invero gli era venuto dal Tanucci, in uno sfogo presago. Ivi, vol. 5: Caserta, 2 giugno '64.

46. *Lettere a Carlo III*, p. 288.

47. Caracciolo « che propose un Console delle Sicilie in Inghilterra, ora si di-



un console napoletano »⁴⁸. Il discorso ricadeva, stanco e senza effetto, sulla visita alle navi⁴⁹, per poi esaurirsi ancor prima di una nuova increspatura nei rapporti anglo-spagnuoli⁵⁰. Questa avrebbe dato il destro a un'apostrofe di schietta marca tanucciana, in vista di « qualche capriccio inglese, e qualche conseguenza delle private passioni, onde più che dalla legge, e dalla fede si muove quell'insolente nazione, che a me sembra anche fanatica e stravagante »⁵¹; ed è evidente che sul risentimento del ministro incideva un cruccio più prossimo. E veramente, come è stato accennato, tranne che nella politica ecclesiastica (e il successo avrebbe alimentato l'intransigenza del De Marco, giunto al ministero fin dal 1759), il bilancio della Reggenza si chiudeva in passivo: nei rapporti internazionali, l'insuccesso della trattativa londinese era destinato a tarpare le ali a quell'isolata affermazione d'indipendenza politica che fu la mancata adesione delle Sicilie al Patto di famiglia⁵²!

sdice... dice che navi dopo la pace non vanno più dalle Sicilie in quei porti onde al console privo di dritti dovrebbe darsi grosso appuntamento e qualche mercante suddito del Re, che vi si trova, potrebbe aver mercatando qualche controversia grave in quella calda e poco rispettosa Nazione, onde venisse disturbo e impegno al Re ». A.S.N., *Arch. Borbone*, vol. 20, cc. 121 v., 122 r. (Napoli, 2 aprile 1765).

48. *Lettere a Carlo III*, p. 289 (Portici, 29 ottobre '65).

49. *Ivi*, pp. 325, 328-29. Tanucci avrebbe concluso sdegnato, di fronte a un ennesimo diniego inglese di riconoscere alle Sicilie la facoltà di sottoporre a visita doganale almeno i bastimenti di una sola coperta, visita che « niun disgusto » avrebbe arrecato agl'inglesi, « li quali non sogliono venire nelle Sicilie con tali piccoli bastimenti »: « Veramente conveniva qui fare, e non trattare » , con un paese in cui « il re è schiavo dei mercanti. Ora converrà a toglierci il pregiudizio, che ci siamo fatto col parlare prima di fare » (Napoli 24 giugno e 15 luglio '65). In questa sfera di rapporti, dal governo britannico sarebbe venuta, col tempo, soltanto una promessa: il rinnovo degli ordini ai consoli e viceconsoli stabiliti nelle Sicilie di rintuzzare l'audacia dei molti genovesi che con patente e bandiera inglese venivano « ad inquietar li porti del re con ogni genere di pretensioni insolenti », sotto l'usbergo della patente protezione di quelli! *Ivi*, p. 371 (Caserta, 7 aprile '67).

50. *Ivi*, p. 306 (Portici, 18 febbraio '66).

51. *Ivi*, p. 311 (Portici, 1° aprile '66).

52. Ma per il valore di questa ultima, v., ad es., il distacco con cui il Caracciolo, già destinato a lasciare Londra per Parigi, giudicherà la vitalità del Patto borbonico dopo la caduta dello Choiseul: « io credo che almeno nella sostanza non si possa infrangere, essendo visibile la necessità dell'alleanza della casa Borbone per opporsi all'ambizione dell'Inglese; tuttavia non sarà in avvenire così sincera e di buona fede... In tutto il secolo sono state unite le due corone ed alleate nelle guerre; ma

In fondo, alle trattative commerciali con l'Inghilterra era riserbata sorte non dissimile da quelle con la Francia, delle quali anzi le prime subirono costante il riflesso: sarebbero riapparse a tratti e senza giungere a conclusione per tutto il primo periodo del regno borbonico.

Si riaffacceranno rapide nel 1776, *deus ex machina* ancora una volta il Tanucci, forse nel presentimento della disgrazia prosima, certo già preso nella morsa di una pressione francese, che non escludeva colpi, nel raggiungimento dell'intento, sino alla slealtà e all'insidia⁵³. Il discorso riprese allora per poco con una monotonia esasperante sulle visite nei domini siciliani, e furono

quante volte la Francia ha burlato la Spagna? (A.S.N., *Est.* 2326, cifra da Londra, «venuta la notte del 31 del 1771»). Dopo la partenza del Caracciolo (agosto 1771), le cifre dell'unico fascio che avanza della corrispondenza da Londra, si fanno sempre più rade, con lunghe parentesi di silenzio assoluto, soprattutto per gli anni che precedono la guerra per l'indipendenza delle colonie d'America. Si infiltrano soltanto con l'ambasciata Lucchese. E vedremo che su un nuovo tentativo di negoziato commerciale, nel vuoto assoluto di notizie, aprirà soltanto uno spiraglio di luce la notizia che ce ne darà, per incidens, questi, oltre che il riflesso della trattativa continuata con la Francia. Le non molte cifre del conte Michele Pignatelli, successore del Caracciolo nell'ambasciata, non riescono a celare per il 1778-80 la naturale simpatia napoletana per i Borboni (anche nelle espressioni: «questi signori», così con una punta di animosità, sono indicati gli ambienti responsabili britannici). In ogni modo, dopo che la Spagna è entrata nel conflitto, ci giunge una sintomatica espressione della politica di neutralità delle Sicilie: l'ordine all'ambasciatore di sospendere la corrispondenza col Caracciolo a Parigi, al fine di evitare «cosa alcuna che possa dare il minimo sospetto a questo governo» (Londra, 24 agosto 1779). E, ancora una volta, l'autonomia lasciata a Napoli darà i suoi frutti, quando consentirà a Ferdinando IV perfino qualche accenno a mediazione «presso dell'Augusto Padre», poco prima di analoghi passi viennesi o pietroburchesi (Pignatelli a Sambuca, Londra 24 ott. e 22 dic. 1780), o gli aprirà, infine, l'accesso alla Lega dei neutri, premessa ai nuovi rapporti con la Russia di Caterina II (in proposito G. NUZZO, *Tra ancien régime e Rivoluzione* cit., pp. 59-64).

53. «Nel 1766 [sic, ma nel 1776], stando Tanucci già intimidito dalla sua prossima caduta, si ripigliò il discorso di un trattato generale e completo [con la Francia]. Frattanto cadde Tanucci. [Al successore marchese della Sambuca] fu dato ad intendere... che non restava altro che la formalità delle firme». A.S.N., *Est.* 4209, Galliani ad Acton, 13 ottobre 1783, dove, con alcuni mesi di antecedenza sul rapporto alla regina (fine agosto 1784: pubblicato da DIAZ, in *Riv. St. It. cit.*, pp. 902-909; vi è ribadita, a pag. 907, la malafede francese nel tranello teso al governo di Napoli nel momento della successione al Tanucci) si fa la storia delle trattative con Versailles. Il tentativo del '76 fece seguito alla brusca interruzione delle conversazioni nel 1773 dopo «un piano di trattato su le prerogative de' Consoli... tale che forse la Francia

ripetute da Napoli le assicurazioni « che la visita proposta sarebbe piuttosto una formalità che una rigorosa soggezione... al traffico britannico », e ribadita l'insormontabile resistenza inglese⁵⁴.

Il non risolto problema comunque si teneva in piedi, se il Galiani, giunto a conclusioni scoraggianti circa l'opportunità di continuare nella trattativa francese, ripeteva il suggerimento di espugnare la roccaforte dell'avversario con una manovra aggirante, che aveva appunto al centro l'Inghilterra: « Lasciare addormentare ogni discorso di trattato con la Francia... tirare con fervore a concludere il trattato già intavolato con la Russia... proporre i consimili all'Imperatore e all'Inghilterra. S'incontreranno assai minori difficoltà in queste due negoziazioni, e, quando queste vengano felicemente a capo, dovrà assolutamente far un trattato simile la Francia... Perché sempre l'antemurale della Francia è stato di dire io non voglio essere trattato da meno degl'Inglese.

si sarebbe arrossita di proporla al Bey di Tunisi... con certe insolentissime osservazioni (dove si diceva *apertis verbis* che il Re di Napoli non doveva parlare di reciprocità e d'uguaglianza col Re Xmo, ma riguardarsi come un piccolo Re messo sul trono dalle forze di Francia » (lett. cit. ad Acton). L'angolo visuale del governo francese si riflette, invece, oltre che in qualche lettera del ministro Vergennes, nei dispacci dell'ambasciatore a Parigi marchese Caracciolo (« di cuore tutto francese allora », nella valutazione che ne faceva all'Acton il Galiani in lett. cit.; « quasi... apologista del trattato prospettato dalla Francia », secondo rincalzava scrivendone alla regina: DIAZ, in *Riv. Stor. Ital. cit.*, 907): cfr. in A.S.N., *Est.* 4207, corrisp. relativa agli anni 1776 e 1777. Qui, nella foga polemica dell'ambasciatore, puoi già rinvenire certa animosità contro il *pagliettismo* dei suoi compatrioti, che sorprese un po' R. GUARIGLIA (*Un mancato trattato di commercio tra le Due Sicilie e la Francia e un ' parere ' inedito dell'ab. Galiani*, in *Riv. di diritto internaz.*, III, 1, 1914, p. 5 dell'estr.) e che invece avrebbe assunto maggior rilievo quando quegli, assunto a l'Governò, si trovò impegnato nelle trattative per il concordato con la Curia romana. V. G. NUZZO, *Stato e Chiesa nel tramonto del riformismo napoletano*, in *Arch. Stor. Napol.* LIX, 1934, pp. 14-15 dell'estr., e per la questione di fondo M. AGRIMI, *Antonio Genovesi e l'illuminismo riformatore nel Mezzogiorno*, in *Belfagor*, XXII, n. 4 (31 luglio 1967), pp. 400 ss. Quanto a un trattato « formato alla pari » con la Francia, la posizione dell'Acton, in certo senso *au-dessus de la mêlée*, traspare, in uno schema di lettera al Sambuca, nel suggerimento dato all'estensore: « Prenda le ragioni di Galiani alla larga però e senza troppo distendersi sopra quest'ultimo articolo ». (A.S.N., *Est.*, 4209 cit., s.d., di pugno dell'A., con riferimento alla memoria indirizzatagli il 13 ottobre 1783).

54. A.S.N., *Est.*, 2326, Londra, 3 e 10 aprile 1787.

Dunque se l'Inghilterra cede, ed acconsente alla limitazione de' privilegi de' suoi Consoli ed all'abolizione dell'esenzione delle visite, che sono i due punti cardinali della difficoltà, bisognerà bene che anche la Francia faccia lo stesso, altrimenti noi dichiareremo abusiva l'antica consuetudine... Così sarà espugnato per via d'un blocco quel che non si può espugnar per assalto »⁵⁵.

* * *

A Londra il Lucchese si dovette mettere al lavoro senza troppa fretta, se soltanto l'8 novembre 1785 poté dare al ministero napoletano « una breve idea delli quattro individui » sui quali si reggeva il governo britannico: non senza felice tocco vi diceva delle tendenze autoritarie del sovrano, dei « talenti straordinari » del giovane Pitt, sul quale incombeva costante la minaccia di scontro col monarca, del Carmarthen e del Sidney, quest'ultimo del resto estraneo agli « affari politici esterni »⁵⁶.

Ancora altro tempo, un anno buono, frappose prima di intraprendere il negoziato di commercio che gli era stato « prescritto di Real Ordine nell'articolo nono » delle istruzioni che lo avevano accompagnato a Londra⁵⁷. Ma intanto era andato al di là degli uomini che in quel momento reggevano la cosa pubblica, guardando ai richiami lontani e ai propositi immediati della politica inglese. L'Inghilterra aveva molto appreso dall'ultima guerra, e sotto il Pitt, rassodatosi al potere, prosperava nella pace, dalla quale solo eventi straordinari avrebbero potuto rimuoverla⁵⁸. Il dispaccio in cifra con cui egli iniziava a parlare col Carac-

55. « Breve racconto... rispetto al trattato di navigazione e di commercio colla Francia »: alla regina, fine agosto 1784, in DIAZ, *L'ab. Galiani consigliere di commercio* cit. in *Riv. Stor. It.* cit., p. 309.

56. A.S.N., *Est.* 2326, Londra, 8 novembre 1785.

57. Ivi, Londra, 9 gennaio 1787.

58. « Jamais le royaume n'avait paru plus prospère ». A. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, Paris, Plon, Nourrit et C.ie, I, 1887, pp. 532. Come poi nella provincia del Mezzogiorno d'Italia giungesse l'eco della « superiorità commerciale della Gran Bretagna specialmente sulla Francia », e da quali premesse la si facesse discendere, v. in *Rass. Stor. Risorg.*, L, 1963, p. 262 (A. CAPONE, *Il « Magazzino Enciclopedico Salernitano »*).

ciolo, successo intanto al Sambuca, dei suoi approcci in quel non facile ambiente di politici raffinati e di mercanti, mostra buona intelligenza, sia pure con qualche punta di ottimismo, e sicurezza di tratto diplomatico.

« Avrò V.E. osservato da diverse mie lettere, nelle quali mi si è data occasione di rilevarle lo spirito dell'amministrazione presente in Inghilterra, come questo Governo, inteso unicamente a raccorre li frutti di una solida pace, l'ingrandimento del proprio commercio, reso più docile dalla concorrenza che in esso hanno incominciato a prendere le Nazioni più avvertite ed ammaestrato dalla propria esperienza a non trascurare l'amicizia delle Potenze del Continente o alienarsela per troppo amore de' propri vantaggi in pregiudizio della reciproca uguaglianza, procura oggi giorno di ampliare le sue relazioni commerciali con tutte le nazioni, sponendo per quanto le circostanze possono permettere il proprio all'altrui interesse. In conferma di ciò posso addurre l'esempio, affatto nuovo, del trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra, la convenzione ultimamente stipulata tra questa e la Corte di Spagna, per cui la Nazione inglese ha veduto in buona pace prescrivere i limiti al suo trattato pel paese di Musquito. La lentezza che la Spagna, il Portogallo e la Russia sembrano affettare attualmente per rinnovare i loro trattati coll'Inghilterra prova egualmente che quelle corti non disperano di guadagnare una maggior reciprocità nel commercio e nei privilegi rispettivi, conoscendo non meno le disposizioni di questo governo che lo stato naturale della nazione, in pericolo di perdere la principal sorgente delle sue ricchezze, qualora le potenze straniere irritate dalla disuguaglianza del commercio divenissero ad interdire nei loro stati i prodotti della sua industria »⁵⁹.

È entrato così, « incoraggiato » dall'atmosfera propizia, nel discorso del regolamento dei rapporti commerciali tra i due paesi.

« Ho procurato cioè con destre ed accorte maniere indurre questo Sovrano e Ministero a concludere un trattato di commercio colla nostra Corte, il quale solo potrebbe raddrizzare la bilancia purtroppo sproporzionata del nostro commercio coi sudditi britannici ed ovviare alle perdite che ne risente il Regio erario del nostro augusto Padrone.

Senza darmi l'aria di voler negoziare e senza neppure far concepire che io son munito d'istruzioni su tal particolare, ho dunque cominciato a scandagliare l'inclinazione di questi ministri. Ne' varj discorsi, che ad arte ho fatti cadere a proposito, li ho trovati sinceramente disposti ad

59. A.S.N., *Est.* 2326, cifra 9 gennaio '87 cit.

aprire una corrispondenza diretta di commercio coi dominj del Re Nostro Signore. Ne hanno essi di propria loro mossa fatto parola al Re Loro Padrone, e mi hanno assicurato che S.M., ed in comprova della sincera sua amicizia verso il nostro Re ed in considerazione del facile e generoso trattamento che ricevono i sudditi nelli Stati del nostro augusto Padrone, e pel vantaggio delle due nazioni, nulla avrebbe di più caro che di concludere un trattato colla M.S. »⁶⁰.

Non ha perduto il suo tempo, evidentemente, se già gli è stata fatta richiesta di un « dettaglio degli articoli d'esportazione delle due Sicilie », da parte di « Monsieur Woodford, persona che suol avere l'incarico delle negoziazioni commerciali di questa Corte e che attualmente travaglia al trattato della Spagna ». Sollecita è stata anche la risposta di quest'ultimo, non appena gli è stato rimesso « un succinto » degli articoli d'esportazione:

« Ayant fait un exposé à S.E. Mylord Carmarthen de l'ouverture que vous avez bien voulu me faire, tant par lettre que vous avez fait l'honneur de m'écrire que par celui de votre conversation sur un traité de commerce à faire avec S.M. Sicilienne tendant à réunir les intérêts réciproques des deux Nations autant qu'à resserrer les liens des Souverains respectifs, je suis autorisé à Vous faire savoir, Mons.^r le Comte, que les Ministres de S.M., sentant également les mêmes bonnes dispositions, se prêteront avec cordialité à toute proposition que la *Corte di Napoli* juvera à propos de faire parvenir à celle-ci par votre Canal, et même que les Ministres du Roi porteront à vous remettre un tel projet qui puisse jeter la base d'un traité de *commercio* entre les deux nations, aussi bien celle d'une liaison plus étroite entre les deux Souverains »¹⁶.

A gonfie vele dunque! e il Lucchese poteva dar così seguito al suo dispaccio:

« Profittando di sì favorevole momento, mi affretto a dar parte di tutto ciò a V.E., supplicandola a voler degnarsi di recare alla Sovrana intelligenza le buone disposizioni di questo Regnante e de' suoi ministri, e la facilità con cui possiamo lusingarci intraprendere e terminare la negoziazione, se piacesse alla M.S. di ordinare il piano, e se V.E. sulla piena cognizione che possiede delle due Nazioni la credesse utile al Real servizio.

60. Ivi.

61. Ivi.

Ardirei frattanto far presenti al discernimento di V.E. alcuni dei vantaggi che ridonderebbero alle Regie entrate ed ai sudditi di S.M. dallo stabilimento di un commercio diretto colla G. Bretagna, siccome questo dovrebbe esser fondato su i medesimi principj e sistema che formano la base del commercio delle Nazioni le più favorite, come mi hanno promesso i Ministri del Re, così verrebbero a prescriversi i limiti dei privilegi e soggezioni reciproche che i bastimenti e gl'individui dell'una e l'altra Nazione dovrebbero e godere e soffrire sulla legge della più perfetta uguaglianza; ed introducendosi l'uso di visitare le navi inglesi nei porti del Re Nostro Signore, si chiuderebbe la via al contrabando che tanto nuoce al R. Erario. Le derrate nostrali per mancanza d'un commercio diretto non hanno sin qui ottenuto uno smaltimento assai comune in questo paese. Incettate per lo più da negozianti stranieri, non pervengono qui che di seconda mano. Il lucro delle spedizioni ricade sul prezzo dei generi: il negoziante inglese ne resta scoraggiato, e riceve più volentieri per vie dirette i prodotti della Spagna, Portogallo, Francia. Un trattato di commercio, prevenendo le operazioni intermedie dei forestieri, farebbe entrare in concorrenza con quelli dei sopracitati paesi i nostri vini, gli oli, la soda, i cotoni, etc. Gl'Inglesi han bisogno del grano, che resiste alla navigazione, per le Colonie delle Indie Occidentali; vi suppliscono colle farine; ma se venisse a loro facilitata, per via di un trattato, l'estrazione dei grani freschi e forti, li preferirebbero certamente a quelle, secondo ne ho inteso ragionare da persone che hanno ingerenza negli affari economici di questo paese.

Le paterne provvidenze date ultimamente dal nostro gran Monarca per il porto di Messina [porto franco dal 1784] avrebbero l'appoggio del nuovo trattato. Quel porto è infinitamente più comodo che quelli di Genova e Livorno pel commercio degl'Inglesi nel Mediterraneo. Messina potrebbe divenirne in breve il fondaco e il ricco emporio.

In generale l'utile che deriverebbe dal trattato alli sudditi del Re Nostro Signore sarebbe maggiore di quello che ne sentirebbero li sudditi inglesi; questi non ambiscono che di spacciare le loro manifatture. Noi le riceviamo in gran quantità ancorché non abbiamo un trattato, perché mancanti di fabbriche; l'agevolazione che il trattato offrirebbe al commercio degl'Inglesi non potrebbe dunque esserci nociva per rapporto alle manifatture, ed allo incontro animerebbe il cambio delle materie prime, e forse un giorno potrebbe destare l'industria dei nostri a piantare delle fabbriche, e ad imitare i lavori di questa infaticabile Nazione »⁶².

62. Ivi. L'ammirazione per l'intraprendenza degli Inglesi riecheggia qua e là nella corrispondenza diplomatica napoletana. Ecco un passo di lettera del principe di Cardito: « È comparso sotto gli auspici di questo governo un ragionato libro, riguardo la maniera di trovare ed esplorare le miniere di carbon fossile in Toscana; e siccome a nessuno forse questa materia potrebbe essere più utile che a noi, e nell'istesso tempo

La conclusione non poteva essere che l'esortazione a far presto: facilmente superabili « gli ostacoli creduti finora invincibili presso questa corte riguardo al nostro commercio », essendo « lo spirito della medesima, siccome la posizione della Nazione... notabilmente cambiato »; prevedibile perciò « il più facile ascolto alle nuove proposizioni ». Si sollecitano in conseguenza le « istruzioni necessarie, non meno che uno stato esatto degli articoli di esportazione dei domini di S.M. ... per poter ... profittare in tempo della inclinazione dichiarata di questo Regnante e dello attuale suo Ministero »⁶³.

La risposta partì, si arguisce dal tempo trascorso, dopo matura ponderazione da Caserta il 6 marzo:

« Persuasa la M.S. che la maggior felicità de' sudditi può derivare dal medesimo trattato di commercio, quando sia ben inteso e ben ordinato, è pronta ugualmente a concorrervi. La disproporzione che vi è tra gli articoli di nostra esportazione e d'immissione in questi Regni e quelli di cotesto paese rende delicata la negoziazione, giacché, quando anche si stabilisca una reciprocità esatta ed il trattamento simile a quello che godono costà le Nazioni le più privilegiate, sempre lo sbilancio sarebbe a nostro disfavore pel maggior numero dei bastimenti inglesi che verrebbero nei nostri porti. Approva il Re che V.S. Ill. abbia dato la nota dei nostri generi di esportazione, e già si è ordinato di formarsene una della maggiore esattezza per inviarla. Può frattanto continuare a discorrere, e siccome dal biglietto del Sig. Woodford si rileva che cotesti ministri si sarebbero portati a darle un progetto che possa servire di base, farà bene di sollecitarlo, giacché conoscendosi in qualche maniera la intenzione di cotesti Signori, sarà facile il rispondervi e trovare modo da conciliare li reciproci interessi delle due Nazioni »⁶⁴.

Ma non seguì subito, né risulta quando il governo napoletano si decise ad inviarla, la promessa « nota dei generi di espor-

facile a trovarsi tanto nel Regno di Napoli che di Sicilia, prendo la libertà... inoltrargliene un esemplare... V.E. è troppo istruita per vedere l'utile che il carbon fossile sarebbe per noi, dovendo gl'Inglese alle macchine ed a codesta materia il buon mercato delle loro manifatture » (ad Acton, da Firenze, 28 febbraio 1791, in A.S.N., *Est.* 2126).

63. Ivi.

64. Ivi. La lettera ministeriale non fu compilata, e forse neppure suggerita, dal Caracciolo, poco entusiasta, come vedremo, dei trattati di commercio, che dovette limitarsi al « Si approva » di suo pugno.

tazione », se ancora il 3 aprile, rispondendo alla ministeriale del 6 marzo, il Lucchese si faceva portavoce delle reiterate insistenze degli uomini destinati a trattare con lui, e cioè il Carmarthen, lord Gusesburg e l'infaticabile Woodford, « questo ultimo... particolarmente autorizzato a travagliare... e a continuare... la negoziazione », per « avere in mano uno stato esatto ed il più distinto che si possa delle nostre derrate, della quantità che se ne esporta normalmente, dei diritti di esportazione, di quelli di importazione sulle mercanzie britanniche, e finalmente dei privilegi che si accordano e si vorranno accordare ai bastimenti e ai negozianti di questa nazione »: insomma, come ribadiva nella successiva d'ufficio del 10, nulla essendogli pervenuto in proposito, i « documenti relativi... alla diversità del trattamento che si fa alle nazioni più o meno favorite ed a tutt'altro che concerne il commercio straniero »⁶⁵.

Il Lucchese si destreggiava, promettendo una nota dei generi di esportazione, di cui del resto già aveva anticipato un compendio, le altre notizie non avendo la stessa urgenza, per il fatto che in corso di conversazione erano soltanto le « condizioni principali, che potessero servire di base al trattato »⁶⁶.

Ma era su queste ultime che spuntavano le prime grosse difficoltà⁶⁷, complicate dall'implacabile rivalità anglo-francese.

65. A.S.N., *Est.* 2326 cit.

66. Ivi, Londra, 3 aprile 1787. Questa lentezza, anzi riluttanza, degli organi di governo napoletani a fornire i dati richiesti per un trattato che non sarà poi portato a termine, è sintomatica, soprattutto se la si pone a confronto con la stessa ritrosia che incontrarono i negozianti francesi per il loro trattato, che ebbe sorte non diversa da quello inglese. In data 1° maggio 1785 il console francese a Napoli St. Didier deplorava le difficoltà frapposte alle richieste d'informazioni esatte « sulle tariffe doganali e sul volume delle importazioni ed esportazioni » del Regno, ed era costretto, per averne, a rivolgersi al Galanti, il quale andava preparando il materiale per il suo maggior lavoro, « dans lequel — concludeva — je dois espérer de trouver réunis tous les détails qu'il m'auroit été impossible rassembler ». F. VENTURI, *Riformatori napoletani (Illuministi italiani, V)*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 1062.

67. Non se lo nascondeva il Lucchese: « la negoziazione sarà delicata e difficile. Pare a prima fronte che gl'Inglese, come quelli che sono per lunga consuetudine in possesso di gran privilegi nei domini del Re Nostro Signore debbano trascurare piuttosto che sollecitare il trattato. Ma pure non possono dimenticare che anche in Spagna, in Portogallo e in altri paesi godevano anticamente di più ampi privilegi, i quali poi sono stati limitati... Se i loro privilegi sono stati riformati presso di quelle nazioni,

Al centro delle trattative era fatale che si ponesse di nuovo il « privilegio di bandiera », cioè l'esenzione alle navi della potenza amica dalla visita doganale: il privilegio da Napoli contestato fin dai tempi del Tanucci, secondo ribadiva la confidenza fattane all'ambasciatore napoletano dal Woodford, su notizie tratte dagli archivi inglesi.

« Nel tempo del Marchese Tanucci fu avanzata per parte della nostra Corte una istanza a questo Ministero, affinché S.M. Britannica si contentasse che i bastimenti di sua bandiera fossero visitati nei porti dei dominj del Re Nostro Signore, facendoglisi capire che la visita proposta sarebbe piuttosto una formalità che una rigorosa soggezione da imporsi al traffico britannico e che ciò doveva servire come di principio e di introduzione per persuadere alla corte di Francia di permettere la visita dei suoi bastimenti, la qual visita si era resa ormai tanto più necessaria quanto più aumentava la perdita calcolata circa a mezzo milione all'anno che veniva cagionata al regio erario da i considerabili contrabandi soliti a farsi da i legni delle due nazioni, specialmente dai Francesi di piccola portata, i quali frequentano da per tutto le coste delle due Sicilie. Il Sig. Woodford... soggiungeva che il ministero di quel tempo si negò assolutamente, ma che il ministero presente riconosce l'ingiustizia del rifiuto e che è disposto a trovare qualche temperamento che possa meritare la soddisfazione del Re N.S. »⁶⁸.

La questione del privilegio di bandiera così lucidamente espressa ci esime da un lungo discorso, che l'importanza dell'argomento senza dubbio esigerebbe⁶⁹.

Ma intanto spuntava, da parte inglese, l'insidia:

« Siccome sanno questi ministri che le lagnanze della nostra corte derivavano principalmente dai contrabandi dei bastimenti francesi della portata di quaranta a cinquanta tonnellate, così vorrebbero essi solamente

e ve li godevano in vigore di antichi trattati, molto più potranno esserlo nei domini del Re Nostro Signore, ove non possono allegare che la mera consuetudine e le generose condiscendenze della Maestà Sua » (ivi).

68. Ivi, Londra, 10 aprile '87.

69. L'Inghilterra faceva risalire l'origine del privilegio al trattato di pace e di commercio concluso a Madrid tra 10 e 23 maggio 1667 con la Spagna (art. 10), ribadito dai trattati di Utrecht del 1713, segnatamente quello di commercio del 9 dicembre concernente i regni di Napoli e di Sicilia; la Francia al trattato dei Pirenei e a successivi altri atti che avevano esteso ai Francesi i privilegi concessi agli Inglesi, nonostante che fin dal 1735, in nome dell'indipendenza riacquistata, Napoli sostenesse che le

consentire che fossero visitati i bastimenti di detta portata, restando esenti da visita gli altri di portata superiore. Io ho creduto di dover rispondere che il temperamento proposto è affatto illusorio, poiché con esso si viene ad acconsentire ad una visita che mai non avrà luogo rispetto ai legni britannici, non essendovene uno in tutta la loro marina mercantile di sì piccola capacità; che in sì fatta maniera l'esempio di condiscendenza e di giustizia che si vorrebbe dare alla Francia non avrebbe niuna conseguenza e non sarebbe di alcun utile allo erario del Re N.S.; che del resto io non avea ancora ricevuta alcuna particolare istruzione per poter rilevare precisamente le intenzioni di S.M.; che potevo anticipatamente assicurare a questo ministero che S.M. non troverebbe di che soddisfarsi nel proposto accomodamento e che potrebbe piuttosto abbandonarsi il progetto quando in quello non fosse espressamente accordata la visita dei bastimenti di qualsivoglia portata conformemente a quanto si pratica presso tutte le altre potenze con le quali la Gran Bretagna ha dei trattati. La mia fermezza nel rispondere ha scossi alquanto i ministri. Pare che siano ora più disposti a piantare il loro progetto su principj più ragionevoli: a buon conto io non lascio di accorgermi che hanno molta ripugnanza ad essere i primi nel cedere il privilegio della esenzione della visita. Forse se potessero esser sicuri che

Sicilie non erano tenute all'osservanza di impegni presi dalla Spagna. Tra tutti, compresa la Spagna, che godeva anch'essa di tale privilegio, ma « per un solo beneplacito del re delle Due Sicilie », un certo fondamento avevano soltanto la pretese inglesi, sì come puntualmente notava il rappresentante sardo a Napoli: « si tôt que l'Angleterre, la seule dont les prétentions soient fondées, y auroit renoncé, les autres Cours n'auroient pù s'y refuser, leur droit n'étant fondé que sur une simple tolérance abusive » (A.S.T., *Napoli* 34, a Vitt. Am. III 16 ottobre 1788). Tutto rotava essenzialmente intorno a questo punto, in un complicatissimo giuoco d'interessi tra le varie parti rivali e sospettosissime l'una dell'altra; desideroso ciascuno di far all'altro quanto non è disposto a subire, i regni di Francia e delle Sicilie, al quale ultimo, tra l'altro, il contrabbando assicura un vantaggio cui sarebbe difficile oramai rinunciare negli scambi commerciali con l'altro ramo borbonico. Cfr. CALÀ ULLOA, *Tanucci* cit., pp. 50-56; N. CORTESE, *Per la storia del regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, in *Arch. Stor. Napol.*, N.S. XI (1925), p. 222; W. MATURI, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, in *Riv. Stor. It.* s. V, IV (1939) p. 262 ss.; E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Napoli, Esi, 1965, pp. 283-84: gli ultimi due anche per le vicende posteriori che portarono all'abolizione dell'odioso privilegio non solo per l'Inghilterra, ma anche per la Francia, in seguito ad una coraggiosa decisione di Gioacchino Murat, che non poté più essere ignorata nei trattati commerciali che seguirono con l'Inghilterra nell'816 e nell'845. In particolare, per le vicende delle trattative e degli scambi commerciali con la Francia, R. GUARIGLIA, *Un mancato trattato di commercio tra le Due Sicilie e la Francia* cit., in *Riv. di diritto internaz.*, 1914 cit.; R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII^e siècle*, Paris, Colin, 1951, pp. 32 ss, 60 n; F. DIAZ, *L'ab. Galiani* cit., in *Riv. Stor. It.*, 1968 cit.

la corte di Francia volesse anche essa rinunziare al medesimo privilegio, non durerebbero alcuna fatica a divenire a questo punto così interessante per noi »⁷⁰.

Il miglior commento a questo passo ce lo dà il ministro del re di Sardegna a Napoli: « Les contrebandes et les fraudes, auxquelles ces privilèges donnent lieu sont sans nombre et journalières, et l'introduction clandestine d'effets prohibés ou taxés a excité continuellement de plaintes de la part de douaniers; il est cependant à noter que si *ces plaintes ont été portées millefois contre les patrons des vaisseaux françois et espagnols et rarement ou point contre les Anglois, ce n'est pas, ainsi que le Ministre Britannique lui même m'a dit, que sa nation ait abusé moins que les autres du privilège, mais bien parce que les Anglois venant ici avec des vaisseaux d'une beaucoup plus forte portée que ceux des autres nations, et leur cargaison étant ordinairement plus importante, leurs propriétaires pour assurer les ventes illégitimes ont soin de gagner les commis préposés à les empêcher, et ceux-ci, trouvant leur intérêt réuni à celui des Anglois, ne manquent point de crier contre les François, ou les Espagnols, qui refusent de suivre un exemple qui leur est si fort avantageux* »⁷¹.

Per poco che si scorra la corrispondenza dell'ambasciatore britannico nella capitale partenopea e dei consoli inglesi nel Regno, ci si ripresenta il volto della Napoli e della provincia meridionale di sempre.

Ora è la denuncia del non eseguito arresto di un « temerario delinquente », il genero del guardaportone del segretario d'ambasciata, che ha ferito il suocero nella dimora stessa dell'Hamilton, « e precisamente sotto le armi di S. M. Britannica », e che si vede camminar per le vie di Napoli, e si invoca contro di lui « un esempio e un freno a simili facinorosi, che, calpestando le Leggi, ardiscono violare i Dritti cotanto rispettati dai Sovrani medesimi »⁷²; ora è l'indignata protesta per il « grave e non provocato

70. A.S.N., *Est.* 2326, Londra, 10 aprile '87.

71. MATURI, *La politica estera* cit., in *Riv. Stor. It.* cit., 20 giugno 1939, pp. 262-263.

72. A.S.N., *Est.* 673, Hamilton ad Acton, Caserta, 12 nov. '91.

insulto ricevuto dal gentiluomo inglese M^r Swinburne e il suo compagno M^r Artaud nella loro gita ad Agerola »⁷³.

Dal fondo della provincia giungono recriminazioni (e l'incaricato del consolato olandese unisce la sua voce a quella del console generale inglese) contro le vessazioni e gli abusi del nuovo capitano del porto di Gallipoli, che evidentemente ha oltrepassato i limiti dei suoi poteri nel controllo del disarmo delle navi straniere (ma dietro di lui si intravede l'interessata figura del fratello)⁷⁴.

Gli uomini del contrabbando si scorgono di rado, e, data la frequenza di questo, abbiamo da ciò una conferma della connivenza della dogana napoletana. Quando appaiono, si stagliano con inconfondibile fisionomia: la consuetudine dell'infrazione alla legge e del delitto, la dimestichezza col fucile, i nomignoli: Gaetano Fiorillo, alias Cipolla; Pietro Verniero, alias Fuerfece, « diffamati controbandieri » entrambi. Si avventurano con barchette « nel mezzo » delle navi inglesi; sguisciano sulle tolde; ne calano colli; sfuggono abitualmente agli uomini preposti alla sorveglianza « de' bastimenti di bandiera franca », conniventi gli equipaggi inglesi; reagiscono con le armi. Ma anche i padroni di navi inglesi si affacciano a volte col loro volto sornione, come quel capitano Holmes, comandante de *Il Falcone*, che « ha assicurato di non saper cosa veruna » dei colli calati in mare, dei contrabbandieri che, scoperti, han cercato rifugio sul suo legno; neanche degli spari nel conflitto a fuoco che ne è seguito. Nulla, « perché fu in ora di dormire »⁷⁵.

* * *

Dopo l'aprile 1787, e sino al gennaio 1790, troviamo soltanto sporadiche e indirette notizie sulle fatiche londinesi dell'inviato napoletano. Evidentemente le trattative entrarono nella

73. A.S.N., *Est.* 674, Hamilton a Castelcicala, 13 giugno 1797.

74. A.S.N., *Est.*, 3216, Giacomo Douglas e Abramo Gibbs ad Acton, Napoli, 7 agosto 1794, in due distinti docc. con allegati.

75. I docc. relativi in A.S.N., *Est.* 684: relaz. dell'amministratore generale della R. Dogana, Napoli, 24 sett. '86 con allegati; Hamilton a Caracciolo, Caserta, 18 ottobre '86.

fase dell'ordinaria amministrazione, lenta nelle movenze, e il resoconto di esse fu affidato alla normale corrispondenza d'ufficio, oggi, per questo periodo, irrimediabilmente perduta. Le cifre del Lucchese ci dicono invece dell'arroganza crescente dell'Inghilterra, dopo l'intervento armato prussiano in Olanda, che significò una cocente sconfitta diplomatica della Francia. Sembravano tornati i tempi della più prospera fortuna nelle operazioni belliche della guerra dei sette anni! ⁷⁶. E possiamo pensare che le trattative con Napoli ne ricevessero contraccolpo. Poi la situazione internazionale accennò a peggiorare fino al margine della conflazione generale col complicarsi del conflitto d'Oriente.

Intanto la stella della monarchia francese scendeva rapidamente, e prima ancora che trasparisse il proposito, nella Francia stessa, di voler « mettre à la pension » il capo riconosciuto dei Borboni ⁷⁷, cadeva nei rapporti col cadetto ramo borbonico di Napoli l'alterigia usata. Si era oramai perduto nel tempo il ricordo del tono altezzoso, che tanto fastidio aveva dato al Tanucci, fino alla ritorsione nei rapporti commerciali, di un marchese Durfurt, il quale nella capitale delle Sicilie riecheggiava gl'insopportabili motivi della sua patria: « Napoli non esser potenza da esigger uguaglianza di diritti »; e « il patto di famiglia voler l'uguaglianza, ma fatta differenza tra Francia alta potenza e Napoli mediocre » ⁷⁸; ma non era nemmeno più questione che a Parigi si « accostumasse l'orecchio... alle parole di visita generale », « non essendo avvezzi a sentire che per parte nostra si calcoli sì giusto, e molto meno che si parli un linguaggio fermo » ⁷⁹,

76. « Questo ministero e nazione... sono così pieni d'orgoglio e così sicuri della loro superiorità sulla Francia, che credono essere nello stato in cui furono nell'anno 1758 ». A.S.N., *Est.* 2326, Londra, 16 ottobre 1787.

77. A.S.N., *Est.* St. 214, 32, Circello ad Acton, Parigi, 4 gennaio '89.

78. CALÀ ULLOA, *B. Tanucci* cit. p. 52. « Quella benedetta Nazione — diceva a sua volta il Tanucci — tutto vuole, tutto crede a sé dovuto, e vuole province dalla Francia la Spagna e le Sicilie, e sudditi li ministri delle due potenze. Se soffriremo, ella sarà più feroce e perderà affatto tutte le misure » (pp. 55-56). E sulla sua strenua resistenza cfr. B. CROCE, *Uomini e cose* cit., II, pp. 75 s., dove, in n. a p. 16, puoi trovare notizie sulla provenienza e il destino delle carte tanucciane consultate dall'Ulloa.

79. A.S.N., *Est.* St. 214, 32, cit., Circello ad Acton, Parigi, 12 maggio 1787. V. ancora ivi, Circello alla regina, 1° settembre '87, e ad Acton, 4 gennaio '89, sul « carattere » di « questa Nazione ».

ché, nel giro di soli due anni, l'ambasciatore delle Sicilie poteva addirittura scrivere con facile orgoglio: « non solo si accostumano ai principj da noi stabiliti, ma, senza esserne richiesti, prevengono i disordini che potrebbero nascere e gl'imbarazzi che quelli produrrebbero. Questo è l'effetto della condotta moderata, savia, ma ferma e conseguente che dalla nostra Corte si tiene. Bisogna continovarla... »⁸⁰.

Ma quanto alla trattativa di commercio di cui era stato incaricato dal governo, il Circello appare in ritardo nell'auspicio che essa possa ricevere nuovo impulso dal negoziato londinese, dove già in fase di preliminari figura l'articolo di « rinunciare all'esecuzione delle visite, purché si faccia con questa Corte lo stesso »⁸¹. Gli eventi francesi allontanavano oramai *sine die* la possibilità di stringere un accordo durevole sul commercio tra i due paesi mediterranei, e cadeva così uno dei motivi che avevano indotto a riprendere, a Londra, un discorso interrotto da oltre dieci anni.

Questo invece era destinato a ravvivarsi, per poi fermarsi all'improvviso in prossimità della conclusione, per un motivo riposto, che si pone anche al centro del nostro dire, e finirà anzi per costituirne l'interesse centrale.

Un altro uomo era scomparso dalla scena politica napoletana, il Caracciolo, dalla cui fondamentale riluttanza a intrapren-

80. Ivi, Parigi, 26 giugno 1789. Un indubbio motivo di sicurezza, e di coraggio per conseguenza, veniva dal confronto tra le amministrazioni dei due stati. Già il 24 luglio dell' '87 Circello aveva scritto all'Acton: « Les bonnes choses sont bonnes par tout, et tôt ou tard elles sont adoptées où elles peuvent convenir; notre Conseil de Finances peut bien avoir donné ici l'idée d'en établir un qui diffère seulement du notre de quelque chose »; e alla regina, il 1° settembre: « in tutte le occasioni in cui si vuol citare un sovrano che abbia da parte un avanzo annuale delle sue rendite depurate dai pesi citano il Re di Prussia e il Re mio Padrone » (ivi). Sul bilancio statale durante il regno di Ferdinando IV, v. adesso i dati forniti da P. VILLANI, *La vendita dei beni dello stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, p. 9 ss.

81. Ivi, Parigi, 4 gennaio '89: « non me ne hanno più parlato, credendomi forse *de me voir venir* », scriveva il fatuo ambasciatore di re Ferdinando, incoraggiato oramai ad assumere quasi un atteggiamento di sfida, in un rapporto di forze, del quale non era in grado di valutare l'effimero fondamento.

dere negoziati di commercio non era potuto venire incoraggiamento a concludere⁸². Era mancato anche il grande Filangieri, che un'atroce leggenda disse raggiunto dalla implacabile vendetta dell'Acton per dissensi insorti in seno al Consiglio delle Finanze sugli orientamenti commerciali del Regno⁸³. Ma non dagli ambienti

82. « Soleva nella sua ristretta società considerare alle volte il defunto Marchese Caracciolo, che non vi poteva essere, che una mania di trattati per concludere quello con la Russia ». La testimonianza del residente veneto Alberti (in *Rass. Stor. Salernitana*, XIV 1953, p. 13: ed R. ROMANO: *Il Regno di Napoli in una relazione veneziana del 1790*) riceve conferma dal mancato assenso del ministro napoletano, nella primavera 1788, alla proposta venuta da Berlino di un trattato di commercio (« è presto detto un trattato di commercio, ma questa è bisogna grande, piena di difficoltà e di spine »; cfr. NUZZO, *Tra « ancien régime » e Rivoluzione* cit., p. 96), e dallo stesso re. Ecco quanto questi scrive all'Acton qualche mese dopo relativamente alla trattativa in corso a Londra: « parleremo vennerdì su quella lettera di Lucchesi, al quale approvo che immediatamente rispondiate di *non far mistero con Caracciolo* di nessuno degli affari di cui si tratta. *Sommo piacere però mi fa di vedere l'ottimo stato in cui sta il nostro trattato quale spero presto voglia concludersi a seconda dei nostri desideri* » (A.S.N., *Arch. Borbone* 215, ad Acton, S. Leucio, 9 giugno 1788); « Unitamente alla vostra lettera ò ricevuto quella di Lucchesi spedita con corriere apposta. Già avevo veduto l'altra scritta a Caracciolo, ed il progetto del trattato di commercio che vi accludo, in cui è *vero cedono alla visita, purché le altre Potenze ora esenti vi si sottopongono, ma in contraccambio chiedono delle altre cose che non mi sembrano fattibili. Sempre però buono è che si sia aperta la strada alla conclusione* » (ivi, allo stesso, Caserta, 5 settembre '88).

83. La raccolse il Ginguéné, nelle *Notizie* che scrisse sulla vita del Filangieri (vedile in *La Scienza della Legislazione* del Cav. GAETANO FILANGIERI, Milano, Silvestri, I, 1817; il passo cit. a p. 16): « Una lettera particolare, ricevuta da Napoli, e degna di tutta la fede ci dice che Filangieri, appena entrato nel supremo consiglio, aveva riconosciuto e dimostrato che il sistema commerciale degli Inglesi era oneroso per tutti i popoli dell'Europa, e che nell'ultima sessione del consiglio a cui intervenne avea proposto, col mezzo di calcoli i più esatti, quanto fosse pel regno di Napoli nocivo e distruttivo questo commercio. Acton, Irlandese d'origine (sic) e interamente venduto agl'Inglesi, era allora in quell'alto favore ch'è stato dappoi sì funesto a quel regno. Ciò diede motivo alle voci sorde che s'eran sparse intorno alla di lui morte immatura; ma queste voci non ebbero, in vero, altro fondamento che l'idea che s'aveva di Acton, e l'odio che gli si portava ». La notizia, col dubbio che l'accompagna, è ripresa da E. DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri*, I, Venezia, 1834, p. 446. Invece della perdita di tanto uomo il re aveva scritto, proprio all'Acton e precisamente nei giorni in cui sembrava non lontana la conclusione del trattato di commercio con l'Inghilterra: « Grazie a Dio io sto benissimo, ma... molto afflitto per la disgrazia del bravo ed onesto Filangieri, che non dubito anche quanto a Voi sarà stata sensibile » (A.S.N., *Arch. Borbone*, 215, Castellammare, 22 luglio 1788). Del resto del « *jeune et honnête Filangieri* », capace di denunziare in un clima ostile « *l'oppression des Grands,*

ministeriali o culturali legati ai due eminenti uomini sarebbe venuta la rottura del negoziato intrapreso, come si potrebbe sospettare sulla base di una documentazione inadeguata.

Nella ricerca di un filo conduttore della politica napoletana, scorrendo le corrispondenze diplomatiche di questi anni, e in particolare quella dell'ambasciata a Londra, si è all'inizio quasi colti da un senso di vertigine. I sospetti, le ansie spuntano d'ogni canto.

Che è venuto a fare nella capitale britannica, dalla quale indugia a partire, quel generale prussiano Schleiffen, se non forse ad allargare la crepa apertasi tra Londra e Vienna per gli affari d'Oriente⁸⁴? E sono vere le voci di una quadruplici alleanza, destinata a stringere le due maggiori corti borboniche a quelle imperiali, e diretta a fronteggiare le tre potenze del Nord (Gran Bretagna, Olanda e Prussia) in un tentativo estremo di risolvere, con la cacciata del Turco dall'Europa, e in un quadro amplissimo d'interessi europei, la crisi insorta in Oriente? A Napoli passa un presagio pauroso di Campofornio, nel presentimento che l'Italia sia chiamata a pagare⁸⁵. Lo spostarsi dei rapporti di

des Tribunaux et de nos lois absurdes », aveva fatto l'elogio, qualche anno prima, in una lettera diretta alla regina lo stesso Acton (cfr. G. Nuzzo, *Alle origini delle « Considerazioni sul processo criminale » di G. M. Pagano*, in *Rass. Stor. Salernitana* XXVII, 1966, p. 39).

84. A.S.N., *Est.* 2326, Al conte Lucchese, s.d., ma 6 ottobre '89: « Ha risaputo anzi il Re che l'oggetto della sua venuta a Londra sia stata della ultima importanza, oltre al concerto che ha voluto stabilire tra cotesto e il di lui Sovrano per la elezione di un Re dei Romani, l'aver avuto la perfidia di fomentare la rivoluzione dei Paesi Bassi Austriaci e la riunione di questi alla Provincie Olandesi », su informazioni pervenute da parte del Gallo (Vienna, 21 settembre '89, in A.S.N., *Est.* 2325). Il Lucchese diede, invece, una risposta rassicurante (Londra, 6 nov. '89, in cit. f. 2326).

85. In una lettera dell'Acton al Serracapriola del 15 febbraio 1788 è chiaramente espresso l'allarme « per il danno che ne riceveranno le frontiere di questi Regni, occupandosi da altri che dal Turco o da potenze minori l'esteso litorale nell'Adriatico dalla Dalmazia all'Arcipelago, come per la sicurezza dell'Italia che l'indicata alleanza par minacciare per tanti riflessi, e che l'odierne circostanze anche nel Brabante presentano con aspetto probabile, *se venisse pagato con queste Provincie l'indulgenza e compiacenza della Francia per ciò che fosse per succedere in Italia* ». NUZZO, *Tra « ancien régime » e Rivoluz.* cit., p. 65 s., cui si rinvia per più compiute notizie. Ma la documentazione potrebbe continuare, con i riferimenti offerti dalla corrispondenza diplomatica napoletana (ad es. Circello ad Acton, 3 ottobre '87, in A.S.N., *Est.* St. 214, 32 cit.) e dagli

forza tra Londra, Parigi e Madrid, destinato a lasciar prendere alla marina spagnuola il secondo posto già tenuto dalla Francia, attanagliata dalla crisi dell'istituto monarchico, dà luogo a una

stessi carteggi dei sovrani (e in questi v. soprattutto in *Arch. Borbone* 215 cit., Acton a Ferd. IV, s.d. ma 28 gennaio '88). Con molta cautela ne sarà informato il Lucchese (Ferd. IV ad Acton, cit. lett. del 9 giugno 1788). Nell'occasione s'infittiscono i sospetti verso il Caracciolo, condannato a un certo isolamento, in contrasto con l'accordo che pur regnava alla base del governo napoletano. « Honnête homme, vieux, cassé, égoïste, et ne pensant qu'à vivre; ... le bon mot est son idole, et à cela tout se réduit », lo dirà la regina di lì a non molto (NUZZO, *Tra « ancien régime » e Rivoluzione* cit., p. 149). Ma anche il re non scherza se, pur senza acrimonia, scrive a Serracapirola: « il povero Caracciolo, per quanto sia pieno di buona volontà e di zelo per il mio servizio, per la sua età avanzata ed acciacchi non ama troppo di faticare, e lascia tutto fare e vedere ai suoi ufficiali, de' quali la maggior parte non ne ò buona opinione; biasima egli anche, che così voi come il suo nipote con tanta attenzione ci teniate distintamente ragguagliato di tutto, dicendo ' questi giovanotti per farsi merito scrivono cose inutili, delle quali potrebbero fare a meno ', e finalmente è continuamente circondato da una compagnia di dame e cavalieri, che colla burla e l'allegria li cavano dal corpo tutto quello che sa, anche di più sagrosanto segreto. Atteso tutto ciò, continuandovi a contenere per il dippiù a tenor del solito, quelle nuove che siano d'importante gelosia fatemele pervenire per il canale d'Acton » (ivi, 346, a Serracapirola, Caserta, 14 febbraio '88). Le stesse raccomandazioni al Gallo, nipote per parte di madre del Caracciolo: « Per quanto io stimo la tua precisione, attività ed attenzione, ... altrettanto questo, agli occhi del tuo signor zio, sono oggetti di noja e disprezzo. Il segreto, tanto giustamente a te caro, è cosa inutile, sempre che a lui indirizzerai le cifre, giacché quando si trova egli qui, dopo averle fatte decifrare e lettele, le rende a tutti pubbliche ne' suoi famigliari discorsi, dicendo esser cose vecchie che già tutto il mondo lo sapeva... Tuo zio io lo stimo molto per le sue qualità; ma nelle conversazioni lo circondano, li fanno vomitar tutto quello che à in corpo. Perciò ti avverto... i fogli in numero indirizzarli a me direttamente » (ivi, 99: foglio destinato alla cifra e privo di ogni indicazione, ma scritto sicuramente dal re, nell'inconfondibile stile di Ferdinando IV). Per la politica napoletana, la quale, già prima che gli affari di Francia ne porgessero altri motivi, si apriva all'allarme nella fase più acuta della tensione orientale, cfr. ancora gli ansiosi consigli della regina al Serracapirola: « non farvi sedurre dalle belle parole dei vostri colleghi, le quali non cercano che di carpire di voi delle notizie senza realmente fidarvi niente; questo è in loro una massima nazionale » (ivi, 319, Caserta, 8 febbraio '88). Ma perfino al Lucchese, meno esposto senza dubbio nella capitale britannica alle insidie della prossimità del fuoco, venivano segnati dei limiti nella corrispondenza col ministro degli Esteri: « essere — cioè — sommamente cauto nell'inviare in quella segreteria notizie più individuate dei trattati che ci avevano allarmati e potevano cagionarci conseguenze critiche qualora si fosse avverato tutto ciò che era stato supposto » (A.S.N., *Arch. Borbone* 215, ad Acton, S. Leucio, 9 giugno 1788).

serie di notizie, a volte contraddittorie⁸⁶. Ma, ancora, alla vigilia dei matrimoni austriaci, che avrebbero rinsaldato i vincoli tra i Lorena e il ramo napoletano dei Borboni, come potrà Londra seriamente sospettare di una triplice Spagna-Venezia-Sicilie diretta a contenere l'avanzata degli Asburgo in Italia?⁸⁷.

86. A.S.N., *Est.* 2326: « la Francia fa tutto il possibile per far venire alle mani la Spagna e l'Inghilterra. La Francia è egualmente gelosa della superiorità della marina spagnola, e vorrebbe occupare la Inghilterra che teme; ed oltre a ciò i suoi torbidi interiori gli fanno desiderare la guerra, e questo suo ambasciatore travaglia qui sott'acqua più per la guerra che per la pace » (Castelcicala da Londra, 7 luglio 1790); « L'ambasciatore di Francia non lascia di scrivere alla sua corte che qui si hanno delle intenzioni ostili contro la Spagna e la Francia e che le colonie e stabilimenti loro d'oltralpe non sono sicuri. Le persone le più istruite e le più assennate credono che questa corte non verrà ad alcuna ostilità di simil natura, e che se non si è ancora disarmato è a motivo di volere imporre alla Spagna ed essere sopra un piede rispettabile durante l'intera discussione delle differenze insorte, cercando di valersi delle circostanze lagrimevoli della Francia per far subire alla Spagna quelle condizioni che da qui si detteranno » (Londra, 13 agosto 1790). Cfr. inoltre, Luzzi da Madrid, 3 gennaio '91: « Gli enormi attentati dell'assemblea nazionale di Francia, tutto che facciano la dovuta sensazione a questo Governo, pure non l'inducono ad operare una menoma cosa apertamente, nonostante la cautela che in apparenza si mostri praticare, dappoi che non gli piace di inimicarsi quella nazione di cui può un giorno o l'altro aver preciso bisogno contro degli Inglesi, stante il Patto di Famiglia. Qui si crede comunemente da tutti che la pace fatta dall'Inghilterra non debba aver gran durata, onde lascio a considerare a V.E. se in tali circostanze possa qui operarsi davvero contro di una potenza alleata ». V. ancora Madrid, 1° marzo '91 (A.S.N., *Est.* 2330). Per i rapporti Spagna-Francia-Inghilterra, oltre alla superba impostazione di A. SOREL, *La diplomatie française et l'Espagne de 1792 à 1796*, in *Revue historique*, XI (1879), pp. 298-330 (ripresa poi in *L'Europe et la Rév. française*, I, pp. 369-73, II, 94 s.); v. M.A. MOUSSET, *Un témoin ignoré de la Révolution: le Comte de Fernan Nuñez, ambassadeur d'Espagne à Paris, 1787-1791*, Paris, 1929; F. CHAUMIÉ, *La correspondance des agents diplomatiques de l'Espagne en France pendant la Révolution*, in *Bulletin Hispanique*, XXXVII (1935) e XXXVIII (1938).

87. A.S.N., *Est.* 2326, Londra, 14 e 21 maggio; Napoli, 8 e 15 giugno 1790, qui appresso riportati. Alla morte di Giuseppe II si sospettò che il nuovo capo della monarchia austriaca potesse tener fede agli impegni presi col fratello defunto di incorporare la Toscana nei domini ereditari. Da ciò le voci di una resistenza italo-spagnola, nel rispetto di antichi patti consolidatisi nel tempo. Era vero il contrario; Leopoldo II aveva molto cara l'indipendenza del Granducato, e questa avrebbe trovato riconoscimento nel contratto nuziale della principessa napoletana destinata sposa a Ferdinando III, chiamato alla successione in seguito al riconoscimento della « secondogenitura » toscana. Cfr. G. NUZZO, *La difficile eredità del ministero Caracciolo. I matrimoni austriaci*, in *Arch. Stor. Napol.*, N.S., XXXV (1955); A. WANDRUSZKA, *Joseph II*

Infine, che senso ha, in una politica d'ispirazione dinastica, quell'improvvisa idea di stringere più saldi rapporti con Londra e con Berlino al fine di fronteggiare la minaccia pendente sui Borboni di Napoli dalla ventilata soppressione della legge salica introdotta da Filippo V a regolare la successione al trono di Spagna? ⁸⁸ Si stenta a crederlo, ma fu questa l'insospettata via onde venne l'ultimo impulso ai negoziati intrapresi a Londra per la conclusione del trattato di commercio, proprio mentre si illanguidiva il motivo dell'antagonismo anglo-francese, che pure non poco aveva concorso al lontano inizio della trattativa.

In mancanza di una testimonianza diretta, la connessione tra una rin vigorita ripresa del negoziato londinese e le vischiose vicende della successione borbonica ha alla base una compiutezza di documentazione indiretta che non lascia adito a dubbi.

Nella corrispondenza dei sovrani lorenesi troviamo: « le comte de Floridablanca, ministre despotique sous un Roi incapable entièrement et nul, ... a une correspondance suivie avec les ministres de Berlin et de Londres, leur est entièrement vendu » ⁸⁹.

Non è soltanto asburgico risentimento antiborbonico: a Parigi non s'ignorano le voci sparse in Madrid sul « cambiamento dell'ordine di successione e li maneggi che si sospetta abbia quella Corte con quelle d'Inghilterra e Berlino » ⁹⁰.

A Napoli non si sono attese queste notizie provenienti da fonti così diverse per far partire alla volta di Vienna l'ordine di

und das Verfassungsprojekt Leopolds II, in *Historische Zeitschrift*, 190-191, febbraio 1960, pp. 18-30, poi in *Leopold II*, Wien-München, Herold, 1964-1965, I, pp. 368-90, II, 65-81.

88. Nel quasi paradossale inasprirsi dei rapporti Napoli-Madrid, fu ventilato il ritorno alle antiche leggi castigliane che aprivano la successione alle donne, al posto della legge salica importata dal primo Borbone asceso al trono dei Re Cattolici. Tutto ciò al fine di sbarrare la successione della corona di Spagna al ramo borbonico delle Sicilie. - In proposito cfr. NUZZO, *Tra « ancien régime » e Rivoluzione*, cit. p. 77 ss.; inoltre le « Istruzioni a Luzzi », destinato ambasciatore a Madrid nell'ottobre 1789, in A.S.N., *Est.* 4249.

89. Leop. a Gius. II, 14 dic. '89, in *Joseph II u. Leop. v. Toscana* cit., II, p. 299.

90. A.S.N., *Est.* St. 214, 175, Parigi 16 novembre 1789, cifra Circello. E v. gli

riprendere le trattative con Berlino per l'istituzione di un'ambasciata e per la conclusione di un trattato di commercio: « il Re N.S. ..., sussistendo che la Inghilterra e la Prussia siano di accordo colla Spagna in tutto ciò che ci sta succedendo con quella Corte, stima convenirgli di avere un ministro in Berlino, che coltivando i buoni sentimenti di amicizia che quel sovrano dimostra per la Sua Real Persona, esami e osservi più da vicino gli andamenti di quel gabinetto in quanto possa riferirsi ai Suoi Reali interessi ed alla sicurezza di questi Regni »⁹¹. Ancor prima, il 20 ottobre, è stata scritta a Lucchese una cifra, non pervenuta, cui questi risponde il 15 gennaio '90: « Non ho lasciato di profittare di tutte le occasioni per iscandagliare nuovamente le disposizioni di questa Corte, relativamente all'assunto comunicati da V.E. ...; ma trovo che questo Ministero non ha ancora ricevuto conferma delle voci sparse, giacché *l'incaricato britannico su la faccia del luogo* dopo di aver dato il primo avviso, non ne ha fatto altra menzione ... V.E. comprende bene che alle mie questioni sull'esplicite e chiare intenzioni non mi si darà mai risposta significante, e *sempre mi verrà detto che questo affare non li concerne*. Intorno alle proteste di amicizia e buona corrispondenza, posso dire a V.E. che queste ci vengono dispensate largamente, ma non lasciano di esser termini generali. Io seguirò sempre su l'istessa traccia, sinché V.E. non crederà di darmi altri ordini più positivi »⁹².

Un mese e mezzo dopo, e saranno giunti « gli ordini più positivi », evidentemente con l'esortazione a condurre avanti le trattative di commercio, il Lucchese può scrivere: « Mercoledì scorso, giorno di *levee*, S.M. Britannica mi usò la degnazione di parlarmi a lungo, e facendo ad arte cadere il discorso sul noto affare, ' spero, mi disse, che il Re vostro Padrone ne sarà contento, e mi lusingo anche più che ciò servirà a maggiormente

allarmi già precedentemente suscitati dall'inquietante affare in A.S.N., *Est. St.* 214, 32, Parigi, 26 giugno 1789.

91. Napoli, 10 nov. '89 a Gallo, in NUZZO, *Tra « ancien régime » e Rivoluzione* cit., p. 96 s., dove (pp. 92-100) puoi vedere tutta l'interessante vicenda diplomatica.

92. Ivi, p. 93 s.

stringere i legami della nostra amicizia'. Io risposi colle più forti assicurazioni della vera e perfetta stima ed amicizia dell'Augusto Nostro Padrone e del pregio infinito in cui tiene i sinceri sentimenti della M.S. Nel farmi un dovere di rapportare all'E.V. questa rimarcabile circostanza, devo soggiungere le conferme non solo della ottima inclinazione di questo Sovrano e Ministero per la conclusione dell'affare, ma ben anche dell'ansietà, ardisco dire impazienza, in cui si sta per la risposta »⁹³.

Sembra in vista la meta. Difatti non tarda a giungere a Londra il controprogetto napoletano del trattato. Ma, ohimé, i primi diciotto articoli del progetto inglese vi sono « rigettati », e questo non ha potuto non fare « una cattiva impressione » in quegli ambienti ministeriali. Il Lucchese può facilmente smussare gli angoli: « colla omissione degli articoli e la sostituzione fattavi all'articolo generale si domanda la permanenza della nostra attuale tariffa, sinché col tempo vi si possa fare qualche cambiamento »: una prova, questa, della « sincerità e buona fede » con cui la corte di Napoli « agisce e promette quanto le circostanze potranno permettere »; « perciò doveano riguardare le alterazioni fatte nel proposto piano come un impegno ... di venir presto ad una solida conclusione, supponendo sempre che essi con eguale buona fede avrebbero riguardo alla reciprocità che doveva fare la base ed il primo articolo del trattato ». Si sono « rasserenati così gli animi, ... ma non si lascia di farmi sentire in sostanza che qualche discreto compenso sia dovuto alla rinuncia di un privilegio antico, di cui devono dar ragione al Parlamento ... Mi sembrano disposti a lasciare il trattato in quei termini che V.E. me lo ha rimandato anche riguardo al preteso giudice conservatore, confidando di poter ottenere qualche piccolo vantaggio tra non molto tempo ».

Nella lettera personale dell'ambasciatore al Woodford, che accompagna la consegna del controprogetto napoletano, si ribadiscono le assicurazioni: « S.M. Sicilienne rien ne désire avec plus d'empressement et de sincérité que de resserrer par ce

93. Ivi, p. 94.

traité les liens d'amitié qui heureusement subsistent entre le Roi et S.M. Britannique, et de favoriser ses sujets autant que possible. J'espère — conclude il Lucchese — que par notre travail de concert nous parviendrons à finir un traité si désiré »⁹⁴.

Non doveva esser così: non passeranno che poche settimane e di nuovo l'ombra dei rapporti con la Spagna si frapperà scoraggiante.

Questa volta è il sospetto della « confederazione italiana », capeggiata da Madrid a infrenare l'avanzata dell'Austria. Non erano soltanto i gazzettieri a favoleggiare di ciò: per qualche tempo si temette dalle cancellerie europee che una « questione toscana » potesse stimolare la Spagna a un ritorno in forze in Italia. A Napoli passa quasi un senso di costernazione: è possibile che gl'Inglese sospettino sul serio una simile eventualità e che tanto poco credito meriti l'autonomia ripetutamente affermata dalle Sicilie nelle contese in cui è entrata la Spagna?⁹⁵

94. A.S.N., *Est.*, 2326, Londra 2 aprile 1790 e allegato.

95. A.S.N., *Est.* 2326, Londra, 14 e 21 maggio 1790, Napoli, 8 e 15 giugno. Al ministro degli Esteri duca di Leeds il Lucchese con destro discorso ha subito dato certezza « del costante sistema di S.M. di mantenersi nella medesima neutralità ed indifferenza altre volte costantemente osservata in tempo che la Spagna o la Francia o altra potenza è stata in guerra ». Prova ne sia « la premura particolare con cui il Re N.S. aspetta la conclusione del pendente nostro trattato per avere la soddisfazione di maggiormente riserrare i legami della sua sincera amicizia verso S.M. Britannica ». Non è tuttavia sereno: « Tre settimane fa mi si era assicurato che tra due giorni avrei potuto rimandare il corriere coll'*ultimatum*. Mi erano stati anche confidentemente anticipati alcuni articoli del trattato riformati. Tutto a un tratto è cessata ogni comunicazione con me, né mi è possibile di penetrarne il motivo; ... ma nella mia fantasia si dipinge male la freddezza che osservo ». E, di rimando, da Napoli: « Sembra straordinario a S.M. che un savio ministero come cotesto, dopo tutte le riproove, che ha del modo di pensare della nostra Corte, siasi lasciato sedurre dai fogli pubblici, credendo vera la sognata alleanza tra noi, la Spagna e la Repubblica di Venezia. Se cotesti Signori avessero voluto per poco riflettere alla condotta tenuta dal Re N.S. durante la vita del Suo Augusto Genitore, in tutti i disturbi occorsi tra l'Inghilterra e la Spagna, son sicuro che non si sarebbero sì presto adombrati ai capricciosi rapporti delle Gazzette... Nella venuta al Trono di Spagna del Suo Real Fratello, non solo non ha alterato il Re l'antico Suo sistema riguardo alle Potenze sue amiche, fra le quali ha sempre distinta la Inglese; ma si è fatta una legge impretebile di mai concorrere con la Spagna in qualsivoglia idea o impresa che volesse tentare. Ben lontano è ancora che i Veneziani abbiano adottato li principj spagnuoli. È vero che alla morte dell'Imperatore Giuseppe II furono invitati dalla Spagna ad

Ma sono nuvole passeggiere. Forse lo stesso Lucchese, tutto preso dall'ansia di concludere, ha dato corpo alle ombre ⁹⁶.

Se il rappresentante napoletano è desideroso di illustrare la sua ambasciata con la conclusione di un atto importante, gl'Inglese sono decisi oramai a stringere i tempi: l'11 giugno è consegnato a Lucchese il piano di trattato britannico in 55 articoli, perché lo spedisca alla sua corte.

Il Lucchese poté avere soltanto la sensazione di aver chiuso in bellezza, con un segnalato servizio al suo paese: quel giorno stesso lo riprendeva il suo vecchio male, l'idropisia, e in due giorni lo portava alla tomba. Faceva appena in tempo a raccomandare al segretario d'ambasciata la spedizione del progetto redatto dai ministri inglesi.

Toccherà all'oscuro segretario d'ambasciata don Antonio Caraccioli mettere in salvo dalle insidie cui lo espone l'improvvisa scomparsa del titolare della legazione il prezioso documento: più che la notizia della repentina fine dell'ambasciatore (ed ha perduto con lui « il padre, l'amico, il buon padrone e il protettore ») lo sprona a spedire « corriere espresso » l'esigenza di far giungere al suo governo quest'ultima espressione dell'orientamento inglese. Già si è messo in moto il rappresentante spagnuolo, dandosi un gran da fare nelle meste cerimonie d'occasione: la messa funebre, l'interro, l'invio al fratello del defunto degli effetti personali di questo. È chiaro che coltiva la speranza di riprendere le chiavi dell'ambasciata napoletana, già altra volta tenute. Ancora più evidente è la fretta da cui sono presi i ministri di S.M. Britannica. Nessuna concessione alla flemma tradizionale: in poche ore il Caraccioli è messo in grado di far partire a spron battuto il corriere con passaporto subito dato, cento sterline d'imprestito per le spese occorrenti, un biglietto del duca di Leeds e una lettera del Woodford all'Acton perché la traduca al re di Napoli.

una Confederazione Italiana, allorché pensava di invadere la Toscana; ma è vero altresì ch'essi, invece di aderirvi, fecero sentire a parecchi Gabinetti una tale quasi richiesta, manifestando la di loro determinazione di opporvisi» (Napoli 15 giugno 1790).

96. Ivi, Londra, 2 luglio 1790 (cifra Caraccioli).

Da Napoli il 29 giugno parte un profluvio di belle parole: si annunzia la risposta dell'Acton al Woodford (ma di questa non è traccia nei docc.), e si provvede subito con « cambiale a vista di cento lire sterline » al rimborso della somma anticipata dal ministero inglese per la spedizione del corriere.

Non si frapponè tempo alla nomina del successore del Lucchese: sarà il principe di Castelcicala, titolare della legazione di Lisbona, che la vacanza nell'ambasciata londinese ha sorpreso in Inghilterra, dove si è recato « con Real permesso per fare un giro ». Il 6 luglio sono pronte per lui credenziali ed istruzioni; ma in nessuno dei venticinque articoli di queste ultime è menzione delle intraprese trattative di commercio. Gli si raccomanda invece di affidarsi, nei primi passi che muoverà nella nuova rappresentanza, al collega spagnuolo. Non diversamente da quanto si era fatto cinque anni innanzi all'arrivo del Lucchese a Londra! ⁹⁷ Non manca nemmeno la lettera di presentazione al del Campo, la studiata risposta di questo ⁹⁸.

Sembrava che al Castelcicala non restasse che l'onore di concludere. All'atto di intraprendere il viaggio alla volta di Vienna, il re lasciava all'Acton la stampiglia della sua firma per i casi di estrema urgenza, « come sarebbe per esempio il trattato col l'Inghilterra » ⁹⁹. Ma non ci fu bisogno di adoperarla, né sarà la lunga assenza dei sovrani dal Regno, protrattasi sino alla primavera dell'anno successivo, a fermare le lunghe fatiche del Wood-

97. Docc., forse non più svolti dall'epoca borbonica, in A.S.N., *Est.* 664 (Inghilterra, R. Legaz. Personale: 1789-1810). In realtà, estrema cautela! le istruzioni non partono: sono destinate a restare per quasi tre anni ancora a Napoli, prima che vengano inviate « per conoscenza » al successore del Castelcicala, duca di Sicignano, alla vigilia dell'ingresso delle Sicilie nella coalizione antifrancese (v. Appendice, Acton a Sicignano, 24 aprile '93). Sulla giustificata diffidenza inglese verso l'ambasciatore spagnolo (condivisa altresì dal Caraccioli) cfr. in A.S.N., *Est.* 2326 cit., Londra, 2 luglio 1790: « il più forte per cui fanno tanto trattamento, è per non dar luogo all'ambasciatore di Spagna di ingerirsi in niuna cosa riguardante la nostra corte... Io profitto ben poco delle sue invitazioni, scusandomi sugli affari di casa. Mi diporto con sommo rispetto e nessuna confidenza ».

98. A.S.N., *Est.* 664 cit.: « Istruzioni » a Castelcicala; 663: del Campo ad Acton, Londres, 17 de Setiembre de 1790.

99. A.S.N., *Arch. Borbone* 237: « 1790 19 agosto: Istruzioni lasciate dal Re Ferdinando al Generale Acton pria di partire per la Germania ».

ford, come questi potrà credere alcuni anni dopo, scrivendone con sincero rimpianto al Macaulay¹⁰⁰.

Il trattato cadeva da sé, come roso all'interno da una sua debolezza congenita, spezzato alla fine da due forze diverse concomitanti: il difficile equilibrio delle Sicilie nel campo internazionale; l'interesse economico, nell'iniziale lenta ascesa della società meridionale, all'interno. In proposito il quadro che ci presenta il residente veneziano a Napoli, Alberti, proprio di quei giorni, sulla nessuna convenienza di stringere un trattato di commercio con l'Inghilterra, merita tutta la nostra attenzione¹⁰¹.

« Un gigante — la Nazione Inglese —, col quale non possono misurarsi le forze di un fanciullo, che tale è lo stato del Commercio Napoletano ». In fondo il più importante articolo dell'importazione napoletana è il pesce salato, per il quale « è quasi indispensabile il sacrificio di circa un milione di ducati ogni anno, quale per altro può ogni giorno divenire minore, se riusciranno felici i tentativi incominciati per l'incoraggiamento della Pesca, e Salazione nei nostri Mari e Litorali, e se la Chiesa Romana per ragioni politiche crederà di introdurre qualche innovazione ». E anche per i generi manifatturati, l'altro articolo di forte importazione dall'Inghilterra, « il loro smercio è fondato un poco nel comodo reale, e molto nell'entusiasmo, e però possono da un momento all'altro risparmiarsi riguardevoli somme quando l'opinione, e le Leggi vorranno arrestare il torrente ». Perciò « non vi ha bisogno di allettare una Nazione, che spoglia Napoli di danaro nel tempo stesso, che da Napoli si provvede necessariamente dei primi ingredienti per le sue manifatture ». Un trattato di commercio cristallizzerebbe una situazione chiaramente svantaggiosa al più debole dei due contraenti, il quale « si obbliga anticipatamente a non alterare cosa alcuna ancora a costo di quello svan-

100. A.S.N., *Est.* 4429 (distrutto negli eventi bellici): copia di lettera di Woodford a Macaulay, 12 aprile '94: « Sono persuaso che se non avesse avuto luogo il viaggio delle LL.MM. Siciliane a Vienna (nel momento in cui i negoziati parevano conclusi) e se non si fosse avuto quell'aumento di affari che è seguito con il convulso stato di Europa, il ministro napoletano avrebbe concluso questo trattato ».

101. R. ROMANO, *Il Regno di Napoli in una relazione veneziana* cit., in *Rass. Stor. Salernitana*, XIV cit., pp. 26-29 (la relaz. porta la data del 7 settembre 1790).

taggio, che potesse risultarne dalla esperienza... Si trova in ora la Nazione nei primi lusinghieri principj di una maggior coltivazione, il Governo assicura la sua protezione alle manifatture nascenti, e promuove con soccorsi, e incoraggiamenti lo spirito di Commercio, e di speculazione ». Infine: « Se si forma un trattato con l'Inghilterra si arresta ogni progresso alla Nazione Napoletana. È certo che l'Inghilterra non stringerà alcun trattato che non lasci correre le cose almeno sullo stesso piede di vantaggio per essa, in cui sono attualmente; e ciò basta per opporsi al bene dei Regni Napoletani ». E come conciliare, con la firma di un trattato di commercio che l'escluderebbe a priori, l'esigenza di « aggravare subito di Dazj considerabili l'immissione del pesce salato », premessa all'incremento della pesca e della « salagione » nei mari di Napoli? Da ogni canto allora muovono danni « da un vincolo contratto con poca politica ». Conclusione: « Se l'Inghilterra ... offre un trattato di Commercio ha molta ragione di farlo mentre si assicura con questo il solito smercio di tutte le sue manifatture, e generi privativi, e ottiene inoltre il punto massimo di impedire i progressi dell'altra parte contraente. Se poi convenga a Napoli il fare dei sacrificj a una nazione con la quale ha un commercio passivo, si rilascia questo alla considerazione di chi vorrà riflettervi... col solo spirito di patriottismo,... e però è meglio restare in piena libertà,... come è meglio ancora di evitare così la probabilità di disgustare altre nazioni, con le quali si ha un commercio attivo e di sommo lucro ».

L'Alberti coglie giusto, se pure si vogliono attenuare le tinte dell'intero disegno, ove si tenga conto di tante partite invisibili capaci di migliorare la situazione commerciale di Napoli nei confronti con l'estero ¹⁰².

102. V. in proposito le osservazioni dell'ed. del doc. R. ROMANO, ivi, p. 4 s., che valgono però soprattutto per il commercio con la Francia (e di lui cfr. *Le commerce du Royaume de Naples avec la France* già cit.). Secondo il *Compendio storico e politico dell'Italia*, IV, in Napoli MDCCXCIV, presso P.G. Merande, p. 258, « i Napoletani perdono annualmente sopra il commercio con la Francia 1.785.100 lire, e sopra quello d'Inghilterra 7.654.750 lire di Francia. Queste somme — si aggiungeva — sono immense, fanno tanto maggiore impressione, in quanto che i Napoletani potrebbero dispensarsi la maggior parte da queste immissioni, fabbricando essi stessi quello che prendono da questi due regni ». Cifre, queste su riportate, che vanno ac-

Ma per bocca sua altri parla: nell'esercizio di un compito tradizionale, il residente ripete idee che circolano al vertice del paese, trasmette cioè alla Serenissima tutta una presa di posizione del mondo intellettuale napoletano. Era già chiaro ai contemporanei quello che uno studioso recente della società meridionale ha lucidamente espresso: « il mercato napoletano si presentava con caratteristiche che si potrebbero ben definire coloniali ». E certamente vi sovrastava la « decisa azione inglese per stroncare sul nascere i tentativi di far sorgere manifatture che potessero costituire un pericolo di concorrenza »¹⁰³.

Il Palmieri, che ci dà le pagine più veementi¹⁰⁴, sa che la sicurezza internazionale di Napoli discende innanzi tutto dallo scarso volume del suo commercio¹⁰⁵: ha visto decadere la felpa di Taranto, che « non cedeva in finezza a' vellutini forestieri e si vendeva per la metà del prezzo »; vede uscire dal Regno lana, bambaglia filata, seta grezza, stracci, olio, soda, ed entrare tele, cappelli, carta, sapone¹⁰⁶. Nel lamentare la povertà di un'indu-

colte con molta cautela: almeno il commercio con la Francia era per Napoli in attivo (ROMANO cit.); ma lo stesso non può dirsi per l'Inghilterra, come invece poté apparire al Galiani alcuni anni prima (DIAZ, *L'ab. Galiani* cit., in *Riv. Stor. It.*, 1968, pp. 861, 884, n. 110).

103. P. VILLANI, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio*, in « Società », XI, 4 (agosto 1955), p. 678; poi in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962, p. 21.

104. Le opere relative vanno dal 1787 al 1792: *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, uscita anonima a Napoli nel 1787, « accresciuta » dall'autore, che vi è rivelato, l'anno successivo, ancora in Napoli, per Vincenzo Flauto; *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli, Flauto, 1789; *Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica economia*, Napoli, Flauto, 1790; *Della ricchezza nazionale*, Napoli, Flauto, 1792. Negli *Scrittori classici italiani di economia politica*, Parte moderna, XXXVII e XXXVIII, del Custodi, Milano, Destefanis, 1805, furono riprodotte le *Riflessioni* nella ediz. del 1787, e col titolo di « Osservazioni sulle tariffe con applicazione al Regno di Napoli », l'introduz. alle *Osservazioni*; infine, per intero, ma con diversa numerazione dei capitoli, *Della ricchezza nazionale*. Una scelta dalle *Riflessioni*, dai *Pensieri* e da *Della ricchezza* è stata fatta da F. VENTURI, in *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962. Le citazioni che seguono sono tratte dalle *Riflessioni* del 1787 e qualcuna dalle *Osservazioni* del 1790, gli anni nei quali si ripresero e poi si insabbiarono i negoziati commerciali con l'Inghilterra (per brevità è cit. l'ediz. del Custodi).

105. Custodi, XXXVII, p. 335.

106. Ivi, pp. 251-52, 305, 308-309.

stria cui indurrebbe la natura stessa del paese, la pesca, il suo sguardo spazia dal « minuto popolo » della capitale, che pur potrebbe alimentare una flotta di pescherecci (« e converrebbe che avesse questo scolo »), all'ostinata volontà di lavoro dei marinai di Taranto, costretti al piccolo cabotaggio non oltre le coste della Calabria dall'inadeguatezza del naviglio¹⁰⁷. Ma soprattutto non ignora che è quasi preclusa al paese la navigazione nell'oceano aperto, perché le maggiori potenze pagano tributo alle reggenze d'Africa, « non tanto per assicurare il proprio commercio, quanto per turbare l'altrui »¹⁰⁸.

Siamo di fronte a una requisitoria, che non esclude colpi, contro l'insidia forestiera condotta con fredda tenacia: sul banco degli accusati, con l'Inghilterra, è... il pesce salato! L'Inghilterra è certo alla testa di « quelle nazioni, le quali quantunque regolino queste cose [diritti di dogana] in casa propria come meglio lor torna conto, pretendono che altri non possa farlo nella sua; ... l'Italia deve alla grata accoglienza che fa al baccalà che le sue sete siano ben ricevute. Ma se si chiudesse dall'una e dall'altra parte la porta a tali merci, chi ci perderebbe? L'Inghilterra sarebbe priva d'un grosso introito... La natura con le produzioni particolari, concesse a certe regioni, difende i popoli deboli dall'intera oppressione; mentre quelli che sono egualmente potenti cercano di soppiantarsi nel commercio con trattati, le di cui convenzioni potrebbero chiamarsi contratti innominati. *Tali trattati non convengono a' popoli deboli.* I patti non sarebbero convenzioni della volontà libera delle parti, ma leggi dettate dalla più

107. Ivi, pp. 124-27, 133.

108. Ivi, p. 135. Per la distanza, cresciuta negli ultimi tempi, tra « le altre nazioni d'Europa, particolarmente Francia e Inghilterra », e le Sicilie, ancorate ancora a vecchi principi del vicereame spagnolo, nei rapporti con le reggenze africane, cfr. A. RIGGIO, *Napoletani e Barbareschi nell'archivio consolare di Venezia a Tunisi (1781-1797)*, in *Arch. Stor. Napol.*, N.S. XXXII (1950-1951), p. 172. Giustamente il Palmieri ammoniva: « Per ischivare simil fato non vi è altro mezzo che pagare il tributo, come si paga dagli altri » (pp. 135-36). Le difficoltà frapposte alla marina mercantile napoletana oltre lo stretto di Gibilterra, contrassegnate da isolati atti di ardimento, riemergono dalle puntuali notizie raccolte da G.M. MONTI, *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 332-34; vi accenna adesso D. MARK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1970, p. 499.

potente ed imposte alla più debole;... per le nostre manifatture la porta è chiusa, nel tempo stesso che da noi si tiene indifferente-mente aperta a tutte le straniere... Ma quale scusa potremmo addurre per aver lasciata ancora agli stranieri la cura di nutrirci? La copia del baccalà e di altri salumi, ch'entra in ogni anno è immensa. Il nostro regno non ha certamente bisogno di questo cibo, il quale perché di cattivo e nocivo nutrimento dovrebbe essere un contrabbando non men per la dogana che per la deputazione della salute... Non credo che si sia impero più rispettato e più potente di quello che esercitano in noi gli stranieri. Essi dispongono come noi dobbiamo vestire, come mangiare e vogliono fornirci tutto dal lor paese. La nostra ubbidienza non può esser più cieca né la nostra schiavitù più vergognosa »¹⁰⁹.

Nel 1790, quando si fermano le trattative con l'Inghilterra, scriverà: « Non si vede alcun riparo all'inclinazione della bilancia in danno della nazione; non vietata, o almeno non aggravata l'immissione de' generi che producono un tale sbilancio, tra' quali per l'eccesso del consumo e la quantità dell'esito si distingue il baccalà... Entra forse più baccalà in Napoli che nelle rimanenti città d'Italia »¹¹⁰.

In un arco molto vasto di problemi e di interessi gli fanno eco Pagano e Galanti: « Questo regno è per sua situazione interamente marittimo. Il mare in gran parte nutrir lo dee »¹¹¹; « I salumi che ci vengono dagli stranieri, e che non costituiscono

109. Custodi, XXXVII, pp. 254-56, 303-306, 321.

110. Custodi, XXXVIII, pp. 68-69. La forte quantità di pesce salato importato a Napoli è documentata, almeno per l'anno indicato, da L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale. Il porto di Napoli nel 1760*, in AA.VV., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, Istituto Italiano per gli studi storici, 1968, p. 351 s. e tab. XVI, XVII, XVIII. Il governo non poteva che prenderne atto: v., in proposito, A. LEPRE, *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 82.

111. F.M. PAGANO, *Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce in Napoli*, Napoli, s.i.t., nov. 1789, p. 29. Il raro opuscolo fu riprodotto integralmente da G. SOLARI, in *La riforma sociale*, XXVIII (1917), pp. 479-91, con una dotta premessa su *Mario Pagano e la politica annonaria* (ivi, p. 459 ss.) riedita in G. SOLARI, *Studi su F.M. Pagano*, a cura di L. FIRPO, Torino, Giappichelli, 1963, pp. 193-217 (relative al *Ragionamento* le pp. 202 ss.). Puoi oggi vederlo in *Riformatori napoletani* cit., pp. 842-53.

al certo un buon alimento, sono stati nelle dogane di Napoli privilegiati... Con tanti giorni di astinenza il basso popolo ha bisogno intanto del merluzzo salato, per non avere altro cibo migliore e più adatto al suo misero stato »¹¹².

Dal principio alla fine il discorso s'impertnia sulla « tariffa »¹¹³: di quella vigente a Napoli il Galanti ci dirà che « tanto conviene alle cose presenti quanto ad una donna la moda di due secoli addietro »: un « disordine » da cui escono favorite « le materie di lusso e le mercanzie straniere »¹¹⁴.

Il Palmieri è per un sistema elastico, un neo-mercantilismo non lontano dalle idee del Caracciolo¹¹⁵, e quindi del governo, che faccia da scudo alla nascente industria meridionale, senza d'altronde scoraggiare in maniera irreversibile un'importazione, condizione essa stessa dello scambio internazionale, e tutt'altro che destinata ad entrare in conflitto con gl'interessi del paese, quando fosse contenuta nei limiti del modello e dello sprone al perfezionamento dei prodotti locali¹¹⁶. Ed avrebbe concorso, dal Consiglio delle Finanze ove sedeva, alla preparazione di quella nuova tariffa, ordinata il 6 marzo 1789, già a stampa nel corso dello stesso anno, pubblicata il 28 febbraio 1790, infine sospesa per le

112. G. GALANTI, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, II, Napoli, 1794, p. 276.

113. « Se non si può accrescere il commercio utile, gioverebbe minorare il nocivo. Se le manifatture, in cui ci superano gli stranieri, vietano lo spaccio e l'esportazione alle nostre, possono ben queste supplire a' nostri bisogni senza ricorrere agli stranieri. Qual aumento di popolazione, d'impiego e di ricchezza se mai ciò avvenisse? *La tariffa potrebbe produrre tal avvenimento* ». Custodi, XXXVII, pp. 303-305. Invece perfino per i *gabani*, « manifattura la più goffa e grossolana », « i Greci portan via dalla Provincia di Bari e Puglia presso a 150 mila ducati »! *Pensieri economici*, p. 158. Nella corrispondenza Tanucci-Galiani degli anni 1763 e 1764 sono giudizi e presentimenti lontani sulla difficoltà d'innovare: « la tariffa è un caos, un laberinto in cui niuno intende nulla »; « La tariffa è un caos. La nuova che si va facendo, tarderà a comparire forse molti anni ». TANUCCI, *Lettere* cit., I, pp. 23, 112.

114. GALANTI, *Della descrizione*, II, p. 275. Continuerà senza mezzi termini: « dalla tariffa dipende tutta l'economia del commercio, l'industria, i costumi ed in conseguenza i destini di una nazione » (p. 276).

115. Per esse cfr. F. CATALANO, *Illuministi e giacobini del '700 italiano*, Milano-Varese, Istituto editoriale Cisalpino, 1959, p. 41 ss.

116. Custodi, XXXVII, p. 251 ss.

non piegate resistenze interne, nel rimpianto della quale s'interrompe la seconda edizione della *Descrizione* del Galanti¹¹⁷.

Alla luce di tanto fervore di pensiero¹¹⁸ e degli onesti, se pur misurati, intenti del governo¹¹⁹, il facile argomentare del Lucchese, non restio a chiedere alla concorrenza estera, proprio lì dove si rivelava più feroce, impulso a un'industria ancora povera

117. *Descriz.*, II, pp. 275-78; *Tariffa generale della riscossione per Dazj Doganali nel Regno di Napoli*, in Napoli 1789, nella Stamperia Reale (v. qui i dazi disposti per le più forti immissioni dall'estero in campo alimentare e voluttuario). Cfr. inoltre L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*³, Stamperia Reale, 1859, pp. 318-21, che non trascura di ricordare un fatto sintomatico, e cioè la voce messa in giro, a rendere maggiormente invisio un giusto provvedimento di governo, di « più grosso dazio sul baccalà »; SIMIONI, I, pp. 248-49. Purtroppo le resistenze locali con la loro tenacia e il loro sostanziale successo a breve o a lunga scadenza avevano condizionato l'intero corso del riformismo borbonico, a partire dai tempi di re Carlo. Sicché, stringendo in un solo sguardo l'opera di due generazioni, potremmo accogliere la conclusione del VENTURI, *Il movimento riformatore* cit., in *Riv. Stor. Italiana*, 1962, p. 23, che la legge del 1790, non più applicata, « rappresenta il frutto ormai fuori stagione d'un programma economico troppo a lungo maturato e ormai sfasato di fronte alle nuove realtà ». Con qualche riserva però, prima che uno spoglio sistematico dei fondi napoletani ci permetta di sollevare tutte le pieghe degli anni che videro l'assunzione al governo del Palmieri, destinata ad apparirci ogni giorno meglio come « il più felice momento del riformismo borbonico e della collaborazione tra intellettuali e monarchia ». VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluz.* cit., p. 44.

118. E dovremmo aggiungere agli autori ricordati almeno l'*Annona, o sia piano economico di pubblica sussistenza* del fervido duca di Cantalupo D. DI GENNARO (Palermo, 1783), e la *Memoria sulla libertà del commercio* di M. DELFICO (1789, ma inedita fino al 1805, quando fu pubblicata dal Custodi (XXXIX, pp. 7-76). Dal Palmieri al Pagano, il discorso, da qualunque parte muova, finisce per investire valori non contingenti. Ecco quali parole suggeriva a Gianrinaldo Carli la lettura dell'ultima opera del Palmieri, davanti al fondamento della stessa vita civile, la pubblica educazione: « Senza questa non è sperabile di avere una nazione disciplinata, ed una nazione senza la disciplina che nasce e si sostiene dalla sola opinione verso la religione e verso le classi superiori della società, sino al sovrano, diviene un mostro antropofago con la bocca di lupo, con le mani di tigre e tutto insieme romanzo ». F. VENTURI, *Industria e agricoltura della Lombardia e della Puglia alla fine del Settecento in una discussione tra Gianrinaldo Carli e G. Palmieri*, in *Riv. Stor. Italiana*, LXXIV, I (1962), p. 161.

119. « Si cercò dunque di stabilire una riforma che le circostanze delle cose allora permettevano, ma che dovevano prepararne una migliore nel tempo avvenire »: GALANTI, *Della descrizione*, II, p. 276; BIANCHINI, p. 320.

di lena e di mercati, si sarebbe rivelato per quel che era: semplicismo di un uomo di limitata autonomia!¹²⁰

Il « patriottismo » di cui parlava il residente veneto non fece perciò difetto al governo delle due Sicilie¹²². Ma in esso confluiva una componente non secondaria: la vecchia alleanza dinastica, che era stata la spina dorsale della politica napoletana. Dire, come recentemente è stato fatto a proposito del primo invito venuto dagli Stati Uniti d'America a stabilire rapporti diplomatici e commerciali, che « il regno mostrava di non avere una sua politica estera e si muoveva sulle orme franco-spagnole »¹²³, significa vedere in modo unilaterale le cose del Mezzogiorno, senza conoscerne i problemi di base. Una politica estera il Regno l'aveva trovata dal suo ritorno all'indipendenza: in essa aveva consolidato l'autonomia, in essa avanzava nel nome di questa, slargando, guardingo verso antiche e nuove amicizie, la morsa della tutela straniera. Essa si conciliava, nei rapporti con Roma, con quel

120. V. sopra dispaccio in cifra da Londra 9 gennaio '87, e in Appendice Acton a Sicignano, Caserta, 24 aprile 1793, confidenziale.

122. Contribuiva a tener desta l'attenzione di un governo già preoccupato della decadenza delle arti della seta e della felpa (v. dispacci del 6 e del 24 febbraio 1790, nella collez. dei RR. Dispacci posseduta dalla *Soc. Napol. di St. Pat.*: vol. *Dispaccio 1790 a 1793*), a tratti, la voce degli interessati diretti. Così, quando « I Filatori della Nobil Arte della Seta espongono che languiscono al numero di 100 m.^a individui perché le Nazioni Estere e particolarmente anche la Francese non danno più in questa Dominante le commissioni delle sete lavorate, anzi quest'ultima ha abolito il dazio sulle sete grezze ad oggetto d'incoraggiare l'immissione di tali sete per indi ricavarne il vantaggio delle manifatture; chiedono quindi di agevolarsi in Napoli il dazio sulle estrazione delle sete lavorate, affinché gli Esteri allettati dall'agevolezza del dazio ripiglino le loro antiche commesse di sete lavorate », la richiesta, esaminata dall'Acton il 6 giugno 1791, già il dì seguente è davanti al Consiglio delle Finanze « per l'esame del ricorso », al fine di « proporre ciò che convenga per il giusto interesse della Nazione e dei ricorrenti » (l'ordine è di pugno del ministro); di qui partono subito i primi suggerimenti (e vi rimbalzano le idee del Palmieri sul perfezionamento delle arti, ma vi traspare fors'anche la difficoltà di procedere nella direzione giusta indicata dagli autori della pressante richiesta); il rinvio a un « Libro concernente il modo di migliorare la tintura della Seta » e una « spedizione [di don Vincenzo Ruffo] in vari luoghi per osservare e prendere de' lumi e cognizioni sulle Arti e le Manifatture, specialmente di Cottone » (A.S.N., *Est.* 4628). La via cioè che sboccherà nella prammatica del 1792, sulla quale A. LEPRE, *Contadini, borghesi ed operai* cit., p. 139 ss.

123. GIURA, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli* cit., p. 23.

« ghibellinismo », che era stato l'ispirazione e il fondamento della politica anticurialistica. Se lo slancio all'interno induce a concludere che « di tutto potremmo accusare la seconda metà di questo XVIII secolo napoletano, tranne che di immobilismo »¹²⁴, i rapporti con l'estero ci mettono alla presenza di una linea sicura nella fedeltà a una politica che andava per via acquistando senso di dignità.

Forse per la prima volta, in quell'ultimo decennio del quasi semisecolare periodo di pace goduta dal Mezzogiorno, essa aveva colto il vertice degli interessi generali della Penisola, nell'aspirazione a una solidarietà nuova tra forze italiane¹²⁵. Riecheggiava, in questa, un motivo genovesiano, di un caposcuola cioè, i cui discepoli mettevano d'ogni parte piede, di quegli anni, negli organi dello Stato¹²⁶. Era la politica di uno stato di second'ordine, costretto, nella raggiunta maturità, a una navigazione piena di insidie, prima che l'onda si chiudesse sul suo capo.

Su questo sfondo, mai da lui interamente dominato, si mosse nel primo anno della sua ambasciata a Londra il giovane principe di Castelcicala. Vi era giunto che si armava nei porti di Gran Bretagna: la guerra tra le due maggiori potenze marittime e coloniali dell'epoca sembrava difficilmente evitabile e lenti

124. R. ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel sec. XVIII: 1734-1806*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, p. 132.

125. Nella cit. Relazione l'Alberti annota: « sembra di niente più solecito il Ministero singolarmente in vista della forma di Governo, che va in ora a prendere la Toscana quanto del vagheggiato progetto della Lega Italica, come più volte mi si accennò dal Ministro, e da chi lo avvicina », in *Rass. Stor. Salernitana*, cit., p. 16, e di « un ancien projet de M. le Chev. Acton ... d'un'espèce de confédération italique » dirà il 1792 l'ambasciatore sardo a Napoli (G. NUZZO, *Giov. Acton e un tentativo di lega italiana*, in *Rass. Stor. Napoletana*, IV, 1936, p. 171). Già prima, nel 1788, M. Carolina ha riferito dell'idea dell'Acton « de la nécessité d'une Ligue Italienne ». (G. NUZZO, *Tra ancien régime e Riv. cit.*, p. 150).

126. Un'indagine puntuale, non più contenuta entro i motivi abusati, e quante volte distorti, della francofilia e dell'anglofilia, potrebbe inoltre condurre a vedere certo « parallelismo » tra le simpatie o le ripulsioni espresse dall'intelligenza del Mezzogiorno in campo internazionale e la politica ufficiale, a cominciare dal primo inferoramento del Pagano per una politica russa di largo respiro mediterraneo (1771) e dall'istintiva condanna del costume britannico da parte di un Caracciolo o di un Galiani.

si profilavano i tentativi di mediazione¹²⁷. L'Acton si cautela: « venendo le due parti a rottura, il sistema del Re sarà quello della più esatta e più rigorosa neutralità nella maniera stessa che ha praticato in altre simili circostanze. E per quello riguarda la neutralità armata spera Sua Maestà che codesta Nazione avrà pel suo Real Paviglione quel giusto riguardo che gli è dovuto ... per non disturbare il commercio e la navigazione dei suoi sudditi in tutti quei generi ed effetti che sono permessi... Succedendo il caso della dichiarazione di guerra e volendo cotesto ambasciatore di Spagna lasciargli qualche incombenza o istruzione di carteggio, Ella ... gli risponda come da sé che, senza darne parte alla sua Corte e senza sapere le intenzioni del Re suo Padrone, non può, né deve accettare, né promettere cosa alcuna »¹²⁸.

Poi la situazione si evolve: Madrid ha finito per piegarsi davanti a un'Inghilterra baldanzosa sul mare, nulla disposta a cedere nella difesa della sua frontiera coloniale¹²⁹. Non passerà molto e Castelcicala potrà addirittura scrivere: « L'intimità tra la Spagna e l'Inghilterra è d'altronde estremamente rimarcabile, né sappiamo sin dove questa potrà arrestarsi, né sin dove estendersi: la Spagna non può più contare sulla Francia e trovandosi sola con forze disuguali di rimpetto alla Gran Bretagna amerà meglio piuttosto che nemica averla amica ed alleata; il piano di Pitt è di staccare interamente quella Corte dalla Francia »¹³⁰.

Ma il trattato di commercio anglo-napoletano non ha avanzato di un passo. Per dieci mesi gli uomini di governo di Londra non si sono stancati dall'insistere, ma hanno atteso invano il ritorno del corriere partito alla volta di Napoli con l'« ultimatum » il giorno stesso della morte del Lucchese. Hanno persino ceduto su quell'articolo segreto « di avere accesso illimitato per le loro

127. A.S.N., *Est.* 2326, Londra, 13 agosto 1790.

128. A.S.N., *Est.* 2320, Napoli, 9 novembre 1790.

129. A.S.N., *Est.* 2326, Londra, 6 novembre 1790: « La Spagna ha ceduto, e la pace si è fatta... È impossibile che io descriva la gioia ed il trionfo di questa corte e di questo ministero; hanno fatto la legge e Pitt ha saputo approfittare delle circostanze ».

130. A.S.N., *Est.* 2320, Londra, 1 marzo 1791.

squadre nelle Porti delle Sicilie », che era indubbiamente un'insidia¹³¹.

Quando ancora l'ambasciata napoletana vaca, comincia il sottosegretario agli Esteri Burges, « persuaso che dal canto di questo ministero si è fatto di tutto per ispianare le difficoltà »¹³². Il discorso riprende monotono non appena il Castalcicala vi si è insediato¹³³. L'impazienza si accentua via via che il tempo passa. Sono sorpresi un po' tutti, Pitt, Leeds, Woodford, di questo ritardo. L'ambasciatore napoletano è impegnato a scrivere che « se la conclusione del nostro trattato si fosse più oltre prolungata, avrebbero potuto sopraggiungere delle circostanze che lo avrebbero di molto differito e forse anche *contrecarré* »¹³⁴. Si farà pendere sul capo del Castalcicala il pericolo di un cambio nel ministero degli Esteri, quando « il duca di Leeds ha preso veramente a cuore la conclusione del nostro trattato, ... ne ha un impegno positivo per condurlo a fine »¹³⁵. Non tarderanno infatti i contrasti col primo ministro Pitt, e il Leeds sarà sostituito agli Esteri da lord Grenville. Il Castalcicala lo vede allontanarsi con sincero rimpianto, « perché egli aveva una particolare venerazione per i Nostri Augusti Padroni, perché avrebbe senza dubbio contribuito assaissimo alla conclusione del nostro trattato »¹³⁶; ma il nuovo titolare degli Esteri fin dalla prima udienza porta il discorso sul trattato di commercio, precisando « che egli avrebbe molto piacere che il medesimo si conchiudesse sotto il suo ministero, avendomi soggiunto che si stimerebbe felice di consolidare i legami della buona armonia ed amicizia che esistono tra le nostre due Corti ». Il Woodford di rincalzo ha richiamato l'attenzione dell'ambasciatore sull'« ombra che cagionerebbe a questo ministero, se, dopo che le LL.MM. si sono rimpatriate, si sperimentassero nuove nostre ulteriori dilazioni »¹³⁷.

131. Ivi, Londra, 1° marzo 1791.

132. A.S.N., *Est.* 2326, Londra, 2 luglio 1790.

133. Ivi, Londra, 13 agosto 1790.

134. A.S.N., *Est.* 2320, Londra, 21 gennaio 1791.

135. Ivi, Londra, 15 marzo 1791.

136. Ivi, Londra, 22 aprile 1791.

137. Ivi, Londra, 10 maggio 1791.

Sono queste le ultime notizie rinvenute intorno al trattato di commercio con l'Inghilterra. I documenti tacciono all'improvviso, quasi la trattativa fosse stata inghiottita da un banco di sabbie mobili. In realtà essa si era mossa sempre su un terreno infido, e l'hanno capito i negozianti inglesi, se perfino il sovrano di Gran Bretagna s'è piegato a qualche civetteria diplomatica¹³⁸. Quando sembra vinto l'ostinato silenzio dell'Acton, questi inizia una lettera, che poi lascia in gran parte nella penna: mentre scrive è interrotto dall'arrivo del corriere con l'annuncio della « gradevole notizia » del prossimo rientro nel Regno della coppia reale. Il Castelcicala è costretto così a rinviare una franca spiegazione sui motivi del ritardo nella restituzione dell'ultimatum inglese. I giorni passano e il seguito del dispaccio non giunge, né sappiamo se mai l'Acton l'abbia poi scritto, sì che l'ambasciatore napoletano è costretto ad affidarsi a quanto gli era stato detto nella prima parte di quella comunicazione restata incompiuta.

Il motivo è per noi veramente illuminante: il governo si era « determinato ... a sospendere l'invio *insino a che le differenze insorte tra questa Corte e quella di Madrid non fossero intieramente accomodate*, per non dar luogo a credere che volessimo prevalerci di quelle circostanze per condurre a fine una negoziazione fondata soltanto sopra l'utilità e vantaggio reciproco delle due Nazioni ». Allora agli Inglesi non resta altra linea che quella difensiva, e sono essi oramai a pregare il governo napoletano « di non prendersi la minima inquietudine sull'articolo segreto, ... da qui sullo stesso in niun modo insistendosi... Inoltre, ...

138. Ivi, 12 aprile 1791: « L'altro giorno questo Sovrano mi prese a parte al cerchio della regina e mi disse: ' mi scrivono da Venezia che las Casas non ha voluto ritrovarsi all'arrivo colà delle LLMM. Siciliane. Ha egli molto ben fatto, mi soggiunse il re, perché non dovrebbe mai più aver coraggio di comparigli innanzi ' ». Il las Casas, già ambasciatore a Napoli, era stato nel 1785, mentre la politica napoletana si evolveva in senso autonomo, al centro di un'odiosa congiura diretta a travolgere con l'Acton la regina. Abbondanti e preziosi documenti in proposito oggi sono in A.S.N., *Arch. Borbone* 99, cc. 3-87 (v. del resto E.C. CORTI, *Ich, eine Tochter Maria Theresias. Ein Lebensbild der Königin Marie Karoline von Neapel*, München, Bruckmann, 1950, p. 128 ss.; H. ACTON, *I Borboni di Napoli*, Milano, Martello, 1960, p. 213 ss.).

nel caso che vi fosse qualche cambiamento a fare sulle ultime proposizioni fatte da questa Corte, ... pregasi a mandare, ciò non ostante, la Plenipotenza, perché così le difficoltà si sarebbero potute togliere senza che la segnatura del trattato soffra ulteriore dilazione »¹³⁹.

L'Acton aveva ben altro per la testa: lavorava ad un suo piano d'intesa Madrid-Vienna, tramite il Regno delle due Sicilie, diretto a contenere la forza d'urto della rivoluzione francese e atto ad equilibrare in corte i due partiti, ancora in piedi e sfidanti, lo spagnuolo e l'altro, oramai riemergente, degli « austriacanti »¹⁴⁰. Era chiaro che il suo indirizzo politico avrebbe ricevuto offesa da un trattato commerciale con l'Inghilterra, che, irrimediabilmente in instabile equilibrio con la Spagna, teneva sempre in serbo dietro l'offerta economica l'affermazione politica. Così la difesa degli interessi commerciali si affiancò definitivamente a quella dell'indipendenza del paese.

Fu toccato allora il punto estremo di una linea di autonomia politica. Ma era pure inevitabile e imminente la svolta che, con la condanna della politica dinastica, avrebbe tolto nerbo a un indirizzo cresciuto nel segno della dignità e della effettiva indipendenza.

Quando fu in giuoco la sicurezza delle coste¹⁴¹, la garanzia

139. A.S.N., 2320, Londra, 1 e 29 marzo 1791.

140. G. NUZZO, *Il tramonto della politica dinastica di Ferdinando IV di Borbone* cit., in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, III, p. 243 ss.

141. Soprattutto dopo che una squadra francese entrò con arroganza non rintuzzata nel golfo di Napoli: cfr. N. NICOLINI, *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville (16 dicembre 1792)*, Firenze, Le Monnier, 1939. Ma sulle responsabilità degli uomini di governo getta luce soprattutto la corrispondenza del rappresentante sardo a Napoli in A.S.T., *Napoli*, 37 e 38, riassunta poi qualche anno dopo (1794) nelle istruzioni al conte Piossasco di None, ivi, *Napoli Negoz.* 2: « À son apparition [della squadra francese], le Roi de Naples et ses conseillers, à l'exception du Chev. Acton, furent saisis d'une telle épouvante, qu'elle rendit inutiles tous les grands préparatifs de défense faits tant par terre que par mer, dont le Chev. Acton s'étoit occupé avec beaucoup d'activité. Ce Ministre n'ayant pu leur communiquer son énergie, il ne fut question que d'éloigner promptement le danger, en se soumettant aux conditions que l'amiral François et le commissaire du Pouvoir exécutif voudroient imposer ». Di tale circostanza restò traccia negli ambienti marinari italiani, se S. ROMITI, *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861)*, Roma, Italgraf, 1950, pp. 71-72, poté scrivere: « ... il governo stette tre ore a discutere la risposta

della Spagna del ministro Godoy apparve insufficiente. Alla svolta politica però si venne per gradi, come ad una dolorosa rinunzia¹⁴². L'esame dei documenti ci dice che i fatti si svolsero sulla linea di una coerenza diversa da quella che il Simioni pose alla base della sua narrazione¹⁴³. Non è per nulla provato che nell'inverno '92-'93 Napoli facesse una politica senza possibilità di alternative a quella dell'alleanza inglese e della guerra alla Francia¹⁴⁴. La lettera dell'Acton al Sicignano del 19 aprile 1793 sem-

da dare al Latouche e, *sebbene l'Acton consigliasse di resistere al francese anche colle armi*, ebbe prevalenza l'arrendevolezza e la paura della regina M. Carolina». La corrispondenza del re con l'Acton illumina poco: «bisogna farsi rispettare e risponderli col cannone», aveva scritto il 17 ottobre 1792. Ma gli cadeva l'animo poi davanti al pericolo imminente: «Iddio ce la mandi buona. Approvo infinitamente tutte le provvidenze date in Napoli» (Caserta, 15 dicembre 1792). Infine, a cose fatte: «Dell'ultima operazione però la più interessante e che ce ne à fatto uscir bene da questo scabrosissimo affare e con applauso generale tutta l'obbligazione l'ò a Voi ed ai Vostri Savissimi Consigli, per cui ve ne sarò riconoscente fin che vivrò» (Caserta, 19 dic. 1792). A.S.N., *Arch. Borbone* 215.

142. V., ad esempio, le non rimosse perplessità comunicate a Castelcicala: «il piano che si hanno formato le quattro Potenze belligeranti, cioè Austria, Prussia, Inghilterra e Olanda, è di natura a non poter piacere alla Spagna e stizzire anche la Russia... In questa delicata posizione conviene al Re di tacersi e continuare nel sistema di già adottato di mantenere la quiete e tranquillità interna de' suoi stati e difenderli al di fuori e per quanto comportino le sue forze» (A.S.N., *Est.*, 2320, Caserta, 19 marzo 1793). E ancora il 23 aprile il Sicignano crede di scoprire nei ministri inglesi «il dubbio che la Spagna, ispirando alla M.S. una diffidenza per la Corte di Londra a motivo delle sue mire opposte agli interessi del sangue borbonico ed al ristabilimento della potenza francese, non abbia ad allontanare l'animo della M.S. dalla coalizione». Ma oramai siamo al dilemma: «se preme a S.M. maggiormente la salvezza dell'Italia o la conservazione della forza francese e se preferisce l'amicizia dell'Inghilterra, acciò i suoi Stati siano da essa garantiti..., agli interessi di famiglia e all'amicizia della Spagna» (ivi).

143. A. SIMIONI, *I Napoletani a Tolone* (1793), I, *La convenzione anglo-napoletana pel Mediterraneo*, in *Arch. Stor. Napol.*, XXXVII (1912), pp. 412-65.

144. Il peso che potevano esercitare gli allettamenti dell'ambasciatore francese Mackau sul Regno delle Sicilie perché si allargasse a spese dello Stato Pontificio (una «costante» questa, dal Tanucci all'Acton, di solito sfuggita agli storici del Mezzogiorno), merita maggiore considerazione di quanto non ne abbia avuta dal SOREL, *L'Europe et la révolution française* cit., III, pp. 296-98, e dal SIMIONI, *Le origini* cit., II, p. 9 ss. Ma qui siamo ancora nel campo delle ipotesi. È una realtà, invece, che una parte dei rifornimenti di grano giunti, su richiesta, nel Regno dai domini austriaci fu dirottata sulle coste della Francia. Le giustificazioni del governo, che incolpò «la speculazione dei commercianti nazionali o esteri ... animati dal guadagno», persuadono poco, e non sembra abbiano convinto gran che le autorità impe-

bra dirci il contrario: quasi la lacerazione sofferta nell'accettare la nuova alleanza: « Vede bene il Re... che la neutralità colla Francia sarà impossibile a mantenerla ¹⁴⁵; ma vede bene anche dopo il sacrificio che fa di tutto il suo commercio e dopo l'impiego delle sue forze, la condizione di questi Stati non sarebbe più felice, né più sicura » ¹⁴⁶. Il nostro pensiero non può non andare alla grave testimonianza del Galanti: « le materie recondite de'

riali (A.S.N., *Est.* 72, Vienna, 27 aprile 1793). Oggi la difficoltà del rifornimento del grano concorre a dirci dell'evoluzione della politica napoletana nell'inverno '92-'93, da quando la Francia intenta una vera « querela del lupo contro l'agnello » (A.S.N., *Est.* 2127, Pisa, 26 nov. '92), alla fatale decisione della guerra (P. CHORLEY, *Oil, Silk and Enlightenment. Economic problems, XVIII century Naples*, Napoli, Ist. It. p. gli studi storici, 1965, p. 65, n. 13). Più conta la testimonianza del Serracapriola, cui l'alternativa pace-guerra è ancora presente (v. del resto G. BERTI, *Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 144-46), nella ricerca di incentivi all'incremento delle manifatture e del commercio del Mezzogiorno: « se si effettuerà... il piano di questa Corte di vedere difese le merci francesi, allora poi le commissioni [da parte della Russia] possono essere d'una quantità immensa » (A.S.N., *Arch. Borbone* 340, a re Ferdinando, 11 marzo 1793). Infine, altra politica all'infuori della continuazione della neutralità non prevedeva un diplomatico di solito bene addentro alle cose del governo napoletano: la imponevano i rapporti commerciali con la Francia, a meno che l'Inghilterra, con la forza delle armi, non avesse fornito altri sbocchi alle Due Sicilie (A.S.T., *Napoli Negoz.* 3, ins. 4: Istruz. [del Castellalfer] all'ab. Marchetti, 16 giugno 1793).

145. Glielo andavano ripetendo i suoi corrispondenti da Londra, fautori in partenza dell'alleanza. « La squadra inglese anderà nel Mediterraneo in ogni modo per questa prima campagna; ma saremo di molto imbarazzati sopra i nostri porti, quando ci si troveranno squadre francesi, ed i nostri bastimenti saranno terribilmente molestati, quando avranno generi e mercanzie per la Francia »: così il Castalcicala il 22 marzo 1793; « Il più duro dispotismo del mare » da parte inglese, e perciò « la neutralità uno stato chimerico »: altro non potrà prevedere il Sicignano il 23 aprile (A.S.N., *Est.* 2320). Alla luce dei docc. di questo fascio di cifre, acquistano credibilità, di là dal puro espediente dilatorio, i propositi di una mediazione napoletana tra i belligeranti, espressi nelle istruzioni del 21 dic. '92 al Castalcicala, trasferito all'ambasciata di Parigi (A.S.N., *Est.* 4249). Una suggestione in tal senso poteva venire dalla Toscana: « Questa corte è molto stimata in Francia, e se mai diviensi a qualche trattato con le altre potenze, sarà chiamata mediatrice » (Pignatelli ad Acton, Pisa, 26 nov. '92: A.S.N., *Est.* 2127).

146. A.S.N., *Est.* 2320. Al duca di Sicignano, 19 aprile 1793. Nello stesso giorno l'Acton scrive all'ambasciatore inglese: « oltre alla difesa dei propri Stati ... concorre nell'animo della M.S. la premura della sicurezza dell'Italia... e quantunque conosca i vantaggi che perdono i suoi sudditi coll'interruzione del commercio colla Francia, utile al maggior segno pel massimo consumo dei prodotti di questi Regni, si sottomette a questo sacrificio » (ivi, al Cav. Hamilton, 19 aprile 1793).

Gabinetti non possono essere soggetto di un'opera come questa, quando soprattutto s'ignorano i veri motivi che hanno potuto dirigere un Governo ad una guerra contro l'idee generali che potevano disapprovarla o presagire le più funeste conseguenze »¹⁴⁷.

Ma sulla proposta venutagli dai suoi plenipotenziari di riprendere il discorso delle trattative commerciali per far da « esca » a quelle politiche¹⁴⁸, il governo napoletano tenne duro: « Il pensiero poi di offerire di stipulare il noto trattato di commercio, come quello che potrebbe servir di motivo ad attirare la Nazione inglese a sentire di buona grazia la promessa del Ministero di una squadra costante nell'intero corso della guerra, non lo crede S.M. a proposito, e molto meno di limitarne la durata a quattro o sei anni, lasciando a tempo più quieto il venire a questo desiderato trattato per vantaggio reciproco delle rispettive Nazioni »¹⁴⁹.

Nell'alleanza sofferta che seguì¹⁵⁰, il trattato di commercio

147. *Memorie storiche del mio tempo*, in *Riformatori napoletani (Illuministi italiani, V)*, Milano-Napoli, Ricciardi 1962, p. 1010.

148. A.S.N., *Est.* 2320, Londra, 22 marzo 1793 cit.

149. Ivi, Al duca di Sicignano, 19 aprile 1793 cit.

150. Un sentimento « bien, mais bien antifrançois » professava la regina di Napoli. Ed era vero, specie nel momento in cui, il 16 luglio '93, scriveva alla figlia imperatrice, dandole notizia della conclusa alleanza (cfr. G. NUZZO, *Italia e Rivoluz. francese. La resistenza dei principi*. Napoli, Liguori, 1965, pp. 189 ss.). Ma non era facile trattare con gl'Inglese, a cominciare dall'impazienza che non tardò a manifestarsi nell'Hamilton per il « profondo silenzio » ancora osservato a Napoli, per motivi di sicurezza, sulla convenzione (ARCH. ST. FIRENZE, *Est.* 2337, Bonechi a Serristori, Napoli, 28 agosto 1793). La « molta prevenzione » contro il suo paese che lady Craven aveva notato nel Borbone di Napoli (cfr. S. DI GIACOMO, *Ferdinando IV e il suo ultimo amore*, Sandron, s.d. p. 18) non poteva che averne alimento. E ne affiorano prove dalla corrispondenza di lui con Acton (v. ad es., in A.S.N., *Arch. Borbone* 215, Ferdinando ad Acton, Portici, 14 settembre, Caserta, 14 dicembre 1793). Parallelamente al peggioramento dei rapporti Madrid-Londra dopo la fallita impresa di Tolone, rivelatrice anch'essa di intenti diversi tra i due maggiori alleati marittimi (SOREL, *La diplomatie française et l'Espagne* cit., in *Revue Historique* cit., XI, p. 308), accenneranno poi ad incrinarsi quelli Sicilie-Inghilterra: cfr. SIMIONI, *I Napoletani a Tolone* cit., in *Arch. Stor. Napol.* XXVIII (1913), p. 308 ss. E dalla corrispondenza diplomatica napoletana ricaviamo la seguente testimonianza: « Gli Inglese si sono condotti indegnamente; varie lettere dicono che in Olanda si dice: *se cosa po' consolari della venuta de' Francesi è di essere liberi dell'i Inglese* ». Così da Copenaghen il 3 febbraio 1795 il duca di San Teodoro, nel corso di un'alleanza entrata sostan-

fu ancora una volta eluso. Nelle istruzioni del 30 ottobre 1793 al nuovo ambasciatore presso la corte d'Inghilterra Circello, si diceva a chiare lettere: « Potrà forse esservi fatta parola di un trattato di commercio che fu intavolato dal conte Lucchese e che poi per la di lui morte non fu proseguito. Mostrando sempre tutta la buona disposizione dalla parte Nostra per vieppiù unirvi e stringerci con gl'Inglesi, eviterete di entrare per ora sopra questo particolare legame in alcuna benché menoma discussione, adducendo che le circostanze del tempo permettono ogni altro discorso, meno che di trattato di commercio, non potendosi prevedere quale diverrà lo Stato di Europa alla pace e quale l'assetto e la forma che rimarrà alla Francia »¹⁵¹.

Anche il tentativo di un trattato commerciale anglo-spagnuolo s'insabbiava definitivamente¹⁵²: i due sovrani borbonici si trovarono così impegnati nella guerra con una serie di riserve verso la prepotente guida della coalizione. E il Regno delle Due Sicilie continuò a richiamarsi, sempre che poté, a quanto restava in piedi della solidarietà dinastica¹⁵³, all'ombra della quale aveva ritrovato il suo posto tra gli stati d'Europa.

Ma la via era presa oramai, e quando, nel 1796, venne da Madrid l'invito a rimettersi nella scia di Spagna, il contrasto assunse forme irritanti e scese alla volgarità dell'ingiuria¹⁵⁴. Appo-

zialmente in crisi (A.S.N., *Est.* 2319). Cfr. per altro l'art. VI delle « Istruzioni segrete » al marchese di Gallo, Caserta, 21 maggio 1795, in *Austria e governi d'Italia nel 1794*, Roma, Vittoriano, 1940, p. 193.

151. A.S.N., *Arch. Borbone* 293: Istruzioni per la legazione a Londra, Napoli, 30 ottobre 1793.

152. SOREL, *La diplomatie française* cit., in *Revue Historique* cit., pp. 309 ss. Se l'alleanza anglo-spagnola del 25 maggio 1793 toccava l'assurdo di un governo costretto a legarsi col nemico naturale della sua marina e delle sue colonie, un trattato di commercio tra i due paesi mirava, nei propositi britannici, a consegnare all'Inghilterra le colonie spagnuole. In sostanza esso era « la terreur du cabinet de Madrid ».

153. Vi si era preparato con la redazione di un articolo della convenzione del 12 luglio 1793 (SIMIONI, *I Napoletani a Tolone* cit., in *Arch. Stor. Napol.*, 1912, cit., p. 427), che gl'Inglesi vollero più flessibile poi nella stesura definitiva (ivi, p. 434).

154. « Mai mi dimenticherò dell'Italia e molto meno dei vostri Stati », scrive l'11 agosto 1795 Carlo IV al fratello nell'annunziargli la prossima pace con la Francia. Ma il tono si fa arrogante un anno dopo, il 20 agosto 1796, davanti al rifiuto di rientrare nell'orbita della Spagna: « Se la forza, se la ragione non bastano a to-

nendo la sua firma al trattato di alleanza di S. Ildefonso, il Re Cattolico diventava con un tratto di penna il « grande ammiraglio del Direttorio »¹⁵⁵. Si ricostituiva contro l'Inghilterra un'intesa, anziché borbonica, latina e mediterranea, e alle Sicilie parve impossibile accedere ad essa con un nuovo cambiamento di fronte¹⁵⁶. Eppure soltanto da questa la politica estera napoletana avrebbe potuto spiccare quel volo che, caduto, ebbe, un secolo dopo, il rimpianto del Maresca¹⁵⁷ ed ha più recentemente richiamato l'attenzione del Filippone e del Rosada¹⁵⁸.

La scelta dell'alleato marittimo nella guerra contro la Rivoluzione era fatta ed era definitiva; ma il governo di Napoli non permetteva che da un atto di arrendevolezza venissero sacrificati al contraente più forte gl'interessi commerciali del Mezzogiorno d'Italia.

GIUSEPPE NUZZO

glierti il velo che con ignominia copre gli occhi del tuo intelletto, i danni e rovine del tuo Regno ti faranno sentire un peso che non potranno sopportare le tue spalle ». E v., accanto, le pungenti postille della regina. (A.S.N., *Arch. Borbone* 99).

155. SOREL, *La diplomatie française* cit., in *Revue Historique*, XIII, p. 275 ss.

156. All'opposto l'impulsiva regina di Napoli vedrà nei vincitori di Abukir « les Défenseurs de l'Italie »: R. PALUMBO, *Carteggio di M. Carolina regina delle Due Sicilie con Lady Emma Hamilton*, Napoli, Jovene, 1877, p. 176

157. B. MARESCA, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia*, Napoli, Jovene 1887, p. V.

158. G. FILIPPONE, *Le relazioni tra lo Stato Pontificio e la Francia rivoluzionaria. Storia diplomatica del trattato di Tolentino*, II, Milano, Giuffrè 1967, pp. 551 ss.; A. ROSADA, *Saggio introduttivo* a P. CALÀ ULLOA, *Maria Carolina e la conquista del Regno di Napoli*, Napoli, Berisio 1968, pp. 79 ss., le cui pur fini riflessioni sugli eventi decisivi che seguirono non muovono dalla base della reale situazione determinatasi in precedenza a Napoli. Ed è certamente prematuro attribuire al Gallo, sin dalla crisi di governo del 1795, una sia pur moderata inclinazione francofila, venuta molto più tardi, al termine di un decennio di evoluzione politica, allorché il negoziatore di Campoformio, sensibilissimo sempre all'influsso dei vari ambienti con cui fu successivamente a contatto (Vienna prima, Parigi poi; perfino Pietroburgo, nel breve soggiorno che vi fece per straordinaria missione), poté guardare dalla capitale del Consolato e dell'Impero il panorama politico europeo. Tocava invece una nota giusta l'Acton, quando rimproverava al Gallo « il desiderio... di comandare e di influire negli affari di V.M. col mezzo di Bonaparte, come pretendeva di fare una volta con quello della casa d'Austria e di Thugut » (al re da Palermo, 15 agosto 1804, A.S.N., *Arch. Borbone* 218).

APPENDICE

DALLA CORRISPONDENZA DEL DUCA DI SICIGNANO COL MINISTRO ACTON¹

1. *Sicignano ad Acton [Londra] 2 aprile 1793.*

Questa Corte ha spedito ultimamente un corriere in Copenaghen. Diversi sono i sentimenti sul suo oggetto; ma il più verisimile è quello che sia incaricato di domandare alla Corte di Danimarca che chiuda i suoi porti ad ogni bastimento francese, e prenda le misure necessarie per impedire l'esportazione dei suoi stati in favore della Francia, tanto in munizioni da guerra che in viveri, in vista dell'articolo terzo della Convenzione stipulata con la Russia il 25 scorso. Tale ufficio imbarizzerà infinitamente il Ministero Danese, le cui mire si rivolgevano ad evitare una rottura totale con la Francia, ed a procurare mediante la guerra generale comuni vantaggi al suo commercio.

Simile progetto però non potrà realizzarsi da nessuna Potenza Neutrale; e quantunque le misure prese da quelle Belligeranti siano contrarie al Dritto delle Genti, nondimeno la straordinaria guerra che n'è l'oggetto le rende scusabili, e forse necessarie.

Non credo che si voglia indurre la Danimarca a prendere una parte attiva in questa guerra, per due ragioni: la prima perché l'Inghilterra non ha bisogno di maggiori forze marittime, siccome V.E. l'avrà rilevato dalle

1. La nomina ad ambasciatore a Londra di un giovane aristocratico che già aveva brillantemente esordito in diplomazia, il duca di Sicignano, rientra nel quadro delle misure con cui il governo napoletano cercò di fronteggiare la pericolosa situazione internazionale nella fine del 1792 (gli atti relativi al suo trasferimento da Copenaghen, in concomitanza col passaggio di Castelcicala a Parigi, in A.S.N., *Est.* 4357). Il rappresentante della nuova repubblica francese presso Ferdinando IV poteva vedere nella svolta operata « le retour de la Cour de Naples à nous » con un carattere « de franchise si convenable à ses intérêts » da ricevere incoraggiamento perfino dagli ambienti austriaci (e ce lo conferma la corrispondenza da Vienna del Gallo), ansiosi di una pacificazione generale, per la quale sembravano ancora disponibili le forze di alcuni stati neutrali, come l'Inghilterra e il Regno delle Due Sicilie (A. FRANCHETTI, *Le relazioni diplomatiche fra la Corte di Napoli e la Francia dal 1791 al 1793*, in *Riv. Stor. del Risorg. Ital.*, I, 1896, p. 618). Ma alla linea politica prefissasi da Napoli venne meno, prima ancora che la situazione internazionale si evolvesse nel

negoziazioni colla Russia; l'altra perché non potrebbero queste ottenersi dalla Danimarca senza pagarle: *et le jeu ne vaudroit pas la chandelle*.

senso del diretto confronto armato tra Gran Bretagna e Francia, lo stesso Castalcicala, con un vero colpo di testa: il rifiuto, cioè, di accettare la rappresentanza del suo re a Parigi (molto interessante, per la denuncia di una situazione interna che traeva occasione ad invelenirsi dal precipitare degli eventi internazionali, il grosso fascicolo intitolato «Umilissime rimostranze per S.M. la Regina mia Padrona» del Castalcicala, in A.S.N., *Arch. Borbone* 238). In conseguenza al Sicignano, chiamato nel suo breve soggiorno in Inghilterra a compiti ben diversi da quelli fissatigli in precedenza, toccò di allinearsi al Castalcicala, restato a Londra, nelle trattative per una convenzione che avrebbe preparato l'ingresso del Mezzogiorno d'Italia nella coalizione antifrancesa (le plenipotenze in proposito furono inviate ad entrambi il 19 aprile: cfr. *Arch. Stor. Napol.*, XXXVII, cit., pp. 420-21; inoltre A.S.N., *Est.* 2320, a Sicignano, 19 aprile '93). Ma fin dal principio egli non ebbe dubbi sull'irreversibilità della partecipazione di Napoli al conflitto, assistendo a quel rovesciamento di posizioni al centro del Mediterraneo, fino a qualche tempo prima imprevedibile, con un distacco che gli permetteva di scrivere piuttosto freddamente: «ogni legame che la Gran Bretagna possa in avvenire formare colla Spagna, gl'interessi del Re N.S. non vi saranno mai sacrificati, giacché ho più motivo di credere che il progetto di questa Corte sia di attirarci a sé» (A.S.N., *Est.* 2320, Londra, 23 aprile 1793). Dalle lettere scambiate in quei mesi col suo ministro degli Esteri scegliamo alcune, dove è presagita la violenta offensiva britannica contro i paesi che volessero difendere nel conflitto, con la neutralità, la libertà dei loro scambi (come sarà ripetutamente per la Danimarca) o è rifatta, nella narrazione diretta di uno dei protagonisti, la storia delle trattative anglo-napoletane fermatesi al 1790. Una storia rivisitata nel momento di concludere un'alleanza politico-militare: quanto è sufficiente a spiegarci il maggior peso conferito (e si badi alla severa condanna del subdolo agire britannico) agli ostacoli di natura internazionale oramai superati, e il minor rilievo dato alla tutela dei più schietti interessi commerciali, non destinati però a tacere neppure in seguito. Entrambe le parti (rispettivamente Acton e Woodford, quest'ultimo attraverso la testimonianza del Sicignano: docc. 2 e 4) ci dicono, invece, della durezza della lotta per la «riduzione» delle tariffe doganali, sulla quale aveva puntato con insidioso proposito il governo inglese. Soltanto dopo quel periodo di incerta attesa che dalla pace di Parigi conclusa col Direttorio nell'ottobre '96 va al rapido franare della politica della «barriera di difesa», imperniata su un'utilizzazione di quanto ancora restava del limitrofo Stato Pontificio, nelle direttive date al Circello (12 agosto 1798) per la conclusione di un trattato di alleanza vero e proprio con la Gran Bretagna, si accenna, e in termini tuttavia dilatori, alla possibilità di «un trattato di commercio che assicuri all'Inghilterra qualche vantaggio» (A. CORTESE, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1924, p. 184). Ma allora siamo alla vigilia dell'irreparabile, e la difesa dei più veraci interessi del paese accenna a stanchezza in un'atmosfera di allarme. Comunque occorrerà attendere la Restaurazione per un cattivo componimento delle difficoltà che in oltre mezzo secolo avevano fermato sempre il corso delle conversazioni anglo-napoletane.

Le stesse mire si hanno sul Portogallo: basta all'Inghilterra che interrompa qualunque commercio colla Francia, e che si provveda alla propria difesa, della quale dovrebbe essa caricarsi, accettando soccorsi marittimi. Non è però lo stesso relativamente alla Spagna, sulla quale molto si fonda sui soccorsi nel Mediterraneo.

Quel Gabinetto non si è ancora spiegato definitivamente sul concerto della guerra; e sembrami che difficilmente si indurrà a distruggere tutta la marina francese, con che travaglierebbe essa medesima a rendersi per lo avvenire una Potenza affatto subalterna dell'Inghilterra.

2. *Acton a Sicignano, Caserta 24 aprile 1793.*

Qui compiegate ritroverà V.S. Ill.ma il borro delle Istruzioni che furono formate ed approvate dal Re nel dì 6 luglio 1790 pel suo Predecessore il Principe di Castelcicala, e delle quali se ne trattenne poi la spedizione per i motivi che vado a dirle, e che conviene al miglior servizio del Re ch'Ella ne sia informata.

Negli ultimi tempi del fu Conte Lucchese, si entrò fra lui e cotesto Ministero in negoziazione per stabilire un trattato di Commercio tra le due Nazioni, che in sostanza e realtà per parte nostra non aveva altro oggetto principale che quello di abolire il privilegio, di cui erano in possesso nei porti delle Sicilie i bastimenti mercantili di cotesta Nazione di non poter essere in conto alcuno visitati dopo lo scarico delle mercanzie, come si pratica con le altre Nazioni, abolizione che ci era tanto più a cuore perché dalla cessione che ne facevano gli Inglesi, ne doveva risultare anche quella dei Francesi, ch'erano nello stesso possesso e volevano sostenervisi ad esempio di quelli.

Il Negoziato procedé con tanta felicità, e la premura di cotesto Ministero di conchiudere fu tale che, appena morto Lucchese, prese cotesto Governo sopra di sé la spedizione di un corriere a questa Corte e coll'Ultimato, perché vi si desse l'assenso, onde poterne venire alla Stipola. Nacque difficoltà grande sull'articolo delle Tariffe Doganali, che gl'Inglesi volevano ridotte, e gl'interessi che in esse hanno i Consegatarj degli Arrendamenti non permettevano; e sul punto che gl'Inglesi volevano che il Re garantisse la inalterabilità che individualmente se ne sarebbe stabilita nel Trattato; e queste due difficoltà servirono di remora alla conclusione.

Più di queste però la trattenne una lettera particolare per parte di qualche Membro di cotesto Governo, nella quale offerendosi condizioni anche più vantaggiose di quelle che potevano pretendere, si domandava in compenso che rimanessero aperti i porti delle Sicilie a tutte le loro squadre nella Guerra che si temeva allora dovessero avere colla Spagna per le differenze insorte in Nootka-Sun.

Per non dare una risposta analoga alla poco onestà della proposizione,

si differì la spedizione del corriere e si procurò di coonestarne il ritardo colla sollecita partenza e poi colla lunga dimora delle Maestà Loro in Germania, fino a che si mettessero le cose in altro aspetto.

Siccome adunque uno degli Articoli delle Istruzioni doveva essere quello di un tale Trattato, per non dare occasione di parlarne, furono trattene 2.

È vero che nei primi tempi di Castelcicala gliene furono fatte replicate premure, ma gli si rispose allegando prima l'assenza di Sua Maestà, e poi la difficoltà della responsabilità del Re del mantenimento delle Tariffe.

Ho voluto che V.S. Ill.ma rimanesse intesa di questo assunto, e siccome le circostanze presenti richiamano l'attenzione di cotesto Governo ad affari di altro rilievo e conseguenza, avrà Ella tutto il comodo di mettersene al fatto dalle carte lasciate da Lucchese.

3. *Lo stesso allo stesso, Caserta 24 aprile 1793 (confidenziale autografa).*

...Non credo dovermi ulteriormente estendere sopra ciò che riguarda l'attuale incarico del massimo rilievo che le presenta la nuova sua commissione. Persuaso del zelo, dell'attenzione, non meno che del *tatto* e lumi di V.E., non posso che congratularmi seco dell'ottimo risultato che riceverà nelle sue mani la Trattativa di cui ha ricevuto antecedentemente la Plenipotenza.

Non credo necessario neppure di parlare all'E.V. dello stato nostro attuale e dei rapporti di questa Corte con le altre Potenze nella critica presente emergenza. Abbastanza i propri lumi le suggeriranno ogni opportuna veduta: sono inoltre informato che col presente corriere riceve l'E.V. molte carte tendenti a figurarle ogni tratto del quadro di questa posizione e circostanze di questi Regni. Mi occorre però prevenire l'E.V. che da poche ore giunto essendo il corriere di Spagna con le lettere del 26 marzo, con le quali ci viene notificata ministerialmente la dichiarazione di guerra della Spagna alla Francia (sic), avvisa ben anche il Principe di Luzzi che il Duca di Alcudia gli abbia nella conferenza ministeriale detto in aria impiccata e come *smarrito* (esprime Luzzi, né so perché) che *attualmente era probabile che S.M. Siciliana avrebbe cambiato maniera di pensare, per essere variate le circostanze*. Se questo discorso può in modo alcuno riferirsi a quello che sappiasi in Madrid delle aperture dell'Inghilterra, potrà V.E. ricavarlo dai discorsi di quel Ministro Lord Grenville, e da quanto saprà sull'assunto. Premerebbe a questa Corte il sapere se quello di St. James abbia fatto a Madrid qualche confidenza sull'assunto: la spedizione Inglese

2. Come abbiamo già detto, nella copia da noi rinvenuta di tali istruzioni, si tace addirittura delle trattative in corso.

del 22 marzo sembrerebbe opporsi a quella congettura poiché le lettere del 26 annunziano l'idea che si ha colà delle nostre disposizioni.

Per il dippiù, e quanto riguarda il Trattato di Commercio arrestato nell'agosto 1790, rileverà V.E. quanto le fu spiegato nei dispacci annessi; e si compiacerà osservare che la proposizione ostile contro la Spagna determinò a sospendere quella Trattativa; ma devo farle privatamente rimarcare che la Corte di Russia, per un tratto particolare di amicizia che *volle parere* di mostrarci allora, avvisò che ci diffidassimo da proposizioni che il Conte Lucchesi di felice memoria era stato indotto a farci fare dal Governo Inglese negli ultimi giorni di sua vita, a ciò *mosso dall'ambasciatore di Francia* che lo governava. Senza darsi qui troppa retta a tali insinuazioni, ci bastò nella circostanza di preferire il silenzio, facendo dare risposte dilatorie appoggiate bensì sul viaggio delle L.L. M.M. e sopra le circostanze del momento. Ho voluto mentovare il tutto con riserva all'E.V. perché sia informato di ogni circostanza sopra questi assunti, con assicurarla che non si fece qui caso all'insinuazione ed avvertimento Russo, né si volle commettere a Castalcicala di indagarne il vero o probabile con veruna ricerca. Attendo con ansietà i riscontri che favorirà inviarmi l'E.V....

4. Sicignano ad Acton (Londra s.d.).

Unito al foglio umanissimo resomi dal corriere Gomez in data dei 24 aprile, ho ricevuto il borro delle Istruzioni formate pel mio predecessore Principe di Castalcicala, che furono dal Re N.S. approvate sin dal 6 luglio 1790. Rendo all'E.V. umilissime azioni di grazie per essersi benignata di mettermi al fatto dei giusti motivi che trattennero la spedizione delle mentovate Istruzioni, di cui il Principe di Castalcicala mi avea in parte informato.

Incorrerei nella taccia di ardito, se volessi entrare ad esaminare col l'E.V. i vantaggi che i sudditi di S.M. potrebbero ritrarre dal Trattato di Commercio tra la nostra Corte e questa d'Inghilterra, la di cui negoziazione fu intavolata durante la Missione del defunto Conte Lucchese, non avendo della medesima che delle idee generali. Subito però che mi sarò occupato di un maturo esame di tutte le carte ad essa relative, mi darò l'onore di umiliarne all'E.V. il debole mio sentimento, acciò le MM. LL. e V.E. possino prendere quelle determinazioni che crederanno più convenevoli e vantaggiose agli interessi della Real Corona.

Lo stesso Cav. Woodford, ... essendo stato da questo Governo incaricato della Negoziazione di questo Trattato di Commercio, fu quegli che fece ripetute istanze al Sig. Principe di Castalcicala per riprenderne il filo. Non ha egli omesso di farne altrettanto meco... Mi disse quindi giorni fa che non sapea comprendere per qual motivo quella Trattativa rimanesse interrotta, giacché le difficoltà sulle Tariffe Doganali erano state in gran

parte spianate, per la dilazione indefinita che si era messa nella loro riduzione, e quella relativa all'apertura dei Porti di S.M. Siciliana alle forze Inglesi non potea oggi più esistere, non essendo quelle cause che prima cagionarono qualche sospetto alla S.M.... Mi replicò... che qualunque affare si presentasse a questo Ministero, non dovea mai esso considerarsi come capace di distoglierlo da quelli del Commercio, giacché i medesimi, interessando più particolarmente la Nazione, formavano sempre il principale oggetto dell'attenzione dei Ministri Britannici.

...Un tale linguaggio.. non può oggi riguardarsi di alcuna conseguenza per le intenzioni del Ministero. In tempo del Conte Lucchese il detto Cavaliere Woodford,... come creatura del Duca di Leeds, allora Ministro di Affari Esteri, godea nel Gabinetto Britannico di molta influenza; ma la sua scena mutò interamente col cambiamento di quel Ministro, e Mylord Grenville non avendo molta confidenza in Woodford, il linguaggio di questo si può interpretare piuttosto come un interesse personale di veder terminato un affare che ridonderebbe a sommo suo vantaggio, che come l'effetto delle disposizioni del Ministero. Infatti Lord Grenville, ch'è per noi il solo e vero organo delle intenzioni del Consiglio Britannico, non me ne ha fatto sin ad ora la menoma menzione...

(A.S.N., *Est.* 4357).

IL COSIDETTO « DOTTRINARISMO GIURIDICO »
DELLA GIURISPRUDENZA NAPOLETANA NEL 1700

1. Premessa

Le presenti note traggono lo spunto da un passo della voce « Giurisprudenza » (dei tribunali), una delle indagini più acute sul tema e tuttora in gran parte valida, scritta nel 1902 per il *Digesto italiano* da Edoardo Piola Caselli, che, allora giovanissimo giudice, doveva poi salire ai più alti fastigi della magistratura.

In quel passo (§ 17 pag. 840), l'autore, dopo aver menzionato il fiorire della giurisprudenza dei Senati di Piemonte e Savoia e della Rota romana nei secoli XVII e XVIII e la loro « reazione contro la prepotenza o prevalenza della dottrina », così continua:

« È una reazione che diventa generale nella seconda metà del secolo XVIII. La si trova anche in altre legislazioni di Stati Italiani, ad esempio in quelle della Repubblica di Venezia e del Regno di Napoli. In questo ultimo Stato, dove fu il dottrinarismo giuridico che assieme al malgoverno rese la giurisprudenza inadeguata ai fini di civile giustizia, la riforma di Ferdinando IV del 1774 prescrive appunto ai giudici di motivare le sentenze, di non fondarsi sull'autorità dei dottori, bensì sulle leggi espresse e comuni, e di riferirsi nei casi dubbi all'autorità del Re.

Questa reazione contro la dottrina viene propugnata da uomini eminenti, e così dal Muratori nel suo aureo libretto *Dei difetti della giurisprudenza*, che ho citato più volte, e dal Filangieri nelle sue *Riflessioni politiche* sulla cennata riforma di Ferdinando IV del 1774, e nella *Scienza della Legislazione* ».

A proposito di quel « dottrinarismo giuridico che assieme al malgoverno rese la giurisprudenza (napoletana) inadeguata ai fini di civile giustizia », o a proposito dello « scarso valore della

giurisprudenza napoletana » di quell'epoca, il Piola Caselli richiama in nota lo Schupfer, e, per citazione di questi, lo Sclopis e il De Jorio¹.

Per « giurisprudenza », nel passo surriferito, deve intendersi non la scienza del diritto, ma la cosiddetta « giurisprudenza dei tribunali », cioè il loro *jus dicere* nella decisione delle liti (con una certa tendenza a dar valore al precedente giudiziale).

Ora l'accusa (sia pure con un « forse ») fatta alla giurisprudenza napoletana di quel « dottrinarismo giuridico... che la rese inadeguata ai fini di civile giustizia », questa accusa lascia nel let-

1. L'opera dello Schupfer, cui si riferisce il Piola Caselli, è il *Manuale di storia del diritto italiano*. Il passo, richiamato dallo stesso Piola Caselli, è il seguente (4^a ediz. 1908, p. 667, precedente ediz. p. 558):

« Invece non abbiamo molto a lodarci della giurisprudenza uscita dai tribunali di Napoli, sebbene nessun altro paese abbondasse tanto in moto forense; ma la forza delle abitudini prevaleva non di rado sulla profondità dell'esame, come in altri tribunali della Penisola. Il giudizio severo è dello Sclopis; ma, del resto, anche il De Jorio, sullo scorcio del secolo XVIII, dopo aver accennato alla farragine di leggi, e alle 'infinite opinioni di dottori', così si esprime testualmente: 'hanno posto in un estremo labirinto i tribunali, onde l'arbitrio dei giudici troppo illimitato nel decidere le cause e quello degli avvocati nell'intraprenderle, hanno resa sempre più incerta la via della giustizia'. Lo stesso De Jorio dà anche taccia ai dottori, perché con le loro tante diversissime opinioni 'avevano talmente alterata la giurisprudenza, che l'ombra sola ci era rimasta ».

Questo passo dello Schupfer è preceduto (come quello del Piola Caselli) dalle lodi dell'autore per la giurisprudenza delle Rote romana e genovese e dei Senati di Piemonte e Savoia.

L'opera dello Sclopis, citata dallo Schupfer, è la *Storia della legislazione italiana*, Torino, 1863. Ivi vol. II, parte II, p. 420-421, si legge:

« Della giurisprudenza uscita dai tribunali di Napoli non potrebbesi diversamente parlare di quello che si direbbe degli altri tribunali della Penisola. La forza delle abitudini prevaleva non di rado alla profondità dell'esame. Il Giannone trattò distesamente dello Stato della giurisprudenza napoletana tra il fine del secolo XVI ed il principio del XVII, ma non si scorge che abbia avuto in mira oggetti diversi da quelli che, altrove prodotti pei vari e nuovi affari surti collo svolgimento della civiltà, avevano ampliata la giurisprudenza anzidetta.

Bensì potremo aggiungere che le arti cavillatrici dei curiali si esercitavano spesso a man salva; che i litiganti, anziché alla giurisdizione ordinaria, amavano ricorrere ai tribunali d'eccezione; che le questioni di competenza facevansi interminabili. Si ricordano casi in cui erasi disputato oltre ad un mezzo secolo unicamente per determinare davanti a chi s'avesse a piatire; quanto numerosi erano i tribunali altrettanto era incerto l'ordine delle competenze ».

A p. 422-423, lo Sclopis, citando il Manna, a proposito del Dispaccio di Carlo III

tore due impressioni. La prima è che i giudici napoletani dell'epoca, invece di decidere le cause con senso pratico o dell'aderenza del diritto alle esigenze della vita, si lasciassero fuorviare da teorie o considerazioni astratte, proprie della « dottrina » o dei « dottori » e che noi oggi diremmo appunto « dottrinarie »; che fossero, insomma, dei dottrinari e non dei giudici, la cui funzione è quella di decidere le liti in modo adeguato ai fini di civile giustizia.

Un lettore affrettato potrebbe addirittura pensare che il « dottrinarismo » di molte sentenze dei nostri giudici del secolo XX² risalga, almeno in parte, a quella lontana radice napoletana.

La seconda impressione, lasciata nel lettore dalle parole del Piola Caselli, è che quel « dottrinarismo giuridico », comunque

(*rectius*, Ferdinando IV) del 1774, che imponeva la motivazione delle sentenze, scrive che i giudici « non s'arresero se non alla forza del comando e fremendo ubbidirono ».

Sempre sulla scorta del Manna, lo Sclopis lamenta « la poca indipendenza del potere giudiziario (di Napoli) a fronte del potere amministrativo e dell'influenza ministeriale » e « l'aumento della moltitudine delle liti e dei curiali » (p. 424). Quest'ultimo difetto, a pag. 417, viene anche chiamato « moto forense »: espressione tralaticciamente riprodotta dallo Schupfer nel passo surriferito, il quale ripete *letteralmente* anche la frase dello Sclopis « la forza delle abitudini prevaleva non di rado alla profondità dell'esame ».

Lo Sclopis continua: « Fino alla seconda metà del secolo XVIII andò allargandosi l'autorità *dottrinale* dei tribunali » (corsivo nostro). L'autore critica poi la reazione di alcuni giuristi napoletani all'operetta del Muratori '*Dei difetti della giurisprudenza*' (1742).

A proposito della legge o Dispaccio di Ferdinando IV del 1774, lo Sclopis scrive (p. 460): « Con essa si prescrisse che l'autorità dei dottori, interpreti e commentatori delle leggi si sbandisse dal foro, etc. ».

Dopo le critiche ai tribunali napoletani e alla loro giurisprudenza, seguono le lodi di quelli piemontesi (l'autore è piemontese): « Dall'estrema punta della penisola ci condurremo ora ... alla radice del territorio italiano, al Piemonte. E qui scorgeremo condizioni d'uomini e di cose affatto diverse da quelle che abbiamo osservato a Napoli. Benefico tratto di Provvidenza divina, ottenuto forse in ricambio della virtù del popolo piemontese, fu quello di non essere stata questa contrada se non per brevi anni sottoposta a dominazione straniera » (p. 428).

Come il lettore vedrà, i passi sopra riferiti dello Schupfer e dello Sclopis varranno a intendere le cose dette nel presente saggio.

Quanto al De Jorio, pure richiamato dal Schupfer e Piola Caselli, v. *infra* note 12 e 28.

Lo Schupfer cita anche il Manna, del quale pure si dirà *infra* nota 15.

lo si debba intendere, rappresentava, nei secoli XVII e XVIII, un difetto particolare dei giudici napoletani.

Né le parole dello Schupfer, sopra riferite in nota 1, sono tali da eliminare quelle due impressioni.

Le presenti note sono dirette a dimostrare come la prima impressione sia fallace e a spiegare le ragioni dell'equivoco.

Quanto alla seconda impressione, queste stesse note intendono porre in dubbio che il « dottrinarismo giuridico », comunque lo si interpreti, fosse in quei secoli un difetto particolare della giurisprudenza napoletana.

Già avevo avuto occasione di esprimere altrove³ il dubbio su quel « dottrinarismo giuridico » della giurisprudenza napoletana del 1700, e mi ero riservato di svolgere qualche indagine in proposito. Il sospetto nasceva da due considerazioni:

1) le sentenze dei giudici napoletani fino al 1774 non erano motivate. Dunque, come si poteva dire che esse erano affette da « dottrinarismo giuridico »?

2) il Cardinal De Luca, giurista di grande intelletto, soprattutto pratico, conoscitore della giurisprudenza napoletana e censore severo dei difetti dei giudici, scrivendo nella seconda metà del secolo XVII, loda le decisioni del Sacro Regio Consiglio di Napoli. Vi fu un peggioramento nel secolo XVIII, e in senso « dottrinario »?

2. *Il « dottrinarismo giuridico » o « stile dottrinale » secondo il linguaggio dell'epoca.*

La chiave di volta, per capire in che consistesse il lamentato « dottrinarismo giuridico » napoletano dei secoli XVII-XVIII, sta nel linguaggio dell'epoca.

2. Su questo odierno « dottrinarismo » dei nostri giudici, cfr. GORLA, *I 'Grandi Tribunali' italiani fra i secoli XVI e XIX, un capitolo incompiuto della storia politico-giuridica d'Italia*, in *Quaderni del Foro italiano*, 1969, p. 629 ss., specialmente alle pp. 651-652.

3. Cfr. GORLA, *op. cit.*, p. 639 e 645.

Di questo linguaggio si può prendere come esempio quello usato dal Cardinal De Luca (1614-1683).

Nella sua operetta *Dello stile legale*⁴ vi è un capitolo, il VI, intitolato « Quale sia il miglior stile, se il raziocinativo discorsivo, premendo nelle ragioni e negli argomenti: ovvero il dottrinale, premendo nell'autorità; e di quali ragioni ed autorità lo scrittore si debba servire »⁵. Ivi il De Luca scrive:

« Questa è forse tra i giuristi professori del foro la più problematica ed intricata questione, che sia in questo proposito dello stile nel scrivere, ed anche nel giudicare o consigliare, scorrendovisi una gran varietà di opinioni. Attesoché i seguaci della fazione, la quale si dice de' prammatici, e che nei tempi correnti molto trionfa, ed ha il maggior seguito, dannando lo stile discorsivo, ovvero raziocinativo, dicono che nella facoltà legale sia rossore e vergogna il parlare senza l'autorità delle leggi e dei dottori. Che però frequentemente per le loro penne o bocche corre quella proposizione, che vaglia più una dottrina che cento raziocini; e che sia cosa da povero dottore il camminare con le ragioni, e con le regole generali, ovvero con i simili. Ed all'incontro i seguaci dell'altra fazione, la quale si suol chiamare de' neoterici, o veramente de' raziocinatori, dicono quel che si è detto nel capitolo primo; cioè che l'uomo sia un animale ragionevole, il quale deve regolare le sue azioni dalla ragione più che dal detto degli altri: ed ancora che la ragione sia l'anima della legge, la quale sia un effetto più della ragione che della potestà ».

Questo passo del De Luca va inquadrato in una polemica assai viva alla sua epoca⁶, e anche nel secolo XVIII, quella con-

4. L'operetta trovasi annessa al *Dottor Volgare*, ediz. Firenze, 1839, vol. IV (dalla quale citiamo), nonché al *Theatrum veritatis et justitiae*, ediz. Venezia 1706, vol. ultimo.

5. A questo capitolo dello *Stile legale* corrispondono i passi del *Theatrum*, richiamati nell'*Index* dello stesso, voce *Doctrinae 'Quando sit procedendum cum stylo raziocinativo et quando cum doctrinali'*.

6. La polemica contro l'abuso o uso acritico delle *auctoritates* e in favore delle *rationes* pervade gran parte dell'opera del DE LUCA: cfr. *Dottor Volgare*, *Proemio*,

cernente la dialettica *auctoritates rationes*, e cioè se nel difendere le cause e nel giudicarle si dovesse dare la prevalenza all'*argumentum ab auctoritate* ovvero ai ragionamenti ⁷.

Da quel passo e da altri del De Luca emerge che lo « stile dottrinale » o, se si vuole, il « dottrinarismo », è quello che usa od abusa dell'*argumentum ab auctoritate* ⁸, e specialmente dell'autorità dei dottori; è il modo di difendere e di decidere (acritico) di chi si limita a fondarsi sull'*ipse dixit* (o *ipsi dixerunt*), senza aggiungervi alcun argomento tratto dalle *rationes*, o senza impegnarsi, all'occorrenza, in una critica delle autorità mediante le ragioni.

Da altri passi del De Luca ⁹ emerge come « dottrine » e « autorità » fossero espressioni equivalenti, le autorità non altro essendo che le « dottrine » considerate nel loro momento autoritativo. « Dottrine » sono anche le decisioni dei tribunali citate

cap. VIII, e i vari luoghi del *Theatrum* richiamati nell'*Index* alle voci *Auctoritates*, *Doctrinae*, *Doctores*.

Cfr. anche GORLA, I 'Grandi Tribunali' italiani, cit., p. 639-640.

7. Le *rationes* o raziocini non devono intendersi come « quelle che a ciascuno persuade il suo cervello, ovvero il proprio discorso o lume naturale... » ma « le ragioni derivanti dai principi legali e dalle regole e massime certe della facoltà (o professione legale), sicché siano ragioni legali, e non naturali solamente » (DE LUCA, *Dello stile legale*, cap. VI, p. 667).

8. Sull'*argumentum ab auctoritate* cfr. PIANO MORTARI, *L'argumentum ab auctoritate nel pensiero dei giuristi medievali*, *Rivista ital. scienze giuridiche*, 1954, p. 457 ss.; e *Dialettica e giurisprudenza, studio sui trattati di dialettica legale del secolo XVI*, *Annali di storia del diritto*, I, 1957, pp. 293 ss., specialmente p. 342 ss.; LOMBARDI, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano 1967, pp. 104 ss.

Sulla dialettica *auctoritates-rationes* e sulla posizione, in essa, della legge e della giurisprudenza, verrà pubblicato a suo tempo un mio saggio nei *Quaderni del Foro italiano*.

9. Cfr. *Il Dottor Volgare, Proemio*, cap. VIII, « Del modo di deferire all'autorità dei dottori », nel cui sommario al n. 1, si legge: « Del modo di attendere le dottrine e ad esse deferire ». In tutto questo capitolo le espressioni « autorità » e « dottrine » vengono usate indifferentemente. Al n. 6 si legge che « le decisioni (dei tribunali) debbono essere stimate le dottrine migliori di tutte ».

Nel cap. VII dello stesso *Proemio*, n. 9, la legge viene definita or « autorità necessaria » or « dottrina necessaria ».

Nel sommario del cap. XI del *Proemio*, n. 5, si parla dello « allegare le leggi e le dottrine », che sono appunto le « autorità » oggetto delle « allegazioni ».

Percorrendo l'*Index* del *Theatrum*, alla voce 'Auctoritates' e alla voce 'Doctri-

come autorità; si parla perfino di « dottrina » della legge, che è la massima « autorità »¹⁰.

Le « dottrine » o le « autorità » delle leggi dei dottori e dei tribunali erano l'oggetto delle cosiddette « allegazioni » a sostegno di una tesi difensiva o di una decisione (quando questa, come presso le Rote, era motivata).

Questo linguaggio, e così questo significato dell'espressione « dottrine », non è particolare al De Luca, ma è diffuso nella sua epoca, e prima e dopo. Quanto al secolo XVIII, se ne può fare esperienza, fra l'altro, scorrendo l'operetta del Muratori *Dei difetti della giurisprudenza*¹¹ e quella del De Jorio citata da Schupfer e Piola Caselli¹². Quell'uso linguistico si trova talvolta ancora nel secolo XIX¹³.

nae ', si vede come vi si tratti delle stesse cose, e così nei luoghi in quelle voci richiamati.

Nel *Theatrum*, libro X, *De Fideicommissis*, Disc. XXVII, p. 58, Sommario, al n. 9 si legge « *De quibus doctrinis, seu auctoritatibus habenda sit ratio et de quibus non, praesertim de consulentibus* » (v. anche *infra* nota 24).

Nell'*Index*, alla voce *Doctrinae*, si legge anche « *Doctrinae seu regulae legales* ».

10. Ciò si trova anche nel linguaggio giuridico in Francia durante i secoli XVII-XVIII. Cfr. GORLA, voce 'Giurisprudenza', in *Enciclopedia del diritto*, § 11.

11. Cfr. dell'operetta del Muratori il cap. VI.

Per dare qualche altro esempio, lo stesso uso linguistico si trova in BERTIERI, *Avvertimenti sulla maniera di scrivere nelle materie forensi*, Firenze 1797, cap. VI (con citazione anche di De Luca).

12. DE JORIO, *Introduzione allo studio delle Prammatiche del regno di Napoli*, Napoli 1777.

Quest'opera, seguendo gli intenti del Dispaccio del 1774 di Ferdinando IV (che viene commentato), è tutta una polemica contro le (dubbiose) « dottrine dei forensi » o la « autorità dei dottori » o « dei forensi » o « dottori forensi » e le loro « dottrine » che si *allegano* nel foro.

13. Nella *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825 del Colletta*, libro VI, cap. I, § 11, a proposito dello stato delle leggi o della giustizia al finire dell'anno 1805, si legge: « La giurisprudenza non era una scienza: ogni lite, comunque assurda, trovava sostegno in qualche *dottrina*, e il maggior talento e la fortuna de' giureconsulti consisteva nelle astutezze legali; sì che ancora sono in fama il Mazzaccara e il Trequattrini » (corsivo nostro).

In questo stesso passo il Coletta menziona una lite che durava da settantasette anni sulla competenza (potrebbe sorgere il sospetto che lo Sclopis e altri abbiano attinto a questa fonte).

Nel libro II, sul Regno di Ferdinando IV, il Colletta menziona e commenta il famoso Dispaccio del 1774; menziona « i responsi dei dottori » e la reazione contro

Il « dottrinarismo giuridico » napoletano dei secoli XVII-XVIII non consisteva, quindi, nel motivare sentenze (non motivate!) e nel sostenere tesi difensive con teorie o ragionamenti dottrinari o astratti, ma nell'uso ed abuso dell'*argumentum ab auctoritate*, nel citare le dottrine dei dottori in modo acritico e senza ragionamenti. Era lo stile dei prammatici e non dei raziocinatori. Secondo il surriferito passo del De Luca, gli stessi dottori possono avere due stili: il « raziocinativo » e il « dottrinale ».

Né si potrebbe pensare che le « dottrine » dei dottori, della cui citazione si abusava, fossero qualcosa di teorico, astratto o « dottrinario » (nel senso moderno della parola). Per « dottrine » si intendevano le soluzioni date (dai dottori e dai tribunali) a dei casi pratici, che si presentavano come *quaestiones*, e che riguardavano la *quaestio sub iudice*. Si trattava di una letteratura casistica¹⁴, aliena, nella gran massa, da speculazioni dottrinali o teoriche (nel senso moderno della parola). Nei secoli XVII-XVIII questa letteratura era diventata ancor più aliena da simili speculazioni.

Molti di quei « dottori » (in quanto autori di « dottrine legali ») non appartenevano neppure al mondo accademico, ma era-

la loro autorità e parla della reazione dei curiali e dei giudici in termini analoghi a quelli che troviamo in Sclopis.

L'espressione « dottrine », nel senso che abbiamo illustrato, si ritrova ancora in PACIFICI-MAZZONI, *Istituzioni di diritto civile italiano* (2^a ediz. 1878, riprodotta nella V, Torino, 1929). Ivi nel libro I, tit. II, § 18 si legge: « L'interpretazione dottrinale suole distinguersi in giudiziaria e privata ... L'interpretazione privata risulta dalle dottrine esposte oralmente o per iscritto dai giureconsulti intorno alle leggi. *A questa classe appartengono le circolari declaratorie dei Ministri* » (corsivi nostri).

E al § 20: « L'interpretazione dottrinale in ognuno dei suoi uffici non ha che un'autorità morale ... Non è però lecito di mettere in non cale con leggerezza le dottrine prefissate dalla maggioranza dei più dotti giureconsulti e le decisioni della magistratura (corsivi nostri).

È da notare che il Pacifici-Mazzoni, nato ad Ascoli Piceno nel 1834, si formò come giurista in un ambiente dove vigeva ancora il diritto comune, l'ambiente romano. Egli fu avvocato della curia romana (pare fino al 1860-61). Ciò potrebbe spiegare come egli adoperasse ancora nel 1878 l'espressione « dottrina » secondo il senso che essa aveva nel linguaggio del diritto comune.

14. Essa portava vari nomi: *Quaestiones, Decisiones, Responsa, Consilia*.

no dei pratici (anche avvocati) che pubblicavano i loro *responsa*, *consilia* o allegazioni.

Quelle citate nel foro napoletano non erano soltanto le « dottrine » o « autorità » dei dottori napoletani, ma anche quelle antiche e moderne di altre parti d'Italia, aventi gli stessi caratteri.

Per quanto concerne Napoli in particolare, il Manna ci dice che, se mai, si era ivi verificato un distacco fra i culti (eruditistorici e filosofi) e la stessa pratica del foro e dei giudici napoletani ¹⁵.

D'altro lato, il Brugi ci informa che a Napoli nel secolo XVIII non trovò favore l'istituzione di una cattedra universitaria di « pandette », cioè di puro testo romano (senza il commento delle autorità dei dottori) che sarebbe stata una cattedra di carattere culto ¹⁶.

Il foro e la giurisprudenza dei Tribunali napoletani, dell'epoca che ci interessa, mostravano quindi tendenze pratiche; la loro mentalità era pratico-casistica, e non « dottrinarie » nel senso moderno della parola.

Altro problema è quello di vedere se questa mentalità pratico-casistica fosse aderente alle esigenze di una buona amministrazione della giustizia o a quelle economico-sociali di un progresso della giurisprudenza e del diritto ¹⁷.

Oggi si lamenta la tendenza di parecchi nostri giudici a inserire nelle loro sentenze delle considerazioni « dottrinarie » (nel senso moderno della parola). Ma questa tendenza, che si è affermata dopo le prime due decadi del secolo XX, non può farsi

15. MANNA, *Della giurisprudenza e del foro napoletano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*, Napoli 1889, Libro V, cap. III, e V. Il Manna osserva che a seguito di quel distacco l'istruzione dei giovani (per l'avvocatura e la magistratura) incominciò a riceversi nel foro più che nelle scuole.

16. BRUGI, *Per la storia della giurisprudenza e delle università italiane*, Nuovi saggi, Torino 1921, p. 146, nota 38.

17. Il VACCARI, *Introduzione storica al vigente diritto italiano*, Milano 1957, pp. 181 ss. cita decisioni napoletane del secolo XVI, che avrebbero attuato riforme nello stato del diritto. Naturalmente queste « riforme », anche se continuarono nel secolo XVII, vanno considerate nell'ambito della storia di quei secoli, riforme di carattere piuttosto tecnico che economico-sociale.

risalire a quel « dottrinarismo giuridico ». Essa è, se mai, un portato della recezione della dogmatica pandettistica tedesca, e della conforme educazione che i nostri giudici ricevono all'università¹⁸.

3. *Il « dottrinarismo giuridico » o « stile dottrinale » particolarità del foro e dei tribunali napoletani dei secoli XVII e XVIII?*

Veniamo così all'altra impressione suscitata dal passo del Piola Caselli, da cui prendemmo lo spunto, e da quelli degli autori che egli cita.

Il « dottrinarismo giuridico » o « stile dottrinale », nel senso illustrato sopra al § 2, non fu una particolarità del foro e dei tribunali napoletani dei secoli XVII e XVIII¹⁹.

L'abuso dell'*argumentum ab auctoritate*, le citazioni di filastrocche dei « dottori », erano un male diffuso in tutta Italia, e non soltanto in Italia²⁰.

Il male non consisteva nel fondarsi sull'autorità dei dottori (e dei grandi tribunali) veramente esperti del giure e dotati di alta capacità decisionale; ché ciò era un valersi dell'esperienza accumulata, un tendere alla stabilità o certezza del diritto e anche un promuoverne lo sviluppo mediante quell'alta capacità²¹.

Il male consisteva piuttosto nella citazione acritica, senza

18. Cfr. GORLA, I 'Grandi Tribunali' italiani, cit., pagg. 651-652.

19. Nonostante che le sentenze dei tribunali napoletani fino al Dispaccio del 1774 non fossero motivate, era cosa nota che i giudici si fondavano sull'autorità dei dottori o sulle « dottrine legali ». Lo stesso Dispaccio lo presuppone: ciò risulta anche dal commento del De Jorio.

Ma un « dottrinarismo giuridico », come tendenza a ragionamenti di carattere dottrinario (nel senso moderno), non sarebbe potuto risultare che da una motivazione... la quale mancava!

20. Cfr. VOET, *Commentarius ad Pandectas*, I ediz., 1698, *Praefatio*: « (dopo aver parlato dell'*auctoritas* dei dottori): 'Non doctorum numero, sed ratione, legibus, moribus, consuetudinibus, dimicandum esse, neque ex multitudine auctorum, quid aequius et melius sit oportet judicari Justinianus ex vero scripsit: sed si rationes moveant, est, quod gratularis tibi plaudasque, si et aliorum consensum habeas' ».

21. Gli storici del diritto, dopo aver partecipato sulla scia degli accusatori del secolo XVIII alle accuse contro la letteratura giuridica di cui sopra nota 14, hanno mostrato varie tendenze alla riabilitazione di quella letteratura (la migliore) e delle

discernimento del valore di ciascun dottore, citando anche autori oscuri o di nessun valore²². E consisteva inoltre, e soprattutto, nel fatto che le soluzioni (« dottrinarie ») date da quei dottori ai casi pratici erano divenute contraddittorie e confusionarie, specialmente quelle dei *consilia* o *responsa* privati, non sempre onesti e cioè non sempre pareri *pro veritate*; sicché se ne poteva trarre argomento per sostenere opposte tesi, con i conseguenti danni dell'incertezza del diritto e del fomentare la litigiosità²³.

Di questi « difetti della giurisprudenza » si erano fatti critici il De Luca prima e il Muratori poi.

Ma nessuno di questi due autori imputa quei difetti in modo particolare al foro e ai tribunali napoletani²⁴.

Sembra che questi difetti fossero meno acuti e meno dannosi presso le Rote romana e toscana e presso i Senati di Piemonte e Savoia²⁵. Anche qui tuttavia intervennero le R.R. Costituzioni piemontesi del 1729 a vietare ai giudici e agli avvocati le citazioni dei dottori, con la drastica sanzione della sospensione dall'ufficio²⁶.

sue funzioni: cfr. BRUGI, in vari saggi dell'opera citata, e LOMBARDI, *op. cit.*, e ENGELMANN, *Die Wiedergeburt der Rechtskultur in Italien durch die wissenschaftliche Lehre*, 1938, ivi cit.

22. GORLA, I 'Grandi tribunali', cit., pagg. 639-640 e autori ivi alle note 17-22.

23. Cfr. GORLA, *op. et loc. citt.*, e autori ivi.

24. Anzi il De Luca avverte che il *dicterium* dei prammatici di « *magis aestimari una doctrina vel auctoritas punctualis quam centum ratiocinia* » è un morbo diffuso che si ritrova anche in recenti decisioni della Rota romana - cfr. *Theatrum*, libro XIII, parte I, *De Jure patronatus*, Disc. XX, n. 9.

Il Muratori, *op. cit.*, cap. XIII, a proposito del *judicare pro amico* nei casi dubbi, parla della buona pratica che il giudice consigli o imponga alle parti una transazione, pratica seguita, egli dice, da vari consulenti e dalla Rota romana e da altre Rote. Ma aggiunge che « questa via nei tribunali del Regno di Napoli è stata proibita perché era passata in abuso secondo l'umana malizia ». Né qui né altrove un accenno ad un particolare difetto napoletano di abusare della citazione della autorità dei dottori o « dottrine legali ».

25. Cfr. GORLA, I 'Grandi Tribunali', cit., §§ VI e VII.

26. Il divieto agli avvocati scomparve, ma rimase e rimane quello per i giudici di citare l'autorità dei dottori. Attraverso i regolamenti annessi ai codici di proc. civ. degli Stati Sardi del 1854 (art. 103), e del 1859 (art. 98 reg. del 1860), tale divieto passò nell'art. 265 del regolamento del cod. proc. civ. italiano del 1865 e nell'art. 118 di quello del 1941.

Il re Ferdinando IV di Napoli, con il suo Dispaccio del 1774, che imponeva ai giudici la motivazione delle sentenze, non intervenne soltanto per vietare la citazione dell'autorità dei dottori, ma intervenne anche per vietare ai giudici la interpretazione delle leggi, salvo nei casi in cui la soluzione della controversia potesse trarsi dal chiaro testo della legge²⁷. V'era un'avversione del re e dei suoi consiglieri (fra cui Tanucci) per i tribunali napoletani: essa veniva motivata con una generale sfiducia verso i tribunali stessi, la quale in realtà non ha niente a che vedere con lo « stile dottrinale » per sé o con il fondare le decisioni sulla nuda autorità dei dottori. Il re insinua piuttosto che i suoi giudici usino della incerta autorità dei dottori per giudicare arbitrariamente e parzialmente; e per questa ragione impone loro anche l'obbligo di motivare²⁸.

Questi articoli, il cui senso o portata pratica non è oggi chiaro, sono un'eco o un relitto della reazione del secolo XVIII contro l'*argumentum ab auctoritate*, o contro la citazione delle « dottrine legali » o « autorità » dei dottori. Cfr. GORLA, I 'Grandi Tribunali', cit., § XI, pag. 641.

27. Cfr. GORLA, I precedenti storici dell'art. 12 disp. prel. del cod. civ. del 1942 (un problema di diritto costituzionale?), in *Studi in memoria di Carlo Esposito* e in *Foro it.*, 1969, V, 112 ss.

28. Ecco il testo del Dispaccio del 1774 per la parte che ci interessa. Il Dispaccio si presenta nella forma di una comunicazione del Presidente del Consiglio Carlo De Marco, in data 23 settembre 1774.

« Con regale dispaccio, per via del Signor Marchese Tanucci, mi si è partecipato che, continue essendo le querele dei litiganti, o prevenuti del proprio diritto, o impegnati a prolungare i giudizi, ha finalmente risoluto il Re di darvi il più efficace riparo ed il più proprio, per togliere alla malignità e alla frode qualunque pretesto; ed assicurare nella opinione del pubblico la esattezza e la religiosità dei Magistrati.

Vuole dunque la Maestà Sua, anche sull'esempio e sull'uso dei Tribunali più rinomati, che in qualunque decisione, che riguardi o la causa principale o gli incidenti, fatta da qualunque Tribunale di Napoli, o Collegio, o Giunta, o altro giudice della stessa Capitale, che abbia la facoltà di decidere, si spieghi la ragione di decidere, o sieno li motivi, sui quali la decisione è appoggiata, incaricando Sua Maestà, per rimuovere quanto più si possa da' giudizi l'arbitrio, e allontanare da' giudici ogni sospetto di parzialità, che le decisioni si fondino non già sulle nude autorità dei dottori, che àn purtroppo colle loro opinioni e alterato e reso incerto e arbitrario il diritto, ma sulle leggi espresse del Regno o comuni. E quando non vi sia legge espressa per il caso, di cui si tratta, o si abbia a ricorrere alla interpretazione o estensione della legge; vuole il Re che questo si faccia nei giudizi in maniera che le due premesse dello argomento siano sempre fondate sulle leggi espresse e letterali.

Il Dispaccio del 1774, vietando di fondarsi sull'autorità dei dottori e su quella stessa dei tribunali supremi nei loro precedenti giudiziari interpretativi e imponendo il ricorso al Re ove la soluzione non potesse trarsi dal testo della legge, mostrava poco senso pratico e dava luogo a gravi inconvenienti. Fra questi inconvenienti, oltre l'inceppo di quel ricorso al re²⁹, stava una rinnovata incertezza del diritto e della giurisprudenza, la quale ha bisogno dei precedenti per osservarne *ragionevolmente* l'autorità. Le prescrizioni del Dispaccio caddero nel 1791.

Non erano poi tanto insensati quegli alti magistrati che cercarono di resistere alla riforma, ispirata a principi astratti e poco praticabili, e che cercarono così di sostenere lo « stile dottrinale », nel senso che il De Luca e il linguaggio dell'epoca attribuivano a questa espressione, cioè lo stile di chi si fonda sull'autorità dei precedenti (dottrinali o giudiziari). L'abuso di questo « stile » non giustificava la sua soppressione totale.

4. Conclusioni

Le conclusioni delle presenti note sembrano due.

La prima è che il « dottrinarismo giuridico » dei tribunali napoletani nei secoli XVII-XVIII non ha niente a che vedere con il « dottrinarismo » nel senso che noi diamo oggi a questa espressione. Così come parlare di reazioni contro la prepotenza o prevalenza della « dottrina », reazioni che sarebbero mancate nei tribunali napoletani, può trarre in inganno, poiché l'espressione « dottrina » ha oggi un significato diverso da quello che allora aveva.

La seconda conclusione sembra essere questa: che, intesa l'espressione « dottrinarismo » o « stile dottrinale » secondo il

E quando il caso sia tutto nuovo, o talmente dubbio che non si possa decidere né colla legge, né collo argomento della legge, allora vuole il Re che si riferisca alla Maestà Sua per attendere il Sovrano oracolo ».

Le accuse contro i giudici, contenute nel Dispaccio (e cioè lungaggini dei giudizi, arbitrarietà, etc.), vengono rinnovate e circostanziate dal De Jorio nel suo commento al citato sopra nota 12.

29. Cfr. il mio Saggio cit. sopra nota 27.

senso che essa aveva nel linguaggio dell'epoca (v. § 2), il relativo difetto non era peculiare alla giurisprudenza dei tribunali napoletani. Se essa presentava particolari difetti, questi sono quegli altri lamentati da scrittori dell'epoca e dallo stesso re Ferdinando (v. sopra note 1, 13, 15 e 28). Ma su questi difetti, e altresì su una presunta incapacità « giurisdizionale » dei giudici napoletani e specialmente del Sacro Regio Consiglio, bisognerebbe rifare o fare un'indagine; e questa dovrebbe essere condotta possibilmente sul testo delle sentenze (motivate dal 1774), sui resoconti delle cause o su altri documenti di prima mano, e non ascoltando soltanto le voci dell'epoca, ove erano anche urti di potere e di passioni.

GINO GORLA

NOTE SUL FEUDALESIMO ECCLESIASTICO

La storia del Mezzogiorno, specie nei secoli che vanno dal XVI al XVIII, in cui esso comincia ad assumere quelle caratteristiche che ne faranno in seguito una « questione », si è arricchita nel corso degli ultimi anni di ben noti contributi rappresentati principalmente dai saggi del Villari, del Galasso, del Villani, che hanno rappresentato una svolta nell'interpretazione e ricostruzione delle vicende di tale periodo.

Questa nuova storiografia, sorta negli anni successivi al dopoguerra col senso che la realtà del Mezzogiorno non fosse piatta, immobilistica, tutta eguale da secoli¹, aveva indicato nello studio della distribuzione della proprietà fondiaria uno dei punti chiave di primaria importanza per il rinnovamento degli studi meridionalistici. E in tale direzione oltre alle indicazioni del Villani, fu il Villari a darci uno studio su un feudo, esemplare per la scelta del tema e la chiarezza e centralità dei problemi impostati e risolti. Le vicende illustrate principalmente da questi due autori, tendevano a porre in evidenza la nascita di un ceto medio « borghese » nato all'ombra del feudo e della Chiesa, che non riesce a prendere piena consapevolezza di sé e importanza politica² ed è costretto a subire, fino all'inizio dell'800 il pratico predominio di un ricorrente e ostinato feudalesimo. Era questo il medio ceto, forse più che la troppo sopravvalutata classe forense³ la « base » alla quale si collegavano gli impulsi

1. Cfr. la relazione di R. VILLARI al Seminario sui problemi di Storia del Mezzogiorno nei secoli XVI-XVII, tenuto presso l'Università degli Studi di Salerno, Anno accademico 1969-70, i cui *Atti* sono di prossima pubblicazione.

2. Cfr. P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968, pp. 55 ss. Sulle vicende della borghesia salernitana cfr. L. CASSESE, *Scritti di storia meridionale*, Salerno 1970.

3. *Ibidem*.

innovatori che provengono dal Vico, dal Filangieri, dal Genovesi, dal Galanti? È difficile dirlo. Intanto una cosa sembrava evidente: che, malgrado un secolare processo di privatizzazione all'interno e all'esterno dei feudi, laici ed ecclesiastici, e la lenta formazione di un ceto medio che si arricchisce cogli appalti o con la rendita, la « rivoluzione agraria » di tipo europeo, non era ancora passata per le nostre terre. Si è cercato o si cerca presentemente di impostare altri tipi di indagini, che illustrino le ragioni di tale fenomeno, come quella demografica, che comincia a mettere in evidenza il fatto fondamentale della precarietà della vita sotto l'*ancién regime*, o quelle sulla formazione di mercati locali o regionali e quindi sulla circolazione dei capitali, sulle finanze comunali e sugli appalti.

Nel complesso però una grande abbondanza di preziose fonti, principalmente ecclesiastiche, ma anche di enti pubblici, come la Camera della Sommaria, la Vicaria per i processi, il Tribunale di S. Lorenzo per la vita amministrativa, gli « stati discussi », i conti comunali antichi, gli importanti archivi notarili, o di proprietà private, attende ancora di essere esplorata. Parte della nostra recente storiografia, pur nuova e dinamica rispetto a quella precedente, che trascurava lo studio delle classi sociali e del movimento economico, si dedicò forse con troppo esclusivismo alla verifica di temi classici della storiografia economica, dirigendosi per lo più nel senso della ricerca, della nascita e dello sviluppo di una borghesia e di un'accumulazione originaria del capitale che furono scarsi, non giungendo a forme mature e realmente innovatrici della vita economica e sociale. Ciò fece passare in secondo piano sia l'analisi del movimento del reddito, per cui essenziali sarebbero state le indagini sulla vita cinque e seicentesca di centri come Salerno, Bari, Lecce, Messina, Palermo, che avevano degli *interland* spesso fittamente popolati, o sulle fiere locali, importanti fino alla crisi seicentesca, sulla circolazione monetaria, sul prestito usuraio ecc.⁴, che quella della religiosità e della spiritualità, nelle città come nelle campagne, col risultato di aumentare le incertezze sulla vera fisionomia della società meridionale nel suo

4. Cfr. per quest'ultima osservazione la relazione di P. VILLANI al Seminario cit.

complesso, e quindi di allontanarne più che di attrarne gli studiosi, man mano che la ricerca andava tecnicizzandosi e pur nel conseguimento di utilissime e indispensabili acquisizioni. In tale direzione molto rimane ancora da fare, e un primo passo e prospettive del tutto nuove costituiscono le ricerche avviate dal De Rosa principalmente sul materiale di grandissimo valore offertosi da Visite pastorali e Sinodi⁵, mentre anche rilevante ci appare, a nostro avviso, il guardare più da vicino alle vicende della formazione e delle caratteristiche della proprietà e di un feudalesimo ecclesiastico, strettamente legato e intrecciato alla economia e alla società del tempo, e che aveva in sé originali elementi di antitesi, che vanno attentamente studiati. È un modo insomma di partire dalla storia ecclesiastica, per arrivare non alla storia sociale, ma alla unica storia esistita⁶.

Sotto il profilo politico ed economico, un'autorità centrale, burocratica ed amministrativa, sembra finalmente imporsi dopo l'esito infelice della « congiura dei baroni » e in seguito al crescere dei traffici e allo sviluppo economico della seconda metà del Cinquecento⁷. Il commercio del Levante era stato monopolizzato da Venezia, e la decadenza commerciale di Amalfi significò probabilmente quella di tutto il Sud. Noi però propendiamo a credere che tra la guerra del Vespro e la seconda metà del secolo XVI le condizioni del Mezzogiorno non fossero brillanti; ma neppure forse vedevano l'apparire di masse di diseredati, che caratterizzarono invece, a nostro parere, il sorgere della questione meridionale vera e propria.

Dopo i primi decenni del '500 la vita economica è in continua ascesa comunque, anche se giuste ci sembrano le osservazioni del Galasso sulla forte presa che ancora (e sempre fino all'800) hanno i baroni, che da forze alternative alla monarchia

5. Cfr. G. DE ROSA, *Storia e visite pastorali nel Settecento italiano*, in « Rivista di Studi Salernitani », gennaio-giugno 1968, pp. 263-275; ID., *Problemi religiosi della società meridionale nel '700 attraverso le visite pastorali di Angelo Anzani*, in « Rivista di Sociologia », VI, n. 15, Roma 1968. Vedi anche la *Relazione* al Seminario cit.

6. Cfr. G. DE ROSA, relazione al Seminario cit.

7. Per una esauriente analisi del quale in Calabria, cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del '500*, Napoli 1967, pp. 115 ss.

diventano progressivamente forze di conservazione e di reazione, e che controllano in pieno la macchina amministrativa del Vice-regno⁸. Anche il Braudel aveva sottolineato la preponderanza del ceto baronale nell'Italia meridionale, nel capitolo intitolato « Una reazione signorile »⁹. Il Galasso però contesta che ci sia stata una reazione, perché i signori mai avevano mollato la presa. Occorre comunque, a nostro avviso, sempre valutare l'entità della proprietà ecclesiastica e di quella allodiale, per esprimere giudizi definitivi sull'effettivo prepotere baronale.

In seguito allo spostamento delle vie di traffico, l'investimento fondiario viene particolarmente ricercato da ex commercianti fiorentini, catalani e napoletani. I prezzi salgono e il volume degli scambi aumenta fin verso il 1620. Intorno a questa data invece si verifica, la ben nota generale crisi europea imputabile solo in parte alle distruzioni apportate dalla guerra dei trent'anni ma dovuta forse piuttosto a una crisi del rapporto società-stato¹⁰, causa non ultima della quale potrebbe essere stata l'accrescimento della popolazione eccessivo di fronte all'esiguo aumento della produttività e dei miglioramenti tecnici. Ma a differenza che in Inghilterra, Paesi Bassi, Francia, la crisi nell'Italia meridionale non fu superata come finale passaggio da un'economia feudale a una capitalistica, ma determinò il primo distacco del Mezzogiorno dalle più evolute regioni europee¹¹. Già con l'inizio della crisi generale europea il commercio internazionale aveva subito forse drastiche riduzioni;

8. G. GALASSO, *Dal comune medievale all'Unità*, Bari 1969, pp. 105 ss.

9. F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del mediterraneo*, trad. it. Torino 1953, pp. 844 ss.

10. H.R. TREVOR-ROPER, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, trad. it., Bari 1969, pp. 87 ss.

11. Cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967, pp. 3 ss.

Per l'opinione contrastante cfr. G. GALASSO, *Dal comune medievale* cit., pp. 105 ss. per il quale non si possono considerare le rivoluzioni quarantottesche come un'occasione perduta per il Mezzogiorno principalmente in quanto si verifica invece in questo periodo, malgrado tutto, una « promozione storica » della società meridionale e un « faticoso avvio a un nuovo e superiore equilibrio della vita politica e sociale », mentre inoltre « le forze di contestazione dell'alleanza monarca-nobiliare a metà del Seicento in nessun paese d'Europa erano abbastanza mature per assumere la direzione della società o per porre le premesse di un rinnovamento ». Opinione questa

quello interno si restrinse forse ancora di più in seguito al restringimento del mercato verificatosi per la crisi dei piccoli fittavoli e possessori di beni allodiali. È proprio intorno a questa data probabilmente (1620-1630), che occorre trovare secondo noi l'origine economica della questione meridionale. Le numerose società commerciali locali, le attività dei mercanti stranieri, il volume degli scambi nella importante fiera di Salerno, tutto viene irrimediabilmente travolto. Successivamente lo spostarsi definitivo del traffico internazionale renderà sempre più problematica una ripresa dell'Italia meridionale. Confermato risulta dalla nostra indagine sulle vicende della piazza di Salerno, l'andamento del *trend* secolare ora delineato e, messi in luce alcuni dei principali fattori endogeni, che impedirono per lungo tempo ogni evoluzione economica del Mezzogiorno, e cioè la persistenza degli *ius prohibendi* e la pressione tributaria.

Se i baroni dunque hanno ancora una forte presa, soprattutto attraverso il controllo della macchina politica e amministrativa del Regno, qual è a sua volta la « presa » che ha il feudalesimo ecclesiastico nelle terre di proprietà della Chiesa? Come si ricava dalla lunga serie di documenti dell'Archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno dal 1580 al 1710 circa, i diritti feudali di bagliva di questo ente ecclesiastico si mantengono al passo con l'aumento dei prezzi, mentre quelli di natura commerciale, come l'arrendamento dei molini (di Salerno, Montecorvino e Olivano), del « passo dell'olio » e della gabella delle pelli in fiera, e il fitto delle botteghe in Fiera restano inalterati, aumentando l'introito complessivo per l'aumento del commercio.

Nel salernitano non si muovono contestazioni al diritto della Mensa di riscuotere questi pagamenti feudali, ad eccezione che, dal 1600 al 1610, per il fitto delle botteghe, che viene posto in discussione da mercanti locali. Le contestazioni avvengono invece dopo la crisi economica, che parte indiscutibilmente dal 1620 e che giunge fino al 1670 circa. C'erano indubbiamente,

ultima che ci riporta in parte alle sagaci critiche di H.R. TREVOR-ROPER, *op. cit.*, contro il nesso puritanesimo-borghesia-capitalismo alla metà del '600 supposto dalla storiografia marxistica con scarsa documentazione storica.

come abbiamo già osservato, delle masse contadine che si erano rese indipendenti per un secolare processo (fino all'età della controriforma la Mensa perde molti possedimenti) e che premevano ai margini dello stato, che era uno stato feudale. Ma qual era la loro entità? E quale l'estensione delle proprietà ecclesiastiche? E fino a che punto si possono accettare le indicazioni forniteci dai giurisdizionalisti napoletani?

Come il Galasso sottolinea con specifico riferimento all'amministrazione, il feudalesimo è senza dubbio potente e perdurante. Ma se l'accentramento della vita economica a Napoli e l'importanza sociale dei titoli feudali sono dei dati di fatto, studi sulla consistenza, sulla composizione, sulla mentalità della borghesia come degli altri ceti a Napoli, e nei centri più evoluti del viceregno, sulla vita religiosa nelle città come nelle campagne, sul movimento finanziario e commerciale specie nel mercato interno, per accennare ad alcuni temi, mancano perché si possa già dare un quadro sicuro della vita della società meridionale, nelle sue diverse componenti, nell'età del predominio spagnolo. Occorre inoltre essere più cauti nel far coincidere l'ordinamento giuridico con le condizioni reali *all'interno* del feudo.

Le vicende del feudo ecclesiastico in esame ci confermano che i suoi proventi feudali, o aumentando coll'aumento dei prezzi o giovandosi dell'accresciuto movimento commerciale da questo determinato, restano nel complesso inalterati, come inalterati *giuridicamente*¹² si manterranno i diritti fino all'eversione della feudalità. Ma ciò avviene in realtà solo fino al 1620. Da questa data in poi essi vengono meno in seguito allo incalzare della crisi economica. L'Università di Montecorvino, ad esempio, prende in fitto dalla Mensa per 400 ducati il diritto di bagliva dal 1620, ma sei anni dopo il Reggente Tappia, l'autore dei noti Stati Discussi, rileva che essa non percepisce più di 126 ducati. La crisi diventa molto più grave dal 1630 al 1648, quando si cessa addirittura di coltivare molte terre ecclesiastiche della no-

12. E anche economicamente se si guarda ai feudi laici, cfr. P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, cit., pp. 86 ss. A fine '700 oltre il 70% della popolazione, esclusa la capitale, dipendeva dai baroni (p. 97).

stra zona mentre anche le migliori non rendono più di qualche ducato¹³. Una ripresa feudale è dato insomma di riscontrare per le terre ecclesiastiche all'epoca della Controriforma, specie negli ultimi decenni del '500, quando tutti i diritti feudali della Mensa, dopo i disordini degli anni precedenti, vengono riordinati e reintegrati in buona parte. Ma ciò non sembra causare particolare disagio alla popolazione, che anzi, giovandosi della pace e del ritmo ascensionale dell'economia, riesce a lavorare senza perdite, mentre miglioramenti sono introdotti e pianure vaste come quella del Sele coltivate, aumenta indubbiamente il volume del commercio, si costruiscono nuove botteghe per la Fiera ecc.

Non a caso le rivolte del '48 scoppieranno solo al culmine di una lunga depressione economica, che rese insostenibile la pressione feudale, tanto che la nostra Mensa non percepisce più che scarsissimi introiti. Come è noto, la depressione fu della cerealicoltura, come delle industrie seriche e laniere, una crisi generale — confronto, ad esempio, le lotte delle corporazioni artigiane a Palermo e Messina, la lotta di Ippolito di Pastena e di Masaniello — che rese insopportabili per tutti gli strati della popolazione il pagamento di quei diritti feudali, che invece si sopportavano in tempo di espansione e di forte liquidità monetaria.

D'altra parte questa crisi europea trova pure le sue radici nella persistenza dell'ordinamento feudale. Ma si tratta, almeno per le terre da noi prese in esame, piuttosto di persistenza che di rincrudimento dell'oppressione derivante dall'esazione di tributi feudali. Importanza determinante occorre pertanto anche dare alle vicende monetarie: fu *il caso* — come osserva Schumpeter — a provocare l'afflusso di argento e un caso che ciò avvenisse in un periodo in cui la borghesia era molto debole e la Chiesa forte e in via di riassetto.

In questo intreccio di fattori, si inserisce un feudalesimo giuridicamente potente, ma intimamente debole e contraddittorio perché privo della coscienza della propria funzione. Un feudale-

13. Cfr. L. AVAGLIANO, *I beni della Chiesa salernitana nei secoli XVI e XVII*, in « Il Picentino », dicembre 1960, Salerno, pp. 33-47.

simo ecclesiastico dunque che riuscì in realtà, malgrado la persistente struttura feudale, a mantenere quelle posizioni che si erano rafforzate negli ultimi decenni del '500 solo nei primi due decenni del XVII secolo.

I tumulti del '48 assumono pertanto nelle nostre terre il significato di rivolte di masse esasperate dalla miseria e che non hanno più nulla da perdere e non sopporterebbero il pagamento di diritti feudali anche minimi, date le loro condizioni economiche. La crisi, per la gravissima peste del 1656, continuò fino a circa il 1670. Ed è da questo momento che le popolazioni salernitane non vollero più saperne dell'involucro feudale. Fu questa la vera rivoluzione silenziosa, e che avviene, come tutte le vere rivoluzioni, quando c'è un minimo di benessere: l'università di Montecorvino denuncia alla Regia udienza il diritto di bagliava della Mensa, iniziano le contestazioni vittoriose nei tribunali, mentre le terre comuni o della Chiesa vengono invase e chiuse dappertutto, dal Sele al Picentino e lungo la costa. Comincia così un nuovo periodo di appropriazione di terre, che, come abbiamo mostrato¹⁴, sembrò segnare il preludio a un *possibile* cambiamento dei rapporti di produzione e che portò a punte avanzate di privatizzazione e a una società da cui tenta di emergere una nuova classe dirigente: quella fisiocratica settecentesca delle Ville Vesuviane, di Vico e del Genovesi.

1

*La formazione del patrimonio della Mensa Arcivescovile di Salerno.
L'opera degli arcivescovi della Controriforma.*

La Mensa arcivescovile di Salerno, accumulò i suoi beni nei secoli anteriori al XIII, come in genere tutti gli enti ecclesiastici in Italia.

14. Cfr. L. AVAGLIANO, *La proprietà rurale della Mensa Arcivescovile di Salerno nei secoli XVI-XVII*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », N.S., vol. XLI, 1961.

« L'Arcivescovo di Salerno era nel secolo XIII uno dei più potenti feudatari dell'Italia meridionale, e il suo prestigio nella vita politica del tempo era grande, anche per la sede, seconda solo a Palermo »¹⁵.

Gisulfo avrebbe concesso Olevano, con un diploma in seguito confermato da Costanza e Federico nel 1220, Roberto nel 1341, Giovanna nel 1417, Ferrante nel 1459. Secondo un diploma del 1089 conservato nell'Archivio arcivescovile¹⁶ e citato anche dal can. Matteo Pastore, autore di una preziosa *Platea dei beni della chiesa salernitana dei primi del 700*, il duca Ruggiero figlio di Roberto il Guiscardo concedeva il Prato e suoi territori, mentre in seguito il duca Guglielmo, figlio di Ruggiero, aggiungeva Pastina e « foria di Salerno », « *integras terras cum vineit et arbustis et viridariis* » « sotto il nome generico di Pastina e foria di Salerno — annota ancora il Pastore — vengono compresi molti territori quali tengono la loro speciale denominazione, come sono il Prato, l'Ancellara o Anguillara, Pluviano o Chioiano, Coraggiano, Arbusto Grande, ecc. »¹⁷. Era cioè il grosso della fascia di orti e masserie che la Mensa possedeva nei dintorni della città, in seguito ai doni dei principi longobardi.

Il medesimo Duca Guglielmo donò ancora Montecorvino¹⁸. Tutta la terra d'Eboli infine era appartenuta alla Mensa, in

15. G. CARUCCI, *La Chiesa Maggiore di Salerno nella politica ecclesiastica della Casa Sveva*, in « Archivio Storico Province Salernitane », N.S., I, 1933, ma soprattutto l'importante opera di G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della chiesa Salernitana*, I Parte: Napoli 1846, II Parte: Salerno 1852, III Parte: Salerno 1855, IV Parte: Salerno 1857.

16. Cfr. *Platea Pastore*, in *Archivio Mensa Arcivescovile Salerno* (A.M.A.S.), e G. PAESANO, *op. cit.*, II, pp. 15 ss. e pp. 73-75, che riportano i diplomi per intero.

17. Per tutte queste notizie, e per l'importanza della serie dei 49 registri della Mensa su cui è condotto prevalentemente il nostro lavoro, cfr. A. BALDUCCI, *L'Archivio della Curia arcivescovile di Salerno*, Salerno 1957.

18. L'importanza di Montecorvino e Olevano risulta dal fatto che esse erano sede di Cancellierato al tempo di Carlo V. « Le città più importanti della provincia erano sedi di Cancellerie... In Principato Citra: Melfi, Montecorvino, Olevano », G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, p. 83.

particolare le vaste pianure di V. Vito a Sele, S. Pietro a Toro e Petta vengono confermate in possesso della Mensa arcivescovile in un privilegio di Enrico II del 1022. Completavano il patrimonio i beni terrieri annessi alla Chiesa di S. Maria Maggiore di Nocera, alle abbazie di S. Maria d'Erchia di Cetara e del Cilento e alla episcopio di Montoro, e i feudi di Castelluccio Cosentino, S. Vittore e Capaccio, tutti posseduti « ad immemorabili » e confermati tra l'altro da un diploma di Roberto il Guiscardo del 1080¹⁹.

Ai primi del '700 il citato cancelliere arcivescovile M. Pastore nella preziosa Platea fa un po' il punto di quanto era stato perduto nel corso dei secoli: « nella terra d'Evoli la Mensa possedeva il feudo detto Lago Grande » che « presentemente — egli soggiunge — si possiede dal Duca d'Eboli come corpo feudale (...). Unica industria esercitata sul lago è la pesca, che forse fu smessa nei passati calamitosi tempi antichi e per questa ragione forse il lago passò a detti principi ».

Erano posseduti anche i territori detti difese della Spineta, della Fasanara, Macchia Rotonda, Campolongo e Molino d'Albiscenda. « Ha posseduto ancora la Mensa di *Evoli* diversi censi tanto in denaro, quanto in cera che si pagavano o per ragione di recognizione d'alto dominio per concessione di privilegi conceduti dall'Arcivescovo o per altre giuste cause ».

Sotto la scritta « territori di *Battipaglia*, Pertinenza di *Evoli* » è annotato: « Vi sono molti particolari che non riconoscono l'alto dominio della Mensa, perché i loro predecessori furono probabilmente infeudati dagli antichi arcivescovi ». Nella terra di *Olevano* (« se vi sia titolo migliore al mondo di quello che gode la Chiesa Salernitana sopra la terra e sue intiere pertinenze d'Olevano appena si può credere ») gli Arcivescovi « costumano a persona loro benemerite d'infeudare, darne in infiteusi e donarne porzioni anco senza benché minima recognizione, conforme si può conoscere da molte registrate ».

19. Cfr. A.M.A.S., *Platea Pastore*, notizie date sotto le rispettive rubriche e G. PAESANO, *op. cit.*, *passim*.

Al di là del Sele, « proprio nel contado di *Capaccio*, terra confinante con quella d'Evoli possiede la Mensa *ab immemore* molti effetti e territori, che si dicono Dolicaria e Pressano. Presentemente di detti territori la Mensa non possiede cosa alcuna... ». Più lontano, « di *Castelluccio Cosentino* la Mensa non possedeva soltanto il nudo feudo, ma ancora il fiume, molino, pascoli, terre seminatorie, vigne, montagne e molte vastità di territorio detto il Rialto ». Altro grosso feudo doveva essere S. Vittore, sito nelle pertinenze della terra di *Giffoni*: « Quali beni d'un tanto feudo siano rimasti alla Mensa Arcivescovile si riconosce dal Campione di Mons. Bolognini fatto nel 1591 ». In conclusione le perdite anche se difficilmente valutabili erano state certamente ingenti. Ma quando erano avvenute? Una buona parte certamente prima del '500²⁰ in periodo di generale trascuratezza sia nell'amministrazione dei patrimoni ecclesiastici che nella convocazione di assemblee sinodali²¹. La Chiesa salernitana in particolare veniva coinvolta nelle vicende della « congiura dei baroni », della quale proprio la morte dell'arcivescovo di Salerno Giovanni d'Aragona sembra sia stata la causa occasionale, mentre nel 1494 il principe di Salerno, Antonello, figlio di Roberto, invitava Carlo VIII a scendere fino a Napoli. Successivamente un nuovo periodo turbolento sopravvenne a causa delle vicende politiche in cui fu implicato il famoso Federico Fregoso, Arcivescovo di Salerno dal 1507 al 1532 successo al Cardinale Vera e al quale fu interdetta nel 1521 l'amministrazione della Chiesa e Diocesi salernitana insieme alla facoltà di percepire i frutti da essa derivanti per aver egli preso le parti della Francia²². A

20. Vedi C. CARUCCI, *La Chiesa Maggiore di Salerno*, cit.

21. Uno dei rari sinodi del '400 fu indetto nel 1485 da Giovanni d'Aragona a Salerno, ma i suoi atti sono andati perduti, cfr. G. PAESANO, *op. cit.*, IV, pp. 99 ss.

22. Cfr. *Id.*, pp. 140 ss. Sul Fregoso e le condizioni della Chiesa salernitana nel 1510-1511 cfr. R. ABBONDANZA, *S. Visita pastorale di F. Fregoso nella diocesi di Salerno del 1510-1511*, tesi di laurea conseguita presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Salerno nell'anno accademico 1967-68. All'epoca e fino a tempi recenti, la diocesi di Salerno comprendeva 150 parrocchie, delle quali un terzo circa da restaurare. Non certo brillanti anche le condizioni economiche del clero e scadente la sua preparazione.

Giovanni Battiferro, chierico di Urbino e collettore della Camera Apostolica per il reame di Napoli, era affidato l'incarico di confermare lo stesso Vicario « che trovavasi destinato dal Fregoso nel diritto di reggere lo spirituale e di indossare a persone abili ed idonee l'incarico dell'esazione delle rendite ». Si trattava però di un provvedimento *ad personam*, perché un breve di Clemente VII del 6 luglio 1524, che nominava nunzio e procuratore nella città di Salerno il Magnifico Lorenzo Gattinaria precisava: « Volumus autem quod ab alienacione bonorum immobilium et praeiorum de mobilylis dictae Ecclesiae et mensae penitus te abstineas »²³.

Questo stato di cose perdurò con alterne vicende, come il saccheggiò della città da parte di Francesco di Valois alleato dell'arcivescovo, che costò in seguito alla Mensa la perdita dei feudi di Montecorvino e Olevano per l'ostilità maturata negli spagnoli²⁴ fino al 7 gennaio 1532 data di nomina del Card. Nicola Ridolfi, fiorentino e nipote di Leone X, vissuto fino al 1548²⁵. Ma il Ridolfi, come il suo predecessore Fregoso non venne mai in residenza. « Nella procura generale da questi fatta per l'amministrazione dei beni della Mensa (...), egli non si qualifica per arcivescovo di Salerno, ma per *ecclesiae archiepiscopalis Salerni perpetuus administrator*. Forse per questo motivo, le rendite della chiesa salernitana, in quegli anni erano godute dal collegio dei Cardinali anche *voluntate Cesareae et Catholicae Maiestatis* »²⁶.

Tutto ciò doveva causare naturalmente un certo scompiglio nelle terre della Mensa, confermato da un documento del 1537 « quando, dimorando in Roma il Cardinale Ridolfi ed informato dei disordini in cui si trovava la Mensa, attesoché molti suoi stabili erano nelle mani o di chi avendone ottenuto il dominio utile non aveva curato di corrispondere i pattuiti canoni o di chi non avea né anche ricevuta la debita investitura,

23. G. PAESANO, *op. cit.*, IV, pp. 135-146.

24. *Ibid.*, IV, pp. 151 ss.

25. *Ibid.*, IV, p. 175.

26. A. BALDUCCI, *L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno*, III, p. 12.

per rimediarvi delegò Diomede Cioffi, dando a lui la facoltà di svincolare i detti beni dalle mani degli ingiusti possessori ed o riconcederli agli stessi ne' modi legittimi o trasferirli ad altri come gli sembrasse più espediente »²⁷.

Ma questa ampia facoltà di esproprio concessa non dovette trovare pratica attuazione, se ci è dato di trovare che le stesse terre di cui è stata intimata la riconsegna di questo decreto, vale a dire i terreni detti « Le Scrocche », di complessivi tomoli 200, nella Piana di S. Vito in territorio di Eboli e il feudo detto « Lo Jardino » in territorio di Olevano, insieme a molte altre non citate nel documento anteriore, sono ancora nelle mani degli usurpatori nel 1557²⁸. Una lettera purtroppo mutila di Gerolamo Seripando, nominato arcivescovo nel 1554 succedendo a Ludovico de Torres, ci illumina sulla reale situazione economica della Chiesa salernitana a mezzo il secolo XVI. La istanza è diretta al Re per informarlo che la Chiesa di Salerno è in « alquanto maltermine ».

Egli, Seripando, subito dopo la nomina dello « Invittissimo Imperador » e la conferma del Papa, sbrigatosi dalle altre occupazioni si recò nella sua sede per il governo spirituale e temporale di quella Chiesa, le cui condizioni sono le seguenti: la Cattedrale, una delle più belle d'Italia, è in rovina, mentre il palazzo arcivescovile è inabitabile, e l'arcivescovo è costretto pertanto a vivere in « casa piggionata ». La Chiesa è indebitata, le entrate scarsissime, il clero ignorante e in miseria. Un buon terzo del resto delle chiese parrocchiali erano state trovate in rovina durante le visite pastorali della prima metà del '500²⁹. Ci vor-

27. PAESANO, op. cit., IV, pp. 197 ss.

28. A.M.A.S. Reg. XXVII, pp. 94-99. Decreto di Sigismondo Capogrosso, arcidiacono e vicario di Salerno per la riconsegna alla Mensa nello spazio di tre giorni, per inadempienza di contratti, di beni feudali in Eboli, Montecorvino, Olevano.

29. La Diocesi di Salerno comprendeva 150 parrocchie con complessive 50.000 anime. La popolazione era sparsa e le parrocchie distribuite in un raggio di parecchi chilometri, fatto che però non sembra danneggiare la pratica religiosa dei fedeli, cfr. A. BALDUCCI, *Girolamo Seripando Arcivescovo di Salerno (1554-1563)*, Salerno 1963, pp. 21 ss., fondamentale sull'opera di Seripando a Salerno.

ranno pertanto « molti anni di spese » prima di vedere qualche risultato. Si supplica infine il Re di sollevare la Chiesa dall'oppressione « molti anni tollerata » di 300 ducati da pagare ai castellani di Montecorvino e Olevano, terre di cui *da pochi anni* la Chiesa è stata spogliata³⁰. Il Generale degli agostiniani si pose subito al lavoro. Assegnatogli l'Arcivescovado di Salerno, il 30 marzo 1554, appena venuto nella sede da cui non si sarebbe più allontanato se non per brevi periodi, il 30 ottobre dello stesso anno, dopo una serie di importanti atti, tra cui fondamentale la preparazione di un Sinodo diocesano³¹, nominava il notaio G.C. Bonda « procuratore fiscale della Curia e procuratore e fattore in tutte le cause *motis et movendis* », con minute istruzioni sul suo compito.

Un compito alquanto battagliero, come si nota anche dai successivi atti del neo-procuratore. Subito dopo era nominato un Vicario generale per Salerno e diocesi e un giudice e assessore della corte arcivescovile « volendo (l'Arcivescovo) procedere alla justicia delli sudditi e vassalli di ditto arcivescovato ». Rafforzata in tal modo la struttura dell'amministrazione, tutti gli sforzi furono rivolti alla reintegrazione del patrimonio. Sono ancora del 1554 gli « Atti per l'Arcivescovo Seripando... per rivendica di somme di denaro e del mulino detto la Croce con adiacenti terreni della Mensa »³². Il mulino era stato locato dal procuratore di Fregoso nel 1517 per 18 ducati l'anno *in perpetuum*, obbligando sugli eredi e i beni stabili gli affittatori. Ma questi, traendo partito dal succedersi inusitato degli avvenimenti, non avevano pagato per un buon numero di anni (dal 1529 e dal 1547 al 1554); per cui le loro « robe stabele » furono sequestrate e messe all'asta nel 1556³³.

30. A.M.A.S., Reg. XXXIV, p. 408. L'istanza è del 1556.

31. Riportato da G. PAESANO, *op. cit.*, IV, pp. 390-431.

32. A.M.A.S. Reg. III p. 49-116. Al suddetto mulino era annessa una gualchiera e una « tiratura de' panni ».

33. A.M.A.S. Id. Lo stesso viene fittato nel 1588 per 60 ducati in carlini d'argento (p. 121).

Nel 1557 fu emanato un decreto per la riconsegna in 3 giorni di tutti i beni feudali e enfiteutici, che risultavano non essere in regola con le condizioni dei contratti, sotto pena di scomunica e 100 libbre di cera di multa³⁴. Da questo documento si può avere una idea dell'entità delle perdite subite dalla Mensa negli anni precedenti: in Eboli il possessore del territorio detto « Le Sciocche » di S. Pietro a Toro di 200 tomoli non ha chiesto la investitura e non paga da 15 anni. Inadempienti sono anche altri cinque feudi o « territori feudali ». Nelle stesse condizioni a Montecorvino sono 25 tra « terre feudali » territori seminativi e oliveti, e a Olevano 5.

A volte si tratta di piccoli possedimenti, come quello detto « Vallimonio », a Montecorvino, di cinque moggi seminativi, che deve 5 libbre di cera lavorata annua, « sub iure enfiteotico ». Ma ce ne sono anche di più grandi, di 25 moggi o di 25 libbre di cera di reddito. La maggior parte però è senza misure, il suo nuovo possessore non paga da molti anni e non ha chiesto l'investitura, come avviene per il feudo di Castelluccio di Battipaglia, per il quale si devono 5 libbre di cera annua, non pagate da più di trent'anni. L'opera del Seripando non si fermò a questo. Egli infatti provvide anche a riedificare delle masserie, tra cui quella molto grande del Prato.³⁵ Ma riuscì poi con la sua azione indubbiamente volitiva a restituire i territori usurpati alla Mensa? No, poiché solo due o tre dei feudi e terre feudali sopra citati furono recuperati, come si desume dalla Platea Bolognini del 1592. La rivendicazione comunque fu continuata dai suoi successori, i cardinali G. Cervantes e Marcantonio Colonna³⁶

34. A.M.A.S. Reg. XXVII, pp. 94-99. Decreto cit.

35. A.M.A.S. Reg. III, p. 117. Il procuratore generale dell'Arc. Seripando nota che l'Arcivescovo ha « integre aedificatum i territori del Prato ». Il Prato aveva nel 1541 (come agli inizi del 1700 cfr. Platea Pastore) una estensione di una cinquantina di moggi (Reg. II, fitti del 1541 pp. 308-364). Per questi e altri provvedimenti del Seripando a favore della Mensa e della Città, cfr. anche A. BALDUCCI, *op. cit.*, pp. 24 ss. e 40 ss.

36. Gasparo Cervantes, nominato Arcivescovo di Salerno nel 1564 indisse subito un Sinodo per quell'anno, e uno per l'anno successivo, le cui costituzioni sono riportate da G. PAESANO, *op. cit.*, pp. 274-324. M.A. Colonna, eletto nel 1568 migliorò

(1568-1574) e Marcantonio Marsilio Colonna (1574-1589). Nel 1573 infatti si ordina ancora di restituire i territori dei quali non erano stati pagati i dovuti canoni³⁷, ma l'elenco degli inadempienti è uguale a quello di 15 anni prima, che abbiamo esaminato, e l'ingiunzione, come la prima, riuscì vana. Anzi veniamo a sapere ancora di altri fittuari, questa volta in territorio d'Angri, che per molti anni non hanno soddisfatto ai loro impegni. I possedimenti, in tutto una quindicina, cui si riferiscono questi documenti sono molto piccoli, di uno o due, al massimo 6 moggi di terra « arbustata » o « male arbustata » che erano gravati della decima a favore della Mensa dei frutti « sotto e sopra »³⁸. L'arcivescovo Marco Antonio Colonna Marsilio ottenne allora nel 1579 da Gregorio XIII la scomunica per tutti coloro che detenessero beni, o avessero usurpato diritti, o occultato scritture della Mensa³⁹. Manifestò inoltre varie ingiunzioni a rivelare casi di corruzione di agenti o procuratori generali della Mensa; « se detti procuratori e fattori sono stati visti andare sopra il raccolto di grano, vini, olio, lini senza sparagnar fatica alcuna oppure no ». Nello stesso anno « poiché molti del Levano non hanno pagato, né hanno rivelato dover pagare » viene fatta una lista di essi e data ai confessori perché non li ammettano ai sacramenti. Fu tutto inutile. Infatti nel 1591 risultano appartenere alla Mensa i seguenti beni, tra cui non sono incluse, che due o tre partite dei terreni di cui era stata intimata la

le condizioni del seminario, istituito dal suo predecessore portando a 24 il numero degli alunni. Celebrò nel 1572 un concilio provinciale « da cui emanarono molti utili decreti e regolamenti per la riforma della disciplina e l'emenda dei costumi, e della sua diocesi e di tutta la provincia » (G. PAESANO, *op. cit.*, p. 329). Più importante, nello spirito del lavoro post-tridentino, l'opera del successore, Marsilio Colonna, del cui Sinodo del 1579, pubblicato a Napoli l'anno successivo, passi sono riportati da G. PAESANO, *op. cit.*, pp. 341-362. Riparò anche il duomo. Morì nel 1589.

37. A.M.A.S. Reg. XXVII pp. 26-78. Atti coattivi per il rilascio di beni della Mensa in Eboli, Olevano, Montecorvino.

38. A.M.A.S. Reg. XXI, pp. 81-100. Inventario delle rendite dell'Arcivescovado di S. Matteo nel territorio di Angri per D. Innocenzo Giaconiani e scomunica papale contro gli usurpatori di beni e detentori di scrittura ed altri documenti probatori

39. A.M.A.S., Reg. III, p. 344 ss.

riconsegna (l'elenco è simile a un altro del 1578⁴⁰) e che comun-
que costituisce l'insieme dei beni terrieri di cui la Mensa godette
l'usufrutto durante tutto il dominio spagnolo⁴¹.

LOCALITÀ	Moggi di terreno poss. Mensa
<i>Salerno: Masserie</i>	500 circa
<i>Olevano s/Tusciano</i>	1000 »
<i>Territorio d'Eboli:</i>	
1) Piana di S. Vito	4000 »
2) Festola	40-50
3) Olevano	—
4) Cornito	825 e mezzo = ha 302,411
5) Cortinello	250
6) Lago piccolo	Feudo
7) Monte S. Angelo	Difesa
<i>In Montecorvino e Piana di Battipaglia</i>	1200 circa
<i>Abbadia di S.M. Erchie</i>	Grancia
<i>Abbadia di S.M. Cilento</i>	»
<i>Abbadia di Materdomini</i>	»
<i>Episcopia di Montoro</i>	»
<i>Castelluccio Cosentino</i>	Feudo perduto
<i>S. Vittore (Giffoni)</i>	Feudo perduto
<i>Beni in Angri</i>	26 circa

40. A.M.A.S. Reg. III Anno 1578, affitto di tutti i diritti ed entrate della Mensa Arcivescovile stipulato dall'Arcivescovo Marco Antonio Colonna Marsilio.

41. Dati ricavati dalla Platea Bolognini del 1592, in A.M.A.S. tra le 24 sedi vescovili di patronato regio. Quanto ai feudi laici « i maggiori erano fortemente indebitati e i minori avevano entrate limitatissime » (G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 97-ss.). Da notare però che nel 1546, le rendite generali delle chiese

Un feudo, come si vede, malgrado tutto, ancora abbastanza grande⁴², che si estendeva per circa 4-5 mila ettari, per la maggior parte della piana delimitata dall'Irno e dal Picentino (masserie), nella valle del Tusciano (Olevano Montecorvino) nella bassa valle del Sele (Piana di Battipaglia ed Eboli), cioè in zone tipiche di pianura, di formazione alluvionale, nelle quali più facile era il mantenimento dei beni e diritti signorili⁴³. E infatti nella stessa piana del Sele i beni della Mensa confinavano con quelli del Duca di Serre, che aveva i suoi possedimenti sulla riva destra del fiume, in territorio che era già stato della Mensa⁴⁴ e con quelli del Principe d'Angri e Duca d'Eboli.

Diciamo subito che per la nostra indagine si tratta di un luogo ideale per un'analisi-tipo dei rapporti tra potere ecclesiastico, nobiltà e nascente borghesia agraria⁴⁵, di cui ci sono buoni testimoni i numerosi processi la cui conservazione, insieme ad altri documenti di grande importanza per la conoscenza della vita della Chiesa salernitana alla fine del '500, dobbiamo alla laboriosità dell'arcivescovo Bolognini.

Forse è lecito, considerare Mons. Bolognini come l'ultima figura che si muove nello spirito della Controriforma, per il suo instancabile zelo. Il can. Matteo Pastore infatti, più di 120 anni dopo, si rifà a lui quando vuole attingere precise notizie sulle vicende e consistenza dei beni della Mensa. La sua opera, volta a un nuovo riordinamento di questi beni e alla conferma della struttura dell'amministrazione quale era stata attuata da Seripando, costituisce un po' la « summa » di quanto, per il riassetto del patrimonio dell'Arcivescovado, si era riuscito a fare

napoletane erano considerate scarse, a causa del rilevante numero delle sedi vescovili. Cfr. G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, cit., p. 174.

42. Sul reddito delle terre e il tipo e l'estensione delle culture, cfr. L. AVAGLIANO, *I beni della Chiesa salernitana nei secoli XVI e XVII*, in « Il Picentino », cit.

Nel quadro dei redditi dei feudi nel napoletano, esso era molto superiore per rendita a quelli posseduto da genovesi nel periodo del Vicereame, e la più redditizia

43. Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo*, Torino 1953, vol. I p. 85.

44. A.M.A.S. Platea Pastore-Beni che possiede la Mensa nel Contado di Capaccio, Dollicaria e Pressano.

45. Cfr. L. AVAGLIANO, *La proprietà della Mensa arcivescovile* cit.

dalla seconda metà del '500 in poi. Struttura si badi bene — che resterà poi immutata — per tutto il '600 e oltre. A capo dell'amministrazione era dunque un Vicario generale, dal quale dipendevano vari agenti addetti alla sorveglianza della raccolta *in loco* nei vari possedimenti. La sede del Vicario Generale nel Palazzo arcivescovile era la Rota. Ai lati del suo tavolo erano due sedie: una per l'Avvocato fiscale e l'altra per il Promotore fiscale; accanto vi era la « Banca del Mastro d'Atti » che « ha cura di fare i decreti e esigge deritti ». Infine vi erano i *cursores*, persone laiche che notificavano agli interessati le disposizioni emanate dal vicario suddetto⁴⁶.

Questi era solito procedere all'affitto di entrate feudali e arrendamenti vari (annuo o triennale di solito), e di poderi per i quali era necessario rinnovare il contratto, salvo sempre conferma dell'arcivescovo e della S. Sede. Dietro autorizzazione della Mensa i fittavoli avrebbero potuto subaffittare i beni ricevuti, ma noi propendiamo a credere che siffatta operazione avvenisse di rado, perché ne abbiamo pochissime notizie.

La Mensa di solito manteneva contatti diretti con i coloni o con i massari, a differenza di quanto avviene per le proprietà feudali laiche, per esempio in Calabria, nella seconda metà del '500, per il predominio, dimostrato dal Galasso, del capitale finanziario, soprattutto genovese. Alcuni di essi, dopo la raccolta erano tenuti a portare direttamente nel Palazzo quanto dovuto. Qui venivano raccolte in capaci magazzini le derrate non vendute nei paesi d'origine, e poi ancora vendute ai cittadini o esportate.

Nel palazzo arcivescovile, probabilmente ancora alla fine del '500, vi erano anche un macello ed un forno, con *ius prohibendi*, ceduti in seguito alla Città dietro compenso di 100 ducati annui. Una discreta organizzazione come si vede, capace di alimentare un certo mercato cittadino, quella che fu opera degli arcivescovi della Controriforma.

Essi cercarono, con la serie di atti amministrativi che ab-

46. Cfr. A.M.A.S., Platea Pastore.

biamo esaminato, di riottenere il possesso dei beni perduti per la trascurataggine dei loro predecessori, ma la loro azione continua riuscì solo ad arrestare l'emorragia, ad impedire cioè un'ulteriore dispersione di terre, rafforzando il dominio della Chiesa su quelle rimaste. Di più non era possibile fare. Quella netta sensazione di medioevo, che viene dall'osservare i molteplici uffici e funzioni a cui è adibito il Palazzo arcivescovile, che aveva magazzini, forno, macello ed anche una Corte e delle carceri⁴⁷, costituisce senza dubbio conferma del rinato prestigio dell'Arcivescovado nella seconda metà del '500, che però non deve farci credere alla impossibile rinascita di un integrale potere temporale della Chiesa⁴⁸.

Quello che ci premeva sottolineare erano invece il palese, rinnovato interesse per i beni della terra, la vigile cura di essi, l'atteggiamento benevolo verso massari e contadini, la tendenza a non valersi di intermediari, come vedremo parlando dei contratti. Ora soprattutto si dovrà rispondere alle domande: aumentarono le rendite generali della Chiesa grazie all'azione degli arcivescovi della « Restaurazione cattolica »? In quale misura ed in che modo l'aumento dei prezzi ebbe l'influenza sulla proprietà terriera della Mensa?

L'influenza deve essere stata rilevante, perché nei numerosissimi contratti da noi esaminati, i pagamenti fatti alla Mensa erano sempre in argento.

Aumentarono il ricavato dei prezzi delle derrate agricole, e i canoni in denaro, come risulta per esempio dal fitto di due importanti grance della Mensa, cioè S.M. Maggiore ed Episcopia di Montoro.

47. Per quanto riguarda la Corte noi pensiamo che essa avesse competenza su vassalli e laici sottoposti.

48. Non dobbiamo dimenticare che i feudi di cui era intimata la riconsegna non furono restituiti.

In conseguenza di ciò le rendite generali della Chiesa segnarono un netto rialzo:

Arrendamento entrate Episcopia di Montoro		Arrendamento entrate dei beni di S. M. Maggiore-Nocera		Entrate generali della Mensa	
Anno	Ducati	Anno	Ducati	Anno	Ducati
1578	51	1592	148	1546	3500
1591	128	1593	169	1578	4000
1592	130	1597	177	1591	5466
1593	134	1630	120	1596	7795
1596	151	1672	65	1597	7098
1597	151	1673	62	1598	6455
1598	151	1681 (?)	76	1605	4700
1630	100	1691	76	1606	4700
1641 (?)	30	1693	60	1630	2917
1673	30	1695	60	1691-95	5000
1691	34	1700/1703	77 annui	1701	—
1695	50	1703/1706	84	1741	10263
1702	60	1708	91		
1703	71 tr. 1	1709	99 tr. 1		
1706	74 tr. 2	1741	116		
1741	90				

Nella seconda metà del '500, insomma, l'interesse e la cura degli arcivescovi fecero sì che le rendite di ogni genere della Chiesa salernitana (anche quelle feudali, come vedremo) si mantenessero al passo con la rivoluzione dei prezzi. Esaminando l'andamento del reddito fondiario, e più propriamente del reddito medio per tomoli di terreno, si osserva anche che il notato aumento delle rendite non significò un miglioramento nella tecnica della coltivazione dei campi, né tanto meno una politica di reinvestimento per vaste bonifiche, di cui non abbiamo notizia alcuna. Ma, allo stesso tempo, se paragoniamo le condizioni della Chiesa quale la descriveva Seripando, con quelle di fine '500, appare chiaro che la situazione si era ormai normalizzata e le

rendite erano diventate sicure e continue. La congiuntura favorevole all'investimento fondiario, e la conseguente valorizzazione dei beni agrari, trovò dunque la Chiesa salernitana ben ferma nel mantenimento dei possessi rimasti e attenta, in sostanza, a una politica di riassetto, più che altro, in tempi che forse ugualmente sarebbero stati ricordati come una stagione felice, in confronto a quelli calamitosi che sarebbero venuti; una politica di amministrazione esente da quei grandi piani a largo respiro che la modestia del reddito non avrebbe comunque permesso, ma che forse avrebbe potuto dare solidi frutti nel secolo seguente.

Purtroppo il venir meno della cerealicoltura, determinato dal divieto vicereale di esportazione dei grani⁴⁹, la crisi dell'argento americano, la guerra dei trenta anni e la crisi di tutto il rapporto società-stato dopo il 1620 circa determinarono l'insorgere di quell'ampia depressione da cui fu coinvolta anche tutto il patrimonio della Mensa. Questo però, a conferma della buona impostazione datagli dagli arcivescovi della Controriforma, resterà inalterato per un lungo periodo, da Seripando in poi, fino agli ultimi decenni del '600, quando avrà inizio il movimento di chiuse e usurpazioni.

I moti del 1648 si risolsero per quanto concerne i beni della Chiesa salernitana, in effimera protesta a Montecorvino e Olevano, come si vedrà nel contesto della lotta ingaggiata contro gli usurpatori dei restanti diritti feudali.

A Salerno l'esazione della gabella del passo dell'olio non fu quasi disturbata: « nell'anno 1647, in tempo della rivoluzione di Napoli detta di Masaniello, li passeggeri pretesero non pagare la grana cinque per soma e a sei agosto del medesimo anno fu ordinato dall'Eletto del Popolo che si osservi l'antico solito »⁵⁰.

Qualche tentativo ci fu anche per i mulini. Nel dicembre del 1648 essi furono renunciati dall'affittuario, forse appunto per difficoltà incontrate nell'esercizio delle sue prerogative. Ma il Vicario Generale « con amorevoli parole... gli disse: — Non

49. Cfr. G. CONIGLIO, *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII*, cit. pp. 43 ss.

50. A.M.A.S., Platea Carafa, p. 62 v.

renunciare e seguita l'affitto mentre il Signor Cardinale è assente, dal quale ne havesti ricevuto gratie et anco ne hai bisogno — Ed esso restò quieto e senza replicarci altro se licentiò, perché il signor Vicario si offerse agiotarlo in tutte le occasioni... »⁵¹. Le autorità ecclesiastiche evidentemente avevano mantenuto saldo il dominio della situazione.

Ma non sarà ancora così alla ripresa della vita economica, dopo il 1670 circa, malgrado l'energia dispiegata dagli arcivescovi degli ultimi decenni del '600⁵². Qui ci limiteremo a notare che una certa attenzione al patrimonio è prestata dal cardinal Carafa autore per il 1673 di una preziosa platea dei beni della Mensa.

Successivamente bisogna giungere fino a mons. Poerio (1690-1700) per ritrovare un infaticabile riordinatore dei possedimenti della Chiesa, la grande laboriosità del quale è dimostrata anche dai processi intentatigli da nobili e da « particolari ». Interessanti a questo riguardo una sua nota sulla « stato di dissipazione » in cui avrebbe trovato l'Archivio; fatto che « ha portato al disordine e all'occupazione di beni » con raccomandazione a quelli che gli succederanno di annotare termini e piante dei vari possedimenti (8 luglio 1701) e una lettera informante le autorità di « numerosi processi che nei tribunali di Napoli vanno per le lunghe » riguardo a beni della Mensa usurpati⁵³.

Ma egli riuscì a superare ogni difficoltà, anche un'ondata scandalistica sollevata contro di lui con la complicità di parte del clero⁵⁴ e — malgrado « tante potenze di Principi che uniti cercano (come asserisce in una lettera) di impoverire affatto questa regal Chiesa, la quale pure è padronato di Sua Maestà, che

51. A.M.A.S., Cartelle di Amministrazione (Anni 1510-1699).

52. Cfr. L. AVAGLIANO, *La proprietà rurale della Mensa Arcivescovile di Salerno nei secoli XVI-XVII*, cit.

53. A.M.A.S. Documenti annessi alla Platea Poerio.

54. A.M.A.S. Reg. VIII p. 183-275. Ricorsi alla S. Sede per abusi di titoli ecclesiastici. Quattordici sono i capi di accusa anonimi, dei quali si chiama a testimone popolo e clero, molti dei quali avrebbero scandalizzato la cittadinanza come, oltre ad irregolarità amministrative, l'inchino davanti alle dame prima della messa, la mancata accensione del cero pasquale durante la messa solenne ecc.

Dio guardi, e avelirmi con tanti impulsi » — a trasmettere il grosso del patrimonio ai suoi successori del '700, favorito anche dall'azione non contraria delle autorità spagnole, il cui atteggiamento nei confronti della Chiesa salernitana si era mostrato quasi sempre amichevole⁵⁵.

II

Le vicende dell'industria e commercio a Salerno e la Chiesa dal XVI al XVIII secolo

La fine, a metà del '500, per l'ostilità di Carlo V, della casata dei Sanseverino, che in seguito a un accordo del 1451 tra Ferdinando d'Aragona e Roberto aveva avuto il dominio su Salerno e sul Principato Citra⁵⁶, vide il sostituirsi di numerose minuscole baronie a quello che era stato fino ad allora un grande e potente feudo, che aveva avuto speciali prerogative sovrane come il diritto di battere moneta, un proprio fisco, e, specie con Ferrante, l'ultimo Principe, una vita cortigiana che denotava il florido stato della città.⁵⁷ In questo passaggio si è voluto vedere un peggioramento delle condizioni di vita dei contadini, ora non più soggetti a un solo signore. In realtà malgrado l'indubbia e crescente oppressione baronale, dovuta soprattutto ai grandi vantaggi di natura giuridica di cui fino alla metà del '700 godranno i feudatari, indagini sulle reali condizioni delle proprietà feudali laiche ed ecclesiastiche, ove si faccia eccezione per il citato lavoro del Villari per una zona interna del Cilento, non ve ne sono; né abbiamo dati sicuri sull'estensione dei tre tipi di proprietà, baronale, ecclesiastica e libera. Sembra co-

55. Vedi sui rapporti in generale tra Chiesa e autorità spagnole, B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, pp. 32 ss.

56. Cfr. E. PONTIERI, *L'Arcivescovo Seripando e la Scuola medica salernitana*, in « Rassegna Storica Salernitana », N.S., I, n. 4, sul momento poco lieto attraversato dalla città.

57. G. PAESANO, *op. cit.*, IV, pp. 45 ss., e in particolare su Ferrante, pp. 197 ss.

munque che il 20% del reddito complessivo del paese nel '700 appartenga ai feudi e circa il 20-30% alla proprietà ecclesiastica, e che inoltre l'allodio sia molto più diffuso nelle zone costiere che nell'interno⁵⁸. A ogni modo è certo che dalla seconda metà del '500 le condizioni di vita nel capoluogo migliorano notevolmente, tanto che la città riesce a scuotersi di dosso il giogo feudale e i suoi mercanti a non curarsi dei diritti dei suoi signori, laici od ecclesiastici.

La dogana di Salerno nel 1550 non rendeva molto: solo 2.000 ducati annui⁵⁹, mentre nel 1564 il bilancio comunale è alla pari: 15.000 ducati di introiti ed esiti⁶⁰. Però la città non è in grado ancora di versare la somma per « riscattarsi in demanio » e fa per ciò appello al numeroso clero supplicando di voler contribuire alla spesa. Ma sette anni dopo 18.000 ducati ancora non sono stati pagati, e, malgrado le promesse contrarie, Salerno è infeudata da Filippo II a Nicola Grimaldi Duca di Eboli fino al 9 aprile 1590, quando la città finalmente dietro versamento di 60.000 ducati otteneva di entrare in perpetuo nel R. Demanio con la conferma di tutti i diritti e privilegi⁶¹.

Da dove provenivano i 60.000 ducati? Evidentemente nei 20 anni che vanno dal 1570 circa al 1590, la vita economica della città aveva fatto un notevole passo avanti⁶². Ce lo conferma un'osservazione di un'amministratore della Mensa nei primi anni del '600: « il vantaggio che ha Salerno di cavar denaro senza

58. P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, cit., pp. 55 ss. Sulla controversa questione dell'esistenza dell'allodio in epoca feudale cfr. le osservazioni di R. GRAND e R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, tr. it., Milano 1968, pp. 53 ss.

59. C. CARUCCI, *L'autonomia amministrativa della città di Salerno nella seconda metà del secolo XVI*, in « Archivio Storico Province Salernitane », 1923, fasc. II-III, pp. 124-140.

60. *Ibidem*, p. 135.

61. *Ibidem*, pp. 134-140.

62. Lo stesso trend di sviluppo si nota nella vicina Avellino dove i « fuochi » passano da 188 nel 1532 a 241 nel 1561 a 518 nel 1595, viene introdotta l'arte della lana e aumenta grandemente il commercio granario per la costruzione della strada delle Puglie, lungo il cui asse si sviluppa la città stessa, come ci testimoniano gli atti dei notai del luogo.

molto danno dei suoi cittadini non l'ha città di questo Regno di Napoli, per lo comertio di due fiere l'anno e il passo e concorso di tutta Calavria e Basilicata »⁶³.

All'apice del rialzo dei prezzi, il commercio dell'olio nel salernitano, sul cui transito la Mensa possedeva la gabella di 5 grana per soma, pur modesto nel volume, segnerà un netto rialzo. Anche per l'artigianato, dalle antiche e fiorenti tradizioni nelle contrade salernitane, specie per la lavorazione della lana, se si osserva l'andamento della manifattura dei panni attraverso il numero delle gualchiere in attività, si nota una certa espansione della produzione, pur nel persistere dei tradizionali procedimenti tecnologici⁶⁴.

Malgrado il Principe di Avellino possedesse l'*ius prohibendi* sulla costruzione delle gualchiere per i panni, come corpo feudale (già di Ferrante Sanseverino) « nelli territorii di Salerno e per dove corre detto fiume ge sono diverse moline, trappeti de mortelle (che servono all'industria del cuoio) ingegni da cacciar risi et farne polvere, valchere seu bettendere et sono al presente (= anno 1591) de diversi patroni et Ecclesie... et parte de esse ne menò lo diluvio che fu l'anno 1545 et poie non sono state più refatte perché n'ge andava troppo spesa »⁶⁵.

C'è à fine '500 un certo fervore di iniziative che permetterà ai mercanti-artigiani di superare la calamità precedente e di rivelarsi sempre più indipendenti, non facendo conto alcuno delle prerogative feudali del Principe: molti mercanti infatti « sono sempre andati a valcare dove loro conveniva, a S. Cipriano, Gifuni, La Cava et altri lochi »⁶⁶.

Sicché risulta nel 1602 che numerosi privati ed Enti hanno costruito gualchiere nel corso degli ultimi anni e l'arcivescovo

63. A.M.A.S., Reg. XXXIV, p. 53.

64. V. A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX sec.*, Salerno 1954, I, pp. 7-8.

65. A.M.A.S., Reg. IV. Processo tra il Principe di Avellino e la Università e privati di Salerno per le gualchiere, p. 73-87.

66. A.M.A.S., id., p. 84. I mercanti « Quando sono andati a valcare panni e berrette nel territorio di Salerno hanno pagato solo lo jus del ceppone cioè per balcatura e sapone, e non hanno mai pagato la gabella di carlini 3,1/2 de' più come pagano li uomini di S. Severino Vassalli ».

stesso si accinge a rifare la gualchiera antica e costruirne un'altra nuova⁶⁷. Indubbiamente molto aveva dovuto influire la progressiva crescita dei prezzi, specie se pensiamo alla incipiente crisi dell'industria laniera in Italia, per opera dei prodotti stranieri. Favorevole influenza che ha un altro indizio nell'aumentata produzione del riso negli orti della Mensa, dell'olio in genere e, forse, del vino, cioè in definitiva delle derrate più facilmente commerciabili. Insomma se guardiamo alla vita del capoluogo, i nostri documenti ci rivelano che a dispetto dell'oppressione baronale nelle campagne, nel Salernitano questa spinta fu sufficiente per una ripresa della vita economica forse anche perché unita all'altro grosso incentivo all'esportazione di tessuti, che derivava dal privilegio di Ferdinando d'Aragona confermato da Maria nel 1509 e da Filippo II nel 1559 che concedeva ogni immunità e franchigia « per l'olio e lana che si introducono e per i panni che si estraggono da Salerno e Casali »⁶⁸.

Ma quale quantitativo di merce era in grado di esportare effettivamente la città? Quella della lana era infine una industria o un artigianato che serviva solo ai consumi locali?

Non siamo in grado di rispondere con sicurezza. A un esame comparativo delle diverse attività economiche la città rivela un aspetto manifatturiero: essa importava materie prime ed esportava prodotti finiti; le lane grezze pervenivano sopra tutto da Foggia e dalla Basilicata, oltre che dai territori del Salernitano stesso⁶⁹. Non sappiamo però dove si esportasse il prodotto finito. Che l'esportazione comunque fosse attiva viene rilevato per il 1652 da una relazione del deputato della città di Salerno Garzia nella quale si afferma — contro un bando dei doganieri che sostenevano non potersi « valcare » in Salerno panni e berretti senza loro permesso che « con tale detratio... li poveri delli Casali di detta città li quali non campano che

67. A.M.A.S., Reg. IV, p. 340 r.

68. A.M.A.S., Reg. XII pp. 229 ss. Il privilegio della Principessa di Salerno Maria d'Aragona per favorire lo sviluppo e l'arte della lana è pubblicato da A. SINNO, *op. cit.*, pp. 184-186.

69. A.M.A.S., Reg. XII, p. 394. Questa discreta attività manifatturiera è anche testimoniata dall'Onciario del 1755 n. 3965-3966 nell'Archivio di Stato di Napoli.

con detta arte... se ne andrebbe facilmente ne' territori circonvicini a fare detto esercizio, dal che non solo la R. Corte perderebbe li 42 carlini a foco, ma anco la R. Dogana perderebbe *diritti notabilissimi che esige in dies per causa di detta industria* ».

In effetti la possibilità di esportare dipendeva, anche per i più grossi mercanti, proprio dal rispetto delle loro franchigie doganali. Diverse « provvisioni » della R. Camera (1612-1652 ecc.) attestano che « le lane fundicate in Foggia o altrove da cittadini mai avevano pagato cosa alcuna »⁷⁰. « Ogni volta — invece — che tale diritto è stato turbato, ne ha risentito la spedizione di panni che mancò del tutto nel 1662, quando dalla R. Dogana si introdusse il dazio di mezza ongia ogni paccotto di panni che nel 1682 fu ridotto »⁷¹.

Nel 1720 « il Deputato dell'Arte della Lana et altri de detto esercizio delli Casali della città di Salerno... dicono aver ottenuto diversi decreti e ordini della R. Camera della Sommaria diretti all'Officiale della R. Dogana Grande di Salerno che per li panni berette ed altri che lavorano o fanno lavorare delle lane indogante alla R. Dogana de' Foggia siano trattati franchi et immuni da ogni pagamento e nuove imposizioni »⁷².

Ma le disposizioni della Sommaria non furono evidentemente seguite se nel 1741, in occasione del nuovo imposto di grana 23 ad oncia i mercanti furono costretti ad abbandonare le gualchiere di Salerno, perciò « nelli mesi di gennaio, febbraio, marzo non si sono fatte spedizioni né nella R. Dogana né nelle Cammarelli (= altra dogana sulla via diretta a Napoli) mentre negli anni passati, come si scorge nei libri, erano estratti più centinaia di panni »⁷³. Come si vede, il volume dell'esportazione non era grande, perché i panni esportati forse non raggiungevano l'ordine del migliaio, ma alimentava un discreto commercio. Essa

70. A.M.A.S., Reg. XII, l'Arcivescovo contro le nuove tasse ai mercanti della lana.

71. A.M.A.S., Reg. XII, id.

72. A.M.A.S., Reg. ILIX, c.n.n. Copia del processo attivato in R. Camera per le « franchitie della lana dei panni che si fabbricano nei Casali di Salerno ». Sono allegate le copie dei vari privilegi legali.

73. A.M.A.S., Reg. XII. L'arcivescovo contro le nuove tasse ai mercanti della lana, pp. 126 ss.

però doveva subire le vicende delle ricorrenti pretese della dogana che erano tali da scoraggiare qualsiasi facoltoso mercante. Infatti a rapido calcolo prima del 1727 un mercante-industriale, che produceva 100 pezze di panno annue doveva pagare 140 ducati circa di dazio per esportarle dentro o fuori del Regno! A queste condizioni e con tali prospettive la nostra industria artigianale non poteva in nessun modo affrontare durevolmente la sempre più agguerrita concorrenza estera. Sicché bisogna concludere che la esportazione « di più centinaia di panni » era proprio il massimo che si potesse fare da parte dei mercanti locali, per espandersi nei mercati italiani e stranieri. Era insomma l'aggravio improvviso e temibile delle tasse della Dogana quello che poteva rovinare un'industria che forse neppure dalla crisi economica del periodo 1630-1670 aveva visto minacciata la propria esistenza. Come si rileva a proposito dei moti popolari del 1648, che i seguaci d'Ippolito di Pastena provenivano dai Casali agricoli di Salerno, non da quelli industriali « che dettero un modestissimo contributo alla rivoluzione poiché l'industria tessile permetteva ancora un certo margine di guadagno »⁷⁴.

Passando ora all'esame dell'andamento commerciale delle derrate alimentari e del commercio che si svolgeva nella Fiera, notiamo che la Mensa arcivescovile non riceveva dai suoi terreni, malgrado le grandi percentuali di seminativo, quantità di grano commerciabili, tali da permettere la esportazione.

Viceversa la diffusione e la cura costante della vite fanno pensare che il vino alimentasse un discreto commercio, favorito certamente dalla proibizione di cui godeva la città di importazione di vini prodotti fuori dal suo territorio. Forse Roma ne era la principale destinataria⁷⁵.

74. A. SINNO, *Episodi ignorati*, cit., in « Rassegna Storica Salernitana », VI, 1945, p. 98.

75. La Corte di Roma teneva molto in conto i vini di Salerno, e di solito ne faceva grandi provviste. « Nel febbraio del 1566 il Cardinale Morone fece domanda di estrarre dalla Dogana di Salerno 100 botti di vino, che dovevano essere trasportate a Roma, col godimento dell'immunità dei diritti di dogana, così com'era consuetudine che fossero trattati *franchi et immuni gli altri Rev. Cardinali in simile extratione per loro uso*. La licenza del Vice Re, a cui seguì il decreto della R. Camera della

Nel 1680 l'arcivescovo cercò di estendere le sue « franchigie » anche ai prodotti che non pervenissero dai propri territori, basandosi su un presunto privilegio di Federico II improvvisamente ritrovato⁷⁶ e adducendo a sostegno delle sue pretese che tutti i Vescovi della costa adriatica godevano franchigia dall'arrendamento della R. Dogana delle Puglie « esenti

Sommaria, convalidò questa remota consuetudine e i Cardinali continuarono l'antica consuetudine di acquistare il vino di cui avevano bisogno al mercato di Salerno ». A. SINNO, *Commercio e Industrie nel salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, cit., Parte seconda, pag. 155. Secondo il Sinno fiorentini e genovesi erano i maggiori acquirenti del vino salernitano in genere; della pregevole qualità del medesimo testimonia l'intenso scambio che se ne faceva della Fiera (*ibid.*, p. 154). Ma anche altrove si dirigevano le esportazioni favorite dalle franchigie doganali sulla vendita di frutti provenienti da territori ecclesiastici: nel 1318 l'arcivescovo avrebbe infatti mandato franche a Palermo 20 botti di vino e 25 di olio. Ancora per Roma abbiamo notizia dell'esportazione, nel 1554 di 50 botti di vino dei terreni della Mensa.

Altri prodotti per ignota destinazione, risultano estratti nel 1659 da Padre S. Prota per conto dell'Arcivescovo, e cioè: cantara 8 di riso e rotola 25 di amendola, di cui, secondo gli ufficiali della dogana, si pagarono i diritti del « regale », « nuovo imposto », grana 50, « peso », « mezzopeso », « pesillo », importanti in tutto tari 8 e grana 7. « E che detti frutti fossero proprio dell'arcivescovo apparisce perché il medesimo giorno, il medesimo padrone estrae altra qualità di riso per conto suo e pagò la dogana per ragione della contrattazione, perché l'havea comprato; ma del riso dell'Arcivescovo, come nato nei suoi territori e non comprato, ne pagò solamente il Fondaco ». « Nell'anno 1678 (...) apparisce che padre D. Prota, in nome di mons. Arcivescovo estrasse per Napoli rotola 42 di rottame di Palermo, pepe rotola 24, riso rotola 120, candele di Venezia libbre 20, et altre robe minute stimate onze 4 ». *Stampa anonima*, Napoli, s.d., in Reg. VII, A.M.A.S.

76. La R. Dogana si oppose violentemente a tale pretesa sostenendo che le merci dell'arcivescovo non erano più considerate franche « quando si vendono a viaticali che poi vogliono estrarle per proprio conto ». I Sindaci della città testimoniano infatti che in tal senso, cioè senza goder franchigia, « fusser stati trattati i compratori, quando l'oglio era loro venduto ». Più oltre: « il motivo di così stravagante pretezione contraria alle disposizioni della legge comune, ai Riti della Camera, alla comune opinione dei Dottori e all'osservanza antichissima della dogana, nacque da un preteso privilegio dell'Imperador Federico, ritrovatosi non si sa come, da un gentiluomo di essa città... e consegnato all'Arcivescovo. Nel quale si legge che l'imperatore, ritrovandosi nella città di Capoa nell'anno 1220 non solamente confermò tutti i privilegi concessi dai Duchi di Puglia, Roberto, Ruggiero e Guglielmo suoi predecessori all'Episcopio Salernitano e suoi Pastori, ma fe' loro diverse concessioni di diverse regalie, una coi castelli dell'Olevano, Montecorvino, Battipaglia, Licignano, de Cusentini di S. Vittore, di Salsanico e Scalcinati, coi loro Vassalli. Et oltre diversi altri territori e Chiese sottopose tutti alla loro giurisdizione, concedé all'Arcivescovo all'ora

non solo dal diritto della Piazza di venditori per i frutti della Mensa, ma anche di compratori quando volessero estrarne per infra Regno, per loro conto, anzi quando volessero mandarli a Vinegia (= Venezia) pagando solo il *ius fondaci* che importa 6 grana per oncia, la nuova gabella che arriva a 25 grana, il *ius exiturae* che sono grana... I Vescovi di Lecce e Monopoli, a differenza degli altri sono franchi di tutto... ».

Da queste notizie appare chiaro che il riso doveva avere, per la frequenza con cui compare, il primo posto, insieme al vino nelle esportazioni⁷⁷. Le notizie in nostro possesso sulla quantità di riso proveniente dagli orti della Mensa, che spettava alla stessa, ci permettono di determinare quello che con molta probabilità era il volume di questa esportazione, che risulta molto ridotto⁷⁸, per quanto in aumento dal 1578 agli ultimi anni del '500.

Nulla possiamo dire sull'aumento di produzione del vino e dell'olio, per mancanza di dati, però anche in questo caso nel periodo delle più alte punte della rivoluzione dei prezzi il volume del commercio esercitato dalla Mensa, per quanto superiore fosse a quello degli anni precedenti, dovette essere non molto elevato⁷⁹.

un privilegio di immunità di tutte sorti di gabelle, con le seguenti parole: *ut per totum regnum nostrum quascumque res et redditus suos miserint, aut detulerint, aut vendiderint, vel res aliquas pro se, domibus et familiis suis comparaverint, ab Omni iure dirictuum dohanae, Portulaniae, falangagij et ab omnibus aliis servitiis et exactio-nibusnibus portuum, vel viarum, sint liberi penitus et exempti* ». A.M.A.S., Memoria a stampa, 31 gennaio 1683, Napoli, nel Reg. VII, pp. 469-471.

77. Cfr. A. SINNO, *Commercio e industrie ecc. cit.*, pp. 195 ss. Nella relazione da mandarsi in Napoli de la R. Dogana di Salerno » del 1626, in cui è la nota delle « estrattioni di grano, orzi et vittovaglie fatte per tutto l'anno passato 1625 », risulta la grande prevalenza che il riso aveva nell'esportazione.

78. Nel 1578 e negli ultimi anni del '500 la Mensa riceveva rispettivamente 400 e 500 rotoli circa di riso annui, cioè in media 450 kg., che era probabilmente destinato tutto all'esportazione, dato l'alto costo di questa derrata, rispetto al grano per il mercato locale.

79. A.M.A.S., Reg. VII, p. 477. Nel 1683 gli ufficiali della dogana affermavano di aver fatto passare olio solo per uso della Chiesa, ma « la presente quantità è grande, che può servir giamai per uso dei medesimi Canonici, e se s'apre questa porta sarà la rovina di tutti gli Arrendamenti del Regno ». Malgrado questa affermazione

I dati in nostro possesso sul commercio generale di olio nel salernitano confermano che questo aumenta parallelamente al crescere dei prezzi, ma non raggiunge mai grandi proporzioni.

La Mensa possedeva in Salerno il « passo dell'oglio forastiero, che viene dalle parti di Cilento, Montecorvino, Campagna, Olevano, Eboli, Giffone e qualsiasi altro luogo fuori del territorio, e passa per dentro o fuori della città, e per ogni soma si paga grana 5 »⁸⁰.

Il transito di quest'olio dunque nel 1578 deve essere stato di circa 1200 some (pari a ettolitri 1913)⁸¹.

tuttavia noi sappiamo che la Mensa riceveva alla fine del '500 non più di 60-70 ettolitri di olio di cui parte doveva servire agli usi del palazzo.

Il vino ricevuto dalla Mensa in un anno di media produzione, cioè nel 1591, assomma a ettolitri 593,81 pari a botti 152 e barili 5, delle quali più della metà erano vendute nelle stesse terre della Mensa (come risulta dal Campione Bolognini a p. 127) buona parte « a credenzaria ». Si legge infatti in un fascicolo di fine '500 scritto dall'amministratore della Mensa (posto in fine al Reg. XXIV) a p. 25: « si nota come li vini si vendono in credenza in sino alla nova raccolta perché in contanti non si ritrovano subito a vendere et è necessario che subito che alcuno vendegna si pigli il vino che tocca alla Chiesa, et se non si desse in credenza, non si troverà a vendere subito et si perderia, et con la credenza si vendono tutti. Di qui nasce che alcuna volta et massime quando si fa vino assai li Fattore di S. Matteo sono costretti vendergli a persone povere: et così alcuna volta se ne perde alcuna partitella, che si dà a detti poveri, ma questo accade quando non si trova a chi darsi il che raro accedit ».

Un documento notarile (Reg. XXV, p. 47) attesta che la Mensa raccoglie ad Olevano « quantità notabili di olio, franco di gabella così nell'immettere che si fa in questa città come dell'estrazione et vendita ». Il documento è del 1680. Ivi è testimoniato che « ai tempi di Carafa un fornaro comprava l'oglio della Mensa dalli Affittatori delle entrate del Levano, lo racchiudeva nella sua casa e poi lo vendeva a diversi particolari di questa città senza pagare cosa alcuna ».

Bisogna osservare che buona parte dell'olio e del vino era venduto in loco dunque, sicché ben poco ne restava ad alimentare il volume del commercio. Anzi dalla Platea Bolognini risulta che la Mensa importava persino vino nel 1592 (p. 149): « Si sono provvisti vini forastieri dei quali le Centole sono riusciti troppo gagliardi; molto meglio i vini di S. Giovanni a Pizzo, de' Colline però, e meglio quelli in Belvedere; et questi si fanno venir per Mare et per vini ordinari delicati per l'estate sono boni li vini de' Matonti, Vatolla et Lauriano, che sono li migliori a miglior prezzo, che si possono caricare et trafficare ad Agropoli ».

80. A.M.A.S., Platea Carafa, p. 62 v.

81. Abbiamo calcolato che il profitto netto dell'arrendatore fosse pari all'estaglio pattuito. Il calcolo sull'entità del commercio ci è stato possibile dato che la ga-

Venti anni dopo questo flusso commerciale appare triplicato: l'arrendatore infatti si impegna a pagare 93 ducati che dovettero essere effettivamente corrisposti se l'affitto venne riconfermato negli anni successivi nella stessa misura.

Nel 1615 infine, all'apice dell'aumento dei prezzi, il flusso appare quasi quintuplicato rispetto al 1578, raggiungendo la cifra pur sempre notevole di 8-9.000 ettolitri.

Per quanto riguarda il commercio nella Fiera⁸², l'arcivescovo aveva fatto costruire nella Piana di S. Lorenzo fuori le Mura in tempi antichi non precisati, « 200 fondachi et ipoteche, altrettanti il Monastero di Montevergine e altra Casa di ..., fondachi a lamie, con camere dietro e porte... In quelle botteghe hanno habitato tutti li mercadanti di Regno ed extra Regno come di Spagna, Francia, Fiandra, Fiorenza, Siena, Milano..., Fabriano, Delle Castelle, Ascolani, Pedemontesi, di Agubbio, Saragnano, Castellano S. Severino, Coperchia, Costa da Malfi (= Amalfi), S. Cipriano ed ogni altra sorta, de panni de Regno et extra-Regno et quelli venduti in balle sì grosse et sì minute et sì taglio... Nelle botteghe hanno abitato diversi banci pubblici di moneta ». La stessa fonte ci informa che si trattava per la maggior parte di commercianti di panni fini: drappi, velluti, seta.

bella di grana 5 posseduta dalla Mensa resta inalterata dal '500 al '700 (v. le varie Platee cit., cfr. F. BRAUDEL, *op. cit.* p. 629 per la liceità di questo metodo). Secondo la Platea Pastore la gabella del passo dell'olio sarebbe stata concessa alla Mensa dal Duca Ruggiero e confermata dal figlio Guglielmo nel 1121 con queste parole: « ...Et omne, quod de saumis olei, quas ad hanc Civitatem undecumque veneri, quod et qualiter suprascriptus genitor noster olim per Praeceptum in ipso Archiepiscopio concesserat, eo scilicet more et ordine, ut si una sauma olei fuerit, pars ipsius Archiepiscopij unum icstum olei sextarium (= 2 emine, cioè due mani) percipiat vel percipere faciat et si plures fuerint de singulis saumis praeter de una singula secstaria accipiat, iucsto sextario, cum quò per hanc civitatem venundabatur ». Questo privilegio sarebbe stato confermato da Federico II « nell'anno I del suo Imperio » e nel 1255 da una bolla di Alessandro IV data in Napoli, di cui sono riportati in transunto dal Pastore poche parole. Il Pastore conclude affermando (p. 430): « Di detta gabella non è franco persona veruna, Napolitano o altro privilegiato ».

82. « Pur avendo perduta l'antica importanza, la Fiera di Salerno rimase fino all'unificazione la manifestazione più interessante nel campo commerciale nazionale ». A. SAPORI, *Studi di storia economica*, Firenze 1955, pp. 443 ss. Cfr. anche L. CASSESE, *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*, Salerno 1957, p. 105, e A. SILVESTRI, *Il Commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952.

Altra merce: lacci, spingole, saponi, risi, mandorle, frutta, pane, vino⁸³.

Dall'aumentare del numero delle botteghe potremo accertare se l'aumento dei prezzi anche in questo caso determinò un aumento del volume degli scambi. Infatti, ad un certo momento, l'arcivescovo non riuscirà più a far rispettare i propri diritti, che nel 1459 Re Ferrante aveva garantito, stabilendo una multa di 1.000 ducati con perdita delle mercanzie per chi non andava alle botteghe della Mensa⁸⁴. Sappiamo per fortuna quale fu questo momento: circa il 1580, ricavandolo da testimonianze del 1591 che concordano sul fatto che « sempre *da tempo immemorabile* si era ottenuto che nella Fiera di S. Matteo tutti li panni fini tanto di Regno quanto di extra-Regno si erano venduti in balle grosse et a minuto nella Piana di S. Lorenzo dove sono le botteghe di S. Matteo et che da otto anni addietro che si partì dalla città l'Arcivescovo Marsilio »⁸⁵, essendo al governo di Camerino, la maggior parte dei mercanti se n'erano calati a poco a poco dentro la città⁸⁶.

I mercanti in effetti erano diventati più numerosi occupando, oltre che per buona parte ancora la Piana di S. Lorenzo, la vasta spianata detta il Torrione a oriente della Città, dilagando quindi nella città stessa⁸⁷. Essi evidentemente approfitta-

83. A.M.A.S., Reg. XII, pp. 110-117, documento del 1600 circa. Le botteghe della Mensa, a conferma della confusa situazione esistente nella Chiesa salernitana nella prima metà del '500 risultano aggiudicate nel 1542 dalla R. Camera della Sommaria a M. Cioffo e Vittoria D'Aiello al prezzo di ducati 2631 tarì I grana 9 (Reg. V, p. 23 r.). Comunque nel 1548 esse risultano essersi ridotte a 138 e nel 1592 a 94. Ma questi non è affatto un indice di diminuito commercio perché come vedremo i mercanti porteranno le proprie mercanzie nella città e nei dintorni.

84. A.M.A.S., Reg. IV, pp. 94-101. I divieti si sarebbero ripetuti per tutto il '500.

85. Appunto il 1580. Cfr. G. PAESANO, *op. cit.* Antonio Marsilii Colonna resse l'Arcivescovado Salernitano dal 23 giugno 1574 al 24 aprile 1589.

86. A.M.A.S., Reg. V, pp. 1-25, Vertenza per la Fiera con le famiglie Pinto e Cioffi nel 1591.

87. Qualche famiglia più intraprendente traeva molto vantaggio dalla situazione come nel 1579 le famiglie Cioffi e Pinto che « parono per botteghe il luogo accosto l'acqua della Rafastia nel luogo incontro il Torrione » e avendo « figli mascoli alteri e potenti » fecero anche bastonare un eletto della città che aveva osato protestare per l'usurpazione. Sicché gli altri Eletti prudentemente preferirono non continuare la

vano della aumentata sicurezza supraggiunta con la costruzione di torri marittime di difesa, traendo quindi vantaggio dal loro aumentato numero e peso per farsi beffe delle autorità. Un bando dello « stratigò » del 1592, che imponeva ancora una volta ai mercanti di recarsi alle botteghe della Mensa fu impugnato dalle due potenti famiglie dei Cioffi e Pinto che asserivano essere stati loro a fittare a qualsivoglia mercante « etiam di panni fini » le loro botteghe, giungendo ad affermare che « gli Arcivescovi sono Spagnoli e non possono avere ricordo delle concessioni degli anni passati ». Il processo che ne seguì si trascinò fino al 1608 con quanto vantaggio per la Mensa si può arguire dalle dimiuite entrate dei fitti delle sue botteghe⁸⁸.

In quanto alla presenza dei mercanti stranieri nelle superstiti botteghe della Mensa, notiamo che nell'ultimo decennio del '500 sono presenti due mercanti di Lione, due fiamminghi, e qualche altro di nazionalità non precisata, accanto a mercanti di Bergamo, di Napoli per i drappi, di Siena, Roma, Fabriano, Castiglione, Camerino, Tolentino, Cava, Piedemonte, Montoro, Ogliara⁸⁹. Essi godevano di speciali franchigie per tutto quanto era contrattato e spedito per mare alla Fiera da fuori del Regno, erano esenti dal pagamento del così detto *ius fundaci*. Quelli invece che non venivano « *recto tramite* in Fiera, ma per como-

lite. Così queste due famiglie 'con loro potentia' fecero costruire altre botteghe nel 1598 'e altre ancora ne fecero al Torrione'. In A.M.A.S., Reg. XII, p. 110-117.

88. L'amministrazione valutava il danno subito dalla Mensa in 500 ducati, che aggiunti a quei 3-400 che la Mensa ancora ricavava dai restanti fitti delle botteghe avrebbero dato, a dimostrazione dell'aumentato volume del commercio in Fiera nel periodo della più rapida evoluzione dei prezzi un reddito nettamente superiore a quello del 1548.

89. I mercanti stranieri sempre presenti sono i Magnifici Horazio de Lione, Egidio Autobil, G. Majer, E. Soutappel. Dei banchi pubblici appare citato solo il banco degli Olgiatti di Napoli. Tutte queste notizie sono, in A.M.A.S., Cartella di Amministrazione anni 1591-1851. La Mensa si premura a fine '500 di aggiustare alcune sue botteghe, come appare dal fitto ad alcuni mercanti di Bergamo nel 1596 di fondachi che prima non si fittavano ad alcuno essendo deteriorati. Per due botteghe infatti i fittuari spesero ducati 220, dietro corresponsione di 10 ducati annui alla Mensa. Il fitto avea la durata di 29 anni, alla fine dei quali « lo bene fatto a dette botteghe resta in beneficio della Mensa ». I suddetti mercanti Bergamaschi di panni restarono ben presto debitori di varie somme. Reg. IV, p. 164.

dità dei mercanti da altri luoghi, sia per mare che per terra » dovevano invece pagare detto *ius* (a meno che i vascelli non siano stati distrutti da venti o pirati, ci informa la fonte)⁹⁰.

Da ora in poi la Fiera dovette subire le vicende generali del decadimento del secolo XVII e della sua crisi.

Le notizie sull'esistenza della Fiera si fanno molto sporadiche: ne abbiamo una per il 1612⁹¹ e una per il 1628⁹², e poi in fine per il 1680⁹³. Forse nel periodo intermedio essa venne addirittura meno. Certo si è che ai primi del 1700 la Piana di S. Lorenzo nella quale un secolo e mezzo prima la Mensa possedeva ancora 148 botteghe, viene fittata per ortolizio « con poche botteghe tutte dirute »⁹⁴. Anzi — come ci testimonia la Platea Pastore — ai primi del '700 si era perduto del tutto il ricordo delle botteghe che la Mensa aveva posseduto con tanto profitto: « anticamente, e forse non più tardi del passato secolo [nella Piana di S. Lorenzo] doveva farsi tutta la Fiera, dalle botteghe della quale ne ricavava l'Arcivescovo sino a 300 ducati d'affitto e anche 500 ». Evidentemente possiamo concludere, con una certa approssimazione, che qualche anno dopo il 1628 anche la Fiera di Salerno aveva partecipato alle conseguenze della generale crisi economica, sicché in seguito, rovinate le botteghe, del diritto della Mensa nessuno si era più curato.

Altre notizie sulle attività industriali concernono le gualchiere per i panni e i molini di proprietà della Mensa arcivescovile. Esse non sono molto antiche forse perché mancano i documenti, forse perché per molto tempo, a quanto sembra,

90. A.M.A.S., Reg. VI, pp. 365-367.

91. Bollettino Copiapolizze dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, n. 2562.

92. A.M.A.S., Reg. V, p. 237 s. « La Mensa nei dieci giorni che dura la fiera ha sempre tenuto la bandiera e retto giustizia nella Piana di S. Lorenzo.

93. A.M.A.S., Reg. VI, pp. 25-26: « Esaminato nel libro del Manifesto delle robbe dei mercanti tanto del Regno che extra si è ritrovata la partita del Principe Cesare Stanfaratta (che viene da Malta e Palermo per questa del 1680 e altre fiere del genere) ». Nella partita vi sono 28 balle di cotone filato, 200 tagli di pelati diversi, 45 colli di calzette di cotone, 11 balle di pelli caprine, 45 cantara di riso, 2 cantara di metallo e Rama vecchia e qualche altra voce poco decifrabile.

94. A.M.A.S., Reg. VIII, pp. 290-291.

l'unico possessore di gualchiere con relativo *ius prohibendi* era il principe d'Avellino.

Comunque, un documento ci dice che nel 1602 l'arcivescovo si accingeva « a refare non solo la balchera antica che tene in flumine Salerni, ma a fare l'altra de nuovo »⁹⁵.

Ma gli unici dati certi sulla produzione li abbiamo per il 1727 quando Mons. Vilana-Pellas « col dispendio di 18.000 ducati ... mediante alienazione di molti corpi stabili fece costruire una gran fabbrica ad uso di valchiere »⁹⁶.

I mercanti che nello stesso anno si impegnavano a portarvi i loro panni furono circa 140, che aumenteranno in seguito a più di 200, confermando così che si trattava di una iniziativa che, pur aumentando di un terzo le rendite dell'Arcivescovado, apportava i vantaggi più consistenti proprio ai mercanti⁹⁷.

Infatti un mercante che esportava 100 pezze di panni non doveva più pagare 140 ducati solo per la esportazione dentro o fuori del Regno, come abbiamo notato, ma solo rispettivamente 25 ducati e 47 ducati e 25 grana.

L'iniziativa della Mensa dunque che dimostrava in tal modo di sapersi ben servire delle sue franchigie e dei suoi privilegi, se a ragione non può essere considerata come il sorgere di un nucleo industriale con prospettive moderne, dava concretamente molto sollievo a un commercio che viceversa era destinato a languire sotto il peso di tasse gravi e indiscriminate.

Altra industria della Mensa era quella molitoria, che si

95. A.M.A.S., Reg. V, p. 340 r.

96. L'Irno nei territori che attraversa « a poca distanza presenta tre diverse cadute d'acqua con forza complessiva di 90 cavalli a vapore ... profitò la Mensa di questo ragguardevole beneficio e vi edificò nei vecchi tempi alcuni molini e una valchiera, dalle quali macchine ritraeva una rendita lorda di presso a 2200 ducati ». In A.M.A.S., Memoria a stampa, Stampatori Borel e Bompared, s.d.

97. « I mercanti che alla Mensa valcano pagano (anno 1727): Per ogni balla di lana di Basilicata gr. 50 e prima si pagavano carlini 17 e rotti. Per ogni pezzo di panno che si spedisce infra-Regno si pagano gr. 25, prima erano carlini 14 e $\frac{1}{4}$. Di modo che oggi di le lane di Foggia e Basilicata e le pezze di panno ... si spediscono, per li mercanti dei Casali di Salerno con le suddette franchitie, e si esprime per accordo con la R. Dogana » A.M.A.S., Reg. XII, p. 394.

rivelò in ogni tempo discretamente redditizia perché protetta dalla concorrenza⁹⁸. La Mensa possedeva a quanto ci consta in città tre molini: uno detto della Marina, uno detto del Principe e uno della Gualchiera (con annessa « risera »)⁹⁹; anche a Montecorvino e Olevano l'arcivescovo era proprietario con *ius prohibendi* di tutti i molini. L'andamento dell'estaglio pattuito tra gli arrendatori e gli amministratori della Mensa conferma la curva delle note vicende demografiche e dei prezzi nel napoletano, convalidando altresì e rafforzando nel complesso le nostre precedenti osservazioni sui periodi di depressione economica nel '600.

In conclusione se si pensa alla ben diversa situazione in cui veniva a trovarsi un mercante inglese, ad esempio, non solo per la maggiore ampiezza del mercato ma per i provvedimenti e le esenzioni in materia doganale di cui godeva, appare chiaro dall'indagine di quella che era un'importante piazza commerciale del Mezzogiorno, che l'altezza dei dazi e l'esistenza di numerosi *ius prohibendi* erano tali da precludere ogni possibilità di espansione ai pochi mercanti-industriali locali. In questa circostanza solo l'attività delle autorità ecclesiastiche sembra come abbiamo visto, un concreto tentativo di incentivazione. Se questa positiva attività della Chiesa, al riparo con le sue franchigie da ogni ingerenza dello stato, sia un fatto solo locale, è fenomeno che attende, per un sicuro giudizio, ulteriori ricerche e valutazioni. È certo però che con lo sviluppo economico della seconda metà del '500 la città diventa un po' il centro della contestazione degli inceptanti diritti feudali, coi suoi mercanti, il suo commercio, la sua industria, la libera amministrazione locale, l'azione benefica dell'arcivescovo per la Fiera e la tessitura.

Riflessi positivi sulle campagne si sono probabilmente avuti, se si pensa al grande decentramento dell'industria, che non era

98. Ai primi dell'800 invece i molini della Mensa risentirono negativamente della concorrenza, v. A.M.A.S. Stampa Anonima in « Cartelle di Amministrazione per gli anni 1591-1810 ».

99. Cfr. A.M.A.S., Platea Bolognini.

un fatto esclusivamente cittadino¹⁰⁰. È insomma un po' forse la riscossa della città contro il Principe cinquecentesco, destinata a venir meno contro la reazione signorile del secolo successivo. Una nuova classe non ancora riesce ad emergere sufficientemente, ad omogeneizzarsi e a far valere definitivamente i suoi diritti sul piano politico.

LUCIO AVAGLIANO

100. Alla fine del '500 ad esempio la sola frazione di Coperchia, dove prosperavano modesti lanifici dotati dei secolari telai a mano, contava la metà circa dei « fuochi » del capoluogo. Cfr. A. SINNO, *op. cit.*, I, p. 12 ss. per numerose altre notizie circa la grande produzione tessile di centri come quelli ben noti della valle dell'Erno della costiera e soprattutto di Cava, il cui solo arrendamento della dogana sulla seta sembra sia fittato per ben 163.000 ducati annui nel 1610 (p. 97), e che ha in azione nel '700 circa mille telai con una produzione annua di 15.000 pezze di ottima qualità (p. 111).

ANCORA SUL *DE ARCHIVIS*
DI BALDASSARRE BONIFACIO

Fino ad una quarantina di anni fa Baldassarre Bonifacio veniva indicato come l'autore che per primo aveva scritto un trattato su gli archivi, per avere pubblicato in Venezia nel 1632 una dissertazione in latino dal titolo *De Archivis*¹.

L'interrogativo se spetti veramente a lui il merito di avere iniziato la letteratura archivistica o se questo riconoscimento vada ad altri, è quindi recente. Per circa tre secoli nessuno aveva avuto dubbi o per essere più precisi aveva compiuto studi e ricerche per controllare quella affermazione.

Nel rinnovato interesse per la storia della letteratura archivistica il problema non poteva non presentarsi.

Fu il Casanova, nella sua *Archivistica*² a dare il via a una tale ricerca. Egli non negò al Bonifacio di essere stato il primo a pubblicare un libro sul tema degli archivi, ma considerando di poco conto il *De archivis*, cercò di individuare quale tra le pubblicazioni comparse in quell'epoca poteva considerarsi un vero trattato di archivistica e quindi capolista a titolo di merito, diremmo noi, di questa letteratura.

Scrivendo, infatti, il Casanova: « Senza attardarci a ricordare il tema, tante volte trito in seguito, preso a trattare da Baldassarre Bonifacio di Rovigo (1584-1659) nel suo *De archivis liber singularis* e da Albertino Barisoni (1587-1667) nei suoi *Commentarii de archivis antiquorum*, ricordiamo l'incarico affidato nel 1636 all'abate cassinese Fortunato Olmo, di riordinare le

1. *Balthassaris Bonifacii J. C. in venetorum Gimnasio juris civilis interpretis. De archivis liber singularis... Venetiis 1632. Apud Jo. Pinellum Typographum Ducalem* (in 16°).

2. E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928, pp. 378. Di quest'opera è stata tirata una ristampa anastatica, Bottega d'Erasmus, Torino, 1966.

carte del palazzo ducale di Venezia e dei Procuratori di San Marco, incarico che gli diede materia per compilare nel 1647, il suo *Direttorio et arte per intendere le pubbliche scritture*, certamente uno dei primi se non il primo addirittura trattato di archivistica e diplomatica. Quest'opera rimase però inedita e quindi il primato spetta al trattato di Nicolò Giussani da Milano, comparso col titolo di *Methodus Archivorum, sive modus eadem texendi ac disponendi* (Mediolani, apud Vigonium, 1684) »³.

Chi scrive ripubblicando il *De archivis* di Baldassare Bonifacio⁴ ebbe modo di far notare che la fama di avere scritto il primo trattato di archivistica andava inteso nel senso che avanti la comparsa del *De archivis*, nessuno aveva scritto un libro dedicato esclusivamente a detto argomento; in altre parole che non si era avuto sino allora, a quanto si sapeva in Italia, una pubblicazione che portasse un titolo simile o similare. Ma detto questo, veniva altresì precisato che la letteratura archivistica, intesa come complesso degli studi e ricerche attorno agli archivi era molto più antica e, in un certo senso, anche ricchissima, in quanto l'argomento era stato trattato e veniva ancora in quel tempo svolto ampiamente negli scritti dei giuristi e nei vari commentari alle norme che regolavano l'organizzazione dei pubblici uffici ed in particolare le grandi cancellerie. Per non citare che due delle fonti ove era possibile trovare trattato l'argomento.

L'americano Lester K. Born, poi, che pubblicando nel 1940⁵ una traduzione in inglese del *De archivis* non aveva messo in dubbio la ricordata priorità del Bonifacio, pochi anni dopo in un suo accuratissimo studio sul *De archivis commentarius*, di Albertino Barisoni⁶, avanza l'ipotesi che se questo scritto non pre-

3. E. CASANOVA, Op. et loc. cit.

4. L. SANDRI, *Il De Archivis di Baldassarre Bonifacio*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, anno X (1950), pp. 90 e sgg.

5. LESTER K. BORN, *Baldassarre Bonifacio and his Essay De archis* in *The American Archivist*, vol. IV, n. 4 (ottobre) 1941.

6. LESTER K. BORN, *De archivis commentarius of Albertino Barisoni*, in *Archivalische Zeitschrift*, Monaco 1955.

cedette quello del Bonifacio, venne almeno composto contemporaneamente ad esso.

Adolf Brenneke, infine, nel suo pregevolissimo trattato di archivistica, comparso postumo, pochi anni fa⁷ dando per ordine cronologico la serie degli autori che in Europa hanno contribuito a formare la letteratura archivistica, assegna al Bonifacio il secondo posto facendolo precedere da Jacob von Rammingen, per avere questi pubblicato ad Heidelberg nel 1571 un'opera intitolata *l'Ufficio di registratura e governo delle carte*⁸.

Due posizioni quindi, la prima delle quali è di coloro che, facendo questione di qualità cercano un'opera degna da mettere come capolista, l'altra di coloro che fanno soltanto riferimento al dato cronologico della comparsa delle singole pubblicazioni.

Allo scopo di meglio lumeggiare la questione è necessario intanto dare qualche notizia di più sul *De archivis* di Bonifacio, a proposito del quale sono state poste le riserve e gli interrogativi di cui ci stiamo interessando.

* * *

Baldassarre Bonifacio, prete e giurista⁹, era un poligrafo,

7. ADOLF BRENEKE, *Archivistica, Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*. Traduzione italiana di R. Perrella, Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa, Milano, Giuffrè, MCMLXVIII, pp. 71.

8. JACOB VON RAMMINGEN, *Von der Registratur und... Gebäuden und Regimenten...* Heidelberg, 1571.

9. Baldassarre Bonifacio nasce a Crema il 5 gennaio 1584, ma di famiglia oriunda di Rovigo, per cui amerà chiamarsi *Rhodiginus*; il padre Bonifacio, il fratello Gaspare e lo zio Giovanni sono tutti scrittori ricordati nei repertori bibliografici del tempo. B. B. insegnò Istituzioni di Diritto Civile in Rovigo, poi seguì in Germania il nunzio Girolamo Porzio; tornato in Italia e a Venezia e a Padova insegna diritto civile; nel 1652 viene nominato vescovo di Capodistria ove muore nel 1659. Notizie sulla vita in *Le glorie degli incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia dei Signori Incogniti di Venezia*, Venezia, 1637, p. 75; P. H. TOMMASINI, *Elogia virorum literis et sapientia illustrium*. Patavini, 1644, passim; J. P. NICERON, *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres* etc., Paris, 1730, t. XVI, pp. 366-378; BIBLIOTHECA APROSIANA, pp. 141-148; BIBLIOTHECA FABRICIANA, V. p. 496; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia* etc., 1762, vol. II p.te III, pp. 1644-1650; L. SANDRI, *Op. cit.*; LESTER K. BORN, *Op. cit.* Per il soggiorno in

i contemporanei dicevano di lui che era *scribacissimus*¹⁰. Aveva anzi un innato disprezzo per quegli autori che, scritto un libro, non ne producevano altri; irridendoli ripeteva che davano fuori *unum pisciculum*, oppure, *unum adeo papaveris caliculum*¹¹. Era inoltre sostenitore della teoria che a lui prete si attagliava a pennello, che i celibi sono, come autori di pubblicazioni, molto più prolifici che non gli ammogliati¹².

Non stupisce, quindi, che siffatto uomo non volendo restare indietro agli altri eruditi che vivevano allora in Venezia e che un po' tutti in una forma o in altra, trovavano modo di rendere omaggio al senatore Domenico Molino, attorno al quale si muoveva in gran parte la vita culturale della Serenissima, non pensò ad altro che a far ricorso alla sua facilità di scrittore e comporre un libro e dedicarglielo. Essendo però il senatore uomo dottissimo e secondo quanto nella lettera dedicatoria ci fa sapere Bonifacio stesso, aveva letto tutto, e quindi era difficile trovare un argomento sul quale non fosse peritissimo¹³, per riuscirgli gradito occorreva scegliere da trattare un tema che si riferisse almeno a taluna delle attività che più gli stavano a cuore. Bonifacio scelse

Padova, J.H. TOMMASINI, *Gymnasium Patavinum*, UTINI, 1644, p. 344; N. C. PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini*, Venetiis, 1726, t. II, p. 139. V. anche F. UGHELLI, *Italia Sacra*, t. V, coll. 393.

Cenni su B. B. si trovano anche in repertori ed enciclopedie moderne. Il Lester K. Born, in *op. cit.*, dopo avere elencato ventiquattro tra dizionari ed enciclopedie francesi, inglesi e tedeschi di varia epoca che ricordano B. B., scrive « mai accolto entro i confini accademici di nessuna edizione della *Encyclopedia Britannica*, lasciato invendicato ... dalla *Enciclopedia Italiana*, che non è riuscita a trovargli posto nell'enorme e barocco complesso dei suoi volumi ».

10. D. G. MORHS (Morosius), *Poljstor literarius philosophicus* ... Lubecae, 1732, Lib. VII. Elenchi delle opere edite (35) ed inedite (oltre 20) di B. B. in MAZZUCHELLI, NICERON etc.; data la molteplicità dei temi trattati esso è nei repertori indicato come teologo, giurista, storico, poeta, commediografo etc.; alcune delle sue opere a carattere letterario sono state e sono tuttora ricordate e studiate dagli storici della nostra letteratura. Vedere la voce B. B.: in *Dizionario Biografico Italiano*, vol. XII, pp. 192-193.

11. Per queste sue idee v. di B. B., *Historia Ludicra*, capitolo ultimo e *Musarum libri I, VIII, 170*.

12. v. n. II.

13. In lettera dedicatoria del *De archivis; Ad amplissimum senatorem Dominicum Molinum*.

gli archivi. Ed in realtà da questo punto di vista il Molino fu un benemerito perché fra l'altro proprio in quegli anni aveva affidato a frate Fortunato Olmo, cassinese dottissimo, il compito di riordinare le carte della Cancelleria segreta della repubblica; in questa occasione l'Olmo compose il *Direttorio et arte per intendere le pubbliche scritture*, cui fa cenno il Casanova nel brano più sopra riportato, e del quale riparleremo ancora.

Il Molino era anche grande conoscitore della storia della repubblica, per cui il Nostro nella già menzionata dedica del libro poteva dire di lui « Te, vero, senatorum optime et sapientissime, qui patrios annales et peritissima quaeque istius imperii fortunatissimi tum assidue perlegeris, tum memoria fideli commiseris, vivum rei venetae archivum appellabimus ». Da questa ricerca di riuscire gradito è nato il *De archivis*; perché Bonifacio archivista non fu mai, né per l'innanzi si era interessato dell'argomento in modo particolare, pur conoscendo quanto giuristi e glossatori avevano annotato nei loro scritti. Aveva fatto ricerche in archivi e fu anche amico a Venezia, Padova e Roma di alcuni illustri eruditi riordinatori e conservatori di grandi archivi come fra gli altri, il ricordato Olmo, ed il suo conterraneo Michele Lonigo che era stato prefetto dell'Archivio Vaticano al tempo di Paolo V¹⁴.

Data appunto questa sua mancanza di conoscenze su l'argomento per esperienza diretta, ci fa sapere che per formarsi una piena conoscenza di esso aveva letto quanto nelle biblioteche gli era stato possibile trovare.

Le opere dei giuristi innanzi tutto, aggiungiamo noi, nelle quali specie sotto il titolo *de probationibus* era esposto quello che allora veniva chiamato lo *ius archivi* o *ius archivale*, insieme di norme giuridiche intese a garantire attraverso la regolamentazione della materia in tutti i suoi aspetti (costituzione di un archivio, qualificazione di esso, ordinamento delle carte, garanzie di sicurezza nella custodia, segreto attorno alla documentazione

14. Su Michele Lonigo, v. L. SANDRI, *Un prefetto dell'Archivio Vaticano - Michele Lonigo (1572-1639) e il suo processo*, in Studi in onore di Riccardo Filangieri, Napoli, L'Arte Tipografica, MCMLIX, pp. 503-523.

ed inaccessibilità alla consultazione di essa senza speciali autorizzazioni etc. etc.) la presunzione di veridicità riconosciuta ai documenti conservati negli archivi qualificati come pubblici, ben diversa da quella di molto affievolita, attribuita agli archivi classificati come privati.

E poi i commentari *in regulas cancellariae* che riprendevano il tema con intenti pratici, ma che dedicavano ad esso largo spazio¹⁵.

E, ancora, le opere dei grammatici che nei loro dizionari latini e greci andavano raccogliendo sotto la voce « archivio » e quella dei molti sinonimi, un gran numero di citazioni tratte da autori di tutti i tempi che permettevano di risalire attraverso quelle a momenti della storia e delle attività connesse con l'istituto archivio¹⁶. Per non parlare, infine, delle molte altre fonti utilizzabili che le polemiche che da vari anni erano aperte sulla storia ed i diritti di stati di famiglie e della chiesa proponevano e riproponevano.

Nella scelta del tema e nel condurre a termine la grande fatica di raccogliere le informazioni necessarie a trattarne, indipendentemente da suoi rapporti con il Molino, Bonifacio ebbe la mano felice, perché l'interessamento per gli archivi era allora tornato di attualità ed un po' ovunque, già da qualche anno, si dava mano a quei grandi riordinamenti di cui ci restano i ricchi inventari e gli indici copiosissimi di voci, del resto a tutti noti.

Questo spiega perché l'operetta, si tratta infatti di uno scritto di piccola mole, ebbe fortuna, avendo avuto il suo autore l'abilità di raccogliere ed esporre in poche pagine quanto si trovava raccolto in molte pubblicazioni di difficile consultazione e note per lo più agli eruditi ed agli uomini di legge.

Nello spazio di un secolo dalla prima edizione il *De archivis*

15. L. GOMEZ (Gomesius), *Commentaria in regulas cancellariae* ... Parigi, 1554; C. LANCELLOTTI (Lancellottus), *Templum omnium, iudicum ... Pontificiae potestatis*, Venezia 1575; CH. DUMOULIN, *In regulas cancellariae romanae hactenus in Regno Franciae usus receptas. Commentarius analiticus* ..., Parigi 1608; ed postuma che però rispetto alla prima (1580) è arricchita di indici ecc., e ed. 1612 in CAROLI MOLINAEI, *Opera quae extant omnia*. T. I, *Commentaria in consuetudines Parisienses*; coll. da 302 a 358.

16. Ad esempio, R. ETIENNE, *Thesaurus Latinae Linguae*, ed. 1532.

fu ristampato più volte e tutte dopo la morte del suo autore (1659), anche quando per il fiorire di una letteratura archivistica più tecnica e meglio informata era già passato in seconda linea come testo guida per chi doveva ordinare ed utilizzare gli archivi¹⁷. Aveva conservato tuttavia un proprio interesse come breve esposizione dell'intero problema degli archivi e quindi come testo di prima informazione, ma anche come esposizione dello *ius archivi* e di alcuni suggerimenti per l'ordinamento delle carte; per tali motivi venne incluso dal Mader e dal Wencher nelle loro celebrate raccolte di opuscoli, la seconda delle quali destinata a coloro che aspiravano allora, noi diremmo a pubblici impieghi ed in particolare a prestar servizio nelle grandi cancellerie di sovrani, di principi e di altre autorità¹⁸.

Il Bonifacio aveva avuto anche modo di inserire nella trattazione un gran numero di riferimenti agli archivi dei greci, dei romani e di altri popoli antichi, per questo il Poleni nel 1737, ristampa il *De archivis* nella sua celebre raccolta di scritti eruditi sulle antichità greche e romane¹⁹.

17. J. J. MADER (Joannes Joachinus Maderus) ristampa il *De archivis* nel suo *De Bibliothecis atque archivis virorum clarissimorum libelli et commentationes*; J.A. SCHMIDT (Joannes Andreas Schmidius) cura una seconda edizione dell'opera del Mader, riveduta e ampliata (Helmestadii, tip. G.W. Hamm, 1702), in essa il *De archivis* occupa le pp. 79-90. Questa edizione ebbe larghissima diffusione. Il Casanova in *op. cit.*, p. 379 attribuisce al Mader una pubblicazione archivistica in tre volumi e lo enumera tra gli autori da ricordare in questa letteratura, con riferimento appunto al *De bibliothecis atque archivis*, ma il Mader si limitò solo a ripubblicare lo scritto del Bonifacio nella sua raccolta ove tutti gli altri opuscoli riguardano le biblioteche, e dove di suo v'è solo una curiosa dissertazione in forma di epistola dal titolo *De scriptis et bibliothecis antediluvianis*; la prima edizione della raccolta (1666) è in un solo volume, lo Schmidt alla seconda edizione del Mader (1702) fece seguire nel 1703 una *Nova accessio collectioni Maderanae* dal titolo *De Bibliothecis* e nel 1705 sempre sotto il titolo *De bibliothecis*, una *Accessio altera*. Il MAZZUCHELLI, *op. cit.*, p. 1648, erroneamente dà il *De archivis* ristampato dal Muratori in T. VIII dei *Rerum Italicarum*.

18. J. WENCHER (Jacobus Wencherius) *Collecta archivi et cancellariae jura. Quibus accedunt De cancellariis... virorum clarissimorum commentationes*, Argentorati 1715. Il *De archivis* apre la raccolta pagg. I-11. Il Wencher è anche autore di un *Apparatus et instructus archivorum ex usu nostri temporis vulgo Registratur und Renovatur*, Argentorati, 1713.

19. G. POLENI, *Utriusque Thesauri antiquitatum romanarum graecarumque, Nova supplementa congesta*. Venetiis, Pasquali 1737.

Il fatto, poi, di essersi abbandonato, ad appassionate invocazioni perché le autorità responsabili nel loro stesso interesse abbiano cura degli archivi e scelgano per la loro direzione un archivistato dotto e diano di conseguenza a questi un posto preminente tra gli altri funzionari, è stato occasione che alcune frasi del *De archivis* siano state ripetute per più generazioni. Ne ricordo una. Nelle continue diatribe in cui un sovrano può trovarsi coinvolto per il raggiungimento delle sue finalità politiche o per la difesa dei suoi diritti è molto più utile per lui avere dalla sua un archivistato dotto che non un buon comandante dell'artiglieria.

Ma per quanto si riconoscesse qualche pregio al *De archivis*, fu poi, come si è detto, considerato uno scritto di secondario interesse. Il giudizio più aderente al reale valore dell'opera lo dette, agli inizi del secolo XVIII, il Fontanini quando scrisse che Bonifacio aveva *levissime* trattato *de archivis*, per aggiungere però subito che *de iis evulgavit*²⁰; riconoscendo cioè che quell'operetta aveva contribuito a far conoscere in ogni loro aspetto, gli archivi ad un pubblico più vasto.

* * *

L'insofferenza del Casanova nei confronti dello scritto del Bonifacio, cui accomuna quello del Barisoni, si spiega; il gran numero di riferimenti allo *ius archivii*, quel continuo richiamo a scrittori della letteratura classica, biblica ed ecclesiastica intese a dimostrare l'antichità degli archivi, e nei quali finivano per restare soffocati i tenui riferimenti a problemi di dottrina e tecnica archivistica, doveva apparirgli come qualcosa di « indigesto », tanto più che tutta quella bardatura erudita la si ritrovava nelle amplissime introduzioni agli indici ed inventari che come si è detto, venivano compilati nei riordinamenti dei grandi archivi, o costituivano il sottofondo delle polemiche che aveva suscitato un'opera di ben più vasta portata come il *De re diplomatica* del Mabillon²¹.

20. G. FONTANINI, *Vindiciae antiquorum diplomatum* ..., Roma, 1705, L. I, cap. II (*De archivis et tabulariis Ecclesiarum* etc.).

21. J. MABILLON O.S.B., *De re diplomatica libri sex*, Parisiis, 1681.

La *probatio per archivum* che prima era tema svolto nel quadro delle prove e dominio quasi esclusivo dello *ius archivi*, ora a seguito di quelle nuove polemiche, era divenuto dominio della diplomatica concorrendo a determinare attraverso la tradizione archivistica dei documenti, il giudizio di autenticità o meno sugli stessi. Il che comportava ricerche e studi su l'istituto archivio che, partendo dai dati già acquisiti, ne rivedeva e accoglieva la storia e di conseguenza riproponeva tutti i temi che quelle pubblicazioni ormai vecchie avevano raccolto e presentato.

Di qui l'affermazione del Casanova di temi tante volte trattati dopo Bonifacio, e la sua insofferenza nei confronti di essi.

Se un certo fondamento poteva avere questa sua posizione, non ebbe però la mano felice quando per andare alla ricerca del testo da considerare come primo vero trattato di archivistica, esaminò la posizione di vari autori (nel passo che abbiamo più sopra citato). Innanzi tutto accomunare a Bonifacio, Albertino Barisoni, altro veneto eruditissimo, non è facilmente sostenibile, se non altro per la maggiore estensione dello scritto di quest'ultimo che quando venne pubblicato dal Poleni a quasi un secolo dalla sua composizione occupò parecchie decine di colonne in folio, e poi per il tema principale attorno al quale l'autore fece roteare tutte le proprie vastissime cognizioni e che venne condensato nel titolo *De archivis antiquorum*²². Il riferimento appunto, agli archivi degli antichi, fu il motivo per il quale, come già per il *De archivis* di Bonifacio, questo di Barisoni trovò posto nella miscellanea del Poleni.

Ma occorre sottolineare che il libro del Barisoni rimase inedito per quasi un secolo e quindi la ricerca nella quale si è addentrato il Lester K. Born²³, cui abbiamo già accennato, è ai fini del problema in esame irrilevante. Questi partendo da varie considerazioni pone la data di composizione del *De archivis antiquorum ... commentarius*, tra il 1619 ed il 1636; per il fatto poi che nel libro non viene mai menzionato il *De archivis* di Boni-

22. *De archivis antiquorum commentarius*, in G. POLENI, op. cit.

23. LESTER K. BORN, op. cit.

facio, avanza l'ipotesi che Barisoni abbia scritto il suo lavoro prima di quello de l'altro o almeno contemporaneamente. Ammettendo anche che le cose stiano come nota il Lester K. Born, il fatto della mancata pubblicazione non autorizza a togliere al Bonifacio il suo primato. Volendo si può aggiungere che fu una fortuna per Bonifacio che l'opera del Barisoni sia rimasta inedita, perché se avesse veduto la luce anche solo contemporaneamente al *De archivis*, questo sarebbe certo passato nel dimenticatoio, data come si è detto la sua minor mole e minore intrinseca importanza. Quando comparve nella ricordata miscellanea del Poleni il mondo archivistico era completamente mutato, e rimase lì, accolto come opera di grande erudizione, ma senza alcuna eco particolare al difuori; non ebbe infatti alcuna ristampa, trovando posto proprio accanto al minore *De archivis* che se era tramontato aveva però goduto d'una sua breve ma fortunata stagione.

Meno ancora può essere chiamato in causa il frate Fortunato Olmo, come ha fatto nel passo sopra citato il Casanova, lamentando che il *Direttorio et arte per intendere le pubbliche scritture* non sia stato pubblicato, perché altrimenti sarebbe stato se non il primo certo uno dei primi trattati di archivistica e diplomatica. Ora il *Direttorio et arte* etc., non è, né voleva essere nella mente del suo autore un trattato di archivistica e meno ancora di diplomatica, ma soltanto una guida per coloro che avrebbero dovuto ordinare gli archivi della Cancelleria segreta della Repubblica di Venezia e farvi ricerche. Il fatto poi che l'opera non venne pubblicata non dipese da cause occasionali, ma perché era fin dalla sua compilazione destinata ad uso interno degli uffici e per questo doveva rimanere segreta, « opera segreta da non stamparsi e darsi fuori » avverte nella premessa l'Olmo.

Il manoscritto del *Direttorio et arte per intendere le pubbliche scritture*, rimase nella cancelleria e seguì le vicende dell'archivio cui si riferiva e con questo entrò a suo tempo a far parte dell'Archivio di Stato di Venezia ove si conserva tutt'ora²⁴. Di

24. Venezia, Archivio di Stato, Biblioteca. Misc. Cod. n. 827; il codice autografo dell'Olmo si compone di cc. 178. Per la biografia di F. Olmo v.: M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Casinensis*, Assisi, 1731-1736, pars. I, p. 43; E. A. CICOGNA,

quest'opera conosciamo con certezza la data di compilazione il 1647; se fosse stata edita in quest'anno sarebbe tarda rispetto non solo al *De archivis* di Bonifacio ma anche ad altre pubblicazioni archivistiche.

Con riferimento sempre alle affermazioni del Casanova, stupisce leggere che il primato nella letteratura archivistica spetterebbe a Nicolò Giussani per aver stampato in Milano nel 1684 il *Methodus archivorum ... texendi ac disponendi*²⁵; ma anche qui il suo autore non intese comporre un trattato di archivistica ma dare norme per la costruzione di un archivio e dei mobili adatti alla conservazione ordinata delle carte, quindi una pubblicazione di tecnica applicata agli archivi o con espressione moderna di archivioeconomia, e come tale ha un interesse suo proprio²⁶.

In quanto a priorità non è il caso di parlarne perché essendo stato pubblicato verso la fine del secolo (1684), esso è tardo rispetto a tutta una fioritura di scritti i quali nella loro impostazione risentono del clima nuovo creato in questo campo dal *De re diplomatica* del Mabillon. I quali scritti non si preoccupano più solo di dare principi e regole per la tenuta degli archivi o di precisare più scientificamente la storia del sorgere ed affermarsi dell'istituto archivio in genere o, ed è ormai il caso più frequente, di condurre studi su le vicende dei grandi archivi centrali dei vari stati e dei fondi documentari che vi sono affluiti, ma anche di mutuare dalle nascenti scienze diplomatiche e paleografiche insegnamenti e regole che permettano all'archivista di procedere alla ricognizione della autenticità dei documenti, non più garantita come una volta dallo *ius archivi* e quindi dalla conseguente cieca fiducia nella presunzione di autenticità attri-

Delle iscrizioni veneziane, Venezia, 1825-1853, vol. IV, p. 335; vol. V, p. 546; J. FRANÇOIS, *Bibliothèque générale des écrivains de l'ordre de Saint Benoit etc.*, Bouillon, 1777-1778, vol. III, p. 213.

25. N. GIUSSANI (Nicolaus Glussianus) *Methodus archivorum seu modus eadem texendi ac disponendi*, Mediolani, apud Vigonum 1684. Notizie biografiche sul Giussani in F. ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, T. I, p. II, Milano, 1745, col. 747.

26. L. SANDRI, *Nicolò Giussani ed il suo « Methodus archivorum seu modus eadem texendi ac disponendi »*, in « *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano* ». Nuova Serie, II-III (1956-1957), Parte II, pp. 329-342.

buita ai documenti per il solo fatto d'essere conservati in un archivio pubblico²⁷.

Se una ricerca di qualità doveva essere fatta, questa sarebbe stata da condurre nella selva di un tal genere di pubblicazioni che erano già comparse ed andavano comparando un po' ovunque in Europa.

* * *

Rientrata così la ricerca nell'area delle priorità cronologiche, sembrava che il primato del Bonifacio non potesse essere insidiato, quando il Brenneke dette notizia del volumetto di Jacob von Rammingen, *l'Ufficio di registratura e governo delle carte*, stampato nel 1571, quindi di un sessantennio più antico del *De archivis*, che è come si è detto del 1632.

Per essere quindi più antico si potrebbe dire che questo libro ha influenzato quello del Bonifacio per il fatto che vi si trovano temi trattati da questi nel suo *De archivis*; soprattutto quello della importanza dell'archivio per uno stato territoriale. Ma questo tema era già in tutta quella letteratura precedente, cui ho accennato, per cui va intesa con molte riserve l'affermazione del Brenneke « troviamo in esso per la prima volta il tentativo teoretico di assegnare alla registratura, cioè a quello che noi chiamiamo archivio, il suo posto nell'organizzazione amministrativa, ed anzi di dargli senz'altro un posto autonomo... »²⁸.

Come pure l'altra affermazione che il Rammingen sia stato il primo a sostenere una concezione sociale dell'archivio per il mantenimento di una situazione giuridica generale, che è già in molti degli scrittori precedenti. Ma questa e altre osservazioni che si potrebbero fare in proposito nulla tolgono al fatto che lo

27. Per la letteratura archivistica del tempo in generale, v. L. SANDRI, *La letteratura archivistica avanti il Muratori*, in *Miscellanea di Studi Muratoriani*, Atti e memorie del convegno di studi storici in onore di L. A. Muratori nel bicentenario della morte, Modena, 1950. Modena, Aedes Muratoriana 1951, pp. 511-523; A. BRENNEKE, *op. cit.*, pp. 61-77.

28. A. BRENNEKE, *op. cit.*, p. 70.

scritto del Rammingen prenda ora come capolista il posto tenuto fino a qualche anno fa dal Bonifacio.

Tuttavia il volumetto del Rammingen non ebbe la diffusione di quello del Nostro che fu ben conosciuto anche nei paesi di lingua tedesca dove, anzi, trovò editori che ad un secolo dalla comparsa lo ristampavano ancora²⁹.

LEOPOLDO SANDRI

29. V. nn. 17, 18.

PER UNA FOTOTECA DEI MANOSCRITTI DELLA
SCUOLA MEDICA SALERNITANA

Nella « miscellanea » in memoria di Leopoldo Cassese pare opportuno tornare su un argomento che fu molto attraente per il compianto studioso, il quale portò all'argomento stesso il contributo delle sue ricerche.

Egli infatti si occupò della « Scuola medica » di Salerno, sia allestendo la « Mostra bibliografica della Scuola Salernitana », della quale compilò il catalogo (Salerno, 1936), sia pubblicando, fra l'altro, nel 1948, « L'archivio del Collegio medico di Salerno » e, nel 1950, « La *datatio* e la *roboratio* nelle lauree del Collegio medico di Salerno », nonché « La *Societas medicorum* di Salerno e i trattati di medicina dei secoli XI-XIII ».

Il presente scritto non vuole essere altro che una proposta che si riattacca ad una opinione da me a lungo sostenuta: le vicende storiche hanno fatto esulare molti codici dai luoghi in cui furono esemplati ed è pertanto utilissimo il provarne le riproduzioni per conservarle nei paesi d'origine, dando con esse ricca ed omogenea fonte di studio.

Nel nostro caso, persuaso com'è il mondo culturale che la Scuola medica salernitana rappresenta una grande tradizione scientifica, un motivo d'orgoglio per l'Italia tutta e particolarmente per Salerno, un tema che richiede ulteriori studi, sembra auspicabile che Salerno stessa posseda la riproduzione dei codici contenenti le opere dei Maestri della Scuola, codici che sono sparsi in Biblioteche di tutto il mondo.

La ricerca totale di codici andrebbe fatta sistematicamente e la descrizione dei codici stessi con la relativa bibliografia permetterebbe di presentare un preciso programma di lavoro per l'istituzione della fototeca.

La costituzione di detta raccolta di riproduzioni fotografiche, in un primo tempo di microfilm, richiederebbe un lavoro scientifico ed organizzativo.

Comprenderebbe il primo la ricerca, la descrizione e la classificazione dei codici; il secondo il coordinamento dei lavori e l'ordinamento della raccolta.

La necessità di una totale visione della produzione medica salernitana è stata molto sentita.

L'idea di raccogliere le descrizioni di codici contenenti trattazioni mediche latine appartenenti ai secoli IX-XI non è nuova, come scrive il Beccaria nel suo volume « I codici di medicina del periodo presalernitano. (Secoli IX, X, XI) ». Roma, 1956.

Infatti se il Daremberg vedeva la necessità di riparare alle lacune esistenti nella storia della medicina specialmente nel primo medioevo, richiamando l'attenzione sulla ricerca dei codici, se il De Renzi nella « Collectio salernitana » scriveva che « solo una collazione esatta dei manoscritti sparsi in tutte le Biblioteche d'Europa può svelare i fatti importanti, la cui ignoranza dà luogo ad un gran numero di storici errori »; se il Rose, durante lunghi anni di viaggi e di lavoro, segnalò ed utilizzò una quantità di codici notevoli, il Diels dette in tal senso un buon contributo ed altro ne dette il Pansier¹.

Gli studi sunnominati, per « le preoccupazioni » — è il Beccaria che scrive — « di mettere in luce i testi meglio conosciuti, non curarono, in linea di massima, le opere quasi sempre anonime o pseudonime sorte dalla elaborazione più o meno originale dell'alto medioevo. Onde il primo vero illustratore della produzione medica del periodo in esame (secoli IX-XI) fu il Sudhoff, il quale, in un'altra serie di esplorazioni e di saggi pubblicati nelle due collezioni a cui egli dette vita — l' 'Archiv für Geschichte der Medizin' e gli 'Studien' ad esso collegati — sondò largamente il campo, divulgando elementi caratteristici

1. P. PANSIER, *Catalogue des manuscrits médicaux des Bibliothèques de France*, in « Archiv für Geschichte der Medizin » II (1908), 1-46, 385-403.

di quella letteratura, e vagheggiò la raccolta di codici latini di medicina anteriori al 1100, giunti fino a noi ».

Il progetto, affidato dal Sudhoff al Sigerist ebbe peraltro soltanto una parziale esecuzione.

Ma il lavoro fu affrontato, sempre per i secoli IX-XI, da Augusto Beccaria, il quale, come noto, descrive 158 codici (116 interamente di medicina e 42 miscellanei), esistenti in Austria (4), Belgio (5), Danimarca (1), Francia (41), Germania (22), Gran Bretagna (19), Italia (26), Olanda (5), Polonia (1), Svezia (2), Svizzera (30), URSS (2). Dei 116 esclusivamente medici, 26 resulterebbero interi, 58 danneggiati e 28 frammentari, oltre ad uno scomparso e a tre distrutti.

I 158 codici descritti sono così distribuiti nei secoli: 7, sec. VIII-IX; 68, sec. IX; 7, sec. IX-X; 23, sec. X; 4, sec. X-XI; 28, sec. XI; 21, sec. XI-XII.

Questo risultato induce il Beccaria a rilevare che cominciando dal secolo VIII e specialmente nel IX i codici di argomento medico sono in gruppo piuttosto numeroso, che nel secolo X invece la biblioteca medica è in regresso e dopo una lunga fase di decadenza, che abbraccia anche l'XI, il segno della ripresa si delinea soltanto tra l'XI e il XII con la nuova decisa resurrezione degli studi di medicina, che si accompagna ai primi contatti con la civiltà del mondo islamico e al sorgere della Scuola di Salerno.

Dal fine propostosi e raggiunto dal Beccaria, la proposta qui presentata differisce su due punti:

a) i codici a cui mi riferisco appartengono anche a secoli non contemplati dal Beccaria;

b) oltre che la descrizione, da me viene programmata la riproduzione in microfilm (e in qualche caso la fotografia) dei testi contenuti nei codici stessi.

D'altronde al perseverare nella sistematica ricerca e nella descrizione esorta lo stesso Beccaria e su questa linea è il Kristeller.

Anche se le vicende della Scuola sono state studiate e, quasi

direi, ricostruite dal Kristeller stesso², il quale ripete anche una densa bibliografia³, quanti dubbi ancora sussistono!

È lo stesso Kristeller a farli presenti o a confermarli.

2. La Scuola medica di Salerno ebbe origine, se non prima, verso la fine del secolo X e cominciò con un gruppo privato di praticanti in medicina, il cui insegnamento inizialmente pratico, divenne sempre più teorico dopo la metà del secolo XI. La Scuola gradualmente sviluppò un metodo scientifico ed un « curriculum » regolare durante il secolo XII. Poiché nel XII la Scuola si affermò, a questo secolo o poco prima si suole attribuire la sua origine, giacché precedentemente, come detto, i medici insegnarono privatamente: ad esempio, Pietro Clerico o Petroncello, vissuto verosimilmente nel 1035, compilò il più antico trattato medico salernitano per uso di un solo scolaro. È questa affermazione della Scuola verificatasi nel secolo XII che fa chiamare « presalernitani » codici anche del secolo XI. Nel XIII secolo la Scuola stessa ottenne uno « status » legale e privilegi regi. Il suo declino scientifico non si verificò all'inizio del XIII, ma piuttosto prima della metà del secolo XIV; nello stesso tempo la Scuola venne riorganizzata come Università comunale, il che condusse ad una rifioritura modesta, piuttosto locale, all'inizio del secolo XVI. Il « Collegium Doctorum », quale corporazione organizzata di dottori non ebbe origine all'inizio del secolo XII, come si ritiene comunemente, ma si sviluppò soltanto verso la seconda metà del secolo XV, e raggiunse la sua organizzazione definitiva intorno al 1500. Precedentemente fu la « Societas » fra maestri e discenti.

La cultura medica di Salerno nel secolo XII ebbe in origine un carattere prescolastico, ma verso la fine di questo secolo la Scuola dette il suo contributo al metodo scolastico, segnatamente attraverso il metodo dei testi fissi per il « curriculum » medico, come appare per la prima volta nei « Commentari » di Mauro, e attraverso la stretta unione tra medicina e filosofia naturale, come appare nelle opere di Ursone. Questa connessione fu sviluppata più tardi, dal momento che la logica appare come un argomento richiesto dal secolo XIII in poi, e la filosofia naturale almeno dalla fine del secolo XV. Ogni esame per la laurea da allora in poi comprendeva la « fisica » e l'« analitica posteriore » di Aristotele; e la vecchia « Civitas Hippocratica » era anche divenuta da secoli una « Civitas Aristotelica » quando la sua Scuola fu chiusa nel 1812. Sono pertanto da sottolineare le seguenti fasi della Scuola stessa: pratica medica, istruzione pratica di medicina, insegnamento organizzato di medicina e finalmente corporazione o Collegio di medici organizzati sotto un Preside, che conferisce lauree e diplomi.

3. Il Kristeller — dal cui studio « La Scuola di Salerno. Il suo sviluppo ed il suo contributo alla storia della scienza. Trad. di A. Cassese ». Appendice al fasc. I-IV della « Rassegna storica Salernitana », 1955, sono tratti dati per la precedente nota, che è rapidissima rievocazione voluta fare ai fini di un orientamento per un'organica ricerca dei codici — a proposito della bibliografia, dopo avere ricordato le opere del Mazza e dell'Ackermann, si ferma sulla « Storia documentata della Scuola medica di Salerno » e sulla « Collectio salernitana » del De Renzi, opere che sono alla base per ogni successivo studio sull'argomento. Distingue poi le due strade seguite nelle ricerche dopo le opere del De Renzi: per l'una strada, la conoscenza della letteratura medica connessa con Salerno è stata accresciuta con la pubblicazione di

Così, egli rileva che è stata pubblicata e valutata criticamente molta parte delle fonti della Scuola di Salerno, ma che l'attenzione degli storici della medicina è stata un po' troppo orientata verso il codice di Breslavia e verso il « *Regimen Sanitatis Salernitanum* »⁴; che la letteratura salernitana del più recente periodo, dopo la metà del secolo XIII è stata trascurata e può essere meglio conosciuta in seguito, mediante ulteriore ricerca di manoscritti.

Lavori che potrebbero essere favoriti dalla possibilità di esame dei raccolti diversi testi contenuti in manoscritti sono anche quelli fatti intravedere da altre osservazioni del Kristeller.

Egli afferma che i gruppi di studi che trattano rispettivamente della letteratura di Salerno e dello sviluppo istituzionale della Scuola non sono stati esattamente integrati a partire dal De Renzi, ed afferma inoltre che la prova storica rappresentata dai documenti o dai racconti dei cronisti raramente corrisponde alla prova letteraria rappresentata dai testi esistenti attribuiti ad autori particolari. Insiste sulla necessità che questi due tipi di materiale siano distinti e debbano essere integrati se si desidera conseguire una soddisfacente conoscenza storica.

Altre questioni che il Kristeller pone controverse sono le seguenti: se la Scuola di Salerno fosse in origine ecclesiastica o laica; se Costantino Africano, primo traduttore e introduttore della scienza araba nell'Occidente (l'importanza delle cui traduzioni per il rapporto tra medicina e filosofia dovrebbe essere più profondamente studiata), abbia o non abbia insegnato a Salerno; quale sia l'apporto dell'influenza araba sulla Scuola Salern-

nuovi testi e, attraverso un esame critico, si è avuta una valutazione dei testi pubblicati dal De Renzi (il lavoro principale in questo senso è stato fatto dal Giacosa e dal Sudhoff e dalla sua scuola); per l'altra strada, numerose pubblicazioni hanno reso disponibili nuovi documenti concernenti gli insegnanti e le istituzioni della Scuola di Salerno (cfr. gli studi del Garufi, del Carucci, del Settembrini, del Del Gaizo, la fondamentale opera del Capparoni « *Magistri salernitani nondum cogniti* » e i numerosi scritti di Andrea Sinno, che si occupò con passione dell'argomento).

4. A proposito di questo famoso testo, cfr. fra l'altro: MUSITELLI Sergio, *Alle origini del Regimen Sanitatis*, Salerno, 1967 (« *Quaderni Salernitani*, I. A cura del Comitato per la risorgente Scuola medica salernitana»). Estr. da « Salerno », I, n. 3-4.

nitana; quali siano stati effettivamente i rapporti del « Collegium » di Napoli con quello di Salerno.

E si potrebbe aggiungere ancora: in quali proporzioni sia attendibile l'opinione relativa al contributo derivante dalla tradizione classica greca e latina; quale sia il contributo portato alla Scuola da donne studiose di scienze mediche, a cominciare da Trotula che per alcuni rivestì un notevole ruolo, per altri non sarebbe neppure esistita; quali furono i precisi rapporti con la Scuola, di Agostino Nifo, il famoso filosofo che appare come capo degli esaminatori in un diploma di laurea del 1525.

Ci troviamo inoltre dinanzi a diverse lezioni dei testi nei diversi codici: il poterle ricostruire e studiare potrebbe portare luce a proposito di singoli testi e potrebbe far trovare qualche cosa di nuovo, come avvenne, ad esempio, per un manoscritto di Pommersfelden dove il Sudhoff trovò un Commentario anonimo del « De urinis » di Egidio di Corbeil che è anche in altri manoscritti, ma che in questo contiene un passo finale mancante negli altri.

Non solo, ma il confronto di successive varianti potrebbe far meglio delineare lo sviluppo del sapere e il graduale passaggio dal sapere pratico, sperimentale, a quello teorico che fu segnato definitivamente dall'apparire dei « Commentari », il primo dei quali dovette essere quello di Matteo Plateario all'« Antidotario » di Nicolò.

Lo studio storico completo della letteratura dei « Commentari » sarebbe, secondo il Kristeller, auspicabile, e getterebbe nuova luce sulla storia dell'istruzione e su una vasta zona della letteratura scientifica.

E poi, perché non sperare che ricerche nuove portino alla identificazione di qualche testo ritenuto perduto? Tanti si ritiene che non esistano più! Per citarne alcuni di un notissimo autore, ricordo le opere originali dell'Arcivescovo Alfano.

Quanto proficuo potrebbe essere il disporre dei testi che ora sono, quasi direi, dispersi in codici miscellanei! Senza dire che l'esistenza di un testo in più codici, potrebbe, sulle basi della datazione dei codici stessi, stabilire la fortuna di tale testo.

Con la scoperta di altri manoscritti il Kristeller spera inoltre

di poter provare che la tendenza « scolastica » si può rintracciare nella Scuola salernitana fin dalla metà del secolo XII, secolo nel quale ci fu il predominio europeo della Scuola nel campo della medicina, che fu paragonato già dai contemporanei a quello di Bologna per la giurisprudenza e a quello di Parigi per la teologia.

Altro argomento da studiare, attraente e molto interessante e significativo sarebbe quello relativo ai rapporti della Scuola di Salerno con gli altri Centri di studio coevi.

Uno studio più approfondito meriterebbero poi le opere di Mauro, e di Ursone di Calabria, il quale fu detto da Egidio di Corbeil « strenuus ambiguus causarum solvere nodos ». Alle opere di Ursone si attribuisce, come noto, il più importante contributo dato da Salerno nel secolo XII e forse dalla Scuola di Salerno in genere alla letteratura filosofica.

Per il secolo XIII, a parte quanto già detto, non sarebbe inutile ricostruire la documentazione pervenutaci o altra che ne resulti successivamente relativa alla vita istituzionale della Scuola. E se lo stesso decreto di Federico II, fra l'altro, mette luce sull'influenza politica dello Stato sulla Scuola (dove i Maestri esaminavano il candidato, ma il diritto di concedere le lauree e di rilasciare diplomi rimaneva al re) non si potrebbe cercare di fare oggetto di studio lo stato di cose di questo periodo in relazione a quanto precede e a quanto segue sullo stesso campo?

Quel che d'altronde può essere conseguenza delle scoperte e delle identificazioni di codici dimostrano, proprio per lo studio della Scuola di Salerno, sia la scoperta del codice della Biblioteca della Maddalena di Breslavia ad opera dello Henschel, scoperta che incoraggiò anzitutto le indagini del De Renzi, la scoperta fatta dal Giacosa del codice contenente il trattato che aveva reso celebre Ursone, la scoperta del « Liber de quatuor humoribus » fatta dal Capparoni nella Biblioteca Angelica di Roma, e lo dimostrano inoltre le « Nuove fonti per la medicina salernitana del secolo XII », studio pubblicato dal Kristeller nella « Rassegna storica salernitana » del 1957.

Fra i 19 codici rinvenuti, il Kristeller stesso dà molta importanza a quello che designa come « codice A. », del secolo XIII, e che contiene, fra l'altro, due commenti di Magister Pe-

trus Musandinus, maestro salernitano del tardo secolo XI, di cui Mauro fu in un certo senso il successore. Questa scoperta porta problemi nuovi e porta già a ripensamenti. Così, lo stesso Kristeller deve concludere che la Scuola di Salerno divenne centro di cultura letteraria e filosofica non solo verso il 1200, al tempo di Mauro e di Ursone, ma già poco dopo il 1150, al tempo cioè di Bartolomeo e Musandino⁵.

Alle voci esortanti alla ricerca ed allo studio diretto dei codici va aggiunta proprio quella di Leopoldo Cassese, il quale scriveva: « Non conosciamo quale fu l'organizzazione della produzione e della diffusione libraria a Salerno. Utili nozioni potrebbero certamente ricavarsi dallo studio diretto dei codici di provenienza salernitana, ora sparsi in tutta Europa ».

Ferma restando l'utilità della costituzione di una raccolta di microfilm e di fotografie dei codici della Scuola medica salernitana, occorre, ripeto, un programma per l'attuazione del lavoro.

Gli studiosi che si accingessero all'opera — parlo di « studiosi », perché un lavoro sì ampio dovrebbe essere fatto da una « équipe » — troverebbero già eseguite la ricerca e la descrizione dei codici dal IX all'XI secolo, perché il Beccaria ha ricostruito la superstite biblioteca medica di detti secoli.

Gli ostacoli peraltro sono molti e ne dà chiara idea il Beccaria stesso nella parte della sua introduzione al catalogo intitolato « Il problema della identificazione dei testi » ed in cui i problemi sono veduti sotto vari aspetti: miniatura, scrittura, glosse, ed altri elementi.

Bisogna comunque stabilire i limiti del proposto lavoro.

Il Beccaria vuol dimostrare, nel suo studio, che solo dal

5. Sembra opportuno, a proposito della retrodatazione all'XI secolo dell'origine della Scuola, ricordare anche quanto scrive il Giacosa (a p. XXXIV della sua opera « Magistri salernitani nondum editi ». Torino, 1900), che cioè, considerato sotto l'aspetto dell'evoluzione del trattato medico, Garioponto (il quale circa la metà del secolo XI scrisse il « Passionarium », compilazione condotta su testi greci non da solo, ma con la collaborazione di alcuni Socii e lo emendò con l'aiuto di Albino), come Petroncello, che forse lo precedette, segnano il momento in cui la Scuola medica si annuncia con pubblicazioni nelle quali il materiale precedente, sparso e disperso in manoscritti diversi, si raccoglie, si raduna e si organizza, forse per adattarsi all'insegnamento della medicina.

secolo IX si può trarre conoscenza della biblioteca medica del primo medioevo, perché sfuggono le caratteristiche della produzione libraria di medicina dei secoli precedenti (VI, VII, VIII), di cui resta solo un gruppo di poche decine di testi.

Ma non sarebbe opportuno fornire la fototeca anche delle riproduzioni di detti testi, per una eventuale ricerca della più lontana origine della Scuola o almeno dei suoi presupposti? Parrebbe infatti interessante la raccolta delle testimonianze relative, oltre che alla vera e propria Scuola, anche all'arte medica esercitata in Salerno nei secoli quanto più possibile lontani.

E insieme con le opere dei Maestri perché non raccogliere le fotografie dei documenti, come quelli riesumati da Luigi Settembrini, quando era Rettore della Università di Napoli, e che furono da lui « fatti nettare dalla polvere e dalle muffe » e da lui stesso ordinati? ⁶.

Fissato dunque che l'interesse al lavoro può essere provocato da materiale che va dal VI al XIX secolo occorrerebbe passare alla fase esecutiva dell'opera, raccogliendo le fonti di ricerca, costituite da libri a stampa, da cataloghi di Biblioteche, da richieste di informazioni, da sopralluoghi e studi direttamente fatti dai ricercatori dei codici.

Quindi si dovrebbe procedere all'operazione fotografica, sulla quale il parere dei tecnici sarebbe indispensabile, quindi alla conservazione del materiale secondo i criteri più aggiornati, ai fini, oltre che della conservazione, dell'uso.

Il che è legato anche al locale che accoglierebbe la fototeca.

In quanto alla classificazione, gli esperti dovrebbero decidere se ad una sistemazione provvisoria, man mano che i microfilm perverrebbero, seguirebbe una sistematica classificazione, sia che questa tenesse presente la cronologia dell'attività della Scuola, sia che tenesse presente invece le suddivisioni della materia « medicina ».

6. LUIGI SETTEMBRINI, *Le carte della Scuola di Salerno e gli autografi di illustri napoletani*, in « Nuova Antologia ». Firenze, 1874, v. XXVI, pp. 492 sgg. A proposito di documenti vedi poi, in particolare: M. DEL GAIZO, *Documenti inediti della Scuola Medica Salernitana*. Napoli, 1888 e L. CASSESE, *L'archivio del Collegio medico di Salerno*, in « Notizie degli Archivi di Stato », gennaio-aprile 1948.

I microfilm classificati dovrebbero essere conservati presso un Istituto destinato a continuare a far vivere e rendere attuale lo studio della Scuola, e dove detti microfilm, in ambiente attrezzato di mobili classificatori, di strumenti per la lettura, di laboratorio fotografico, e ricco di una sezione bibliografica, sarebbero messi a disposizione degli studiosi interessati, i quali lavorerebbero con possibilità, oltre che di conoscenza diretta dei testi, anche di confronti, con la possibilità di ricostruzione di gruppi omogenei indispensabili per l'approfondimento della conoscenza di vari settori e per la rievocazione, nella totalità, degli sviluppi della Scuola.

La sezione bibliografica dovrebbe essere costituita con ricchezza e man mano aggiornata.

Non vi dovrebbero mancare non solo le opere e gli scritti anche apparsi in riviste sulla Scuola salernitana e dal punto di vista scientifico e da quello storico, opere di storia della medicina in genere, e relative al medioevo sotto tutti gli aspetti e, in particolare, sulle diverse sue espressioni di vita culturale.

Non esiterei a porre in questa sezione le « Epistole » di Orazio e libri che contengano antiche tradizioni sulla Scuola, anche se non accettate da successivi studi.

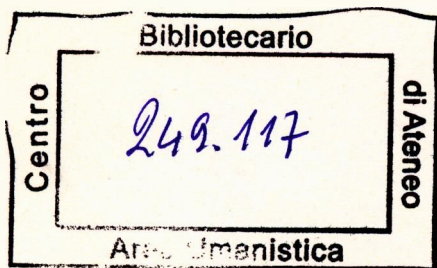
Lanciata la proposta, spetta agli studiosi salernitani anzitutto la decisione se accogliere o meno la fototeca, nonché la decisione circa la sua sede.

La proposta che mi pare la più idonea è quella che sia accolta presso la Sezione storica salernitana della Biblioteca Provinciale, nel Palazzo Pinto. L'iniziativa potrebbe essere presa anche dal « Centro Studi di medicina medievale », che nel 1952 dette inizio alla collezione dei suoi « Quaderni », il primo dei quali fu « La cultura medica europea nell'alto medioevo e la Scuola di Salerno » di Sabato Visco, oppure da altro organismo scientifico simile che prendesse sede presso la suddetta Biblioteca.

E concludo: l'istituzione di questa fototeca favorirebbe insomma lo studio della Scuola di Salerno che, come rileva anche il Kristeller, è piena di leggende, di formazione antica e recente e farebbe tornare, sia pure in riproduzione, il materiale relativo

alla Scuola « nella », come scriveva il Cassese, « sua sede naturale », metterebbe infine gli studiosi di domani in condizioni ben più fortunate nei confronti di quelli dei secoli passati per i quali il Cassese stesso lamentava: « I viaggiatori stranieri o nostrani che nel sei e settecento volgevano il passo verso la Città Ippocratica, desiderosi di ammirare o la sede, o una raccolta di antiche memorie, o un qualsiasi monumento in cui fosse eternato il nome della Scuola, rimanevano sommamente delusi nel non trovare nulla di tutto ciò, e nel constatare che l'Almo Collegio Ippocratico era allora null'altro che un vano nome pomposo »⁷.

GUERRIERA GUERRIERI



7. Gli studi peraltro continuano e a molte chiarificazioni ci si avvia con elementi nuovi o ripensamenti. A lavori come quello del CASSESE, *Agostino Nifo a Salerno*, in « Rassegna storica salernitana » del 1958 e quello di F. GABRIELI, *La cultura araba e la Scuola Medica di Salerno*, in « Rivista di studi salernitani », 1968, n. 2, pp. 7-21, si aggiungono articoli nella rivista « Salerno » quali *Figure della Scuola Medica Salernitana. Trotula De Ruggiero* di G. DE CRESCENZO (1967, n. 1-2, pp. 52-54) e *La Scuola Vescovile di Salerno origine della Scuola Medica Salernitana* di A. PAZZINI. Dal Kristeller poi attendesi il più ampio studio annunziato nell'articolo già citato, pubblicato nella « Rassegna storica salernitana » del 1957.

Università degli Studi di Salerno

Collana di studi e testi

- I. NICOLA ACOCELLA
Salerno medioevale e altri saggi.
- II. LUCIO AVAGLIANO
*Alessandro Rossi e le origini
dell'Italia industriale.*
- III. ENRICA ROBERTAZZI DELLE
DONNE
*L'Espulsione dei Gesuiti dal
Regno di Napoli.*
- IV. MASSIMO MAZZETTI
Da Caporetto al Monte Grappa - la crisi nazionale del 1917.
- V. MICHELE CATAUDELLA E PASQUALE COPPOLA
*Spazio geografico e formazione
culturale*
- VI. GIUSEPPE LISSA
Cartesianesimo e anticartesianesimo in Fontanelle.

